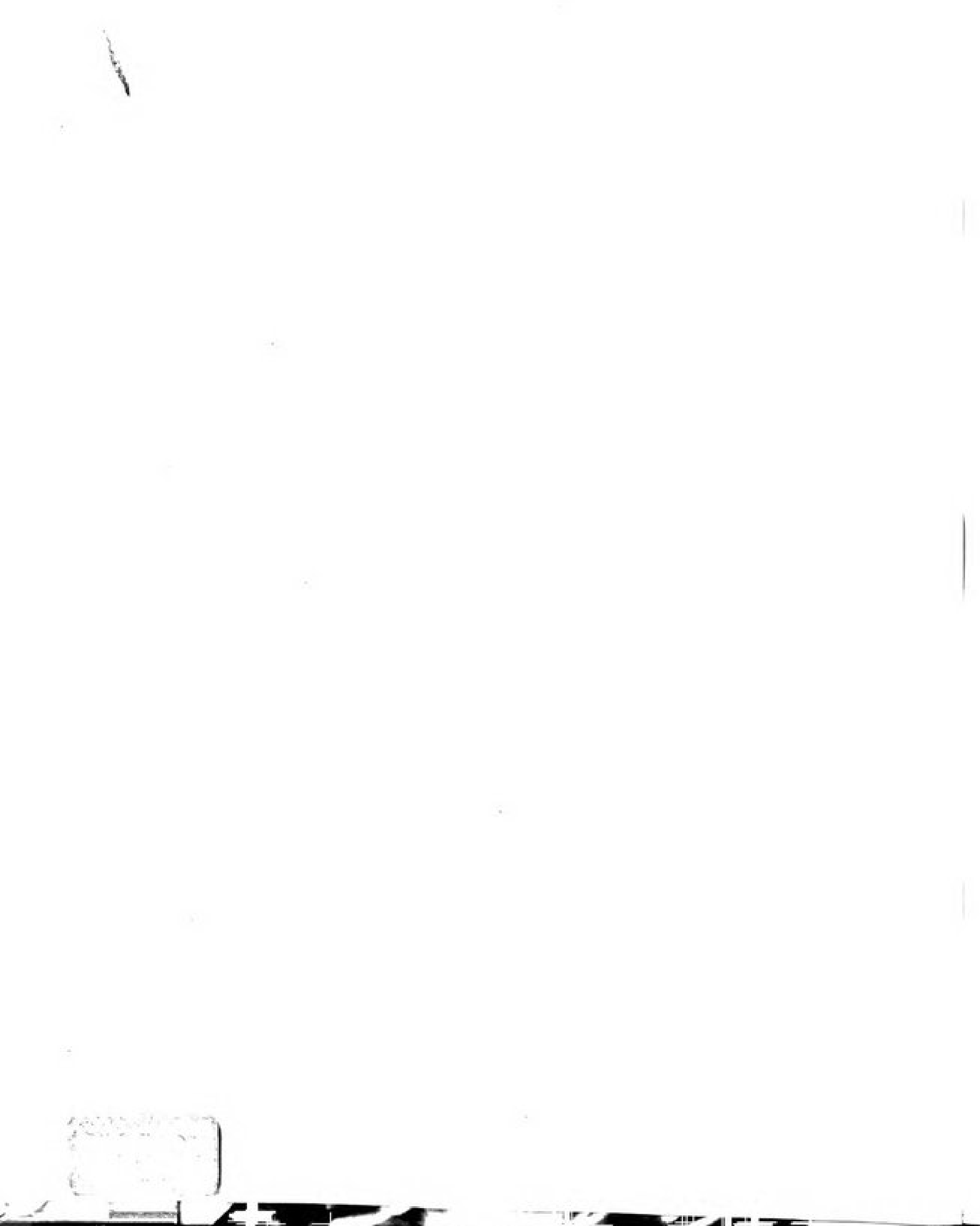
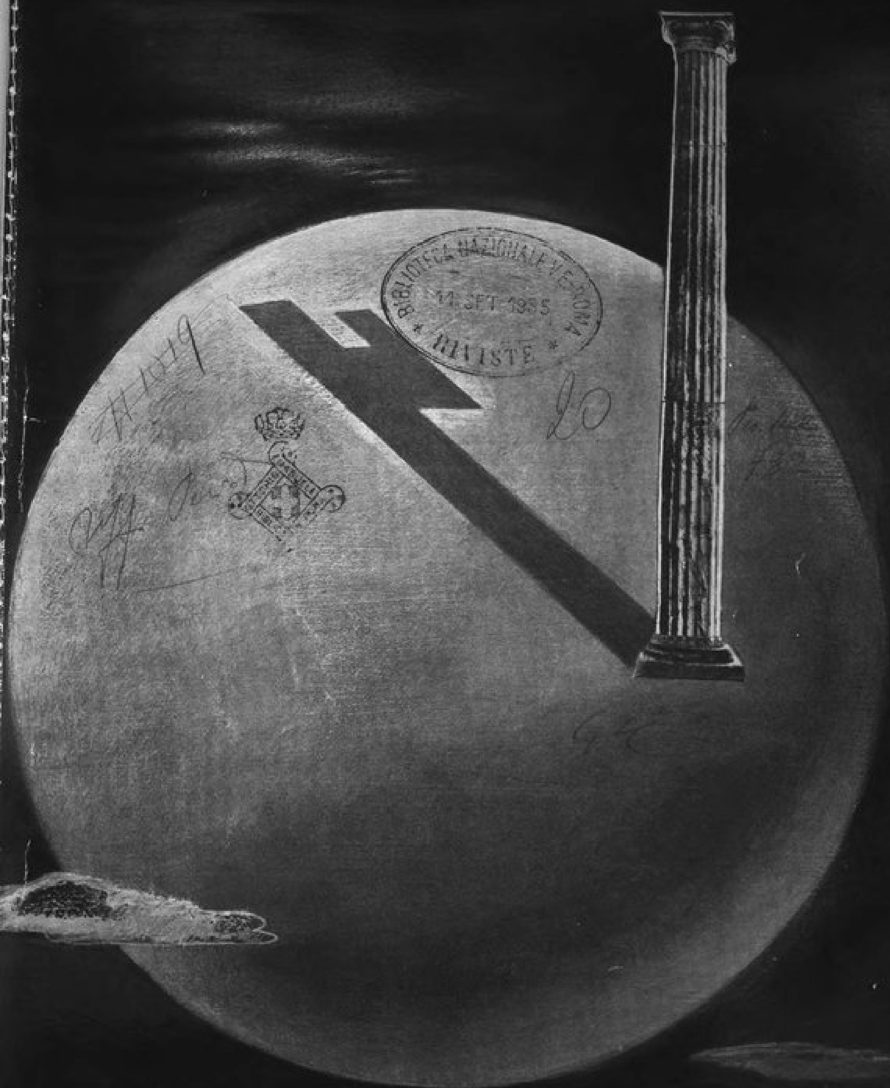





732
ROMA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



ANNO XIII N. 7


MACEDONIA
EXTRA
SIGARETTA DI
GRAN CLASSE
=SQUISITO
AROMA
=DELIZIOSO
GUSTO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 7 - Luglio 1935 - La RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



VITTORIO E BRUNO

I figli maggiori del Duce, Vittorio e Bruno, hanno inoltrato domanda di arruolamento volontario quali aviatori in reparti della Aeronautica destinati all'Africa Orientale. Essi lasciano i banchi della scuola per il rango dei soldati in combattimento. Anticipano con ferma volontà i loro obblighi militari. Vittorio ha 18 anni, Bruno 17 ed è il più giovane pilota italiano. Il desiderio di servire la Patria in queste ore fervide di promessa è stato accolto. Essi partiranno non appena perfezionato l'addestramento tecnico e prenderanno l'ambito posto tra le squadriglie audaci, così come avevano sognato allorquando, mettendo le penne per i primi voli, si allenavano nell'aria e ottenevano il brevetto di pilota.

Vittorio e Bruno non sono caratteri da accontentarsi della risonanza di un bel gesto. Amano l'azione, preferiscono l' "essere" al "parere", disprezzano le facili attese e le conquiste non guadagnate. Sono i genuini esponenti della nuova generazione fascista. Sanno e vogliono vivere pericolosamente. Sono cresciuti al forte esempio del Padre, alla sua scuola austera e hanno lo spirito e i muscoli temprati. Lo hanno dimostrato in mille modi, nell'acqua, sulla terra, nel cielo, in ardue competizioni sportive, in difficili tentativi e brillanti iniziative, nei "Ludi Juveniles" che essi idearono instancabili e animatori.

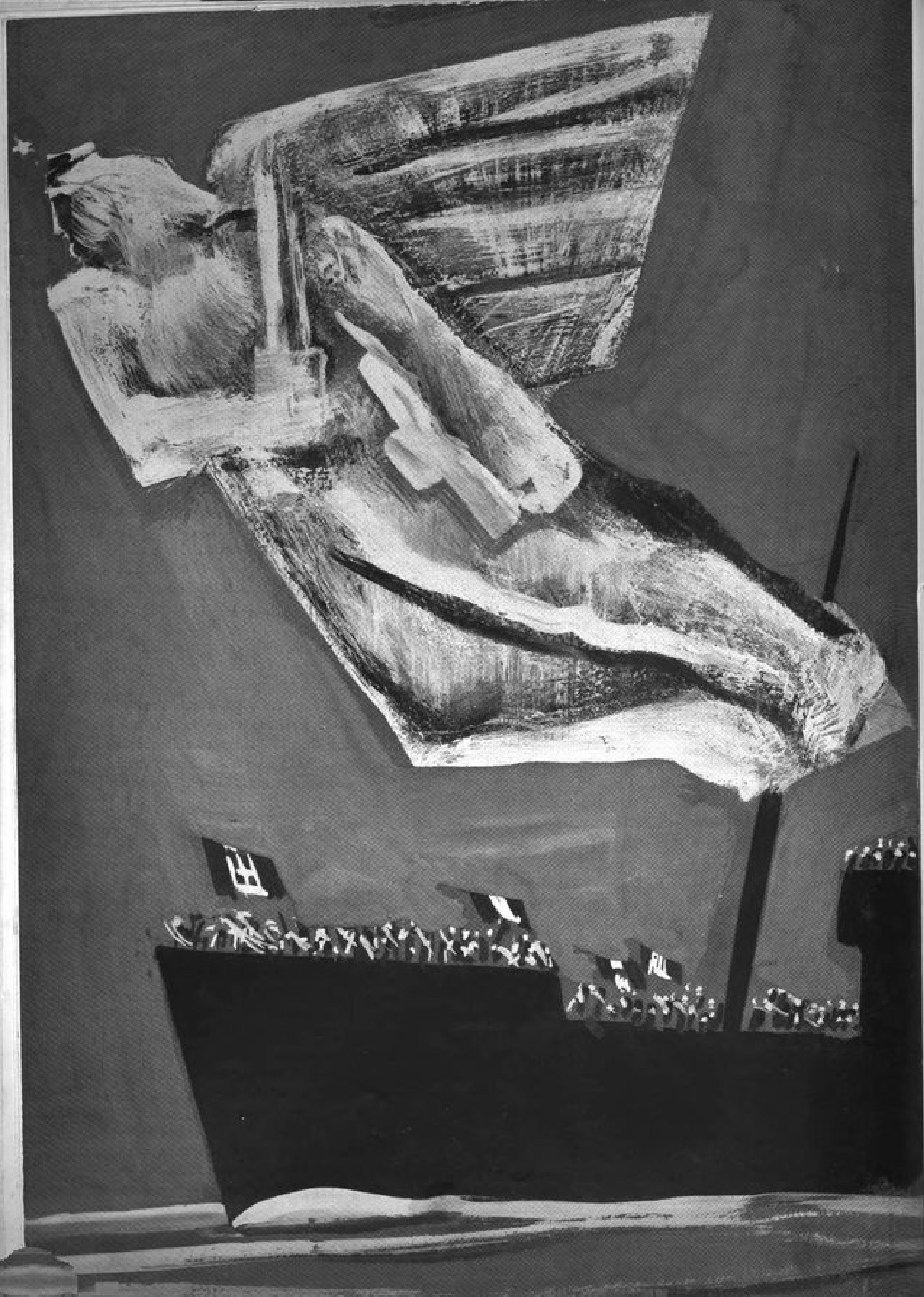
L'Italia fascista deve compiere nell'Africa Orientale una impresa rivendicatrice di sfortunati eroismi rimasti come una macchia sul fulgore del nostro prestigio nazionale: una impresa che ha un profondo significato civile e morale e può arricchire di nuovi rivoli le sorgenti del nostro futuro economico e dare spazio alla esuberanza del nostro lavoro.

Vittorio e Bruno vi corrono volonterosi e decisi ad apportare l'entusiasmo della propria fede e l'ardore della propria volontà. Essi compiono un gesto tanto più alto e significativo, quanto espresso con entusiasmo e spontanea semplicità. I figli del Duce hanno dimostrato alla gioventù italiana — e agli altri di dentro e di fuori — che la disciplina, il senso del dovere, l'amore al sacrificio, la capacità di rinuncia, e la volontà di offerta come la fede cieca e ardente nelle parole del Duce, sono virtù della nuova coscienza italica che essi posseggono in sommo grado. Virtù mussoliniane, in una parola. Vittorio e Bruno, rinnovando con più viva luce la già luminosa tradizione del volontarismo italiano, hanno additato alla gioventù nostra con romana dignità la via da seguire.

Gli ultimi a stupirsi di questo mirabile fatto, che tanti favorevoli commenti ha suscitato anche fuori d'Italia, siamo noi. Ricordiamo Vittorio e Bruno sino da quando avemmo la grata avventura di presiedere in Milano l'Opera Nazionale Balilla. Erano tempi quelli in cui il cammino era faticoso per le resistenze da vincere e gli ostacoli da superare. Tutto doveva sorgere e bene e i mezzi non bastavano allo scopo. Ma la costruzione era arditamente in atto e procedeva. Oggi è alta, compiuta, solida e spaziosa ed entro si muovono beati quelli che, giunti poi senza troppe peripezie di viaggio, hanno dimenticato o non hanno saputo l'ansioso fervore degli inizi fortunosi. In quei tempi trascorsi in una assillante continua azione formativa, Vittorio e Bruno Mussolini, disciplinati e pronti, partecipavano alle molte esercitazioni ed ai duri campeggi. E guai se si dava loro la sensazione che si volesse trattarli con gli speciali riguardi dovuti ai figli del nostro Duce. Essi erano schivi e quasi offesi di particolari preferenze. Ricordiamo ancora certe risposte che, pur cortesi e deferenti, non mancavano di saporosa salacità. Essi anche allora, ed erano bambini, non volevano privilegi. Solevano dire: "noi siamo come gli altri e vogliamo essere trattati come gli altri". Ed erano sempre fra i primi al loro posto.

Anche ora vogliono essere trattati, e lo sono, come gli altri, ma con questo di diverso: sono essi che precedono.

MANLIO MORGAGNI



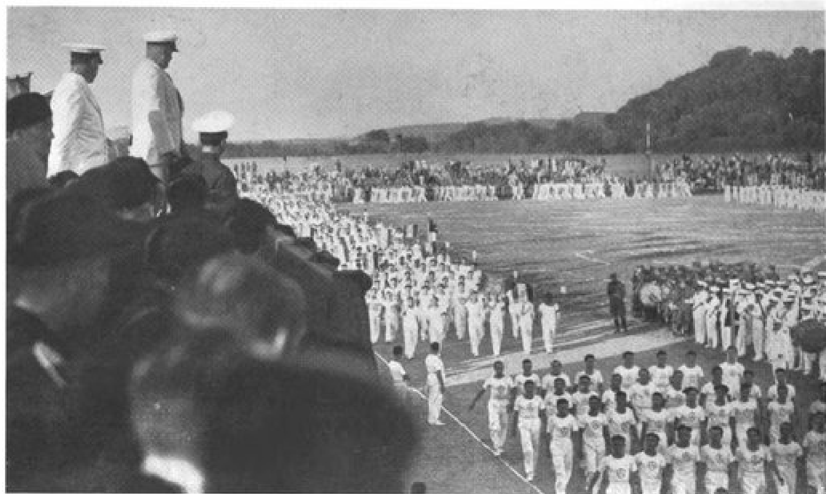


LA PAROLA
DEL DUCE
AI SUOI MILITI

IL DUCE A EBOLI FRA I MILITI DEL VI GRUPPO IN PARTENZA PER L'AFRICA ORIENTALE

Fot. Zoli



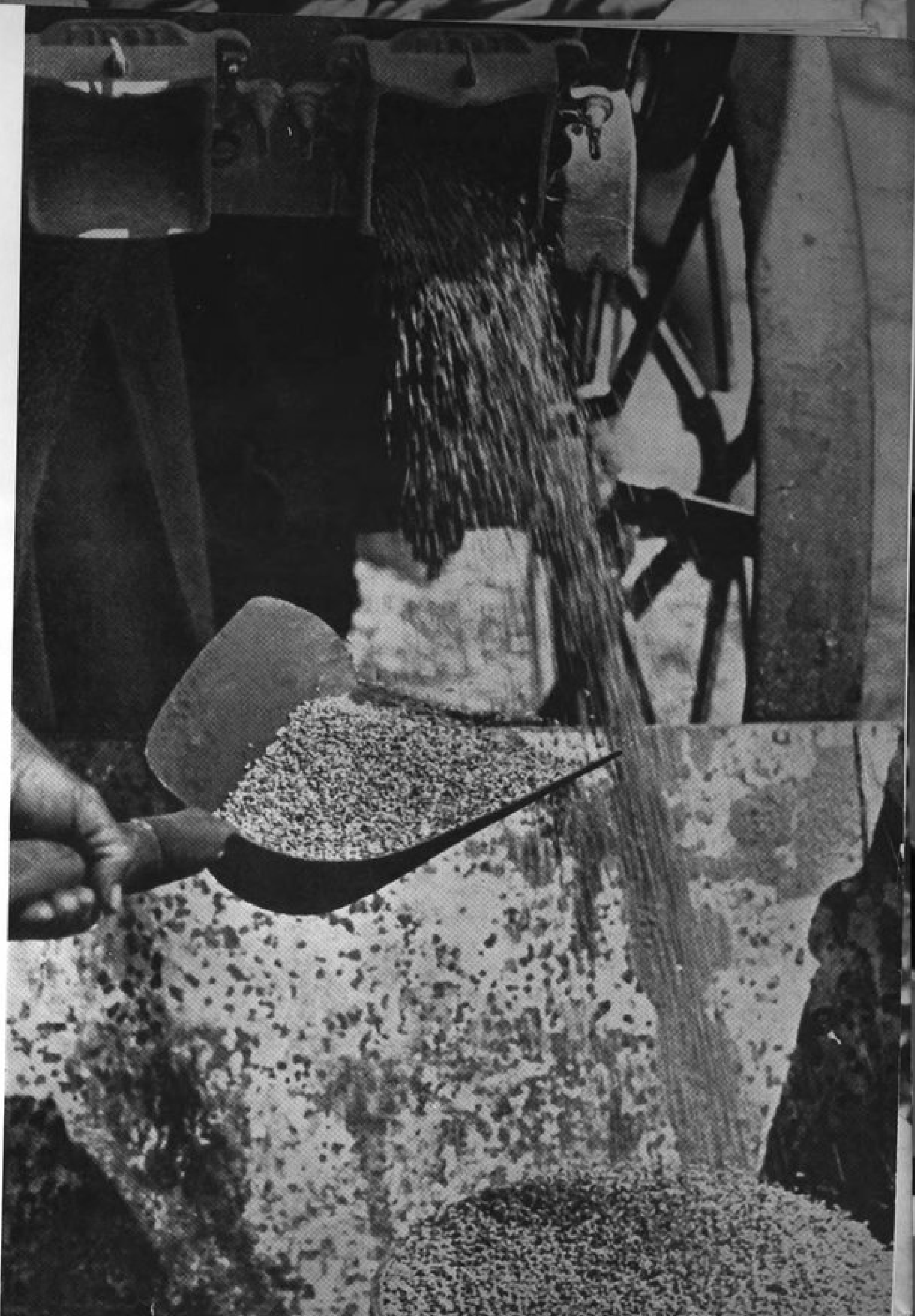



NEL DECENNALE DEL DOPOLAVORO

L' imponente saggio finale dei dodicimila dopolavoristi sul campo dei Parioli, alla presenza del Duce.



IL DUCE FRA I RURALI ESALTA CON L'ESEMPIO LA DURA FATICA DELLE BONIFICHE



L'INGHILTERRA SVELATA

Se si approfondisce l'esame sull'atteggiamento assunto dall'Inghilterra di fronte alla vertenza italo-etiopica e se si considerano sotto un certo realistico punto di vista gli avvenimenti degli ultimi dieci undici anni ed il carattere che in questo periodo interessantissimo ha distinto i rapporti italo-inglesi, ci si rende perfettamente conto della logica e della conseguenza alle quali — dal particolare punto di vista di un particolare indirizzo della politica inglese — corrisponde l'atteggiamento inglese di questi giorni nei nostri confronti.

Nel travagliato periodo di tempo seguito alla guerra europea l'atteggiamento e l'interesse della opinione pubblica italiana si sono polarizzati e qualche volta irrigiditi verso la Francia per un insieme di fatti e di ragioni che gli avvenimenti, le situazioni, i contrasti preesistenti, le nostre abitudini mentali e le tendenze del nostro spirito polemico avevano determinato, rendendo appariscente sopra ogni altro problema europeo il contrasto italo-francese.

Che il contrasto non fosse assolutamente insanabile e che le divergenze che rendevano difficili e penosi i rapporti tra la Francia e l'Italia non fossero così profonde e tali da intaccare e da pregiudicare la basi fondamentali della politica estera dei due grandi Paesi latini, lo dimostrò l'accordo raggiunto a Roma fra Mussolini ed il signor Laval nel gennaio ultimo scorso, dopo una preparazione non troppo lunga e nemmeno troppo laboriosa, nonostante il passato recente, nonostante l'asprezza della polemica che nei due Paesi per oltre un decennio aveva acutizzato e drammatizzato il contrasto, nonostante l'accordo regolasse problemi rimasti insoluti da quasi mezzo secolo, nonostante l'ampiezza della zona interessante le varie parti dell'accordo che si riferiva ai problemi europei, dell'occidente, del centro e dell'oriente europeo come a quelli del continente nero.

Durante questo periodo, prima, durante le trattative e dopo l'accordo; gli Italiani erano rimasti perfettamente certi e tranquilli che in ogni caso e per ogni evenienza l'amicizia inglese avrebbe sempre funzionato, in Europa, e in Africa, a Ginevra come nelle trattative particolari fra le potenze, per rendere agevole all'Italia il raggiungimento dei suoi scopi e l'accoglimento delle sue legittime aspirazioni.

Gli Italiani ed i fascisti immaginavano che l'ostilità francese avesse carattere particolarmente politico e dottrinario per il contrasto esistente fra i principii del '89 sui quali si basava il regime politico della vicina repubblica e la dottrina, la disciplina e la morale basi del regime che dal 1922 governava l'Italia. Senonchè si poteva osservare che le incomprensioni per certe supreme necessità del popolo italiano si erano manifestate in Francia, e perduravano da decenni, ancor prima del Fascismo e della Marcia su Roma.

Infine la Repubblica aveva concluso con l'Italia di Mussolini un accordo vasto e di lunga durata che mai era stato possibile concludere con i Governi liberali, democratici e massonici che avevano rette le sorti dell'Italia prima dell'avvento del Fascismo.

Era proprio con l'Italia di Mussolini, con l'Italia di Vittorio Veneto, con l'Italia rigenerata dal Fascismo, con l'Italia divenuta una potenza di primo rango, un Paese la cui politica era ispirata a principî di interesse, di prestigio e di grandezza nazionali, sorretta dalla volontà e dalla laboriosa e cosciente disciplina di un popolo guidato ed incitato da un grande Capo, che la Francia si era intesa e che il Governo della Repubblica voleva andare d'accordo e collaborare nell'interesse reciproco e comune, in Europa, in Africa e ovunque.

Perfettamente opposti invece — benchè abilmente velati dalla apparenze della forma — erano i sentimenti e maturavano i propositi con i quali l'Inghilterra osservava, giudicava e valutava il grandeggiare ed il potenziarsi dell'Italia di Mussolini. Molte cose apparentemente incomprensibili, molti episodi giudicati con superficiale spirito critico, dall'incidente di Corfù alla lunga ininterrotta spietata ed accanita persecuzione della lingua italiana e della italianità di Malta e dei maltesi, fino all'aperta difesa della politica anti-italiana del Negus abissino, si spiegano e si illuminano se considerati come manifestazioni del sospetto e della ostilità britannica per l'affermarsi della potenza e della influenza dell' Italia e per il consolidarsi all'interno della Penisola di un regime che ha alle basi ed al culmine di ogni sua azione motivi di dignità, di interesse e di grandezza nazionale.

L'Inghilterra non ha visto di buon occhio l'accrescimento della potenza italiana, ed in luogo di seguire la politica adottata infine dalla Francia, in luogo di far largo intelligentemente, se non generosamente, e per il proprio tornaconto e per la propria sicurezza alla forza di espansione della nuova Italia, ha cercato di comprimerne, attraverso mille vie nascoste e traverse, gli sviluppi, e di contrastarne le affermazioni.

Da questi motivi di sospetto e di ostilità verso il grandeggiare e l'affermarsi della potenza italiana, ha origine in buona parte l'orientamento decisamente germanofilo della politica inglese, ed in essi trovano spiegazione alcuni di quegli atteggiamenti inglesi verso di noi, che i più ritenevano inconcepibili ed assurdi.

Il timore dell'isolamento, che in mancanza di una leale collaborazione in Europa ed in Africa con l'Italia fascista, che dopo l'accordo italo-francese del gennaio scorso, e dopo quello franco-sovietico, è sembrato ai governanti inglesi minacciare la Gran Bretagna, ha affrettato i tempi della marcia inglese verso Berlino.

Ma già l'Inghilterra non marciava più all'unissono con i suoi due grandi alleati vittoriosi; l'Inghilterra prendeva troppo spesso iniziative particolari ed individuali in contrasto con le intese stabilite d'accordo con la Francia e con l'Italia; l'Inghilterra spezzava il fronte unico stabilito a Stresa; l'Inghilterra veniva meno agli impegni assunti e alle solenni dichiarazioni sottoscritte una settimana dopo Stresa a Ginevra; l'Inghilterra infine — rompendo la solidarietà stabilita a Stresa ed a Ginevra con le potenze ex-alleate e con la totalità degli Stati facenti parte della Società delle Nazioni — stringeva accordi particolari sugli armamenti navali della Germania annullando in tal modo le clausole essenziali del trattato di



IL LEONE DI GIUDA

Caricatura di Garretto









Dall'alto in basso: Scene del grandioso e intensificato traffico nel porto di Massaua

Sull'altra pagina: Soldati italiani passano da Porto Said.

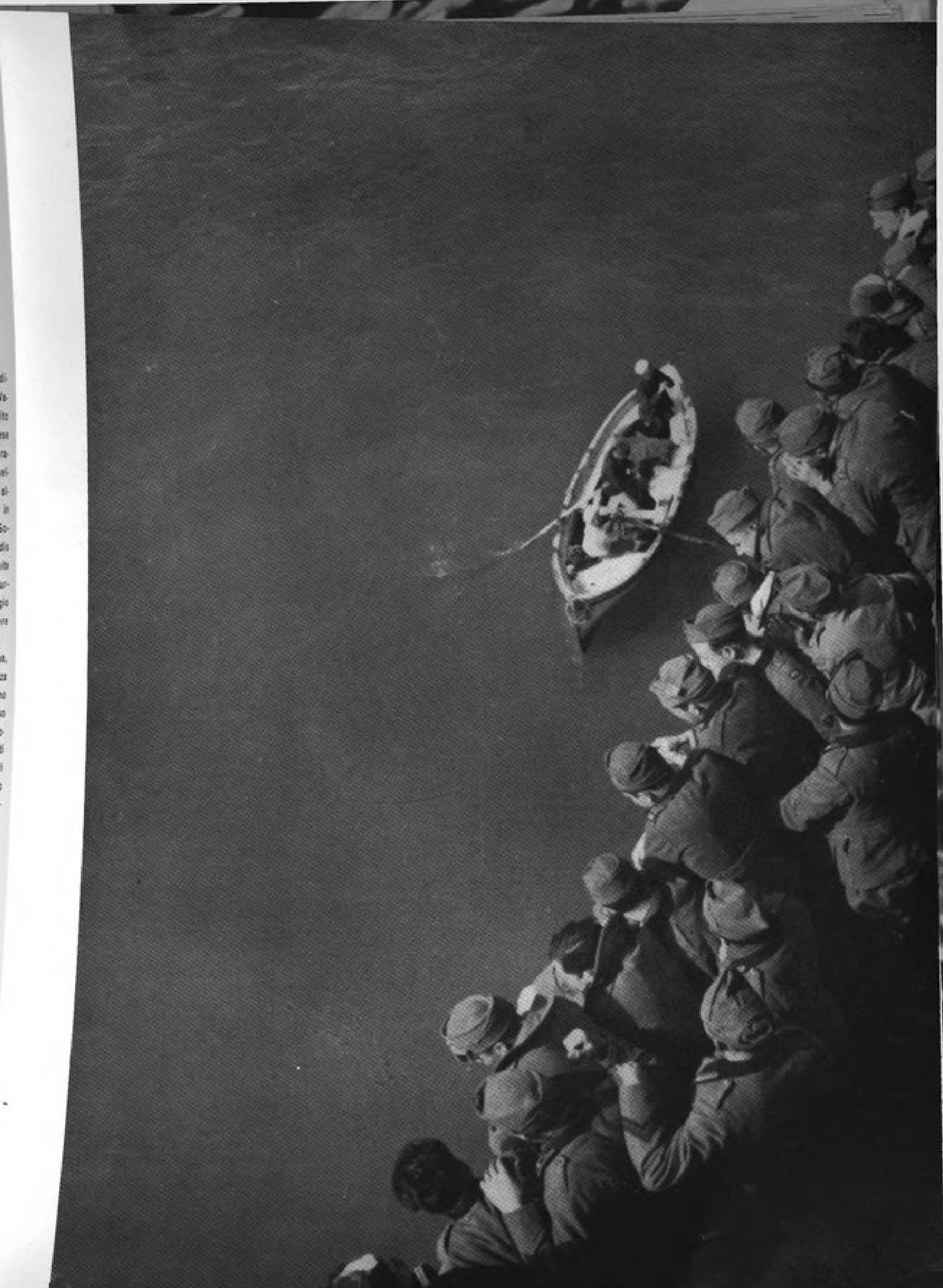
Fot. F. Patellani

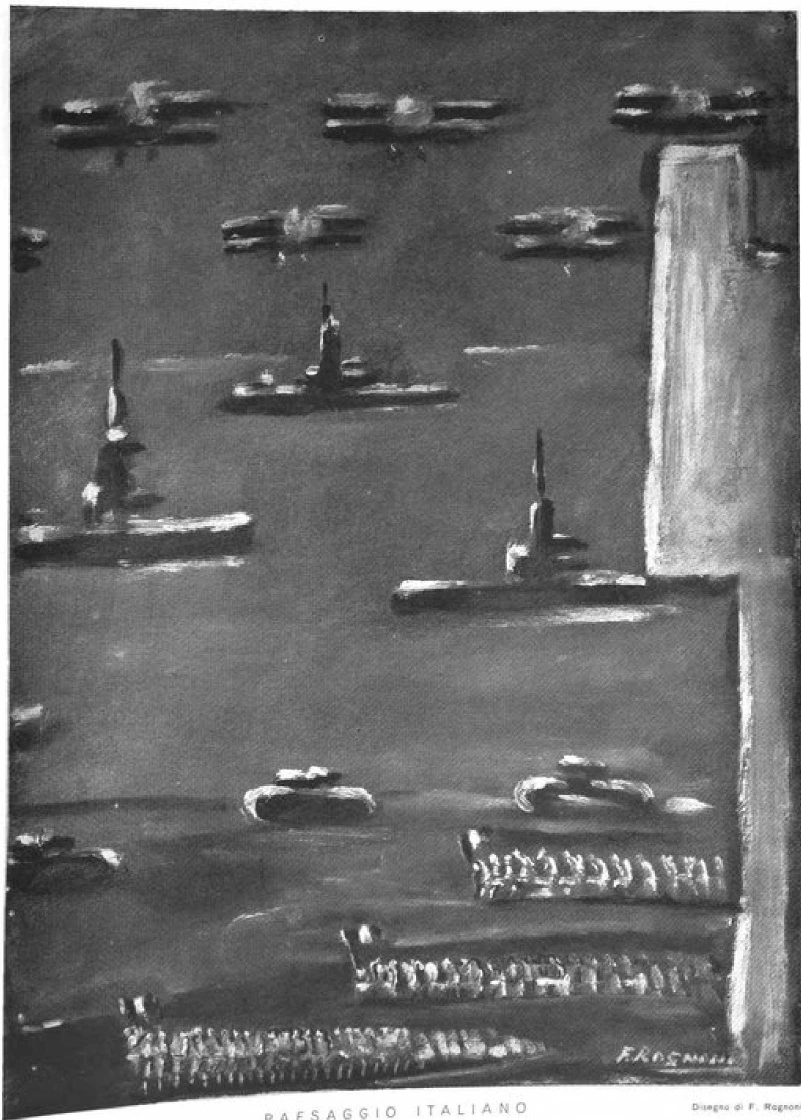
Versaglia e contravvenendo anche alle disposizioni e allo spirito del trattato di Washington; e poi contravveniva allo spirito e alla lettera del trattato italo-franco-inglese del 1906 per l'Abissinia ed offendeva gravemente gli interessi della Francia in quell'importante settore africano offrendo all'Abissinia uno sbocco diretto al mare in prossimità di Gibuti e dando così al Governo semibarbaro e schiavista di Addis Abeba la possibilità di armarsi senza limite e senza controllo e di proseguire indisturbato il commercio degli schiavi in dispregio anche ai princìpi morali e alle delibere della Società delle Nazioni.

L'evoluzione della coscienza italiana, l'affermarsi del prestigio e della potenza dell'Italia in Europa, per tutto il bacino mediterraneo, in Oriente e nel Mar Rosso — conseguenze dirette della posizione geografica della Penisola, della potenza di espanzione, della disciplina, dello spirito di iniziativa e di sacrificio del popolo italiano che legittimano ogni progresso, ogni grandezza ed ogni aspirazione a grandezza maggiore — non avevano persuaso l'Inghilterra a puntare con sempre maggiore spirito di realtà e di lealtà ed anche con sentimento improntato ad elementari doveri di reciprocità, sulla amicizia dell'Italia che, a queste condizioni, non le sarebbe mai mancata, sia per il successo ed il prestigio della politica inglese in Europa, sia per la sicurezza dei possedimenti coloniali britannici.

Questo fenomeno di incomprensione e di gelosia è stato finalmente uno degli elementi dominanti della situazione che è venuta maturando in Europa in questi ultimi anni e che ha condotto da una parte alla defezione dell'Inghilterra di fronte al riarmo unilaterale della Germania e dall'altra alla ostilità del Governo di Londra per l'azione che l'Italia svolge in Africa in difesa del proprio prestigio e per la sicurezza e lo sviluppo delle sue colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

L'azione che il Governo inglese si ripro-





PAESAGGIO ITALIANO

Disegno di F. Rognoni

mette di svolgere a Ginevra contro gli sviluppi della vertenza italo-abissina, ed i pretesti di carattere societario con i quali il Governo di Londra si illude di fare accettare il suo punto di vista ostile all'Italia, per coprire le ragioni essenziali e materiali, particolarmente inglesi ed imperialistiche, della sua opposizione alle misure che l'Italia ha preso e all'azione che il Governo Fascista crederà opportuno di svolgere in Abissinia non potranno mai spostare i veri termini del contrasto nè ingannare alcuno sui motivi fondamentali dell'atteggiamento inglese.

LIDO CAIANI



Praga - Un panorama della vecchia città e dei ponti sulla Moldava.

ATTRAVERSO LA CECOSLOVACCHIA

Tra le buone consuetudini delle Agenzie Telegrafiche Europee di informazione ottima ed assai interessante è quella delle periodiche assemblee generali per trattare, discutere e decidere importanti ordini del giorno intorno alla organizzazione ed allo sviluppo dei diversi servizi tecnico-giornalistici.

In tali riunioni i rappresentanti dei singoli Paesi, pur rimanendo scrupolosamente nell'orbita della politica delle loro Nazioni, cercano apportare ciascuno i frutti della propria esperienza, il risultato delle proprie iniziative ed il consiglio scaturito dalla osservazione per perseguire quel grado di perfezione nell'esercizio degli organismi che renda lo scambio quotidiano delle informazioni tra i popoli sempre più celere, preciso, copioso e sicuro.

Le adunanze hanno luogo ogni biennio e ciascuna volta in Paesi diversi preventivamente designati. E' chiaro che l'Agenzia ospite dei rappresentanti delle consorelle, prodighi ogni cura perchè i convenuti possano avere una vasta e perfetta conoscenza del Paese, della bellezza, delle attività, dei suoi usi e costumi.

Quest'anno la riunione biennale ha avuto luogo in Cecoslovacchia nei giorni 16-25 giugno, presenti i rappresentanti di tutte le Agenzie Telegrafiche Alleate. Poichè il caldo in questo periodo si fa eccessivamente sentire, anzichè rimanere chiusi al piano l'Agenzia di Praga pensò di portare le nostre discussioni in un luogo fresco ed ameno a 1360 m. sul livello del mare, e precisamente a Strbske Pleso, negli Alti Tatra in Moravia. Questa località non è proprio quello che da noi si chiamerebbe un borgo od un paese. E' piuttosto un agglomerato di alberghi, ed anche questi non molto numerosi, tutti però ampi e moderni. Ma il sito è incantevole. Una stazione climatica di molte attrattive e la più alta della Repubblica.

Quivi rimanemmo i giorni necessari per esaurire il nostro ordine del giorno e terminati i lavori ci avviammo verso Praga ove dovevano essere solennemente chiusi.

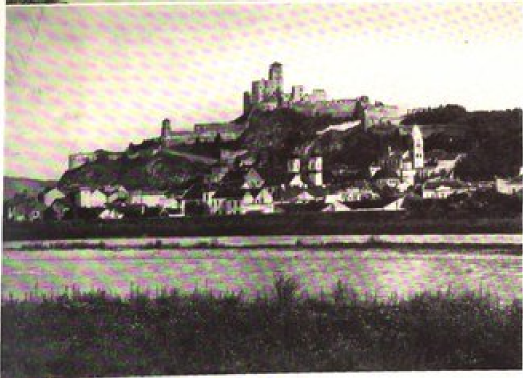
Il viaggio a traverso quelle singolari regioni fu così vario nei suoi aspetti, interessante e piacevole, che io non so vincere la tentazione di tracciarne qualche pallida nota. Tanto più che, non ostante la durezza dei tempi che anche là fa sentire non indifferentemente il peso della crisi mondiale, ho potuto constatare come certo primato delle industrie e della produzione vantato ai tempi del caduto impero austro-ungarico, non sia ancora del tutto perduto.

Grande impulso vi ha avuto la coltivazione del grano che ha raggiunto oggi significante proporzione, e così pure un certo sviluppo è stato dato anche alle industrie forestali. La barbabietola e la birra non accusano sensibili oscillazioni. La tessitura del lino, della lana e del cotone raggiungono ancora, per quanto con qualche difficoltà, le antiche percentuali statistiche come le vetrerie e le porcellane.

Un paese ricco; e non potrebbe apparirlo meno dato il patrimonio minerario che madre natura gli ha abbondantemente largito.

Da Strba, che è il punto di partenza per le escursioni per l'altopiano e i boscosissimi Alti Tatra, che sono lo spartiacqua dei bacini fluviali del Baltico e del Mar Nero, per la deliziosa vallata del Vah Blanc, tutta rigogliosa di pascoli, di piante e punteggiata di civettuole casette sparse, giungemmo a Liptovsky Svaty Mikulas. Questa gentile e nel medesimo tempo austera cittadina è il centro della religione protestante slovacca. Vi è, anzi, la sede del suo capo. Vi è però una antica chiesa cattolica che mi si dice risalga al 1400. Ma l'attrazione vera di Liptovsky, più ancora delle sue opere culturali evangeliche, sono le grotte di Demanova, scavate dalla piccola, sinuosa Lucanka nei misteriosi meandri del sottosuolo. La loro scoperta è recente. Data dal 1921. Distano dal centro quasi sette chilometri e senza raggiungere l'imponenza di quelle di Postumia, anche queste grotte si diramano in lunghe









gallerie e presentano nel colore cangiante delle stalattiti e nella bizzarria inimitabile della loro forma un fantastico aspetto. Ma dove la vallata del Vah si fa più attraente e selvaggia è dopo Ruzomberok, una cittadina operosa a 496 m. sul mare, centro della Slovacchia settentrionale e luogo che può particolarmente interessare uno studioso di etnografia per le sue singolari caratteristiche. E' anche centro di notevole attività industriale e le foreste e le montagne che lo circondano lo rendono ameno e ricercato. Alla confluenza del Turiec con il Vah il paesaggio cambia aspetto e si apre dinanzi agli occhi ammirati come un altissimo anfiteatro di verdeggianti montagne sulle quali sembra montino di vedetta antichi castelli turriti e le rovine imponenti di distrutti manieri. Di rovine di castelli feudali se ne vedono un poco ovunque. Non hanno le linee forti, snelle ed eleganti dei nostri, ma conservano un loro speciale carattere che pare spiri ancora minaccia e terrore.

Siamo a Trencianske Teplice, celebre per le sue sorgenti solforose che si vuole siano conosciute da oltre sette secoli, e per i luoghi che la contornano, aspri e brulli come le rocce di Sulov, ridenti come Zihlanik, superbi come il castello di Trencin, antichissima città slovacca che i romani chiamavano Langaricio. In questo castello, adunco sulla roccia nuda come un rostro aquilino, sorto nel II secolo, ebbero luogo le nozze di Mattia Corvino con la figlia di Giorgio, re di Boemia. Altra curiosità, ma interessantissima: l'epigrafe scolpita sulla roccia e che ricorda la vittoria conquistata sui barbari da Marco Aurelio e da Commodo nel 179 di Cristo. E' un documento di romanità che, per il luogo ove si trova, appare più unico che raro. Durante le escursioni per questi luoghi la mia attenzione fu sempre attratta e fermata dallo spettacolo che presenta l'agricoltura. Non vi è un palmo di terreno incolto e i campi sono curati come giardini ed hanno un aspetto fecondo e lindo che dimostra con quanto amore la terra sia lavorata e vigilata. Anche nel campo forestale la produzione è portata al massimo rendimento. E tutto questo — ciò appunto che forma la meraviglia dell'osservatore — in una zona eminentemente industriale nella quale le braccia dovrebbero essere in maggior numero sottratte all'aratro. Apprendo che qui sono le donne a coltivare la terra ed ho l'impressione che le aiutino anche i bambini poichè ne vidi di intenti a scegliere erbe in un campo che sembrava una aiuola. A Zlin ho potuto appagare un mio antico desiderio, quello di vedere nella loro verità le famose fabbriche di scarpe Bata che si assicura gareggino con le più spettacolose d'America. A dire il vero sembra proprio di essere in un quartiere industriale degli Stati Uniti tanto è identico l'aspetto delle costruzioni e l'affrettata esistenza. La storia di queste fabbriche ha pure dell'inverosimile ascesa dei celeberrimi re delle

Dall'alto: Il Castello di Bratislava - Veduta di Trencin - I bagni di Trencianske Teplice - Strada montana della Slovacchia verso il Lago Verde.









industrie... dell'altro mondo. Tomaso Bata incominciò anch'esso in un misero tugurio a rammendar scarpe rotte. Le sue fabbriche oggi impiegano ventun mila operai e possono produrre sino a 160.000 paia di scarpe al giorno. Tomaso Bata fu l'uomo più pratico ed intraprendente che sia dato immaginare, pieno di fede nel successo della sua opera. Fu il Bata che creò le prime scarpe di tela con suole di cuoio. Da lì la sua fantastica fortuna. Oggi vicino a Zlin è sorta una nuova città industriale che porta il suo nome ed ha settanta officine in piena attività. Il Bata perì nel 1932 in un incidente di volo.

Leggende risalenti sino... al diluvio universale corrono per le alture di Palava nelle cui vicinanze sono importanti scavi di remotissime civiltà. E siamo sui campi della gloria di Austerlitz. Certo, anche il famoso campo della vittoria napoleonica, che tanti canti ha inspirato ai poeti e tante penne fatte consumare agli storici, produce nel visitatore l'effetto agghiacciante di tutti gli altri campi delle antiche battaglie. La mente è piena di ricordi, si è formata una sua visione a traverso le letture e le lezioni, il panorama è ricreato nel nostro cervello a seconda delle nostre impressioni e delle nostre passioni. La visione del luogo richiama alla realtà che non è mai come la fantasia aveva accarezzato. Nulla vi rimane dello splendore trascinante delle armi. Solo si eleva sul luogo esatto ove la orrenda pugna fu decisiva un monumento che avrebbe potuto essere anche più bello e che a me è apparso tozzo e senza significato. Mentre riandavo con la mente le mirabili pagine di Tolstoi sulla notte di Austerlitz, mi apparve dall'alto della strada il grazioso panorama della capitale morava Bruna, che i cechi chiamano con uno scuotimento di labbra Brno e che è nota ed amata universalmente in Italia con il suo nome rievocatore di tanti ricordi, di tante passioni e di tanti dolori, Brünn! A questo nome appare alla mente "il colle dei giochi" lo Spielberg e tornano sulle labbra i nomi di Pellico, di Maroncelli, di Confalonieri e di tutti gli intrepidi precursori del nostro risorgimento. Ma io, il colle fatale, lo vedo ora con i miei occhi fisici. Il mio sentimento è richiamato lassù allo Spielberg oggi non più "tomba di viventi", non più terribile prigione politica ed orrendo strumento di oppressione, ma "museo dei patriotti italiani" nel quale sono conservati preziosi cimeli dei nostri martiri nelle celle che essi per lunga teoria d'anni abitarono e che, consacrate dal loro lungo martirio, sono oggi guardate come templi sacri di una fede che non muore. Prima di lasciare Bruna mi apparve

Dall'alto in basso: Scene e costumi pittoreschi della Cecoslovacchia.



La comitiva delle "Agenzie Telegrafiche riunite" in viaggio attraverso una foresta.

una visione più che gentile graziosa. Di fianco ad un elegantissimo giardino d'inverno, pubblico passaggio tra il corso principale ed una via adiacente, vidi sotto i nostri colori una targa che diceva: "Circolo degli Italiani". Chi è stato all'estero e s'è trovato improvvisamente di fronte ad un segno della nostra Terra comprende quello che io posso aver sentito in quel momento. Vi entrai, per quanto supponessi che in quell'ora difficilmente avrei trovato qualcuno. E così era. Tuttavia, quelle sale eleganti, il ritratto del Duce, quello del generale che i cechi continuano a chiamare "le père Graziani", le riviste, i giornali nostri, mi portarono una ventata dell'aria della nostra Patria che mi aprì grande il cuore.

In viaggio verso Praga sostammo a Nemecky Brod, piccola città della corona boema che vanta un antichissimo liceo nel quale studiò Karel Havlicek Borovsky, poeta e politico, perseguitato dall'Austria e considerato dai cechi come il fondatore del giornalismo nazionale.

A Kufna Hora parve di trovarmi in un quartiere di Firenze fra vasti campi di barbabietole circondati da una impervia e ischeletrita corona di monti. Qui furono abbondanti miniere d'argento, ora esaurite. In questa piccola città silenziosa sono racchiuse vere gemme artistiche dovute in gran parte ad artisti fiorentini chiamati da Re Venceslao a portare un poco della lucente bellezza della città dei fiori in quella rinascente del monte Cutna.

Ed eccoci a Praga, sulla Moldava, la ricca e bella capitale. Praga è il grande centro dei traffici, come lo è della vita politica nazionale. Conta bellezze artistiche numerose ed insigni monumenti che anche visitati frettolosamente lasciano nell'animo una impressione non peritura. Le donano fragrante freschezza i molti giardini e la caratterizzano i non pochi ponti sulla Moldava, alcuni dei quali sono splendide opere d'arte in cui si ritrovano con intima soddisfazione i caratteri della nostra architettura e l'influenza benefica del rinascimento italiano. Devo, poi, notare la cordiale ospitalità offertaci, non solo dai colleghi dell'Agenzia cecoslovacca, ma dalle autorità tutte, le più alte in testa, che nulla trascurarono per farci conoscere il Paese e renderci sempre più piacevole il soggiorno. E cordialità trovammo anche nel popolo, serio, laborioso di poche parole, ma volitivo ed instancabile. Qui si lavora e si produce in silenzio e il grado di civiltà raggiunto dopo tanti secoli di storia dirime gli attriti di indole religiosa o politica e crea quella assoluta concordia nazionale degli spiriti che è il fondamento e la forza coesiva dell'attuale regime politico.

M. M.



Il monumento a Karel Havlicek Borovsky, fondatore del giornalismo ceco, nella vecchia città di Nemecky Brod.



Leptis Magna: Testa di Medusa.

Fot. A. F. Pessina



La sala del Museo Baracca a Lugo.

IN MEMORIA DI UN GRANDE

IL MUSEO BARAC

È stata opportuna e doverosa l'idea di costituire a Lugo un Museo intitolato a Francesco Baracca, che del grande aviatore italiano raccoglie e raduna il numero maggiore di cimeli a Lui appartenenti.

Poche altre cittadine possono annoverare, fra i suoi figli combattenti, quattro medaglie d'oro: Francesco Baracca, Giuseppe Miraglia, Aurelio Baruzzi, Antonio Calderoni. È certo che la figura che più emerge, che ha lasciato un maggior numero di ricordi, e che quasi compendia tutte le altre, è Francesco Baracca, "Asso degli Assi della aviazione italiana".

Quando Egli vi profuse tutte le energie e l'ardimento, l'Italia contava un numero esiguo di apparecchi. Era, cioè, appena all'inizio di quello sviluppo che ha assunto di poi un ritmo meraviglioso.

Ma occorrevano esempi portentosi come quelli dati da Baracca, per infonderle fiducia e farla sicura che qualunque via di grandezza le stava aperta davanti.

L'Italia di Mussolini ha saputo vedere l'importanza di un simile esordio combattivo, ha saputo apprezzare queste forze vitali, le ha valorizzate, elevate alla dovuta altezza, le ha accresciute di prestigio e di potenza morale e politica.

Ordinando il Museo Baracca si è quindi compiuto un omaggio, si è espresso un segno tangibile di riconoscenza e di amore, che oltrepassa i limiti di una consueta e semplice raccolta di oggetti cari ed artistici.

Si è fatta vivere ed aleggiare l'anima di uno dei primi e più audaci aviatori che siano apparsi nell'epico e fosco periodo di guerra, si è disposto religiosamente, accanto alla Sua immagine, tutto ciò che fece parte delle sue azioni e pensieri; tutto ciò che scaturì spontaneo, per sentimento e devozione, coll'impeto dell'audacia e il nobile olocausto.

Forse non sarà necessario rievocare le trentaquattro radiose vittorie ottenute dall'Eroe lughese. Ogni italiano le ricorderà con orgoglio e gratitudine, perchè certe grandezze non debbono obliarsi mai.

Tuttavia, non si possono rileggere, senza stupore, le motivazioni delle medaglie di bronzo, d'argento e d'oro al valor militare, che seppe guadagnarsi nei momenti più aspri e difficili della battaglia. Fin dall'agosto 1916, otteneva la medaglia d'argento per questi meriti:

"Pilota aviatore addetto ad una squadriglia da caccia, con sereno sprezzo di ogni pericolo e grande sangue freddo, dando prova di molta perizia aviatoria, affrontava potenti aeroplani nemici concorrendo molto efficacemente con altro apparecchio da caccia a determinare la caduta precipitosa di due velivoli avversari; l'uno in territorio nemico fra Bucovina e Ranziano, l'altro entro le nostre linee a Creda, presso Caporetto...".

Ma gli atti di valore sono, si può dire, giornalieri, abituali in Baracca. Ecco infatti un'altra medaglia d'argento e di bronzo a breve distanza:

"Pilota aviatore addetto ad una squadriglia da caccia, con sereno sprezzo d'ogni pericolo e sangue freddo, dando prova di eccezionale perizia aviatoria affrontava un potente e ben armato aeroplano nemico riuscendo con ben diretto fuoco di mitragliatrice a determinare la caduta in territorio nazionale.

"Già distintosi in altro fiero combattimento aereo sostenuto nel cielo di Tolmezzo, il 25 novembre 1916, combattimento che ebbe per risultato l'abbattimento dell'avversario.

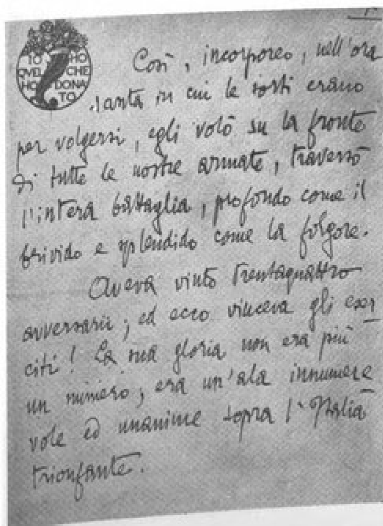
Cielo di Udine, 11 febbraio 1917

"Informato con altri aviatori che un aeroplano nemico volteggiava con insistenza sopra Monte Stol e Monte Slariski, per regolare il tiro delle proprie batterie, montato su un velivolo da caccia, arditamente affrontava l'apparecchio avversario che strenuamente si difese con una mitragliatrice e con un fucile a tiro rapido, e dopo una brillante e pericolosa lotta concorreva ad abbatterlo, rimanendo ucciso l'ufficiale osservatore e ferito mortalmente il pilota.

Monte Slariski, 15 settembre 1916

Ma perchè continuare l'elenco? Troppo si andrebbe per le lunghe.

L'autografo dell'orazione di Gabriele d'Annunzio.



IO HO QUEL CHE HO DONATO

1

Così, incorporeo, nell'ora santa in cui le sorti erano per volgersi, egli volò su la fronte di tutte le nostre armate, traverso l'intera battaglia, profondo come il brivido e splendido come la folgore.

Aveva vinto trentaquattro avversarii; ed ecco vinceva gli eserciti! La sua gloria non era più un numero, era un'ala innumerevole ed unanime sopra l'Italia trionfante.

E AVIATORE ITALIANO

ACCA A LUGO



D'Annunzio pronuncia la sua orazione per Baracca.

Ognuno ricorderà la motivazione con cui S. A. il Duca D'Aosta conferì, con eloquenti parole, la medaglia d'oro a Francesco Baracca, fra l'ammirazione dei soldati e degli ufficiali tutti. I Sovrani d'Italia, del Belgio, generali e poeti, vollero attestare il loro entusiastico omaggio, a questo instancabile, fervente, ardimentoso aviatore che cadde sul Montello il 19 giugno 1918.

La ferale notizia passò attraverso i cuori di tutti i soldati e di tutta la Nazione come un brivido.

La sacra spoglia fu raccolta e trasportata sulle spalle dei soldati che tanto lo amavano e lo stimavano.

Non si può rievocare quel semplice, austero trasporto, senza che un profondo senso di commozione ci assalga.

Eppure, Francesco Baracca, era passato nel cielo fulgido della gloria, per restarvi sublime, immortale esempio di virtù e di valore.

A Quinto di Treviso, Gabriele d'Annunzio pronunziò la memorabile orazione nella quale era detto fra l'altro:

"Così, incorporeo, nell'ora santa in cui le sorti erano per volgersi, egli volò su la fronte di tutte le nostre armate, traversò l'intera battaglia, profondo come il brivido e splendido come la folgore.

"Aveva vinto trentaquattro avversari: ed ecco vinceva gli eserciti! La sua gloria non era più un numero; era un'ala innumerevole sopra l'Italia trionfante...".

Poi la Salma, su un affusto di cannone coperto dalla bandiera tricolore, fu trasportata a Lugo, "Madre ferrigna" e tumulata nel famedio di famiglia, ove ammiratori di ogni ceto e condizione, la cospargono costantemente di fiori sempre freschi. Dall'alto del cielo, aviatori d'Italia e dell'estero, lasciano cadere messaggi e corone d'alloro.

A tutto questo, andava aggiunto, perciò, qualche cosa di più significativo, di più intimo. Ed ecco la Sala Museo; ecco questo ambiente pieno di memorie e di traccie suggestive. Qui, ovunque si posa lo sguardo, si vedono mitragliatrici di apparecchi nemici abbattuti, motori, accessori e frammenti vari, ali infrante, avanzi e testimonianze tangibili di quella che fu una lotta costante e violenta, di quella che fu la sovrana volontà di vincere, di dominare, di sconfiggere l'avversario.

Poi, uno degli apparecchi coi quali Baracca sorvolò sugli eserciti, seminando lo spavento e la morte: un apparecchio "Ispano" che è appeso al soffitto di questa Cappella votiva.

Poco più oltre, in mezzo alla sala, l'urna contenente il camauro perforato dal proiettile che lo uccise, e dentro custodia di vetro, il portamonete personale bruciacchiato raccolto sulla Salma, insieme colla tessera da ufficiale e il frammento, pure bruciacchiato, del cinturone che lo teneva fissato al velivolo nell'istante della caduta.

Anche un pezzo di fusoliera del suo aeroplano è stato raccolto sul luogo della caduta e qui messo fra le cose più commoventi. Vicino a tutti questi oggetti, simboli di fervori e lampi di guerra, si ammirano autografi di lettere inviate dall'Eroe alla Madre, ai superiori e agli amici. Lettere traboccanti di amor patrio, di sentimenti gentili, di soffusa tenerezza. In un quadro, sostenuto da un tripode visibile da ambo le parti, è conservato l'autografo del Duca d'Aosta, e in altri quello di Gabriele d'Annunzio, di S. E. Italo Balbo, i numerosi messaggi, il medagliere, ecc.

In un lungo ed artistico astuccio, splende la spada d'oro offerta dal Municipio di Lugo al Suo grande Figlio.

In una cospicua serie di fotografie si rivedono ancora alcuni attimi della vita di Francesco Baracca: documentazioni ineffabili di tutti i suoi trionfi.

Poco lontano da questa sala Museo, al Cimitero, nel famedio di famiglia, riposano le spoglie sacre. Sopra l'urna un'aquila stende le ali aperte in segno di sovrano dominio dell'aria. Mai allegoria fu più giusta ed appropriata!

Ora, l'Italia di Mussolini, si appresta a nuove conquiste e affronta nuovi cimenti: l'immagine dei nostri Morti, dei nostri Eroi ci appare davanti come una forza, come una fede di immancabile sicurezza e vittoria nei più grandi destini della Patria.

ANACLETO MARGOTTI

La Tomba Baracca nel cimitero di Lugo.





Particolare della facciata del Padiglione del Littorio all'Esposizione di Bruxelles costruito su progetto degli architetti Libera e de Renzi.

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE DI BRUXELLES

Compiuta la visita alla vastissima mostra l'Italiano non può che riassumere con senso di orgoglio le impressioni sommarie; il quadro del suo Paese, fra tanti rappresentati splendidamente nel Parco di Laeken, gli si erge davanti grande, potente, ardente di fede e di ottimismo. Non è soltanto la mole degli edifici e l'importanza del lavoro compiuto che giustificano quest'orgoglio, perchè altre Nazioni, e la Francia in primo luogo, figurano in modo degnissimo; ma la parte italiana dell'Esposizione di Bruxelles si fa notare ed ammirare per uno spirito nuovo di fiduciosa iniziativa e di vigoroso ottimismo, che la distinguono da altre mostre, magari più omogenee e più eleganti ma più timide e, direi quasi, scettiche.

La Nazione Belga è certamente grata all'Italia del grandioso contributo portato alla sua poderosa Esposizione, che appare tanto più prezioso in quanto alcune Nazioni si sono tenute assenti ed altre hanno ritenuto opportuno limitare la loro partecipazione ad un atto di mera presenza.

Probabilmente la formula antica delle esposizioni internazionali è superata dal progresso e dalla facilità delle comunicazioni moderne; è troppo rapido il ritmo della vita attuale; perchè un panorama di mole così vasta trovi un interesse adeguato e continuato in un pubblico internazionale così numeroso da compensare la spesa e gli sforzi. Forse l'Esposizione di Bruxelles dovrà constatare alla chiusura che il bilancio morale supera notevolmente quello finanziario; certo però che l'Italia è stata fra le Nazioni quella che meglio l'ha coadiuvata nella sua ardita e splendida iniziativa.

La parte italiana occupa con numerosi padiglioni una area molto importante come spazio e come posizione, fra il viale principale dell'Esposizione e quello che sale in semicerchio fra i padiglioni degli altri Stati. In prima linea, rivolto verso il Viale delle Nazioni, si presenta il Padiglione del Littorio, fiancheggiato da quello della città di Roma e quello del Turismo; dietro si seguono, affondati nel verde del bosco, tutti gli altri padiglioni dominati

dall'altissima torre in tubatura Innocenti, sul culmine della quale sventola luminosa la nostra bandiera.

Non è più il tempo e mancherebbe lo spazio per descrivere anche sommariamente tutte le mostre italiane, ma qualche cenno è doveroso e alcune osservazioni parranno forse degne di considerazione per il futuro, tanto più che le premesse esposte in principio bastano a illuminarne la portata e lo spirito.

Noi Italiani siamo diventati in fatto di mostre piuttosto esigenti. Dalla prima nostra partecipazione all'Esposizione della Stampa a Colonia, a quella di Barcellona, dalla Mostra della Rivoluzione all'ultima Triennale di Milano, l'Italia si è creata uno stile proprio e sicuro nel riassumere con una mostra le proprie risorse, le sue iniziative, i suoi ideali in ogni campo. Diverso dal nordico, che nella preoccupazione degli effetti esteriori offusca, quando non dimentica, la sostanza reale, opposto al russo, che nella esaltazione del numero affoga ogni valore individuale, lo stile delle mostre italiane ha imparato a dare alle sue ardite sintesi vita e colore, fondendo con equilibrata misura simboli e realtà, valori individuali ed opere collettive, adattando al contenuto sempre essenziale forme costantemente degne dell'alto spirito che anima in tutte le sue manifestazioni pubbliche la Nazione.

Scorcio d'un pannello fotografico nel Padiglione della Snia Viscosa, progettato dall'architetto Faludi.



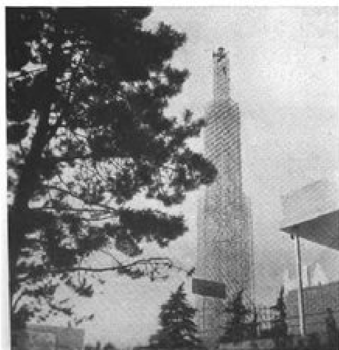


Il Padiglione dell'Aeronautica, rievocante un aeroplano, e la vetrata della Snia Viscosa.

Il senso di compatta unità, sobrio e solenne ad un tempo, che nelle prime mostre ricordate era impronta riconosciuta di Mario Sironi, è venuto man mano diluendosi con risultati alquanto lontani dal modello della Mostra della Rivoluzione, per il quale anche i critici meno sereni hanno avuto parole di schietta ammirazione.

A Bruxelles molto indubbiamente è stato fatto, ma il successo sarebbe stato più completo e duraturo, se il metodo di precedenti mostre fosse stato seguito con più rigida fedeltà, sottoponendo anzitutto l'intera organizzazione alle direttive artistiche di una persona unica. La vista dei primi tre padiglioni che s'affacciano sul viale

La Torre Innocenti che si spinge a 110 metri.



Cartelloni fotografici del Padiglione del Turismo.



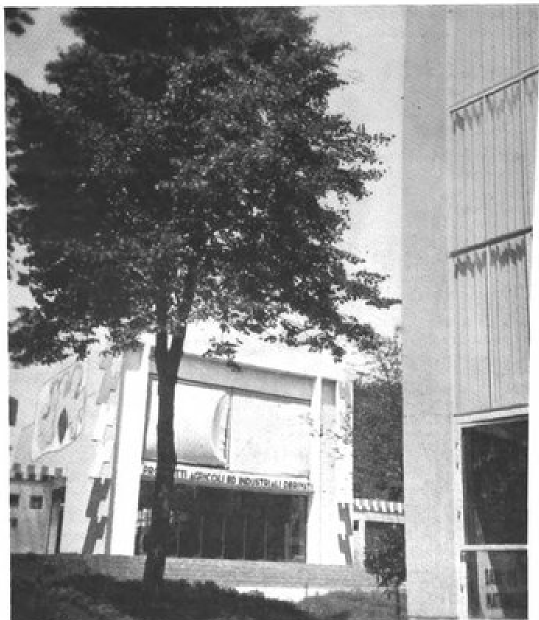
delle Nazioni lascia veramente perplessi. Come, sono veramente tutti e tre dello stesso Paese il Padiglione del Littorio, quello di Roma e l'altro, del Turismo? Non si tratta, intendiamoci, di semplice diversità formale in rapporto all'epoca raffigurata o allo scopo prefisso, ma di una disparità intima che fa pensare a tre origini addirittura in contrasto. D'altra parte tutto il complesso della sezione italiana, così ricca ed interessante, fa pensare che la sistemazione planimetrica generale sia seguita agli accomodamenti singoli d'ogni padiglione, chè, se le cose fossero avvenute diversamente, non si comprenderebbe perchè il Padiglione del Littorio non sia stato eretto in una posizione dominante, con adeguata ampiezza di spazio per la prospettiva frontale.

Appunto nel Padiglione del Littorio abbiamo l'esempio di quanto si possa ottenere attraverso la collaborazione di bravi artisti, che spontaneamente si uniformano ad una intelligente direttiva unica; il salone dedicato alle Corporazioni è un modello stupendo per chiarezza, efficacia e stile.

I Belgi e tutti gli stranieri riportano a Bruxelles l'impressione di un' Italia poderosamente attiva e profondamente fiduciosa nel suo destino, ma nello stesso tempo sono indotti a credere che la disciplina evidente in ogni singola mostra, possa affievolirsi all' atto pratico di una esposizione come quella del Cinquantenario Belga.

Bisogna dunque auspicare per le occasioni venture, che l' unità d' indirizzo e di stile collaudata così felicemente negli anni passati, torni ad essere il principio fondamentale d'ogni organizzazione del genere.

L. P.



Particolare del Padiglione riservato alla Mostra Ortofrutticola.



A destra: La ricostruzione dello sfruttamento idroelettrico d'una valle alpina italiana fatta dall'Unione Fascista Industrie Elettriche; il plastico progettato dall'arch. Gorgoni e dall'ing. Testa copre una superficie di quasi millequattrocento metri quadri.

SUL GLORIOSO TITANO

L'antica Repubblica di San Marino, librata là in alto su le rupi del Titano, per la sua storia, per il suo diritto e per la singolare bellezza ha sempre avuto nel cuore degli italiani un posto di predilezione.

La superficie dello stato è breve, ma la fama che questo gode nel mondo è vasta per la saggezza degli ordinamenti, per il rispetto delle leggi, per l'austerità proba e frugale dei suoi cittadini.

Discende in linea diretta dalla gran Madre Roma, di cui è fiera di sentirsi la più piccola ma fedelissima figlia. Da sedici secoli, faro innalzato sui più eccelsi fastigi delle penne acute di fronte all'altra sponda, è luce di italianità. A questo faro guardarono con occhi di vivida speranza nelle ore fosche e terribili delle dominazioni straniere, coloro che, insofferenti di un giogo ingiusto ed avvilente, aspiravano a riportare l'Italia al posto perduto nel consesso delle Nazioni e a ridare al popolo oppresso l'indipendenza e la libertà.

Storici, politici, letterati, giuristi, poeti ed artisti di ogni paese e tempo furono attratti da questa gemma d'Italia e ne raccontarono le vicende fortunose, i dolori, le vittorie; ne studiarono le leggi e le costituzioni, ne illustrarono le bellezze degli spiriti e delle cose; ne cantarono la gloria, e ne ritrassero le suggestive caratteristiche. Perchè la terra di San Marino non è un prezioso cammeo incastonato nella fulgida corona della Madre comune, da doversi venerare per l'attraente vetustà o un cimelio che debba essere conservato per i ricordi che suscita. L'interesse del mondo intorno al piccolo stato è alimentato dai caratteri che lo costituiscono e che valsero, prima di ogni altro elemento politico o sociale, a conservarne, non ostante i mutamenti avvenuti in Italia di regimi e di governi, la indipendenza sovrana. Nemmeno le ingordigie insaziate del Cardinale Alberoni poterono contro la granitica saldezza di questo minuscolo popolo italiano geloso della propria libertà, fiero della propria costituzione e intrepido nel difenderle.

Nemmeno l'Austria osò rivolgere l'artiglio contro la Repubblica che s'era eretta a palladio degli oppressi, Davide contro il gigante filisteo. San Marino otteneva, con tale fermo contegno, di poter salvare ai fati d'Italia, con il patrimonio ideale della Repubblica romana, la preziosa esistenza di Giuseppe Garibaldi. La Repubblica di San Marino, appunto per questa sua nobiltà d'origine, per questa sua discendenza diretta da Roma, si differenzia da tutti i non pochi stati dai brevi confini, perchè è il più antico fra quanti vivono tuttora nel mondo ed è indipendente sin da quando esiste. La sua libertà fu perciò detta perpetua. Se ne fa risalire la fondazione al tre settembre del trecentouno di Cristo, e siccome fu fondata da un Santo è giusto si creda alla sua origine divina.

Chi cerca nella piccolezza dei confini la ragione della conservazione della secolare Repubblica, è tratto in inganno. La ragione vera sta appunto nella grandezza della sua istituzione. Che poi San Marino, stato indipendente, abbia potuto traversare vittoriosamente le infocate vicende di tempi minacciosi e crudi e dal IV secolo abbia saputo giungere sino all'Era fascista nella sua incontaminata libertà, ciò si deve anche e più di tutto alla saggezza romana delle sue costituzioni, perfezionabili ma immutabili nei fondamenti, ed alla sagace comprensione della realtà nei suoi uomini di ogni tempo. Ed uomini cospicui per ingegno, sapere e virtù ebbe in gran numero che fecero rifulgere il nome d'Italia anche oltre i confini della Patria più grande.

La prima costituzione fu dettata da San Marino al suo popolo, vivente in territorio proprio per diritto di occupazione, che proclamò libero da ogni dominazione. Gli statuti passarono per tradizione orale di generazione in generazione. Dagli anziani furono affidati alla fede e al cuore dei figli sino al Mille, anno in cui vennero raccolti sulle pergamene e custoditi accanto alle risplendenti reliquie del Santo. Gli eruditi assegnano il primo Statuto manoscritto al periodo che va dal 1295 al 1302.

Le modifiche portate alla costituzione originale nel progresso dei secoli furono poche e la sovranità risiede sempre nell'Arringo dei Capi Famiglia, dal quale emanano tutti i poteri dello Stato con una evoluzione di organi la più semplice. Infatti l'Arringo elegge il Consiglio dei LX dal quale alla loro volta vengono nominati i Capitani Reggenti e le altre cariche.

L'esame di questa costituzione è dei più interessanti ed istruttivi perchè traendo le sue fonti dall'antico diritto che procede da quello romano, ha riscontri chiari e adatti con la necessità della vita moderna in tutte le sue attività e manifestazioni.

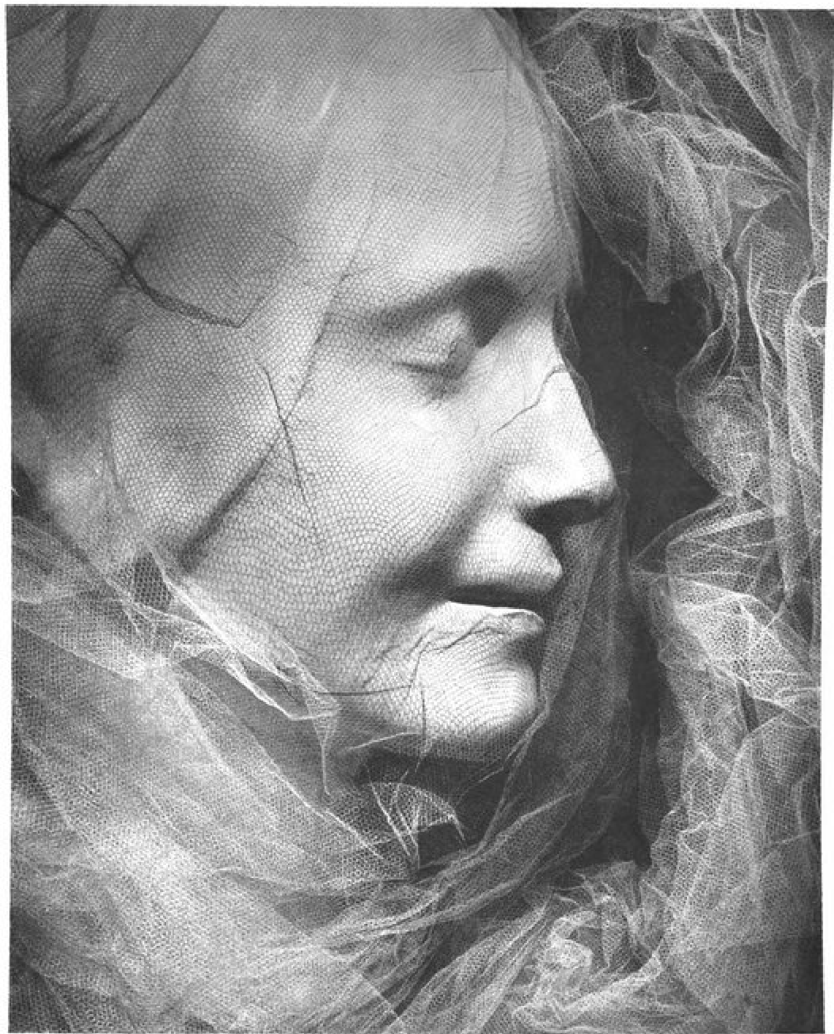
Leggendo il bel volume di Manlio Gozi " Terra di San Marino", edito con elegante cura e con molte illustrazioni da Giovanni Bolla di Milano, ove le costituzioni illustrate da Giuliano Gozi valoroso segretario agli esteri della Repubblica, sono ampiamente riportate, si forma chiara la convinzione della eterna vitalità di queste leggi, se ne gusta l'intima bellezza, e se ne riscontra l'efficacia. Tanto più che nel medesimo libro se ne possono seguire gli effetti attraverso il racconto dei più svariati avvenimenti che nel corso di sedici secoli toccarono da vicino la nobile Terra. Sono episodi tolti da un folto stuolo di scrittori che subirono il fàscino di San Marino e ne dissero le impressioni in pagine attraenti.

La stessa varietà dei giudizi, delle impressioni, delle interpretazioni porta a conclusioni uniche, identiche e la curiosità e l'interesse si ravvivano e si intensificano. Opulenta è la bibliografia della bella Repubblica e riguarda l'arte, la storia, la leggenda, gli usi di questa terra forte e graziosa che non si lascia mai senza un senso di nostalgia. Terra che non è rimasta abbarbicata alle tradizioni, ma scrupolosamente rispettandole, ha progredito insieme col tempo, ha assorbito tutto il calore della civiltà e non si è arrestata ai punti di partenza.

Mandò i suoi giovani più baldi a combattere nella guerra in cui l'Italia difendeva i suoi destini e la giustizia del mondo e vi ebbe eroici caduti. Si ribellò, dopo la vittoria alla tirannica egemonia sovversiva che travolgendo l'Italia avrebbe lanciato nel baratro anche l'antico stato del Titano, ed abbracciato il Fascismo ne seguì le leggi e ne attuò le dottrine.

Un folto stuolo di sue giovani Camicie Nere attende ora di partire volontario per l'Africa Orientale. Oggi la Repubblica di San Marino è stato fascista a ordinamento corporativo ed ha un Partito Fascista ottimamente organizzato che opera in profondità formando le nuove coscienze secondo gli insegnamenti che emanano da Roma, anche in questo, ancora una volta figlia prediletta e fedele della eccelsa Madre.

Il giorno in cui il Duce salì a visitarla, fu festa solennissima per tutta l'antica Terra. Egli vide quanta fede quel piccolo, ma fiero popolo avesse in Lui, e come augurale saluto volle scrivere sul libro d'oro: "Gloria imperitura e prosperità a questa vecchia Repubblica".



LA SCONOSCIUTA DELLA SENNA

Fotografia Willy Zielke



Quando dal terrazzino il capomastro Concezio si contemplava la vista stupenda: Collemaggio, la Maiella lontana, la catena di monti azzurrognola che chiude l'orizzonte e, con l'ondulazione del suo contorno, disegna la sagoma d'uno smisurato gigante dormiente, si domandava come mai esistesse al mondo della gente così scontenta della vita da dire che la felicità non è cosa di questa terra. La contemplazione del paesaggio durava poco. Il capomastro Concezio lavorava duro, dall'alba al tramonto. Ma era all'alba, prima d'uscire di casa, al tramonto, appena rientrato, che egli elevava con la sua muta ammirazione un ringraziamento mentale alla Patria per essere così bella. Si imbeveva di bellezza e poi faceva il bilancio della sua esistenza: stavano tutti bene in salute; i figli crescevano sani e forti; la madia era sempre piena di pane fatto in casa; la cantina di vino pigiato, torchiato, fermentato, imbottato sotto i suoi occhi. Timor di Dio ne avevan tutti; e che altro aveva da desiderare? E chi non ha niente da desiderare non è veramente felice?

Non era andata sempre così. Da adolescente e da giovane, come tanti compaesani, era stato al Transvaal, in Siberia, in Brasile. Aveva fatto il gruzzolo in codesti luoghi moltiplicando i primi esigui risparmi con qualche impresa. Aveva furiosamente lavorato. Ma codesta furia cos'era? Ora lo capiva: nostalgia; desiderio strapotente di ritrovarsi tra i monti dell'Abruzzo nativo. Non si lavora con i muscoli soltanto, ma anche con i nervi; e i suoi nervi eran tesi da quella voglia immensa di Patria che centuplicava le sue energie. Il mondo, oltre i confini, che era per lui? Gelo, serpenti velenosi, febbre gialla, malattia del sonno: l'inferno. Una casetta al paese, il paradiso. Ora eccolo in paradiso, nella casetta che s'era costruita ad Aquila (non al paesello natio, un po' fuori di mano, e quindi inadatto per lui che voleva continuare a far l'impresario di lavori murarii) sul pendio del colle verso Porta Bazzano. Scantinato e un piano: quanto bastava per lui, la "vecchia" e i due ragazzi. I terreni attorno erano a ortaglia. Dietro egli aveva i vasti giardini d'un convento di monache dove cantavano e cinciallegravano a ricreazione delle educande. Davanti, la proprietà della giovane signora d'un medico che non si muoveva mai dalla sua condotta in Umbria.

Lei veniva invece ogni estate a passar qualche mese in un padiglione poco più alto del suo, che, essendo a valle, non gli toglieva la veduta. Ma quando anni prima egli aveva notato nell'orto del medico movimento di carri che portavano lunghi travi e mattoni e aveva capito che si fabbricava, era stato qualche giorno in trepidazione. "Che altezza? Quanti piani?" eran le domande che lo tormentavano. L'assistente lo aveva rassicurato. Uno solo e, la grazia, che ne facessero uno, chè il dottore era assolutamente sfavorevole e s'era lasciato andare alla spesa solo per accontentare sua moglie. Be': era gente tranquilla ed educata.

Dopo qualche anno, una mattina di giugno (la signora del dottore con i due ragazzi non era ancora arrivata) il capomastro Concezio vide il via vai a lui ben noto di manovali che portan travi, scavan fosse, scarican mattoni, via vai che, lì per lì, non destò in lui nessun allarme. Doveva trattarsi di lavori di riparazione. Ma qualche cosa lo inchiodava là, sul suo terrazzino, nonostante fosse quella l'ora d'apertura dei suoi cantieri (ne aveva quattro) che soleva visitarsi uno dopo l'altro di prima mattina. Certo quelli lì nell'orto o eran pazzi o eran ladri: per una riparazione preparavano il materiale come per un palazzo nuovo. Discese fino alla rete metallica che divideva le due proprietà e scambiò qualche parola con l'assistente, non tanto per avere informazioni, quanto per sfotticchiarlo un po' su quello spreco di materiali di cui lo scopo era evidente: far pagare ai clienti lontani e poco esperti quattro colpi di cazzuola, un po' d'intonaco e una cantonata nuova come un mezzo appartamento.

— Dite oh, che state costruendo la fabbrica di S. Pietro?

— Perchè, vi par troppo materiale per alzare un piano? — chiese l'altro candidamente.

Il capomastro Concezio diventò di bragia.

— Alzate un piano? Ma così mi togliete la vista. La cosa più bella, la sola cosa bella della mia casa! E questo è il buon vicino che io, scemo, mi credevo tanto fortunato d'aver trovato! Alzare un piano! Ma la vedremo! Cotesta è una prepotenza. Per fortuna ci son fior di giudici in Italia... — L'espressione del volto, il rossore eran tali da far temere una apoplessia.

L'assistente cercava di calmarlo.

— Necessità —, egli andava dicendo senza che l'altro lo ascoltasse nemmeno. — Son ricchi. La signora non vuole più vivere in condotta. Bisogna che si stabiliscano in città per l'educazione dei due figli; per abitarci tutto l'anno, una casetta a un piano non basta con i ragazzi in casa...

— Io i miei li ho in collegio lontano di qui. Ma la vedremo; la vedremo. Lo metto a posto io. Gli brucio la casa col fuoco peggiore che esista: fuoco lento di carta bollata; e si comincia oggi stesso; tra un'ora anzi; ma prima gli voglio dare io un confortino personalmente.

Rientrò in casa furioso; si precipitò su una penna e senza rifiatare, nonostante che la scrittura non fosse il suo forte, empì un foglio commerciale di minacce e di insolenze dirette al suo "caro vicino". Mandò raccomandato con ricevuta di ritorno. Poi andò da due avvocati, quelli che riteneva i migliori civilisti, per la causa.

Le ricevute però furon due: una, quella regolare della posta e un'altra dell'Autorità giudiziaria che lo chiamava



a rispondere delle ingiurie e delle minacce contenute nel foglio. Bel risultato. Sperava di trovarsi a faccia a faccia col prepotente e cominciare le ostilità da veri uomini, con una scarica di pugni, invece, — "vigliacco!" — lo faceva chiamare dal Pretore, davanti al quale bisognava misurar le parole, non tanto per timor della legge, quanto per rispetto al magistrato.

In udienza s'era comportato anche lui da signore, aveva incassato tut'o, anche quella minaccia stupida, indegna d'un uomo che aveva studiato, fattagli con un sorriso mellifluo, ironico e provocante, nemmen rivolta a lui direttamente, ma giratogli attraverso la persona del Pretore: — La legge è dalla mia; una causa civile è in corso. Tutto il mio patrimonio io spenderò se sarà necessario per far valere le mie ragioni contro questo arrogante. Una cosa è certa che di qui a qualche mese l'imputato la Maiella la vedrà, sì, dalle finestre di casa sua, ma con il "periscopio".

Lui zitto, il Pretore gli incuteva soggezione. Ma fuori dell'aula, incoraggiato dalla condanna mite, poche lire di multa, ("A queste condizioni io gli scrivo una lettera lunga il triplo. Sono disposto a pagare tre volte tanto") con gli amici si sfogò: — Il periscopio! Te lo dò io il periscopio! E la dinamite? Non dovrebbe più esistere la dinamite per ridurmi a certi estremi. Come se per i miei lavori non fossi in grado di provvedermene tanta da far saltare non una, ma dieci case come la sua! — Prima però avrebbe lottato con carta bollata, calcina e mattoni. Una torre voleva erigere! In quella corsa verso l'altezza, il dottorone non poteva stargli dietro. Pietra e calcina erano affar suo. Lui era il progettista, lui l'ingegnere, lui l'assistente e se occorreva anche il muratore. Stava fresco il signor dottore se voleva competere con lui pagando ingegnere, progettista, assistente e i materiali, come costano a chi non sa acquistarli al momento buono!

E incominciò subito il lavoro per tirar su l'altro piano — "vedrà la Maiella col periscopio!" — (quella frase gli s'era conficcata nel cervello come un'idea fissa). "Te lo dò io il periscopio. Io, se occorre, costruisco un osservatorio astronomico e ci piazzo su un telescopio. Voglio contare i fili d'erba dei pascoli lì tra i monti. Il periscopio! Perchè lui è un ammazza cristiani crede di poter cacciare sotto terra anche me con tutta la sua casa!".

Il piano fu completato prima ancora di quello del dottore. Concezio per prima cosa piantò un cannocchiale su uno dei balconi, perennemente puntato verso la Maiella. "Pover'uomo guarda, guarda con che razza di periscopio me la contemplo la Maiella".

Nella causa, per secondare la litigiosità a volte prepotente dei clienti, gli avvocati s'erano attaccati a tutti gli arzigogoli possibili di diritto e di fatto. Tribunale, Appello, e Cassazione e poi di nuovo Tribunale, Appello, Cassazione si rimbalzava da uno stadio all'altro, senza aver nulla di definitivo. La causa grande ne aveva generato un certo numero di minori: beghe di vicini che possono litigare per tutto: condotta d'acque irrigue, inferriate alle finestre, usurpazione di confine, e in eterno.

Le cose però andavano per le lunghe e la beffa di quel canocchiale puntato verso la Maiella durava ormai da tre anni. Il dottore decise così d'alzare un altro piano. Tale costruzione nuova cambiava i termini della causa. La lite poteva riprendere con una maggiore probabilità di vittoria, perciò Concezio fu consigliato a desistere dal costruire, come voleva, anche lui un nuovo piano, per non spuntare l'arma che gli avversari avevano incautamente messo in mano loro.

Ma al capomastro Concezio, quando il secondo piano del suo vicino fu finito, sembrava d'esser murato vivo. "Avete un bel consigliarmi di star quieto; io sono in un pozzo e per giunta, quando quello m'incontra, mi guarda col sorriso mellifluo, ironico e provocante dell'udienza. Oh non ha bisogno di ricordarmi quella certa minaccia: "l'imputato la Maiella la vedrà, sì, dalle finestre di casa sua ma con il periscopio". Basta il sorriso. Io nel pozzo non ci sto"; ed ecco anche lui metter mano al secondo piano della casa.

L'altro attacca i lavori del terzo: ma gli edili del Comune dicon basta. Le fondamenta non reggono.

Ha vinto il capomastro! Eccolo il suo periscopio: quel canocchiale con cui poteva spaziare ancora attorno radendo con la vista i tegoli dell'altrui tetto.

Trionfo breve: il dottore ridusse il tetto a terrazza, piantò sul parapetto dei ferri e da un ferro all'altro tese dei teli pesanti. Non poteva costruire un muro, ma gli stendeva davanti un sipario.

L'altro rideva. "Cosa crede d'aver fatto il burattinaio con i suoi teloni ?" Dal tetto egli fece spuntare una torretta di tubo di ferro e rete metallica in cui entrava lui soltanto e un po' scomodo. In piedi, con il canocchiale puntato, sembrava una vedetta armata di mitragliatrice. Le sere tranquille stava a lungo a contemplarsi i monti perchè l'ammazza-cristiani si convincesse che l'ultima parola era rimasta proprio a lui. E ridesse ora quanto voleva col suo sorrisino mellifluo e ironico. Non lo provocava più.

Tutt'e due pensavano però di riprendere la corsa cominciando dal punto di partenza, cioè dalle fondamenta. Ma scoppia la guerra e i "ragazzi", che sono ormai dei giovanotti, partono per la fronte. I due litiganti hanno ben altri pensieri pel capo. La corsa all'altezza viene sospesa, ma si battaglia ancora a colpi di carta bollata. Non seguono però più con passione gli arzigogoli dei loro avvocati. Sono in pena per i figli e la pena li invecchia, li fa più miti. Qualcuno tenta una riconciliazione. "Mai" risponde una parte: "mai" fa eco l'altra. Son vecchi, lo riconoscono, ma porranno l'obbligo agli eredi di continuare la lite a qualunque costo e con qualunque mezzo. Le cause non sono mai nè vinte nè perdute fino a che si ha danaro per resistere. La voce è fievole, le forze cominciano a mancare; ma la volontà è una ed è quella.

I ragazzi a guerra finita tornano definitivamente dalla fronte. Sono stati feriti diverse volte; si son guadagnate delle medaglie al valore, stanno a casa a consolare i vecchi della lunga assenza. I ragazzi del dottor Fabrizi quasi non conoscono i Fioravanti perchè educati in luoghi diversi e l'inimicizia dei genitori li teneva separati quei pochi giorni che passavano nelle loro dimore, divise soltanto da una rete metallica. Ma la siepe non serve a niente con chi ha scavalcato i reticolati nemici sotto l'imperversare della mitraglia. Essi la volteggiano ora diverse volte al giorno elegantemente. Seggono sotto i pergolati del giardino dell'uno o dell'altro; parlano di quand'eran lassù, uno nei bombardieri, un altro negli arditi e due tra gli alpini; bevono un sorso dalle bottiglie prese indifferentemente dall'una o dall'altra delle cantine.

I vecchi vedono e tacciono. I vecchi se li contemplano dalle finestre delle loro case; non osano fare un'osservazione. Sono amici, sembran fratelli nonostante la differenza d'origine. I due figli del dottore son fini, slanciati, eleganti dell'abito e della persona, *pallidi*; gli altri due tracagnotti, quasi più larghi che lunghi, con due guancie accese come chi è stato lungamente vicino alla fiamma, eppure eccoli che discorrono come amici d'infanzia. Hanno di che parlare. La guerra offre loro argomenti inesauribili. Il tu li accosta come se la loro amicizia avesse l'età della inimicizia dei padri.

Una sera, tra una parola e l'altra, essi vengono sull'argomento della lite. Sorridono indulgenti della tigna dei loro genitori. Uno dice: — Be' poveretti in sostanza per vincere il punto si son privati di tutto. — Era vero. Non avevano speso un soldo del capitale, ma cause e muri erano stati fatti con economie feroci; mai un divertimento, mai un viaggio. — Anche la loro tigna è servita a qualche cosa. Hanno messo da parte dei soldi in due enormi salvadanai; peccato che si sian guastati il fegato.

Gli altri annuivano sorridendo: — Ma ora bisogna farla finita. Gli avvocati hanno mangiato troppo. La lite si tronca al punto in cui è. Le case restano come sono e nessuno ha torto e nessuno ha ragione. Eran tutti d'accordo. Lo comunicarono rispettosamente ai genitori.

— Sai babbo ? Non si può continuare a litigare...

Che cosa potevano obiettare i vecchi a quei ragazzi tutta generosità e tutta fraternità ? — Fate voi, fate voi — era stata la risposta identica di tutti e due. — Le case son vostre, del resto.

— Non per questo papà, ma perchè litigare ? Tra patriotti fino a che si può, bisogna stare in pace. — Parole nuove; ai ragazzi non le aveva insegnate nessuno, sgorgavano dai loro cuori per quell'amicizia che s'era cementata lì, sulle vette delle Alpi. Erano stati solidali nelle grandi cose, e come potevano non esser tali nelle piccole ?

I genitori oscuramente capivano questo. Una nuova anima s'era formata lì su, un'anima che disconosceva la loro vecchia e puerile litigiosità. Certo quei figlioli avevano avuto ben altro da fare che loro e ben altro da fare avevano adesso. La guerra li aveva fatti adulti: loro erano restati ragazzi. Ma intanto che oscuramente sentivano, attraverso un piccolo fatto, il quale aveva pure una grande importanza nella loro vita, la bellezza di codesta trasformazione, Concezio osservava segretamente alla moglie che non ardiva contraddirlo in niente: "Facciano quel che vogliono, ma io la Maiella me la vedo con il canocchiale".

E l'altro, con la sua signora, anche lei mite e docile, sempre disposta a dir di sì, osservava *trionfante*; "Però la Maiella, se vuol vederla, deve mettersi in sella dentro la torretta".

MARIO PENSUTI



I LIBRI DEL MESE

ALFREDO PANZINI

VIAGGIO CON LA GIOVANE EBREA



A. MONDADORI MILANO

Non saremo noi a tornare ancora una volta a far l'elogio della personalità e dell'originalità di Alfredo Panzini, presentando ai lettori il suo nuovo romanzo ***Viaggio con la giovane ebrea***, pubblicato ora dalla Casa editrice Mondadori, dopo esser uscito a puntate sulle colonne della "Nuova Antologia". Ma oggi più che mai, la nuova opera panziniana ce ne offrirebbe l'occasione. Perchè se c'è un romanzo impossibile a riassumersi, difficilissimo a dare un'idea del suo contenuto attraverso la troppo lieve, quasi inesistente, trama – è proprio questo "Viaggio"; e forse è altrettanto difficile trovare un libro nel quale le qualità più peculiari e più tipiche del Panzini stilista rifulgano come in questo e si sostituiscano alla mancanza d'una vicenda o d'un "nodo" romantico. Lasciamo parlare l'autore: "In questi ultimi tempi in cui molto si è parlato e operato intorno agli Ebrei, mi è tornato alla mente il viaggio con la signorina ebrea. Questo viaggio avvenne nel tempo che si mietono le spighe del grano; e non fu in automobile e nemmeno in aeroplano, ma con la macchina a vapore del vecchio Ottocento. Se poi qualcuno imagina piacevoli avventure, lasci lì questo racconto. Noi abbiamo parlato d'argomenti che interessano i più alti destini dell'umanità: il che vuol dire di argomenti che non interessano". Si tratta, diremo noi in parole più povere, di Rossana, una signorina ebrea che fu allieva dello scrittore, e che torna a visitarlo devotamente a studi finiti; il vero "viaggio" non si realizza che negli ultimi capitoli, quando il professore accompagna l'antica scolara, in partenza per la sua sognata Dalmazia, fino ad Ancona. Ma tutto il libro è un viaggio nel mondo morale e sentimentale, sociale e politico, che il contatto spirituale con Rossana suscita nella mente dello scrittore.

GIUSEPPE VILLAROEL

LA DONNA E IL VORTICE



Giuseppe Villaroel, che ha già dimostrato con "Amarsi a Viareggio" di essere, oltre un critico valorosissimo, un narratore assai piacevole, ci offre una solida conferma delle sue qualità artistiche e creative col nuovo romanzo ***La donna e il vortice*** (Casa editrice Ceschina - Milano). L'assunto propostosi questa volta dallo scrittore è ben più alto e impegnativo di quello che ispirò le pagine di "Amarsi a Viareggio": al di là della vicenda romantica di Fiora e di Max, il Villaroel vuole sopra tutto condannare la torbida passionalità e l'abulia dell'uomo antibellico ed esaltare, per contrasto, la nuova generazione volitiva tempratasi nel clima del Fascismo. Le pagine del romanzo, che s'inizia colla descrizione fin troppo dettagliata della dedizione sensuale di Max, rapito nel vortice di Fiora, salgono di tono nella seconda parte del romanzo e divengono ammonitrici quando l'A. sa sollevarsi al disopra della vicenda ed erigersi a giudice e censore. Max è un letterato, un poeta, un intellettuale di vecchio stampo; e il suo ambizioso bisogno di notorietà mondana è ritratto con gustosa vivacità. Di contro Fiora è una donna moderna con tutte le volubilità e le contradizioni, le aspirazioni e i capricci, che si osservano nelle creature di natura duplice, dominate invincibilmente dagli istinti: madri e amanti, tenere e bugiarde e infedeli. Essa ha nel cuore la menzogna; ha nel cervello e nei sensi il bisogno dell'intrigo, del pericolo, dell'inganno. Il traviamento di Max fa scoppiare nella sua famiglia, ben osservata e descritta, un vero dramma: ed è allora che acquista rilievo e consistenza il personaggio di Fabio, forte figura di italiano nuovo, che nell'urto spirituale con suo padre offre al Villaroel la possibilità di scrivere le pagine più ispirate.

ALESSANDRO VARALDO

UN GRAND'UOMO E UNA PICCOLA DONNA

ROMANZO



A. MONDADORI MILANO

L'annunzio di un nuovo romanzo di Alessandro Varaldo – ***Un grand'uomo e una piccola donna*** (Casa editrice Mondadori - Milano) – equivale, per il pubblico che ben lo conosce e lo ammira, alla certezza di leggere un libro che si divora tutto d'un fiato dal principio alla fine. È questa una dote che al Varaldo non è venuta mai meno; e il nuovo volume non può che confermare la regola, tanto è scritto con chiarezza e con fluidità, tanto nelle sue pagine l'autore ha l'aria di prender per mano i lettori e condurli confidenzialmente a seguire le varie fasi della vicenda con una curiosità e una simpatia che aumentano di capitolo in capitolo, fino a divenire ansia. Ma il nuovo romanzo ha, oltre tutto, due qualità di grande rilievo: quella d'esser narrato in prima persona, da un presunto Valerio Guidi che nella stessa arte del racconto e del commento rivela una personalità delicata; quella, poi, di disegnare in Gladys una figura femminile d'una dolcezza e d'una abnegazione rare. Giusto Florida, lo scrittore arrivista, è anch'esso dipinto con colorita evidenza. Ma nulla uguaglia la pittura di Gladys, l'inglese figlia di un grande editore d'origine italiana, che al Florida dona più della vita: che lo salva da un pauroso e forse fatale decadimento offrendogli e facendo passare per suo un romanzo della propria giovinezza, "Incantesimo", che dà allo scrittore la gloria. Personaggio eroico o quasi, nell'amore e nella devozione senza limiti, trattato con una semplicità magistrale.

ENRICO SERRETTA

QUASI TUTTO AMORE



Ecco un libro di novelle piacevoli, sorridenti, spontanee: ***Quasi tutto amore*** di Enrico Serretta (Casa editr. Ceschina - Milano). Non è un merito di poco conto quello di saper fare una novella piacevole: molti scrittori che pretendono di riuscire sempre e soltanto originali, non conoscono questo segreto e, a forza di cerebralismi e di complicazioni più o meno tormentate, riescono il più delle volte oscuri e illeggibili. Enrico Serretta possiede l'arte di incuriosire e divertire; ed obbedisce inoltre ad un altro compito fondamentale per ogni narratore: quello cioè di "costruire" il racconto. Le sue novelle si fondano quasi sempre, secondo le prescrizioni rituali, su una trovata; ed anche questa è divenuta oggi, in tempo di frammentarismo e di vagabondaggi spirituali, una rarità.

Il titolo vi dice già che la grande maggioranza di tali racconti si sviluppa intorno a una vicenda amorosa; ma quel "quasi tutto amore" è di per sè un avvertimento malizioso e rivela le intenzioni talvolta ironiche dell'autore, che sa considerare e analizzare i fatti della vita da un punto di vista assai personale, con arguzia condiscendente. Leggete "Commemorazione al quinto piano", un racconto delicatamente poetico, o "La trappola" o "L'ambasciatrice", o quella curiosa "Fine di stagione" nella quale parlano i mobili di casa, i letti, i divani, le tavole, scambiandosi le loro impressioni sugli uomini. O leggete "Cena di Natale" e "Il Carro di Tespi", sceneggiati con vivace perizia.

Anche Mantica Barzini dimostra di essere un'acuta osservatrice della vita e una conoscitrice del cuore umano col suo romanzo *Come porta il vento*, pubblicato nelle edizioni "La prora". Vasta e complessa è la vicenda che ella ci offre, o, meglio, le varie vicende che si intrecciano abilmente intorno ad un nucleo principale, del quale sono protagonisti Gaetano e Paola. Il loro matrimonio fu infelice; e Gaetano s'è unito ora con un'ex-attrice che, al solito, lo tradisce volgarmente; mentre Paola vive colla figlia Natalia. Ma, rimasta sola dopo le nozze della figliola, anche Paola, triste e abbandonata, si brucia le ali alla fiamma dell'amore, perdendo la testa per un avventuriero incontrato in un albergo: un falso principe egiziano. Per sua fortuna, l'amante viene arrestato e messo sotto processo: e questo non lieve infortunio li divide. Al momento opportuno, è la buona Natalia che riesce a ricondurre il padre vicino alla mamma: e la famiglia, dopo gli errori e le deviazioni, si ricompone.

SCRITTORI ITALIANI SCELTI

MANTICA BARZINI

COME PORTA IL VENTO



EDIZIONI - LA PRORA - MILANO

C'è chi rimprovera alla donna scrittrice di essere sempre poco o molto autobiografica; ma questa che chiameremo debolezza diventa virtù quando chi scrive, rievocando la propria giovinezza, riesce, come è riuscita Mimì Mosso nel libro ***Un cercatore d'ignoto*** (Baldini e Castoldi - Milano), a far rivivere tutto un mondo sostanziato di umanità, in mezzo al quale domina – nel caso specifico – una grande figura di scienziato e di pensatore. La grande figura è quella del padre della scrittrice, Angelo Mosso, che fu il primo medico a fare della fisiologia veramente umana. Il Prof. Foà, scrivendo una fervida prefazione al volume, in forma di lettera, ricorda devotamente il Maestro insigne e attesta che nessuna biografia di Lui potrebbe "uguagliare in vivezza l'imagine di Mosso rispecchiata nell'animo della figliola". È questa è la lode migliore per un libro derivato da tanto affetto e costruito con mirabile sincerità ed evidenza rievocatrice.

MIMÌ MOSSO

UN CERCATORE D'IGNOTO



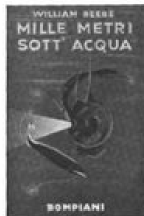
BALDINI & CASTOLDI - MILANO

LEGGE E POTENZA
DEL NUMERO



Un volume che ha destato, al suo apparire, un enorme interesse ed è destinato alla più vasta risonanza è *Legge e potenza del numero* di Giuseppe Grossi (Nicola Zanichelli, editore - Bologna): risonanza non soltanto nel campo scientifico e in quello politico, ma in ogni campo; giacchè il libro, scritto da un giovane valorosissimo scienziato, è alla portata di tutti, e il problema demografico in esso illustrato appare in verità – come molto autorevolmente è stato scritto – "fondamentale negli ordinamenti, nella vita, nel destino delle Nazioni".

Altissimo il compito che il Grossi si è imposto dedicando la sua fatica alla memoria di Arnaldo, maestro di vita: quello cioè di illustrare "il fermissimo impegno posto dal Duce nell'affrontare e condurre, con la sua volontà e la sua forza, l'immanente problema demografico nazionale" e di documentare i risultati ottenuti per opera della provvidenziale politica mussoliniana di solidarietà, che, superando l'egoismo individuale e l'egoismo di classe, si riflette a tutto beneficio dell'intera nazione. E lo scopo è stato raggiunto con una esposizione quanto mai lucida e pur densa di dati, logica nelle sue concatenazioni, scientifica nel metodo, ma anche sorretta dal fervore d'una fiamma ideale sempre presente. Quel che più conta in un'opera simile, oltre all'inquadramento generale, ottimo, è la prontezza e l'efficacia colla quale gli elementi dimostrativi fan seguito alle affermazioni teoriche: e i fatti, insomma, son di corollario immediato alle idee. L'organizzazione di difesa della vita e della stirpe ha nel Grossi un animatore mirabile che non si perita di indicare quali siano le piaghe bisognose di cura; e, non appena le ha segnalate, ne precisa i rimedi con ricca originalità di vedute.



Ecco un altro libro che non sembra aver bisogno di ulteriori presentazioni, tanta è la curiosità che ha suscitato non appena è apparso in vetrina: *Mille metri sott'acqua* di William Beebe. Pubblicato sotto gli auspici della Società Zoologica di New York, nella quale il Dottor Beebe dirige il reparto di ricerche tropicali, il volume che si riferisce alle ricerche oceanografiche eseguite presso l'isola Nonsuch, una delle Bermude, ha già raggiunto una notorietà internazionale; ed esce ora in una splendida edizione della Casa editrice Bompiani, ben tradotto da Carlo Coardi. L'interesse del libro deriva direttamente dallo straordinario interesse delle esperienze realizzate dal suo autore, che nel 1930 riuscì a scendere nel mondo batipelagico e a conoscerne vivi gli esseri che lo popolano. Chiuso in una sfera d'acciaio di nemmeno un metro e cinquanta di diametro, egli, insieme col Dr. Barton, si fece calare nella profondità dell'oceano; ed attraverso gli occhi rotondi della cella, primo fra tutti i mortali, potè fissare lo sguardo nella tenebra abissale e vedere da vicino magnifici mostri ed esseri irreali, noti fino allora solo attraverso esemplari morti e spesso sciupati, e potè scorgere a pochi metri altri esseri compiutamente ignoti. Le esplorazioni del 1930 si limitarono a meno di 500 metri di profondità; ma negli anni successivi egli discese oltre 900 metri, con audacia estrema, affrontando un pericolo enorme. Ebbene, il Beebe – come efficacemente nota lo Scortecci nel presentare l'edizione italiana – non è soltanto uno scienziato, ma un poeta della natura: e questo suo libro non è un complemento dei precedenti lavori di pura biologia batipelagica, ma "un'opera dove la scienza non sopraffà la poesia e la poesia non sopraffà la scienza".



I libri sul mondo etiopico si moltiplicano in modo impressionante, in Italia e all'estero. Segno più che evidente che l'attenzione di tutta Europa va sempre più accentrandosi sull'Africa orientale e sulle sue vicende politiche, sociali e militari. Ecco un altro studioso, E. H. Schrenzel, che ci offre un attraente panorama di quelle lontane regioni, che definisce con una sola frase "terra senza fame - paese senza tempo": *Abissinia* (Casa editrice Treves - Milano). Lo Schrenzel ha compiuto un lungo viaggio che gli ha dato modo di studiare profondamente i costumi e i caratteri abissini, non dal solo punto di vista dell'esploratore e... del cacciatore, ma anche sotto l'aspetto umano e politico; e il suo libro, ben tradotto da P. Corradi, rispecchia fedelmente le osservazioni compiute in quella lunga permanenza. Incominciando a parlare delle antiche origini abissine, avvolte ancora in un'atmosfera di favola, l'A. viene poi ad esaminare le tradizioni sonnolente alle quali le tribù selvagge continuarono ad obbedire quasi per forza d'inerzia fino ad oggi; e dell'odierna realtà dipinge tutti gli aspetti più singolari: la patriarcalità di certi ordinamenti statali, le feste, le coltivazioni, le curiose superstizioni religiose ed erotiche, così radicate negli abitanti, da attestare del loro inguaribile primitivismo. Il volume, dunque, è tutto fondato sui fatti, sulle osservazioni dirette: ed è tanto più pregevole poichè non risulta dominato da preconcetti, ma appare sempre obbiettivo.



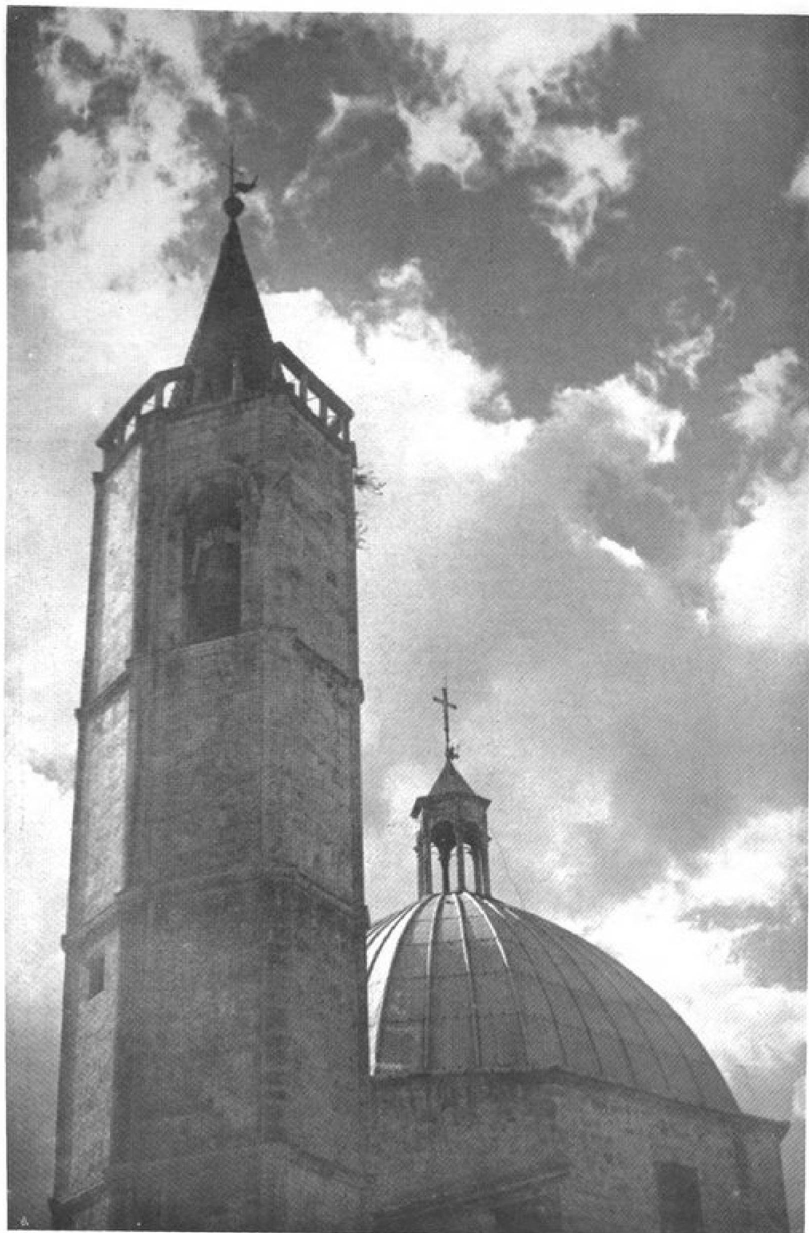
La marcia di Radetzsky non è che un elemento decorativo nel romanzo di Joseph Roth che così si intitola, e che la Casa Bemporad di Firenze ci offre in un'accurata traduzione di R. Poggioli. L'autore non ci narra la storia di Radetzsky, come facilmente si potrebbe dedurre dal titolo, ma quella di una famiglia slovena, i Trotta, divenuta nobile e famosa in seguito ad un atto d'eroismo compiuto dal progenitore durante la battaglia di Solferino. In quella storica battaglia, Giuseppe Trotta era luogotenente di fanteria ed aveva il comando d'un plotone. Avvenne che durante l'infuriare della mischia – così racconta il Roth – il giovane Imperatore Francesco Giuseppe I si trovasse vicino al luogotenente: questi, intuito il pericolo che il suo sovrano correva, lo afferrò per le spalle e lo spinse a terra; in quello stesso istante un proiettile, che era diretto al cuore dell'Imperatore, colpì alla spalla sinistra il giovine ufficiale. Guarito, Giuseppe Trotta ottenne, col grado di capitano, l'ordine di Maria Teresa e la nobiltà, e passò alla storia col nome di eroe di Solferino. Ma non è di lui che il romanziere si occupa più particolarmente; il libro è dedicato in modo speciale alla figura del figlio di Giuseppe, il Sottoprefetto Barone Francesco Trotta di Sipolje. La vita di costui nella Sottoprefettura d'ottocentesca memoria, è descritta dal Roth con colori vivaci ed ironici. E il libro ne risulta assai attraente: il Trotta dona un figlio alla patria, e muore a poca distanza dal suo Imperatore.

Guido Stacchini, autore di numerosi libri di viaggio e di una serie di "Storie comiche", che furono assai favorevolmente accolte, tenta ora un più ampio volo con un nuovo romanzo dal titolo *Il naufragio dell' "Europa IV"*, pubblicato dalla Casa editrice Corbaccio. Il romanzo reca nella prima pagina queste brevi parole che ne definiscono la sostanza ideale "perchè tutto l'amore sia amato". È un libro di ambiente internazionale: nella vicenda dell'affannosa vita europea si innestano avventure eroiche, passioni esotiche, strani costumi, e le solitudini di una magica isola del Pacifico. In un certo senso l'A. vuol cogliere l'eterna pena dell'uomo "medio" dalla preistoria all'oggi, sintetizzandolo nella figura del protagonista, e tentando di proiettare una nuova parola di fede verso l'avvenire. Il romanzo si stacca dalle formule tradizionali ed ha, attraverso qualche squilibrio ed esuberanza, le sue pagine più vive là dove tocca da vicino l'attualità sociale ed economica, dominata dal Fascismo, etica del domani.



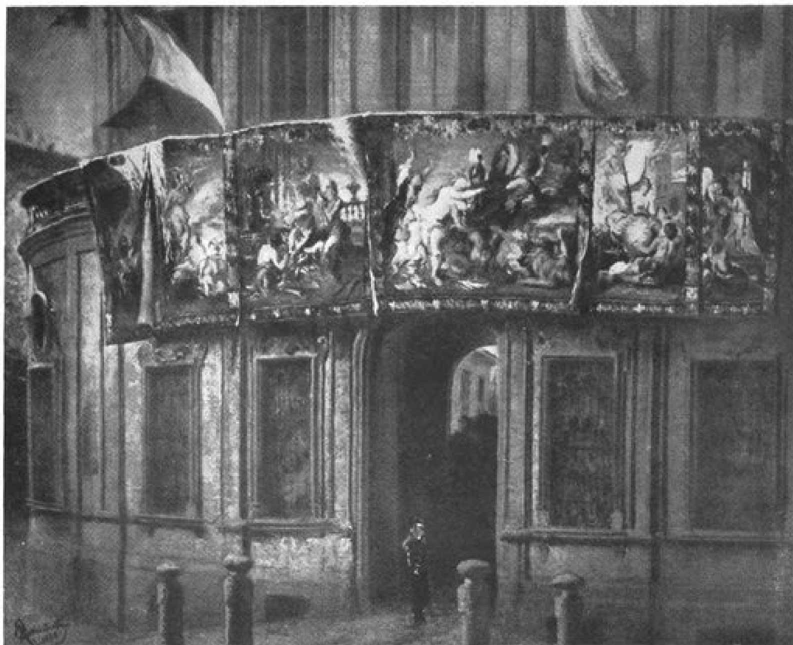
Nella collezione della Casa Bemporad di Firenze, intitolata "I libri dell'ardimento", esce un nuovo volume di Tea Cancelli: *Il volto della Vittoria*. Ed è, come i precedenti, un romanzo per fanciulli; ed ha nel pittore Nardi un garbato ed efficace illustratore. Destinato ai ragazzi, il racconto risponde allo scopo, sia per la delicatezza della vicenda svolta, sia per il tono piano, semplice, e tuttavia non ingenuo, della narrazione; sia, infine, per il sano sentimento di patria cui si ispira. Protagonista è un bambino: Ugolino, figlio di un valoroso ufficiale di marina. Lo vediamo profugo dal Veneto, dove con gran tristezza deve separarsi dalla mamma ammalata, poi a Ravenna, a Firenze, a Roma, attraverso un'avventurosa e spesso dolorosa odissea, che culmina nella gloriosa vittoria finale. Ma nel giorno della vittoria non si parla al bambino felice della morte in volo di un caro amico del babbo, il pilota Vieri de' Celli, altra figura di eroico combattente, disegnata con bravura e sobrietà.





La "Torre Sacra" di Ascoli Piceno.

Foto Tarquini



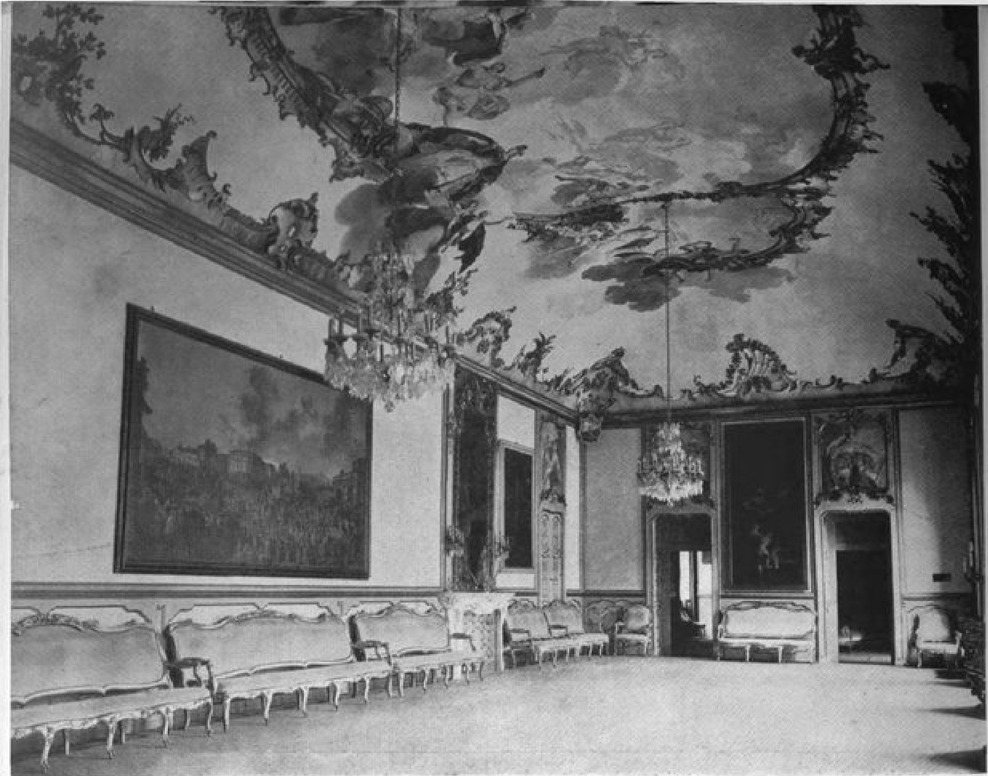
Il Palazzo Sormani decorato cogli arazzi settecenteschi di Emilio Magistretti, per festeggiare nel 1880 l'anniversario delle Cinque Giornate.

IL MUSEO DI MILANO

La vitalità della tradizione e dei ricordi di una località, di una gente, è tanto più sentita e forte, quanto più un'età possiede una sua originalità espressiva. C'è un conforto e un valore così profondo nella coscienza di un passato sano e vigoroso, che di esso i tempi migliori seppero farsi sempre ragione superba di fede nell'avvenire. Non diversamente già a Roma, nei tempi dell' Impero, noi sappiamo che era caro raccogliere oggetti preistorici, testimonianze varie delle età trascorse. La storia non può esser soltanto nelle pagine dei libri: bisogna che dei tempi trascorsi siano conservate le prove, e quanto più queste saranno vaste e varie, tanto più sarà eloquente il richiamo alla gente che compì le imprese ritenute degne di memoria.

Il passato nelle sue più innegabili glorie, nelle sue espressioni più pure è rappresentato dai grandi musei, nei quali sono raccolti i segni più alti della civiltà d'ogni tempo. Accanto ad essi, può aver valore e ragione un altro ordine di Musei: quelli che danno le testimonianze più varie della vita in un agglomerato urbano, intendendo la città, come voleva Carlo Cattaneo, "principio ideale di storia".

Il primo museo di una città sorto organicamente in Italia fu il Museo di Roma, che ebbe vita per volontà dello stesso Capo del Governo, il quale accolse un'idea che era stata agitata da molto tempo dagli studiosi romani, e per opera di Antonio Muñoz, direttore dell'Ufficio per le Belle Arti del Governatorato di Roma, del prof. Galassi Paluzzi, presidente dell'Istituto di Studi romani, e del dott. A. M. Colini, ispettore archeologico del Governatorato. Il Museo, inaugurato il 21 aprile del 1930, ebbe subito una sua fisionomia. In una città, dove i Musei contengono le più solenni prove dell'arte antica e moderna, fu veramente il rifugio degli spiriti amanti della città eterna espressa nelle vicende, nei costumi della vita quotidiana, e diede, soprattutto, il ricordo dell'ambiente in cui si svolsero gli atti che la storia registra nelle sue pagine auliche e che è confermata dalle narrazioni più varie degli scrittori.



Palazzo Sormani-Andreani: Salone d'onore.

Milano seguì per prima l'esempio: il suo Podestà, il Duca Marcello Visconti di Modrone, assicurata la mirabile raccolta di circa mille quadri, di stampe, e d'oggetti di ogni ordine, che un innamorato di Milano, il Cav. Carlo Beretta, aveva radunato nella sua casa sul largo di S. Babila, pensò subito che alla raccolta si sarebbe potuto crescere importanza con i fondi della raccolta iconografica di Milano appassionatamente costituita da Ettore Verga presso l'Archivio Civico, che nei Musei del Castello erano radunati quadri, ceramiche, stoffe, oggetti svariati che meglio di un valore d'arte, spesso molto limitato, avrebbero avuto il loro valore in un ambiente dove potevano rappresentare un attimo pulsante della vita cittadina nel passato. Diede l'incarico di studiare la forma che, dato il materiale già raccolto, poteva costituire il Museo, e udite le prime relazioni, giudicò che nessuna sede sarebbe stata più adatta del palazzo che, eretto dalla famiglia, la quale, nel primo Seicento, aveva dato alla diocesi l'arcivescovo Cesare Monti, così amante dell'arte da costituire la grande raccolta di quadri che ora è vanto dell'Arcivescovo, era passato alla famiglia Andreani, e da questa ai Verri, ed ai Sormani.

Al palazzo era stata data nel Settecento una nuova forma sulla fronte dell'architetto milanese Francesco Croce, mossa, e portata in avanti da paraste reggenti una gran balconata. La fronte, verso il giardino, che si stendeva amplissimo, e che è ridotto ad una piccola parte di quello antico, folto d'alberi, ricco di un corso d'acqua, fu disegnata con una severità, e con una correttezza che precorre i tempi neoclassici da Benedetto Alfieri. Quando l'abate Carlo Bianconi dava la sua "Guida di Milano" del 1795, ancora ricordava che il 13 marzo del 1784 un membro di quella famiglia, Don Paolo, aveva dato "uno spettacolo nè prima, nè dopo, veduto in Italia, d'un pallone aerostatico, su cui coraggiosamente s'alzò a perdita di vista in Moncucco sua villa, e ritornando tra i suoi



Palazzo Sormani-Andreani: Sala del Grechetto.

sano e salvo, servì di consolazione e di ammirazione insieme a tutta la città palpitante che vi era accorsa".

Forse al Croce, forse ad altri architetti, spettò l'ordinamento interno del palazzo, di una nobiltà severa, ricco di sale ampie, splendidamente fastoso nell'appartamento d'onore, munito di servizi con la maggior splendidezza di cui si era capaci nel più raffinato Settecento.

La singolare condizione del palazzo, che potrà esser del tutto libero soltanto nel prossimo anno, non permette di svolgere per intero il piano del nuovo Museo, il quale, in un primo tempo, non potrà valersi dell'ampio sistema di sale che costituiscono il piano terreno, e dovrà, quindi, essere limitato al solo piano superiore.

Ma nascerà così, con più meditata organicità. Il Museo che dovrebbe rivelare le condizioni con le quali l'agglomerato urbano milanese raccolse i suoi abitanti, il loro onniforme lavoro, e li seppe sempre mantenere in una dignità e in una grandezza di storia, deve riuscire soprattutto caro al cuore e alla memoria dei cittadini i quali, nel ricorrere ad esso, potranno trovare gli aspetti della città nelle diverse trasformazioni, le testimonianze relative così alla vita del patriziato, come a quella delle classi intente alle varie industrie ed alle varie arti; tutte le prove, cioè, delle reali condizioni di vita dei suoi maggiori. Il Museo sarà, se riuscirà come dev'essere, e potrà ricevere continui nuovi aumenti, un organismo che potrà giustificare le più sane ragioni di orgoglio per ognuna delle attività milanesi ricercata nella sua tradizione e nella sua storia.

Nel primo tempo si dovrà provvedere alla sola disposizione del cortile, dello scalone d'accesso e del primo piano.

Il cortile, di un'architettura calma e ben composta, ha sui due lati più corti, brevi porticati: per dare al visitatore la prima idea dell'ambiente nel quale entra, sembra che

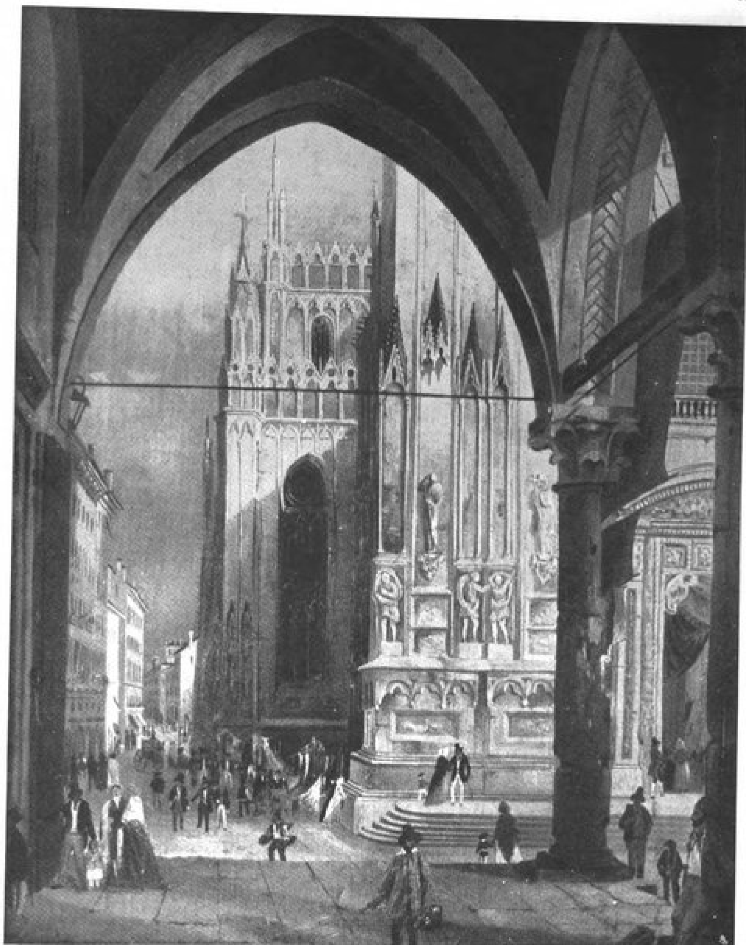


Salvatore Corvaia: Piazza della Scala verso il 1880.

si possa provvedere all'esposizione di pochi oggetti. Sul lato a destra del primo portico sarà ricostruito il pozzo romano rinvenuto in Via Visconti, negli scavi per il palazzo delle Assicurazioni Sociali, quello a sinistra potrebbe portare la gran pietra nella quale sono scavati vasi, probabilmente per conservare liquidi, che servì per qualche bottega romana. Lapidi romane adatte (come quelle che ricordano ludi scenici e mestieri) saranno poste alle pareti con giusto rilievo, su basamenti di pietra o di bronzo.

Nel portico di fondo potrebbero trovar posto la gran macina da grano del 1474, ora all'aperto nel Castello Sforzesco, e varie lapidi, come quella relativa a Gian Giacomo Mora.

Lo scalone è già, ora, ornato di quadri. Ne sarà cambiato qualcuno, e sostituito con altri più



Il portico dei Figini davanti al Duomo (dipinto del Sartoris).

strettamente milanesi, ora nelle raccolte del Castello Sforzesco, come, per esempio il Sant'Ambrogio del Figino, o la Madonna e Santi del Salmeggia, che reca in basso una preziosa veduta di Milano.

La sala, che è come il centro del primo piano, reca alle pareti una fantasiosa decorazione di pitture d'animali dovuta a G. B. Castiglione detto il Grechetto. Nessuna sala di Museo potrebbe avere una decorazione migliore.

Delle quattro porte che s'aprono nella sala, quella sulla parete di fronte alla porta d'accesso conduce all'appartamento d'onore. Per quanto sciupato, guasto da anni di incuria e di vandalismo, ancora conserva tutta l'ossatura originaria. Già si è provveduto alle tappezzerie, che saranno rifatte precise sugli esemplari antichi da quel mirabile risuscitatore delle antiche stoffe che è Vittorio

Ferrari; riparati con adatte coperture i sedili rimasti, provveduto a rifare il pavimento come era in origine, stesi feltri e passatoie, sarà facile ricostruire un ambiente patrizio settecentesco in tutto il suo fasto. Dalla sala di ballo, un'apertura porta in una specie di sala di disimpegno: la quale recherà in apposite vetrine, ed eventualmente con l'ornamento di una tavola apparecchiata, una raccolta di ceramiche milanesi. Gran parte dei materiali, e specialmente quelli che rappresenteranno le imitazioni orientali, saranno dati dai fondi sovrabbondanti del Castello Sforzesco.

Dalla quinta sala dell'appartamento d'onore, si passa alla sala ed ai due gabinetti che danno sul balcone. Qui troveranno posto, tra mobili settecenteschi, alcuni costumi del Settecento, e precisamente quella trentina che or son due anni fu acquistata dagli

Donghi: Piazza Borromeo il 20 marzo 1848.

In basso a sinistra: Piazza S. Ambrogio - Chiesa di S. Michele sul Dosso (da un dipinto di G. B. Dell'Acqua).

Sotto in mezzo: Piazza Castel





Allinova: La villa e il paesaggio della Simonetta.

In basso a destra: Il ponte e i caseggiati vecchi di Porta Ticinese.

nel principio del Secolo XIX.

eredi di Mosè Bianchi, e che servirono al grande pittore per vestire i modelli di cui si valse per vari quadri d'ambiente milanese. Alle pareti saranno disposti figurini, stampe con rappresentazioni di feste secentesche e settecentesche.

Dove finisce l'appartamento d'onore, troveranno posto quadri e stampe raffiguranti aspetti di Milano nel Settecento, nelle tre sale che si succedono e sboccano di nuovo nel salone con le pitture del Grechetto.

Da questa, un secondo giro condurrà nelle sale prospicienti il giardino, ampie, vaste, e, per gran parte decorate da Giocondo Albertolli. Naturalmente, l'ambiente neoclassico suggerisce di documentare qui il tempo napoleonico. Sul fianco esterno si lascerà, con mobiglio dei Maggiolini, una stanza di letto, e i suoi gabinetti, poi si





Michele Bisi: Villa Reale, Palazzo Dugnani e vecchie case lungo la via Cavalchina.

darà idea, in due sale, dei documenti pittorici e grafici relative alla trasformazione di Milano nel sec. XVIII, continuando successivamente, fino ai tempi attuali. La Milano romantica avrà l'ornamento di un curiosissimo salotto donato dal dott. Achille Bertarelli, tutto ornato di ricami e di intagli allusivi alle figure e agli avvenimenti del 1859. Il piccolo gabinetto ottagonale conterrà alcune prove salienti della tipografia milanese.

Naturalmente, il piano terreno è così destinato alla parte che potrà documentare Milano nei secoli antecedenti. Le possibilità di tempo che sono concesse, permetteranno di stabilire una suddivisione cronologica abbastanza rigorosa. Le piccole sale alle quali si può accedere dal cortile sulla destra, avranno grafici che permetteranno di segnare il perimetro gallico della città, e le successive piante romane. Apposite vetrine conterranno qualche ricostruzione di capanna con le cinte di arbusti, di rilievi condotti su edifici scavati, e oggetti del tempo neolitico, delle prime età del bronzo e del ferro, e del tempo romano. Seguiranno poi gli esempi che sarà possibile ricostruire più agevolmente, relativi a botteghe o a laboratori industriali.

Il Museo dovrà essere anche un centro di studi: per questo gli ammezzati non conterranno soltanto gli uffici. Avranno una raccolta di documenti grafici sulla storia di Milano, ai quali si è già



Un aspetto del Carnevalone del 1866 in Piazza del Duomo.

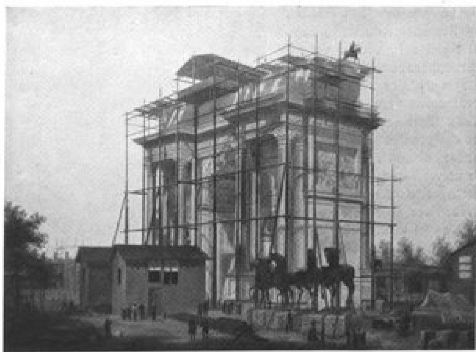


Luigi Bartezzati: Ingresso dell'Ospedale Maggiore nel Giorno del Perdono.

in parte pensato provvedendo a raccolte di fotografie, di piante topografiche, ecc., e qualche ambiente per quegli studiosi che volessero fare appositi studi sull'iconografia milanese. La specie di archivio grafico che sarà costituito permetterà di dare sempre meglio all'istituzione quell'aspetto di studio che le conviene, e le consentirà di rappresentare sempre un effettivo contributo ad ogni ordine di studi riguardanti Milano.

Riconosciamo che, in confronto di altre città, ben poco è stato fatto per quanto riguarda Milano in molti campi anche strettamente scientifici. Da quando or sono vari decenni uscì la bibliografia milanese del Predari, nessun nuovo contributo è stato portato. Mancano, o sono certamente lontane dal godere la popolarità degli studiosi medi, indagini sulla geologia, sulla flora, su molti altri simili argomenti. Le opere storiche solo quando furono pubblicati da Ettore Verga il libro sulla "Vita privata a Milano" e dal Malaguzzi Valeri i quattro volumi sulla Corte di Ludovico il Moro, hanno cominciato a prestar attenzione ai fatti della vita comune, ed in questi ultimi tempi fu fatta qualche indagine sicura sul Settecento. Il Museo di Milano deve essere il punto di partenza per ricerche di questo genere: non dovrà così mancare di riferimenti alla vita dei suoi uomini più illustri, ed agli avvenimenti più salienti.

GIORGIO NICODEMI



L'Arco della Pace
durante la costruzione.



Emilio Longoni: Ghiacciaio in ombra.

IL PITTORE EMILIO LONGONI

Emilio Longoni è uno di quei pittori vissuti nell'ultimo cinquantennio del '800 e nei primi decenni del '900, ai quali è mancato, fra i contemporanei stessi, il giusto apprezzamento della propria opera e che, morti, facilmente — nel caso presente, anche troppo facilmente — sono stati dimenticati. Varie le ragioni di questo stato di cose, il cui esame porterebbe però troppo lontano e che comunque non avrebbero riferimento appropriato ai compiti di questa nota di semplice cronaca artistica. Riferendoci più particolarmente ad Emilio Longoni, nei riflessi specialmente dei contemporanei, c'è da considerare il suo carattere chiuso, scontroso, quel suo volersene rimanere lontano da uomini e da manifestazioni del suo tempo, raccolto nel lavoro, nella casa, schivo di lodi e di riconoscimenti, fino al punto da rifiutare, nel 1906, il premio "Principe Umberto", col quale si volle distinguere il suo grande "Ghiacciaio".

Recentemente un gruppo di amici e la vedova vollero raccogliere una mostra postuma delle opere di lui e la ordinarono nelle sale terrene della "Permanente", col proposito preciso di ricordare il pittore ai contemporanei che lo stavano dimenticando — o lo avevano dimenticato — e presentare all'eventuale "revisione" i valori di una personalità artistica, che poteva meritarla. La mostra ebbe successo, la critica ebbe motivo — e ne usò largamente — di esaminare e riesaminare, in un suo complesso organico, anche cronologico, l'opera di questo pittore e di pronunciare un suo giudizio, vivamente atteso da quanti, ammiratori sinceri del Longoni, avevano sempre lamentato l'incomprensione d'ieri e di oggi.

Noi non abbiamo elementi per dire se tutti gli scopi degli ordinatori siano stati raggiunti e se il giudizio d'appello sia riuscito favorevole al Longoni, così che la voluta "revisione" lo abbia collocato in una posizione differente, nella storia dell'arte italiana. Certo l'opera sua ultima, quella ispirata alla montagna, amata da lui — come fu scritto — non solo come inestinguibile sorgente di spunti pittorici ma, più ancora, come simbolo tangibile di una magnificenza eterna e incorruttibile, cui la sua anima ardentemente anelava, meritava ben di essere riveduta, per essere differentemente giudicata e apprezzata. Così il grande quadro del "Disgrazia", così l'"Alba", che espose a Venezia, nel 1907, così il già ricordato "Ghiacciaio", così la "Voce del ruscello" ed il "Ghiacciaio in ombra", così gli altri dipinti gettati giù nella solitudine dell'Alpe, dove si era ritirato ormai stabilmente e dove anche il suo carattere sdegnoso sembrò trovare quella tranquilla pace, operosa ed ispiratrice, che la grande città non gli aveva saputo dare.

E un'altra cosa ha detto questa mostra all'osservatore sereno e cioè che Longoni non si chiuse nè si esaurì in forme ed in atteggiamenti definitivi: artista vero, nes-



Emilio Longoni: Mele.



Emilio Longoni: Birichina.

suna delle tecniche nuove del suo tempo gli fu estranea nè ignorò tendenze e "spirito", di allora, a tutto dando impronta personale, in tutto cercando di esprimere la passione per il bello, che lo tormentava, fino al punto — per raggiungere una sua perfezione spirituale, una maggiore efficacia di visione — di ripetere tre o quattro volte lo stesso soggetto e lo stesso quadro.

Emilio Longoni era nato nel 1859 a Seveso San Pietro — a pochi chilometri da Milano — ed a Brera era stato allievo del Bertini. La sua produzione ha inizio nel 1880 con un "Ritorno dal bosco" ma la sua affermazione data dal 1886-87 con quei quadri di genere — "Chiusi fuori di scuola", "Piccinina", "Birichini", ecc. — che caratterizzano l'opera sua fino al 1894-95. Poi il paesaggio lo innamora. Eccoci alla montagna, che è quella, — ripetiamo — che più e meglio ha rivelato e individuato l'artista; è questa, per noi, la produzione che al Longoni può dare diritto ad una differente valutazione. Troppo tardi forse egli sentì questa vocazione e la secondò, ritirandosi sull'Alpe, vivendo nelle baite, scalando le chine più ripide, affrontando bufere e tempeste, per strappare sempre nuovi segreti alla sua grande ispiratrice. Ma non furono sacrifici vani.

Di Longoni ricordiamo anche "Ultimi raggi" l'"Ultimo spirito", "Notte del pastore", la visione della vita vagabonda di un gregge e del suo pastore, troppo minuta di particolarità ma, nel suo insieme, opera di molta dignità — " Mele ", una delle poche nature morte del Longoni, è dipinta nel 1882, — "Vocazione materna" ed in genere quelli studi di ritratti, specie di bambini e di bambine, nei quali sapeva infondere tanta grazia e tanto senso di bontà, rivelandosi sempre — in queste come nelle grandi creazioni — interprete fedele del vero e della natura così che dinanzi alle sue montagne fu detto giustamente: "osservatore attento e coscienzioso del vero, aperto a tutte le più nuove ed efficaci esperienze della tecnica, era venuto lentamente evolvendo la propria maniera, dai primi studi e quadri, di una oggettività chiara e sapiente, alle ultime visioni alpine, che trascendono quella oggettività e del vero colgono l'essenza interiore, quel che nel vero è poesia: elemento universale ed eterno".

GIOVANNI MUSSIO

APPUNTI MUSICALI

È possibile spingersi ad una discussione sulla cosidetta crisi musicale che ci affligge superando i soliti casi contingenti, buttando via, come zavorra ormai inutile, i tanti suggerimenti che si propongono d'indicare gli specifici necessari per una cura infallibile di tanto male? Bisognerebbe stabilire, allora, quali sono le odierne necessità e possibilità di sviluppo e di estrinsecazione pratica dell'arte musicale. Se questa non sia ostacolata in tali sue necessità e possibilità. Se non si chieda ad essa quanto non le è più concesso di esprimere, nel modo più che nello spirito; quanto non si intona, non si adegua ai caratteri della nostra civiltà.

Il problema musicale va prospettato nei suoi termini essenziali e basilari. In sostanza, è il genio della musica che deve trovare le proprie vie, secondo gli impulsi storici che lo guidano e secondo gli incentivi delle contingenze umane che lo animano. È l'anima musicale del nostro tempo che va posta in contatto con esso. È da sapere perchè questa e quello si cercano da ormai lunghi anni e non si incontrano mai, proprio laddove un tempo celebrarono diciamo pure orgiasticamente le loro nozze ideali.

Rimanendo ai teatri d'opera: i teatri stessi non sarebbero troppo angusti per capirvi tutta la folla che da ogni e più infima classe sociale à invaso il palcoscenico della vita?

Le visuali sceniche dei vecchi palcoscenici non costringono la mente nell'ambito di pochi schemi limitati ed oramai immutabili mentre a ben altri e più ampi e più fantasiosi orizzonti è abituata?

Quali drammi vi si prospettano che abbiano raccordi sentimentali e passionali con le nuove generazioni? Bastano al senso lirico e drammatico di esse e lo soddisfano pienamente? E quali ideazioni melodrammatiche nuove, desunte liberamente dalle scene cioè della vita moderna, vi possono campeggiare?

La risposta è nei fatti.

Il teatro lirico non è più in Italia, dove ebbe origine e visse più rigogliosamente e radiosamente, il centro massimo dell'attrazione artistica e musicale. Gli spettacoli che offre non sono ormai, da tempo, nè i più frequentati nè i meglio accetti. Non c'è più per essi quella passione esclusivista e furiosa, si può dire, che ha riscontro con l'odierno tifo sportivo e cinematografico.

L'opera in musica, in altre parole, non è più l'inevitabile piatto nazionale della nostra mensa artistica quotidiana. Non gode, come spettacolo, di una assoluta egemonia. I contributi finanziari che debbono concorrere a sanare i bilanci delle stagioni liriche, di breve o di lunga durata, sontuose o modeste — ripetiamo che debbono: d'accordo: chè il teatro musicale, come ogni altra manifestazione artistica, del resto, ha vissuto, vive e vivrà sull'onere mecenatesco, privato o pubblico che sia — questi contributi sono in continuo aumento. Ad esempio: i due milioni annui di dotazione, di cui beneficiò la Scala nel primo novennio dell'immediato dopoguerra, sono saliti a cinque, e si deve dar atto che il capitolo delle spese, nel bilancio delle ultime stagioni scaligere, è disceso molto sensibilmente: ad ogni modo sino a toccare le più basse percentuali sinora avute, forse in virtù di sapienti economie che si sono potute ottenere, certo, anche, pel diminuito costo, per dirla in termine appropriato, di certe sue voci.

È inutile mascherare la verità e farsi delle illusioni Il teatro lirico gira ormai quasi a folle. Non s'ingrana che molto parzialmente col pubblico d'oggi. L'aristocrazia che lo vide nascere e per la quale sorse, e l'alta borghesia che con essa ne assecondò gli sviluppi seguendone sino a ieri il corso della sua vita artistica non assolvono più al loro ufficio di Vestali del suo fuoco sacro. Il popolo, che toccò sempre il cielo con un dito appollaiandosi inverosimilmente negli alti posti del loggione, non lo affolla che eccezionalmente, e riserva, quasi esclusivamente, i suoi pazzi entusiasmi per ben altre forme di spettacolo.

Il teatro aristocratico è morto per una ragione storica. Non è forse morta la funzione sociale della aristocrazia, come classe?

E il teatro tradizionale può bastare all'umanità d'oggi e soddisfarne le intime necessità?

Anche qui siamo ad una crisi radicale: dell'istituzione, non nell'istituzione. Purtroppo, il teatro popolare o di masse, da molti presentito e vagheggiato, è ancora una aspirazione.

Dovrebbero smentirmi i dati degli incassi teatrali di certe serate. Osservate bene, allora, che, in questi casi, è effetto di ressa mondana, o di infatuazione fugace e avviene, in parte, per un fenomeno di passione riflessa: per moto abituale, chè la passione, spenta che sia, lascia pur sempre, per così dire, degli incentivi mimetici.

Non vedete? Incontrate forse a plotoni serrati le nuove generazioni nel teatro lirico? Che verrebbero ad ascoltarvi? Badate: noi abbiamo amato e sentito Verdi, ma attraverso Puccini e Mascagni; i nostri babbi amarono Rossini e Bellini, ma attraverso il Bussetano, e solo attraverso all'autore del "Barbiere" i nostri nonni poterono risalire ai napoletani dell'opera buffa. Ci si lega all'antico col nuovo. Le istituzioni sono vive soltanto se, col loro passato, affermino un presente. Il teatro lirico di ieri fu vivo essenzialmente per gli autori e le opere nuove che accolse e che specchiarono ed espressero i gusti ed i sentimenti del loro tempo. Attendevamo le nuove creazioni melodrammatiche come una rivelazione sentimentale di noi stessi. Discutemmo e difendemmo Wagner col fervore e la intolleranza appassionata dei neofiti. Cantammo Puccini e Mascagni con un trasporto amoroso da illanguidirci.

Ora?

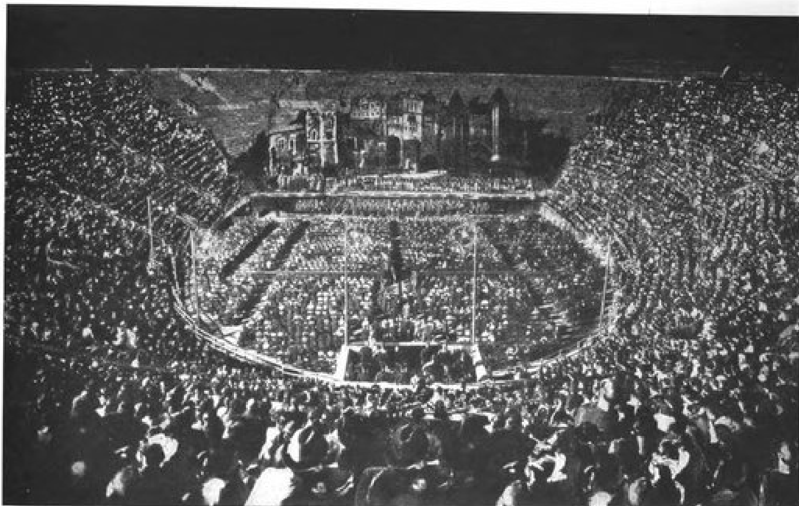
Eppure non si vuol giungere a conclusioni catastrofiche. Bisogna per un momento — o per sempre? — rinunciare all'assoluta egemonia del teatro lirico. In fondo, questa potrebbe anche umiliare il nostro orgoglio artistico, chè l'Italia non si è espressa gloriosamente e imperialmente dalle sole scene melodrammatiche. Anche oggi, che si parla, se l'opera in musica è scaduta dall'universale estimazione, la musica come espressione d'arte a sè, sta tornando da noi ai massimi onori.

(Quanti piccoli focherelli, che vorrebbero essere fiammate alte e continue, non s'accendono, per questo, ogni anno più: a Piacenza, a Padova, a Faenza, a Cagliari, a Brescia, a Trento, per dire delle città musicali meno illustri e più imbevute di spirito melodrammatico, e che rigoglio di musiche varie, nate fuori dell'orbita e della influenza teatrale, nelle culture artistiche dei nostri compositori).

Il genio musicale non trova ispirazioni pel teatro lirico: è una verità di cui si fa sempre più una dolorosa esperienza, ma non è inerte o atrofizzato. Mostra di essere ben vivo, e vive nei capolavori del sinfonismo moderno, nel "jazz-band", nel canzonettismo popolare, in espressioni cioè, che hanno conquistato il mondo e lo tengono tuttora sotto il loro dominio.

A non tener conto di questi fatti, si discute, in musica, e si opera a vuoto.

Chi sogna il ritorno dei tempi d'oro melodrammatici, attendendoli a piè fermo nei vecchi palcoscenici, e soltanto su questi, pensa per assurdo: come se attendesse il risorgere dell'epoca feudale. Mettere tutto sulla bilancia



Il fantastico aspetto dell'Arena di Verona ricolma di spettatori in una serata di spettacolo.

del teatro lirico per promuoverne la rinascita credendo così di suscitare e intensificare tutti gli incentivi musicali del nostro tempo, è come raccoglier acqua in un cesto.

È vero. Il melodramma non è morto: non è morto, cioè, il suo spirito: trapassata, è soltanto invece, la forma in cui si atteggiò per tre secoli, sviluppandosi sino alla sublimazione dell'Ottocento.

Non è morto e non morrà, perchè fu già e sarà, per l'immanenza del suo spirito, in altri aspetti e con altri modi.

Non lo desunsero i Cameristi fiorentini dalla tragedia greca e non sorse con caratteri d'arte drammatica già cognita? Perchè giunto al sommo, com'è giunto, di una tipica perfezione, non potrebbe riprendersi per altre vie: rigenerarsi in altre forme, come il poema in rima, che salito agli empirei con le cantiche di Dante, dell'Ariosto e del Tasso tornò a noi nelle novelle del Boccaccio, nelle tragedie di Shakespeare, nei romanzi di Balzac?

Questo è il punto. Occorre un piano regolatore della musica e vuol essere disegnato ed attuato con larga mente e con la giusta comprensione delle necessità reali, insofisticabili, delle nostre aspirazioni e tendenze artistiche. Al melodramma dovremo certamente tornare, ma per via di un rinnovamento musicale che è già in atto, e non si può arrestare, nei domini in cui opera la musica istrumentale.

Il teatro lirico di ieri forse è destinato a una vita di museo. Bisogna lasciare che le fantasie dei compositori spazino nei cieli della musica pura e che il pubblico li segua per familiarizzarsi col linguaggio dei suoni astratti. Posto dunque alle sale di concerti e ai concerti. E apriamoci strade nuove: volgiamoci verso il teatro all'aperto e al cinematografo: l'eredità del melodramma dovrà passare in parte a quello, in parte a questo: per lo meno dovrà ricevere da essi le indicazioni necessarie per essere capitalizzata più fruttuosamente. Per ciò che ci è dato di capire oggi, là è una ragione sociale che lo impone, qui una nuova legge estetica che lo determinerà. Il programma è vasto: deve abbracciare il problema nella sua ampiezza, globalmente, chè non si risolve con mezze misure, e sarà adeguato, così, al tempo mussoliniano, e di esso degno.

Il melodramma segnò, al suo sorgere, un'epoca. Non nacque dall'eredità di un cadavere: la poesia, come affermò il De Sanctis. Fu una conquista dello spirito rivoluzionario: fissò un punto nuovo di partenza per una meta lontana.

Oggi, è forse raggiunta. Però il nostro secolo non ha meno ragioni rivoluzionarie del '600.

ALCEO TONI



L'"ala" dall'Arena illuminata sopra la grande massa del pubblico.

FINE DELLA SERATA D'ONORE

Ho sottomano le care, ingenue, sorridenti stampe, tutte rabescate di allori, che si distribuivano in occasione della serata d'onore e che rimanevano, poi, in cornice nella soffitta del tenore sfiatato, del ballerino zoppo, del divino declamatore senza più dentiera.

I poeti andavano a gara con gli incisori d'occasione. Molte volte, sotto la figura, sempre identica, dell'acrobata pronto a spiccare il volo e a dar del capo contro le travature del palcoscenico, o del bue canoro con la cetra in mano, o della primadonna in estasi, o del rubacuori togato con i baffi di cartone, c'è sempre l'identico sonetto. L'autore non firma. Finge di essere un ammiratore: è stato magnanimamente pagato. Si accontenta d'una sigla o di uno svolazzo convenzionale. La parola "Olimpo" ricorre sempre nei fluidi endecasillabi: ma siccome è di facile comprensione e di difficile rima, s'apparta prudentemente in capo o nel giusto mezzo del verso. Il quale trova sempre una più accomodante sonorità finale battendo tacco e sproni, nella riverenza, con "superne sfere" o "spere" che meglio dir si voglia.

Da quei beati tempi a oggi, non è passato un secolo. I sonetti li trascrive il critico, il quale, naturalmente, si affanna ad andar a teatro per laudare. Il focherello della gloriola effimera, preannunziato a caratteri cubitali sulle cantonate, non si è spento ancora. Ci sono le serate d'onore a quota fissa per l'interprete capocomico o scritturato, che le pretende a base di contratti, con un minimo annuale, c'è il numero prestabilito dei biglietti da distribuire gratis agli indispensabili acclamatori del secondo atto e della prima apparizione in scena. Mi diceva un mercante di emozioni teatrali che una famosissima primadonna, ancora in auge ai dì nostri, pretendeva che fosse un giorno spartita la spesa dei recisi garofani buttati dal loggione durante il delirio trionfante sul suo capo ostinatamente biondo, fra lei e il proprietario della sala.

Le serate d'onore durano ancora. Tu vedi il festeggiato entrare in scena già pronto all'inchino: e mentre dovrebbe dir subito "buonasera, duchessa" sbircia la platea, si dimentica di ghermire la dolce mano protesa, e coi piedi dritti e il busto contorto, per rendere omaggio alle due finzioni, si prepara all'ambiguo e sorridente inchino.

Poi, la commedia comincia, si sa; ed è tutta lardellata di consensi e di osannanti gazzarre infiorate e conclusive. Tutto è desolatamente invecchiato durante questi quattro lustri: si cammina più svelti, si ciarla meno, si va dovunque, ci si veste in fretta: le città si allargano, i continenti si restringono, gli oceani diventano laghetti per giterelle settimanali, il rococò va in polvere, gli stemmi si rifugiano in cantina, le rime quasi si vergognano di baciarsi ostentamente in pubblico, ed un'altra romanticheria assume colori abbronzati, linee atletiche, cornici piatte e scabre. Ma due cose non si decidono a scomparire ancora, tra le infinite di pessimo gusto che il malato poeta torinese fingeva di rimpiangere col sorrivo avvelenato: le bomboniere per nozze e le serate d'onore.

Vero è che son scomparsi i sonetti (una volta i matrimoni illustri fornivano materiale più che sufficiente per un'antologia amenissima!), ma c'è sempre la gara dei barattolini di vetro, di cristallo, di porcellana, d'argento, con cifre, date, emblemi e rabeschi che si allacciano per ogni rito nuziale: e c'è il rito tipografico, conclamante e contrattuale della serata d'onore nei teatri di prosa.

Qualche volta gli interpreti che hanno diritto alla serata d'onore, per una stagione di almeno quindici giorni su di una piazza, sono più di quattro. E questa maniera di farsi onore si ripete scenicamente due volte per settimana, tratto fuori dalle scuderie più polverose della carovana in marcia, e ben bardato, il sicuro "caval di battaglia" del trionfante eroe.

Cominciamo a sentire tutto il falso grottesco di questa doppia commedia teatrale, ed a respingerla con scherno e con il sano desiderio di uccidere le zoppicanti consuetudini dedicate all'insincerità.

La serata d'onore è pretesto istrionesco e non del tutto interessato. Nel volteggiar più rapido dei giorni e delle luci, anche il teatro sente fremere l'ansito veramente più battagliero non del nuovo ad ogni costo, ma del nudo artistico, del semplice e del modesto in ogni sua parte. Vivere pericolosamente, è diventato un motto che disciplina anche la finzione.

Cavar dai profondi cassettoni la commedia tradizionale, per incrociar piroette e paroloni lungi dalla cuffia del suggeritore, a colpo sicuro, non mi pare più esperimento di bravura. Se mai, di onorata vigliaccheria interpretativa.

L'attore — o l'attrice — non si fanno onore proprio quella sera, al cospetto di un pubblico di parrucchieri o di domestici, con l'arcinoto monologo e — fra un atto e l'altro — la ben flautata e rabescata lirica; ma, sopra tutto, quando l'esito è incerto, il tema è nuovo, il terreno buio della platea è cosparso da intente e nemiche insidie, che bisogna debellare.

Quella sera può darsi che l'onore non tocchi proprio al capitano che si presenta con la tremarella al fuoco della ribalta, ma all'oscuro fantaccino cui è affidato il compito di una sola ma della più pericolosa e uncinata battuta.

Non sono nate forse da queste guerriglie di sorpresa, e sempre, le belle luci che hanno ornato il nostro teatro di prosa? Non esiste dunque nella prima storia di ogni eroe consacrato, l'episodio occasionale e rivelatore che salvò con un tratto di spirito o di coraggio la commedia nuova e pericolante al cospetto di un pubblico impreparato o svogliato o decisamente ostile? Tutto deve essere utile, oggi: o deve ingegnarsi per riuscire tale.

E gli stessi imparruccati tradizionalisti lo sentono e lo sanno, anche se non lo dicono. E sono più lieti dopo una nuova battaglia cavata con l'ugne, che dopo la solita stanca sicura stupidamente beata sera d'onore, che conduce all'alba dei fiori secchi e dei trafiletti che è inutile leggere, ridicoli, grotteschi, convenzionali, prigionieri, come gli antichi sonetti, del gioco delle rime obbligate.

GINO ROCCA



DANZA CLASSICA

Foto Xanti

NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Il successo che ha raccolto nelle sale italiane il film "Nostro pane quotidiano" di King Vidor non è stato diverso da quello che, otto mesi prima, ha salutato la sua proiezione nei cinematografi degli Stati Uniti. Lietissimo, anzi entusiastico nell'ambiente artistico ed intellettuale, molto più tepido invece nella grande folla anonima. La Casa produttrice ne sperava una larga messe di utili e s'è dovuta quasi accontentare di un compenso morale; esaurito alla prima sera, zone vuote crescenti nelle serate successive.

"Nostro pane quotidiano" presenta per noi un interesse particolare di attualità nell'imminenza del film italiano "Passaporto rosso", che ha punti di contatto non soltanto superficiali col lavoro americano; più che lo sfondo ambientale, più che la somiglianza esteriore di alcuni personaggi, i due film hanno in comune le finalità, che si connettono alle condizioni economiche e sociali del momento. Chi sapesse indovinare le ragioni precise per cui all'opera di King Vidor non è stato consentito il trionfo plebiscitario tributato ai film di Charlie Chaplin, potrebbe risolvere alcuni dei più oscuri quesiti che offre il gusto del pubblico cinematografico in questo critico periodo d'incertezza e di stanchezza.

King Vidor, artista semplice ed onesto, s'è proposto un tema elevato, al quale l'umanità in questi difficili momenti è particolarmente sensibile: la solidarietà umana nella lotta per la vita e il ritorno alla terra. Per esaltare i benefizi della cooperazione spontanea guidata da un uomo saggio e coraggioso, per celebrare gli effetti salutari della vita primitiva e serena dei campi, King Vidor ha narrato le vicende d'una coppia umana con una parabola alternata di scene realistiche, di episodi sentimentali e di visioni liriche. Sono stati dunque in tre a lavorare nel cervello di King Vidor, un descrittore allenato dal mestiere, un narratore, alquanto corrotto dalle esigenze commerciali, ed un poeta schietto e sano, rapito dal miraggio d'una vita migliore e più pura. Il poeta ha naturalmente la prevalenza artistica e questo spiega l'entusiasmo che "Nostro pane quotidiano" solleva nel pubblico più elevato. Il descrittore invece passa in sott'ordine e si tiene entro i limiti di so-



La preghiera dei coloni, uno degli episodi più suggestivi di "Nostro pane quotidiano".

Due altre scene del film di King Vidor.







Karen Morlay, moglie di King Vidor; interprete principale di "Nostro pane quotidiano".

brietà spartana, che non supera d'un centimetro i termini dell'indispensabile.

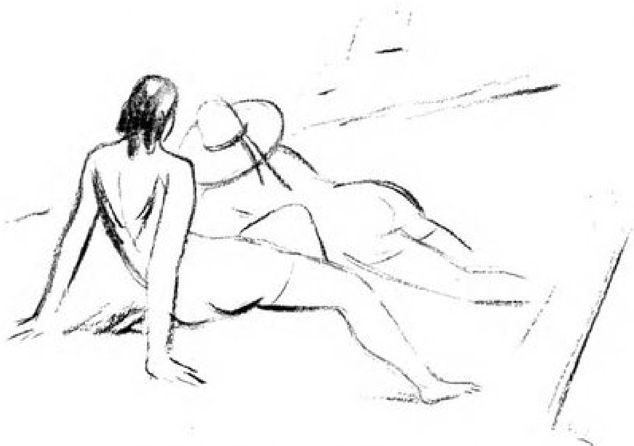
Questa misura avara è creduta da molti insufficienza e lascia perplesso se non ostile il pubblico grosso. Il narratore racconta con semplicità naturale e con felice vena di umorismo, ma poichè la vicenda è ritenuta dalle grandi Case Cinematografiche perno e fondamento di ogni film, si è preteso che la poesia cedesse il campo all' "intreccio". E King Vidor è costretto, in ossequio alle cassetta domenicale, ad inserire nel suo racconto troppo semplice e nudo, una facile storiella di donne con tradimento punito e trionfo finale dell'amore.

Questa vicenda piuttosto banale, salvata appena dall'interpretazione intelligente e delicata di Karen Morlay, consorte di King Vidor, è indubbiamente il punto debole del film; troppo ingenua per un pubblico scaltrito da centinaia di film specializzati in romanzi del genere, e superflua per gli spettatori di buon gusto, che avrebbero preferito una più accurata ed originale descrizione della vita campestre e dell'ambiente naturale.

King Vidor s'era accinto a descrivere un soggetto stupendo con lo stile magistrale che nel mondo del cinema gli è universalmente riconosciuto; i suoi committenti si sono preoccupati degli incassi e probabilmente hanno silurato un film che poteva diventare un capolavoro.

L'esempio di "Nostro pane quotidiano" può essere d'immenso giovamento agli artefici di "Passaporto rosso". Il film italiano ha un compito diverso che si proietta indietro nella storia passata, ma in fondo è esposto allo stesso pericolo, che, cioè, una vicenda amorosa venga a prendere sia pure temporaneamente, il sopravvento sulle vere intenzioni del racconto. Sarebbe un guaio, perchè il tema è così interessante e così presente nei ricordi più recenti della vita italiana, da meritare per sè solo tutte le risorse d'un cineasta e tutte le attenzioni del pubblico nostro.

p.



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Le signore non hanno finito ancora di sciorinare al sole delle vacanze tutte le cose strane ed inedite che han combinato in città, con molto dispendio di fosforo e di immaginazione, dopo confidenziali visite alla sarta, studi comparati delle vetrine in lunghe passeggiate mattinali e solitarie, nonchè un bilancio preventivo messo in piedi, come per un corredo da sposa, con ogni cura.

Prima di partire sono sempre sicure di avere fatto per il meglio. "Quel colore è veramente nuovo. E a chi potrebbe essere venuto in mente di ripescarlo? Sarò la sola ad averlo. Quel collo alla Medici fatto star in piedi con l'incordonato è una vera trovata. Anche il vestito da spiaggia...". Sì, tutto è riuscito ed esse sono contente e soddisfatte. Hanno anche provato l'effetto di un insiemino delicato e gaio, in una calda mattina, per le vie della città. Ottimo. E in fondo non hanno speso tanto. Perchè le cose da spiaggia hanno questo di buono: che se non sono firmate da un gran nome, non costano poi gran che e danno divertimento a combinarle perchè permettono tutte le audacie, le stravaganze, le novità e ci si può buttar dentro qualche pericolosa alzata d'ingegno che non avremmo altrimenti saputo come impiegare.

C'è però sempre una sorpresa da aspettare.

Pare impossibile come le idee geniali vengano nello stesso tempo a molta gente che invece si ostina a crederle uniche fino a prova contraria.

Succede facilmente come accadde a due amiche, l'una ospite dell'altra, che si incontrarono in anticamera, pronte per la messa coll'identico vestito...

La moda di autunno non sarà pronta a manifestarsi che in ottobre. E per allora saran pronte anche le signore che trovano fin d'ora il modo di sognar pellicce, mentre arrostiscono seminude con imprudente baldanza, al sole della spiaggia.

Può darsi, come può darsi che per sera ritorniamo, con questa moda indiana che dilaga, alle garze conteste d'oro o d'argento. Sono in carattere, e si prestano agli effetti di drappeggio che ammorbidiscono la persona e ne nascondono la verità segreta benchè pirandelliana.

Sembrano gonne, infatti, ma al fondo, senza darlo a divedere, si riuniscono mollemente fra le due caviglie e non sono già più sottane. La sottoveste, avrà naturalmente la medesima forma bipartita, se i due indumenti debbono coesistere senza stonatura.

Il drappeggio è, insomma il grande trionfatore della stagione, sia che accarezzi tutta la persona, sia che ne prediliga soltanto alcune parti, che del resto — assenti o presenti — guadagnano sempre a essere nel vago.

Con queste vesti, che avrebbero fatto felice Rodin, fra la Grecia e l'India, sta facendosi largo a spintoni e ad ondate, la folla delle creazioni nate dalla contemplazione dei nostri capolavori antichi radunati a Parigi con grande pericolo per le inestimabili opere d'arte ma a vantaggio del prestigio italiano di tutti i tempi. Per ora chi ha avuto il tempo di ispirarsene sono piuttosto le modiste, ma ci rivedremo fra pochi mesi e se non saremo tutti arieggianti a Bronzino, a Raffello, a Tiziano, non sarà colpa nostra.

Con questi ritorni al rinascimento e all'oriente, le nostre rigide scarpe a tacco alto non sono più ammesse. Il sandalo d'oro o d'argento sarà senza tacco, e senza calza.

E sarà... Una pausa. Bisogna fare la rivelazione piano piano per non dare colpi troppo forti alla già tanto provata emotività femminile.

C'è la rivoluzione alle porte, nel regno della calzatura, e non sarà mai troppo presto per prendere i provvedimenti del caso.

Non è più il tempo di accumulare provviste di riserva se non si vuole correre il rischio di trovarsi a possedere un tesoro che non ha più corso legale.

Le calze si porteranno d'ora in poi d'ogni colore fuorchè, probabilmente, di quello che ci inguaina le gambe da un paio di lustri.

Di lana e cotone niente affatto trasparenti accompagneranno le scarpe sportive, le quali somigliano sempre più ai mocassini dei pellirosse.

Lana di color vino, per esempio, starà fra la gonna del "tailleur" sportivo grigio, e la scarpa di antilope grigia. Naturalmente qualcosa nell'insieme, la blusa, un fiore, i guanti dovranno rispondere a quell'apostrofe senza parole e aiutare a portar la nota discordante in un tutto altrimenti uniforme. Per pomeriggio le calze saranno del colore della scarpa ma così trasparenti da dare alla gamba nuda un riflesso (appena) del colore che si vuole.

Nel guardaroba della nonna, anni or sono, fra i residui del suo multiplo corredo, inteso a durare per tutta una lunga vita, eran dozzine e dozzine di calze di colore, solide e spesse. Dove si vede che, oggi come allora, la saggezza avrebbe dovuto comperare al minuto anzichè all'ingrosso.

E che faremo, ora, di tutte le calze rimaste, varianti sulle gradazioni del tè, dall'infuso carico a quello molto allungato?

Non c'è di meglio che essere così scarsamente coperti, per mettere in moto la fantasia, su quel che si vorrebbe indossare. La superficie da impiegare è lì in vista. Intanto, le fucine della moda sono in piena attività a preparar il futuro prossimo.

Se diamo, intanto, un'occhiata indiscreta ai disegni e alle fotografie (guardate fissamente dentro questo cristallo: l'avvenire vi verrà incontro per immagini promettenti) possiamo fin d'ora affermare che l'inverno tenterà di complicarci non poco. Non è detto ancora che ci riesca. Abbiamo in questi ultimi tempi frustrato altri tentativi del genere. C'è una gran tendenza a mettere del superfluo un poco dappertutto a ingombrare qua e là, la linea femminile, tanto per farla apparire diversa.

Ruscie, falpalà, intrecci di stoffe alle accollature, sulle spalle, intorno alle braccia e sul petto senza contare i fianchi e persino il basso della schiena.

La tendenza appare troppo incoraggiata da una fioritura di vecchio stile rinnovato forse da alcune visioni cinematografiche. È deliziosa da ammirare: sono quadretti rievocatori, pieni di gozzaniana nostalgia, ma se le signore ci si adatteranno volentieri, occasionalmente, non vi saranno sempre rassegnate.

Troppo è piacevole la disinvoltura degli abiti semplici che danno agilità e prolungano le apparenze della gioventù perchè si possa rinunciare a quei privilegi, dall'oggi al domani, per il capriccioso "ukase" di quei pochi che son chiamati a dirigere le sorti del guardaroba femminile.

Già quest'estate abbiamo avuto dei fiori da sciupare sotto il mento; volanti, pieghe, collane intere di fantasie inamidate.

In autunno sarà la passamaneria ad appesantirci; guai a lasciarla fare. Vorrà compensarsi dell'abbandono cui è stata condannata. Datele un dito e vi prenderà tutto il braccio, o, per lo meno, gran parte della manica.

Ad essa si ricorre anche per complicate cinture chiare, più elaborate sul davanti, e persino per guernire i cappelli.

Le gonne si allungano e si allargano. Stanno proprio tra il Secondo impero e il romanticismo. E sulla gonna ampia, le giacche si aggraziano, si stringono alla vita per farla apparire più sottile sopra quel gran volume inferiore e han la baschina arricciata sui fianchi, ovvero tutta ondulata dal taglio di sghembo.

Resisteranno le pieghe a macchina che stan facendo anticamera da qualche tempo, ma richiedono preferibilmente tessuti leggeri?

Consumarle in tempo non è possibile, specialmente se non si adoperano d'estate: uso invalso, ma non molto fine.

Resterà una risorsa: farle tingere, tanto per distruggerle senza rimorso. Anzi, con un poco di spesa supplementare, come avviene per quasi tutti gli economici spedienti.

Molto viola fa capolino.

Viola son le babbucce per sera che andranno con un abito bianco; a punta sfilata, senza cuoio che le sostenga o posi in terra, son tutte di raso che vien cucito là dove la giunta non può essere veduta. Alte alla caviglia e tutte morbide, imitano le scarpette degli infanti e quelle altra volta disputate fra gli ammiratori delle ballerine.

Le scarpette hanno cercato, nelle debite proporzioni, di imitare le scollature degli abiti. Qualche volta salgono sul davanti sino al collo del piede che cingono di una striscietta alla quale un'altra si unisce venendo dal tacco, e lasciando liberissimo il tallone. Fantasie.

C'è una stoffa di origine vecchio-inglese dai tappezzieri, — risale più precisamente alla regina Anna — che si chiama "cinz" (per scriverla in modo da pronunciarla noi) e che può a prima vista sembrare una assai morbida tela cerata.

I sarti se ne sono impadroniti e Dio solo sa come ce la faranno indossare. E un altro ritorno è da segnalare. Il raso, nel quale è tessuto in rilievo qualche fiore di velluto. E un tramonto; quello delle teste informi che servivano finora ai fantocci da vetrina.

Qualcuno ha pensato a far dei pupazzi che somiglino a statue greche (non dispiaccia a Marinetti) e che non stoneranno coi vestiti a peplo che indossiamo.

Se con questo sarà ridata al mondo l'idea di una serena bellezza eterna, l'inventore dei manichini copiati nei musei non avrà perduto il suo tempo e il suo lavoro.

Si è trovato troppo sovente che il rosso delle labbra e quello delle unghie stonavano fra di loro. I fabbricanti non avevano pensato in tempo a questa associazione, ma hanno rimediato con rapidi provvedimenti. Sento però susurrare che le unghie laccate han fatto il loro tempo, che torneranno al colore naturale, magari accentuato da una crema, più igienica certamente della lacca impenetrabile. Anche l'unghia ha diritto di respiro.

Un uso nuovo delle vecchie tabacchiere di famiglia, preziose per l'età e qualche volta anche per la materia: far contenere loro, cipria, rossetto e il resto che può servire per i restauri del viso improvvisi e peripatetici.

Tenute in mano come il ramoscello verde di Madame de Stäel, daranno il modo di compiere qualche gesto elegante e avranno un resto di vita, dopo essere state sepolte per tanti anni negli stipi a far da numero in collezioni che nessuno guarda.

Saranno certo più originali delle nuove, che si tende a fabbricare in serie, ora, e che rappresenteranno il regalo corrente che può adattarsi a tutte le borse.

L'ingegno bizzarro del gioielliere può passare per molte gamme e metter mano a molti regni della natura.

Tartaruga, avorio, oro, argento, legno.

L'esterno di legno di sandalo, per esempio, salvo per la borchia di chiusura, non darà l'idea che l'oro faccia da interna fodera preziosa. E sarà più pratico a questo modo, perchè l'oro sporca un po' le mani a lungo contatto (senza far della morale) mentre il legno di sandalo le profuma.

MANTICA BARZINI



Disegni di Bepi Fabiano





CAPPELLI DI PIENA



Qualche raro tentativo di fogge strane naufraga nel mare dei cappelli a larga tesa di paglia, di seta o d'altro tessuto; nastri, colori, piume e fiori giovano a distinguerli con lieta vivacità.

PEL E ABITI
IEN ESTATE



Le stoffe stampate a disegni ampi e colorati rappresentano uno degli elementi preferiti della voga corrente.

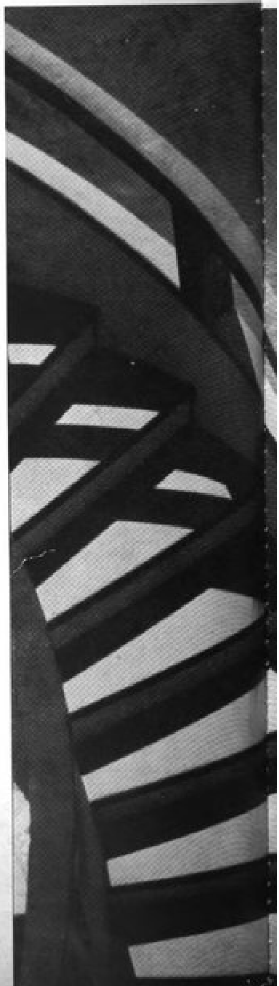
Foto Stefani, Diaz e Santho

La fantasia arricchisce l'effetto severo del tailleur con maniche sgargianti e collari vistosi.



SPIAGGE ITALIANE

Il nostro Paese privilegiato offre tutte le varietà: lunghe distese di morbida rena sull'Adriatico, costiere pittoresche dalla Liguria alla Sicilia. Tre esempi: la spiaggia di Riccione, gli scogli di Castiglioncello, la piscina di Levanto.





AGGE

IANE

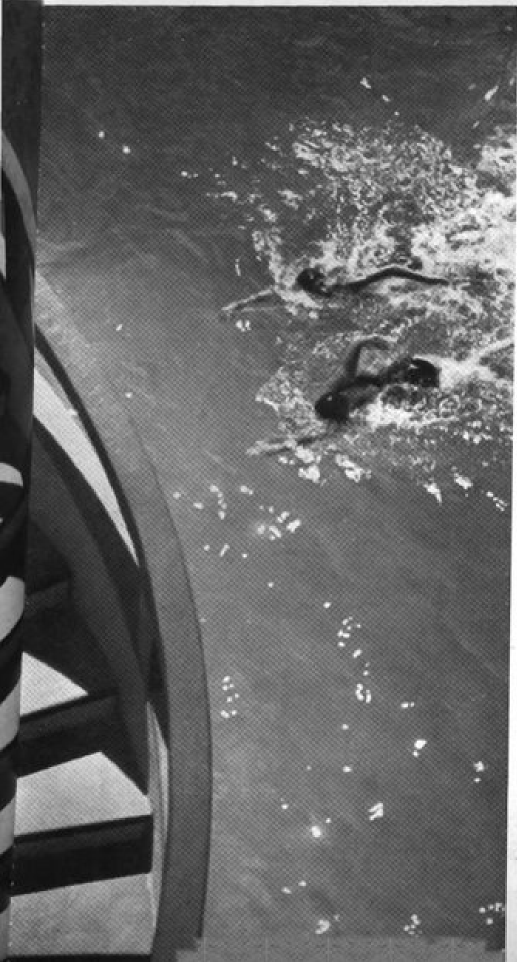
legiato offr
ghe dist
ull'Adriatic
dalle Ligur
pi: la spiag
ogli di Cast
di Levant



Fot. Stefani,
Diaz e Kurth

Fra le ragazze sportive e le bagnanti aristocratiche domina la grazia innocente di miriadi di bimbi vigorosi e lieti.









Il Duce consegna la Stella al Merito Sportivo a S. A. R. il Duca di Spoleto.

LO SPORT D'UN MESE



La squadra italiana che ha vinto la Coppa delle Nazioni a Budapest. A piedi il capo dell'equipe Ten. Col. Caffaratti. Da sinistra a destra: Ten. Gutierrez, Magg. Bettoni, Centurione Kecler, Ten. Bonivento.

I protagonisti italiani del Giro ciclistico di Francia. Camusso, il terzo della classifica generale, si ristora. L'arrivo vittorioso di Di Paco a Metz. Bergamaschi, il vincitore del Giro d'Italia, ad un rifornimento.







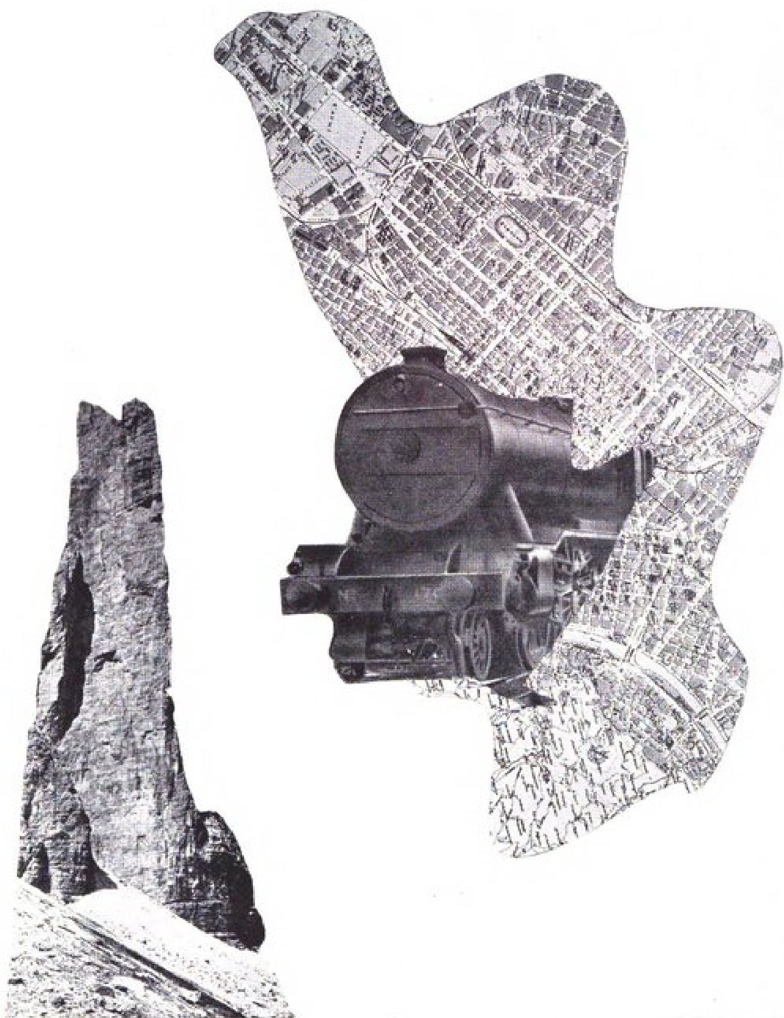
Aldo Pigorini, vincitore della categoria 250 cmc. al Circuito del Lario.





La visita di S. M. il Re alla Colonia dei Fasci all'Estero a Tirrenia. Sopra: Il Sovrano assiste al primo "alza bandiera". della Colonia. Sotto: La partenza dell'automobile reale.

Fot. Locchi



"LA CITTÀ SI APRE"

Composizione di Carlo Albini



A Guidonia, prima del volo della Marchesa Negrone. La lettura dei bollettini metereologici.

DONNE DI CIELO

La più bella tra le molte belle fotografie della Marchesa Carina Negrone è certamente quella che la ritrae con il suo florido bimbo tra le braccia, madre felice.

L'occhio del lettore potrebbe anche soffermarsi con particolare compiacimento sopra l'altra fotografia che la mostra nella grazia della sua femminilità estiva tra S. E. il Sottosegretario di Stato Generale Valle ed il comandante del Reparto Alta Quota.

Ma queste non sono, per i fini delle presenti pagine che "documentazioni d'appoggio" all'asserzione che bellezza, grazia, fascino femminile, gioie e doveri materni non contrastano, anzi in talune felici nature si fondono armoniosamente, con l'audacia e con la resistenza fisiologica che le ardue prove di volo richiedono.

Poche settimane fa infatti la Marchesa Negrone sull'Aeroporto di Guidonia conquistava all'Italia il primato internazionale femminile d'altezza raggiungendo la quota di 12.043 metri.

Il primato precedente, tuttavia non ancora omologato, spettava alla francese Marise Hilsz con 11.289.

La prova della nostra pilota è stata circondata di tutti i controlli internazionalmente prescritti, ed è stata documentata con barografi le cui indicazioni poi furono tradotte in metri conforme alla tabella standard della Federazione Aeronautica Internazionale.

Erano presenti il Generale Valle Sottosegretario per l'Aeronautica ed il generale Oppizzi Presidente del Reale Aero Club d'Italia; controllarono ufficialmente il Segretario generale del detto R. Aero Club ed il segretario dell'Aero Club di Roma; assistevano un folto stuolo di ufficiali piloti e di tecnici.

Il volo fu compiuto con aeroplano Ca. 113 S. tipo record del Reparto Alta Quota, comprovando ancora una volta l'utilità di questa istituzione voluta dal Duce ed organizzata dal Sottosegretario Valle, in vista dell'interesse grandissimo, tecnico, militare, civile, che presentano nel presente periodo le esperienze di volo stratosferico o sub-stratosferico.

Pochi giorni prima il Comandante del Reparto Alta Quota maggiore Pezzi aveva compiuto un altro altissimo volo, a 13.600 metri, ossia di soli ottocento metri più basso del primato mondiale tuttora imbattuto raggiunto qualche mese fa dall'asso Donati.

Già avemmo occasione su queste colonne di esporre l'attività del Reparto, le dotazioni e gli attrezzamenti di cui è provvisto il Centro di Guidonia per lo studio delle alte quote dal punto di vista meteorico come da quello fisiologico, dal punto di vista del rendimento dei motori come da quello della efficienza dei velivoli adatti a tali imprese.

Sebbene la conquista della stratosfera alle possibilità del volo consueto non sembri imminente, sebbene i tentativi americani di raggiungere fortissime velocità su lunghissimi percorsi ad altissime quote siano stati finora piuttosto deludenti, tuttavia non v'è dubbio che quei volatori d'oggi i quali tentano le arrampicate alle vertiginose quote oltre i diecimila metri debbano essere considerati veramente pionieri d'un futuro carico di promesse.

Pionieri d'alto merito, perchè pagano di persona, e violano di persona con rischio e sacrifici non piccoli i divieti fisiologici della estrema rarefazione dell'aria e degli estremi freddi; la Marchesa Negrone ha trovato la temperatura di sessantacinque gradi sotto zero!

Da questo punto di vista i voli substratosferici e stratosferici debbono essere considerati non soltanto prove di grande interesse scientifico e tecnico, ma sopra tutto



La Marchesa Carina Negrone, detentrice del *primato* femminile internazionale di altezza.



La Marchesa Negro
ne scende dal suo
apparecchio dopo il
volo vittorioso.

cimenti essenzialmente sportivi nei quali vincono la volontà pertinace dell'individuo e le sue resistenze organiche, specie del cuore, dei polmoni e del sistema nervoso.

La Marchesa Negrone, come sempre avviene negli individui di reale valore, non ha la sensazione del proprio cospicuo merito; la narrazione delle sue impressioni, fatta al giornale "Le vie dell'aria" è d'una gentile semplicità e non è scevra d'arguzia:

"La presenza dei commissari, l'accurata visita del medico, l'affettuosa premura di alcuni amici, le raccomandazioni, i consigli, i suggerimenti sul modo di manovrare nel caso di qualche inconveniente, le precauzioni delicate di chi mi aiutava ad indossare gli indumenti termoelettrici, l'avvicinarsi stesso dell'ora della prova, tutto ha contribuito poi a rendermi un poco commossa; cosicchè mi sono issata a bordo del Caproni in uno stato d'animo che direi molto simile a quello di un brevettando nel volo di decollo; ma, come un brevettando, non appena ho dato motore e mi sono staccata da terra, ogni forma emotiva è scomparsa e mi sono sentita invece quasi tracotante, tanta era la fermezza con cui comandavo la macchina, e tanta era la volontà di divenire... la donna più alta del mondo".

Poi la sua descrizione prosegue:

"Ho preferito salire adagio, piuttosto che avventarmi subito alla scalata dell'altezza, ed ho sorpassato così i diecimila metri senza alcun disturbo. Durante il volo ho cercato di controllarmi e di studiarmi, per poter trarre dati scientifici da riferire agli studiosi del Reparto Alta Quota".

Ed ecco come la vittoriosa narra la discesa:

"Sono scesa dolcemente, e la discesa è stata giocoforza molto più lunga della salita. Verso gli ottomila metri l'olio, che formava uno spessore di sporco sul cristallo del parabrise e sui miei occhiali, ha cominciato a disgelare e ad inondarmi il volto, poco piacevolmente: era questa una "crème de beauté" cui non ero davvero abituata!

"Quando ho atterrato, il primo a congratularsi con me è stato il Generale Valle: egli rappresentava l'aviazione italiana, ed il suo atto gentile che aveva un chiaro significato mi ha molto commossa, perchè mi ha dimostrato che avevo la solidarietà di tutti gli aviatori d'Italia".

La Pilota vincitrice ha soltanto l'età di ventiquattro anni, essa è sposata ad un valente pilota, ed ha ottenuto il brevetto di pilotaggio nel settembre del 1933; in sì breve tempo ha al proprio attivo il primato mondiale femminile d'altezza con idrovolanti e molti successi in gare e raduni aviatorii.

Quando il 7 gennaio 1910 il francese Latham raggiunse il primato mondiale d'altezza con mille metri, quando nel 1912 il mondo ammirò Legagneux che aveva superato la (per allora) vertiginosa altezza di cinquemila metri, chi avrebbe pensato che circa vent'anni dopo una fragile gentildonna sarebbe salita "di terra in cielo a miracol mostrare"? Inversione di concetti poetici ed esaltazione di valori umani da quando verso il 1295 Dante scrisse il celebre Sonetto XV della sua Vita Nova!

Si diceva un tempo malignamente delle donne in genere: "esse inspirano le grandi azioni... ed impediscono di compierle". Ora invece compiono le grandi azioni esse stesse.

Tuttavia la prova brillantissima della Marchesa Negrone non suscita il desiderio che molte donne seguano il suo esempio, perchè nella eccezionalità del caso sta il suo merito maggiore e sta l'ammirazione che si diffonde fra i commilitoni del volo; ma questo trionfo ottenuto dalla pertinace volontà d'una dama italiana dà la convinzione che le donne moderne, eroiche esse stesse, sappiano bene essere madri d'eroi, inspiratrici ed esaltatrici d'eroi; e v'è bisogno sopratutto di questo oggidì, chè sempre più i tempi divengono di ferro.

AMEDEO MECOZZI



L'aviatrice lascia il campo di Guidonia accompagnata da S. E. Valle e dal magg. Pezzi, comandante del Reparo Alta Quota.



L'ora gioconda della ricreazione su una nave da guerra.

L'ATTUALE MOMENTO NAVALE

Lo sviluppo degli armamenti navali della Gran Bretagna, degli Stati Uniti d'America, del Giappone, della Francia, dell'Italia è tuttora regolato dal trattato di Washington del 1922, e dal trattato di Londra del 1930, che ne è il corollario.

Una clausola inserita nel primo dei suddetti patti, stabiliva però che esso sarebbe decaduto il 31 dicembre 1936, qualora una delle potenze contraenti lo avesse denunciato non oltre la fine del 1934.

Tale compito si è assunto il Giappone in seguito al fallimento delle trattative svolte con gli Stati Uniti, a Londra, negli ultimi mesi dell'anno scorso. Sosteneva l'Impero del Sol Levante che le imprescindibili necessità della propria sicurezza gli imponevano di disporre di una flotta pari a quella americana e non già inferiore a questa di due quinti, come stabilito dai trattati accennati; affermava la grande Repubblica stellata che, date le particolari, favorevolissime condizioni geografiche e strategiche di cui il Giappone gode nel Pacifico Occidentale, la sicurezza di questa Nazione fosse perfettamente garantita anche da una flotta inferiore a quella americana.

Nonostante l'attiva mediazione britannica, ogni avvicinamento tra le due tesi in contrasto apparve impossibile e il Giappone denunziò il trattato di Washington manifestando così la sua volontà di sviluppare, a partire dal 1° gennaio 1937, i propri armamenti navali nel modo che riteneva più conforme ai propri interessi. Alle dichiarazioni fatte da uomini di governo nipponici sulla ferma decisione di costruire, anche a costo dei più gravi sacrifici, la flotta giudicata necessaria, hanno fatto riscontro autorevoli manifestazioni di pensiero americane, ugualmente ferme sul proposito di mantenere la superiorità navale sancita dai trattati in vigore.

Le parole sono state corroborate dai fatti: ambedue i contendenti hanno cioè accelerato il ritmo delle loro costruzioni navali allo scopo di mettersi nelle condizioni più favorevoli per affrontare qualsiasi futura eventualità.

Gli Stati Uniti d'America, in special modo, che sono notevolmente in deficit rispetto al tonnellaggio ad essi concesso, hanno iniziato la costruzione di parecchie decine di unità, stanziando all'uopo qualche miliardo di lire italiane, e per dimostrare tutta l'importanza che annettono al Pacifico, hanno concentrato in quell'Oceano tutta la loro flotta e fatto svolgere ad essa una manovra intorno alla quale è stato mantenuto il più profondo segreto.

Si sa soltanto che uno dei partiti contrapposti ha preso per base un ancoraggio delle isole Aleutine ed ha avuto il compito di contrastare l'azione dell'altro che si appoggiava alla grande base navale di Pearl Harbour, nelle Hawai. A fil di logica si può ritenere che la suddetta manovra, invero imponente per la quantità di mezzi navali ed aerei che vi hanno preso parte, aveva lo scopo di sperimentare la possibilità per gli Stati Uniti di servirsi delle isole Aleutine — che sono le terre americane più vicine alle grandi isole nipponiche — come appoggio, nel caso di eventuali azioni contro forze navali provenienti dall'altra sponda del Pacifico.

Nonostante le assicurazioni ufficiali preventivamente ricevute sulla portata della suddetta manovra navale, il Giappone farà prossimamente eseguire dalla sua flotta, al completo, una grande manovra nel Pacifico Occidentale.

Anche il tema della esercitazione strategica giapponese

rimane avvolto nel più impenetrabile segreto. È però noto che il campo dell'azione comprenderà anche i mari che circondano gli arcipelaghi delle Marianne, delle Caroline, delle Marshall, le isole cioè sulle quali il Giappone esercita il mandato affidatogli nel 1919 dalla Conferenza degli Ambasciatori e che mantiene nonostante la sua uscita definitiva dalla Società delle Nazioni, avvenuta nel marzo del corrente anno.

Mentre da un lato e dall'altro del Pacifico la situazione navale ha assunto il carattere di vigile attesa, in Europa è avvenuto l'accordo anglo-tedesco.

Quali sono stati i moventi e quale la portata del suddetto accordo?

La volontà di considerare decadute anche le clausole della parte V del trattato di Versailles riguardanti gli armamenti navali, fu chiaramente espressa dal Führer nei colloqui avuti a Berlino col Signor Eden in occasione del giro di esplorazione da questi compiuto in precedenza della Conferenza di Stresa.

Mentre il suddetto trattato assegna complessivamente alla Germania 100 mila tonn. di navi da ripartire fra sei unità aventi il dislocamento massimo di 10 mila tonn. e armate con cannoni di calibro non superiore ai 280 mm., cinque incrociatori da 6000 tonn. e alcune torpediniere da 800 tonn.; più 20 mila tonn. di navi da tenere in riserva; il Governo del Reich chiese una flotta pari al trentacinque per cento di quella britannica, e cioè ammontante a circa 400 mila tonn., e costituita da navi di tipo e caratteristiche identiche a quelle possedute dalle altre grandi marine, giustificando tale domanda con motivi di prestigio e con la necessità di provvedere alla propria sicurezza nel Baltico e nel Mar del Nord.

La richiesta navale della Germania produsse nelle grandi potenze europee una sensazione di stupore e di allarme, non inferiore a quella suscitata dagli armamenti terrestri da essa intrapresi e a Ginevra si ventilò l'idea di discuterne l'eventuale accoglimento, parziale o totale, in correlazione al quadro generale della sicurezza europea. Ma la preoccupazione che la Germania passando sopra alla lenta procedura degli accordi collettivi, bruciasse le tappe, e cioè, utilizzando la potente organizzazione delle sue industrie belliche, ponesse senza indugio sugli scali numerose unità di ogni tipo, aventi caratteristiche tali da svalutare gran parte di quelle che oggi costituiscono la flotta britannica, ha indotto la Gran Bretagna a ricercare un'intesa diretta con il Führer.

L'accordo raggiunto a Londra il 18 giugno apporta alla Germania notevolissimi vantaggi.

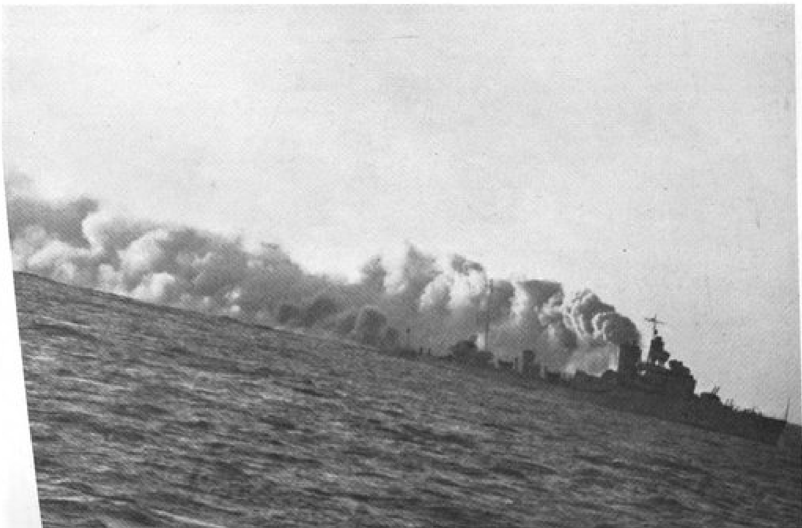
Essa potrà in un periodo di tempo non eccessivamente lungo — si dice sette anni — disporre di una flotta la quale, in ognuna delle categorie delle navi di superficie - corazzate, incrociatori, cacciatorpediniere, navi portaerei - avrà un dislocamento globale pari al trentacinque per cento di quello delle corrispondenti categorie della flotta britannica; nei sommergibili la parità teorica e la pratica autorizzazione di raggiungere l'aliquota del quarantacinque per cento.

Paragonata alle attuali flotte italiana e francese — navi in costruzione comprese — il futuro complesso navale tedesco sarà, tranne che nei sommergibili, pari alla prima e di poco inferiore alla seconda.

L'accordo del 18 giugno, se ha costituito per l'Inghilterra, così gelosa custode della sua sicurezza marittima, la sostituzione di una realtà non eccessivamente piacevole, ad un'incognita molto grave; ha suscitato vive apprensioni nelle grandi Nazioni europee, sia per la sostanza, sia per la forma in cui venne concluso.

Per calmare il risentimento franco-italiano, il Governo britannico ha sostenuto la tesi che l'accordo accennato si risolveva, in ultima analisi, in un vantaggio anche per le due grandi nazioni europee. Alla prossima scadenza del trattato di Washington, esse potranno infatti accordarsi per diminuire la differenza che esiste tra il dislocamento globale delle loro forze navali e quello della forza britannica, mentre la Germania dovrà rimanere con i suoi armamenti navali nella proporzione pattuita.

Non tutte le clausole dell'accordo navale del 18 giugno sono invero così precise e drastiche da dare a tal riguardo assoluta garanzia. Basta ricordare quella del paragrafo c), capitolo II dell'accordo, che riportiamo: "La Germania



Esercitazioni d'attacco sotto la protezione delle nebbie artificiali.







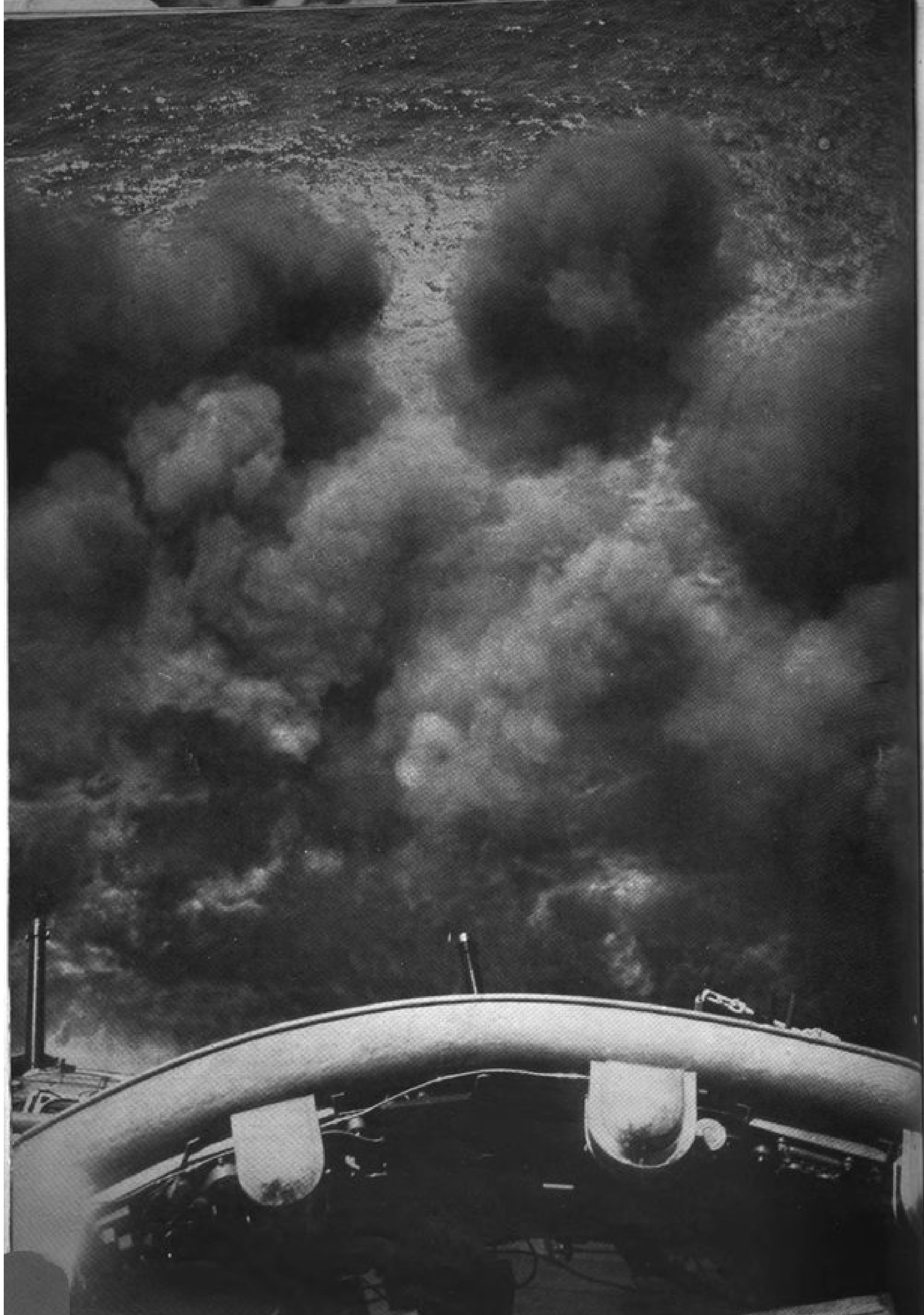
Ritorno a bordo dopo l'esercizio di nuoto e, sotto, il riassetto della nave.

A sinistra: Tuffi e ginnastica dei marinai.

manterrà in ogni circostanza la proporzione del trentacinque per cento, indipendentemente dagli aumenti delle flotte intraprese dalle altre Potenze. Se però l'equilibrio degli armamenti navali, quale è stato normalmente mantenuto per il passato, fosse violentemente turbato da costruzioni anormali ed eccezionali intraprese da qualche Potenza, il Governo tedesco si riserva il diritto di chiedere a quello britannico l'esame della situazione che in tal caso verrebbe a crearsi". Non c'è bisogno di molto acume per comprendere le ampie possibilità di revisione che offre alla Germania questo articolo. Tutto dipende dal modo come verranno da essa interpretati gli aumenti delle flotte che le grandi nazioni mondiali potrebbero essere costrette ad intraprendere per tutelare la propria sicurezza.

Ma anche stabilizzata nelle proporzioni fissate dall'accordo; e cioè con 183 mila tonn. di corazzate, 51 mila di incrociatori maggiori, 68 mila di incrociatori minori, 52 mila di cacciatorpediniere, 23 mila di sommergibili, 47 mila di navi portaerei; formata da unità che rappresenteranno il non plus ultra della tecnica moderna; la flotta del Reich eserciterà una notevole influenza diretta nel Mare del Nord, indiretta su tutti i mari del Mondo.

La nuova situazione navale così creata non ci lascia indifferenti. Le polemiche ingaggiate da certa stampa estera, al servizio di interessi non troppo chiari, sulla possibilità di impedirci il transito nel Canale di Suez, a titolo di rappresaglia per l'esercizio di nostri sacrosanti ed imprescindibili diritti, sono state soffocate dalla valanga di argomentazioni giuridiche su di esse rovesciata da numerosi e competenti scrittori, non soltanto italiani, e, quel che più conta, dalle inequivocabili affermazioni del Duce. Tuttavia il solo fatto che — sia pure da persone irresponsabili — tale eventualità abbia potuto esser concepita, ha acuito nel nostro Paese la sensazione che senza un adeguato potere marittimo è difficile muoversi nel Mondo. Senza dilungarsi a prendere in esame future



combinazioni politiche più o meno remote, la massa degli italiani ha rivolto logicamente il pensiero fiducioso verso il sicuro presidio della nostra sicurezza marittima: le forze navali della Patria Fascista.

E la nostra flotta merita appieno la fiducia che in essa ripone la Nazione. Che cosa essa fa in questi mesi?

Nei cantieri ferve il lavoro per approntare le due grandi corazzate da 35 mila tonnellate, i due incrociatori "Duca degli Abruzzi" e "Garibaldi", alcune torpediniere e sommergibili, e per completare le rimodernate corazzate "Cesare" e "Cavour" e quattro incrociatori.

Le forze navali già pronte, ripartite in due squadre; di cui la prima comprende sette incrociatori da 10 mila tonn. e tredici cacciatorpediniere; la seconda sei incrociatori di medio tonnellaggio, e dodici tra esploratori e cacciatorpediniere; nella divisione dell'Alto Adriatico che conta due incrociatori di medio tonnellaggio e alcuni cacciatorpediniere; in parecchie flottiglie di sommergibili; si addestrano con metodo e continuità mirando a superare i risultati già brillantissimi raggiunti nell'anno scorso.

Un'attività vivissima, ma organica, regna nei nostri reparti navali. Nulla vi si svolge che abbia il carattere o l'apparenza di improvvisazione.

Di giorno e di notte, dalle ampie rade che le ospitano le nostre navi escono in alto mare, svolgono esercitazioni organizzate in modo da avvicinarsi sempre più alla realtà bellica e lasciare il minimo campo possibile all'imprevedibile. Tiri con tutte le artiglierie, lanci di siluri, manovre tattiche eseguite con largo concorso di aerei e dei mezzi più moderni che esistono per combattere sul mare, si succedono senza tregua, come anelli di una ben costruita catena.

Un senso di assoluta fiducia, non già basato sulla esagerata valutazione dei propri meriti e sull'ingiustificato disprezzo di quelli degli altri, ma sui risultati conseguiti, anima il personale delle nostre navi, dai comandanti agli ultimi gregari degli equipaggi. Ognuno è convinto di poter dare, quando la Patria lo richieda, il massimo rendimento.

E tale coscienza si traduce nella sana letizia che spira dai volti di tutti i nostri marinai.

Il Ministro della Marina che tanto cura il loro benessere, regola lo svolgimento delle esercitazioni evitando che esse costituiscano una logorante fatica e opportunamente le alterna con soste nelle grandi città marittime, con interessanti crociere, con gite divertenti ed istruttive.

Ma anche nel ritmo quotidiano della vita di bordo il marinaio ha le sue ore di svago, amorosamente organizzate dai comandanti e dagli ufficiali.

Gruppi di marinai liberi di servizio si recano a terra nei campi sportivi a disputare partite amichevoli, altri armano le meglio costrutte imbarcazioni di bordo e si allenano per eventuali regate a remi o a vela.

Al calar del sole, dopo il solenne momento dell'ammaina bandiera, a bordo di ciascuna nave entra in funzione il cinematografo con ingresso libero a tutti.

Intorno al comandante, agli ufficiali, prendon posto seduti sul ponte o appollaiati sui rialzi dai quali si ha ampia veduta, i componenti dell'equipaggio. L'allegria regna sovrana, mai disgiunta da quel profondo senso di rispetto verso i superiori che è caratteristica dei nostri bravi marinai.

Verso le ventidue lo spettacolo ha fine ed ognuno raggiunge con gioia la propria branda, soddisfatto della giornata trascorsa e pieno di buoni propositi per quella che verrà.

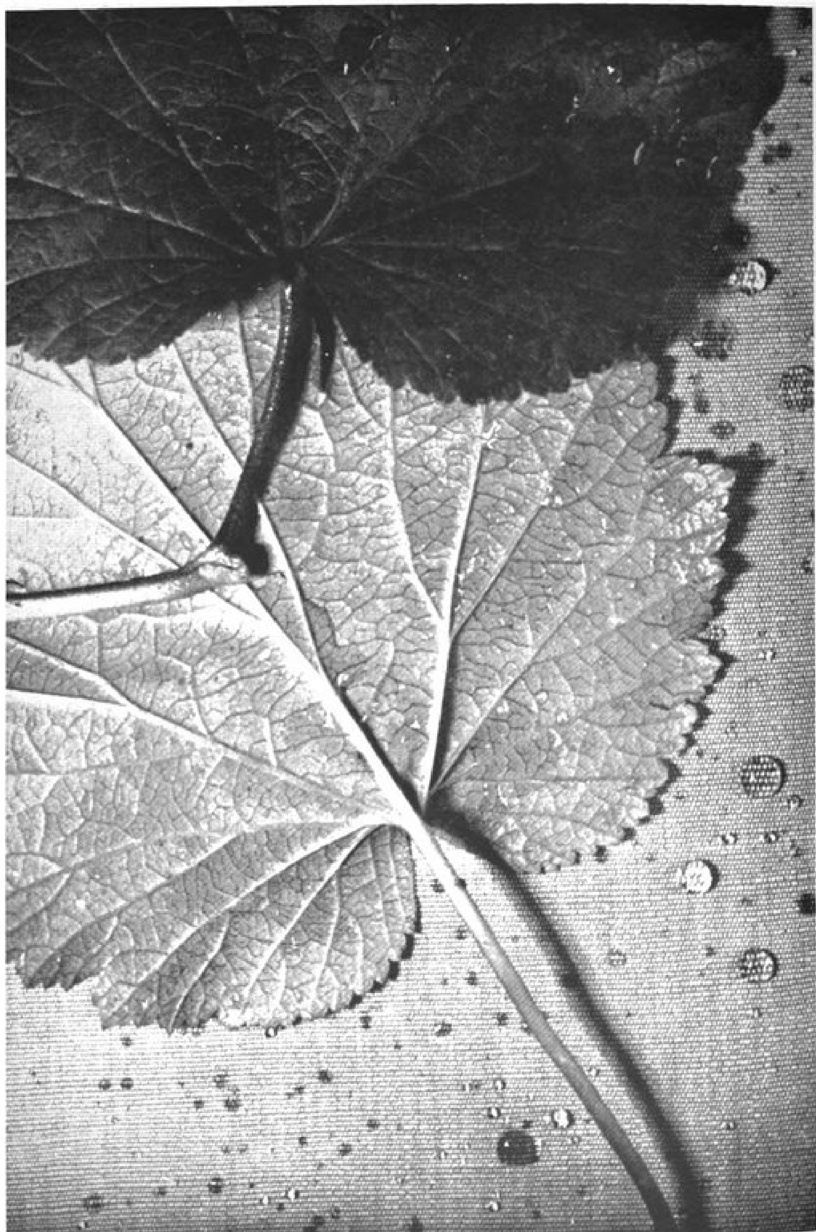
Colbert, che se ne intendeva, disse che l'efficienza di una Marina da guerra poteva giudicarsi dallo spirito dei suoi equipaggi e ai comandanti delle navi di Luigi XIV che costituivano la Marina da lui fatta risorgere, non si stancò di ripetere "il faut que le marin vive joyeusement".

Noi applichiamo alla lettera il precetto di Colbert, non già per seguire insegnamenti stranieri, ma perchè risponde allo spirito dell'Italia Fascista.

BAHR

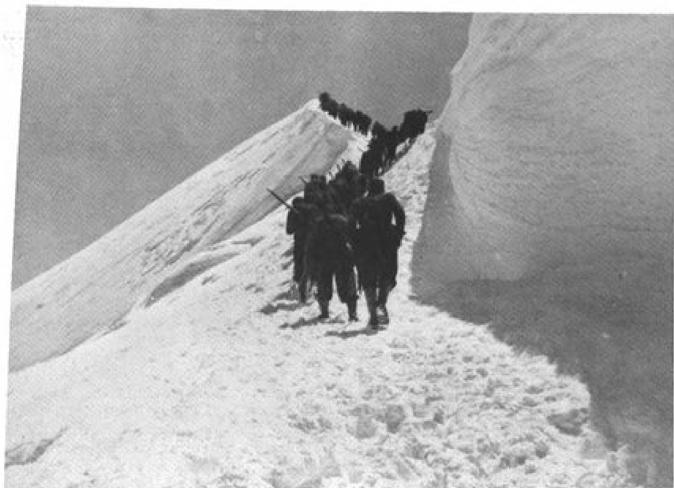


Marinai d'una nave da guerra in regata.



LE DUE FACCE

Fot. Lucio Ridenti



Verso la cima del Monte Bianco.

GLI ALPINI DELLA SCUOLA D'AOSTA SUL MONTE BIANCO

Nel 1741, il Windham ed il Pococke compivano le prime esplorazioni alle sorgenti dell'Erverion, l'attuale Arve. La visione delle grandi montagne, circonfuse dalle leggende, destava nel cuore dei giovani inglesi commozione così profonda che divennero apostoli della nascente passione dell'alpe. Da allora, scienziati ed escursionisti accorsero sempre più numerosi ad ammirare quelle incomparabili bellezze della creazione. E si susseguirono le esplorazioni di carattere scientifico e contemplativo, insino a quando nel 1760 entrò in scena Orazio Benedetto di Saussure, naturalista e geologo ginevrino.

Per suo incitamento, il giovane savoiardo Jaques Balmat nel 1763 iniziava i tentativi per scalare "il monte maledetto". Le sconfitte non lo scoraggiarono: con animo eroico ritornò all'attacco, sospinto dall'ansia che altri potesse prevenirlo. Finalmente, l'8 agosto del 1786, assieme col dott. Paccard di Chamonix, per il Grand Plateau ed i Rochers raggiungeva la vetta agognata.

Da questo giorno, il Monte Bianco diviene insuperata palestra del grande alpinismo classico.

Il 5 luglio dell'anno successivo, il Balmat ripete l'ascensione con Michel Cachat e Alexis Tourmier. Nei giorni 1-3 agosto dello stesso anno, guida sulla vetta Orazio de Saussure con una carovana di diciotto uomini: prima ascensione collettiva del Monte Bianco.

Dopo la quarta salita compita il 5 agosto 1788 dal Wodler, trascorsero ben quattordici anni avanti che nuovi tentativi riuscissero, quasi il monte nuovamente avesse sbarrato l'accesso all'ardimento degli uomini.

Il 25 luglio del 1827, il Fellow e l'Howes, con il Matthier ed il Balmat, abbandonato "l'ancien passage", aprivano la nuova via di ascesa per il così detto "corridoio", via che solo parecchi anni dopo verrà lasciata per la più sicura e più facile del "Dôme" e delle "Bosses du Dromédaire".

Intanto il Balmat, vagante per la montagna a cercar l'oro che, secondo lui, vi si doveva trovare, scompariva nel gran mistero dell'alpe.

L'attività alpinistica non posa, continua è la scoperta di nuove vie, però sempre verso la cima del gigante, sino al decennio che segue il 1855, quando guide ed alpinisti di varia nazionalità, prevalentemente inglese, conquistano ben altre diciotto vette del massiccio.

Nel 1840 un italiano risale per la prima volta il Monte Bianco. Di poi bisogna attendere il 1864, per trovare sulla vetta Felice Giordano, che tanta parte avrà poi nella conquista del Cervino.

LE PRIME VIE ITALIANE DEL MONTE BIANCO

Pare che il de Saussure, nelle sue esplorazioni di carattere scientifico sia giunto sino alle rocce di base del crestone delle Aiguilles Rouges. Ma il primo vero tentativo per scalare il Bianco dal versante aostano, è quello compiuto, senza risultati pratici, dallo stesso Balmat nel 1774.

Come appare da un manoscritto di Alexis Clusaz, a quel tempo capo guida di Courmayeur, nel settembre del 1854 alcune guide di Courmayeur avrebbero trovata e percorsa la via per il così detto "sperone della Brenva", sicuramente poi tracciata, il 15 luglio del 1865, dagli inglesi Moore e Methews, con le guide svizzere Jakob e Melchior Anderegg. È ancora un inglese, il Brown, che il



In marcia per la cresta di Bionnassay.

25 luglio del 1868, con le guide italiane Giuliano Grange, Daniele Chabod e Lalle, apre l'accesso al Monte Bianco dalla parte del Miage per il Dôme du Gôuter e la cresta Bionnassay, la stessa via che molti anni dopo doveva costare la vita al piemontese conte di Villanova, con le celeri guide Maquignaz e Castagneri.

Nel 1872, il marchese Durazzo di Genova riconosce il versante meridionale per trovare una via più diretta per i così detti "Rochers". Ma il 2 luglio dello stesso anno, l'inglese Kennedy, con la guida Antonio Carrel di Valtournanche ed il Fichers, compiva felicemente l'ascensione e scendeva a Chamonix.

Un anno dopo, il 6 agosto 1873, Cesare Gamba risaliva la montagna e la discendeva sempre per i "Rochers", in tal guisa stabilendo una via interamente italiana.

Per questa stessa via, i fratelli Sella, con le guide aostane Giuseppe, Daniele, Battista Maquignaz, ed il grande Emilio Rey, compivano il 5 gennaio del 1885, la prima traversata invernale del Monte Bianco.

L'ATTIVITÀ DELL'ALPINISMO MILITARE SUL MONTE BIANCO

Il Club Alpino Italiano, era nato nel 1863. Nel 1872, veniva fondato il "Corpo degli Alpini"; da allora la gran cerchia delle nostre montagne più non rimase solitaria palestra agli ardimenti di pochi alpinisti, ma divenne piazza d'armi eccelsa d'interi riparti.

Nel settembre del 1905, la vetta del Monte Bianco veniva scalata da due pattuglie del 4º Alpini, al comando dei tenenti Ferretti e Sarti. Erano con loro i capitani Cantore e Solaro. Nell'agosto del 1908, il capitano Caio raggiungeva la Tour Ronde ed il non facile colle delle Hirondelles con l'intera Compagnia al suo comando, mentre i capitani Chicco e Croserio portavano le loro Compagnie sulle vette del Dolent e del Trèlatête.

Gruppo di alpini, immediatamente sotto la vetta.



La cima dell'asperrimo monte è raggiunta.

Da allora la marcia non si arresta: qualche penna mozza segna le tappe dell'italico ardimento.

Il maggior riparto che avesse, sino ad ora, raggiunta la sommità del Bianco, era quello costituito dai trentatre "Eclaireurs" del VII Battaglione "Chasseurs Alpins" che, al comando del loro bravo Ufficiale, raggiungevano la vetta il 16 agosto del 1934.

Il gagliardo riparto francese aveva, naturalmente, seguito il meno aspro versante savoiardo, lungo il quale si trovano, alle più alte quote, buoni rifugi: la capanna del Grand Mulet a 3050 m., l'osservatorio Vallot a 4349, il rifugio delle Bosses, presso il Col du Dôme a 4364.

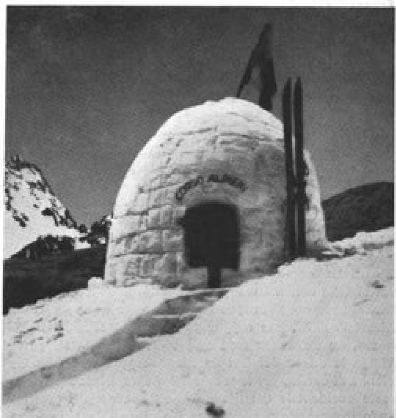
LA SCALATA DEI DUECENTO ALPIERI

Chi siano questi "Alpieri", è ormai noto: graduati e gregari capaci d'aprire, battere, assicurare, una via alpinistica e quindi percorrere, in ogni senso ed in ogni tempo, la montagna più aspra, per assaltare e combattere con i procedimenti più scaltriti, nella mischia più furiosa. Per conseguire così notevoli risultanze, è indispensabile un periodo di severa, completa istruzione alpinistica, che presso la Scuola di Aosta si conclude nello speciale "Corso per i piccoli condottieri ed alpieri", comprendente tre periodi: un primo di preparazione tecnica individuale, un secondo di addestramento tattico-alpinistico di nuclei, un terzo di manovra alpina d'assieme.

Quest'anno, per l'esercitazione conclusiva del Corso è stata scelta la regione del Monte Bianco, la quale per altitudine ed asprezza non è superata che dalle grandi catene del Caucaso e dell'Himalaja.

La mattina del 17 giugno, la Compagnia Alpieri, forte di duecento uomini (tra i quali una quarantina di Artiglieri Alpini) con i loro Ufficiali, era pronta ad agire in Val Veni, sopra Courmayeur, nei pressi di La Visaille, ed iniziava la manovra.

Dunque, non semplice scalata, ardimentosa sin che si voglia, ma pur sempre scalata a scopo di diporto, ma vera azione tattica, sulla base d'una chiara razionale supposizione, per scopi veramente guerrieri. Di fatto, si è imaginato che il nemico prema ai passi di confine, senza riuscire



Ricovero di neve senza armatura.



Adunata sulla vetta della montagna conquistata.

a forzarne la difesa, eccezion fatta per i raggiunti colli di Bionnassay e del Dôme, donde ha spinti partiti alla testata del Miage. La Compagnia Alpieri riceve l'ordine di risalir questo ghiacciaio, cercare il nemico, attaccarlo, ributtarlo.

Il giorno 18, respinti gli elementi avanzati avversari, la Compagnia occupa con i suoi nuclei le posizioni dei Rifugi Gonella (m. 3071), Sella (m. 3371), e del Col de Miage (m. 3367).

Nei giorni 19 a 20, continua l'azione delle pattuglie, le quali non hanno unicamente scopo tattico, ma assieme compito tecnico, e cioè loro compete lo studio e la predisposizione delle vie d'accesso in quel tormentato terreno d'alta montagna. Vengono pure attuate le complesse predisposizioni logistiche, indispensabili per assicurare la vita dei riparti in quelle specialissime condizioni d'ambiente: si pensi alle gravi difficoltà che si son sapute superare.

Il giorno 20, le pattuglie hanno scalato le creste che dominano il Vallone del Miage, raggiungendo ad occidente le guglie del Trèlatête (q. 3908), ove vien posto un osservatorio; ad oriente, per il ghiacciaio del Brouillard, la punta dell'Innominata (q. 3732). Ed intanto il grosso della Compagnia bivacca alla testata del ghiacciaio di Miage.

Sulle base delle constatazioni fatte dagli elementi esploranti, vien concretata la manovra degli Alpieri, che impegneranno frontalmente il nemico in forza d'un attacco per il ghiacciaio del Dôme, e ne aggireranno la sinistra per "le roccie del Monte Bianco" (via dei Rochers).

Alle ore 11 del giorno 22 le colonne, suddivise in cordate di tre uomini ciascuna, muovono per le direzioni previste. La colonna maggiore, quella di sinistra, appoggiata dal fuoco dell'artiglieria, per il ramo occidentale del ghiacciaio del Dôme raggiunge la esile cresta del Bionnassay, ad un'altezza media di 4000 m., ed in tal guisa obbliga la difesa del Col de Bionnassay a ripiegare. La colonna di destra, per le roccie del Monte Bianco scala la cresta occidentale del Bi:nco alla "Tournette", costringendo l'avversario a sgombrare il Col du Dôme.

Quindi, la Compagnia si riunisce sulla vetta del Monte Bianco, a 4810 metri.

Sulla cima più alta d'Europa, i Soldati d'Italia presentano le armi, e gridano il fiero saluto al Re, al Duce. Quindi, le Reclute compiono il rito solenne del giuramento.

La singolare manovra si è svolta in modo perfetto, senza il minimo incidente: duecento partiti, duecento arrivati in vetta, duecento ridiscesi alla base.

Sotto la guida dei loro provetti Ufficiali, gli Alpieri hanno marciato superbamente. E manovrato, perchè non procedevano nel vuoto, ma verso uno scopo chiaramente indicato, ossia contro un nemico abilmente segnato all'evidenza: è facile imaginare quali difficoltà siano state vinte per attuare praticamente questo particolare. E si sono addestrati anche al tiro, sparando a pallottola contro speciali bersagli subitamente apparsi.

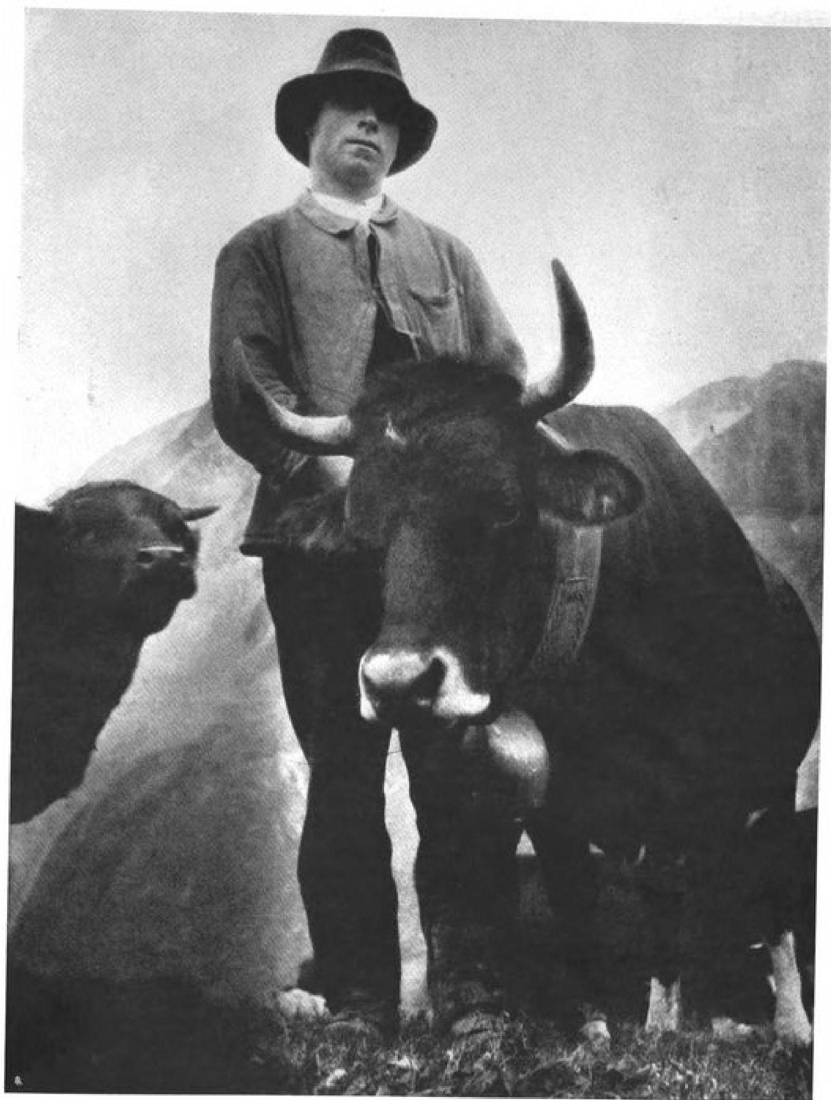
Rifornimenti sicuri e completi, fatto notevolissimo ove si ponga mente alle caratteristiche di questa zona d'altissima montagna: in simili condizioni, ogni manchevolezza può avere fatali conseguenze. Collegamenti costanti fra gli elementi di manovra e fra questi ed il Comando.

Sulla vetta del Monte Bianco, "il Monarca delle Alpi", il nostro glorioso Tricolore ancora s'aderge verso il cielo.

E nel cuore di tutti, Comandanti e Gregari, resta indelebile la fierezza dell'alto elogio trasmesso dal generale Bes, Ispettore delle Truppe Alpine (lettera autografa di S. E. Baistrocchi, Sottosegretario alla Guerra):

"S. E. il Capo del Governo e Ministro della Guerra mi dà il gradito incarico di tributare un encomio alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, che "sotto l'impulso del suo Comandante T. Col. Masini, ha con un'arditissima esercitazione a cordate e a fuoco, raggiunta la vetta del Monte Bianco". Con la parola animatrice del Duce, meritato premio ai duecento Alpini che a tale esercitazione hanno partecipato, giunga anche il mio personale compiacimento di Camerata e di Comandante".

CARLO FETTARAPPA SANDRI



SULL'ALPE

Fotografia di Nora Dumas



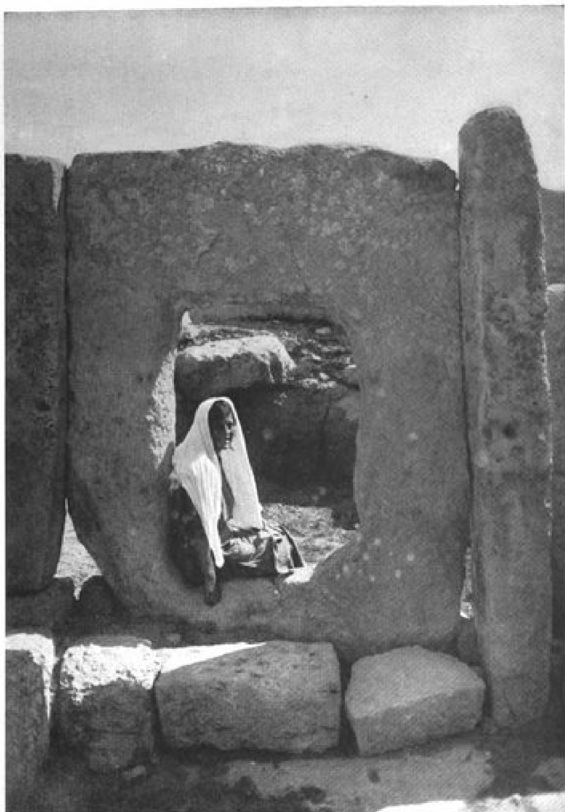
L'accesso al Tempio di Tarscien (Malta)

MALTA E LA CIVILTA'

Hanno perfettamente ragione gli stratedeschi quando ripudiano l'architettura germanica, fino a ieri modernissima, perchè la chiamano mediterranea. Chi non ne fosse completamente persuaso vada a Malta e veda quelle città color del miele affacciate sul mare o aggrappate alla roccia, quelle città fatte di case cubiche, coperte a terrazza, con finestre ampie, con una dissimmetria delle facciate dovuta alle necessità dell'interno, senza una cornice, senza un marcapiano, senza una gronda sporgente. Bastava copiarle per inventare l'architettura tedesca moderna. E così hanno fatto gli architetti di quell'erudito Paese, aggiungendoci quel tanto di rigido, di meccanico e di duro che è nell'indole loro. Ora i compatrioti esaltati li ripudiano e fanno bene. Quella semplicità logica e struttiva, quella rispondenza orizzontale al clima assolato, quella chiarezza di volumi schietti, organizzata nello spazio, son qualità della nostra architettura e non della loro. Da Pompei a Capri, da Bari a Malta, da Gaeta a Trapani gli esempi son mille da noi; ed è colpa nostra se gli architetti tedeschi se ne sono accorti prima dei nostri. "Nostra culpa", cioè la confessione che è già un principio di ravvedimento e di rivendicazione.

Oggi si parla molto di civiltà mediterranea; ma se ci si prova a definire quel che s'intende in questo caso per "mediterraneo" si cade nel vago e si rischia di meritare la taccia d'orecchianti. Meglio rifarsi alle origini e cercare in quelle, per quanto si può, la definizione.

Luigi M. Ugolini, che è un giovane archeologo felicemente sperimentato nella riscoperta di Butrinto, ha scritto appunto un libro che s'intitola "Malta; origini della ci-



Tempio di Hagiar Kim: Lastrone con pertugio.

Sotto: Testa di terracotta.

viltà mediterranea". È un libro a tesi; e la sua tesi è questa: finora l'alba della civiltà del nostro mondo, che conveniamo di chiamare mediterraneo, era stata veduta nel bacino dell'Egeo, fra Creta e Tirinto, fra Ilio e Micene, con le sanguigne nuvole dei miti omerici; ora l'origine di quella civiltà la si deve piuttosto vedere fra la Sicilia e l'Africa, nel Mediterraneo centrale, e Malta è un testimone antichissimo della prima luce. Vediamo dunque come la tesi è dimostrabile.

Che gli avanzi imponenti della preistoria maltese fossero finora considerati come un episodio locale piuttosto che collegati nella debita posizione entro il quadro generale, è verissimo. Il fatto è tanto più strano se si vedono quegli avanzi e si ha la sensazione della loro singolarità quasi prodigiosa.

Sulle petraie di Malta e di Gozo, spesso in riva al mare che accanto a quella roccia bionda pare più turchino e più fondo, s'incontrano talora strabilianti costruzioni fatte d'enormi massi squadrati disposti in modo da recingere specie di camere in pianta simili ad un'ellisse. Talvolta questi massi son rizzati per lungo a far da stipiti alle porte o da pareti agli accessi. Tutto è disposto, sembra, secondo un rito, vale a dire secondo una convenzione di carattere liturgico; e per questo non s'è esitato a battezzare come templi quegli edifici, coperti probabilmente in origine dalle prime vòlte o cupole che l'uomo fosse capace di costruire.

A vedere tanta grandiosità superstite ci si domanda quale mai popolo di giganti abbia tagliato e rizzato quelle pietre enormi. Di qualunque epoca siano quei templi, la loro imponenza, la loro stupefacente forma, la regolarità delle





Porta del Tempio di Mnaidra (Malta).



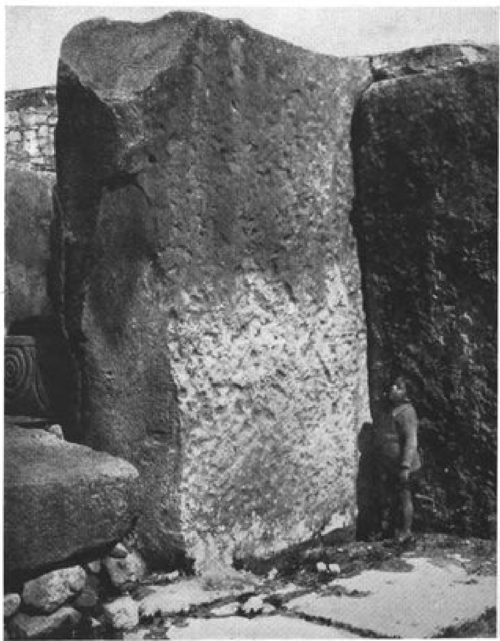
Tarscien (Malta). Veduta generale dei templi.

assise, il mistero che li avvolge meravigliano e commuovono. Ma se poi si guardano nei particolari e se ne indaga la storia, lo stupore cresce: su alcune lastre lapidee (parti di altari o di troni o di bancali ?) sono scolpiti ornamenti a spirali, motivi tratti da tralci rampicanti, da rami spinosi, da ceppi di vite; altre lastre sono bucherellate regolarmente a imitazione dei nidi delle vespe; quasi non bastasse, un tempio o un insieme di templi sotterranei o di tombe è stato ritrovato a Hal Saflieni con analogie e contemporaneità evidenti di piante e di decorazioni rispetto ai templi trovati sopra terra; e dagli scavi un po' dovunque son venute fuori ceramiche singolarissime grafite con disegni geometrici, con i soliti tralci a spirale, statuette in terracotta di donne cicciute così plasticamente rese da far invidia a tutti i primitivisti dell'epoca nostra. Perfino una rappresentazione d'un bovide, d'un porco e d'una capra è scolpita su una lastra di pietra.

Insomma tutto un mondo attraentissimo e conturbante è venuto fuori dalla terra di Malta e il mistero che lo circonda aguzza le indagini, scatena le ipotesi. Diciamo subito che anche i più prudenti archeologi attribuiscono il complesso dei monumenti preistorici maltesi a quell'età eneolitica o cuprolitica che sta fra la più recente età della pietra e quella del bronzo. Ma non son mancati coloro che hanno riportato quei monumenti e quelle sculture all'età neolitica che comprende grossolanamente i secoli fra l'ottomila e il tremila prima di Cristo, cronologia da vertigini. Luigi M. Ugolini è fra questi. Ne è convinto, arciconvinto; accumula nel suo libro dati e raffronti e ragionamenti per convincere anche noi, resi prudenti e quasi timorosi dall'esperienza negli studi.

Poichè, in fondo, per l'interpretazione e l'intelligibilità del mondo preistorico maltese, il segreto è tutto nella cronologia. Se quel mondo è, come l'Ugolini crede, da attribuirsi all'età neolitica, i monumenti del mondo egeo a Creta, a Tirinto, a Micene, ad Ilio sono ispirati dagli originali medio-mediterranei rappresentati così largamente a Malta; se invece i monumenti maltesi fossero riconosciuti attribuibili all'età del rame, e peggio ancora a quella del bronzo, tutto farebbe credere che siano una derivazione dagli esemplari del bacino dell'Egeo.

Non c'è dubbio che l'Ugolini abbia a disposizione molti argomenti che gli dànno ragione. Nel mondo preistorico in cui su piccoli elementi, su esigue analogie, su



Fot. Ugolini

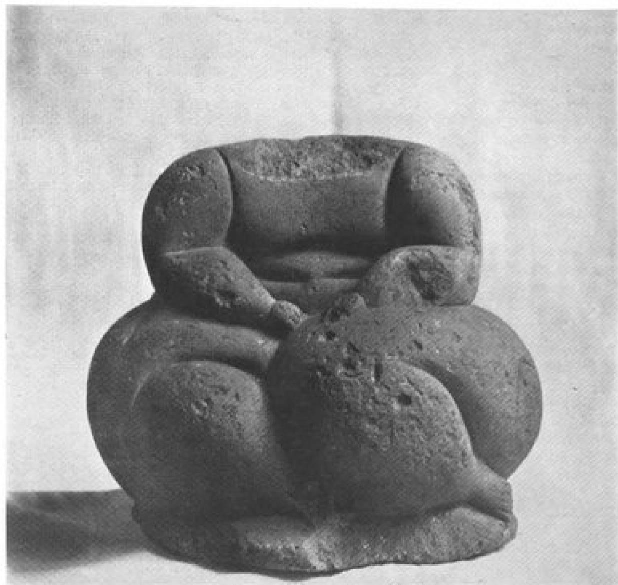
Tempio di Tarscien (particolare).

fragili intuizioni si costruiscono le ipotesi delle migrazioni dei popoli, delle parentele fra le genti, cercando di proiettare raggi d'ingegno a rischiarare limitate zone d'una tenebra profonda, le costruzioni industriose come quella dell'Ugolini hanno un fàscino indubitabile. D'altra parte le prove maltesi d'una civiltà architettonica e scultoria, solo paragonabile nell'età preistorica a saggi stupendi come quelli delle caverne dipinte d'Altamira, per immediatezza e altezza d'arte, debbono occupare e preoccupare gli archeologi affinchè non rimangano più un fenomeno isolato ma prendano il loro posto di primo piano nel quadro totale della preistoria. Merito principale del libro dell'Ugolini è appunto quello d'accendere l'interesse degli studiosi e d'invitarli alla discussione su ipotesi che hanno il suffragio di una larga documentazione e d'una serrata dialettica. Si sa che in scienza un'ipotesi ardita, anche se dovesse essere ripudiata, segna sempre un progresso lungo il cammino della conoscenza. Accettiamo dunque le ipotesi del libro se non altro fino all'avvento d'una seria confutazione.

Rimangono però alcuni punti interrogativi: è proprio capace d'essere un sicuro fondamento alla tesi quell'isolata stratigrafia dello scavo di Tarscien su cui si fonda tutta la cronologia che attribuisce all'età neolitica ogni altro avanzo della preistoria maltese? gli ornamenti scolpiti sulle lastre di pietra, le terrecotte e le ceramiche possono proprio essere il prodotto di artisti della preistoria che non avevano attrezzi metallici e che lavoravano soltanto con schegge di silice? come mai nell'esiguo territorio di Malta e di Gozo si trova un materiale così imponente da fare imaginare che soltanto un popolo di giganti abbia potuto trasportare e tagliare e disporre e scolpire, con mezzi primitivissimi, i blocchi ciclopici? di quale moltitudine si componeva quel popolo e come viveva sulle petraie maltesi che si potrebbero pensare più fertili e più estese soltanto supponendo enormi sommovimenti tellurici? e non si potrebbe imaginare che le due isole fossero qualcosa come un santuario solennissimo cui le genti preistoriche affluivano dalle plaghe di quella parte del Mediterraneo, una specie di Delo delle stirpi antichissime?

Questo articolo è fatto per i profani e gli interrogativi sono allineati per gli archeologi. I profani cioè dovrebbero sentire tutta l'importanza che per la curiosità e per l'orgoglio della nostra stirpe hanno i monumenti preistorici maltesi, capaci da soli, con la loro testimonianza solenne, di rivelare un mondo finora incompreso e di mutare la valutazione delle origini stesse della civiltà. Gli archeologi dovrebbero sentire che c'è una nuova base di discussione e che all'indagine sono state aperte nuove possibilità. Sulle tracce dello Schliemann si è andati alla scoperta d'Ilio, di Micene, di Creta e ancora s'insiste in questo viaggio d'esplorazione che risale i millenni verso l'oriente. La fermata a Malta è stata trascurata; a Malta cioè quattromila, cinquemila anni prima che gli inglesi sopraggiungessero. Ed era anche allora un pezzo d'Italia.

ROBERTO PAPINI



Tempio di Agiar Kim: Statuetta acefala di calcare. Fot. Ugolini



Donna siberiana. Le lunghe trecce s'uniscono sulla schiena con uno spillo.

AI CONFINI DELLA SIBERIA

Nel 1870, in riva al Volga, nella città di Simbirks nacque un bimbo che fu battezzato col nome di Vladimir Ilic Uljanov. Della sua nascita furono informate solo poche persone: parenti ed amici. Nel 1924 tutti i giornali del mondo parlarono della morte di Lenin: e fra parentesi, a caratteri più modesti, era stampato: Vladimir Ilic Uljanov. Come una meteora che all'inizio della sua corsa fantastica illumina l'orizzonte d'una luce abbagliante e alla fine devasta tutto, vita, speranze, desideri, amore, terre, casa, focolari, così Lenin apparve sul cielo dell'umanità russa che sperava di trovare in lui un nuovo profeta moderno, capace di portare la prosperità a tutte le classi sociali, capace di elevare l'essere umano all'altezza del vero uomo.

Come sarebbe possibile definire una persona che accumulava in sè sogni e calcoli matematici, speranze inverosimili e realtà compiute, crudeltà e bontà, cuore debole e pugni d'acciaio, cervello di genio e paura di se stesso? Le migliaia di atomi che compongono l'essere umano, la catena interminabile di pregi e di difetti che lo caratterizzano non ci permettono di definire nemmeno l'uomo più semplice. Come si potrebbe dunque tracciare la figura di Lenin che di questi atomi fu un superlativo?

Quando si pronuncia la parola breve e decisa, Lenin, nella nostra fantasia si fa vivo un quadro strano. Terre sconfinate, comignoli giganteschi, trattrici rombanti, facce che paiono tagliate dai romanzi di Tolstoi, una massa in rivolta davanti un negozio di fornaio, volti affamati, discorsi di propaganda: un quadro confuso, falso e vero nel tempo stesso, che ci lascia increduli, dubbiosi e sbalorditi.

Russia d'oggi. Curiosità ed interesse ci fanno volgere



lo sguardo verso di essa come verso un nuovo brevetto, il cui funzionamento non è ancora sicuro.

Si crede che là tutto sia meccanizzato, che l'individuo abbia perso tutto quello che lo distingue e che nulla più esista all'infuori dello Stato sovietico.

Eppure molti sono ancora i luoghi dove, nonostante gli immensi sforzi fatti, la mano ferrea del gigantesco meccanismo sovietico non è ancora riuscita a penetrare. In Siberia, dove uomini, donne e bambini hanno dovuto digerire per anni ed anni le teorie del nuovo paradiso terrestre per ritrovarsi infine peggio di quello che, a quanto si suppone, ci si trovi nell'inferno, molti sono ancor oggi i luoghi dove il permesso vive in ottima armonia col proibito.

Lo Stato sovietico, senza badare ad usanze religiose o ad abitudini secolari, ha proibito la poligamia e ha provveduto con sanzioni severissime a porre fine all'uso antico seguito in Siberia sopratutto dalla gente nomade: di vendere e di comprare fanciulle.

Il nuovo Stato russo — e bisogna riconoscere il merito — ha voluto abolire il mercato delle spose. In cambio di utensili casalinghi o d'una qualsiasi sciocchezza senza valore, il padre cedeva la figlia al suo vicino di casa. Oggi questo mercato, ufficialmente, non esiste più. Però chi ci può assicurare che nella steppa della lontana Siberia dove la volontà dello Stato giunge con una forza molto relativa, non vengano ancora trattati questi affari e che in mancanza di tabacco e di wodka un padre di famiglia non venda per una bottiglia di acquavite la propria creatura?

Ci vorrà ancora tempo prima di poter avere un'idea chiara sulla popolazione siberiana, sopratutto perchè fra i suoi componenti passa una differenza enorme, essendo essa formata da individui essenzialmente diversi il livellamento dei quali durerà anni ed anni.

Mentre i Chirghisi spalancano tanto d'occhi alla vista d'un apparecchio fotografico e non sanno immaginare a che cosa esso possa servire, gli Oirot che pure vivono vicino a loro, verso la frontiera mongola, hanno raggiunto in quest'ultima generazione un notevole grado di modernità. Le loro figlie frequentano le scuole, aspirano a diventar maestre, portano le gonne all'europea. I loro capelli nerissimi sono tagliati corti e con la massima disinvoltura, data generalmente da una lunga abitudine, si

La misteriosa danza esaltata della "donna sacra".



Coi riti primitivi non sono in contrasto le macchine da cucire.

Le ragazze di Oirot, verso la montagna, sono anzi molto progredite. Questa è un'allieva del seminario di Ulala, futura maestra.

Sull'altra pagina: La nonna fuma invece vigorosamente la pipa.



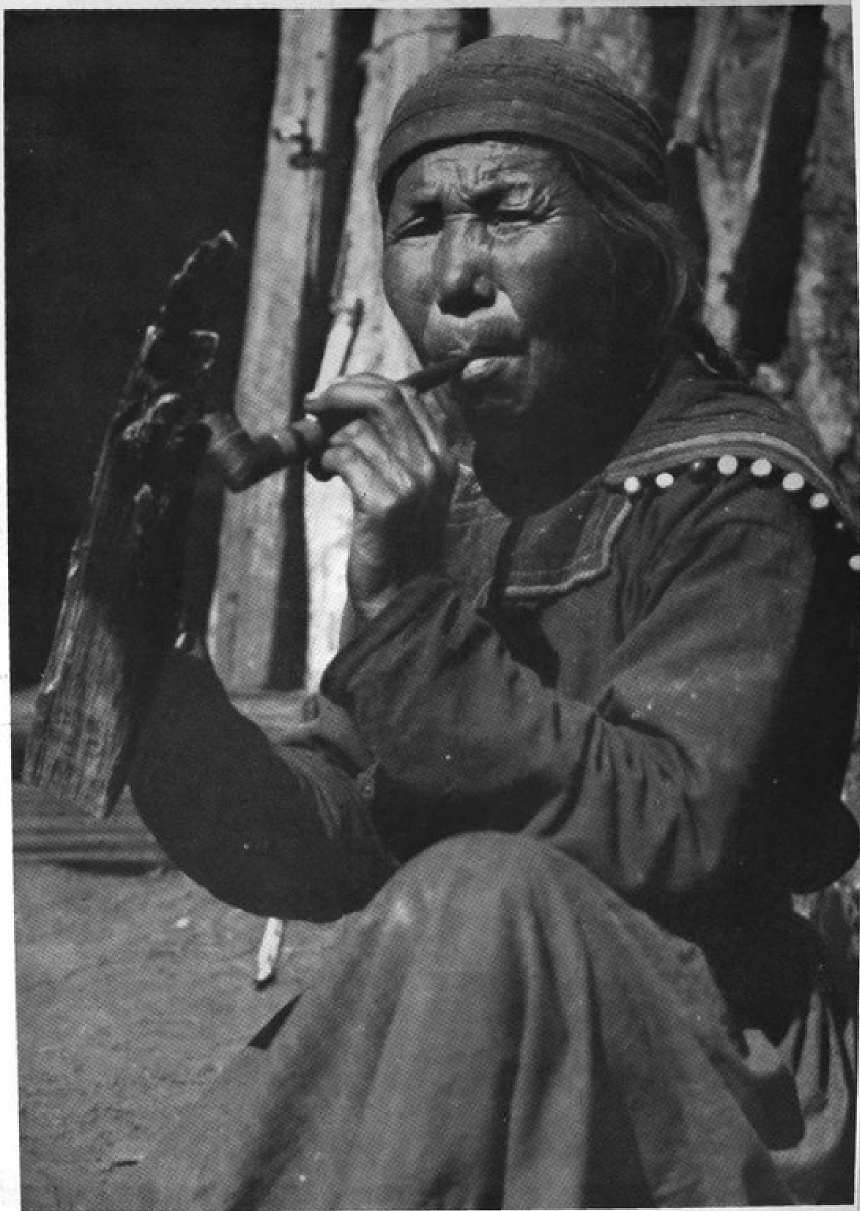


Foto Lubinski



Ragazza di Kirghiz alla finestra.

accendono una sigaretta dopo l'al.ra. E pensare che le madri di queste ragazze moderne sono state vendute al mercato come oggetti, sono state rubate o sposate ad un bambino di sei o sette anni! Far sposare un bimbo ad età così tenera era nell'abitudine dei siberiani, perchè la fanciulla rimane serva, unicamente serva del marito bambino, finchè questi non abbia raggiunto l'età dello sviluppo. Una fanciulla in questa situazione era un capitale che si poteva anche rivendere: e non una sola volta è accaduto che la stessa ragazza, prima di maritarsi realmente, abbia cambiato marito titolare tre o quattro volte.

Questo fatto che teneva la donna al livello di schiava, non le impediva però di coprire la carica più alta del villaggio. Esistevano ed esistono ancor oggi degli "uomini di medicina" che sono semplicemente donne, le quali hanno ereditato dal loro padre il segreto di curare malati con erbe, preghiere e danze sacre, ritenute infallibili e miracolose.

Queste donne si mostrano difficilmente alla curiosità degli europei. Anche se fossero disposte ad esibirsi, i mariti, gelosi del loro corpo e della carica che esse rivestono, lo impedirebbero. Soltanto con tabacco e wodka essi si lasciano convincere.

Quando finalmente il marito è convinto, la "donna sacra" appare sulla soglia della sua casupola e dopo aver indossato l'abito della cerimonia comincia la danza.

Secondo l'antica leggenda, la danza sacra ripone la sua anima su ali di anatrotto — per questo la donna porta ali di anatrotto fisse sulla veste — e le eleva fino agli dei che l'attendono nella stella polare. Questa è la più antica leggenda religiosa dell'Asia.

Nella Siberia, proprio dove Lenin sognò più volte di far della Russia il paese più moderno e più felice del mondo, esistono ancor oggi esseri umani che affidano la loro anima a un paio d'ali d'anatrotto, convinti che gli dei l'attendano nella stella polare.



GIOCOLIERE ARABO

Fot. Ugo Black

I NOBILI CONTADINI DI POLONEZKEUY

È necessario risalire a quasi un secolo addietro per spiegare l'esistenza d'un villaggio compiutamente polacco, sperso su le pendici, più verdi, più boscose, più ricche di selvaggina, fra il Bosforo e il Mar Nero, in un triangolo di mistero e di verde che pare estraneo ad ogni acquisizione di civiltà, come sordo ad ogni influenza dei tempi, alle conquiste della scienza, alla rapidità dei mezzi con i quali oggi si abbreviano le distanze, per mare, per terra, per aria. Forse talvolta i fragori di un aeroplano che passa rompono il silenzio accidioso del piccolo centro incredibilmente tranquillo, ma il contadino lo guarda con serena indifferenza e continua a sospingere i bovi, a vigilarli perchè il solco sia dritto, perchè l'aratro a chiodo, in tutto simile a quello degli avi, non subisca deviazioni e prepari la terra a ricevere la buona sementa. Paesaggio georgico, profumi di fiori campestri, di caldo concime, di buon latte appena munto che sembra entrare come una nuova linfa direttamente nelle vene; more e mirtilli profusi tra il verde formano macchie di un rosso violetto, e filari di ciliegi carichi di frutti si offrono come un gratuito refrigerio al passante, poi che su quei frutti di Dio, nessuno sogna di rivendicare diritti ad un personale possesso.

Ma, ripeto, bisogna risalire ad un secolo addietro per spiegare la formazione e l'esistenza di quest'oasi polacca in piena Turchia. Nella spiegazione entrano la politica, le guerre, le cospirazioni, le rivoluzioni. Si può dire che tutto ciò che ha agitato l'Europa per due buoni terzi del secolo decimonono abbia contribuito a costruire queste modeste case di campagna, sparse su un vasto terreno strappato ai boschi ingordi e reso coltivabile con inaudite fatiche. Si può dire che gli avi degli attuali abitanti, avulsi violentemente dal lontano suolo natio, debbano a duri cataclismi sociali la nuova patria dei figli e dei nepoti, la tranquillità, per questi ultimi, di una vita senza voli ma senza preoccupazioni; senza grandi aspirazioni ma anche senza l'angoscia di tentare ogni giorno la decifrazione dei problemi che vogliono spiegare il mistero dell'essere quelli della volontà, dell'atto puro o della influenza che esercita la cosa sul pensiero o il pensiero su la cosa!

A Polonezkeuy, per incommensurabile fortuna dei suoi abitanti, non si conoscono le dissertazioni dei filosofi, si ignorano le escogitazioni della letteratura, l'arte si riduce a molte oleografie che effigiano S. E. Kamal Atatürk ed a molte fotografie di Pilsudzki, eroe nazionale, appese su le pareti delle case. Meccanica, elettricità? Invenzioni del diavolo che servono a far correre mentre qui si preferisce andar piano; che servono ad illuminare le strade perchè non vi si commettano crimini, mentre qui il crimine è sconosciuto e le strade sono piste primitive dirupate apparentemente illogiche, buone per il passaggio delle mandrie e per quello di certi carri inverosimili, unici al mondo, le cui quattro ruote non hanno alcun legame fra di loro e rotolano interamente autonome l'una in basso l'altra in alto senza pericolo di ribaltamenti.

Petrolio per l'illuminazione; soltanto in qualche casa è penetrata la relativa modernità dell'acetilene. Nelle notti stellate ed anche in quelle nere di nuvole si godono oceanici concerti di rane, di oche, di pavoni; canti di galli in amore, variazioni di usignuoli che si chiamano, si invocano ad appuntamenti molto riservati nella vicina foresta, e nel primo mattino le note acute dei cavalli annitrenti e quelle più gravi di molti somari raglianti.

Il principe Adamo Szaetoryski, di grande famiglia polacca imparentata con non so quale regina di Spagna e con non so quale Borbone di Francia, prima della guerra in Crimea, s'industriava come poteva per dare il maggior numero possibile di dispiaceri allo zar di tutte le Russie. Il nobile patriota non tollerava lo smembramento del suo Paese e tutto quello che possedeva: influenza ingegno fortuna aveva messo a disposizione della Polonia che allora si definiva martire. Riuscì a creare un movimento contro i russi anche nei Balcani. Fece comprendere ai bulgari che la loro compiuta indipendenza non sarebbe stata mai possibile qualora non fosse stata scossa preliminarmente la potenza zarista. Comprò dai frati lazzaristi francesi una grande estensione di territorio boscoso, in Anatolia, a diciotto chilometri dal Bosforo e ad una ventina dal Mar Nero, vi installò qualche famiglia di emigrato polacco, e da Costantinopoli, da Adrianopoli, da Sofia, da Bucarest continuò la sua crociata anti-russa.

Il Governo turco lasciava fare. In quell'epoca la Russia zarista mirava alla libertà degli Stretti e poi che quella libertà — secondo la concezione russa — si traduceva in un pericolo immanente per la capitale ottomana, era naturalissimo che il Sultano ed il suo Governo guardassero con simpatia ad ogni movimento contro il vicino impero. Già Abdul Asis aveva dovuto subire dalla Russia un regolamento degli Stretti ed una quasi alleanza che gli davano molti doveri precisi in corrispettivo di taluni diritti imprecisi, quasi inafferrabili. Il malumore e forse anche la paura covavano, ma il Governo ottomano, mentre simulava e dissimulava, mostrandosi sorridente e deferente alle manovre dei due Ambasciatori più potenti del tempo, quello russo e quello inglese, lasciava lavorare il principe Szaetoryski pensando che quel lavoro sarebbe risultato utile all'occasione.

E l'occasione venne: si chiamò guerra di Crimea. Il principe suonò l'adunata per i suoi fidi, tutti appartenenti alla grande ed alla piccola nobiltà polacca. È ben quattro reggimenti di cosacchi riescì a costituire fra quei patriotti. Quattro reggimenti che egli finanziò, diresse.



Le colline e i campi di Polonezkeuy.



La costruzione d'una casetta.

fece distinguere nelle battaglie. Le lotte dei patriotti polacchi sono contrassegnate da una caratteristica dolorosa che la storia implacabile ha loro impressa: combattere per altre terre nell'interesse della propria terra. Da prima per la Francia di Carlo IX e di Enrico III, poi con la Francia di Napoleone in Spagna ed in Italia, più tardi con la Turchia e con gli alleati in Crimea.

Da quella guerra vittoriosa scaturirono tante cose, anche l'inizio della indipendenza italiana, realizzazione di un sogno antico, corrusco di martiri; ma non scaturì l'indipendenza polacca. A questa doveva provvedere assai più tardi la guerra europea, i cui echi, dopo vent'anni, sono più fragorosi che mai.

La guerra di Crimea rese impossibile il ritorno in patria dei ribelli polacchi. I quattro reggimenti furono incorporati nell'esercito turco, ma coloro che li componevano erano guerrieri, non già soldati. Si stancarono presto della severa disciplina della caserma e mano mano rientrarono nella vita civile trasformandosi in contadini su i territori del principe Szaetoryski. Nuovi campi coltivabili furono sottratti alla foresta e la colonia sorse.

Il principe aveva domandato — in compenso della concezione senza corrispettivi finanziari della sua proprietà perchè fosse sfruttata — che almeno venisse rispettata il più possibile l'immensa foresta; ma le necessità di vita dei coloni furono più forti delle preferenze venatorie del proprietario e la foresta fu ogni giorno corrosa dalla scure da prima, dall'aratro e dall'érpice dopo.

Il principe aveva concesso in godimento la proprietà senza per questo rinunziare ai suoi diritti di legittimo proprietario; ma i coloni vendono, permutano fra di loro la terra come se il fatto del possesso costituisse il diritto a disporne incontrastatamente. Ed il successore del patriota polacco lascia fare...

A Polonezkeuy si fa la vita integrale. Nessuna complicazione finanziaria. Si vive dei prodotti del suolo. La carne vien fornita dalla caccia, abbondante in fagiani e cinghiali. Nella foresta allignano anche i lupi, anche gli sciacalli; ma il fucile di questa gente è infallibile e l'esperienza ha convinto quelle povere belve ch'è igienico non trovarsi sul sentiero dei cacciatori. Si parla polacco, un polacco forse un po' arcaico, un polacco arrestatosi alla guerra di Crimea, come lo spagnolo degli ebrei levantini s'è arrestato alle locuzioni ed alle costruzioni dei tempi remoti della controriforma. Taluni hanno preso la naturalizzazione turca, ma non son pochi quelli che hanno conservato la sudditanza originaria.

La macchina non ha diritto di cittadinanza nel paese. La foresta dà la legna; le braccia sostituiscono la sega meccanica. Con legna, terra e rami intrecciati si fabbricano case comode se pure non compiutamente garantite contro i pericoli degli incendi e dei terremoti. A fianco di qualche casa, nel giardino, c'è una specie di garitta formata da alcune tavole inchiodate. È la doccia! Coloro che vengono a villeggiare qui hanno strane esigenze: hanno bisogno della doccia come se per il bagno non bastasse l'acqua delle sorgenti che non mancano nella foresta! E sono tanto solitarie e fresche! Per l'acqua calda si è provveduto: un barile, in alto nella garitta, donde scende il getto della doccia. Il sole, quando c'è, provvede a riscaldar l'acqua nel barile!

C'è la chiesa cattolica, perchè qui si è cattolici. E c'è il curato. E nella chiesa si celebrano battesimi e matrimoni. La consecuzione delle due cerimonie non è rigorosamente esatta, ma, che volete? la carne è debole. E non sempre le leggi scritte possono accordarsi con quelle di natura.

Ho assistito ad un matrimonio. Tutti vestiti a festa, la sposa in bianco, sorretta da due giovanotti, forse per evitare che scappi. Ma dove sono i contadini adusti che ho visto fra i campi? Scomparsi. Le mani degli invitati, è vero, sono grosse, deformate dal maneggio dalla scure e della zappa, ma molti visi non mancano d'una naturale distinzione. Salvo due famiglie, tutte le altre sono discendenti d'illustre prosapia. Nobili polacchi, tutti, con nomi d'una sonorità appena attenuata dall'ortografia irta di consonanti dure. Mi hanno raccontato che durante l'armistizio e l'occupazione interalleata di Costantinopoli, vennero in gita a Polonezkeuy parecchi ufficiali francesi guidati dal generale Pollé. Il villaggio anche quel giorno si vestì a festa. La sera si ballò sul prato; si ballò a lungo, ma il generale pareva malcontento.

Finalmente scattò:

— Est-ce qu'il n'y a pas moyen de voir de vraies villageoises?

— Depuis deux heures vous dansez avec des villageoises, mon général! — rispose un signore polacco che aveva accompagnato la comitiva.

Ma è poi felice questa gente? Non saprei davvero rispondere a questa domanda. Forse che si, perchè vive lontana dai rumori, gelosamente chiusa ad ogni influenza esterna. Per essa tutta la vita si racchiude in un maggiore o minore raccolto, nella salute delle bestie che alleva, forse nel ricordo della patria originaria, così lontana nel tempo e nello spazio da costituire quasi un mito. Forse che no, perchè qui non vi sono analfabeti. È vero, i giornali non arrivano e ci si può svegliare la mattina senza sapere quali grandi avvenimenti abbia partorito la notte, ma la città è vicina, vi si scende, se ne aspira la polvere, ci si ubriaca del suo fragore... Molti hanno la malinconia di mandarvi i figli, a studiare. Poi quei figli sciamano per le università europee donde non torneranno più, mai.

Non è forse questa la felicità? Non so, ma io torno — attrattovi da una suggestione più potente di ogni costruzione logica — nella città acre di cattivi odori, dove si corre, si impazzisce, si muore, ma dove si ha la gioia del moto, del nuovo. Qui l'esistenza è georgica, quasi preordinata, senza incognite per il domani. Esistenza di altri tempi cui si ribellano i nostri nervi troppo irrequieti.

Oasi di pace, certo, ma che invincibile noia! S. B.



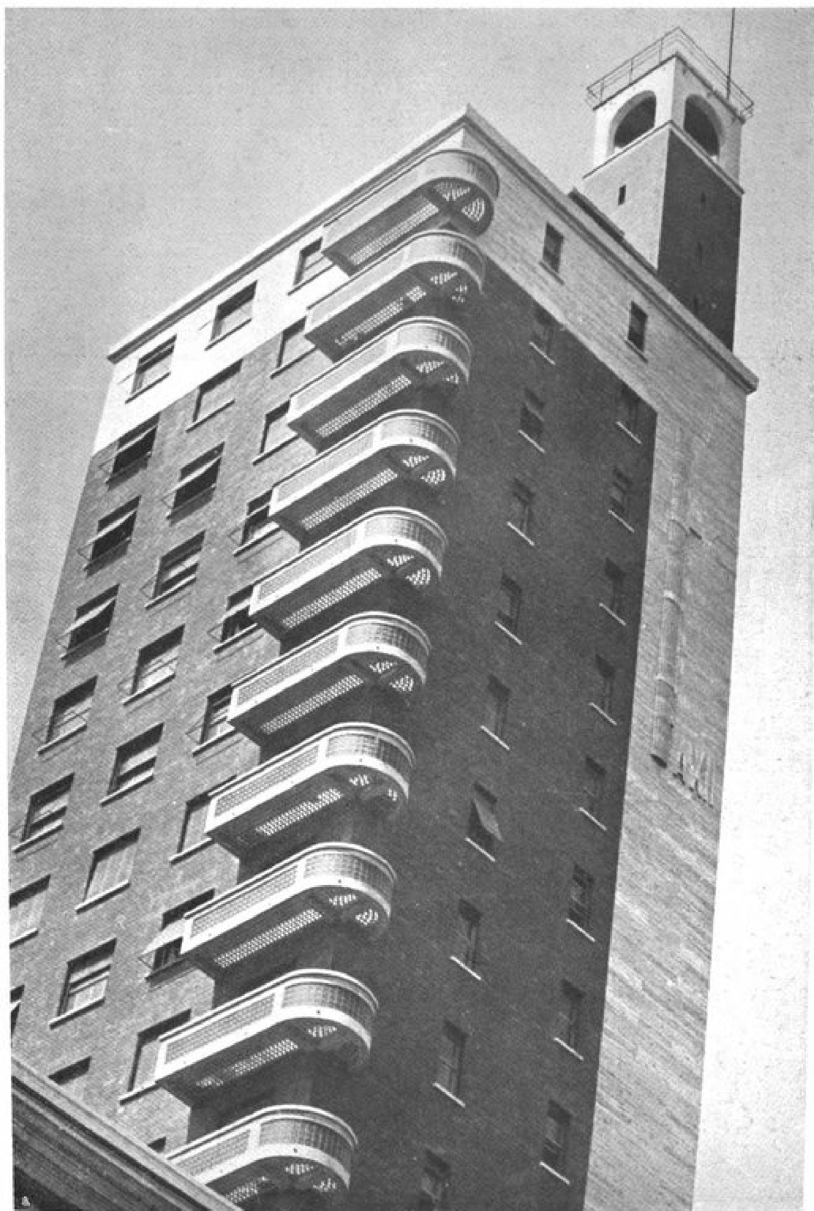
Contadini al lavoro nella foresta.



La chiesetta e il monumento al fondatore della colonia.



Le città italiane si rinnovano. Case del centro a Torino prima della bonifica edilizia.



La Torre Littoria in Via Roma, esempio di Torino nuova.

Foto L. Ridenti



Meccanica pittoresca: Molatura elettrica d'una ruota.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI





FIAT

orizzonti dell'

Ardita

Gyula

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via

LA RIVISTA

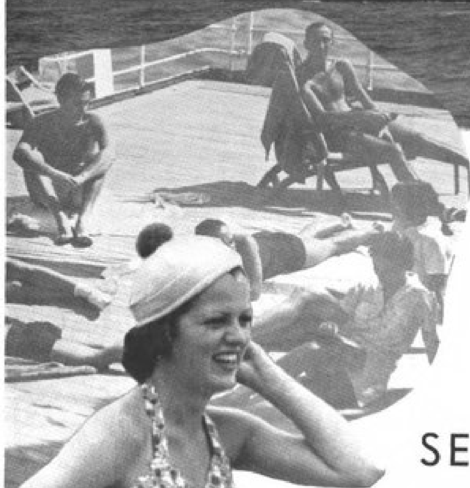


ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

UGGERO 35

ANNO XIII – N. 8 – AGOSTO 1935 – PREZZO L. 10 – C.C.P.









prossimamente

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 8 - Agosto 1935 - La RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



IL DUCE IN ROMAGNA

Il Duce, anche quest'anno, ha voluto concedersi un breve soggiorno nella ridente e feconda sua terra.

Egli è salito sino al vertice del colle che, nel cuore di Romagna, porta alta, come un faro, la rustica casetta nella quale nacque suo Padre e vissero e lavorarono per tre secoli le generazioni contadine dei Mussolini.

Da quel culmine si dominano vasti orizzonti. Il Duce ascese alla "Collina" bionda di messi, con i suoi più Cari per ricordare nella splendida nudità di una pietra che quelle terre un tempo ribelli e non facili ad essere sommesse, ebbero la fertilità dall'incessante travaglio, dalle cure assidue, dalle provvidenze vigilanti dei suoi Avi. Che non erano guerrieri di ventura o conquistatori di castelli, nè cavalieri erranti cui troppo breve sembrava il confine della patria, ma gente semplice e sana, frugale e laboriosa che viveva dei frutti della terra lavorata con le proprie mani e si consolava francescanamente delle gioie che la serenità della vita di famiglia e la bellezza del cielo e del creato, loro procacciavano nel luogo operoso.

Quella pietra è austera come le Genti che esalta nella tacitiana eleganza della parola, ma quale e quanta luce promana! Nella sua semplicità ha lo splendore di un blasone arditamente conquistato ed è un'altra testimonianza del legittimo orgoglio che il Duce, questo dominatore della storia e del destino, ha delle sue origini.

Quale differenza da tanti altri pure autentici Grandi della storia del mondo che non si appagavano della realtà del loro provenire e volevano illudersi di averne uno più chiaro ed illustre. Per Benito Mussolini la genealogia sua è là in quelle parole, nè ha bisogno di affaticare i cervelli degli storici per costruirne un'altra supposta anche se verosimile.

Austerità di costumi, saggezza di vita, costanza nella volontà, rendono più forti le membra, più lieta e calma l'esistenza, più temprato il cuore, e danno al lavoro una fattiva seducenza. Il Duce esaltando là su alla "Collina" queste secolari virtù contadine dei suoi antenati non ha limitato il proprio gesto al compimento di un rito d'amore e di riconoscenza di figlio verso la memoria del Padre e il culto degli avi, ma ha voluto assicurare il nostro popolo che in esse e per esse conserverà il frutto delle ottenute conquiste e troverà lena e fede per le future.

Dal colle ormai sacro agli italiani, come sacro è tutto ciò che abbia attinenza alla vita e all'opera del Genio della Stirpe, il Duce passò ad onorare nell'umiltà sublime di un povero prete di campagna, Don Giovanni Verità, un'altra ed antica virtù del popolo italiano: la fede patriottica.

Il Duce visitò in Modigliana "la Garibaldina", la casa del sacerdote che salvò Garibaldi, e volle che essa fosse tempio di ricordi e sorgente di incitamento. Accanto al cimelio della civiltà romana Egli volle il documento dell'epopea nazionale, perchè l'uno completasse l'altro nella continuazione della vita eroica di una Stirpe cui i fati riserbano certamente, nei segni del Littorio, una sicura influenza sui destini futuri della civiltà.

A Modigliana il Duce, tra l'appassionato entusiasmo del popolo, passate in rassegna le formazioni dell'Opera Balilla e quelle dei Giovani Fascisti, parlò alla folla che lo invocava, esaltando l'antico e immutabile suo patriottismo e la fede sicura nella dottrina del Fascismo.

Per quella logica consecuzione che è in tutto il dinamismo del Duce, dalla città dei ricordi garibaldini Egli si trasferì a quella che rappresenta una concreta realizzazione della sua dottrina sociale: "Le Terme dei Lavoratori", sorte a La Fratta, amena località nella Valle di Rio del Salso.

Non si era mai seriamente voluto, almeno non si era mai potuto, nel mondo, dare a chi lavora manualmente la sua casa di riposo e di cura. Forse lo si era pensato, ma attuato mai. L'utopia non può essere concretata e il sogno sfuma al sorridere delle aurore.

Benito Mussolini trascurò l'allettamento dei sogni, anche i più belli, ed agì nella piena conoscenza dei bisogni del suo popolo, creando solidamente quelle istituzioni che lo rendono partecipe dei larghi benefici generosamente largiti dal mistero della natura alla sofferente umanità.

Le "Terme dei Lavoratori" sono, fra le molte altre, una delle più efficaci realizzazioni sociali del Regime. In un imponente edificio che sorge in sito attraente per bellezza di panorama e sanità di clima sono raccolti gli operai obbligatoriamente assicurati per la invalidità e la vecchiaia affinchè possano cercare lenimento e guarigione per le forme morbose nelle cure termali delle prodigiose acque di cui è ricco e rinomato quel suolo. Non solo gli assicurati minacciati d'invalidità vengono raccolti e curati; ma anche gli operai che già godono di una pensione e che appaiono suscettibili di miglioramento e di guarigione.

Le riforme sociali il Duce le conclude non con le promesse roboanti, ma con la serietà costruttiva dei fatti.

A Forlì, il Duce, tra continue festose acclamazioni di popolo si recò a visitare i cantieri in fervore e ad inaugurare la Casa-stadio dell'Opera Nazionale Balilla. Al costruendo Palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni Sociali, in mezzo agli operai, volle essere minutamente informato sul corso dei lavori.

L'inaugurazione della Casa Balilla dedicata ad Arnaldo Mussolini ebbe luogo con una cerimonia austera, severa



La casa dove nacque il Padre del Duce.

quasi, quale s'addice alla palestra ove si formano i caratteri delle nuove generazioni fasciste. Casa sontuosa nella sua linda semplicità, cui sorride lo spirito buono di Arnaldo dall'effigie posta nell'atrio come una urna votiva.

A Vecchiazzano, alla confluenza del fiume Rabbi col fiume Montone, ridente posizione scelta dal Duce, sorgono le grandiose fabbriche in costruzione dell'Ospedale Sanatoriale e del Sanatorio dei bambini, già ottimamente avviate. Il Duce volle visitare questo centro sanatoriale che deve considerarsi un'altra magnifica realizzazione fascista.

Altra importante e significativa visita il Duce, instancabile, fece al Campo Sandro Mussolini ove tanta balda gioventù addestra spiriti e corpi per le prove cui piacerà al Duce chiamarla. Sono 2500 avanguardisti partecipanti ai Corsi nazionali per graduati e per cadetti. Il Duce, accompagnato da Renato Ricci, volle rendersi conto del funzionamento dei servizi e dell'organizzazione del Campo e la sua parola di approvazione fu il massimo dei premi cui quei dirigenti potessero ambire. I giovani sfilarono fieri ed arditi dinanzi al Duce ed era nei loro occhi come nel loro atteggiamento una commossa volontà di offerta.

Forse il Duce, vivendo questa giornata tra gli osanna del popolo di Romagna avrà sentito, più di sempre, la certezza che il suo sforzo per la futura prosperità d'Italia è profondamente sentito e il suo amore per il popolo è infinitamente corrisposto.

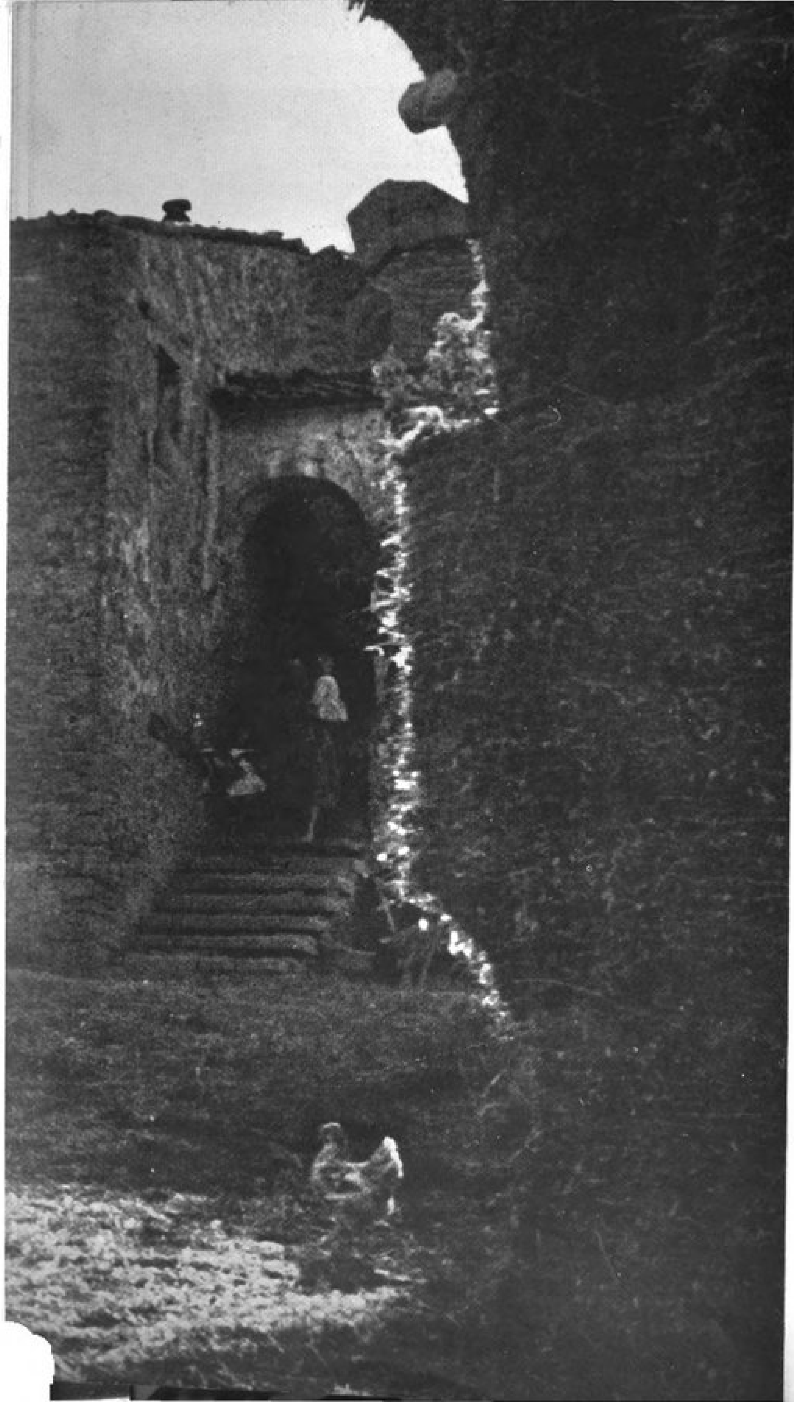
MANLIO MORGAGNI





La lapide murata nella casa dei Mussolini. Sotto: L'austero paesaggio della "Collina".





Fot. Zoli – Forlì

LA CASA PATERNA DEL DUCE

A destra, in alto: La camera ove nacque il Padre del Duce. In basso: Il focolare.





GLI AVANGUARDISTI
DEL CAMPO SANDRO
MUSSOLINI SFILANO
DAVANTI AL DUCE

FORLÌ 25 - 7 - XIII

IL DUCE VISITA LA NUOVA CASA-STADIO DELL'O.N.B. DI FORLÌ DEDICATA ALLA MEMORIA DI ARNALDO MUSSOLINI















Il Duce osserva i nuovi giardini dove è stato collocato il monumento a Don Giovanni Verità, a Modigliana.

La visita alle Fonti romane della Fratta dove sono state erette le Terme dei Lavoratori.

A Vecchiazzano, dove si costruiscono i sanatori e a Forlì sul cantiere dove sorgerà il nuovo Istituto di Previdenza Sociale.



S. E. il Capo del Governo esce dalla visita alle Terme dei Lavoratori, a Bertinoro, costruite dall'Istituto Nazionale di Previd. Sociale.

Il Duce parla al popolo di Modigliana.
Sotto: Fra i lavori dei sanatori di Vecchiazzano.



Soddisfatto delle visite compiute, Benito Mussolini riparte alla volta di Riccione, guidando con giovanile baldanza la sua macchina.





Allo slancio generoso di tutto il popolo in Patria rispondono con eguale animo gli Italiani all'estero. Ecco la folla dei connazionali a Tunisi che saluta le Camicie Nere volontarie partenti per l'Africa.

NOTE INTERNAZIONALI

TRADIMENTO O DECADENZA?

La persistente, ostinata e tortuosa opposizione inglese alla politica italiana di penetrazione in Abissinia è e resterà non solo un elemento decisivo per i futuri sviluppi delle relazioni italo-inglesi e per l'orientamento della politica continentale europea, ma peserà enormemente sulla situazione imperiale della Gran Bretagna.

Opposizione chiama opposizione, così come l'amicizia genera l'amicizia.

Il grado di potenza raggiunto dalla Nazione italiana e lo spirito con il quale gli Italiani del tempo di Mussolini, e più ancora delle generazioni che seguiranno, affrontano i grandi e vitali problemi del presente e del divenire della Nazione, permettono ormai di giudicare con pacata serenità e con fondata certezza gli avvenimenti e di guardare in faccia al destino e al mondo senza esitazioni e senza dubbiosi turbamenti.

L'opposizione inglese ai nostri piani di legittima espansione in Africa, comunque si concluda il conflitto italo-etiopico — che non può concludersi che con la vittoria nostra e con un accrescimento della potenza italiana in Africa in Europa e nel mondo — non resterà certamente senza conseguenze e non passerà come un episodio trascurabile e facilmente dimenticabile di questo periodo decisivo della storia d'Europa.

L'Inghilterra ha mancato ai suoi doveri di amicizia e di riconoscenza verso l'Italia amica e leale; amica e leale in una perfetta unità di sentimenti e di atteggiamenti, dai Governanti a tutto il popolo, anche quando contro l'azione violenta e brutale dell'Inghilterra si rivoltava la coscienza universale irritata e commossa per le sorti del valoroso e laborioso popolo boero; essa ha mancato ai suoi doveri di solidarietà europea e umana in un momento particolarmente grave per l'avvenire dei popoli bianchi e per le sorti della civiltà occidentale.

L'atteggiamento ostile dell'Inghilterra, se non vale, se non ha valso e se non varrà ad arrestare l'azione italiana in Africa, e se non ha e non avrà il potere di fermare uno solo dei nostri convogli militari verso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, non manca però e non ha mancato di creare ostacoli alla politica del Governo Fascista e di rendere più costosa e più difficile la nostra azione verso il Governo etiopico e in Abissinia.

Il popolo italiano non dimenticherà mai questa azione ostile dell'Inghilterra, azione aggravata dalla ingiustizia e dalla irriconoscenza che non hanno per giustificazione nessun motivo reale e profondo di interesse e di tornaconto effettivo per l'Inghilterra.

Gli Inglesi non sono forse più in tempo per scegliere fra la collaborazione reciproca e leale con il popolo italiano, in Africa come in Europa, come di fronte alla grave minaccia dei popoli di colore che punta diretta verso la potenza inglese in India e nell'Estremo Oriente, e la rivalità con un popolo come il nostro in pieno sviluppo ed in pieno rigurgito di vita. Il posto che l'Italia domanda ed ha



Disegno di Damiano Damiani

GONFIATURE



Il barone Aloisi, nostro rappresentante a Ginevra nella conferenza per la questione italo-abissina

diritto di occupare in Africa, e che legittimamente le spetta per i sacrifici compiuti, per il valore dei suoi soldati e per la capacità e la potenza colonizzatrice e civilizzatrice del suo popolo, non può dare ombra all'Inghilterra. Viceversa un accrescimento della potenza e della espansione italiana nelle regioni del continente nero rimaste ancora allo stato di barbarie e di organizzazione primitiva, non potrebbe risolversi che con il consolidamento della sicurezza dei possedimenti inglesi in Africa e con un rafforzamento del prestigio e della influenza della civiltà europea in Africa e in Asia, dove pure gli interessi inglesi sono grandi.

Sotto: Teclé Havariath e il prof Jeze, rappresentanti del Negus alla conferenza di Ginevra



Per l'Inghilterra il problema effettivo non è quello di contrastare agli Italiani il controllo o il dominio sui territori che ora costituiscono il primitivo e barbarico Stato governato dal Negus e dai suoi Ras, ma è bene quello di considerare i rapporti fra le insignificanti minoranze inglesi che oggi dominano nelle vastissime ed ancora vergini regioni africane passate in dominio della Gran Bretagna ed i milioni di Italiani che domani, ed in un avvenire prossimo, popoleranno le terre etiopiche, libiche, somale, eritree riscattate dalla barbarie e dall'abbandono dal valore dei nostri soldati, dai sacrifici e dagli eroismi dei nostri pionieri, dal genio e dal lavoro dei nostri colonizzatori.

Gli Inglesi tentano e si illudono di arginare il movimento di espansione degli Italiani in terre nè loro nè a loro soggette, e si preoccupano dell'accrescimento della potenza e della influenza italiana nel Mar Rosso, ma non riflettono alle conseguenze disastrose per la coesione dei vastissimi possedimenti coloniali della Gran Bretagna e non si rendono conto dei pericoli che il loro atteggiamento a noi ostile crea per l'avvenire e la consistenza dell'Impero.

Questo atteggiamento inglese riveste tutti i caratteri di un tradimento: tradimento verso l'Italia alleata ed amica, tradimento verso le conquiste e le glorie della civiltà europea ed occidentale, tradimento infine verso il prestigio e la potenza inglese nel mondo. Nemmeno l'improvvisa, ma meditata, levata di scudi del Giappone in difesa del Negus negro e di tutte le razze di colore ha avuto il potere di richiamare gli Inglesi al senso realistico delle cose e del pericolo che incombe innanzi tutto su di loro.

Aspetti ed effetti di un vasto e profondo processo di decadenza e di infrollimento?

E allora, se così è, maggiori e più reali appaiono le ragioni dell'Italia per aprirsi il cammino in Africa e per portare i segni della civiltà latina ed i benefici e il benessere che la civiltà occidentale genera ovunque si manifesti e si affermi, in una zona del continente nero che è importante ed interessante ai fini della civilizzazione e della difesa della razza bianca anche per essere situata quasi alle porte dell'Europa di faccia a tutto il mondo giallo.

Comunque possano essere spiegati o interpretati i motivi della ostilità dell'Inghilterra all'azione che l'Italia sta per intraprendere in Etiopia è evidente che con questa sua politica la Gran Bretagna rinuncia esplicitamente alla sua funzione di affermazione e di difesa dell'Occidente verso l'Oriente in ebollizione, in agguato ed in armi.

Tradimento, incomprensione o decadenza l'Inghilterra sta perdendo od ha già perduto il diritto di essere presente ed istallata nei punti nevralgici e nei passaggi obbligati che congiungono l'Europa all'Oriente.

Occorre cedere il posto e la missione a popoli che abbiano più profondo il senso della responsabilità e del futuro. Per l'Europa e per i popoli che godono e vantano le glorie ed i benefici di una civiltà millenaria che si è imposta nel mondo, sta per venire a mancare una di quelle garanzie morali che li rendevano fiduciosi e che costituivano un elemento di tranquillità e di sicurezza per continuare l'opera grande di consolidamento e di estensione della civiltà occidentale e mediterranea.

Manca oggi agli Inglesi anche il coraggio e la lealtà di affrontare direttamente la situazione creata dal conflitto dell'Italia con l'Etiopia. Gli Inglesi invocano la Lega delle Nazioni, si richiamano al metodo societario e alla morale internazionale secondo i principi da essi stessi ripetutamente calpestati e violentati su tutti i continenti ed in tutte le epoche; solleticano e sollecitano, attraverso i loro agenti provocatori, l'ostilità del Giappone; eccitano, sovreccitano ed incoraggiano la resistenza e l'ostilità crescente degli Abissini, ma non pongono direttamente all'Italia, che sarebbe pronta ad affrontarlo con virile e franca energia, il quesito della loro opposizione.

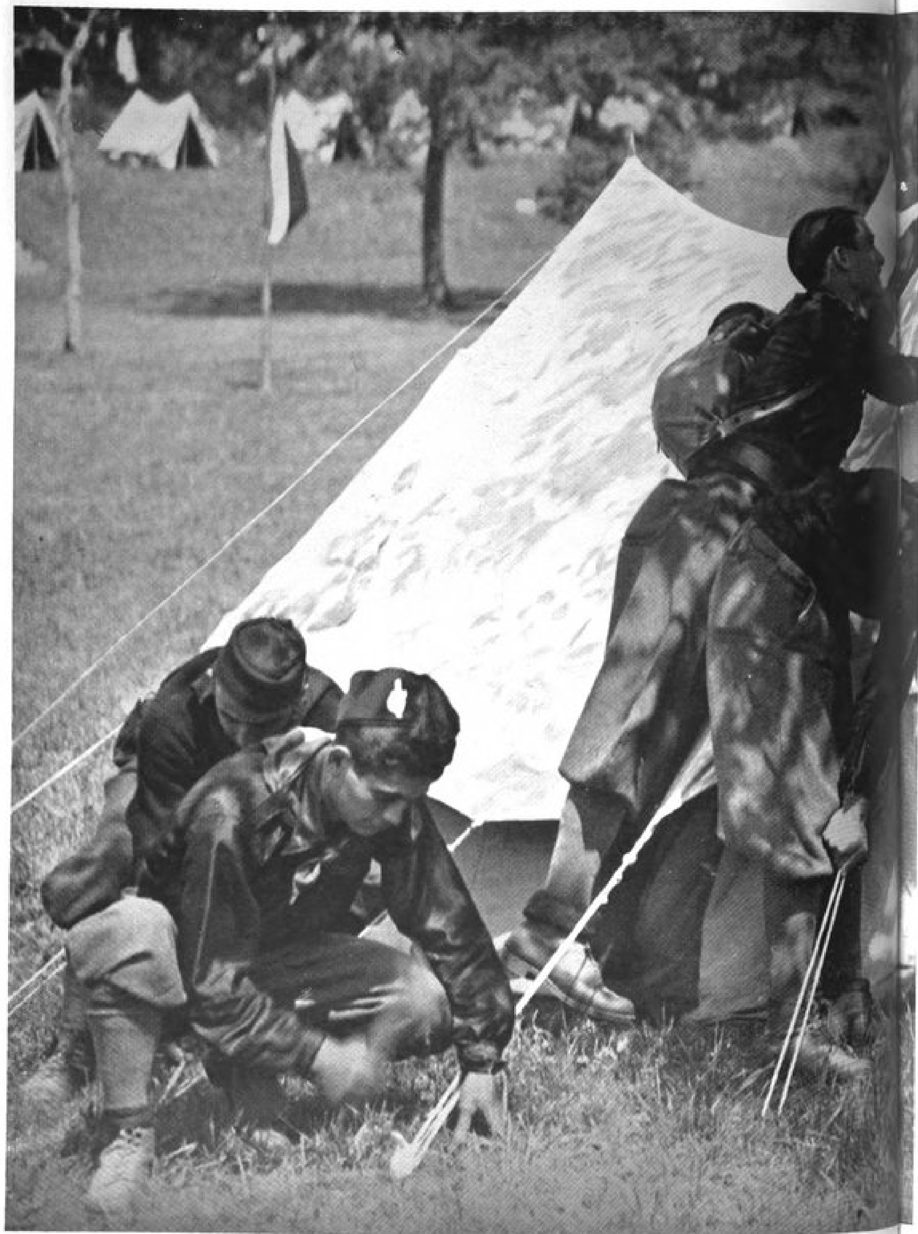
Sperano forse gli Inglesi di cavarsela un'altra volta come quarant'anni fa a Fascioda? Non sempre però la storia si ripete, anche se le situazioni si rassomigliano.

LIDO CAIANI



LUIGI RAZZA

ANIMATORE E PIONIERE IN TUTTE LE BATTAGLIE DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA, CADUTO SULLA VIA DELL'AFRICA ORIENTALE NELL'ADEMPIMENTO DEL PIÙ SACRO DOVERE



GIOVINEZZA ITALIANA



I bimbi degli Italiani all' Estero riuniti al Villaggio dell'Alpe del Vicerè durante l'inaugurazione fatta da S. E. Parini.

Centinaia di campeggi, come questo milanese a Marchirolo, ospitano fra i boschi meravigliosi delle nostre Alpi la gioventù fascista temprandone i muscoli e lo spirito nell'amore alla Patria, nella disciplina ai capi, nella resistenza alla fatica, nell'orgoglio di emulazione.



GLI ANIMALI DI FABIO TOMBARI

Dolce questa vita, questa fine, amorosa, devota, intenta, genuina, pensosità artistica di Fabio Tombari.

Ho lasciato da parte il mio Fabre e la sua lunga rugosa fiaba piena di pedanti sorprese. Ho riletto l'Aleardi, ho riaperto qualche libercoletto tutto nostro, garbato e polveroso, scandito per endecasillabi volanti: "La educazione dei fringuelli", per esempio, tradotta dal latino dal professor Dianin di Padova.

Godasi pur chi vuol a cui fortuna
di que' doni fu largo, alti palagi....
Io dell'umil mia sorte appien contento
lungi d'ogni rumor i miei paterni
campi e il suolo natio vagheggio ed amo,
ed i paterni miei monti..... degli augei
vorrei solo cantar i dolci nidi,
i costumi, le forme, le fattezze....

Il fringuello, "agli augei dolce sirena" giunge col nuovo autunno.

Di cerulei color han quelli il capo
tutto coperto, a cui sopra nericcia
vedrai fascia confin cinger del rostro,
vedrai spuntare informe pelo e ritto
che alle narici si dilunga: e il petto
vedrai vermiglio, e nero il piè; feroce
l'animo...

O pure questo di Carlo Tedaldi-Fores dedicato ai cavalli:

... se il corsiero invecchia,
il bianco dente nel color si volge
del freddo melo, e sale acre il denuda
della gengia....

O pure, più snelli, questi di Luigi Tansillo:

Presso di tigre o lupa
leon cenava ed orso;
e la crestata upupa
dal tordo avea soccorso...
'Ve arena d'oro areca
il limpido Patòlo,
fe' una cervetta cieca
tre figli a un parto solo...

dal suo sano, gagliardo, coraggioso poemetto della Balia.

Ma questi, che sono i miei piccoli e svaniti giochi letterari dedicati ad altri tempi, che rappresentano le mie più ingenue più amiche e confidenti letture, oggi — sotto la sferza del domani imperante — non bisognerebbe svelarli.

E pure se qualcuno oggi — "homo sapiens" — uscito come uno scimmione fuor dai meandri della spregiata foresta vergine del vecchiume, ti declamasse nelle palestre dove tutto è nudo, giovane, armonico, muscoloso, schietto ma purtroppo intellettualmente assente, ti declamasse alle schiere protese appunto verso le misteriose meraviglie del domani, con l'"Africa" del Petrarca quella inobliabile invocazione all'Italia:

Salve, cara Deo tellus sanctissima,
Salve?

Tombari, ho letto il tuo bel libro, così maestoso e piccino, vero e fantastico, caro e devoto — "Il libro degli animali", Mondadori Ed., Milano — d'un fiato, e non mi sono mai sentito tanto felice e grande dinanzi alle grandi cose piccine che tu hai intuito, osservato e descritto nelle trenta favole dedicate agli amici della tua poetica e filosofica solitudine.

Hai fatto bene a scolpire ben nette in fronte all'opera tua le lapidarie parole del Duce:

"Il loro istinto somiglia a quello dell'uomo, senza che essi chiedano nulla a lui: cavalli, cani, e specialmente il mio animale prediletto: il gatto. Oppure osservo gli animali feroci. Là esistono ancora talune forze elementari della natura".

Ritorno al Fabre, che tu hai letto ed al quale si raccomanda in ispecie il racconto dedicato al grillo mancino: "Il grillo aspetta ancora e aspetterà a lungo, dopo l'oblio del La Fontaine, le poche linee necessarie alla consacrazione dei suoi meriti".

Fabre è un naturalista che diventa prima asceta per necessità di lavoro, e, poi, poeta per forza. Ma la sua poesia vuol germogliare più che dalle parole, dai fatti; più che dalle sensazioni dalle osservazioni dirette, e non ha — come dovrebbe — gli occhi talvolta svagati e socchiusi, ma è sempre armata di una lente d'ingrandimento.

La religione — una religione — esiste anche per gli astronomi. Ma è possibile pensare alla cupola di una chiesa guarnita d'un potente ed immanente telescopio?

Maeterlinck è poeta; ma non così devoto ed ingenuo, non così completo e sincero come, per esempio, Esopo.

Ecco che senza sentirti fastidiosamente moraleggiare, Tombari, io ti avvicino ad Esopo. Esopo credeva di sentir parlare i suoi animali: le sue sono false favole vere come le tue, nelle quali è profondo il senso della natura e il gusto di rivivere.

Bello, bello questo lucido libro commosso e ispirato: e vorrei che andasse per le mani di tutti.

Tu ti riallacci, Tombari, alla tradizione, anche all'ultima tradizione che mi faceva immaginare parer più sincero, caro e dolente, il Guido Gozzano delle crisalidi, dei cristalli, delle farfalle, del filo d'erba offerto alle zampette delle "disperate cetonie capovolte"; e sei nuovo, e sei vivo, e sei vero: e sogni e ci fai sognare.

Non ho mai sentito, sfogliando un libro, in questi ultimi tempi, entrare una così fresca folata d'aria ossigenata e di rigeneratrice luce mattutina, come quando ho visto, nella tua magnifica favoletta dedicata allo scoiattolo, e consacrata da poche insostituibili parole: "la grande aquila passò portando il messale da oriente a occidente della montagna!".

È il rito dell'alba purificatrice dopo la drammatica avventura della notte tempestosa, è uno dei tanti brani dello sconfinato canto della natura che questi poemetti indimenticabili riconsacrano, inducendo al sogno, rinfocolando la fede:

"La mattina dopo, tutto il cielo era passato, anche la retroguardia. I due animaletti, aperti gli occhi, si dettero un po' di saliva sul muso, frugarono sotto il letto, tirarono fuori le noci. Dell'uragano era rimasto solo un gran odore di onde e di viaggi in mare.

"E già tutto il cielo schiariva.

Fabio Tombari

"Poi, s'udì un campanaccio. Subito la grande aquila passò portando il messale da oriente a occidente della montagna.

"Gli uccellini intonarono il salterio; cantavano i versetti saltando di ramo in ramo. E corse un mormorio per la selva. Da distante, gigantesca, quella quercia che aveva combattuto contro più di mille uragani presenziava alla cerimonia.

"E il sole si levò: saliva, benediva gli sposi.

"Tutti, i nobili daini, i caprioli sparsi sul monte, i signori cervi smisero di brucare, levarono il capo, fermi, tutti col muso a levante...!".

Che poeta!

E che cosa aspettiamo per incoronare degnamente — senza, s'intende, speculazioni, tripudi, pubblicità balneari — la giovine e nobile fronte di Fabio Tombari?

GINO ROCCA



I LIBRI DEL MESE

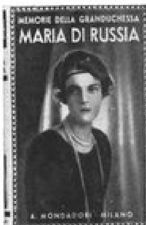


Un nuovo volume di *Prose scelte* di Giosuè Carducci (Zanichelli, editore - Bologna) appare oggi, nel centenario, molto opportuno. Non perchè le prose del grande Versiliano non siano quasi tutte notissime e famose, ma perchè una revisione del Carducci nell'atmosfera dell'Italia Fascista, non può che tornare straordinariamente utile alla Sua gloria; e gli uomini delle nuove generazioni non possono che abbeverarsi alle Sue pagine come a una fonte purissima. Lorenzo Bianchi e Paolo Nediani, che hanno con fervido amore compilato il volume, corredandolo di una parte introduttiva e storico-riassuntiva e di note copiose e pregevoli, affermano ben a ragione di aver voluto dar vita a un libro vivo che presentasse "un'imagine animata e il più possibile compiuta dell'uomo e dello scrittore nell'immediatezza del contatto, nella virtù dell'accento schietto". Il tempo gli ha giovato: dopo gli scandagli, dopo individuate, misurate e pesate le tare del vivere e dello scrivere, eccolo qui più vicino, più umano, più caramente nostro, che ben si muove e respira nel clima fascista. Per qualcuno è quasi una sorpresa. Il vecchio Carducci così giovane ancora! Rileggiamo dunque i Suoi moniti e i Suoi rimbrotti, ricerchiamolo nei richiami autobiografici che assai efficacemente i compilatori hanno riunito, e troveremo definitive le parole del Duce: "Noi amiamo nel Carducci specialmente il suo spirito strettissimamente unitario. Egli era un italiano integrale, o, come diciamo noi, totalitario. Il Suo era un patriottismo fierissimo che non aveva concessioni agli esotismi di nessuna specie. E se oggi potesse vedere la nuova Roma, che già scintilla sul nostro orizzonte, non ricorrerebbe certamente più all'antico sdegnoso paragone di Bisanzio".

F. T. MARINETTI

L'AEROPOEMA DEL GOLFO DELLA SPEZIA

L'aeropoema del Golfo della Spezia di F. T. Marinetti, ha già una sua storia. Vinse la sfida ai poeti d'Italia nella festa del premio di pittura "Golfo della Spezia" dell'autunno 1933-XI; e fin da allora sollevò gran rumore. Ora viene pubblicato dalla Casa Mondadori, e l'autore ce lo presenta con un "decollaggio" nel quale si legge: "Ho corretto le prime bozze dell'Aeropoema del Golfo della Spezia con la prua del motoscafo dell'Ammiragliato sulla carta verde patinata d'oro del mare di Lerici poi colle eliche d'un trimotore a 3000 metri sulle Alpi austriache che bianchissimi angioletti ghiotti inzuccheravano di nivei lampeggianti desideri Le seconde bozze furono corrette da me in un palco del teatro della Spezia dove vati scartati dalla giuria nella mia sfida ai poeti d'Italia aizzavano marinai scaricatori studenti e trogloditici passatisti a centuplicare l'odio fossile della terra contro l'imponderabile volante luce della Poesia". Il "decollaggio" è seguito da sei "simultaneità": e ciascuna di queste vuol essere, secondo l'A., un "accordo simultaneo di certe verbalizzazioni essenziali sintetiche di stati d'animo diversi parole in libertà che senza punteggiatura e con forte contrasto di tempi di verbi raggiungono il massimo dinamismo polifonico pur rimanendo comprensibili e declamabili". In parole nostre, ogni "simultaneità" offre un equivalente lirico ai valori di bellezza e di forza che conferiscono un tipico magnetismo al paesaggio spezzino, in ogni ora e in ogni fase del giorno. Il tema centrale è nel versetto: "Golfo della Spezia sintesi delle forze e gentilezze d'Italia Golfo della Spezia fiero elastico immenso fascio di combattimento". E il poema, ai limiti estremi d'ogni arditismo lirico, ha come sempre una suggestione inconfondibile.



Nella collezione "Le Scie" della Casa Mondadori, escono le *Memorie della Granduchessa Maria di Russia*, che certo son destinate a suscitare la più viva curiosità nei lettori. Maria di Russia, figlia del Granduca Paolo (fratello dell'Imperatore Alessandro III) e della Principessa Alessandra di Grecia (figlia di Re Giorgio), è nata nel 1890 ed è passata attraverso due secoli. I suoi ricordi più lontani – ella ci confida – appartengono ad un ambiente così remoto, così dissimile dal mondo di turbinoso traffico e di luminosi grattacieli che oggi vede dalle sue finestre (la Granduchessa vive in America), da sembrarle un mondo medioevale al confronto dell'attuale. Eppure la storia della sua educazione di principessa, che coincide cogli ultimi splendori della corte dei Romanoff, attraverso la guerra mondiale, la rivoluzione, lo sfacelo, la tragedia della famiglia imperiale, ci appare avvolta da un interesse tuttora palpitante. Maggior interesse ha forse, però, la seconda parte del libro dedicata all'esilio della Principessa: perchè in essa, Maria di Russia, che abbiamo conosciuta bambina, tra gli ultimi aneliti di una grande corte fastosa, e che abbiamo seguito nelle sue non sempre liete vicende di sposa e di madre, si dimostra veramente una figlia del nostro tempo, quando, dopo esser stata infermiera coraggiosa in guerra, profuga e umile lavoratrice, se ne parte per l'America con pochi dollari in tasca e una "Remington" portatile, in cerca di lavoro.



E poichè siamo a parlare di arditismo, lirico e guerresco insieme, ecco il libro d'un ardito di guerra, Valerio Pignatelli, che ci offre una raccolta di racconti vibranti e in tutto degni del titolo: *Tuffi nell'uragano*. La Casa editrice Bemporad li ha pubblicati nella Collezione "La storia romanzesca", e in verità nulla sembrerebbe più romanzesco di queste pagine arse dal fuoco d'ogni audacia e dalla febbre d'ogni disperato eroismo. Nulla è invece (e i veri combattenti lo sanno) altrettanto realistico, d'una realtà consacrata dal sangue e dal martirio: ed ecco perchè queste pagine, al di là e al di sopra della forma letteraria, hanno anche un altissimo valore documentario. Valerio Pignatelli è stato capitano degli Arditi e "fiamma nera": e nessuno meglio di lui poteva accingersi a rievocare, con parole schiette e maschie, prive di fronzoli, quelle che furono le gesta dei suoi compagni di guerra. Non diremo "di trincea": ma al di là della trincea, poichè l'ardito era veramente l'ipervolontario, il soldato stanco dell'attesa logorante, roso dall'impazienza "di incontrare finalmente a tu per tu, a lunghezza di pugnale, l'austriaco rintanato a pochi metri ma eternamente distante come se un oceano lo separasse da noi", come scrive il Ten. Col. Parisi nella prefazione al volume. Il dragone Elia Passavanti, e il diciottenne Gian Luigi Zucchi, Basile, e tanti altri, sono figure di Arditi che veramente rappresentano tutta una categoria.

Il capitano Benedetto Giacalone si è fatto una vera specialità nelle ricerche su quelle civiltà precolombiane, che pur avendo finora fornito agli storici materia larghissima e interessante di studio, costituiscono ancora un campo non adeguatamente sfruttato da noi italiani. Commissario capo a bordo della motonave "Augustus", il Giacalone ha saputo avvantaggiarsi della conoscenza diretta che egli ha acquisito viaggiando da vari anni fra l'Italia e l'America; ed ha così potuto offrirci pregevoli saggi sulla civiltà degli Incas, dei Toltechi, degli Atzechi. Ora è la volta de *I Maja*: e il suo nuovo volume che porta questo titolo, pubblicato in un'edizione riccamente illustrata della Libreria Mario Bozzi Succ. Lattes di Genova, incomincia dal narrarci l'incontro, avvenuto nel Luglio 1502, fra Cristoforo Colombo, e i primi rappresentanti della civiltà Maja. Poi ci racconta la conquista e ci descrive con pittoresca efficacia gli usi e i costumi di quei popoli.



Chi conosce e segue la complessa opera letteraria di Francesco Sapori, critico romanziere e novelliere, accoglierà con simpatia questo suo volume di liriche, *Mattutino* (Edizioni "La Prora" - Milano), che segnano il principio della sua attività di scrittore, e che soltanto oggi l'A. si è deciso a scegliere, a rivedere ed a riunire, in mezzo a parecchie altre edite ed inedite. Tali liriche – scrive il Sapori – "vennero meditate e composte quasi tutte dall'anno 1907 all'anno 1916, cioè dal tempo dell'adolescenza sognatrice a quello del fante ferito a morte. Che tornò a vivere, cantando". In gran parte si tratta dunque di canti che recano fresche voci d'adolescenza e di giovinezza, d'una giovinezza che s'intravede pensosa e, attraverso la melodia del ritmo, innamorata dell'arte. La guerra darà, poi, le ali al poeta: citiamo le liriche "Alla brigata Pinerolo" e "Ritorno", concepite con fierezza, sobrie e pur gagliarde.

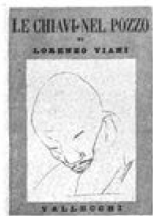
Mattutino



Con severa coscienza di storico e cuore d'italiano, Valentino Piccoli si è assunto il compito di narrare *Il martirio di Nazario Sauro* (Casa editrice Mondadori - Collezione "Drammi e Segreti della storia"): dopo aver rivisitato i luoghi del sacrificio, e aver interrogato i testimoni della tragedia, gli amici e i congiunti dell'Eroe, ha voluto sopra tutto fissare i termini esatti del glorioso martirio, prima che intervenga ad alterarlo la leggenda, che mai come in questo caso non potrebbe che impoverire la realtà. E il libro gli è riuscito appassionante e spesso commovente, veramente degno del tema: d'un tono alto, ardente, religioso, sicchè da ogni pagina traspare il bene che l'autore stesso confessa di averne attinto, scrivendolo. Se nel volume si leggono talora giudizi senza attenuanti, giudice non è l'autore – scrive il Piccoli – ma la storia stessa, di fronte alla chiara evidenza dei fatti; e l'A., naturalmente, ne assume piena e completa responsabilità. Il punto più delicato del volume è quello che concerne "la delazione ignota", la prima indicazione atta a suscitare il primo sospetto su l'identità di Nazario Sauro: e questo punto, che implica una difesa a viso aperto dell'onore e della lealtà della gente marinara di Capodistria, rappresentò la maggior rèmora al lavoro; finchè Giovanni Giuriati non tolse l'autore da ogni tormentosa incertezza in materia. Ma al di là degli elementi di fatto, questo dramma umile e semplice di Nazario Sauro, così devotamente narrato, ci eleva in un'atmosfera d'eroica purezza; e riviverlo vuol dire "conoscere direttamente la grandezza nell'umiltà, la forza sublime del sacrificio spontaneo, senza gesti esteriori: in una dedizione assoluta, fatta di passione e di bontà, di fede e di sorridente audacia".



Scrivere per i bambini è un'arte fra le più difficili. Vorremmo dire che è un dono di Dio. Perchè molti, fra i maggiori scrittori, ci si son provati in prosa e in rima, e pochissimi ci sono riusciti. Dante Dini va citato in prima linea tra questi privilegiati: e il libro *Vita in fiore*, che egli offre ai fanciulli italiani, pubblicato dalla Società Editrice Internazionale di Torino (in una bellissima edizione, alla quale i fregi e le vignette di Aleardo Terzi, veri quadretti di un gusto e di un'intonazione squisita, accrescono un pregio singolare), è un volume che sarà ricordato a lungo fra i più opportuni e i più completi apparsi in questo ramo della letteratura infantile. Gli è che Dante Dini riunisce in sè le doti che meno frequentemente si trovano armonizzate in una stessa personalità di scrittore: toscano, ha la misura perfetta, che discende "per li rami"; maestro di bambini, li studiò, li conobbe e li amò profondamente, e continua ad amarli come se vedesse in ogni mente di bimbo un riflesso delle sue creature adorate; fascista, sa quel che si deve dire e insegnare ai fanciulli non come sterile ammaestramento accademico, ma come frutto, polpa, sostanza di un'educazione morale nutrita d'entusiasmo. Guardate la brigata dei suoi bambini che muove all'assalto... d'una posizione nemica: non si tratta di imprese soprannaturali, ma della conquista di un vigneto indifeso. Ebbene, in questa marcia nel vigneto si cominciano a disegnare i caratteri dei piccoli protagonisti; e lo scrittore li accompagna poi ad assistere ad avvenimenti che di giorno in giorno, acquistano un significato più vasto e grandeggiano: ma lo fa con tanta grazia, che la storia della nuova Italia sboccia dalle sue pagine come una fioritura meravigliosa.



Le chiavi nel pozzo di Lorenzo Viani (Casa editr. Vallecchi - Firenze) è dedicato ad un medico, Giuseppe Paoli: un medico che sul Monte "Fiorito", sotto cui scorrono Dogaia e Bordogna e il gran padre Serchio, apparve all'autore "come una di quelle floride statue con le quali i romani solevano raffigurare i Fiumi: poggiato sul polso sicuro il capo luminoso e sereno, adagiato sull'omero il corpo gagliardo su cui pareva scorressero i mitici rivoletti atti a dissetare gli aridi, a vivificare i riarsi". E per comprendere subito l'ispirazione del libro, bisogna aggiungere che il Monte "Fiorito" vuole indicare la località di Nozzano, ove in una triste sera di autunno il Viani andò a rifugiarsi in un asilo per curarsi del male che l'insidiava, l'asma ribelle. La continua visione del bello, pochi mezzi chimici e l'assistenza spirituale, poterono vincere il male atroce. Lorenzo Viani guarì, e, in quel doloroso periodo, lavorò: la sua grande sofferenza fisica e l'atroce dolore psichico, l'asma disperante che gli attanagliava il respiro, non fecero che acuire la sua grande pietà "per tutti gli infelici di questo mondo, fra i quali si agitano e si contorcono, trascinati dalla tormentosa follia, i mille e mille insensati dei tragici ospedali". Sono dunque figure di alienati, di ossessionati, di deformati, quelle che popolano i racconti del nuovo volume: figure interpretate dallo scrittore e approfondite nei mirabili disegni a matita con una forza e una vivezza impressionanti.



I libri di viaggio di Arnaldo Fraccaroli contengono sempre gli elementi più adatti per conquistare la simpatia del pubblico: ecco l'ultimo, *Il Budda di smeraldo* (Casa editrice Mondadori - Milano) che ora si unisce alla serie; e sarà, ne siamo sicuri, fortunato come i precedenti. Bisogna anche dire che qui il Fraccaroli parla di un paese veramente straordinario, nel quale la realtà ha dato appuntamento alla fantasia, e realtà e fantasia vanno insieme a braccetto per le strade quotidiane: un paese dove l'Oriente è davvero il magico Oriente delle spedizioni favolose, delle esagerazioni frenetiche, dei colori impossibili, dei fascini misteriosi: il Siam. Date un simile tema ad un coloritore come Arnaldo Fraccaroli, e ne avrete capitoli pieni di descrizioni abbaglianti. "Non ho mai visto nulla di simile al mondo, e ho visto tanto mondo", dichiara subito l'A., e possiamo credergli sulla parola, seguendolo nel "paese di fiaba". Facciamo in sua compagnia una passeggiata romantica per strade d'acqua, assistiamo a danze incantevoli, vediamo le donne, i teatri, i diavoli, prendiamo confidenza coi famosi elefanti bianchi, visitiamo il Palazzo del Trono, il monumento moderno più importante della capitale siamese, rallegrandoci che sia interamente opera di architetti e di artisti italiani: e saremo sopra tutto incantati dai quattrocento templi di Bangkok, indimenticabile poema luminoso levato a celebrare con la gloria del Budda lo splendore, il fascino, la fantasia, la poesia dell'Oriente.

Nella vasta produzione letteraria di Lucilla Antonelli, il nuovo romanzo *La seconda aurora* (Casa editrice Ceschina - Milano) vuol elevare ancora una volta una parola di fede nel bene, fede che trionfa nonostante le tentazioni e le deviazioni alle quali soggiace una donna assetata di piaceri e di vita tumultuosa. L'A. ha sempre una visione serena delle umane vicende. "In ogni vita, e per ogni creatura – essa scrive – c'è almeno un'ora azzurra: conservare gelosamente nel ricordo quell'ora significa costruirsi tutto un cielo dentro il quale fissare le pupille per sempre!". L'avvincente vicenda, narrata con semplicità e senza ostentazioni, ha per protagonisti una donna modernamente frivola e inquieta e una nobile figura di medico: Eva e il dottor Daniele Bossi. Stanca dell'adorazione passiva dello scienziato, Eva fugge dal nido in cerca di sensazioni nuove ed effimere: dopo dieci anni ne è pentita, e tornando con umiltà presso il marito, che è diventato cieco, ritrova l'amore e la serenità.



La Casa editrice Baldini e Castoldi continua a pubblicare con fortuna i nuovi volumi della Collezione "Romanzieri d'Italia", diretta da Salvator Gotta: una collana, che fin dal suo primo esperimento dimostrò d'esser ben disciplinata e obbediente a sani criteri di selezione. Ecco un altro scrittore, Franco Vellani Dionisi, che rivela buone qualità di osservatore e di narratore. Il suo romanzo *Le doppie notti*, nello schema apparentemente semplice e lineare, indica già il gusto d'una ricerca psicologica non priva di tormento, e il desiderio schietto di trovare un'espressione artistica adeguata per le inquietudini, le tentazioni, le ansie di un giovane moderno. Il dramma intimo di un telefonista vi è ritratto con notevole efficacia di rappresentazione: e lo sdoppiamento del protagonista, che nei suoi riposi sogna un'altra esistenza ed altre esperienze avventurose, trova note di interessante e palpitante umanità, allora che il sogno coincide colla realtà appassionante e drammatica della vita.





FEBBRE

24 febbraio.

La febbre mi ha colto per via, improvvisa e violenta come una folata d'uragano estivo: leggeri brividi dapprima, che graffiavano l'epidermide, lunghe fiamme scottanti le carni indolenzite poi, mi hanno fatto rincasare con precipitazione. Il fragore delle vie cittadine m'intronava il capo come il rombo d'una immane cascata; gli occhi ardevano, tutto mi appariva chiazzato di rosso, la nebbia stessa che folta, velava ogni contorno, mi appariva lacerata da lunghi barbagli di luce citrina e violetta: alle tempie battevano due clave inesorabili; bruciavo di sete. Rientrato a casa quasi correndo, mi sono coricato; ardo come una torcia! Per un poco ho pensato al lavoro che dovrò interrompere, a quella tela incompiuta che attende sul cavalletto l'opera mia, poi mi sono abbandonato alla febbre che saliva e sale ancora scatenando un incendio che invano tento di spegnere con grandi tazze di acqua cedrata.

Dal letto vedo, attraverso la porta spalancata, lo studio malamente illuminato dalla scialba luce del vespro; cerco di scorgere il quadro ma devo subito desistere chè gli occhi mi dolgono troppo. La clava invisibile mi percuote la nuca, sento il colpo ma non ne provo dolore; solamente odo un ronzio crescente nei timpani e innanzi a me vedo sprigionarsi nella penombra fasci di scintille. I brividi aumentano e mi percorrono veloci saettandomi il corpo di scie roventi e gelide: le mie nari avvertono odor di "bruciato", mi agito nel letto e mi allungo stirandomi fino a far crocchiare le giunture, ma subito mi ritraggo chè mi sembra d'aver posato i piedi in un groviglio di viscide serpi. La temperatura deve essere aumentata ancora, chiudo gli occhi per dormire: non posso! Un profondo torpore mi ha colto, ma non è ancora il sonno.

Mi sembra d'essere nel mezzo d'una via campestre: da lontano giunge lo scalpito d'un cavallo in corsa, il vento ne porta il rumor degli zoccoli col fragore di una lontana cascata. Nubi gonfie pesano nel cielo; è quasi un sogno! Il galoppo si avvicina, ecco un fulvo cavallo si ferma sgroppando dinanzi a me: che strano, non ho mai veduto un cavallo così rosso! L'animale freme volgendo verso me gli occhi intelligenti quasi a invitarmi. Ho capito.

D'un balzo sono in arcione, e via volando quasi, per la campagna sotto la minaccia dell'uragano imminente: non v'è sella, non redini, non staffe, e aggrappato alla criniera color fiamma temo di cadere. Dove corri, cavallo d'inferno? Rallenta un poco! Ma il galoppo aumenta: si corre ora per altre terre, sotto un sole che acciecа, fra messi arse dalla calura, vampe di papaveri bruciano tra le spighe; le cicale schiantano l'afa, e si vola...

Fuggono i campi, i fiumi, i monti, cade la notte sulla sterminata piana che il mio destriero divora con galoppo sfrenato; il paesaggio è mutato d'incanto, il tempo e la stagione, pure: cade ora dal cielo, fitta, la neve vorticandomi attorno, e mi giunge l'urlo dei lupi. Ho paura! A tratti, mentre attraverso borgate grigie affondate nel buio e nella neve, mi arrivano voci d'ebbri e nenie di dolenti: melodie e voci troncate dalla corsa, poi di nuovo il tuffo nel silenzio infinito della pianura. Dove corro? Non so. Urlo nella criniera del mio rapitore: un lungo nitrito risponde, un nitrito che sembra una risata. E si vola...

L'alba nasce laggiù fra gli ultimi alberi del bosco fronzuto e verde che ora attraversiamo. Non più neve, l'aria è tepida e densa pel profumo delle resine e dei rosai; il cavallo rosso rallenta, giunto presso uno stagno mi lancia con una sgroppata nel mezzo dell'acqua ed io cado in una gigantesca foglia di ninfea glauca. Da sette altre foglie natanti, sette rospi mostruosi mi fissano con occhi bianchicci a fior di testa. Che schifo! Un "cacatoa" candido, da un ramo pendente sull'acqua gorgoglia chioccio: — Salute gaglioffo. Li temi eh i rospacci? Veh come son gonfi e viscidi, e orribili: sono sette come i rimorsi della tua vita. Li ricordi nevvero? Ora li sconti i peccati! — I batraci immondi si apprestano al salto... atterrito faccio per gettarmi a nuoto... e riprendo coscienza nel mio letto quasi sfatto dal grande agitarmi che feci nel delirio. Sia lodato Iddio! Nulla era vero dell'orribile viaggio. La febbre ha un poco ceduto, riaggiusto le coltri e cerco di trovar riposo. È notte ormai; la luce tenue della lampada che

Nina ha coperto di un velo, non mi ferisce gli occhi: guardo la mia camera che mi sembra di non riconoscere. Un brivido violento mi squassa come fa il vento con gli alberi giovani. Che gelo!

Mentre invoco il sonno, una risatina nasale mi fa volgere gli occhi verso i piedi del letto: seduto sulla poltrona il vecchio e itterico mio bisavolo, cerusico e filosofo, morto da sessant'anni, mi guarda e ghigna. Atterrito, guardo il quadro appeso di fronte dove stava dipinto il vecchio: è vuoto! Che vuole da me quel ceffo balordo e maligno? Possibile ch'egli appartenesse alla mia famiglia?

— Non temere — gracchia il cerusico — non ti voglio affatto nuocere, giovane canaglia! per quanto la tua irriverenza meriterebbe castigo. Ricordi cosa dicesti di me a Lula la bella modella che ridendo alle tue parole osò spruzzarmi di seltz? Ma ora tu sei malato, ed io voglio mettere la mia scienza a tua disposizione. Vediamo un po'... — e le mani incartapecorite mi tastano il corpo mettendomi un atroce ribrezzo. Tento di gridare ma la voce mi si affoga in gola; mi divincolo, e il vecchio inchiodandomi al materasso ha un riso strano.

— Male — squittisce — molto male: il tuo corpo non cape più. Sicuro, non tiene! non c'è motivo di strabiliare, mio caro imbrattatele; il corpo umano è una macchina capace di captare l'energia vitale universa, sinchè tutto in esso è perfetto o non gravemente danneggiato; ma allorquando questa macchina di carne, muscoli ed ossa, subisce una forte avaria, è finita. Ora io vedo nella tua carcassa falle irreparabili da cui il fluido vitale sfugge velocemente come l'acqua da un setaccio. Per te sarebbe prossima la fine, se la mia scienza non intervenisse: con una piccola operazione ti darò modo di vivere altri trent'anni, purchè tu ti sottometta di buon grado al mio strumento. Ah come vorrei mi vedessero coloro che "allora" mi fecero rinchiudere in un manicomio! pazzo a me! perchè avevo veduta la verità, perchè rivoluzionavo tutto e non avevo termini di paragone; se vivessero oggi i miei nemici, osservando la vostra "radio" capirebbero le mie teorie. Ma ora è tempo che io pensi a te.

Atterrito, convulso, in preda a una folle paura, vedo il vecchio chinarsi su me e osservarmi attentamente: vorrei saltare dal letto ma non posso, chè i gialli occhietti del pazzo fantasma mi hanno ipnotizzato. Anche quando egli esce un momento dalla camera ed entra nel mio studio, m'è impossibile chiamare o muovermi, tanto il terrore mi paralizza.

— Quando ti avrò guarito — mi grida l'altro dalla camera attigua — dovrai smettere di sporcar tele. Non è arte per te, questa! io ti ridono alla vita al solo patto che tu dedichi il resto della tua esistenza a divulgare il mio verbo. — E così dicendo l'odioso figuro devasta ogni cosa e giunto dinanzi al cavalletto della mia ultima



opera, afferrato un pennello tira sulla tela tre enormi freghi in "seppia".

Dal mio letto vorrei gridare a quel tristo la mia protesta, vorrei impedirgli di continuare la distruzione nel mio studio, ma invano. Mi sembra d'essere pietrificato. La mia pena è indescrivibile, un urlo mi esce dalla strozza. Il dottore accorre, mi afferra alle spalle, e piantandomi negli occhi uno sguardo di giada, mi inchioda al guanciale.

— Chetati, dannato — sibila — ora penserò a te. Però ti avverto, non devi fare lo schifiltoso; se ti preme la vita dovrai accettare che io trasfonda il tuo fluido nel corpo d'un altro, morto da poco. Quell'agente di cambio che si è sparato stamane, ad esempio, fa proprio al caso tuo. La ferita della pistola la rabbercerò io, per te sarà una cosa da nulla: come infilare un soprabito nuovo! Che ne dici? — Un sudore gelido, tremendo cola a rivoli dalla mia fronte, tremo verga a verga senza poter levare gli occhi da quelli del vecchio maledetto che continua: — Ti va? Lo spero bene, sarà l'affare d'un minuto, ora vo' a prendere la spoglia. Ah giusto! spero non ti spiacerà troppo se egli era gobbo; del resto aveva degli occhi magnifici. Alle donne piacerai lo stesso. L'unica cosa un poco imbarazzante sarà spiegare chi sei ai tuoi amici che non ti vorranno riconoscere, e ai creditori del suicida che ti vorranno riconoscere per forza; ma insomma qualche sacrificio bisognerà pur farlo. Bella situazione però! Ci si perderebbe anche il vostro Pirandello — e il dottore ghignando orrendamente esce di camera; vedo il suo soprabito ondeggiare e sparire dalla porta.

Raccolte le mie forze, tento di chiamare qualcuno; stendo le mani verso il campanello ma una rigidità gelida, terribile, mi coglie il braccio, e a poco a poco tutto il resto del corpo. Ricado, lungo, sul letto, quasi rassegnato alla mia sorte. La febbre morde più che mai: chiudo gli occhi. Girandole veloci luminose turbinano innanzi a me nel buio delle palpebre chiuse: e una ridda di luci violente, di cerchi dilatantisi all'infinito, di stelle esplodenti, e negli orecchi un fragor di cascate sempre più forte, sempre più vicino. Un turbine violetto rotante sopra me mi attira, mi aspira come una foglia morta in un mulinello di vento. Mi perdo...

27 febbraio.

L'incubo è passato, la febbre pure. Mi sono levato ed ho passeggiato un poco per la casa; nello studio con mia grande sorpresa ho trovato ogni cosa sossopra e devastata come se davvero il dottore fosse entrato qui. Cosa strana, sulla tela del mio ultimo lavoro vi sono tre enormi freghi in nero "seppia"; ho provato un leggero freddo constatando la cosa.

Ho l'impressione che dal quadro appeso in camera il dottore Arsenio mi segua con sguardo terribile.

28 febbraio

Ho dato alle fiamme il ritratto del mio avo cerusico. Sto meglio.

EDOARDO CLERICI SELLA



TERRA DI PISA

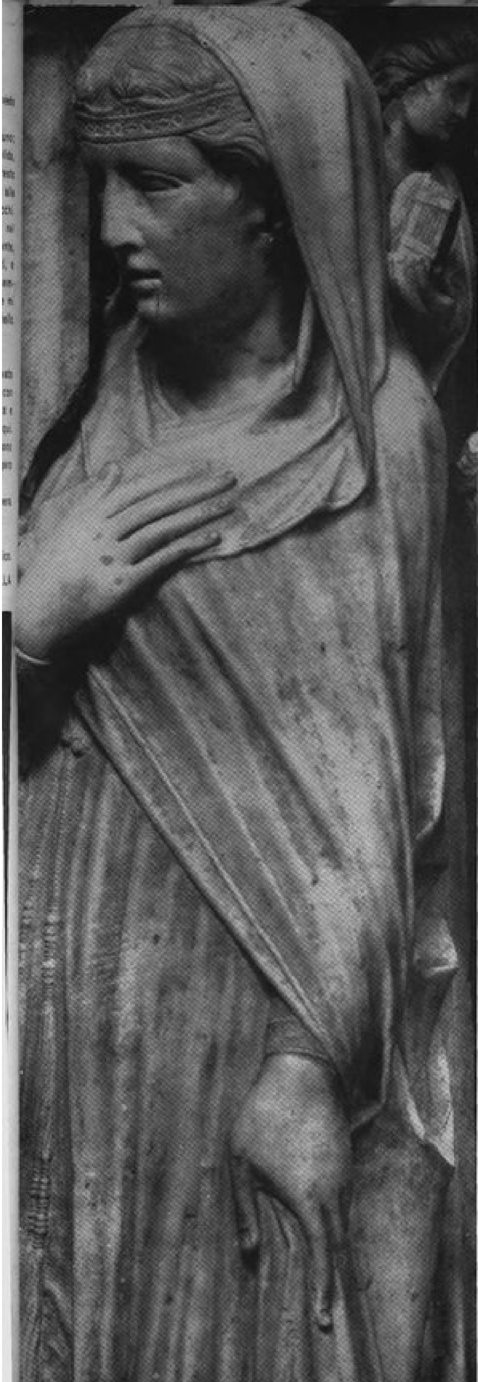
Quando si parla di esposizioni come quella recente di arte italiana a Parigi, vien fatto di chiedersi: se tanta è la meraviglia quale non sarebbe l'entusiasmo per una mostra immaginaria e impossibile che potesse radunare le opere chiuse nei fastigi monumentali e che da questi non possono essere strappate?

Affreschi, decorazioni, bassorilievi, statue, una grandiosa falange di opere rimane in Italia nella quiete serena delle absidi, degli altari, delle cappelle. Nell'occasione della Mostra di Parigi il meglio di gran lunga della nostra arte è rimasto in patria inesorabilmente.

Si pensi dunque a Piero della Francesca, a Giotto, a Orcagna, a Masolino, a Masaccio, all'Angelico, a Michelangelo, a Signorelli, a Raffaello, a Mantegna, a Leonardo, e nella scultura ancora a Donatello, a Desiderio, a Jacopo della Quercia, al Filarete, a Ghiberti, a Nicola e Giovanni Pisano per non citare che i maggiori!

Si immagini una mostra che vedesse sfilare gli immensi affreschi d'Arezzo, della Cappella Brancacci, della Cappella degli Scrovegni, del Camposanto di Pisa, del Convento di S. Marco, del Battistero di Castiglione Olona, gli affreschi di S. Croce, della Cappella di S. Maria Novella col cortile di Paolo Uccello e il Cappellone degli Spagnoli, i Signorelli del Duomo di Orvieto, le enormi pareti della Cappella Sistina, le decorazioni della Cappella Paolina, della Cappella di Benozzo a Palazzo Ricciardi, il Cenacolo, gli affreschi di S. Clemente, il Giotto senza fine delle tre chiese di Assisi, gli affreschi di Siena, le cupole di Parma, le vòlte di Tiepolo, i Mantegna del Castello di Mantova, le porte di S. Pietro, il tempio malatestiano seminato di meraviglie, la Cappella dei Medici a S. Lorenzo, i Tintoretto interminabili del Palazzo Ducale di Venezia, i prodigi del Vaticano con le stanze, della Farnesina con le sale, le porte del Duomo di Bologna, le porte del Battistero di Firenze, i pulpiti di Siena, di Pistoia, di Pisa, l'arca di Bologna, i Donatello, i Verrocchio di Padova, di Venezia, di Firenze, di Siena e tutta l'arte inamovibile disseminata in chiese e campanili, a Firenze, a Roma, a Modena, a Venezia, e in cento e cento città italiane!

Una simile mostra se fosse possibile, sarebbe ben necessaria per convincere parecchio non all'estero ma in Italia sulla necessità di una revisione critica dei veri valori della pittura, e sul vero orientamento dell'arte in Italia.

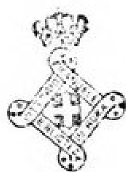


Nicola Pisano: Una Sibilla.
Siena - Pulpito nel Duomo.



NICOLA PISANO: ADORAZIONE DEI MAGI (PULPITO NEL DUOMO DI SIENA)





Giovanni Pisano: Cristo Giudice
Particolare del Pulpito di Pisa.

Da un secolo l'Italia si è accodata alla Francia, e ahimè, all'Inghilterra, nel vano inseguimento dei Rembrandt, dei Teotocopoulos, dei Velasquez, dei Delacroix, dei Renoir, o, pardon, dei Sargent, tutti più o meno eversori di un ideale italiano, tutti antipodi e contrari dell'arte latina, tutti in mille modi praticanti di una religione estetica che non è la nostra, e della nostra, anzi negatori.

Sappiamo che sfuggito, un brutto giorno, il timone dell'arte dalle mani dell'Italia, passò al servizio dell'estero. L'arte moderna è appunto nata all'estero come la vita moderna, come il liberalismo, come il comunismo. Anche l'Italia ha vissuto e contribuito a questa vita moderna finchè ha creato il Fascismo che ne è la negazione, o una visione assolutamente diversa per molti punti fondamentali. L'Italia aspetta pertanto il suo Fascismo artistico, il suo italianismo.

Chi segue nella scia di un maestro non arriverà mai a sorpassarlo, disse Leonardo. Così è inutile continuare sonnolenti a operare comperando riproduzioni di ogni nominativo artista estero, ignorando l'Italia, i suoi maestri, le sue tradizioni, i suoi imperativi formidabili e non cercando con tutte le forze di adattare il proprio pensiero a questi richiami profondi.

Fummo partecipi con gli iniziatori di una rivolta contro la balordaggine architettonica del nostro paese; e ignoravamo due o tre cose:

1° che il veleno di detta corruzione veniva dall'estero. Le sfacciate pasticcerie dell' Ottocento sono nate in Francia e Germania.

2° che il movimento contrario a detta corruzione avrebbe imposto, come ha imposto, una servitù ancor più grave. Avremmo noi dovuto precisare meglio gli obbiettivi, riconoscerli, liberarci da soli dai mali dell'Ottocento. Si è preteso invece farci tributari dei vari bau bau; abbiamo ascoltato la lode dell'ingegnere contro l'architetto artista, e altre baggianate fino alle diffamazioni dell'antico, di quello spogliato e ridotto a rudero informe da secoli di barbarie, di mentalità ugualmente bastarde, ignave e oscillanti.

Siamo invece più che mai convinti che la prima ragione dei nostri mali artistici sta nell'ignoranza di noi stessi. La tradizione non è un nome vano. A patto di non ricercarla nei periodi meno seri del nostro passato. Tradizione, è tutto intero il lavoro di secoli, sia esso vicino o lontano. Tradizione, è pure il lavoro di assimilazione di correnti estranee, straniere, talvolta innegabilmente feconde, quando si innestino su di un tronco atto a riceverle.

Vorremmo pertanto contribuire alla conoscenza delle nostre forze maggiori e all'esame di quelle forze del mondo che, diverse dalle nostre, hanno o hanno avuto con le nostre profonda e intima vitalità di rapporti.

I secoli della grandezza italiana nell'arte, iniziano il loro ciclo, con due prodigiosi artisti eredi e prosecutori di una rinnovata tradizione romana, Nicola e Giovanni Pisano.

La scultura romanica prima di loro non seppe o non potè arrivare alla fine delle sue grandiose premesse. Il suo superbo decorativismo, i suoi mostri bizzarri e grandiosi, le sue figurazioni di un fascino strano, barbarico, si muovono entro dimensioni imponenti.

I bizantini imperavano nella pittura con le loro gigantesche visioni. Le cattedrali romaniche avevano già sviluppato un'architettura possente.







Giovanni Pisano: Figura di Pisa
Pulpito nel Duomo di Pisa
(particolare).

Sulla pagina precedente:
Giovanni Pisano: Il tradimento
di Giuda - Pulpito nel Duomo
di Pisa (particolare).

Ma l'arte romanica rimane quasi ovunque ai confini del sogno, un sogno vasto, talvolta incupito fino all'incubo o scintillante di luci lontane, orientali, nordiche, senza che dall'insieme scaturisse un indirizzo chiaro, un atteggiamento semplice e definitivo. Ai Pisano spetta il vanto di aver raggiunto i più alti vertici del momento, e di aver iniziato il cammino dell'arte toscana che conserverà fino alla fine dei suoi svolgimenti i caratteri fondamentali che si annunciano in loro. Due grandi forze sollecitavano: l'una maschia conservatrice, Roma, vale a dire l'Italia uscita dal mondo mediterraneo orientale, l'Italia erede dei classici, la tradizione più indipendente; l'altra, fatalmente destinata ad un immediato predominio, l'Italia soggetta alle correnti nordiche che dovranno accompagnarla a tratti fino ad oggi, fino a che gli stessi nordici, nella crepuscolare nostalgica deriva del loro spirito, torneranno a chiedere al sole il nutrimento plastico necessario alla loro conservazione. Arte cinese, arte negra, arte orientale, assiro egizia, arcaica, classica. Il cerchio richiuso, il periplo compiuto nel ritorno al sole, ai miti, alle forme delle terre solari.

Ma il miraggio supremo, lontano e pure vicinissimo nello spirito, consanguineo, costante imperativo di grandezza e di suprema dignità, il ritorno ai fantasmi luminosi che vivevano in fondo alle coscienze, la visione della

grande civiltà di Roma, l'impero, lo splendore civile, il sogno che il fato aveva travolto, il grande orgoglio di emulare Roma, forma il carattere particolare di tutta l'epoca, la sua straordinaria grandezza, il suo senso costruttivo, grave imponente, la sua umanità uscente dalle barbariche dominazioni e ancor fiera, ferrea e sottomessa. D'altra parte l'Europa disciogl ieva le membra dalle pesanti armature, e in Italia, Pisa, la città marinara, libera e ricca nei suoi commerci avventurosi, traeva dai viaggi lontani marmi classici, accumulava dovizie d'arte e lanciava largamente il suo stile architettonico a porre il segno del suo dominio spirituale.

Fra padre e figlio Pisano le divergenze seguono il duplice spirito dei tempi. Il criterio liberale dell'arte di Giovanni è forse l'opposto della rigida e alta modestia delle composizioni di Nicola. Dove costui vede l'autorità dei principi, dei dignitari, dei santi, la tradizione romana come un imperativo non solo di perfezione, ma di immutabile aspirazione, il figlio si lancia verso la vita con impeto irrefrenabile. La tecnica dei Pisano è sempre meravigliosa, la nobiltà suprema, lo stile perfetto, la finitura ricchissima. Nicola imitava i Romani. Li rifaceva alla perfezione. Il primo pulpito nel Battistero di Pisa, sembra più affascinante degli altri, quando più tardi la volontà dell'artista fu ostacolata dal pietismo e dalle pretese dei committenti.

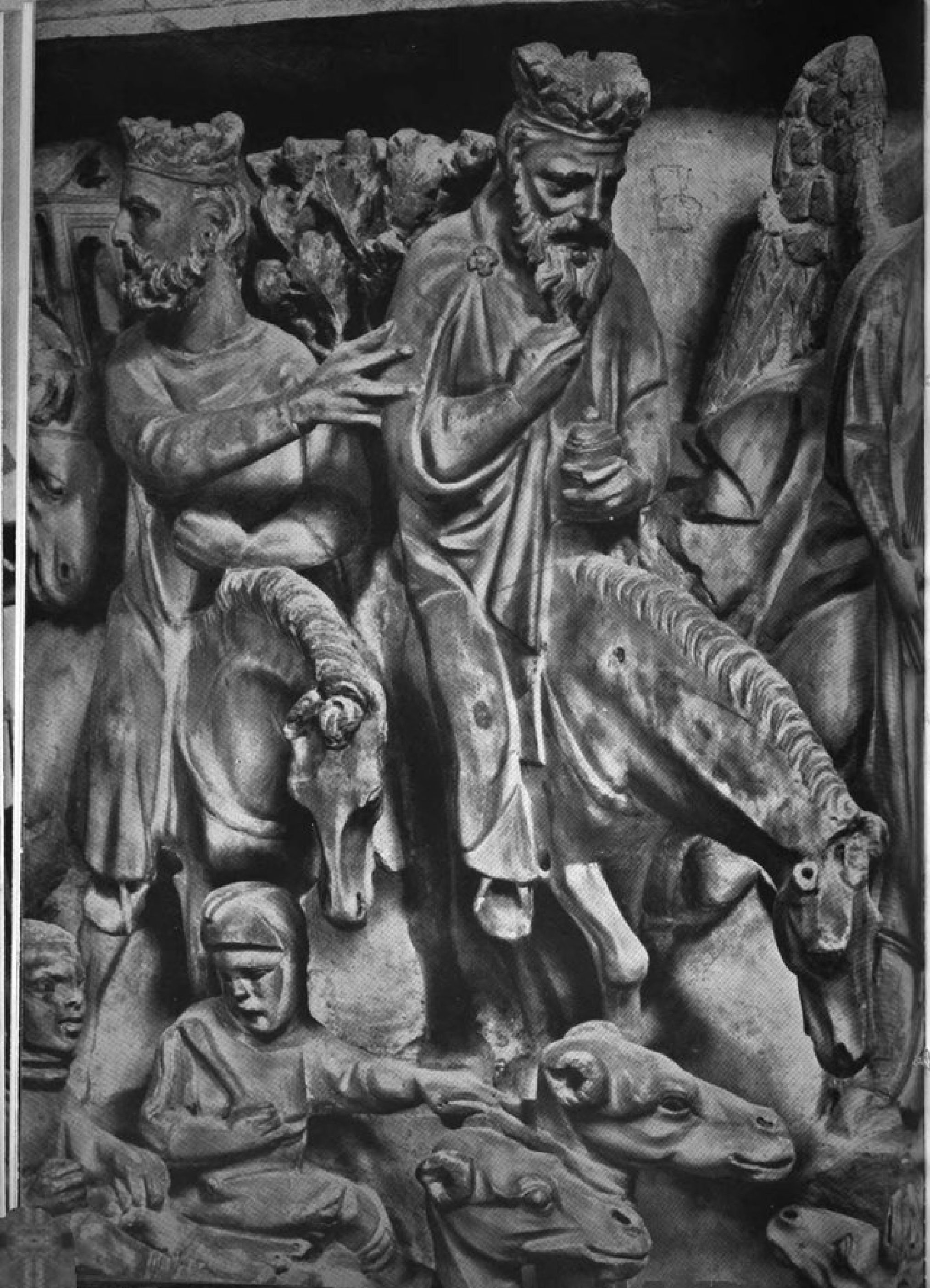
L'imitazione dei romani, vale a dire l'orientamento spontaneo delle facoltà dell'artista verso un grande sogno plastico di straordinario splendore, lo condusse al pro-

Giovanni Pisano: La Natività - Pisa Pulpito nel Duomo (particolare).

Sull'altra pagina:
Giovanni Pisano: La Crocifissione Pisa - Pulpito nel Duomo(particolare).



isano:
- Pisa
Duomo
e).



Giovanni Pisano: Una virtù teologale. Pisa - Pulpito nel Duomo.

Sulla pagina precedente:

Giovanni Pisano: L'adorazione dei Magi. (particolare) Pisa - Pulpito nel Duomo.



Fotografie Anderson

digio. In Giovanni Pisano invece il realismo possente, rapido, audace, si libera dalle formule, talora da ogni disciplina di stile e di principio, per compiere quasi ebro di forza, di vita, di energia, il suo ciclo illuminato di fierissimo splendore.

Dopo secoli di ieratismo, di imperii, di paurosi feudalismi, di ferrei dominii, Giovanni sente tutta la freschezza, tutta la gioiosa resurrezione della polifonia gotica che dal nord scendeva a dilagare per tutta l'Europa. E si fece come è stato detto, l'araldo del gotico in Italia.

Il gotico era artisticamente il nuovo realismo, ma partente da una idealità vasta, universale. Così Giovanni Pisano sotto l'impulso di forze nuove abbandonava il sogno di Roma. Egli cadrà dal lato opposto. Egli arriva alla macchietta, alla caricatura, pur nello stile prestigioso ereditato dal padre. Sconterà nei secoli la sua esuberanza, i suoi bruschi entusiasmi, nelle critiche acerbe degli storici pretensiosi e scontenti.

Ma la fecondazione era già avvenuta e l'arte toscana muove tra padre e figlio i primi passi fuori di ogni titubanza, oltre ogni squilibrio tra la volontà, il senso, i mezzi. Con i Pisano l'arte italiana si incammina sul sentiero glorioso che doveva concludersi con l'umanesimo e la rinascenza, precorrendo Jacopo, Donato e Michelangelo. L'epoca delle ciclopiche individualità artistiche.

MARIO SIRONI

LA RINASCITA DEL DUOMO DI PIENZA

In prossimità del palazzo Piccolomini, Pio II volle che fosse edificato il tempio, dedicandolo alla Beata Vergine e che per l'ineguaglianza del suolo si dovette costruire duplice: l'uno inferiore e l'altro superiore. Il pontefice umanista così ce lo descrive nel libro IX dei suoi Commentari. Le fondamenta furono trovate non senza difficoltà nelle viscere della terra appena a cento otto piedi di profondità, tra massi incoerenti e con crepacci, dai quali, mentre si cercava il fondamento solido, partivano continuamente boati e si sprigionavano esalazioni sulfuree, tanto che una volta, nel correre ai ripari, non avendo bene puntellato lo scavo, alcuni operai vi perirono, seppelliti da una frana. Per queste ragioni si dovettero gettare larghissime arcate fra masso e masso per posarvi sopra i muri della chiesa. L'essersi subito manifestata, dopo il compimento dell'edificio, una fenditura dall'alto al basso, rese sospetta la solidità dei fondamenti: fenditura attribuita dall'architetto Rossellino all'irregolare indurimento della calce, assicurando però che non dovevasi temere per l'edificio. Ma sulla natura di questa soltanto il tempo farà conoscere la verità. Notevole e adeguato è lo spessore dei muri e tale da poter sostenere l'altezza dell'edificio ed il duplice ordine di vòlte. Da una porta con trentasei scalini si discende nella chiesa inferiore: nel centro di questa due sole colonne sostengono tutto il peso della mole. La luce illumina abbondantemente attraverso tre grandi finestre tutta la chiesa, quattro altari ed il fonte battesimale, costruito con nobile arte in pietra bianca, che trovasi in questo luogo, entro una cappella.

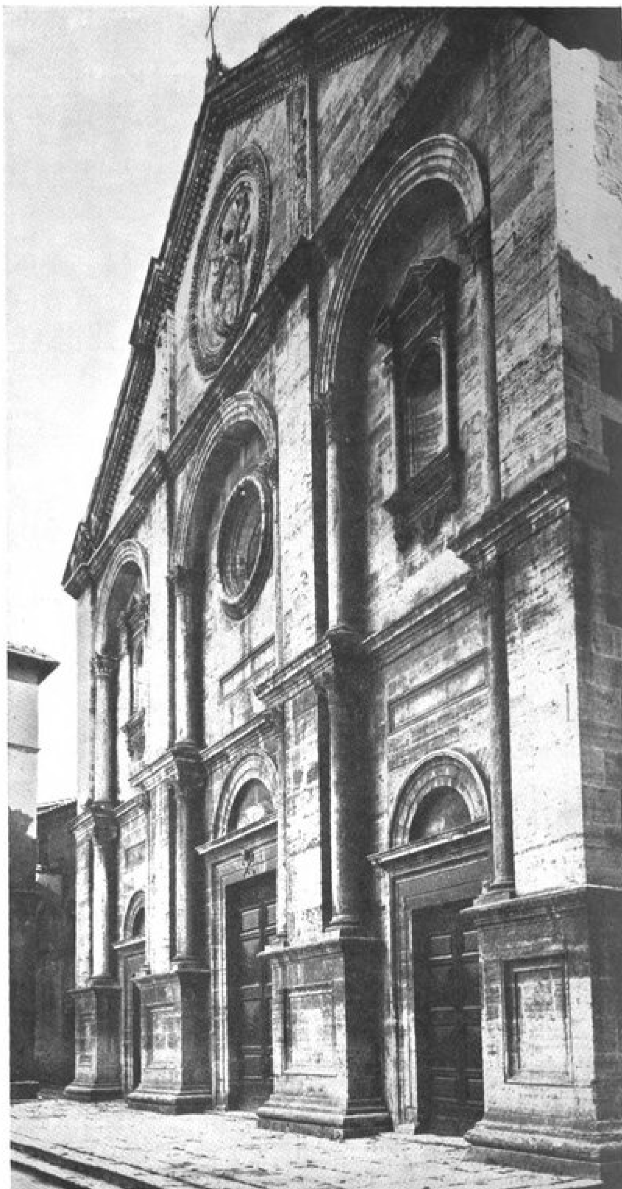
L'aspetto stesso del tempio colpisce profondamente chi v'entra e suscita nel suo animo un sentimento di religione e di fede. Il tempio superiore misura centoquaranta piedi in lunghezza, sessanta in altezza ed altrettanti in larghezza, senza considerare lo spazio occupato dalle cappelle, che, prolungandosi nella parte superiore, ne aumenta la larghezza e la lunghezza. Date le impellenti circostanze, contro la consuetudine, il tempio è orientato da settentrione a mezzogiorno. Dalla piazza che si apre davanti al palazzo, pavimentata di mattoni messi per lato, per tre gradini in travertino, larghi quanto la facciata, si sale sul sacrato della cattedrale, largo quindici piedi, che tiene luogo del pronao.

La facciata, alta settantadue piedi, è rivestita di travertino di un bel colore marmoreo: ricorda il prospetto dei templi antichi ed è leggiadramente adorna di colonne, di archi e di nicchie per collocarvi statue: vi sono aperte tre porte eleganti per la giusta proporzione: la centrale più ampia delle altre, e sopra di essa si trova una grande finestra circolare sormontata dallo stemma piccolomineo e dal triregno con le chiavi della chiesa, scolpiti in travertino. La facciata, dalla base fino al tetto, mantiene la medesima larghezza: si restringe alla sommità in forma di piramide adorna di eleganti cornici. I muri delle altre pareti sono costruiti in pietra meno pregevole, ma squadrata con cura e sono rinforzati da lesene e da cornici ben distanziate tra loro, che, costruite nel corpo della fabbrica, ne accrescono la stabilità.

A chi entra per la porta centrale, il tempio si presenta in tutta la sua ampiezza, con le cappelle e gli altari: il tutto ammirevole per splendore di luce e di arte. È diviso in tre navate: quella di centro più grande delle altre, ma tutte e tre di uguale altezza, e questo per espressa



L'abside della Cattedrale di Pienza restaurata (lato sud).



La facciata della Cattedrale (Rossellino, sec. XV).

volontà del Pontefice, che ne aveva ammirato un esemplare in Germania: singolarità questa che rende il tempio più maestoso e pieno di luce. Otto colonne, ben proporzionate per altezza e per spessore, sostengono tutto il peso delle vôlte. L'architetto, dopo aver costruito le basi ed avervi innalzato le colonne tetrastili, si accorse che gli archi non avrebbero raggiunto una conveniente altezza: così pensò ad impostarvi altri pilastri quadrati dell'altezza di sette piedi e quindi altri capitelli per posarvi sopra gli archi delle vôlte. Felice errore che ne accrebbe con la varietà la bellezza! Le due navate laterali fino alla terza colonna procedono ad uguale distanza: poi a poco a poco si restringono; e così il tempio termina in forma di emiciclo, poichè la parte superiore, quasi capo coronato, si allunga e si allarga sul rimanente corpo della chiesa, formando cinque cappelle. Ogni cappella ha la sua volta di altezza uguale alle navate: è dipinta in azzurro con stelle dorate da imitare il vero aspetto del cielo. Le vôlte delle navate sono dipinte a vari colori: ai pilastri e capitelli, che sopra abbiamo detto essere stati aggiunti per correggere l'errore, fu dato un colore che imitasse il porfido ed altre pregevoli pietre. Le sottostanti colonne mantengono il loro colore naturale di pietra bianca: le pareti, come tutto il resto del tempio, rifulgono di mirabile candore.

Nella cappella centrale è eretta la cattedra episcopale con ai lati gli stalli per i canonici, in legno pregevole, riccamente intarsiato, con decorazioni e figure. Nelle quattro cappelle sono eretti gli altari sormontati da pregevoli tavole, dipinte da illustri Maestri senesi. Nella seconda cappella, a destra della cattedra, si trova il tabernacolo del Divin Sacramento, scolpito in travertino di nobile fattura. Ogni cappella ha la sua ampia ed alta finestra ornata di eleganti colonnette e di decorazioni a forma di fiori in pietra e con vetri detti cristallini.

Sulle navate laterali si aprono altre quattro finestre simili alle precedenti, dalle quali entra nella chiesa tanta abbondanza di luce, che coloro, che vi stanno dentro, hanno l'impressione di trovarsi in un tempio di vetro e non di pietra. Vicino alle due prime colonne sono collocate le pile per



Il fonte battesimale nella chiesa sottostante alla Cattedrale (Rossellino, sec. XV).

Fotografie Bonnoli - Siena

l'abside e per il ripristino di tutto il tempio.

La solenne inaugurazione fu fatta il 28 maggio 1935 alla presenza dei Principi di Piemonte, di S. E. il Cardinale Della Costa, Arcivescovo di Firenze, del rappresentante del Governo, Marchese Medici del Vascello, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e di altre Autorità politiche, con una serie di festeggiamenti e con l'esecuzione di musica classica, che rimarranno indimenticabili nelle cronache cittadine.

Per i pientini fu veramente festa d'arte, di patria e di fede, in cui per sapiente virtù d'intelletti, per assiduo lavoro di artefici benemeriti, voci concordi di Chiesa e di Municipio, voci di Popolo e di Governo,

Sotto: Il tabernacolo per gli olii santi (scultura in travertino).

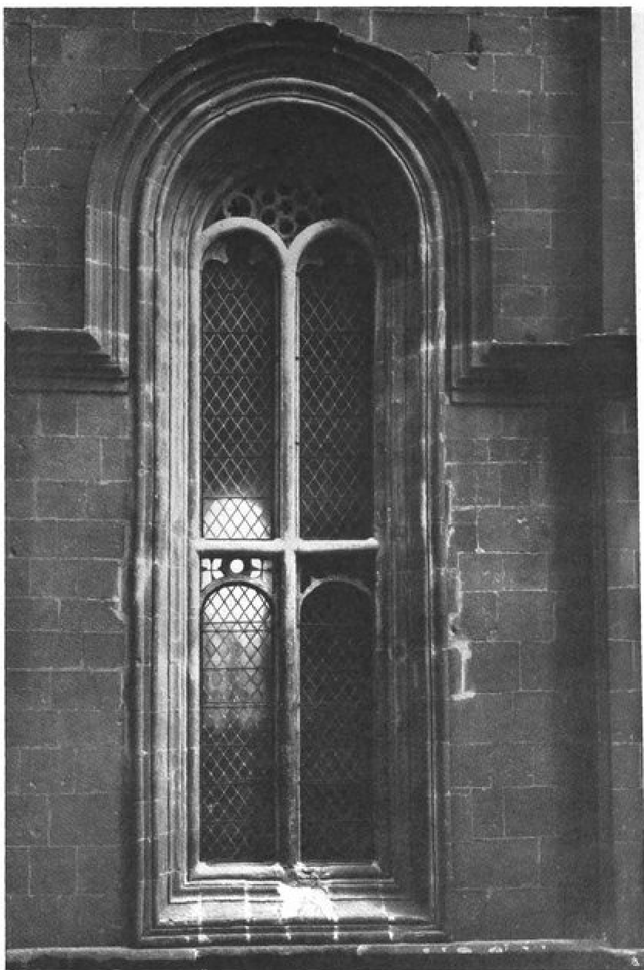


l'acqua santa, di non spregevole fattura, per l'aspersione dei fedeli che entrano in chiesa.

L'altare maggiore è situato in mezzo alle due ultime colonne e vi si ascende per quattro gradini: il sacerdote ed i ministri, quando compiono il divin sacrificio, hanno a tergo il popolo e di fronte i cantori presso la cattedra episcopale. Per comodità dei fedeli, nella parte inferiore del tempio, si trovano altri due altari. A destra è situata la sacrestia, a sinistra la torre campanaria, che, ultimata, dovrà raggiungere l'altezza di centosessanta piedi, ma fino ad oggi soltanto la terza parte è stata costruita. Le due chiese sono messe in comunicazione da due scale a chiocciola, una a destra e l'altra a sinistra, scavate nella grossezza del muro, che dalla chiesa si prolungano fino alla sommità del tetto, con centotrentadue scalini ciascuna.

Questa dettagliata descrizione lasciataci dal Pontefice umanista Enea Silvio Piccolomini, alla quale si è attenuto l'arch. Alfredo Barbacci nella esecuzione dei lavori di ripristino, costituisce oggi il più efficace ed il più persuasivo documento verso tutti i cultori dell'arte e delle patrie memorie, sia per dimostrare la bellezza e l'importanza del restauro compiuto dal 1911 al 1935 per opera del Governo con una spesa di un milione e quattrocentocinquantatremila lire, erogate in vari esercizi, sia per giustificare ed avvalorare la critica dell'edificio e dell'azione svolta per salvare alla storia e all'arte uno dei più bei monumenti della Rinascenza e per restituirlo, dopo le vicissitudini e le trasformazioni subite nei secoli passati, al suo primitivo splendore.

È comprensibile quindi la gioia con cui tutto il popolo pientino ha partecipato al fausto avvenimento della riapertura al culto della magnifica cattedrale, che ha consacrato la tenacia e la ferma volontà di quanti operarono per la sua salvezza. Primi fra tutti certamente lo scrivente ed il Conte Silvio Piccolomini, che con instancabile tenacia si adoperarono per oltre un ventennio per il compimento di tutte le colossali opere di sottofondazione del-



Un finestrone sul lato nord della Cattedrale.

voci di Cittadini e di Autorità salutarono la resurrezione della superba Cattedrale, che attesta il mecenatismo del loro concittadino Pio II e il valore artistico dell'architetto Bernardo Rossellino.

Quanti hanno palpiti di fierezza cittadina, antica e nuova, elevarono in quel giorno gli animi nell'immortale gloria d'Italia, augusta madre, e di Pienza, figlia degnissima fra le cento città, che ne formano la secolare corona. Nelle torri s'innalzò il gonfalone purpureo sposato al tricolore sacro e vittorioso, e i nomi congiunti d'Italia e di Pienza andarono dovunque sulle poderose ali dell'Arte e della Storia, che non conoscono tramonti, e dissero l'avvenimento celebrato nei riti solenni della fede e nell'entusiasmo sincero del popolo.

Mons. Can. G. B. MANNUCCI

VICTOR DE SABATA

Nessuno dei maestri nostri affacciatisi sul podio direttoriale in questi ultimi dieci anni a chiedere un riconoscimento pubblico della loro virtù artistica è salito in così alta fama come Victor De Sabata.

La sua personalità direttoriale si è imposta senza incontrare grande resistenza; si affermò, anzi, prepotente e incontrastata come una rivelazione, viene sempre più consolidando le ragioni delle proprie facoltà artistiche con successi che ànno talvolta, col calore dell'entusiasmo, un tono decisamente trionfale.

Si può dirla con una frase della cronaca giornalistica usuale: è il direttore del giorno, il direttore alla moda.

La singolarità della sua arte, discussa e discutibile, è però un fatto innegabile. Dei suoi tipici caratteri, desumibili anche esteriormente, negli atteggiamenti della ginnastica e della mimica direttoriale, ci si rende conto e si è presi immediatamente. Non importa, per questo, come si dice, essere del mestiere. Qualcuno, infatti, che non fa professione di critico musicale, ed à l'occhio del sondatore psicologico, ne à potuto parlare con intuitiva precisione, o quasi.

Victor De Sabata è, in verità, il direttore d'orchestra per antonomasia, dall'estro eccitato ed eccitabile, dal gesto irrequieto e fascinatore, come è stereotipato nelle comuni e vecchie fantasie.

Quell'esorcista di diaboliche cacofonie istrumentali, che è il direttore d'orchestra, quell'incantatore di serpenti armonici, quel mago e sacerdote, insieme, che sovrasta e domina con atti e atteggiamenti misteriosi i cento uomini di una cavea orchestrale, come può immaginarsi diversamente?

Nell'epoca romantica di ieri se ne formò il prototipo. In apparenza, De Sabata non differisce gran che da questo.

I suoi gesti, nella concitazione della musica dai ritmi trascinanti e dall'impeto passionale travolgente, tradiscono l'intima irrefrenabile foga della sua partecipazione artistica. Il suo braccio trascende, allora, in movimenti convulsi, il corpo si contorce quasi spasmodicamente, scompostamente. Il suo viso ossuto, tutto angoli, tutto occhi spiritati fosforescenti, si sbianca da apparire svuotato d'ogni goccia di sangue. Si vede respirare affannoso, ma, più che dalla fatica fisica di rincorrere le crome e le semicrome dei tempi tempestosi, dal suo eccitato intimo fervore artistico.

Non è questa, però, la frenesia di un semplice istintivo invasato di musica soltanto superficialmente. Non è di quella sovraeccitazione e di quell'enfasi di cui sono presi e a cui si abbandonano per una specie di mimetismo melodrammatico anche i guitti, i mestieranti più o meno bene sperimentati dalla bacchetta direttoriale.

Victor De Sabata non è scivolato sul podio orchestrale da orecchiante e da dilettante. Non si è trovato a doversi improvvisare, qui, artista e musicista.

Una vocazione decisa, assoluta, per l'arte dei suoni l'à manifestata assai presto, negli anni giovanili: forse un po' esternata per la naturale inclinazione dei fanciulli ad imitare i grandi (suo padre è sempre stato musicista attivo, di una buona e felice attività professionale), ma, più, portata realmente in sè come una forza e una virtù ereditaria, o, come si dice, un dono della natura.

Nè delle sole prerogative della vocazione, della facoltà, cioè, musicali in potenza volle valersi e si valse.

La cultura musicale del De Sabata è ben fondata e solida, frutto di studi ordinati e quanto è possibile esaurienti. Non à, quindi, le manchevolezze e le fallacie proprie degli autodidatti in generale, nè è vuota e falsa come quella di certi musicisti d'oggi assai letteratissimi, che scrivono in lingua magari inappuntabilmente, ma con una grammatica, una scienza e un'arte musicale da far pietà.

Victor De Sabata è un compositore di forte mano, chè appunto con questa sa piegare la nota a suo volere, e traccia, così, salde linee costruttive; colorisce le proprie idee con la sagacia d'un grande virtuosismo istrumentale passando dalle forme della musica sinfonica al melodramma. Non manifesta in ciò una originalità spiccata, e lo ànno giustamente definito uno straussiano, seguace e pedissequo in tutto del vecchio teutone dagli occhi glauchi. Non importa.

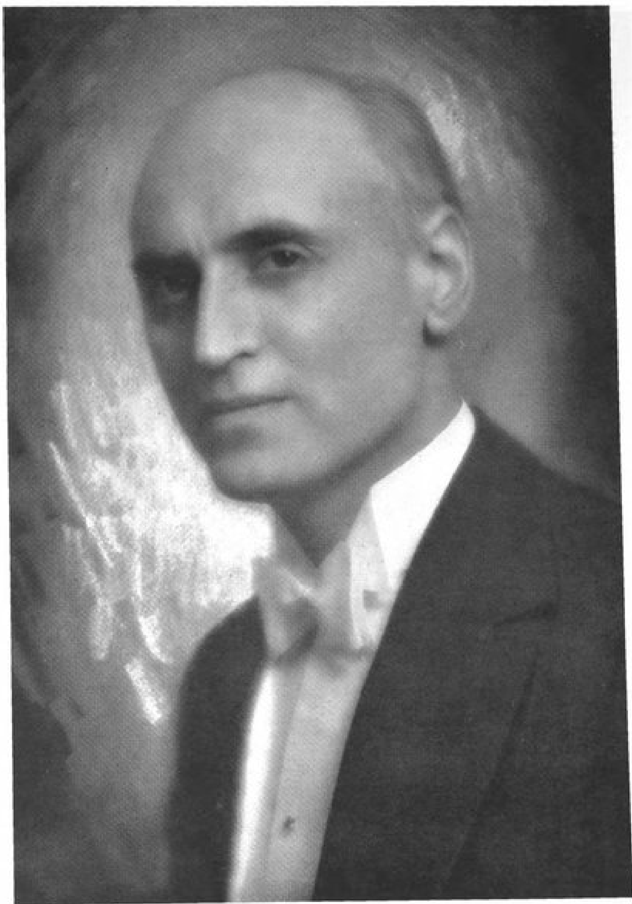
Si è detto del De Sabata compositore per dargli atto della dottrina di cui è fornito, che irrobustisce, senza dubbio, le virtù del direttore. Quello, ad ogni modo, da qualche tempo, va cedendo il posto, prevalentemente, a questo.

Tutte le esperienze musicali del De Sabata, teoriche e pratiche, ànno per ora concluso alla preparazione del direttore: ne ànno affinato le armi della sensibilità e della intelligenza: sono un po' il peso vivo della sua coscienza d'artista.

Oggi, quindi, la fisionomia musicale più vera e maggiore, per non dire definitiva, del De Sabata, è quella che s'illumina dalle luci dell'orchestra.

Alto e nervoso sul podio direttoriale, davanti a qualsiasi pubblico, poco o tanto, vince e vincerà ancora sicuramente.

I direttori obbiettivi, i calligrafi della interpretazione, ànno, anche essi o ànno avuto, il loro quarto d'ora, ma solo per gli smidollati e i cerebrali, per una minoranza snobistica



Victor De Sabata.

Fot. Crimella

che non conta. Il grande pubblico vuole e cerca chi lo scuota nelle sue intime fibre e ne promuova le emozioni istintive più pronte e violente.

Il De Sabata è incapace, è vero, di stare a misure composte, classicheggianti. Le sue esecuzioni non grandeggiano mai per sovrana maestà, non toccano mai il sublime delle espressioni di raccolto fervore tragico. Tutto eccitabilità e tutto fuoco, come un romantico, non à nemmeno del romanticismo a cui le nuove generazioni tentano di ribellarsi, il palpito sentimentale e passionale, non il senso ampio delle grandi arcate musicali.

Ipersensibile, frenetico, spinge perciò l'espressione musicale a tensioni esasperanti, parossistiche, giunge alla morbosità.

Più eccitato dai nervi che non animato dall'afflusso generoso del sangue al cuore, in questo s'accorda perfettamente alla sensibilità del nostro tempo, elettrizzato ed elettrizzante.

Grandissimo artista, senza dubbio. E non si diceva che è il direttore del giorno, alla moda ?

ALCEO TONI

SERATA COI FILODRAMMATICI

- Dunque, verrà l'autore alla prova, stasera! - Gran tremarella in questo piccolo mondo modesto entusiasta e devoto di operai, d'impiegati, di studenti in estasi, dove, di solito, si rende più disinvolto omaggio alla commedia di un autore sepolto in terra, da almeno cinque lustri, con tutte le regole dell'arte funeraria.

Anche l'autore, che s'è lasciato persuadere, giunge con una indefinibile, stranissima, pruriginosa emozione. Giunge in ritardo. Sa che il ritardo gli giova anche se qualcuno ha detto che la puntualità è quel vertice luminoso della costellazione umana verso cui si orienta ed in cui si fissa la divina, indispensabile ed astronomica geometria dei re.

Ma mentre un re in ritardo rimpicciolisce, man mano che passano i minuti, la propria figura ideale, un autore in ritardo alla prova, conclama sempre più alta — fino a una certa misura, intendiamoci, che bisogna saper sfiorare e non superare — la propria svagata, indaffarata e geniale importanza ed indipendenza.

Far conoscenza con i filodrammatici attraverso una propria opera teatrale, è bello, è intimo sempre, pittoresco e gentile.

Qui non ci sarà forse la maestria, ma c'è la fede.

Il direttore è impacciato nelle presentazioni. La prima donna ha il fidanzato nascosto nell'angolino più buio della piccola sala: il primo attore si secca perchè qualcuno tossisce dietro le tende della porta in fondo.

Poi, si decide. Dice: — Scusi... è il mio papà, il mio vecchio papà che ha voluto ad ogni costo venire. Ma, se crede... Anzi.

— Lo lasci, povero signor papà.

Tutti dicono: — La sua bella commedia!

L'autore è impacciato perchè sente finalmente l'accento della verità.

Certo, se i filodrammatici hanno prescelto d'amore e d'accordo quel lavoro da recitare, lo hanno fatto con piena convinzione, con sincero entusiasmo.

Qua non regnano, se Dio vuole, bassi intrighi ed interessate ipocrisie.

Un attimo di sincerità con lo sfondo di un teatrino! Come turba questo innocente miracolo.

Turba tanto che il solo forse che comincia a dubitare dell'opera propria — anche se vagliata e consacrata da mille pubblici ed osannanti trionfi — è l'autore. E si contrista, e sorride umiliato e pensa che sia quasi logica la prima folata degli svarioni e delle "papere", il primo zoppicar delle battute.

- Non vuol sedere? Sa, qui c'è poco posto, perchè il progetto per allargare il palco fa ancora baruffa con le cifre del costo... Ma su quella seggiolina, là, contro la quinta.

Eccoci contro la quinta, con il libercolo sulle ginocchia e il filo della lampadina nuda attorcigliato attorno ad un chiodo provvisorio.

La prova comincia d'impeto.

Vien voglia di suggerire: — Qui smorzi, signora; si calmi, finga di riflettere, appallottoli magari, se crede, il fazzoletto e faccia una passeggiatina intorno a quella sedia... Non ci sono sedie? Fa lo stesso: intorno a quel vasetto di vernice colorata, là.

Ma il suggeritore è scapigliato, e gesticola e rimbomba.

— Qua bisogna far ridere— osserva il direttore. — Bisogna leggere anche le didascalie. Non l'ha letta, signorina? Forse non la ricorda. La frase è questa: "Signor mio bello, le civette ci vedono di notte!". E, poi, fra parentesi, in corsivo: Ride. Lo ha scritto l'autore, e lo ha anche fatto stampare: perdiancina, l'autore saprà bene quello che fa.

Si rivolge all'autore con un sorriso ed un lieve inchino: — Non è vero, Maestro? Lei ha scritto: Ride.

— Ridere non vuol dire sempre — ahimè! — far ridere.

— Già, ma la comunicativa c'è: nasce così. Le persone serie...

— Fanno ridere anche quelle, direttore: lasci stare.

— Però in questo caso...

— In questo caso, lasci che la signorina reciti come crede. Non la smonti.

La signorina s'è già smontata per quel confabular segreto accanto alla quinta: e poi che tutti gli altri compagni aspettano che la prova riprenda, la guardano storcendo i foglietti della parte fra le dita, comincia a fare il broncio e gli occhi le diventano grossi e lustri sopra le gote in fiamme.

L'autore si alza e la conforta.

È abituato alle prove del teatro falso, cioè del teatro vero, e vorrebbe trarre a sè l'immusonita ghermendola per il braccio. Ma, poi, si ricorda che c'è il fidanzato nascosto in platea.

Le sussurra: — Vada pure avanti così, signorina: siamo su d'un'ottima strada.

Il direttore parlotta con certa gente in fondo, agita il libro e si sente che ogni tanto ripete: — Ride! ride... Gli è che leggono soltanto quello che devono dire. Ma qui è stampato: Ride.

La prova ricomincia, s'impenna, s'infiamma, travalica, ruzzola verso il finale.

Dietro la tenda abbassata, dopo un attimo di silenzio, quando il suggeritore è riuscito con sforzi sovrumani a liberarsi dalla tenaglia del buchetto grezzo compromettendo due bottoni ed una saccoccia, una voce tremula, trepida di vecchio esclama: — Bravo, Peppin!

Tutti si volgono, e il primo attore finge di non aver sentito. Ma ha il pianto in gola.

Finalmente s'è asciugato il sudore e riesce a dire ad un amico: — Va in fondo, dietro la porta: di al papà che stia buono, se no lo mando a casa!

Buoni, cari, bravi, entusiasti e disinteressati, ingenui ed onesti filodrammatici!

Il Riformatore, Carlo Goldoni, ha cominciato con voi, ha scritto per voi, ha recitato insieme a voi, in una lontana sera piovigginosa di Feltre, le sue due prime commedioline giovanili.

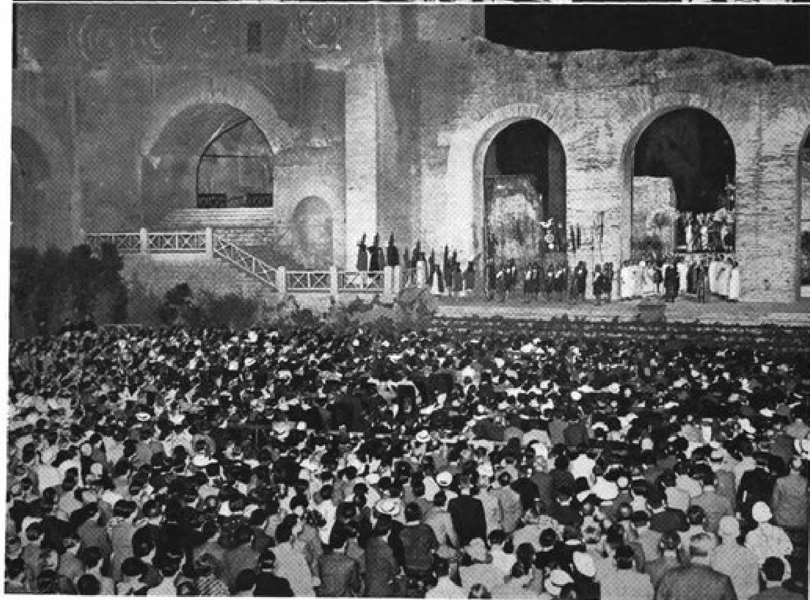
E di voi parlava sempre nei gravi e penosi anni della sua vita battagliera, ricordando commosso i primi fervori, dopo tante vittorie che hanno conquistato i primi contrafforti del teatro moderno, Virgilio Talli.

Voi siete il terreno della buona semente, i veri fedeli, i fecondi artieri, gli eroici pionieri: e sopra tutto una italianissima espressione di attività artistica, veritiera, nascosta ed ispirata.

Di voi bisognerebbe parlare di più: a voi dovrebbero essere dedicate migliori e maggiori cure. Perchè voi filodrammatici rappresentate tutto un mondo, che pare diviso in due zone distinte da una scia luminosa, ma che è invece identicamente votato alla stessa fede, alla identica religione scenica: pubblico e attori, palcoscenico e platea. Da voi, più tardi, nascono i divi e s'incoronano perpetuamente nel riverbero della ribalta; da voi, più tardi, fluisce verso le serate battagliere, ad affollar tavole e poltrone, loggie e seggioline, quella folla che ha in serbo con nostalgia i migliori ricordi, che è scesa per una serie di vicende dal palco, ma che non ha saputo disertare l'aula: e che avendo cominciato a "respirare" il teatro, lo vuol respirare sempre, perchè è caldo, profumato, traditore ma vitale, fino all'ultimo giorno.

g. r.





Il "Giulio Cesare" di Shakespeare rappresentato alla Basilica di Massenzio, sotto la direzione di Gualtiero Tumiati.
La folla che assiste all'imponente spettacolo; e, sopra, un particolare del Teatro.



L'ultima seduta della Giuria per il Premio Viareggio, in casa di Giovacchino Forzano, coll'intervento di S. E. il Conte Galeazzo Ciano.

PREMI LETTERARI ESTIVI

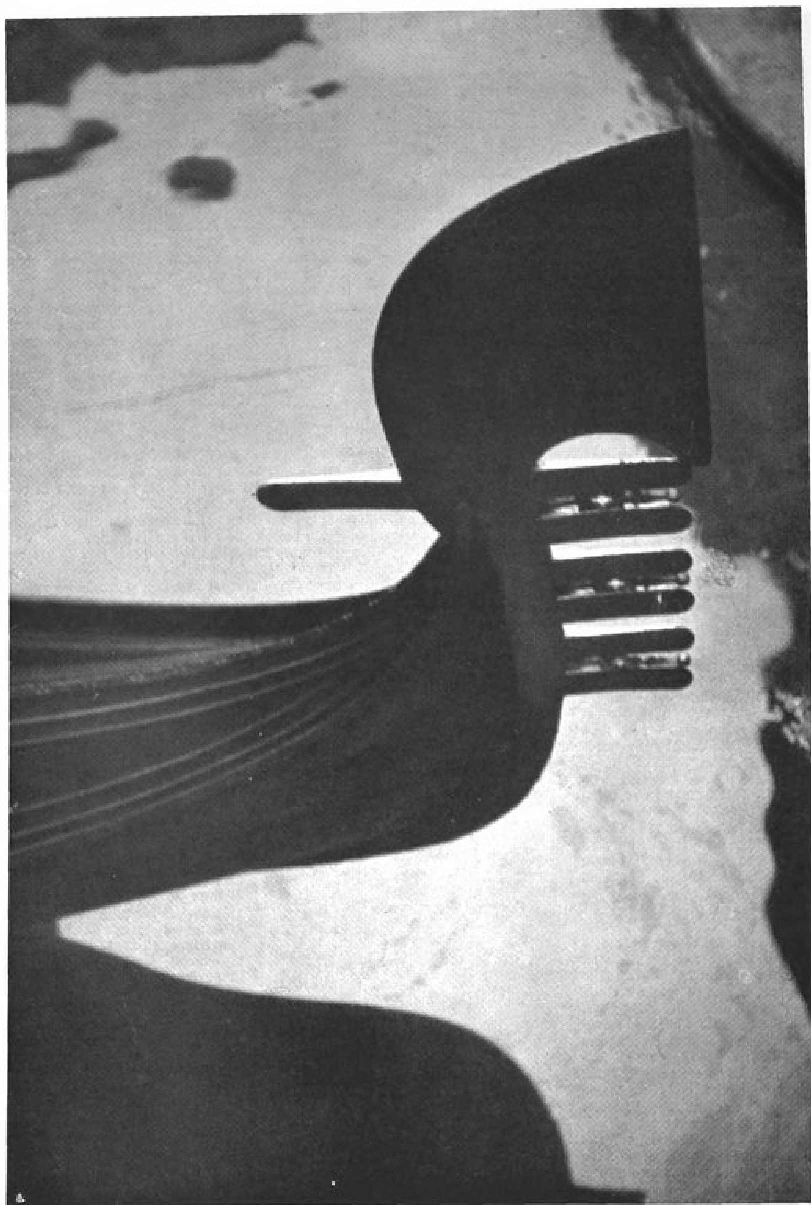
Il Premio Viareggio è stato conferito anche quest'anno con grande intervento di pubblico, alla presenza di S. E. il Conte Galeazzo Ciano e di un foltissimo gruppo di personalità artistiche e letterarie. La Giuria ha dichiarato vincitori ex aequo Mario Massa per il romanzo "Uomo solo" e Stefano Landi per il romanzo "Il muro di casa". Inoltre sono stati premiati Ezio Camùncoli e Margherita Cattaneo, A. Queirolo e N. Moscardelli, P. A. Soldini e R. Küfferle. Anche a Cervia è stato conferito, con vivo successo, un premio letterario del quale sono riusciti vincitori Giovanni Cenni e Camillo Mariani dell'Anguillara. Sono intervenuti l'Accademico Volpe, S. E. Alfieri e l'on. Morigi.

Scene del premio Cervia. A destra: I premiati in mezzo alle Autorità. Sotto: La folla e un gruppo di Gerarchi.









VENEZIA

Foto Gunnar Lundh

LA PAGINA DELLE SIGNORE

C'è chi preferisce cambiar spiaggia ogni anno e chi, pur senza possedere la vera buona ragione per mettervi radici — una casa — seguita a ritornare nel medesimo paesello marino di cui conosce ogni punto di vista, tutti gli abitanti e la storia connessa.

Sono gli spiriti conservatori, ovvero gli inerti, che vanno al sicuro, col minimo sforzo e senza sfibrarsi la fantasia. Sanno già che, quando arrivano, incomincerà il facchino a trattarli come vecchie conoscenze e non è privilegio da poco, specialmente di fronte ai compagni di viaggio. È il primo benvenuto e ci contano. Non a tutti è dato di essere accolti da una benevolenza fondata su mancie vecchie di un anno.

Naturalmente ritornano nella villa dell'anno prima, o meglio, da molti anni ripresa in affitto, fin da quando, cioè, venivano a questa medesima spiaggia coi genitori che allora eran giovani e seriamente preoccupati da molti problemi pedagogici che, coll'andare del tempo, hanno perduto importanza come chi se li poneva.

Coloro che venivano qui in calzoni corti, ritornano ora in calzoni lunghi, ma appena siano arrivati, per adiposi e brizzolati che siano, si rivestono da ragazzi con quei calzoncini che han messo in uso gli inglesi in India e saranno certamente pratici ma qualche volta riescono anche ridicoli.

Chi ritorna, sa già dove disporrà roba e provviste, da che parte della casa si deve stare per evitare il sole: come si possa illudersi di tenere lontane mosche e zanzare e qual'è la porta che non rimane mai chiusa alle correnti d'aria.

In un paio di giorni... che dico ? in un paio d'ore sono al corrente di ogni mutamento avvenuto durante la loro assenza. Nascite, morti, matrimoni, sgomberi, fortune e rovine: quel che è accaduto e quel che avrebbe potuto avvenire, con delucidazioni, commenti e interpretazioni.

Esaurito il repertorio fresco, (che si ripete ad ogni incontro) vengono poi le rievocazioni. — Ricorda quell'anno così così ? E quando cadde un aeroplano nel giardino del dottore ? E come qualmente quel giovane soldato impazzì d'amore per una ragazzina quindicenne ? Se la vedesse ora... rinsavirebbe.

Questa nonna graziosa che viene da Roma, mostra con orgoglio le nipotine.

— Lei ricorda quando la mamma era fidanzata ? Come il tempo passa ! Esse rappresentano la quarta generazione, in famiglia, che viene qui, anno dopo anno, per le bagnature. Sa che dice mio marito ? Che questo è un posto dal quale si scappa nelle ventiquattr'ore o dove si ritorna per tutta la vita.

Per quanto presto si arrivi nella stagione, la moda nuova è arrivata nel paesetto prima dei villeggianti.

Le ragazzette indigene hanno già i sandaletti al piede e sulla pelle il vestito che potrebbe nascondere il costume da bagno se ci fosse. E come lo tengono fresco, senza una grinza, come se fosse appena uscito dalle mani della sarta !

Come han fatto a sapere che quella specie di tunica aperta e incrociata dietro avrebbe preso il favore delle donne, quest'anno ?



Esistono, è vero, i giornali di moda, che in provincia si studiano senza distrazione, ma è pur logico pensare che le ragazzine desiderose di non essere distinte dalle forestiere, abbiano vissuto tre quarti d'anno elaborando il già visto, navigando fra gli scogli del buon taglio e della nota giusta, e creando quelle derivazioni che diventano la moda successiva per chi sa vedere bene.

Le prime pietre della loro via estiva sono queste. Poi gli arrivi suggeriscono il resto. Le stoffe più strane al mare son le più belle e le sarte di qui sono piene di amor proprio emulatore.

È giunto un bimbetto che sopra al costumino da bagno troppo scarso, portava una giacchettina di picchè ad evitare le bruciature del primo sole. È una giacca da gentiluomo fuori di moda: di quelli che non temono di mostrare che non corrono dietro all'ultima variazione, perchè la loro personalità è abbastanza forte da non aver bisogno di ausilii formali per affrontare il giudizio degli uomini.

Il bimbo col primo giubbetto corto aperto sui fianchi è apparso sulla spiaggia da poche ore, che già per comune intesa le mammine l'han trovato pratico, e si son precipitate alla compera della stoffa, ansiose di metterci le forbici e l'ago.

Il giorno dopo non c'è un bimbo che ne sia privo, come pochi faranno a meno di quella specie di coperta da stendere sulla sabbia, tutta di spugna da una parte e di cotone stampato a topolini o ad altri disegni divertenti dall'altra, sulla quale il bimbo si distende e rivoltola col rinforzo di alcuni piccoli cuscini di eguale stoffa.

Non parliamo dei calzoncini minimi fatti a maglia sostenuti da due bretelle ripetute sul motivo che rinforza la scavatissima apertura per la quale si mostrano le cosciette sode e brunite.

Visto il primo paio, le mammette operose dan di piglio ai ferri quando non chiamano in soccorso la moglie del portalettere pensionato, per la quale non ci sono segreti... quando si tratta di lavori a maglia.

I sarti locali, dopo che hanno deciso di guadagnare anche l'estate, e da clienti più numerosi di quelli invernali, si sono specializzati in giacche sportive, in calzoni da golfi (veri controsensi al mare), in calzoncini corti e pantaloni turchini di telaccia marinaresca per ambo i sessi.

Ma non crediate, perchè venite dalla città, di trattarli con soverchia confidenza, questi sarti pieni di orgoglio.

Quest'anno, tutte le ragazzine in fiore del paese (la figlia del merciaio, che è la più bellina, guida la marcia) son diventate bionde di quell'oro un po' variegato che parla di tintura anche ai meno sapienti.

Questa abbondanza di testine chiare perfettamente ondulate è una novità che colpisce subito.

Informazioni prese, ecco quel che è accaduto.

L'elegantissimo parrucchiere per signora, che viene dalla città a fare qui la stagione estiva, si è sposato la figlia del fruttivendolo. Ha messo quel magnifico negozio nuovo (quanti quintali



di pesche per quella profusione di marmi locali ?) e ha dato alla moglie un'apparenza degna della compagna scelta dall'uomo che si fa chiamare col solo nome di battesimo e maneggia da arbitro tante teste femminili d'ogni paese.

Biondi i capelli, delicatamente soffusa di rosa la pelle del viso, le ciglia coagulate a raggera, la ragazzina si è perfettamente evoluta ed ha dimostrato di meritare le fatiche del coniuge e farne buon profitto.

Le amichette, piene di ammirazione, hanno voluto imitarla. Non farà, il bravo artista delle accorciate chiome femminili, prezzi d'eccezione per le compagne di infanzia della sposa ?

Il buon ragazzo ha fatto tutto il possibile per compiacerle ed esse gli han carpito dell'arte sua quel tanto che basta al loro uso personale. Le vedrete alla finestra, per le strade, dietro al banco delle loro piccole botteghe, tutte così acconciate come fossero pronte per l' opera, ... o per accogliere il principe dei loro sogni.

Ma le scuole sono due oramai.

C'è lo scisma. Ondulazione o creste di ricci ? Par di vedere, scoperchiando le vecchie casette liguri, e forse anche le nuove, tante belle testoline abbandonate al sonno, col viso leggermente stravolto pei capelli troppo tirati intorno alle cartine annodate a preparare la beltà dell'indomani.

Piccole teste che Madame Vigée Lebrun potrebbe aver fatto preparare per ritrarle con un nastro che gira — spavaldo nella tinta e bellicoso di intenzioni — fra le varie coroncine di riccioli, a sottolinearle fingendo di tenerle al posto.

I sarti hanno un bell'inventare cose elaborate: la vera vita di spiaggia non le può ammettere senza suicidio. Bisogna sapere scegliere, fra le varie comodità, la vera dall'apparente. E tutti i giorni si semplifica un poco di più l'insieme.

Il busto è scarsamente coperto da quel che si vede della maglia da bagno. Intorno alla vita si avvolge una sottana di stoffa per lo più greggia, che si apre volentieri.

Il figaretto che dovrebbe accompagnarla si può vedere alla spiaggia sopra una sedia e per istrada sotto al braccio della signora.

Questo per qualche giorno. Dopo di che, al pari di ogni pleonasmo, è destinato a sparire, come è sparito il cosiddetto vestito da sole delicato, elegante, scollato come un abito da sera che sia stato mutilato sopra il ginocchio. Era buono soltanto per il passeggio di parata, e ce ne sarebbe voluto uno fresco dopo ogni bagno, a patto che la signora non si fosse sdraiata mai sulla sabbia e nemmeno messa a sedere. Si semplifica tutto, grazie al Cielo, con una mostra leale di nudità e di buon senso che fa molto bene sperare dell'avvenire e dell'adattamento lieto e sereno delle anime e dei corpi ai tempi difficili. Nudità, nudità.

Per questo appunto, la spiaggia segna il trionfo delle forme adolescenti. Non c'è trucco, reggipetto o preparazione che valgano a dissimulare un difetto fisico in un corpo esposto a tutti gli occhi ed al gran sole.

Eppure si direbbe che questa crudelissima verità non trovi accoglienze normali.

Una matrona che porta triofalmente in giro i resti di una beltà, di quelle che suscitano abitualmente pensieri poco morigerati, non si adatta alla maglietta nera, ma affronta senza paura la stretta prigionia di un grosso lastex bianco che metterà in piena evidenza la curva superflua del ventre e per quanto cerchi di dominare l'adipe, finirà per averlo solamente cambiato di posto, ricacciandolo con violenza fuori dei suoi confini naturali.

I colori più straordinari attirano l'attenzione proprio sulle forme meno adatte a portarli e meno degne di Prassitele.

Una madre tenerissima della prole, ma troppo grassa avrà scelto, fra tutti, un succinto costume a righe orizzontali di molti colori.

E una donnetta che sarebbe veneranda per canizie se mostrasse i capelli, si rende invece ridicola nascondendoli tutti sotto il più goffo dei turbanti avvolti da mano di donna.

Capisco le risate irriverenti di quel battaglioncino di ragazze quindicenni in libertà, che distinguono fra le persone in età quelle che amano di essere rispettate e quelle invece che non ne vogliono sapere e seguitano sino all'estremo le moine che le han fatte irresistibili quando avevano diciotto anni e incominciavano a provare sull'avversario l'arma aguzza della loro civetteria.

Peccato che la legge imponga limiti di età ai professori, ai generali, a tanta gente utile e commendevole e non alle grandi civette, che per incoraggiarsi, pensano sempre a Ninon de Lenclos e dimenticano che ne è esistita una sola in molti e molti secoli.

MANTICA BARZINI

MO
D'O







ODA OGGI





I cappelli a larghe tese, che ripristinano nella giusta considerazione la morbida eleganza della paglia fiorentina, sono una delle note più appariscenti di questa moda estiva.

Non linee o forme precise, ma fantasia liberissima e varietà di colori, che attingono al classico ma più spesso al romantico, sono le caratteristiche della donna moderna.

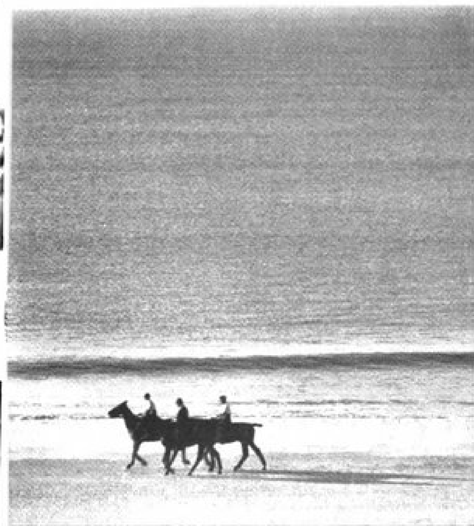
Fotografie Luigi Diaz, D'Ora, L. v. Santho

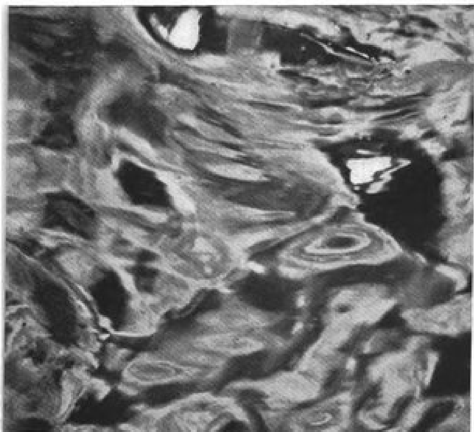
Per la solita incoerenza femminile, che i sarti sanno abilmente sfruttare, le maniche o non ci sono o sono esageratamente ricche.





GIOIE E SVAGHI DELLA SPIAGGIA







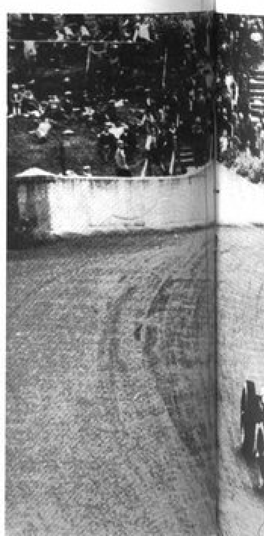


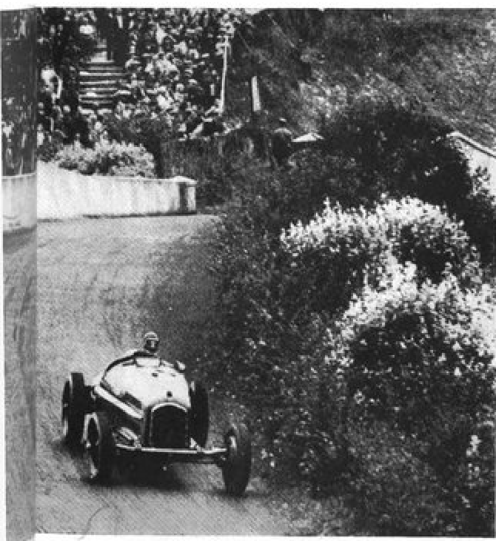
VITTORIE DI UOMINI E MACCHINE ITALIANE

La riscossa si annuncia con segni felici. Dopo un breve periodo di preponderanza delle macchine tedesche più potenti e più razionali, il nostro tricolore è stato issato in alto, al suo posto, proprio nel Gran Premio di Germania. E le nostre macchine nuove non sono ancora pronte.

In alto: Sul Circuito del Montenero Nuvolari, reduce dal trionfo in Germania, rinnova le sue prodezze di asso magicamente abile e giovanilmente audace.

A sinistra: La folla sulle svolte del Nürburgring. - A destra: Passa Nuvolari, nel Gran Premio di Germania. - Sull'altra pagina, in fondo: Nelle gare in salita sulla nuova strada del Grossglockner gli Italiani vincono quasi tutte le categorie.







UN MESE DI SPORT



Ai campionati nazionali del remo nelle acque di Lecco. L'otto di Livorno, dopo la vittoria.

Sotto: Il quattro con timoniere della Pullino e il quattro senza dell' Olona campioni.

A destra, in mezzo: Gambetta, nuovo astro del nuoto italiano.

Sotto: Lanzi, vincitore della corsa di 800 metri allo stadio di Colombes a Parigi contro Americani e Francesi. - A destra: Beccali, durante la gara dei 1500 metri piani.













Lo sport in Russia. A Mosca s'è conchiuso il borghesissimo torneo tennistico per il campionato russo. Sopra: La folla al Derby di trotto assiste alla sconfitta del favorito.



L'ACCADEMIA FEMMINILE DELL'O. N. B. A ORVIETO

Lo sport femminile è un argomento del quale lungamente si è discusso in tutte le Nazioni, sotto i punti di vista igienico, morale, demografico e organizzativo: esso va svolto con razionalità e scienza, in modo che non sia diretto a snaturare l'indole e le funzioni della donna. Nulla è più antiestetico, più triste, più amorale della mascolinizzazione, quale essa sta prevalendo in molti Paesi, che toglie alla vita stessa gran parte del suo colore sentimentale e alla donna la coscienza delle sue mansioni fondamentali, indirizzate verso l'istinto di maternità.

Madri sane e forti, tuttavia, daranno con probabilità figli sani e forti, e la maternità sarà più facile per organismi temprati da uno sport regolare e clinicamente studiato.

La donna sportiva, in questo senso, si perfeziona come compagna per l'uomo, rinviando il triste maturare della vecchiaia, correggendo le pericolose magrezze o il precoce afflosciamento, acquistando serenità di spirito, capacità lavorativa e contentezza dei propri doveri.

A questo giusto equilibrio degli sports femminili, integrati ed elevati alla loro funzione eugenica ed educativa da un corredo vasto e completo di nozioni e di cultura generale, ha pensato l'Opera Nazionale Balilla, istituendo in Orvieto dal novembre 1927 un'Accademia femminile fascista di educazione fisica e giovanile, scuola avente rango ed ordinamento di istituto superiore.

In essa si formano le dirigenti delle organizzazioni delle Piccole e Giovani Italiane e le insegnanti di educazione fisica per le scuole medie.

La giovinetta che esce dall'Accademia, dopo il corso biennale, può considerarsi dotata di una educazione modernissima e compiuta. Sportivamente, anzitutto, ella è di gran lunga superiore alla media e anche a quelle figliuole di famiglia ricca, per cui i genitori non hanno lesinato grandissime spese negli sports.

Razionali, di perfetto stile, sono i risultati di due anni di allenamento, al comando e sotto la sorveglianza di istruttori specializzati: esercizi da camera e sugli attrezzi, palla al volo, palla al cesto, palla rilanciata, palla a mano, nuoto e specialmente il tennis sono per le accademiste di Orvieto pane di casa.

L'antica città etrusca è oggi abbellita, accanto alle sue meraviglie preistoriche e ai meravigliosi documenti del nostro Medioevo e del nostro Rinascimento, dalla vitalità di queste figliole, che l'abitudine sportiva, la disciplina, la pratica al massaggio, alle doccie, ai movimenti razionali fanno tutte belle.

L'inverno le accademiste partono verso uno dei più rinomati centri invernali, a sciare, e vi si trattengono un mese intero.

L'educazione ricevuta da una giovane donna nell'Accademia è veramente completa anche dal punto di vista scientifico e spirituale: già l'ambiente è definito dal fatto che per essere ammesse a Orvieto è necessario un titolo di scuola media; inoltre, corsi biennali obbligatori di francese e di inglese pongono le accademiste in grado di sapersi esprimere nelle due più diffuse lingue moderne, con particolare riguardo alle opere letterarie, scientifiche e alla terminologia sorte in Francia, in Inghilterra, in America, intorno allo sport, all'igiene, all'organizzazione.

E saranno buone mogli, queste ragazze.

Anzitutto, le abitudini sportive non si accompagnano mai nella vita con la tendenza a brontolare, a fare i capricci, ad amareggiarsi, difetti che — com'è noto — determinano il novanta per cento delle infelicità coniugali:

la salute fisica dà l'ottimismo, il coraggio nelle avversità, la serenità, la capacità eventualmente di comprendere un uomo affaticato e di collaborare con lui.

Principalmente, poi, le ragazze dell'Accademia di Orvieto ricevono un vasto, profondo corredo di istruzioni scientifiche, mediche, in previsione della più sacra funzione femminile, quella della maternità. È stato detto, e non a torto, che la maggior parte dei casi di mortalità infantile sono delitti, perchè si sono trascurati i doveri, che si hanno verso il bambino sia prima che dopo la sua nascita.

Un corso scientifico di antropologia fisica ed eugenetica pone in condizione l'accademista di affrontare con coscienza di causa il pericolo della maternità, di prevenire malattie epidemiche o comunque infantili, mentre il suo fisico rafforzato la fa più disposta a diventar madre senza correre alcun pericolo di minorazioni fisiche o estetiche.

L'igiene singola e collettiva è curata nell'Accademia sia come esempio che come insegnamento: si prevede, infatti, che da questo nucleo centrale usciranno le donne, che dovranno organizzare lo sport e l'educazione femminile in tutte le provincie italiane.

Si deve occupare la donna di politica?

Quando la politica è coscienza del mondo in cui si vive e non preoccupazione suffragistica, quando in essa è compreso il senso storico di ciò che fummo e ciò che saremo, come si potrà negare alla donna, costituzionalmente legata più di ogni altro alla perpetuità della razza e della patria, nocciolo del vivere familiare, il diritto, anzi il dovere, di avere una coscienza politica?

E all'Accademia di Orvieto larga parte ha negli insegnamenti l'educazione storica, politica, l'indirizzo verso i problemi sociali. Che cosa intenda essere il Fascismo, in qual modo, con il corporativismo, affronti la questione del capitale e del lavoro e la risolva nella collaborazione, come intenda l'assistenza, la famiglia, la Patria viene detto alle giovani, non in forma vanamente dogmatica, ma in modo che — attraverso la comprensione e la discussione — assimilino la verità e il sapore del nostro vivere contemporaneo.

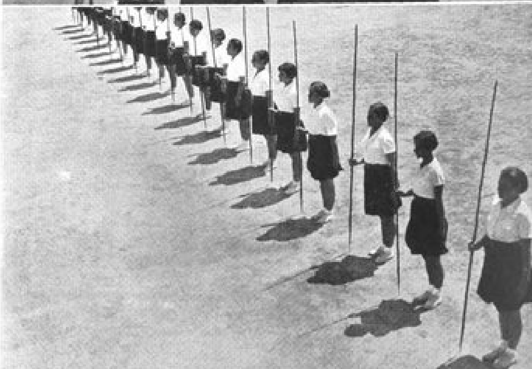
Uscire dall'Accademia di Orvieto, d'altronde, mette una donna nella possibilità di risolvere il problema della vita con assoluta dignità e indipendenza.

Appositi concorsi sono offerti alle diplomate, con stipendi iniziali di novemilacinquecento lire annue, oltre le indennità di servizio attivo e le aggiunte; gli anni trascorsi nell'accademia contano agli effetti dell'anzianità.

Tanto agli effetti economici quanto a quelli fisici e spirituali, il diploma dell'Accademia è il titolo più utile e più signorile per una figlia dell'Italia di Mussolini.









Esercizi d'insieme delle allieve della Accademia dell'Opera Balilla a Orvieto.

PRIMATI DELL'ALA FASCISTA

CINQUEMILA CHILOMETRI DI VOLO

Dieci anni fa il primato mondiale di distanza con idrovolanti era di poco meno di tremila chilometri ed era americano, l'anno scorso lo conquistarono gli Italiani con poco più di 4100 chilometri, poi passò alla Francia con poco vantaggio ed ora dal 16 luglio è tornato all'Italia con 4966 chilometri di volo ininterrotto.

Il merito di questa vittoria è come sempre complessivo dei progettisti del motore e del velivolo, dei costruttori, del capo pilota, del restante equipaggio, di coloro che idearono o fornirono le installazioni per la navigazione non ultima la radio.

Ma, altrettanto naturalmente, il merito primordiale va al Duce, Capo supremo dell'aviazione, che sprona ed incoraggia e premia con l'alta Sua parola tutte le imprese aviatorie, che ha costruito "l'ambiente", che ha diffuso altissimo spirito fascista in tutti gli aviatori ed i costruttori.

Mario Stoppani, pilota dal 1915, asso della caccia con sei vittorie, due volte decorato di argento al valor militare, volatore instancabile, collaudatore espertissimo, fu il capo pilota del lungo volo; Casimiro Babbi, capitano pilota dal 1927, esperto navigatore, fu il secondo pilota ed ufficiale di rotta, Amedeo Suriano serg. magg. radiotelegrafista, trasvolatore atlantico, assicurò durante tutto il volo il collegamento radio fra il velivolo e la terra.

L'idrovolante vincitore, il Cant Z 501, è un normale velivolo della ricognizione militare, del tipo costruito in serie, ma provvisto di serbatoi supplementari di benzina.

Esso ha compiuto il volo in venticinque ore, perciò collegando Monfalcone alla Somalia britannica alla media di 200 chilometri all'ora.

Mario Stoppani, che ha conquistato all'Italia il primato mondiale di distanza in linea retta.





Il capitano Casimiro Babbi, secondo pilota e ufficiale di rotta.



Il sergente maggiore radiotelegrafista Amedeo Suriano, atlantico.

L'idrovolante "Cant Z 501", col quale Stoppani e Babbi hanno compiuto il volo Monfalcone-Berbera in 25 ore.

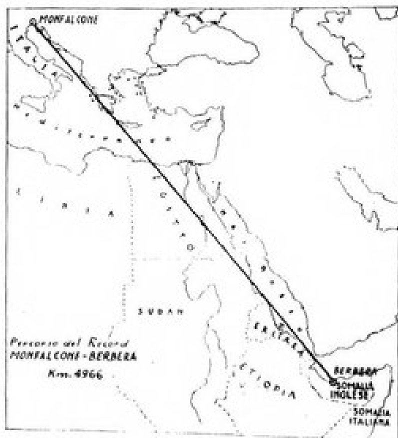
Ma la sua velocità massima è di 260 km-ora, con un peso totale di 6700 kg. dei quali 3300 di carico utile.

Ideatore e progettista n'è l'ing. Filippo Zappata già ufficiale del Genio Aeronautico, successivamente occupato in varie ditte italiane e in una ditta straniera, e da un paio d'anni tornato in Italia quale direttore tecnico della Sezione Aeronautica dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, presso la quale il velivolo vittorioso è stato costruito.

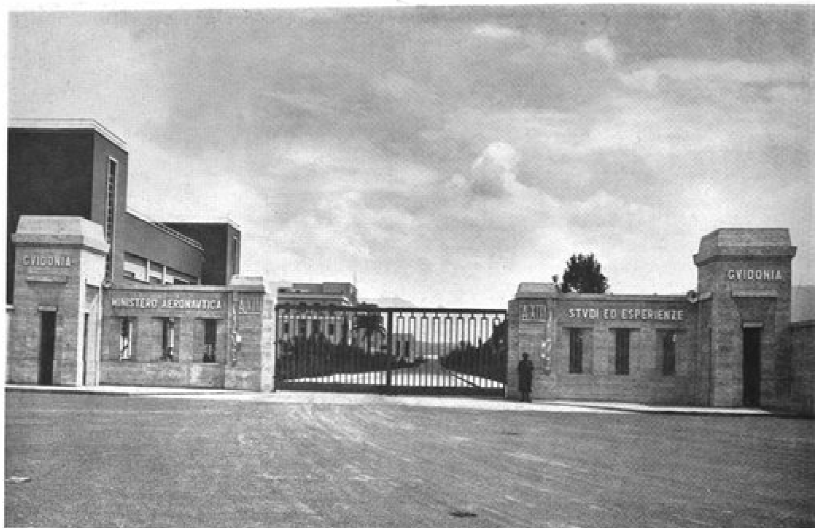
Il motore Isotta Fraschini Asso di 750 cavalli ha una storia gloriosa, giacchè è un perfezionamento di quello che equipaggiò gli idrovolanti S 55 X della doppia transvolata dell'Atlantico Nord.

Gli aviatori italiani mentre si preparano agli eventi più duri sentono il loro spirito esaltato da queste vittorie e fanno seguire il loro plauso al dispaccio che l'equipaggio dell'idrovolante transvolatore ha ricevuto dal Sottosegretario per l'Aeronautica: "Sono orgoglioso d'inviarvi l'elogio del Duce per il nuovo trionfo dell'ala italiana".

A. M.



Il percorso del record Monfalcone-Berbera (Somalia inglese): 4966 km.



Guidonia - L'ingresso agli impianti aeronautici.

SCIENZA ED ATTUAZIONI DELL'ALA FASCISTA

V'è una frase, nell'intervista storica concessa poco fa dal Duce ad un giornalista straniero, che non molti italiani hanno forse rilevato perchè sembra concernere un problema particolare in un quadro grandioso di politica generale, ed è questa:

"L'avvenire dell'Italia, l'avvenire del mio Paese può giocarsi nell'aria".

Ma per gli aviatori che d'abitudine abbracciano con lo sguardo un vasto panorama di cose e di concetti senza tuttavia lasciarsi sfuggire l'obiettivo singolo, quella semplice frase apre un orizzonte amplissimo di previsioni e di possibilità; e sembra esprimere un programma d'azione concreto e realistico, essenzialmente moderno, fortemente guerriero e fascista.

Non è certo questo il luogo per insistere sull'argomento cui le parole del Duce alludono, nè azzardare pronostici sui programmi d'azione.

Soltanto è a noi lecito sottolineare che, se a proposito dei problemi italo-etiopici il Duce ha creduto alludere all'aviazione, se Egli il cui spirito è tanto squisitamente realizzatore ritiene che l'aviazione può essere elemento decisivo nella lotta, vuol dire che le premesse necessarie a tali conseguenze sono già concrete.

Per l'aviazione, nella quale all'eccellenza dello spirito dei volatori è corrispettivo indispensabile l'eccellenza delle caratteristiche del materiale, le premesse necessarie sono bensì in primo luogo l'educazione marziale e l'istruzione professionale, ma sono subito dopo la concreta efficienza dei mezzi materiali, i quali a loro volta sono il frutto dell'attrezzatura scientifico tecnica di cui in quattordici anni di fascismo l'aviazione italiana si è dotata.

La clamorosa vittoria tecnico sportiva del primato mondiale di distanza conquistato da Stoppani Babbi e Suriano e di cui trattiamo in altre pagine della Rivista, per la sua stessa direttrice di rotta richiama le menti ed i cuori aviatori all'Africa Orientale Italiana, ma in attesa che gli eventi c'inducano ad occuparci dell'Aviazione in quelle regioni (la linea aerea da Roma a Mogadiscio prosegue le sue prove) non è fuori luogo, anzi è interludio opportuno, esporre e commentare talune fotografie degli impianti del Centro Sperimentale di Guidonia, massimo organo scientifico aviatorio italiano.

I principali impianti di Guidonia sono: quelli strettamente aerodinamici di cui tratteremo in uno scritto apposito, tanto la loro importanza è elevata nei confronti con alcuni similari nuovissimi impianti stranieri; quelli della sezione idrodinamica, gli impianti chimico-fisici e tecnologici, gli impianti marconistici, quelli della sezione esperienze sui motori, quelli dell'officina di costruzione dei modelli vari e di velivoli in ispecie, gli impianti della sezione ottico-fotografica, i laboratori degli strumenti di bordo e, importantissimo, lo Stabilimento delle Costruzioni Aeronautiche.

La sezione idrodinamica è forse quella che anche agli occhi d'un profano presenta la maggiore grandiosità di impianti e desta la curiosità maggiore.

In essa si esperimentano le reazioni dell'acqua sopra un corpo che immerso parzialmente in essa, si sposti, rispetto ad essa con una determinata velocità, se ne sollevi e vi ridiscenda, così come fanno gli idrovolanti. Perciò la parte essenziale della sezione aerodinamica è costituita dalle "vasche" piene d'acqua, dai meccanismi che fanno muovere i modelli di velivoli e dalle bilancie che misurano le resistenze e le spinte del liquido sui modelli.

Una prima è la vasca circolare per lo studio della sta-



Una veduta generale dei nuovi impianti aeronautici.

bilità dei velivoli e nella quale i modelli sono sostenuti da un braccio centrale e sono fatti muovere nell'acqua con velocità notevoli, lungo una traiettoria circolare il cui raggio può variare fino a cinque metri.

Invece la grande vasca longitudinale, forse la maggiore del mondo, è lunga quasi mezzo chilometro, larga sei metri e mezzo, profonda fino a tre metri e mezzo; ha perciò la superficie di tremila metri quadri e la capacità di diecimila metri cubi.

Vi si possono provare anche modelli di grandi dimensioni fino a cinque metri di lunghezza.

Due sono i carrelli attrezzati per far sostenere e far muovere i modelli.

Il carro azzurro, più grande, è destinato alle esperienze con velocità basse, da dieci centimetri al secondo fino a quindici metri al secondo con possibilità di variazioni di dieci in dieci centimetri al secondo.

Il carrello rosso, più piccolo, è invece destinato alle velocità maggiori, fino a trenta metri al secondo.

Questo cenno non dà neppure una pallidissima idea delle ingegnose disposizioni adottate per la regolarità della corsa, per la stabilità dei carrelli, per la misurazione delle spinte, per la neutralizzazione delle energia delle onde mosse dai modelli in corsa, per l'interaccordo dell'operatore sul carro e del manovratore ai motori, per la sicurezza rispetto ai forti potenziali elettrici adoperati. L'elettricità e la radiotecnica hanno in questo impianto portato i contributi più moderni e perfetti.

I modelli di velivoli, immersi nell'acqua e sostenuti dal braccio del carrello mobile, si spostano nel liquido, se ne sollevano mano mano che la corsa aumenta, "decollano" ossia si librano nell'aria, si riabbassano quando la velocità diminuisce, e si posano tal quale fossero idrovolanti veri; la similitudine delle forme, le interazioni dell'acqua e delle pareti della vasca sono studiate in modo esatto per trarne le deduzioni pratiche applicabili al caso vero.

Passiamo ora alle sezioni fisico chimica e tecnologica. Chiunque sappia, anche per sentito dire, con quanta delicatezza la scienza moderna si sia indotta a studiare le proprietà dei materiali per utilizzarle al massimo, chiunque rifletta che in aviazione dove il peso è fattore essenziale, nella robustezza sta tutta la sicurezza del volo, comprenderà facilmente quale principale importanza abbia, in una istituzione scientifica come quella di Guidonia, l'analizzare i materiali aeronautici in tutti i loro aspetti. Forzatamente dobbiamo ricorrere alla enumerazione degli impianti principali di cui le nomi-



Lo stabile della Direzione Studi ed Esperienze.



Esperienze con modellino di idrovolante nella vasca idrodinamica.

nate sezioni sono dotate, senza dilungarci in dettagliate spiegazioni tecniche.

"Bilancia" per la determinazione delle proprietà magnetiche dei materiali; "micrometri" capaci di determinare fino al millesimo di millimetro le deformazioni che il calore produce nei metalli; "elettrocalamite" per analizzare se la struttura dei metalli ferrosi è omogenea; "potenziometri" per la misurazione delle correnti elettriche debo-



Il carro per le esperienze su modellini, nella vasca aerodinamica.

lissime con possibilità di determinare le differenze fino a un decimillesimo di "volta"; "viscosimetro" per l'analisi dell'olio prima e dopo l'influenza di agenti fisico chimici quali per esempio i raggi ultravioletti; "spettrografi", "fotometri", "leucometri" per lo studio dei materiali luminescenti (quali per esempio si adoperano per rendere visibili al buio i quadranti degli orologi) e per lo studio delle sfumature dei colori; apparati radioscopici e radiografici che permettono vedere attraverso grossi spessori di materiali (per esempio quindici centimetri di legno, cinque centimetri d'alluminio, tre millimetri di rame) al fine d'indagarne la struttura.

In questa sezione si produce l'aria liquida per le esperienze inerenti ai voli ad altissima quota ed in genere ai voli in ambienti a temperatura bassissime.

Si vede poi la lunghissima serie delle macchine per le prove meccaniche (statiche e dinamiche) dei materiali: macchine per le prove di "durezza", per le prove di "taglio", "compressione", "trazione , "flessione", "torsione"; talune di queste macchine esercitano sforzi fino a trenta tonnellate, alcune provano fili o funi metalliche, altre catene, altre barre, ruote, travi; macchine per prove di "resistenza"; alcune macchine completano le prove meccaniche con prove termiche.

Le macchine per prove dinamiche comprendono il percotimento, la flessione rotante, la vibrazione.

Alcuni laboratori fanno prove su stoffe, su vernici, su caucciù, cementi, oli, semi oleosi; si effettuano prove idrauliche, magnetiche, termiche, pneumatiche.

Più propriamente si occupano di tali ultime le sezioni chimiche organica ed inorganica; una parte specialmente importante dell'attività di queste sezioni riguarda i carburanti, altre gli esplosivi, gli aggressivi chimici, i nebbiogeni, gli incendiari, le leghe, particolarmente le leghe leggere d'alluminio e magnesio. Queste sezioni si occupano di metallografia, con bilancie di precisione, microscopi fotografici, forni elettrici fino a 1300 gradi, vasche per lo studio delle corrosioni.

La sezione radio-tecnica di Guidonia è assolutamente degna della Nazione che dette i natali a Marconi e dell'Aviazione che in famose transvolate mondiali ha fatto della radio utilizzazioni famosissime.

L'aeronautica italiana studia e produce e prova da sè le stazioni trasmittenti e riceventi che occorrono ai suoi velivoli. Per ottenere ciò nello stadio odierno di meraviglioso e incessante progresso e per mantenersi sempre all'altezza dei tempi, le istallazioni di Guidonia sono dotate dei perfezionamenti più completi e recenti.

Alte antenne, camere schermate alle perturbazioni magneto-elettriche, camere silenziose ossia isolate da ogni rumore esterno per le prove acustiche, dotazioni svariatissime di valvole, di oscillografi, di filtri elettrici, di misuratori di frequenze elettriche ed acustiche; cellule fotoelettriche, misuratori di elevatissime tensioni fino a centomila volta; apparati radiogoniometrici, trasmettitori di immagini (in tre minuti si possono avere dal velivolo a terra fotografie, disegni, scritti del formato di centimetri 13 × 18) impianti per onde ultra corte, fanno della sezione radio di Guidonia il polo dell'attenzione dei radiotecnici di tutto il mondo.

È impossibile esaurire in un solo scritto una rassegna sia pure sommaria di questa grandiosa istituzione che la volontà del Duce ha dato all'Italia. Bisognerà rinviare la trattazione di molti altri importantissimi argomenti.

Guidonia è già mèta di veri pellegrinaggi di studenti e d'ingegneri, non soltanto italiani ma altresì stranieri. Essa insegna a questi ultimi che l'Italia guerriera ha un quadrato cervello per guida al suo braccio; e che le conquiste della sua forza servono sopra tutto per estendere il campo di conquista e di dominio del suo pensiero scientifico.

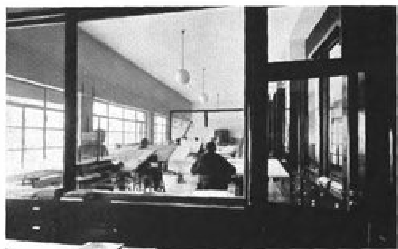
AMEDEO MECOZZI



Lo stabile dove sono sistemati gli impianti della radio.



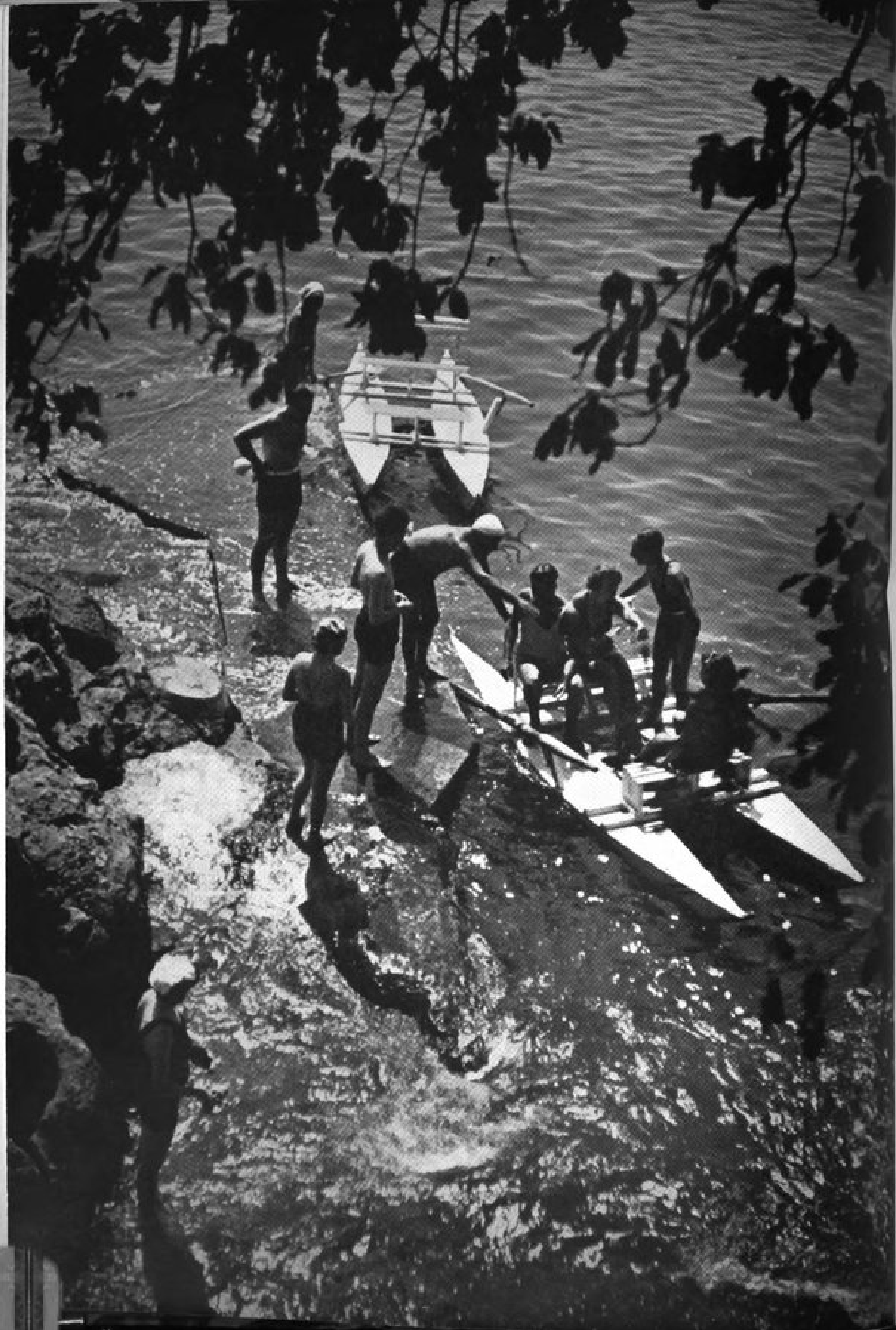
Reparto ricevitori - Camera a schermatura elettrica.



Padiglione radio - Sala disegni.



Reparto trasmettitori - Sala banchi di prova.



I RAGGI INFRAROSSI NELLA MARINA

L'immenso campo delle radiazioni elettromagnetiche, oggi conosciuto dalla scienza, va dalle radiazioni cosmiche alle onde hertziane usate nelle comunicazioni marconigrafiche. Uno degli elementi fondamentali che distingue le varie specie di radiazioni è la lunghezza d'onde.

Quelle cosmiche hanno lunghezze d'onde dell'ordine di frazioni di un miliardesimo di millimetro, le hertziane possono teoricamente raggiungere i trenta chilometri.

Entro determinati limiti di lunghezza d'onde le radiazioni si manifestano con fenomeni identici e perciò, da questo punto di vista, possono essere ripartite in gruppi distinti che si susseguono nell'intera, ampissima scala che tutte le comprende.

L'occhio umano percepisce alcuni gruppi delle suddette radiazioni e precisamente quelle che si manifestano con i colori dello spettro solare e che hanno lunghezze d'onde decrescenti dal rosso al violetto, colori che, come è noto, occupano le estremità dello spettro accennato.

Il gruppo di radiazioni che nella scala delle suddette lunghezze precede quello corrispondente al rosso, si estende cioè tra un terzo di millimetro e otto millimetri di lunghezza d'onda non è percettibile dall'occhio umano e viene chiamato "infrarosso" o "della luce nera".

Ogni corpo sottoposto al riscaldamento emette radiazioni di lunghezza d'onda sempre minore di mano in mano che aumenta la sua temperatura.

Questo fenomeno può facilmente osservarsi in tutti i casi nei quali ad un corpo qualsiasi vengano gradatamente somministrate quantità sempre crescenti di calore. A partire da un certo istante esso assumerà il colore rosso cupo, quindi diverrà rosso brillante, prenderà poi successivamente tutti i colori dell'iride fino a raggiungere il violetto.

Nel passare da una colorazione all'altra la lunghezza d'onda delle radiazioni emessa dal corpo suaccennato va progressivamente diminuendo: prima di prendere il color rosso essa è quindi una cospicua sorgente di luce nera.

Il sole è un potente produttore delle suddette radiazioni, sia per l'effetto di riscaldamento che produce, sia per emanazione diretta: in natura v'è quindi abbondanza di raggi infrarossi. La scienza fornisce tuttavia delle sorgenti di luce nera abbastanza potenti e di facile impiego.

Sono esse costituite da normali archi voltici o da lampade ad incandescenza il cui filamento è composto di speciali ossidi metallici; muniti di un filtro all'ossido di manganese che lascia passare soltanto le radiazioni infrarosse. Queste speciali sorgenti vengono comunemente chiamate "proiettori infrarossi".

Le radiazioni della luce nera hanno attirato in modo particolare l'attenzione degli scienziati per le speciali proprietà che posseggono. Ne citeremo due principali che sono suscettibili di interessanti ed utili applicazioni.

La prima si manifesta col provocare sensibili variazioni nella resistenza che alcuni corpi oppongono al passaggio della corrente elettrica.

La seconda è caratterizzata dalle facoltà che i suddetti raggi hanno di penetrare la nebbia.

Le miriadi di microscopiche gocce d'acqua sospese nell'atmosfera che costituiscono la nebbia, hanno la proprietà di diffondere in tutte le direzioni i raggi luminosi che le attraversano e creare così uno schermo abbagliante il quale cela all'occhio umano i contorni, o anche qualsiasi traccia, degli oggetti posti al di là di esso.

Il potere diffusivo della nebbia si esercita sui raggi infrarossi più limitatamente che sui luminosi a causa della maggiore lunghezza d'onda dei primi.

La prima proprietà dei raggi infrarossi venne largamente utilizzata nella preparazione dei cosiddetti "sbarramenti invisibili" posti a protezione di stretti passaggi che adducono a locali i quali debbono essere frequentati soltanto da persone debitamente autorizzate.

Schematicamente, i suddetti sbarramenti protettivi sono costituiti da un proiettore infrarosso, disposto in modo che il fascio dei raggi che esso emette debba necessariamente essere attraversato da chiunque intenda percorrere il passaggio vigilato. Sulla parete di fronte a quella in cui è sistemato il proiettore si pone una cellula fotoelettrica inserita in uno speciale circuito elettrico il quale nel caso di improvvise e notevoli variazioni della corrente che lo percorre, mette in azione alcuni dispositivi di allarme.

Le cellule fotoelettriche particolarmente sensibili ai raggi infrarossi sono costituite da una sottile lamina di quarzo avente le facce coperte da un sottile strato di solfuri metallici (di tallio, di bismuto); racchiusa in un tubo di vetro dal cui interno è stata tolta l'aria ed inserita in un circuito elettrico. La resistenza apposta dalla cellula al passaggio della corrente elettrica è molto diversa a seconda del caso in cui essa sia, o meno, investita da raggi infrarossi; minore nella prima circostanza, maggiore nella seconda. È perciò chiaramente comprensibile come allorquando un corpo opaco ai suddetti raggi, come quello umano, si interponga, anche per brevi istanti, tra il proiettore e la cellula, la corrente che questa attraversa subisca variazioni di intensità tali da provocare il funzionamento di particolari segnali di allarme.

Come già si è detto il fascio di raggi infrarossi emesso dal proiettore non è visibile al nostro occhio e pertanto è facile disporre lo sbarramento protettivo in modo che l'esistenza di esso non sia percepita da coloro che intendessero varcarlo per fini delittuosi.

La seconda proprietà dei raggi infrarossi e cioè quella di penetrare la nebbia, è suscettibile di larghe applicazioni a vantaggio della sicurezza della navigazione.

La nebbia, specialmente se molto densa, costituisce uno dei maggiori pericoli che minaccia noi naviganti.

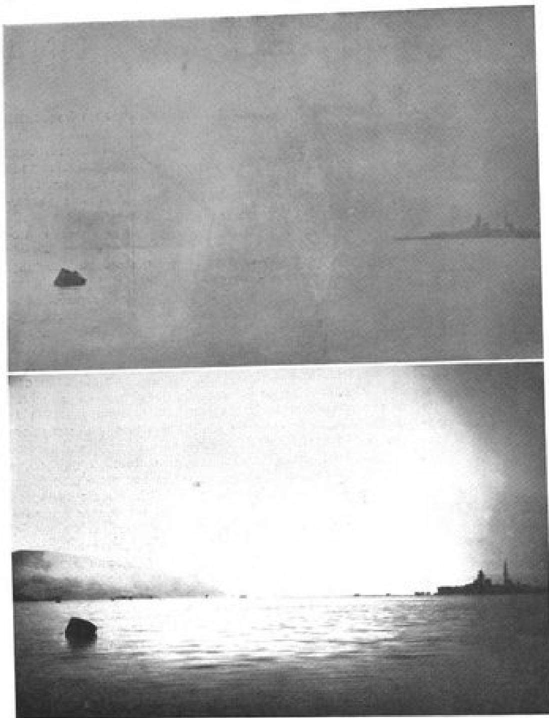
Le norme del regolamento internazionale per evitare gli abbordi in mare stabiliscono che durante la navigazione con tempo nebbioso, le navi debbano emettere con continuità particolari segnali acustici atti a rivelare la loro presenza alla maggior distanza possibile; ma anche più recenti statistiche dei sinistri marittimi dimostrano come l'osservanza di tali regole sia spesso insufficiente ad evitare gravi collisioni.

Astrazione fatta dall'eventuale incontro con altre navi, la nebbia è molto pericolosa per i naviganti, nelle zone di mare infestate da bassifondi e da correnti marine.

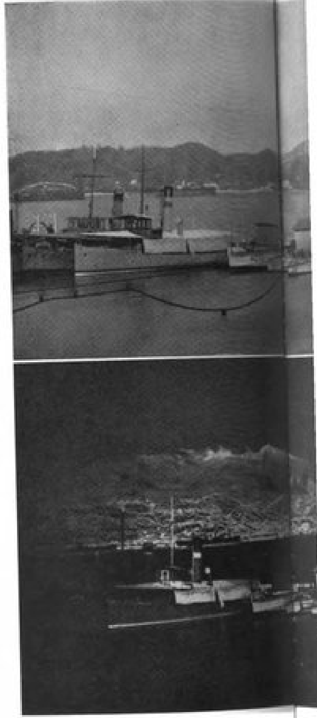
Manca infatti in tal caso la possibilità di determinare le proprie posizioni riferendosi ad obiettivi terrestri e soltanto le continue misurazioni della profondità delle acque può consentire di allontanare il pericolo dell'incaglio. Nei tratti di costa particolarmente pericolosi si è cercato di venire in aiuto ai naviganti con la sistemazione di speciali apparecchi che in tempo di nebbia emettono segnali acustici ben noti ai naviganti; ma anche tale provvedimento non dà sicura garanzia di incolumità.

In alcuni passaggi ristretti è stato di recente adottato il sistema dei cavi guida. Un cavo metallico percorso da una corrente elettrica che genera un ampio e potente campo magnetico, vien disteso sul fondo del canale e nella zona di esso che risulta percorribile senza pericolo. Mediante appositi apparecchi rivelatori, una qualsiasi nave può apprezzare facilmente e rapidamente se, nel percorrere il canale, essa si mantiene esattamente al disopra del cavo guida o se va allontanandosene e comportarsi quindi come se fosse sotto la guida di un provetto pilota.

Il problema della sicura navigazione in tempo di nebbia può quindi considerarsi risolto soltanto nell'ultimo caso



Tempo nebbioso. Sopra: Fotografia normale. Sotto: Fotografia infrarossa.



Foschia leggera. Sopra: Fotografia

che abbiamo accennato; negli altri rimane sempre irto di incognite pericolose. Per ridurre queste ultime, la genialità degli inventori si è da tempo rivolta allo studio di apparecchi basati sull'impiego dei raggi infrarossi e che consentono la visione attraverso la nebbia.

Le ordinarie fotografie non sono impressionabili dai raggi infrarossi, altre però preparate con speciali procedimenti lo risultano in grado soddisfacente. Per usarle nella particolare funzione che abbiamo indicato occorrono macchine di presa che siano munite di appositi filtri, posti sull'obbiettivo, i quali impediscono l'entrata nella camera oscura alle radiazioni aventi lunghezze d'onda inferiori a quelle del gruppo delle infrarosse. Gli apparecchi per la visione attraverso la nebbia sono per l'appunto costituiti da macchine per fotografie infrarosse, munite di sistemazioni per il rapidissimo sviluppo della lastra.

Non appena dalla percezione di un segnale acustico si abbia la sensazione che qualche altra nave trovasi nelle vicinanze della propria, si punterà la macchina di presa nel settore dal quale proviene il suono e con successive fotografie si potrà identificare la posizione e la rotta del non gradito vicino.

Evidentemente la distanza alla quale risulterà possibile rilevare la fotografia con sufficiente chiarezza e senza essere costretti a pose molto lunghe, dipenderà dalla potenza delle radiazioni infrarosse emesse dall'oggetto che si deve ritrarre.

Nel caso particolare delle navi a motore, che costituiscono la grandissima maggioranza di quelle che si incontrano sui mari, le condotte di scarico dei gas caldi, residui della combustione del carbone e della nafta, e cioè i fumaioli, sono sorgenti abbastanza potenti di raggi infrarossi e pertanto vi è da sperare che la visione attraverso la nebbia faccia ben presto notevoli progressi.

La fotografia infrarossa ha fin da ora dato ottimi risultati nella ripresa di vasti panorami.

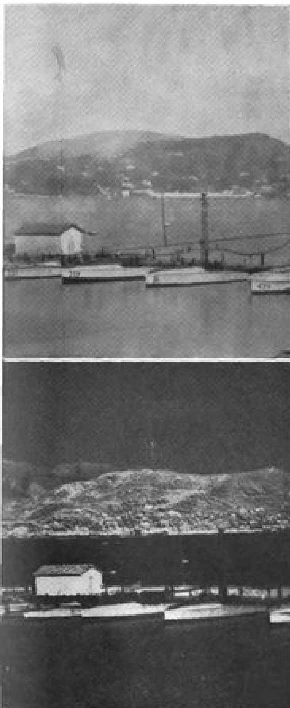
Osservando un ampio paesaggio in condizioni di normale visibilità, si riscontra quasi sempre che qualche zona di esso è velata dalla foschia o appare poco chiara per essere posta in cattive condizioni di luce.

Se il panorama è illuminato e riscaldato dal sole, tutti gli oggetti che ne fanno parte emettono raggi infrarossi e pertanto le immagini di essi verranno riprodotte sulle lastre con nitidi contorni senza pregiudizio della foschia, e anche se alla vista non appaiono tali.

Le fotografie così prese hanno però un aspetto sensibilmente diverso da quello normale perchè i vari oggetti che compongono il panorama hanno rispetto ai raggi infrarossi un potere riflettente diverso da quello inerente alla radiazione visibile.

Il cielo azzurro appare in esse completamente nero, mentre le piante e la vegetazione assumono, ad esempio, un colore molto chiaro, quasi bianco.

I raggi infrarossi consentono altresì la cosiddetta "notte-





normale. Sotto: Fotografia infrarossa.

Foschia lievissima. Sopra: Fotografia normale. Sotto: Fotografia infrarossa.

visione". Il procedimento fotografico che abbiamo accennato consente infatti di rilevare nottetempo l'immagine di un qualsiasi oggetto che rifletta o produca raggi infrarossi.

La "notte-visione" potrà avere utilissime applicazioni nel campo bellico marittimo. In tempo di guerra e nelle ore notturne le navi militari usano navigare perfettamente oscurate per non farsi scorgere da eventuali nemici.

Il combattimento notturno; che, a causa delle brevi distanze alle quali le unità avversarie si avvistano, può degenerare facilmente in una vera e propria mischia; costituisce infatti per le navi maggiori e più potenti un pessimo affare. Di giorno esse possono facilmente avere il sopravvento sulle unità meno armate e meno protette, concentrando su di esse il tiro delle loro artiglierie fin dalle distanze alle quali l'offesa di quelle risulta di pochissima entità. Di notte sono invece obbligate a lottare corpo a corpo e possono ricevere danni non lievi anche da una modesta torpediniera.

Le cure particolari che tutte le marine, grandi e piccole, dedicano allo sviluppo del naviglio silurante sono in gran parte dovute alla constatazione che il combattimento notturno rientra nel novero delle possibilità belliche e che a questa eventualità occorre prepararsi approntando i mezzi maggiori redditizi.

Nel quadro delle suddette operazioni, la "notte visione" assume una somma importanza. Consideriamone il duplice aspetto: protettivo ed offensivo. Come già osservammo i fumaioli delle navi sono perennemente riscaldati dai gas residui della combustione del carbone o della nafta che forniscono l'energia all'apparato motore e ai macchinari di bordo, emettono perciò copiose radiazioni infrarosse.

Dal punto di vista protettivo, la "notte visione" dovrà tendere a facilitare alle navi maggiori la scoperta delle siluranti nemiche eventualmente in agguato nelle zone di mare che si attraversano; dal punto di vista offensivo dovrà facilitare a queste ultime la ricerca del desiderato bersaglio.

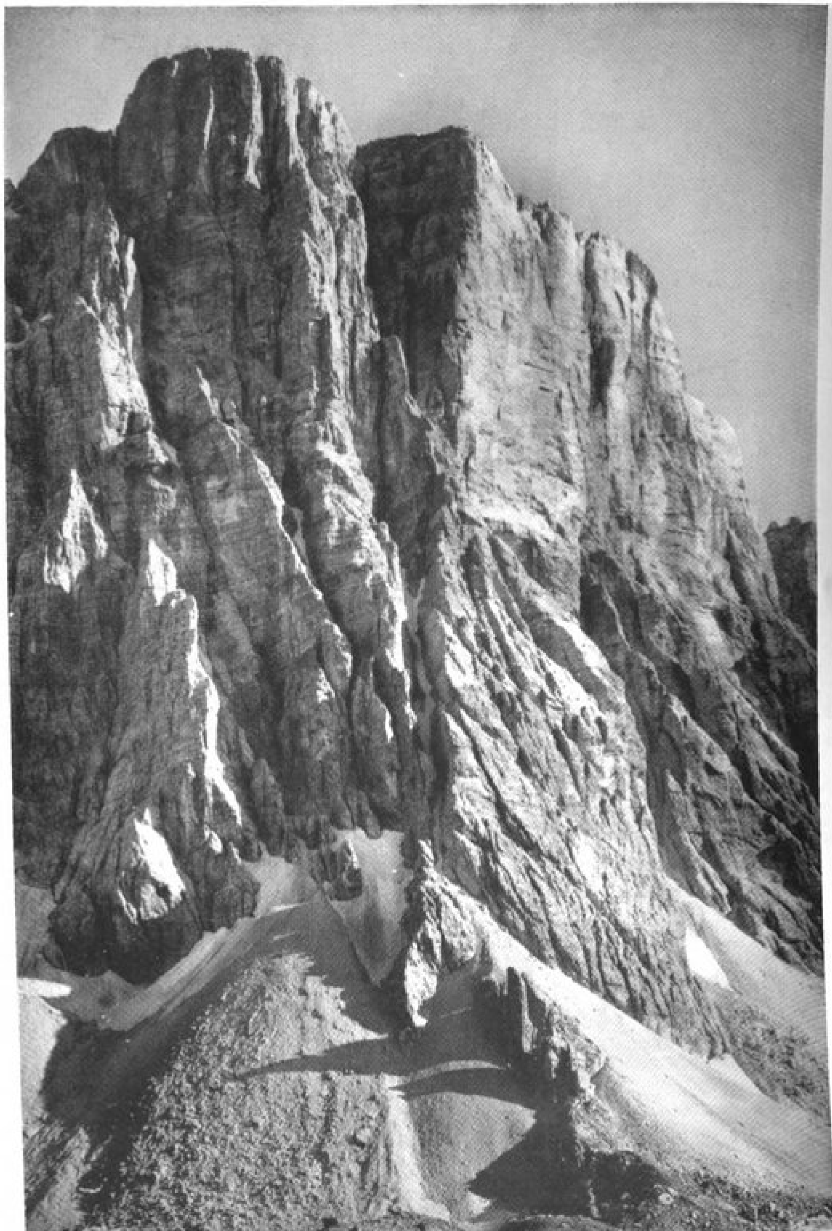
Tale duplice aspetto delle "notte visione" in mare ha attirato l'attenzione di molti inventori i quali cercano di superare le difficoltà che si oppongono alla preparazione di apparecchi utili e pratici nell'un caso e nell'altro, e che si identificano nella scarsa possibilità di rilevare le immagini delle navi alle distanze ritenute opportune.

Il problema della "notte visione" nelle circostanze accennate non è ancora prossimo alla soluzione.

Non così quello della visione attraverso la nebbia.

Esperimenti all'uopo compiuti hanno già dato risultati incoraggianti. Dobbiamo augurarci che la perseveranza degli scienziati riesca a trionfare delle difficoltà che ancora si oppongono al pieno raggiungimento dell'obiettivo e che il genio umano riporti una nuova vittoria sugli elementi della natura che insidiano il nostro dinamismo fonte inesauribile di civiltà e di progresso.

BAHR



Scuola d'ardimento. La Cima de Gasperi nel Gruppo della Civetta (Agordo) scalata lungo lo spigolo dalle Camicie Nere Attilio Zancristoforo, Furio Bianchet e dal Giovane fascista Alvise Andrich dopo 28 ore di strenua fatica.



La Torre di Vipiteno (costruita nel XV sec.).

VIPITENO E LA CHIUSA DI VERONA

Sulla grande via imperiale, che risale l'Adige da Verona e l'Isarco da Bolzano e da Fortezza, sino al Brennero, il confine sacro e perenne al quale fanno guardia sicura seicentomila morti e la incoercibile volontà di cinquanta milioni di Italiani, sorge Vipiteno, a meno di quindici chilometri dal confine italo-austriaco. È opportuno qui accennare a una grave ingiustizia idrografica. A Fortezza, poco sotto al forte sbarramento costruito dagli Absburgo, si incontrano il fiume Rienza, che scende da San Candido, sempre fiume, lungo la incantevole Pusteria e il torrente Isarco, torrente all'origine, sul Brennero, e torrente ancora a Fortezza. All'incontro, la Rienza, gentile, copiosa di acque e nella sua valle naturale, cessa di esistere e l'Isarco, impetuoso di violenza maschile, cessa di essere torrente e diventa pomposamente fiume, finché non lo ingoia il meraviglioso Adige.



Particolare del Palazzo Municipale di Vipiteno.









Vipiteno ha l'aria elegante e birichina di una svelta piccola città che si svolge tutta lungo la via principale, che vuole essere lussuosa e monumentale, con caratteristici edifici del secolo XV, portici allegri e case merlate, finestre sporgenti come piccoli belvedere, cariche di fiori, un trionfo di colori vivaci tra inferriate artistiche a capricciosi disegni. Termina alla Torre, elegantissima, tutta in pietra del luogo, costruita nel secolo XV, superba, sino a qualche mese fa, di una provocante aquila bicipite, morta ora e sepolta, per sempre, nel Museo Comunale.

Sorge nel mezzo di un'ampia conca verde di prati e di boschi, dalla quale si soffonde una indefinibile aria di serena pace idilliaca, capace di guarire la più indurita malattia del fegato e dello spirito, a una sana altitudine di novecento metri, pur essendo a portata di gambe sane le alte cime di Travens, di Tennes, di Monte Cavallo, di Cima Gallina e del Picco della Croce, che è a più di tremila metri, dal quale si gode uno dei più seducenti spettacoli alpini, sino ed oltre al Gran Pilastro e alla Vetta d' Italia.

Ha ripreso il suo nome storico di Vipiteno, nel 1918, in omaggio all'inalienabile diritto della Vittoria e alla luce della tradizione romana.

Era una "mansio romana", "Vipitenum", che si corruppe nel secolo IX, in "Wibitina". Ma, nel 1204, secondo la leggenda, giunse un vecchio e barbaro mendicante, dal nord, seguito da una turba di cenciosi; si chiamava Ster-

A destra, dall'alto: L'albergo sul Passo del Giovo. - Panorama di Vipiteno. - La chiesa parrocchiale. - I portici.

zing e da lui prese nome la infortunata cittadina, e restò fino al 1918. Lo stemma del comune rappresenta appunto un vecchio mendicante, sotto a una rozza aquila con le due ali terminate a croce. Questa ignominia figura ancora, in uno scudo di pietra, tra un rozzo stemma tirolese e la deprecata aquila imperiale. Auguriamo che lo spirito e il senso fascista trionfino sulla grettezza conservatrice di monumenti nefasti. Coi segni dell'antica dominazione bisogna essere inesorabili: devono essere sostituiti, tutti, ufficialmente o "more" squadrista, dai nostri: quelli della Rivoluzione, quelli del Littorio. Più che un diritto è un dovere verso le nuove generazioni, che si italianizzano in questa terra per sempre italiana. Ammoniva Mussolini fin dal 1921, essere necessario lo sfasciamento di ogni forma, anche esteriore, che ricordi la monarchia austriaca.

Tanto più per Vipiteno, dove fu tenuto il famigerato convegno tedesco pangermanista, nel quale si proclamava la necessità di portare il confine germanico, cioè di arretrare quello italiano, sino alle chiuse di Verona (Cern Clause), una ventina di chilometri sotto Ala e altrettanti da Verona.

Accanto alle vestigia di Roma che affiorano frequenti, stanno le reminescenze toscane. Nel medio evo vi fu un fiorente sviluppo commerciale, dovuto alla sua posizione di transito e al fatto che vi mettevano capo i prodotti minerari di Val di Flères, di Val Ridanna che sboccano nella amena conca vipitina. Forse per questo, verso il 1300 il banchiere cambiavalute fiorentino Bartelmi vi apriva un banco, che vi fece floridi affari.

La tradizione dà una grande importanza, anche artistica, alla statua marmorea di S. Giovanni Nepomuceno, eretta nel 1739 al patrono dalla città, riconoscente per essere scampata al pericolo di una furiosa piena del torrente Isarco. Si tratta di uno dei soliti barocchi del tempo. Questo santo fu gettato da un ponte di Praga ad annegare nella Moldava, per ordine di re Venceslao, perchè si era rifiutato di svelare i peccati della regale moglie di cui era confessore: pare che da allora, strana funzione, sia invocato dai fedeli contro le piene di tutti i fiumi e non soltanto dalla Moldava.

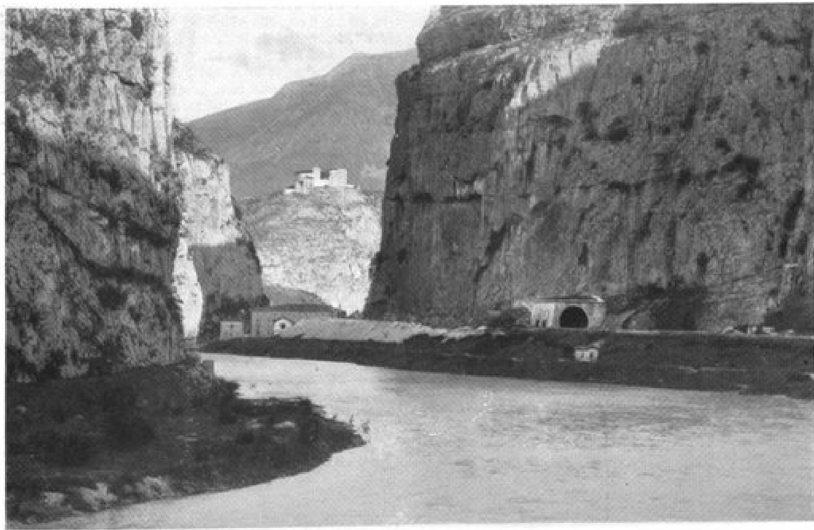
Vi sono diversi edifici, più strani che artistici, come l'albergo Posta Vecchia, ricco di ricordi del tempo, quando vi si arrestavano per rescritto privilegio imperiale, le vetture di posta, a prender fiato prima di valicare il Brennero ventoso; la Parrocchiale, gotica, di imponente mole, la Piazza di Mitra, con la lapide mitriaca, di epoca romana. Tipico, fra tante bizzarrie architettoniche, gotiche o barocche, il Palazzo Comunale, già antico convento con un ricco, antico e inesplorato archivio che risale al 1200, un curioso museo, nel curioso primo piano, a cortile lucernario. Dicono che abbia un grande valore un lampadario di legno raffigurante Lucrezia che sta per uccidersi. Un amatore, viennese, l'anno scorso, offrì ventimila scellini. Ma il podestà del tempo non credette opportuno di far profittare il bilancio comunale di così ricca occasione.

E vi è anche un monumento: una non spregevole aquila di bronzo sopra un basamento di rozzi blocchi di calcare del luogo: è dedicato alla memoria dei morti per la insurrezione dei tirolesi, i quali, nel 1809, guidati da Andrea Hofer, si scagliarono contro i franco-bavaresi comandati da un maresciallo di Napoleone. Bavaresi, con gli appetiti di allora, ne scendono anche adesso, nascondendo la insidia razzista e pangermanista sotto il candido color bianco dei calzettoni, certo consapevoli, che di qua del Brennero, vi è oggi un pericolo ben più grave di quello che poteva essere rappresentato dalla resistenza di Andrea Hofer: tutto il popolo italiano in armi, agli ordini del Duce.

Vipiteno è un centro di bellezza turistica meravigliosa, visitatissimo da gente di tutti i Paesi, compresi americani, egiziani, russi, bulgari.

È un luogo incantevole della splendida regione atesina che gli Italiani devono imparare a conoscere e ad amare, non solo per le insuperabili bellezze naturali, ma sopratutto in consapevole omaggio alla potenza della nuova Patria fascista.

OTTAVIO DINALE



La "chiusa" fotografata dal lato di Verona.

PICCOLI CAMPI DI ROMAGNA

I piccoli campi dei Balilla di Romagna rientrano nel grande ed immenso ritmo dell'epoca mussoliniana bonificatrice, costruttiva, produttiva. Negli intervalli delle assidue lezioni, o nei giorni di vacanza e di festa, gli scolari sono andati, sono ritornati fedelmente al loro lavoro dei solchi e delle zolle, e la Terra si è lasciata lavorare e accarezzare docile e rispondente.

E ha dato erbe, messi, fiori, alla fatica di questi suoi giovanissimi fedeli; e ha ridato primavere odorose di trifogli in fiore, ed estati ardenti con messi d'oro. Un mareggiar di messi anche qui, da piccolo campo a piccolo campo, un vasto respiro, e la poesia da virgiliana e pascoliana, s'è fatta epica; i colli di Predappio, di Paderno, di Dovia, gremiti così di messi d'oro, nei riquadri della scuola e degli scolari, hanno riguardato attoniti all'orizzonte della più vasta pianura di Romagna. La Romagna si è inquadrata nel cielo di Roma e gli spiriti di Virgilio e Pascoli, hanno reclamato e benedetto il nome e la presenza di un Duce vivente e condottiero.

L'invocazione commessa alle voci squillanti di questi giovanissimi militi scolari e rurali, ha determinata la meraviglia di qualche ritorno più frequente, in questa terra d'amore e d'ardore, e lo sguardo di Quegli che fu definito il primo rurale e lavoratore, si è posato su questi piccoli campi e nel giro delle pupille deve essere stato uno sguardo comprensivo e lieto.

"È dunque anche qui il pane della fede militante!".

Egli ha detto a sommessa voce queste parole, a voce appena avvertibile, pure le messi d'oro le hanno udite e ripetute in un fruscio e propagate all'infinito.

Ora diciamo la storia di questi "campicelli". Una storia di ieri e di poche parole. Ma dovremo farvi conoscere anche i "documenti" di questa storia di milizia e di lavoro.

Siamo al 1931, la battaglia nazionale del grano, agli ordini del Duce è andata intensificandosi fino a dare meravigliosi frutti e a prometterne dei maggiori. Bisogna tuttavia assecondarla in ogni luogo, con ogni forza, anche in piccola cerchia e tanto meglio se con giovani e giovanissime forze. Allora, a don Mario Alessandrini, parroco di Collina in quel di Predappio, viene in mente un'idea e gli "fruscia", gli lavora dentro come fanno le idee più belle e invitanti e che hanno in se stesse la virtù di uscire all'aperto, e realizzarsi nello spazio del sole, che è luce di Dio. "Che ogni Balilla scolaro — pensa don Alessandrini — abbia il suo campicello sperimentale e produttivo del grano, poi, dopo l'assidua fatica delle stagioni e la fede degli anni: uno, due, tre; non di più, perchè i Balilla lavoreranno appassionati e sodi, verrà la grande festa che appunto chiameremo del grano o del pane...".

A Collina sorgono i primi campicelli, trecento-quattrocento metri di superficie (rettangoli, triangoli, quadrati, trapezi, rombi, romboidi, ecc. e i Balilla-scolari hanno così il vantaggio di ristudiare anche la geometria piana sul terreno) trecento-quattrocento metri quadrati, dunque, che i proprietari danno volentieri, "mettono volentieri a disposizione", diciamo, come una proprietà sociale ideale (la milizia fascista opera questi miracoli di bontà e di generosità) per la fatica benetetta dei giovanissimi camerati e per i frutti del pane anche più benedetto.

E si comincia con due o trecento campicelli sperimentali e produttivi. Ben presto, e poichè l'Opera Balilla di Forlì s'impadronisce legittimamente della bella iniziativa e la estende alla Provincia, i campicelli si accrescono, si moltiplicano fino a diventare migliaia attraverso il '32, il '33, il '34, il '35. Nella sola Predappio sono quattrocento i campicelli granari, e vi lavorano ottocento scolari fra Balilla e Piccole Italiane.

E se una cifra riassuntiva può essere gradito rivelarla, diremo che i Balilla e le Piccole Italiane, intente al lavoro dei campicelli della terra del Duce, sono ormai oltre cinquemila. E poi vogliamo anche dire che non è tutta poesia sopra a queste cifre perchè c'è anche la tecnica con le sue cure e le sue esigenze; con la preparazione che innanzi tutto ha impegnato la buona volontà e la passione fedele dei maestri e delle maestre. Così ad esempio, nonostante le infinite cure che impone la scuola fascista, per molti giovedì, maestri e maestre si sono riuniti ad ascoltare le lezioni di un professore di agraria, a studiare, per essere meglio in grado di affiancare la produttrice e benedetta fatica dei loro scolari.

Ed ecco, per concludere e perchè queste note siano complete nella poesia della terra, le parole degli scolari Balilla. Sono i documenti cui abbiamo accennato. Cominceremo da quelle che vogliamo chiamare del "pettirosso". Rileggiamole insieme, sentiremo che Idilio (pensate che nome, ed è propio il suo!) Idilio Nicolucci, ha composto senza volerlo, con l'ispirazione misteriosa che gli ha dato la buona terra e con quella rivelatrice della piccola scuola, e delle primi "lettere", una egloga minima da incantare e da ..."sbalordire" come lui dice delle pianticine del suo campicello che per la prima volta vedono il sole.

"Il mio grano è spuntato a righine tutte eguali. Il pet-



I rigogliosi "campicelli scolastici" di Predappio nuova.



Un altro esempio di campicello scolastico coltivato dall' O. N. B. di Forlì.

tirosso sui rami salta irrigidito e io mi godo il canto giocondo della bestiolina che il Signore non l'abbandona mai, perchè fa festa alle pianticine del grano. I rami degli alberi sono spogli e nudi, con sotto qualche mucchio di foglie secche che il vento porta nel mio campicello. Le pianticine di grano che sono nate nel mio campicello sono sbalordite perchè vedono per la prima volta il sole".

E un altro: "Il chicco spinge sotto terra i "piedini" delle sue radici". Un altro: "Le pianticelle levano il capino contente perchè non piove più". Un altro: "Si vedono qua e là delle "gamboline" verdi e deboli".

Le pianticine coi "piedini", il "capino", le "gamboline" diventano cose vive e quasi da personalizzare ed umanizzare, diventano creaturine di Dio con le quali si può parlare come in una meravigliosa ed innocente favola andersiana.

Ma un altro dei bimbi Balilla si fa pensoso della stagione piovosa e dice: "I poveri contadini che hanno il grano nei greppi sono disperati. La terra troppo molle è precipitata nei fossi e il grano è rimasto scoperto, non crescerà più".

Riconfortiamoci presto alla visione pittoresca e primaverile che mette innanzi ai nostri occhi un altro Balilla con queste semplici parole: "È bello vedere spuntare dalla terra scura tutto quel tremolio di verde".

E in quel tremolio è già la promessa di chi sa quale raccolta favolosa che volendo si potrebbe precisare in quintali e a centinaia. Un mucchio d'oro! E se il pettirosso ritornato sulla montagna amica non sarà più a contarlo col suo minuscolo tintinnio, verranno i poveri passeri arguti a reclamarne qualche chicco rilucente innanzi che portato al mugnaio del Rabbi, del Savio o del Rubicone, non diventi troppo sottile, impalpabile ed aleggiante fior di farina.

PIERO DOMENICHELLI





Maestri e alunni dell' O. N. B. fra i campi affidati alle loro cure.

La nuova grande strada alpina del Grossglockner inaugurata recentemente in Austria.



La Porta Aurea dell'antica Costantinopoli.

DALLA PRIGIONE DEGLI AMBASCIATORI A FLORIA

Conoscevo per sentito dire l'esistenza di una spiaggia a Istanbul, ma non ne avevo mai fatta la conoscenza. Ciò perchè mi avevano assicurato che non vi esistono alberghi per i ricchi, mentre il treno costa troppo caro perchè i poveri possano recarvisi tutti i giorni per il bagno di mare. Ora, io sono troppo ricco per decidermi a dormire avvolto nell'amica chiarità della luna e non lo sono abbastanza per pagarmi l'andata ed il ritorno in treno.

Ma quest'anno le faccende sono mutate in meglio. Un albergo è sorto dalla sabbia, modesto ma decente, costruito in legno com'è giusto in un paese che ha nel legno il materiale di costruzione meno costoso, e le ferrovie hanno ribassato il prezzo del biglietto fino a renderlo accessibile persino alla gente più povera. Questo miracolo è stato dovuto al caso. Un giorno S. E. Kamal Atatürk, Presidente della Repubblica, si reca a Floria, in passeggiata; nota che la spiaggia vi è naturalmente bella e potrebbe diventare bellissima se fosse attrezzata per ricevervi ed ospitarvi i villeggianti. Deplora l'incuria del passato ed ordina che sia costruito uno "chalet" per lui, in mare, legato alla terraferma mediante un pontile di alcune diecine di metri. Da allora fervono i lavori: lo "chalet" di Atatürk è quasi finito ed altre case di legno — oltre l'albergo — vengono preparandosi in tutta fretta.

Il più bello è, però, che i giornali, i quali non avevano mai notato le bellezze della spiaggia, sono presi da un repentino entusiasmo; versano cateratte d'inchiostro per magnificare tutto quello che la natura ha dato a Floria, dalla sabbia all'acqua e ai dintorni, ed uno di essi, sospinto da un'ammirazione senza confini per il luogo quasi ignorato, comunque trascurato qualche giorno innanzi, scrive la lode più iperbolica che sia forse mai scaturita da cer-



La prigione degli ambasciatori.

vello orientale: "Quella di Floria è una delle quattro spiagge naturali del mondo intero!". Veramente lo scrittore ha una specie di debolezza per i confronti esagerati, così non c'è nulla di bello o brutto che capiti sotto i suoi organi sensori che non si trasformi immediatamente nella cosa più bella o più brutta del mondo intero. (Prego di notare l'aggettivo ch'è sempre messo apposta perchè all'ottimo collega pare che il sostantivo, solo, sia incompiuto. Mondo intero vuol essere, perchè, non si sa mai, un male intenzionato potrebbe non comprendervi qualche metro quadro!).

Certo del ritorno in ferrovia con poca spesa, allettato dal miraggio di una delle quattro spiagge naturali del mondo "intero", cacciato dal caldo che da qualche tempo imperversa nella città, arroventandola, sono andato a Floria con la segreta speranza di farvi almeno un quarto della mia cultura geografico-balneare. E non me ne pento perchè la gita è piena d'interesse.

Appena uscito dalla stazione di Sirkegi il treno gira attorno al promontorio di Lygos, sul quale si eleva — corrusca di ricordi in cui le odalische languescenti e pettegole dei sultani si altercano con gli inutilmente atletici eunuchi e le congiure di palazzo si disposano con il matricidio, con il fratricidio — l'Acropoli di Bisanzio, il vecchio Serraglio degli Osmanli, cioè il palazzo di Top Capu. Di lassù Selim dette il viatico al suo ammiraglio, che — dopo i successi di Cipro — doveva imbattersi malauguratamente, per lui, nel naviglio veneziano ed in quello di Marc'Antonio Colonna, a Lépanto! Si passa dinanzi alla "Porta di legno" (Odum Capussi) ed alla Porta del Cannone, ov'erano un tempo le batterie che comandavano la rada di Costantinopoli. Si costeggiano le mura di Teodosio, che in qualche punto sono state demolite per costruirvi la linea ferroviaria, alcune porte recanti iscrizioni bizantine o turche; si giunge finalmente alla stazione di Yedi-Kulé. Qui bisogna un po' scordare di essere diretti alla spiaggia, perchè siamo dinanzi al Castello delle Sette Torri. È un castello che fa parte del sistema difensivo escogitato dagli imperatori bizantini contro le invasioni. Si tratta di una muraglia immensa, interrotta da poco meno di cento torri, che va dal Corno d'Oro al Mar di Marmara. Subì infinite modificazioni successive imposte dai terremoti frequenti o suggerite dalle necessità della guerra e dall'evoluzione degli strumenti che vi si impiegavano.

Si vede ancora la Porta Aurea, che ha perduto molta parte della sua forma originaria, ma ch'è ancora in piedi ad attestare la grandezza di tempi che furono e che non torneranno in nessun paese. Era un po' ciò che era l'Arco di Trionfo dei Romani. Fu costruita, sembra, dopo la vittoria di Teodosio il Grande su Massimo, nel 388 d. C. Servì successivamente agli imperatori che dopo essersi fatti incoronare ed acclamare all'Hebdomon (attuale Bakirkeuy) entravano nei Palazzi sacri di Santa Sofia attraverso la Porta Aurea. Servì a celebrare i trionfi del Basileus vittorioso, il quale entrava in città seguito dalle autorità civili, dalle fazioni Verde e Bleu che nell'ippodromo, durante i ludi, davano le direttive alla politica imperiale e talora giungevano fino a destituire e massacrare un sovrano; dai grandi ufficiali vestiti di broccato e d'oro, da un popolazzo ebro di entusiasmo che osannava con la stessa spontaneità onde il giorno o l'anno successivo si sarebbe abbandonato a manifestazioni di rabbia iconoclasta contro lo stesso acclamato dell'ieri. Ancora oggi, traccia indelebile di quelle cerimonie, può leggersi una iscrizione greca in lettere rosse, che furono però lettere d'oro: "Lunga vita all'imperatore - Sii il benvenuto!". Nel 708 d. C. sotto la Porta Aurea passò papa Costantino e dopo la caduta del labile impero latino, nel 1261, vi passò l'immenso corteo che accompagnava il nuovo basileus, Michele Paleologo.

Chi cercasse nel Castello delle Sette Torri le caratte-



La Torre merlata centrale.

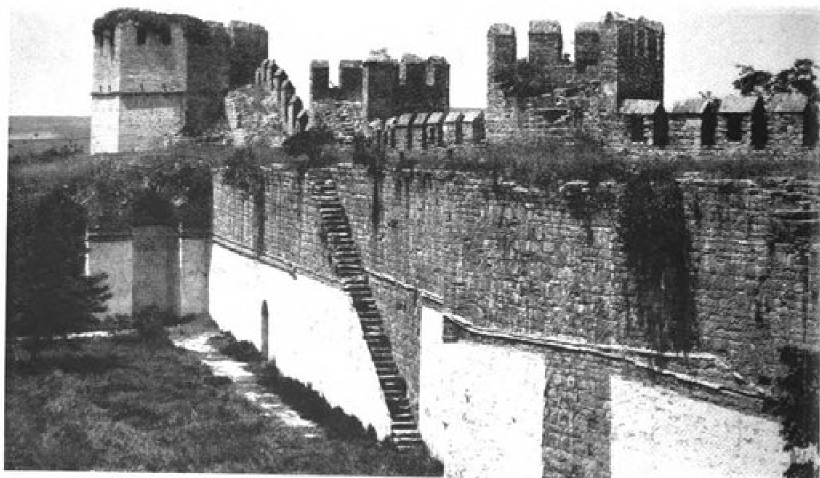
ristiche del maniero medievale, ove la castellana spiava il ritorno del cavaliere vincitore o vinto, o dove, nelle sale severe, s'intrecciavano canzoni di trovatori e amori che nessun sacramento aveva autorizzati, proverebbe una delusione. È un castello che ha tutti gli aspetti dello strumento di guerra. Le sette torri non sono che un sistema difensivo adottato dai turchi e dai bizantini. E doveva essere una difesa possente poi che persino ad Attila mancò il coraggio di affrontarla e dopo avere sconfitto Teodosio, nel 447 d. C., s'arrestò ad Athiras, cioè al villaggio che ora si chiama Büyük Cemlegé e ch'è lontano parecchi chilometri dal castello fortificato. Qui si sente nell'aria qualche cosa di truce, pare che le mura trasudino sangue: questa costruzione militare dà un'idea dei tempi ferrei in cui fu elevata. Impose soggezione ad Attila, resistette alle altre invasioni barbariche, i crociati dovettero aggirarla per entrare in Bisanzio, resistette ai turchi, all'assedio di Bayazit I e non fu davvero dal Castello delle Sette Torri — la cui difesa era stata affidata dall'ultimo basileus ad un volontario italiano, Emanuele di Liguria — che entrò nella Bisanzio decaduta del 1453 Maometto il Fatih!

Certo, Bisanzio cadde. Le sue mura furono sfondate dai giannizzeri verso la Porta di Adrianopoli. Il suo imperatore, l'ultimo, morì combattendo. I templi del cristianesimo furono abbattuti o furono trasformati in moschee. Avvennero massacri, violenze, rappresaglie. Tempi di ferro! Ma, mi domando, che sarebbe avvenuto della civiltà europea se Bisanzio, se, cioè, questa città millenaria, coeva di Roma, posta a guardia di un continente, non avesse resistito per secoli agli assalti del musulmanesimo persiano, arabo o turco? So che nella storia il "che sarebbe avvenuto se..." non ha fondamenti di serietà, ma il dubbio è un attributo dell'uomo, e direi quasi la necessaria angoscia dell'intelligenza. Ed io non scrivo la storia, la ricordo soltanto...

Ma dal mio dubbio scaturisce una certezza, questa: se Bisanzio non fosse esistita o fosse stata debole, il musulmanesimo invadente avrebbe scosso dalle fondamenta l'ancora debole organizzazione cristiana dalle concezioni filosofiche precisamente definite dei primi secoli. Che sarebbe stata dunque la civiltà europea e mondiale? Non so dire se migliore o peggiore dell'attuale, ma certo sarebbe stata diversa!

Ora del Castello delle Sette Torri esistono soltanto le mura nude, che fanno l'effetto di armature antiche arrugginite e scricchiolanti. Sono frantumati sotterra i sei bassorilievi che fiancheggiavano la Porta Aurea. L'abate italiano Sestini affermava di averne visti alcuni al loro posto nel 1778. Erano stati salvati per miracolo dalla corruzione esercitata su un ministro delle finanze turco da un inviato del duca di Arundel e del duca di Buckingham, i quali in tal modo e con altri meno corretti ancora arricchivano, per i posteri, i musei della correttissima Inghilterra di opere artistiche orientali ed occidentali! O memoria lacrimata dei marmi del Partenone!

Esiste ancora, ed è mostrata al forestiere, la prigione in cui furono inserrati uomini politici, visir e qualche sultano. C'è ancora la camera in cui fu ucciso Osman II deposto durante la rivolta dei giannizzeri nel 1622; ma nella stessa camera fu ucciso pure, l'indomani, il visir Daud Pascià che aveva ordinato e forse eseguito l'assassinio del sovrano. Si vede ancora il "pozzo di sangue", una specie di trabocchetto comunicante col mare nel quale erano gettate le teste dei suppliziati. E le pareti del castello recano ancora iscrizioni in latino ed in tedesco lasciate da diplomatici stranieri ch'erano imprigionati allor che i loro Paesi entravano in guerra contro l'impero ottomano, che s'infischiava delle immunità ai rappresentanti di Stati esteri. L'ambasciatore di Russia Obreskow, i consoli di Francia Pouqueville, Ruffin ed altri conobbero la captività in questo castello sinistramente melanconico.



Il Castello delle Sette Torri visto dall'interno.

Ma, procediamo. Il treno sosta ancora a Bakirkeuy, la medievale Hebdomon, città suburbana nella quale si elevava, in altri tempi, la chiesa di San Giovanni Battista, costruita da Teodosio II, quella di San Giovanni Evangelista, nella quale fu sepolto Basilio il Bulgaroctono; sorgeva il convento di San Giovanni il Teologo, ove molti imperatori furono coronati prima di entrare nella Città protetta da Dio per la Porta Aurea. Attraversiamo la stazione di San Stefano, circondata da casette che non mancano di una certa loro eleganza. Dopo qualche minuto, eccoci ad una delle quattro spiagge naturali del mondo, si noti bene, intero! A Floria.

Sono francamente deluso, ecco. La spiaggia si estende lungo una baia di qualche chilometro, un paio, su una larghezza che non credo superi i quindici metri in media. E tutt'intorno un terreno arido, disperatamente assolato, che offre con molta avarizia qualche palmo di refrigerio al rezzo di rari gruppi di alberi più pretensiosi che ombrosi. Molte baracche nelle quali si vende di tutto: latte, cocomeri, pane, cetrioli, aghi, pane. Una fila di spogliatoi ove è obbligatorio restare in piedi, perchè non c'è posto per una sedia, e, di fronte, il mare, il mare azzurrino balbettante dolcemente con uno sciabordio che dà un'impressione di frescura. Il mare, ah, quello si ch'è veramente bello!

Tutto un movimento di maestranze intorno allo "chalet" del Presidente Atatürk, ed una folla policroma di bagnanti, che stridono, ridono e si estasiano alla vista di costumi da bagno molto succinti, secondo l'ultima moda, e di "pijamas" vivacissimi che dànno grazia maggiore ai corpi perfetti, ma che rivelano tutte le magagne di quelli viceversa.

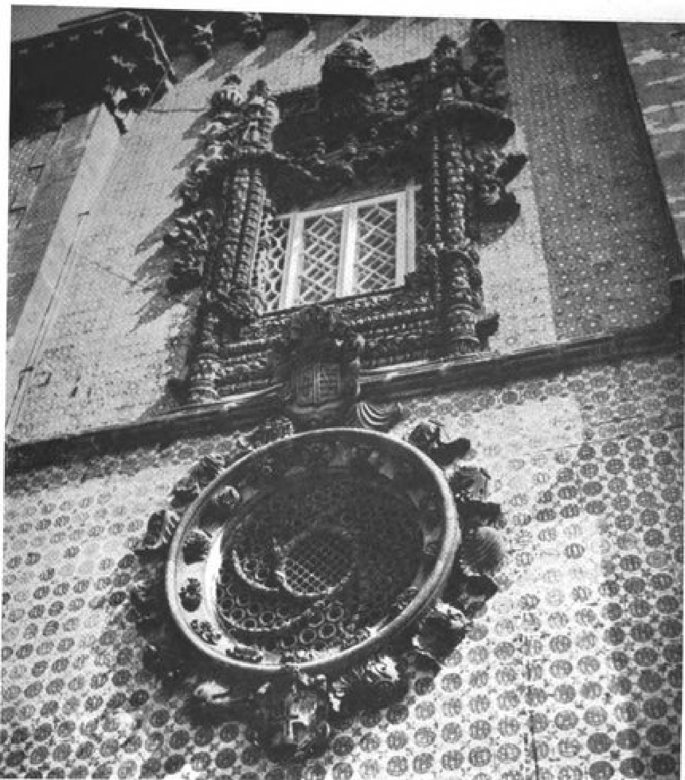
Lo spettacolo piuttosto banale di ogni spiaggia di mezza tacca! Si intessono "flirts" e si tenta di intrugliare qualche matrimonio. Il giovanotto insegna il nuoto alla ragazza, la quale ha paura e gli si avviticchia al collo; "maman" guarda indulgentemente, stesa su la sabbia che entratale negli occhi le preclude una esatta visibilità. Il bimbo nudo che porta a spasso il pancino di piccolo bàtrace. Dovunque una dolce aura di mediocrità che culmina nei campi immediatamente propinqui dove su magrissime erbe sono imbandite le vivande portate da casa. E c'è pure l'immancabile profusione di carte unte di olio sparse largamente al suolo e che friggono percosse da un venticello che spira dolcemente ma che non refrigera.

Credo di aver già confessato che non conosco le altre tre spiagge naturali che allietano il mondo "intero", ma se si rassomigliano a questa dichiaro di preferire una spiaggetta in soprannumero che si trova lungo l'Adriatico, in un posticino che conosco io. Non si tratta del Lido, di Rimini, di Riccione, di Pescara, no; assai più modesta, direi quasi umile di fronte alle illustri congeneri. Ma quanto verde, che varietà di panorama e come sono belle le luci del tramonto dietro le colline che la incorniciano!

Avrà però un avvenire la spiaggia turca dal bel nome floreale? Sono convinto che si. Perchè su di essa vigila, ora, una volontà possente che vuole abbellirla, aiutare la natura che del resto non è stata avara di grazie potenziali alla plaga. Anche questo episodio di apparentemente scarsa importanza, la messa in valore di una spiaggia, ha una sua significazione. In Turchia non si sonnecchia più, non si rincorrono, nel sogno, le Uri popolanti il paradiso di Allah. Si crede, si vuole, si opera. L'iperbole giornalistica urta, forse, le nostre abitudini misurate nell'uso dell'aggettivo, delle imagini, dei confronti, ma, iperboli a parte, si lavora e si crea. In ogni campo. Si riorganizza il Paese, si ispira un sentimento nazionale capace di dare al popolo quella coesione che prima era affidata soltanto al fanatismo religioso; si protegge il fanciullo; s'introduce la donna non più velata in ogni attività sociale; si diffonde la cultura e si riordinano in senso moderno le officine che la elaborano: le scuole e le università; infine, si procede in una titanica bisogna che riforma le cose e rivoluziona gli spiriti.

La Turchia si occidentalizza: ecco la constatazione.

S. B.



Il castello della Pena (particolare della facciata).

GLORIE E BELLEZZE DEL PORTOGALLO

Fortunati i popoli che hanno una grande storia; ma fortunati anche i popoli che non l'hanno, essendo provato che dove la virtù dei padri non s'è troppo affaticata si respira con maggior comodità e si marcia con tutta scioltezza verso le più libere mete. Non ne imbroccano una? Poco male: niente c'era e niente c'è. Andassero alla malora, nessuno potrebbe ragionevolmente gridare alla decadenza, a nessuno sarebbe permesso di scagliare anatemi dai fortilizi del valore antico. Nè traditi nè traditori dove i secoli non inalberino delle date luminose e non additino al rispetto delle generazioni degli uomini sommi.

Quante noie, invece, dove la storia ha largito i suoi favori; quanti obblighi da osservare, rimproveri da temere, giustificazioni da presentare. C'è, nei popoli grandi, una linea di condotta che, piaccia o non piaccia, bisogna accettare nella sua integrità; un precedente eroico che bisogna ogni giorno onorare con le parole e coi fatti; un imperativo che incide nel bronzo le sue massime inflessibili ed impone il dovere della disciplina, della fedeltà, della continuità. Il presente è dominato e scosso dalla forza e dal genio degli avi, e guai a mostrarsi stanchi, guai a rompere la consegna con sbandamenti suggeriti dalla timidezza o dalla sfiducia: lo sdegno salirebbe impetuoso dalle urne venerate per propagarsi nei diplomi di fallimento che il mondo intero s'affretterebbe a rilasciare.

Ma mettiamo pure che non siano da registrarsi nè stanchezze nè sbandamenti. Non per questo un popolo inesorabilmente inchiodato alla sua storia potrà con soddisfazione confrontare le opere presenti con le passate, visto che a dichiarare l'eccellenza dei fatti distanziati nel tempo intervengono, con mezzi affascinanti, la poesia, la leggenda, l'ala d'un romanticismo che potenzia e nobilita.

Tutto bello, nella vita degli avi. Donde le ragioni d'un turismo che adora l'antico e si tiene imbronciato sulle manifestazioni comunque notevoli della vita contemporanea, quando addirittura non le sottoponga a quelle censure spietate alle quali si abbandonarono, parlando d'uno dei più illustri e avventurosi popoli della terra, un Sassetti, un Baretti, un Byron. Povero Portogallo, se la sua reputazione nel mondo dipendesse dagli ira-



Terrazza sul mare del monastero di Belem.

A destra: Particolare del grandioso porticato.

Cortile nel monastero dei Geronimiti a Belem.

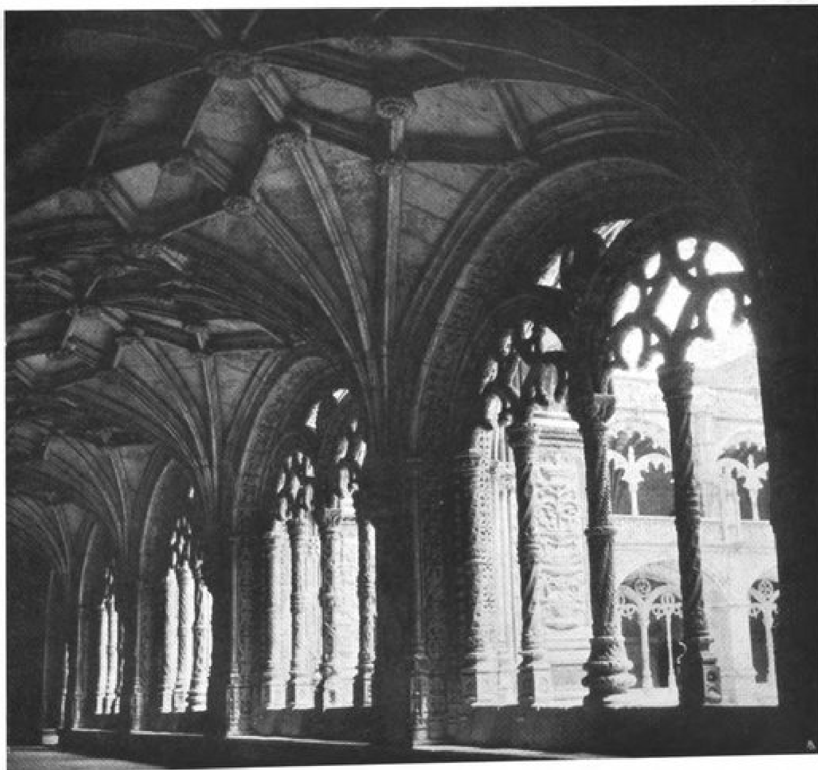
condi pronunciamenti di costoro, e... povera logica, se tutti i ragionamenti intesi alla dimostrazione d'una qualsiasi verità poggiassero su elementi paragonabili a quello di cui si valse il facondo e focoso autore delle "Lettere familiari" allorchè si accinse a provare che i Portoghesi, nessuno escluso, sono fior di canaglie.

Sebbene apparentemente rispettoso e pronto a togliersi il cappello — dice il Baretti — "il popolaccio portoghese è la schiuma dei popolacci e neppure degno di esser comparato alla più vil genia dei paesi idolatri e maomettani, chè nè maomettani nè idolatri possono trattare più inospitalmente i forestieri". Già: nella valle d'Alcântara, non lungi da Lisbona, alcuni giovinastri avevano avuto il discutibile gusto di prendere a sassate il Baretti. Peggio per loro e peggio per il Portogallo tutto, chè il colpito non era uomo da subirsi in pace un insulto di tal genere. Com'è costume dei poeti quando son toccati nel vivo, egli lascia alla sua collera la più ampie facoltà d'espressione, ed ecco che il gesto insano, simile al sassolino che, cadendo, turba coi circoli concentrici l'ampio specchio del lago, diventa un elemento contaminatore dell'intero popolo portoghese. Che nazione volete che sia il Portogallo se i suoi cittadini, a contatto col forestiero, sanno con sì nuova disinvoltura metter d'accordo il cerimonioso saluto e la sibilante sassata? "So bene che in tutti i paesi vi sono dei birboni e che non bisogna svantaggiosamente giudicare della pluralità dall'operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene, giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie irragionevoli e crudeli".

Così pensa il Baretti; e dacchè gli dispiacerebbe che il suo convincimento lasciasse dubitoso il lettore, non darà termine alla lettera se non abbia prima spiegato lo sconsolante rilievo in base all'inferiorità culturale del Portogallo e non abbia — dal momento che venivano a bomba — inferta una toccatina a quei "saputelli moderni di cortissima vista ma di larghissima presunzione, i quali vorrebbero persuadere altrui che se gli uomini fossero abbandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente sarebbero migliori di quello che sono". O perchè non s'accomodano, questi apostoli, nelle foreste americane, dove gli indigeni spogli di vesti non meno che di greco e di latino e perciò ossequienti alla corretta ragion naturale, "si scannano reciprocamente e talora si mangiano allesso o arrosto"? Perchè almeno non vengono in Portogallo, dove una genia che odia come il fumo negli occhi la letteratura si mostra, sassi alla mano, all'avanguardia dei novelli indirizzi?

La critica non ha ancora stabilito se il Baretti scherzasse o dicesse sul serio; ma è almeno sperabile che, sfumato il momentaneo sdegno, il Portogallo gli sia apparso sotto una luce diversa. Se, restituitosi alla ragione ed offerta la fantasia ai fasti lusitani che tuttora rimorchiano alla madre patria la fedeltà d'innumerevoli colonie, ha egli riveduta la sua vertenza coi discendetnti di Vasco e di Magellano e meditato a dovere sulla differenza che passa tra l'incontro di quattro tiratori di sassi e la scoperta delle Indie orientali o della Terra del Fuoco, non è escluso che le deduzioni tratte l'abbian reso memore di quel tale elefante esopiano che non avverte le pur rabbiose e puntigliose punture prodigategli dalla zanzara.

La gloria del Portogallo è insomma di quelle che uno scrittore rispettoso delle proporzioni non deve cercar di turbare; di quelle, in ogni caso, che espongono il malaccorto disturbatore a far la figura del cagnolino che abbaia alla luna. Non importa se alla tragicomica prosa del Baretti subentri il verso rovente del Giovane Aroldo e se il motivo, superando di molti punti la scenata avvenuta nella valle d'Alcàntara, sia dato dall'agitata politica del periodo napoleonico. Quando la fisonomia spirituale d'un popolo è sagomata da una storia dai lineamenti mondiali e nel tempio delle sue glorie nazionali si venerano dei personaggi come quelli che il Camoens, il Virgilio lusitano, elesse protagonisti d'un poema immortale, è inutile mostrare i denti e avventare strali. Nel tempio non si entra che per genuflettersi. Inutile, per non dire puerile e grottesco, parlare dei Portoghesi come di esseri supremamente vili o come di "anime schiave poste dal caso ad abitare la più bella contrada della terra". Vile un popolo che seppe, a colpi d'audacia, asservire genti e paesi di tutti i colori e di tutti i costumi? Schiavo un popolo le cui colonie, anche dopo le molte decimazioni operate nei tempi men floridi, raggiungono tale ampiezza da contenere ben ventitre volte il territorio della madre patria?



Se questa è schiavitù, non si capisce come i popoli della terra, nessuno escluso, non vadano a gara per raggiungerla in pieno, dichiarando frattanto nemici del benessere umano quei tali che, credendo di far gran cosa, si adoperarono per abolirla.

Sta il fatto che il Camoens, preludendo al suo grande poema, si sente autorizzato a dichiarare nettamente eccezionale la grandezza degli uomini e delle gesta dei quali imprende la celebrazione. "Ammutiscano le grandi navigazioni compiute da Ulisse e da Enea; si tiri da lato tutto quanto la musa antica canta, chè altra bravura si leva più alta. Mai si vedranno petti altrettanto intrepidi, anche se in ogni parte del mondo, mortificati, risuscitassero tutti i defunti".

Navigatori e guerrieri: ecco — superatori d'esperienze cui sembrava inadeguata la forza umana — gli eroi del poema, i protagonisti d'una vicenda che ha in sè i caratteri della più avventurosa epopea e che sposa al coraggio fisico gli elementi d'una spiritualità fatta di orgoglio, di poesia, di sacrificio. Degni campioni d'una missione mondiale: audaci nella sfida all'oceano, impetuosi nell'assalto armato, generosi d'ogni assistenza e d'ogni ammaestra-

In alto: Particolare decorativo nel Convento della Battaglia (Lisbona).



La chiesa gotica del Convento della Battaglia che risale all'anno 1388.

mento verso i popoli delle isole e dei continenti remoti. Il navigatore lusitano del Quattro e del Cinquecento è l'Ulisse dantesco trasportato dalla letteratura nella vita, è l'uomo nell'esercizio d'un suo arduo mandato di pensiero e d'azione, l'esponente di un'etica che giudica l'uomo dalle sue virtù operanti e cerca in queste i dati della sua nobiltà. "Cercare con forte braccio onori che possan dirsi nostri, vestire il forgiato acciaio, soffrire le tempeste e le onde infuriate, vincere i rigidi freddi nelle inospiti regioni polari, inghiottire il corrotto cibo condito d'ardue sofferenze, forzare il volto a scacciare il pallore e ad apparire sereni e fermi dinanzi alla palla rovente che passa sibilando e sfracella la gamba o il braccio del camerata, sono ben prove che permettono agli amici della fama gli onori immortali e i ranghi più alti".

Pericoli, travagli, paurose incertezze: ecco le pietre di paragone sulle quali i navigatori e i guerrieri del Portogallo misurano la portata insolita delle loro gesta, l'intensità di quella loro passione eminentemente colonizzatrice che disprezza gli agi e gli onori facilmente conseguibili in patria per esplicarsi nell'insidia oceanica verso terre non ancora presentate alla conoscenza dei carto-

In alto: Un altro particolare decorativo dello stesso Convento.



Il castello del Re Dinez che dà un aspetto favoloso alla piccola città di Leiria.

grafi. "Nelle cinque parti del mondo — ricordava recentemente con forte e fiorita eloquenza Armindo Monteiro ministro delle Colonie — suonarono il fragore delle nostre armi, l'eco delle nostre battaglie, le grida di trionfo dei nostri guerrieri; le onde di tutti i mari udirono le melopee dei marinai portoghesi; tutti i litorali videro le nostre navi con le quali conobbero, nelle tragiche ore dei naufragi, gli estremi limiti del dolore umano; soldati, missionari, commercianti percorsero il mare in tutti i sensi tentando di scoprirne i segreti più intimi; in tutti i climi venimmo a contatto con popoli sconosciuti e fummo i primi ad insegnar loro una fede più nobile e a indicar loro il sentiero d'una civiltà dai più ampi orizzonti. Nel contatto con genti di tutte le razze, è lecito affermare che il genio portoghese inventò ed applicò tutte le grandi formule e i principi basilari della colonizzazione".

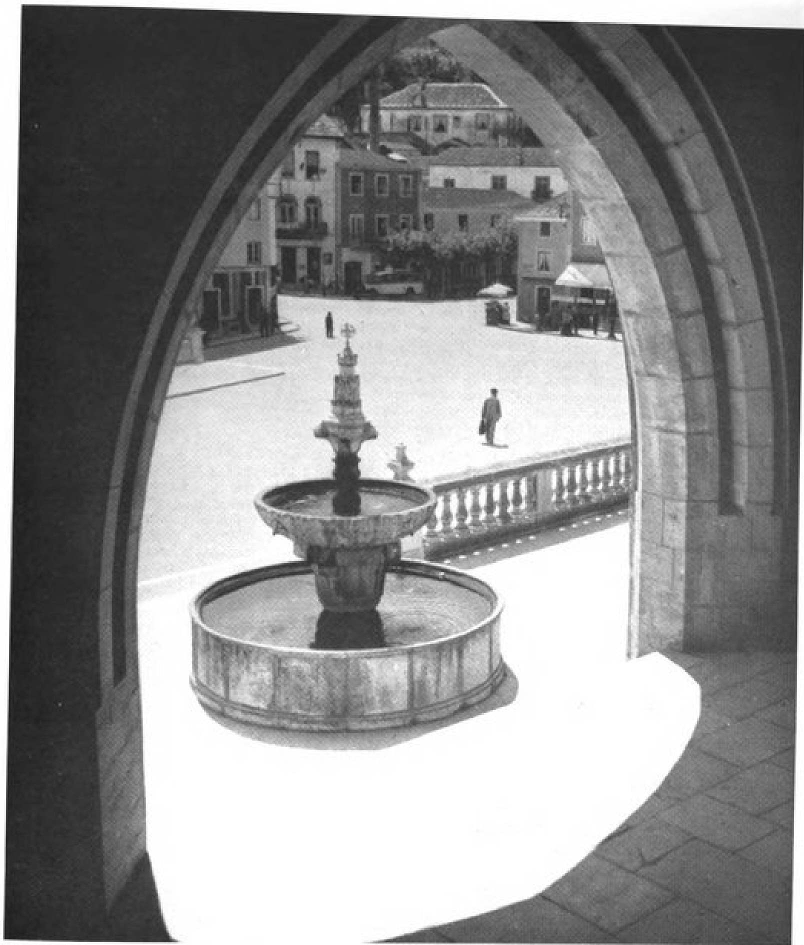
È vero che questi punti luminosi nella storia d'un popolo sono il prodotto d'esplosioni di energie fatalmente destinate a generare la stanchezza e a facilitare perciò, nei malevoli, la trafila dei confronti ingenerosi, ma è anche vero che la stanchezza, per la stessa legge fisica delle compensazioni, prelude a sua volta alla feconda ripresa e che questa non potrebbe non esprimersi in dipendenza delle qualità basilari della stirpe, non derivare dai moniti antichi una guida ricca di risultati e di conforti.

Compatibilmente con le diverse condizioni dei tempi, ciò che fu, torna; e che il glorioso passato non abbia del resto mai cessato d'influenzare l'orgoglio talvolta esagerato e la fantasia fertile dei Portoghesi, lo dimostrano non solo i prediletti argomenti d'una letteratura dagli spiccati caratteri nazionalisti, ma ancora le manifestazioni antiche e nuove di un'arte che consacra i suoi più tipici monumenti al nome dei grandi eroi non senza modificare i tradizionali schemi europei con l'apporto di motivi nostalgicamente colti nelle terre d'oltre oceano. Ne sanno qualcosa i visitatori di Lisbona, la "città di granito signora dell'Oceano" ai cui piedi — direbbe con frase pittoresca e spavalda il più aggiornato dei suoi celebratori — solevano gli stranieri sfamarsi con le briciole dei suoi banchetti.

Superbamente bella nei vezzi che le concedono con aspirazione concorde i più felici elementi naturali, bella di un'ariosa maliarda bellezza sulle verdi balconate dei colli che orlano ad anfiteatro l'ampio e lucido estuario del Tago, questa famosa capitale sempre rapidamente e luminosamente risorta dai terremoti che spesso la colpirono nel corso della sua trimillenaria esistenza, non si può certo dire che esaurisca la somma delle sue attrattive nel pur celebrato e pur fastoso panorama di cui si rende porgitrice a chi la guardi dalle acque del Tago liete di vele,



Un panorama di Cintra, già residenza estiva dei Reali.



Cintra: La bella fontana sulla Piazza del Mercato.

di canzoni, di opere. Sebbene il pittoresco prevalga a Lisbona sul grandioso, e i quartieri sistemati a città-giardino si offrano ovunque ad attestare i privilegi d'un clima eccezionalmente favorevole alle più varie e più rare espressioni della flora esotica, non tutte le capitali presentano l'armoniosa monumentalità delle sue piazze, l'animazione viva delle sue strade, la pluralità eletta delle sue istituzioni culturali, civiche, commerciali, militari, la complessità della sua attrezzatura asservita alle più varie esigenze della vita e al senso d'un decoro profondamente permeato dalla coscienza e dall'orgoglio delle grandi memorie. Non tutte, specialmente, ricordano con altrettanta dovizia artistica una storia altrettanto gloriosa. Per cui è giusto che l'attuale rievocatore della tramontata grandezza ("Oh tempi in cui i colpi di scure risonavano nei boschi d'Europa e d'Africa, dell'Oriente e del Nuovo Mondo per allestire le flotte portoghesi"!) si fermi a sottolineare la commossa eloquenza della vecchia Lisbona. "Ciascuno dei tuoi palazzi ospitò gli ultimi giorni di un gran capitano; in ogni pietra dei tuoi templi è un ricordo del passato valore; su molte delle tue lapidi sono incisi nomi che non morranno".

E non è questa una messe da turista aristocratico? Chi per istinto e cultura si diletti di visioni ricche d'alta

spiritualità, ricche, nel loro silenzio secolare, di accenti sublimi e di enigmi fascinatori, vada a Lisbona con tutta fiducia, chè la grande metropoli, degna per altri aspetti di essere considerata con Costantinopoli fra le più belle città del mondo, (a ragione osservava il Sassetti che "la natura negli estremi si è sforzata di mostrar sua possa") saprà ben meritare della sua più convinta gratitudine. Benchè tanti edifici stupendi sian crollati nel gran terremoto del 1755 o resi comunque vittime — come il quattrocentesco convento del Carmo — di mutilazioni insanabili, è sempre notevole a Lisbona la dotazione delle chiese ornatissime e dei palazzi che furon la prediletta residenza di questo e quel monarca; sempre copiose le testimonianze in cui l'antico mecenatismo dei Re — e specialmente del re Don Manuel dal quale prese nome, nel Cinquecento, lo stile "manuelino" dalle linee gotiche tempestate ed oppresse di fregi orientaleggianti — volle esaltare una battaglia famosa, ricordare una spedizione celebre, onorare i meriti nazionali d'un guerriero, d'un navigatore, d'un poeta. Qualche citazione? Scegliamo, per tutte, la tappa più degna: il monastero dei Geronimiti nel sobborgo di Belem, meraviglioso nel magistero di un'arte che passa dalla linea arditamente lanciata al ricamo prezioso e anzi non cessa, fatto il telaio immenso tutto vôlte e colonne e nicchie e pinnacoli, di levigarlo, di trapuntarlo, di vezzeggiarlo con foglie e fiori, fiocchi e nodi, nastri e trine.

Arte, si disse, da pasticcere. E tuttavia l'edificio, costituito nella sua parte nobile dalla chiesa e dal chiostro, è di quelli che si ammirano con un vivo senso di meraviglia, tanto più se a potenziarne la suggestione si giri il pensiero alla grande storia del quale è l'emblema. In presenza delle tombe del Gama e del Camoens che nel tempio campeggiano con altre tombe gloriose a compendiare quella che i Portoghesi chiamano la loro età dell'oro, non è impossibile che l'immaginoso osservatore, dietro suggerimento, magari, di Umberto Fracchia, riesca a vedere nelle arditissime colonne superate dalla distesa altrettanto ardita delle vôlte nè più nè meno che degli alberi da nave a vela spiegata.

Belem è ai margini della città. Ebbene, a premunirsi contro l'eventualità di futuri rimorsi, il turista non lasci di prendere il volo verso i meravigliosi dintorni della Capitale, nei quali la gara dei panorami istoriati dal genio della natura e dell'uomo s'insinua nelle fertili valli sonanti di rivi e di muggiti, s'inalza sui blandi pendii densi di vigne e di giardini, svaria tra un inno alla letizia del sole e un motivo di meditazione severa, tra l'incanto floreale di Cintra superata, sul colle, dal diruto Castello dei Mori e dal regale Palazzo della Pena e la solennità di quel Convento della Battaglia che nel ritiro vallivo in cui l'iniziò, nel 1388, Don Giovanni I e in cui lo compì, nel Cinquecento, il munifico Don Manuele, si mostra come un altro faro dell'arte e della storia del Portogallo. Se il Convento geronimita di Belem è, in certo senso, il famedio delle glorie di mare, questo che il fondatore offerse ai Domenicani e che s'intitola dalla memorabile battaglia di Aliobarrota nella quale il valore dei Portoghesi rifulse contro gli eserciti spagnoli, si può ben definire il famedio delle glorie di terra. Le tombe dei guerrieri si allineano numerose nella stupenda chiesa a croce latina; gli emblemi della fierezza antica s'intrecciano ai motivi ornamentali che invadono con la solita esuberanza fatta di grazia e di capriccio, le vaste pareti, i bellissimi soffitti, i preziosi colonnati.

Ricordi il turista che i dintorni di Lisbona — e Cintra specialmente — riuscirono a spianare persino l'incollerita fronte del Byron; nè dimentichi che le fitte imprecazioni scagliate dal Baretti alle strade e alle locande lusitane, figurano da gran tempo archiviate nel regno delle favole. Per le belle strade del Portogallo filano oggi le veloci auto; e quanto all'attrezzatura alberghiera, niente di più compito.

G. G.



Il senso decorativo si riflette anche nella campagna.

distesa
e degli

munirsi
on lasci
ella Ca-
l genio
sonanti
di vigne
le e un
eale di
Mori e
l Con-
l'iniziò,
ecento,
o faro
nvento
delle
Dome-
Alio-
contro
delle
nume-
blemi
entali
e di
eziosi

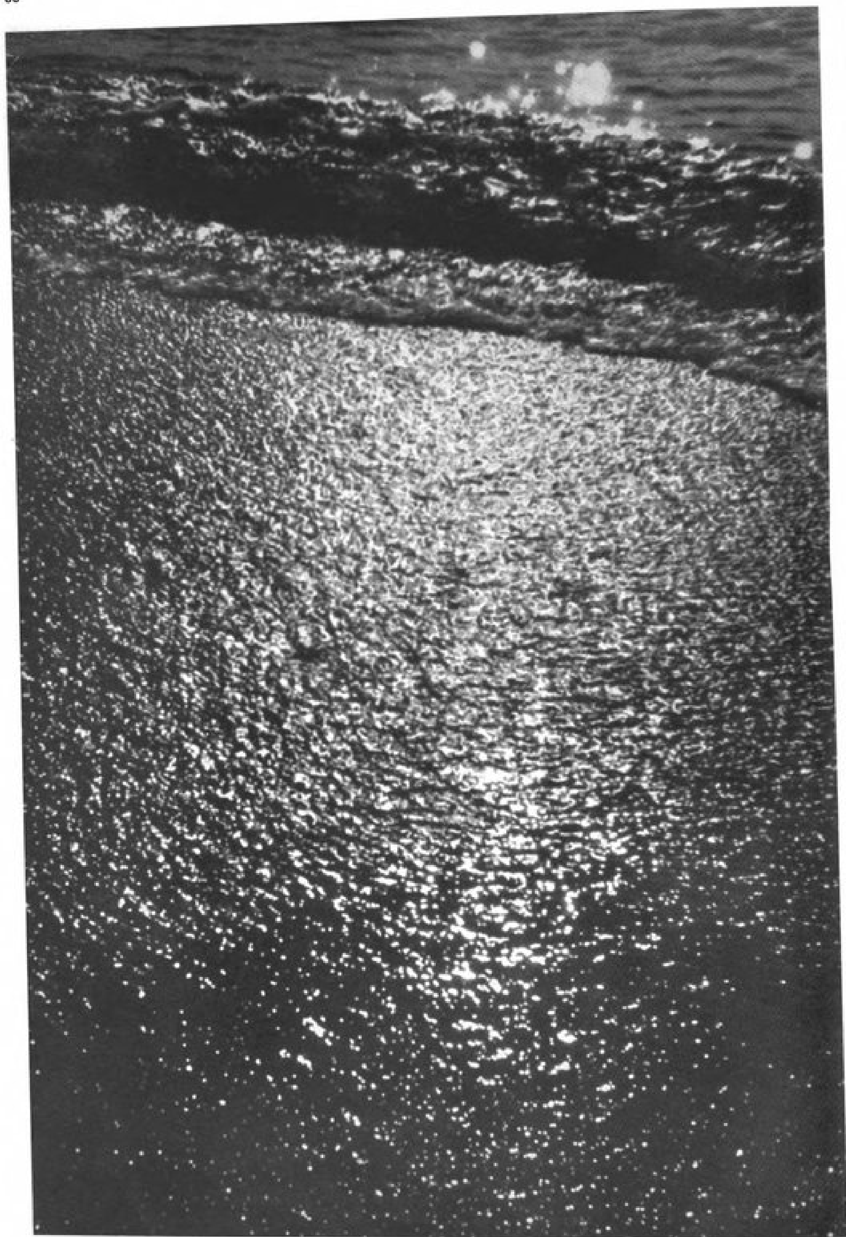
Cintra
colle-
reca-
lusi-
delle
gi le
ento

S. G.



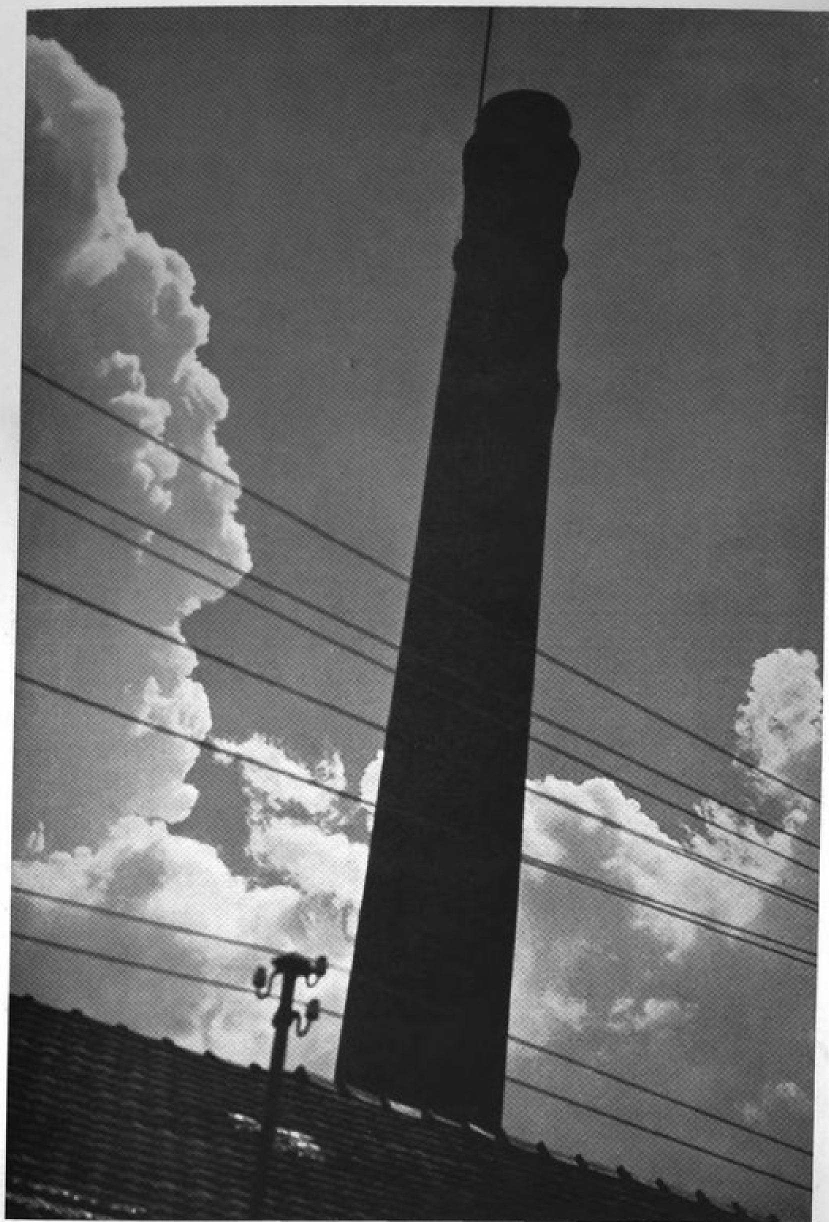
GIOCHI E OMBRE

Fotografia H. Göhler



NOTTE LUNARE SUL MARE

Fot. Sandro Guida



LA CIMINIERA

Fot. G. Borghi - Torino

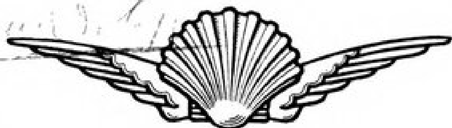
SCENARI DEL LAVO



Fot. Lucio Ridenti

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


ecco
una
deliziosa
sigaretta
MACEDONIA
EXTRA



AEROSHELL



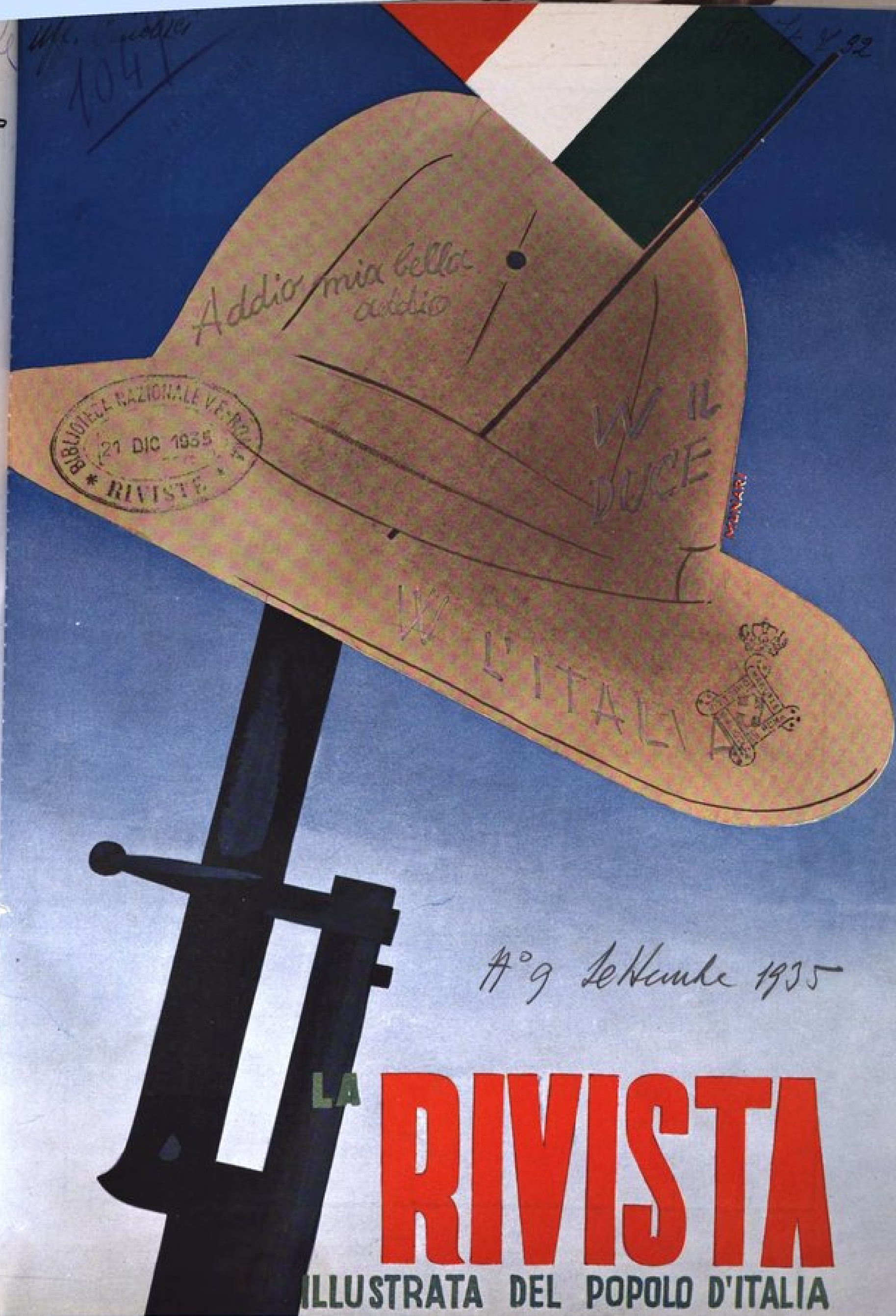
ETERNA GIOVINEZZA DEL MOTORE!

Sicurezza assoluta - Lubrificazione ideale
Perfetta conservazione del motore

Chiedete la lattina ritornabile da litri 2 con sigillo di garanzia: avrete il prodotto originale ed un risparmio di Lire 2.50.

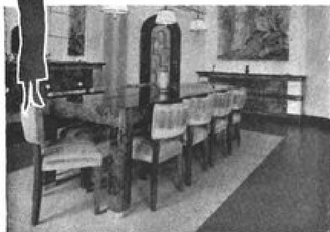
Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6



Addio mia bella addio
W IL DUCE
W L'ITALIA
MINARI
N°9 Settembre 1935
LA
RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA




























ecco
una
deliziosa
sigaretta
MACEDONIA
EXTRA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 9 - Settembre 1935 - La RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



TUTTA L'ITALIA IN LINEA

È evidente che l'Italia Fascista offre oggi al mondo uno spettacolo che ha ben pochi riscontri nella storia dei popoli.

Il popolo nostro rifiorente di vita, rigoglioso di energie, forte nei propri diritti e tenacemente deciso a farli valere contro tutto e contro tutti, dimostra tale una granitica compattezza da far strabiliare chi era uso a considerare ancora gli italiani — pure con qualche attenuazione di giudizio — alla stregua di vecchie tradizioni nate dalla balorda superficialità di piagnucolosi romantici del tempo passato.

Lo spettacolo che oggi il popolo italiano offre al mondo stupito è ben diverso. Non è un prodigio; ma unicamente il risultato concreto di una forte coscienza che ha ritrovato se stessa. Per ciò si compiono oggi da noi azioni di volere e di rinuncia, atti questi di decisa volontà pronta a tutti gli ardimenti e all'imprevisto, educata ad una scuola di sacrificio e di offerta per un interesse ed un bene superiore, quello della collettività: cioè della Patria.

Non vi sono dubbi, tentennamenti, debolezze. Si è saldi perchè si crede. Le azioni materiali sono alimentate dallo spirito la cui solidità proviene dalla certezza della fecondità degli sforzi, di tutti gli sforzi, anche gli estremi. Quindi si marcia con passo fermo e l'ostacolo non impedisce il cammino. Anzi, esso sprona ad agire con maggiore decisione per superarlo.

L'anima del nostro popolo non subisce deviazioni di sorta e contro chi tenta con sterili conati di agitare per l'aria intorbidata spettri intimidatori, essa si rizza superba, fiera e violenta a disperdere le minacce con la forza della sua buona ragione protetta, s'intende, dal braccio formidabilmente armato.

Forse vi è miracolo. E sta in questo: che un Uomo solo ha potuto trasfondere la Sua nell'anima del popolo con il dono di una fede illuminata nella santità del promesso destino. In tale fede gli italiani tutti si sentirono veramente uniti di cuore, di spiriti. E che così sia senza possibilità di dubbi lo provano le manifestazioni del volontarismo che sono infinite e che vanno dalla domanda di partire fatta al Duce da Principi di Casa Savoia, da uomini come Marconi, Costanzo Ciano, Luigi Rizzo, a quella dei giovanetti Vittorio e Bruno Mussolini, ai fratelli gemelli La Grua, di gente di ogni classe e cultura per affermare ancora una volta, e per sempre, la potenza politica del nostro Paese nel mondo.

Giovani ed anziani, ricchi e poveri, mutilati e soldati della guerra e militi della Rivoluzione supplicano il Capo della Nazione perchè venga loro concesso l'onore di combattere ancora nell'ora decisiva. E in questo tenace volere è la continuità, non soltanto ideale, fra i combattenti della grande guerra e le generazioni sbocciate e formate sotto i segni del Littorio: continuità che rende certo il nostro domani. E non è che i volontari si illudano nella prospettiva di brillanti ma innocue parate militari o di trionfali marcie nella piana facilità delle conquiste. No, la realtà anche la più cruda è presente nello spirito degli italiani. Il forte non si nasconde i pericoli che ha dinanzi nè li svaluta a priori. Li guarda, anzi, con gli occhi fissi e ne misura l'intera gravità. I nostri sanno quello che vogliono e perchè lo vogliono e non temono. Il Duce non ha taciuto quali sono le vie da perseguire e non ha detto che siano coperte di fiori. Egli ha voluto che il popolo avesse la coscienza dello sforzo da compiere. Questa coscienza la Nazione possiede ed è appunto la sua potenza. Potenza vera ed in atto che nessuno potrà mai indebolire nè soffocare, perchè non appartiene alla materia.

Il volontarismo, che è nel sangue degli italiani ed ha segnato nella nostra storia fulgide pagine dai capitani di ventura alle schiere di Garibaldi, dalle legioni dei liberi comuni agli arditi delle squadre fasciste, ha trovato nella disciplina del Fascismo, il suo naturale inquadramento. Non più gesto di singoli individui, ma risultato di una convinzione generale, collettiva, saldamente maturata. Quindi non più bande disordinate cui solo freno era l'entusiasmo travolgente, ma il ferreo ordinamento di volontà decise. Così che si può dire l'Italia essere oggi tutta in linea salda nei ranghi dei suoi figli che, sui monti, nel piano, sul mare, nel cielo, oltre i confini nelle colonie che attendono dalle loro gesta il sorriso dell'avvenire, hanno dimostrato al mondo quello che possano su un intero Paese la parola e l'esempio di un Capo che non ha nel cuore se non l'elevazione e la prosperità del Suo popolo.

MANLIO MORGAGNI



L'ITALIA È IN LINEA

Disegno di Mario Sironi

LE GRANDI MANOVRE DELL'ANNO XIII

Il 25 agosto, di fronte al Brennero, per tutta la linea di manovra stesa, lunghissimamente, dal crinale dei monti al fondo delle valli, e per tutto intorno alle città e ai paesi e ai borghi, in valle d'Adige, ha inizio l'azione.

Si immagina e si predispone — per la lotta — che il "Partito Rosso" — a nord — superi, per numero, il "Partito Azzurro" a sud.

Il Partito Rosso, che opera sulla direttrice di Val di Adige — superate le resistenze azzurre e nettamente arrestato tra la Valle di Non e la Valle d'Avisio — ha il compito di resistere sulle posizioni raggiunte e "coprire", così, la Conca di Bolzano, che è méta del Partito Azzurro all'attacco. Le unità impegnate — di fanteria, alpine, celeri e di Camicie Nere — hanno composizione normale. Interviene, in combattimento, la Divisione motorizzata, di recente istituzione.

È raccomandato ai Capi (dirige il Generale di Armata Ago) il compito preciso di applicare, "in assai diverse condizioni di terreno e con piena libertà di azione, le nuove direttive impartite dal Duce per l'impiego in guerra delle Grandi Unità dell'Esercito".

E lo scopo è il medesimo per le esercitazioni che si compiono — contemporaneamente — nel settore del Sannio (dirige il Generale d'Armata Perris) ove grandi unità sono celermente mobilitate e impiegate per superare la copertura avversaria ed ostacolare la radunata del nemico già ritardata dall'efficace intervento dell'Aviazione; nel settore delle Alpi Bergamasche, (dirige il Generale d'Armata Amantea) per lo studio dell'azione controffensiva che si inizia non appena stroncata la ripresa offensiva avversaria; e nel settore del Friuli, (dirige il Generale d'Armata Zoppi) per l'attacco combinato delle Fanterie e delle truppe alpine: e partecipano della battaglia le truppe celeri. Massa poderosissima d'armi e di armati.

Dalle pattuglie alle retrovie, manovrano 500.000 uomini. Formidabile avanguardia della Nazione guerriera. Milizie ardimentose e tenaci. Hanno messa, nella Rivoluzione delle Camicie Nere, la radice della loro infanzia.

Armi nuovissime, date dallo studio rapido e paziente, dalla tenacia e dalla tecnica dell'industria fascista.

E un'arma, ancora, che è cieca e saldissima: la fede in Lui. Il Duce. E la fede diventa costanza, per la preparazione; disciplina, per l'attesa; impeto per l'azione.

Il Duce presenzia, segue, guida l'azione in Valle di Adige. La sua immagine fierissima conduce la marcia dei Fanti; trascina, nel cielo, la doppia scia delle squadriglie aeree: è in testa alle Centurie delle Camicie Nere.

Il combattimento si accende, compiutamente, il mattino del 26, su tutta la fronte. Gli "Azzurri", all'offensiva, guadagnano la Cima Lac e la Cima Candei. La divisione celere, che avanza, preceduta dai carri armati veloci, è arrestata dai "Rossi", alla cresta di Bordiana. Non minore è l'aggressività dei bersaglieri e degli alpini. La "Divisione motorizzata", giunta la sera prima, a Trento, entra in linea, raggiungendo — con mirabile rapidità — la divisione Pasubio; e, insieme, le due divisioni convergono l'attacco su Segno e Vernò.

I "Rossi" si radicano nel fondo della Valle, sulle posizioni rafforzate a sbarramento e vi resistono, sebbene l'aviazione tormenti, senza tregua, le loro retrovie.

Il Duce è, fra tanto, giunto a Bolzano. Ritto, sull'automobile scoperta, egli passa tra il tripudio del popolo altoatesino che infittisce le vie e le piazze. Sono le Camicie Nere; è la gente della montagna e della valle.

Quarantamila italiani della Valle d'Adige — limite estremo della Nazione — salutano, con altissimi clamori, il Duce; la sinfonia lontana delle artiglierie, manda la sua eco ininterrotta.



E mentre, per tutto intorno, nell'aspro pomeriggio, i Fanti tendono ostinatamente alla méta o stanno, in vigorosa difesa, su linee tormentate dall'asperità dell'attacco, il Duce consacra, con la sua presenza, le nuove tappe raggiunte nella grande battaglia civile e sociale, che egli ha impegnata e conduce. Egli va, per i quartieri periferici di Oltreisarco; visita gli stabilimenti industriali che stanno per sorgere in Agruzzo; sosta alla Casa del Balilla; supera il Ponte Druso e osserva gli alloggi economici degli operai e gli edifici militari in costruzione; raggiunge, in rione di Gries, la Casa di riposo per gli Anziani del lavoro decorati della "Stella al merito" e, successivamente, l'Istituto dell'Opera di Padre Beccaro, che è sorto con il nome della Duchessa di Pistoia; si indugia nel grande Palazzo del Corpo d'Armata; sta, innanzi al Monumento della Vittoria; supera, per il ponte Claudio, il torrente Talvera e conclude, alla Casa del Fascio, la sua diligente rassegna.

È sera. Dal balcone del Palazzo del Governo, Egli saluta — ancora una volta — il popolo della città e della Valle.

Si smorzano gli echi della battaglia lontana. Si accendono, sui monti, fantasie di luce.

Domani, di primo mattino, il Duce raggiungerà la zona delle manovre.

La giornata del 27, mette il Partito invasore a prova durissima. Gli "Azzurri", al contrattacco, non risparmiano l'audacia e l'impeto. La divisione celere — che opera con rapidità ed efficacia meravigliose — supera la resistenza in Val di Sole allo sbarramento di Bordiana e raggiunge il Torrente Barnes; in Val di Non, gli alpini occupano Cles; la divisione Pasubio si trincera al Rio delle Sette Fontane e la divisione motorizzata occupa Predaia. Nella vallata dell'Adige, gli "Azzurri" stanno, oramai, sulla fronte Egna-Cortaccia; in Valle di Avisio occupano la Sella di San Lugano. I "Rossi" cedono il terreno, palmo per palmo, nell'attesa dei rinforzi preannunziati. All'accanimento degli "Azzurri", contrappongono il sacrificio: troppo bella è la preda agognata, perchè non sia durissimo l'abbandonarla. L'attività delle artiglierie e dell'aviazione è intensissima. Le valli e il cielo sono piene di rombi.

Il Re e il Duce, dall'osservatorio di Revò, osservano una fase dell'azione: gli "Azzurri", all'attacco — (interviene, anche, la divisione motorizzata "Trento") — travolgono i "Rossi".

Quando sono le 9, il Re lascia Revò. Poco dopo, anche il Duce discende dall'osservatorio. Egli va, dove l'azione è









piena. Capo, tra i suoi fanti. Sosta agli appostamenti delle artiglierie ed assiste ai tiri. A Priò si interessa del funzionamento dei carri di assalto veloci che compiono ardite evoluzioni su di una ripidissima erta fangosa: e a Cles, per ove passa tra l'esultanza dei paesani, egli ospita, per la colazione, i membri delle Missioni militari estere e i giornalisti stranieri. È il "rancio" consumato tra la gente in armi. La sosta è brevissima. È una pausa, nella battaglia.

Il Capo riprende la sua corsa.

È atteso, ai limiti di Cunevo, dai militi del 57° e del 79° Fanteria, impeccabilmente schierati.

A Casez, con alla testa S.A.R. il Duca di Pistoia, che comanda la Brigata, sta il 232 Fanteria.

Il Duce parla ai Fanti. Essi odono, nell'immobilità e nel silenzio, l'alta parola del Capo. Tra poco, essi riprenderanno il combattimento, con un ardore nuovo, con ritornata freschezza.

Il Duce rientra in Bolzano, quando è ormai sera.

Il 28 Agosto le grandi manovre, nel settore di Valle d'Adige, si concludono. Le condizioni atmosferiche rendono più aspra e difficile la lotta. Gli "Azzurri", cui è giunta, a rinforzo, la Divisione celere, perseverano nella loro efficace valorosissima reazione: avanzano in Valle di Sole, in Valle Tovel e in Valle di Non.

In Valle d'Adige la divisione celere "Emanuele Filiberto", punta risolutamente su Bolzano, aggira la Mendola, supera la resistenza "rossa" e si salda sulla linea di Caldaro. Nella zona d'Avisio il 5° Corpo d'Armata avanza recisamente. Il combattimento perdura, sino a sera, accanitissimo.

Il Duce ha vissuto anche questa giornata fra le Camicie Nere e i Fanti, sostando, nelle prime ore del mattino, all'osservatorio di Verdò, ove è stato raggiunto da S. M. il Re, e da S. A. R. il Duca di Aosta. Poi, è ancora la rapidissima corsa per i vari settori dell'esercitazione.

Per Dermulo, Taio e la Rocchetta, il Duce raggiunge Mezzolombardo. Nel folto della battaglia, ingaggiata sempre più aspramente, egli vede avanzare superba, verso la mèta segnata, la divisione motorizzata "Trento": poi, per San Michele e Talamo, risale il versante destro della Valle d'Adige. La macchina si avventa, su per la via alpestre, tra reparti in marcia: salda e serena giovinezza che segna il passo sul ritmo dei canti della Rivoluzione, subito interrotti per salutare il Duce alla voce, con vigore guerresco: cavalleggeri, reparti celeri di artiglieria, bersaglieri, fanti, Camicie Nere.

Dall'alto in basso: Il Duce col Maresciallo Badoglio. - Il Capo fra le truppe. - Attraverso i paesi dell'Anaunia. - Esame ai congegni dei carri d'assalto.



IL RE E IL DUCE ALLE GRANDI MANOVRE.

Presso il Lago di Caldaro, il Duce sosta, per assistere all'azione che è, qui, nel suo pieno sviluppo: crepitano, dagli appostamenti, le mitragliatrici; strisciano, cauti tra i vigneti, i fanti all'assalto. Gli "Azzurri", rotta la resistenza nemica, incalzano l'invasore.

La corsa riprende, ora, per la Valle Anaunia.

A Brez, è schierato il 2º Battaglione delle Camicie Nere; a Cloz attende il Capo, il battaglione "Edolo"; e a Livo, superbamente schierati, i bersaglieri dell'8º Reggimento intonano "Giovinezza". Successivamente, tra gli abitati di Casez e di Terzolas, sfila il "Savoia Cavalleria". A Coredo, sono i "Lupi di Toscana".

È l'ultima sosta. Il Duce raggiunge Ronzone. È vicina la sera. La pioggia infosca la valle. Nuvole basse sfiorano le cime. Il rombo delle artiglierie si smorza, senza eco.

Le operazioni, nella Valle d'Adige, sono finite.

Il Generale Ago parla, al Duce, innanzi ai generali e agli Stati Maggiori del Partito Rosso e Azzurro.

Le mète predisposte all'azione, sono state raggiunte. Le milizie tutte, temprato il corpo e lo spirito in due mesi di rigoroso allenamento, hanno mirabilmente risposto. I servizi hanno agito ottimamente.

L'alto compiacimento del Capo, è il premio ambitissimo per la battaglia ben combattuta.

È il giorno 29.

Dopo la intensa giornata vissuta ieri, attraverso le truppe operanti, per un percorso di oltre trecento chilometri, dalle valli ai monti, e durante la quale è apparsa la perfetta efficienza dell'Esercito, saldamente preparato di cuore e di muscoli e la sua mirabile poderosa attrezzatura, il Duce è tornato tra le milizie, nella zona di manovra. La pioggia non rallenta la corsa del Capo; il disagio non turba la sua saldissima tempra. Egli passa per borghi e villaggi, sempre tra il fervore devoto della gente montanara.

Lunghe colonne ritornanti, Egli incontra, di automezzi e di truppe; e si levano i canti della Rivoluzione, e si riode altissimo sempre, il "Saluto al Duce".

Al pianoro di Fondo, sono i bersaglieri; a Romallo, le artiglierie; a Revò, gli alpini; a Cavareno, le Camicie Nere.

Di pomeriggio, superati gli stabilimenti idroelettrici dell'Isarco — superba affermazione della tecnica italiana — il Duce raggiunge Bressanone e passa, lentissimamente, tra la folla innumerevole e acclamante, che è per tutte le vie e riempie le piazze. Una medesima passione esalta il Fante e il popoplo.

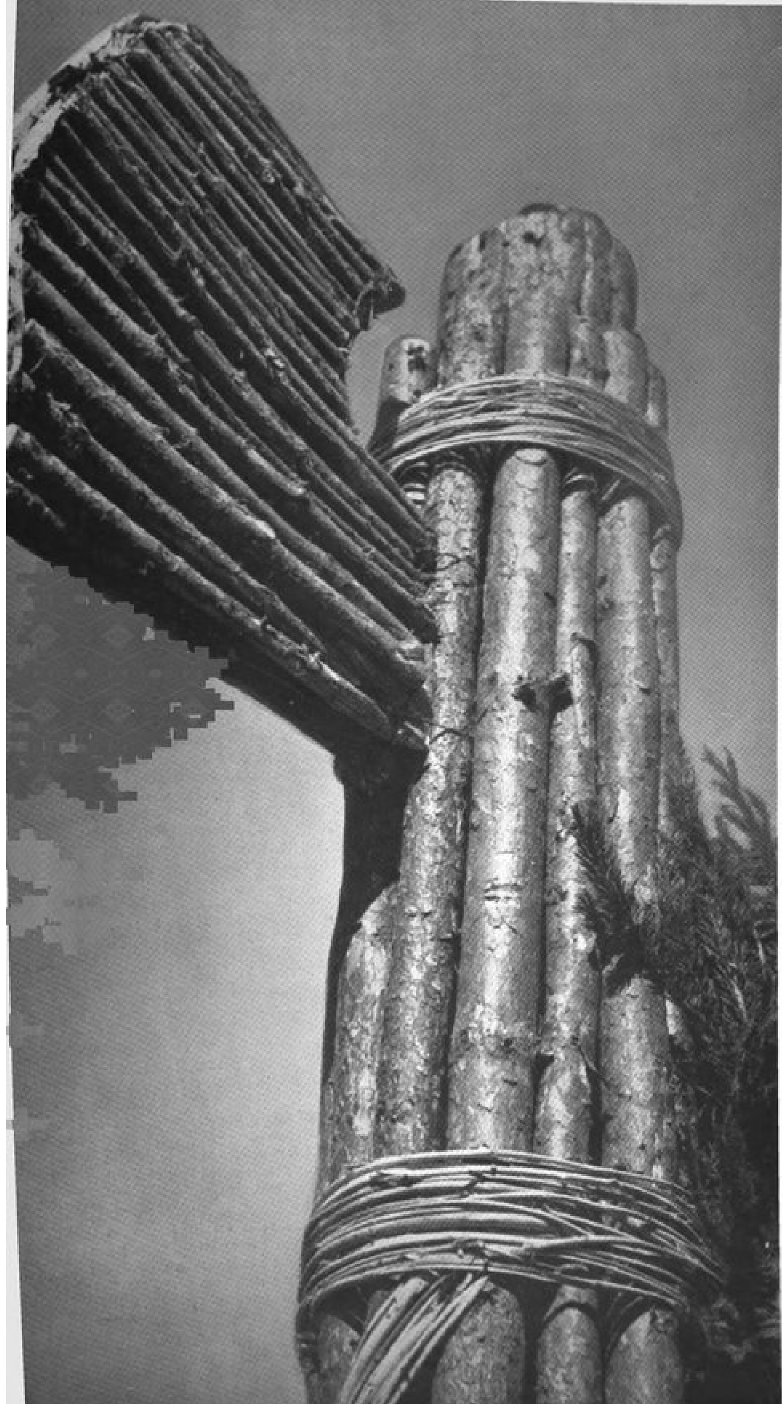
E più su, ancora, il tripudio si rinnova di villaggio in villaggio. La montagna ascende verso il passo: più umili sono i montanari; ma fresco, immediato, spontaneo viene, sempre, il saluto.

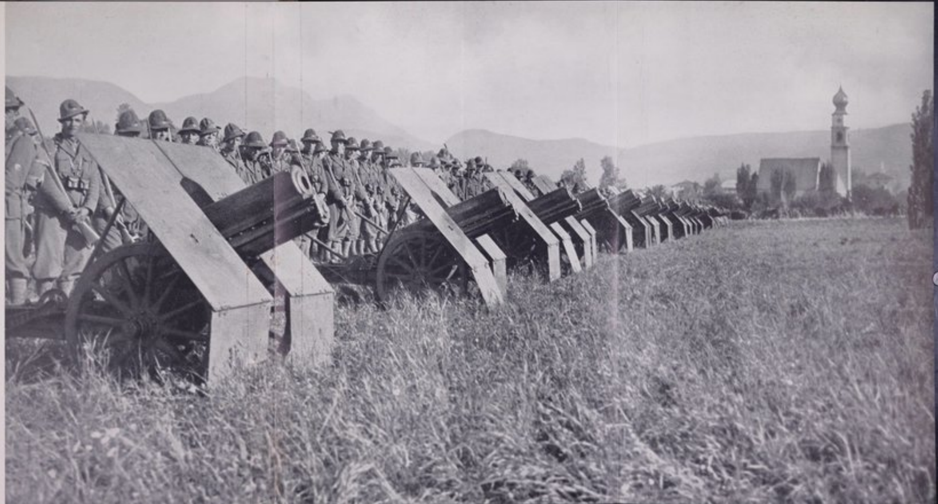
Ora, il Duce è al Passo del Brennero.

Innanzi a Lui sale, nell'ora mistica, la bandiera su per l'antenna. Un gruppo di ufficiali austriaci saluta, militarmente.

Nelle valli, che s'affondano basse, avanguardie inespugnabili della Patria stupenda — alle spalle del Duce immoto, eretto, statuariamente, ad immagine della nuova gloria vicina — le armi riposano, poichè l'invasore è ricacciato al di là dei limiti segnati.

Il giorno 29 si concludono le esercitazioni anche su gli altri settori. Sulle Alpi Bergamasche, dopo intensi combattimenti in Val Varrone e sulla displuviale delle Alpi Orobie, di fronte alla tenace resistenza dei "Rossi" che difendono, palmo a palmo, le posizioni occupate, l'attacco azzurro è nettamente arrestato.

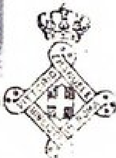




LE GRANDI MANOVRE DELL'ANNO XIII: SOLDATI E CANNONI SCHIERATI NELLA CONCA DI RONZONE, PER LA RIVISTA FINALE DI 100.000 UOMINI



Il generale Baistrocchi illustra, alla presenza del Re e del Duce, le modalità delle manovre a fuoco, prima dei tiri.



Anche nel settore del Friuli — ove il Re, ad operazioni ultimate, accolto, ad Udine, dalla devozione del popolo acclamante, compie una sua rapida visita — il partito "Rosso" prevale, nonostante la vigorosissima reazione degli "Azzurri".

La sorte è, da ultimo, incerta nel settore del Sannio.

Il mattino del 30 di agosto il Duce visita, trionfalmente, Merano. Le milizie e il popolo sono, insieme, nel devoto impeto eguale. La città risplende, nel giorno atteso, trepida e fiorita, come la leggenda di Re Laurino.

Di pomeriggio, il Sovrano e il Duce assistono — da Dosso Luc — ad una esercitazione a fuoco, fra i due partiti avversi.

Per oltre un'ora, i fanti operano, sotto l'arco delle traiettorie di ventiquattro batterie, di tutti i calibri. L'aviazione coopera, efficacissimamente: il cielo si riempie di un immenso rombo di motori. L'esercitazione dimostra, compiutamente, la perfetta concordanza di azione fra la fanteria e l'artiglieria, e l'efficacia dei mezzi nuovi — taluni nuovissimi — dei quali è dotata la divisione "Brennero".

È il 31 agosto. Centomila armati disposti nella Conca di Ronzone in formidabile parata, attendono il Re e il Duce. La visione è storica.

Sono presenti due Corpi d'Armata costituiti da tre divisioni; un Corpo d'Armata su due divisioni; un Corpo d'Armata formato dalle truppe suppletive: Bersaglieri e Camicie Nere; artiglierie di Corpo d'Armata e di Armata, carri di assalto e truppe del genio di tutte le specialità, con i servizi.

È schierata, anche, la Divisione Motorizzata "Brennero". Le armi, nude, balenano nel sole.

La moltitudine sta, immota, entro la superba conca che si dilunga quasi a toccare, nella suggestione ottica, le pendici delle catene del Brenta e dell'Adamello, oltre le quali svettano, acute, le cime del Quaira, del Trenta e dello Stanga.

Giunge primo, e appare dall'alto dell'osservatorio che protende l'impalcata verso la valle, il Duce: e si ode allora, l' "A noi" della moltitudine armata che l'eco con sè porta, altissimo, interminabilmente, verso le cime che il sole invade. E un'altra voce unica, formidabile, concorde, si ode, quando — più tardi — a lato del Duce appare il Sovrano: "Viva il Re".

Aerei, in formazione di cuneo, volano a bassa quota, sopra la vastissima conca ove le truppe stanno — immobilmente — come figure di un immenso plastico. Da tutte le fanfare salgono, intonate simultaneamente, le note della Marcia Reale e di "Giovinezza".

La superba indimenticabile parata — (manifestazione di forza e riaffermazione di spirito guerresco) cui hanno assistito anche le Missioni militari estere, conclude l'ultima fase delle manovre.

E innanzi al Re, il Duce parla (è, ancóra, una pagina della storia italica) alla moltitudine in armi. La sua voce risuona, alta e precisa, diffusa dagli altoparlanti. L'immobilità delle Milizie è statuaria. E dalla immobilità stessa si alza, all'ordine del Duce, compatto, granitico, il grido: "Viva il Re".

Poi, ancora, tutte le fanfare; poi ancora il balenare delle armi nude; poi ancora, l'immobilità assoluta.

Disciplina consapevole, dalla quale scatta l'impeto incontenibile: certezza di vittoria.

Il Re lascia la Conca di Ronzone. Il Duce raggiunge Trento. Egli non apparirà, sùbito, alla moltitudine immensa







EPISODI DELLA GRANDE RIVISTA

Dall'alto: Un reparto d'a tiglieria motorizzato. - Il R e il Duce assistono al pas saggio delle truppe - Sfilano i carri armat



Il Duce assiste alla sfilata dei militi forestali.

che lo attende (e per tredici anni ha pazientemente atteso) e imbottisce le vie e le piazze di una sua grande passione. Egli visiterà, dapprima, il Castello del Buon Consiglio, che chiude, entro le mura imbulate dalle tragiche penombre della sua storia, i segni immortali del martirio di Cesare Battisti, di Fabio Filzi e di Damiano Chiesa; e salirà l'erta del Dosso Trento, per raggiungere — come a compimento di un rito — il tempio nuovo, eretto con vigore romano, ove riposano le ceneri di Battisti.

E solamente allora quando avrà sostato, per un attimo, in raccoglimento, innanzi all'Ara, ridiscenderà a Valle, per muovere incontro al tripudio immenso della città devota.

Ritornano le indimenticabili ore delle sue soste trionfali nelle città italiche: a Trento, come a Milano e a Lecce; a Trento, come a Torino e come a Taranto; a Trento come a Firenze e come a Cagliari; a Trento, come dappertutto e come sempre, è la grande limpida splendente anima italica.

Trento ha oggi incise, nel cuore unico della sua gente, le mirabili parole del Duce.

Grandi Manovre dell'Anno XIII: il Fante e il Popolo. Una fede unica. Un cuore unico. Le Milizie in armi sono apparse l'avanguardia solidissima della Nazione Armata.

ORAZIO MARCHESELLI

SQUADRIGLIA IN VOLO SULLA VALLE DI NON

LA CONCA DI CAVARENO DALL'AEROPLANO







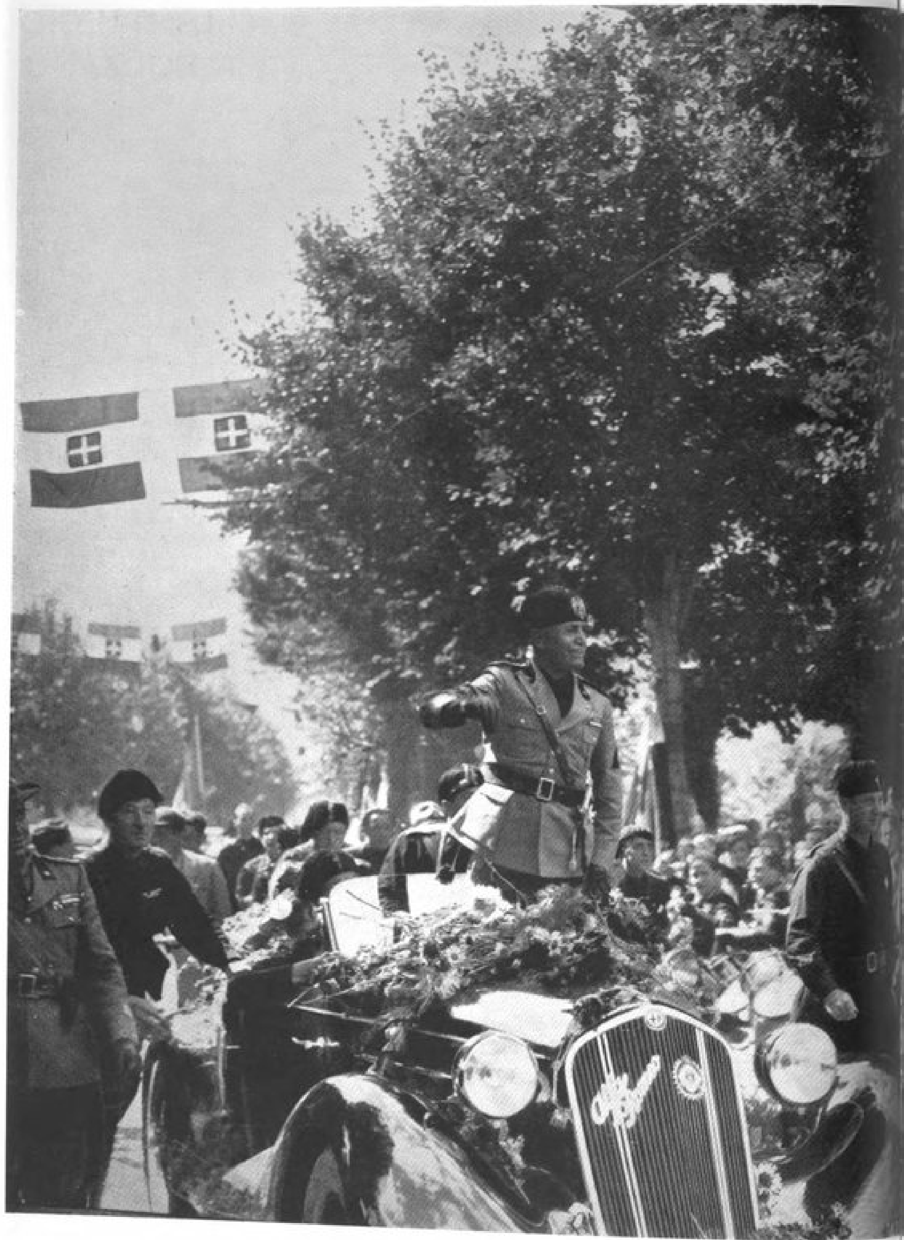
IL DUCE A BOLZANO



L'arrivo del Duce a Bolzono fra le ardenti acclamazioni della folla cittadina e dei dintorni.

Sotto: Un aspetto della grandiosa adunata nella Piazza Vittorio Emanuele III.

Sull'altra pagina: Il Duce visita gli orfani dell'Istituto Padre Beccaro. - Il saluto delle Piccole italiane adunate sul Piazzale della Stazione.



NELL'ALTO ADIGE E SUL BRENNERO

A sinistra: Il Duce, durante le grandi manovre, è accolto a Merano da una affettuosa dimostrazione popolare.

Sotto: Benito Mussolini sosta al confine del Brennero.

Il passaggio da Bressanone fra le acclamazioni delle Camicie Nere e del Popolo.







LA VISIT



A SITA A TRENTO



A sinistra: Il Duce rende omaggio al monumento di Cesare Battisti sul Dos di Trento.

A destra: Sulla Fossa del Castello del Buonconsiglio davanti al cippo del Martire. - Benito Mussolini firma l'albo d'oro dei visitatori del Castello del Buonconsiglio.

Sotto: Un aspetto della grande adunata in Piazza Vitt. Emanuele per l'arrivo del Capo.

Sull'altra pagina: Il Duce parla all'innumerevole folla di Trento.





La entusiastiche accoglienze del popolo di Milano alle truppe di ritorno dalle grandi manovre.



Una delle recenti sedute dell'Assemblea Ginevrina. Aloisi è sempre presente accanto a Laval.

NOTE INTERNAZIONALI

EUROPA SENZA INGHILTERRA

La situazione politica creata in Europa dalla reazione e dalla opposizione inglese all'azione italiana in Etiopia ha condotto ad esaminare la posizione del Continente di fronte alla Gran Bretagna.

La Francia, alla quale più che ad ogni altra potenza continentale interessa conoscere e controllare con precisione le intenzioni dell'Inghilterra nei confronti della situazione politica e militare del continente, ha già preso posizione, nel senso di esigere da parte del Governo di Londra una precisa ed impegnativa dichiarazione sui limiti e sulla estensione di una eventuale partecipazione inglese al mantenimento dell'ordine e della sicurezza sul Reno come sul Danubio.

Le domande francesi sono state determinate dalle pressioni esercitate dall'Inghilterra sulla Francia e dalle chiare allusioni inglesi ad un possibile isolamento della Gran Bretagna qualora il Governo francese non aderisse in pieno e fino alle estreme conseguenze a quei provvedimenti che l'Inghilterra si ripromette di far prendere a Ginevra contro l'Italia.

I Francesi hanno avuto buon gioco cogliendo l'occasione per provocare una chiarificazione da parte britannica sugli impegni internazionali ai quali l'Inghilterra è legata specialmente in virtù degli accordi di Locarno.

Precisamente alle garanzie e agli impegni contenuti negli accordi di Locarno si riferiscono gli Inglesi quando intendono, come hanno fatto a Ginevra, minacciare la Francia di un ritiro dell'Inghilterra dagli affari europei. Secondo il metodo leggermente ricattatorio prescelto dagli Inglesi per cercare di mettere il Governo francese contro l'azione dell'Italia in Africa, l'Europa dovrebbe considerare come una grave jattura il disinteressamento inglese per gli affari e le vicende politiche e militari del Continente.

Ma l'isolazionismo inglese non rappresenta più una forza per l'Inghilterra. Non è più la Francia, non è più l'Europa che hanno necessità della collaborazione britannica, ma è bene l'Inghilterra che non può più fare a meno di preoccuparsi degli avvenimenti e della politica continentale.

La collaborazione fra le Nazioni del Continente e la Gran Bretagna risponde a necessità e ad un preciso interesse reciproco, ma specialmente utile all'Inghilterra, la quale non può più contare sulla potenza della sua flotta per assicurare la difesa del territorio nazionale, la libertà dei traffici e delle comunicazioni con le colonie ed i Domini dell'impero.

Le sorti dell'Inghilterra sono legate alle sorti del Continente, mà le sorti del Continente non dipendono più in primo luogo dalla presenza o dalla cooperazione attiva e diretta dell'Inghilterra. Per questo la minaccia inglese di abbandonare la Francia attraverso una dichiarazione di decadenza degli accordi di Locarno rassomiglia più che altro ad un tentativo di suicidio.

Con Locarno il Governo di Londra ha cercato di tenere avvinta a sè la Francia, di legare le sorti e di impegnare la politica della Francia fino a questo ultimo e recente tentativo. Sono però molti e manifesti i segni della scarsa sensibilità francese al richiamo di Locarno.

Se la Francia avesse avuto cieca ed assoluta fiducia nella efficienza degli accordi di Locarno e se inoltre non avesse avuti dubbi sulla fedeltà dell'Inghilterra agli impegni di Locarno e alla fedeltà ai Patti, non avrebbe innanzi tutto compiuto sacrifici enormi di danaro per costruire quel complicato e costosissimo sistema di forti-

ficazioni permanenti che cingono la Francia dalla Manica alle Alpi.

Con questi provvedimenti la Francia ha dimostrato ben chiaramente di avere fiducia solamente e malgrado Locarno, nelle proprie forze. Ma tutta la politica estera della Francia, sempre malgrado Locarno, è stata orientata verso la ricerca di amicizie e di alleanze che le fornissero altri elementi di garanzia e di sicurezza.

Ed ecco il trattato franco-sovietico, ed ecco la conclusione degli accordi di Roma del 7 gennaio con i quali la Francia liquida tutti i contrasti e tutte le controversie di carattere politico e coloniale che da diecine di anni impediscono di stabilire e di mantenere relazioni veramente cordiali fra Roma e Parigi, ed ecco quindi il ritorno della amicizia e della collaborazione fra le due grandi potenze latine e mediterranee.

Londra assiste con sospetto e con dispetto a queste manifestazioni della politica francese, e sopra tutto rimane delusa dal ristabilimento dell'amicizia e della collaborazione tra la Francia e l'Italia.

Locarno perde il suo valore e non costituisce più l'elemento unico determinante della situazione politica e militare sulle frontiere del Reno e del Mare del Nord. Ora invece è l'Inghilterra che ha interesse a sostenere gli accordi ed a riferirsi agli impegni e alle garanzie di Locarno. Come nel 1914, Londra considera che le sue frontiere sono ormai sul Continente, tanto più ora che gli sviluppi e la potenza dell'aviazione hanno reso vulnerabili le isole britanniche e le città e i porti inglesi, e le officine e le miniere sono diventati altrettanti bersagli ed obbiettivi facilmente raggiungibili per gli attacchi aerei provenienti da centri anche lontani del Continente.

Gli accordi di Roma segnano inoltre la fine di una calcolata rivalità italo-francese nel Mediterraneo, così che la flotta francese rimane tutta disponibile fuori da questo mare chiuso, mentre al contrario la flotta italiana è sollevata dalla preoccupazione della presenza di una flotta avversaria nel mare che più la interessa.

Londra è decisamente ostile al ristabilimento della amicizia fra l'Italia e la Francia, e lo dimostra subito accordandosi con la Germania per il riarmo navale del Reich. Ma intanto Locarno perde della sua primitiva e sostanziale importanza e rimane sopra tutto una garanzia per l'Inghilterra.

Le sorti della Francia non dipendono più unicamente dalle garanzie dell'Inghilterra, perchè la difesa delle sue frontiere dell'est è assicurata dal sistema di fortificazioni già in efficienza ed anche perchè l'amicizia ristabilita e rinsaldata con l'Italia le tolgono ogni altra preoccupazione mediterranea e la autorizzano a considerare la situazione alla frontiera delle Alpi con la più grande tranquillità.

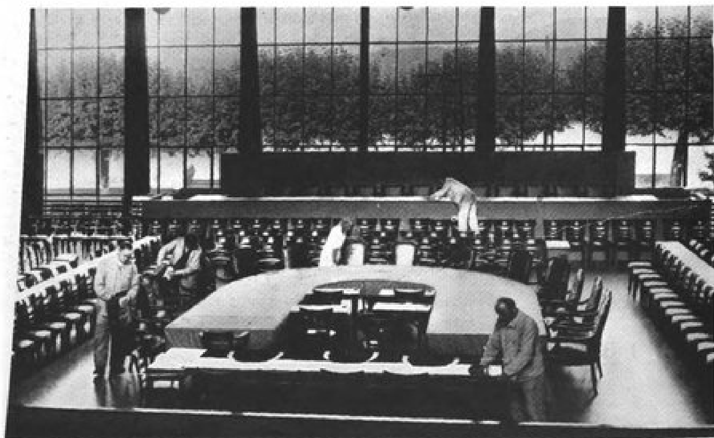
Ma la situazione austriaca esige che Locarno e il Patto ginevrino funzionino anche per il settore centro europeo e danubiano. Da questa parte la Francia è completamente rassicurata dalla presenza delle truppe italiane al Brennero, ma non è certa che l'Inghilterra mantenga fede alle promesse e ai Patti qualora un interesse inglese non apparisse direttamente e particolarmente compromesso o minacciato.

Le numerose defezioni ed i ripetuti attentati compiuti dal Governo di Londra agli impegni ed ai trattati obbligano quindi la Francia ad esigere ferme ed impegnative assicurazioni da parte dell'Inghilterra, e la rendono d'altra parte alquanto scettica sul valore delle minacce e delle rappresaglie che a fine ricattatorio gli Inglesi annunciano qualora la Francia non marciasse in senso completamente inglese di fronte all'azione che l'Italia sta per intraprendere in Etiopia.

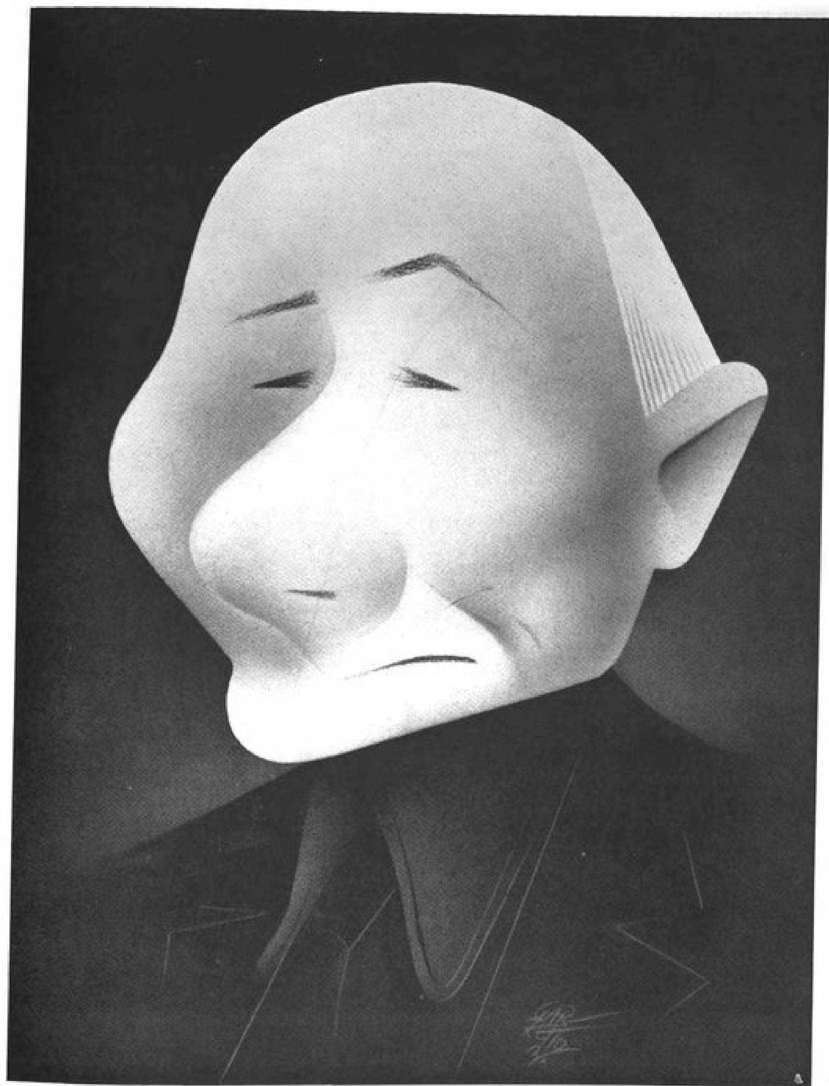
L'Europa può dunque fare a meno dell'Inghilterra e considerare con calma gli sviluppi possibili di una situazione che l'Inghilterra nulla ha fatto per prevenire e che nulla, se non per se stessa, farà per reprimere.

Le vie della pace, della collaborazione e della prosperità del Continente si trovano ora sulla direttrice Roma, Parigi, Berlino.

LIDO CAIANI



Prospettive non impossibili della Società della Nazioni.



IL BARONE ALOISI

Caricatura di Garretto



LIBERAZIONE

Disegno di Damiano Damiani



Vittorio e Bruno Mussolini, con S. E. Costanzo Ciano, in un albergo di Napoli, poco prima dell'imbarco sulla nave "Saturnia".



S. E. Galeazzo Ciano, Ministro della Stampa e Propaganda, a Napoli, alla vigilia della partenza s'intrattiene con S. E. Alfieri.

LA FAMIGLIA DEL DUCE DÀ L'ESEMPIO

VOLONTARI PER L'AFRICA ORIENTALE



Roma rende l'estrema onoranza alle salme di S. E. Razza e dei suoi compagni di volo caduti sulla via dell'A. O.

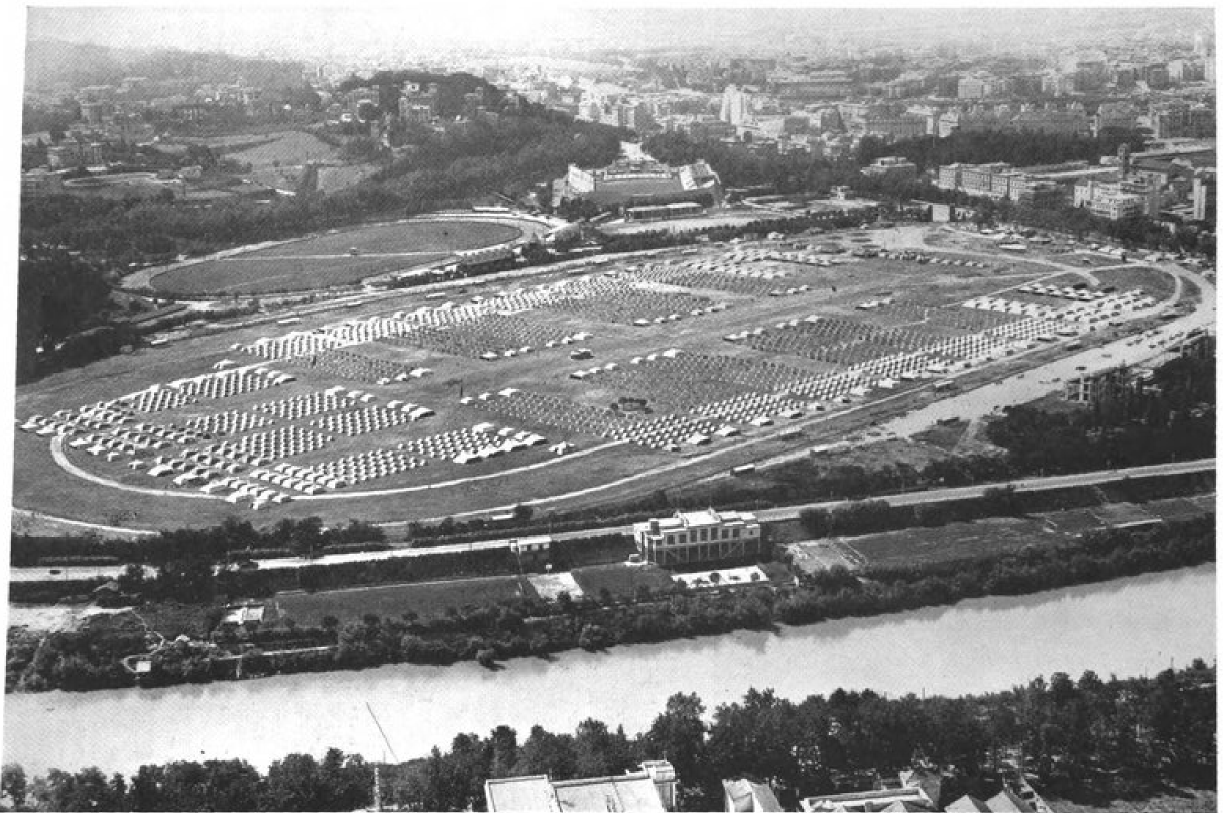




Le solenni commosse onoranze di Bruxelles alla Regina Astrid, morta in un incidente automobilistico in Svizzera.
Sotto: Re Leopoldo segue il carro funebre.



Il Duce, dal balcone di Palazzo Venezia, risponde all'omaggio dei combattenti di sedici Nazioni, reduci dalla grande guerra, convenuti a Roma il 6 settembre.



Una veduta panoramica, presa dall'aeroplano, dei grandiosi attendamenti del Campo Dux ai Parioli.



Victor Hugo sul letto di morte. Fot. Nadar – Museo Hughiano

VICTOR HUGO PROFETA DELLA GRANDEZZA D'ITALIA

"Sì, o signori; io sono fra coloro che trasaliscono pensando che Roma, questa vecchia e feconda Roma questa metropoli dall'unità, sta per partorire forse, fra le acclamazioni del mondo, l'unità dell'Italia. Questo nome meraviglioso, questa parola magica, l'Italia, che ha per tanto tempo significato per gli uomini la gloria delle armi, il genio conquistatore e civilizzatore, la grandezza delle lettere, lo splendore delle arti, il doppio dominio per mezzo della gloria e dello spirito, sta per riprendere, prima di un quarto di secolo, forse, il suo significato sublime, e ridiventare, con l'aiuto di Dio, non soltanto il compendio di una grande storia morta, ma il simbolo di un grande popolo vivente".

Queste nobili e magnanime parole venivano pronunciate da Victor Hugo il 31 gennaio 1848, dalla tribuna della Camera dei Pari di Francia, quando l'elezione di Pio IX e i suoi primi atti di Governo suscitavano negli italiani il giubilo e la speranza in un prossimo trionfo delle idee di emancipazione e di libertà.

Divisa, calpestata, oppressa; l'Italia non era in quei giorni che una semplice "espressione geografica" e neppure i nostri patrioti più ardenti avrebbero potuto sognare la sua piena ricostituzione ad unità e tanto meno la sua riapparizione, di fronte all'Europa, in veste di grande potenza. Ed ecco Victor Hugo, questo poeta orgoglioso che avrebbe sopportato dipoi vent'anni di duro esilio per non chinare la cervice ad un imperatore potente; questo figlio di una Nazione ormai abituata a considerare la nostra come terra di conquista, elevare un peana agli italiani "élite humaine, nation mère, l'un des plus rayonnants groupes d'hommes que la terre àit portés, au dessus desquels il n'y a nèn"; non solo, ma vaticinare a questi italiani la riconquista del passato splendore, il ruolo di grande popolo vivente.

Oggi che i destini d'Italia, mercè l'opera portentosa e lungimirante dell'Uomo che l'Iddio invocato da V. Hugo ci ha dato, si levano nuovamente nel cielo al pari di astro sfolgorante; oggi che la Patria del Poeta instaura per la prima volta con noi quei rapporti di fratellanza latina e di amicizia fervorosa che Egli invocava; non possiamo noi italiani lasciar trascorrere il cinquantenario dalla data funerea del Suo trapasso, senza elevare alla Sua memoria un pensiero di venerazione e di memore gratitudine.

Ben lungi da noi è l'intenzione di tracciare, sia pure sommariamente, la fisionomia del cantore insigne, che nonostante i suoi numerosi difetti, compendia in sè e domina tutta la letteratura non solo, ma tutta la civiltà del secolo XIX. Come il grande Corso ch'egli cominciò col vilipendere e che fu poi una delle sue maggiori idolatrie, "tutto ei provò": il favore dei re, all'alba della sua vita artistica; l'amore contrastato e coronato; il successo rapido, inebriante; le lotte accanite pel trionfo della sua formula romantica; il disincanto degli ideali monarchici e conservatori; la passione umana commista all'insorgere delle idealità democratiche e repubblicane; le lotte della tribuna; l'esilio per quasi venti anni sopra uno scoglio battuto dai marosi; la morte implacabile che falciava intorno a lui privandolo dei suoi più cari affetti; la solitudine orgogliosa e il ritorno in patria da trionfatore; lo strazio della patria invasa e l'invocato riposo in piena vecchiezza, con la postuma apoteosi dell'Arco di Trionfo e del Pantheon, in mezzo al cordoglio di tutti i popoli civili.

Una miriade di scrittori e di critici ha esplorato in tutti i sensi, in Francia ed altrove, l'opera sua, la sua vita politica ed intima; studiandosi di demolirle e financo di infamarle. "On croyait qu'un si grand poète avait pensé davantage. Il faut reconnaitre qu'il a remué plus de mots

que d'ideés" — giudica Anatole France. Ed Henri de Regnier: "Hugo n'est pas un de ces hommes qui se survivent par les idées".

Altri gli hanno rimproverato nel modo più sanguinoso i suoi mutamenti di partito, senza tener conto di quello che lealmente, spontaneamente aveva detto su questo proposito egli stesso:

Parce que j'ai vagi des chouts de royauté
Suis-je à toujours rêvé dans l'imbecillité?

E altrove: "di tutte le scale che vanno dall'ombra alla luce, la più meritoria e la più difficile a salire, certamente è questa: essere nati aristocratici e realisti e diventare democratici".

A noi importa esclusivamente rievocare, in quest'ora, la pietà generosa, la simpatia fervida, la fede inalienabile di cui ha dato prova l'autore de "I miserabili" nei nostri riguardi: sentimenti tutti non "di parata", come è piaciuto di considerarli a taluni scrittori italiani, ma spontanei, sinceri, convinti; provenienti dall'immenso concetto che Egli si era formato dal nostro passato e della fatale missione che il nostro Paese era chiamato a realizzare nuovamente nel mondo.

Si soffermano questi critici a talune invettive contro gli italiani del Medio Evo o del Cinquecento, sparse in poemi de "La legende des siècles" o in drammi quali "Lucrezia Borgia", senza tener conto nè delle circostanze nè delle persone alle quali erano messe in bocca; senza riflettere che anche Dante potrebbe essere censurato di scarso amore per l'Italia per averla considerata "non donna di provincia ma bordello".

Ma di contro a questi passi di convenienza, quante coraggiose e non richieste prese di posizioni, manifestazioni di affetto, dichiarazioni di principio in favore della nostra indipendenza e della nostra unità, in favore di uomini come Mazzini, come Garibaldi e tanti altri proscritti, i quali si rivolgevano a Lui come al capo spirituale del movimento per la giustizia e per la libertà!

Fin dal 1831 Egli andava compiendo la sua evoluzione verso le idee liberali e verso il regime repubblicano, ma senza rinnegare — come avrebbero voluto i fanatici — il bene che la monarchia aveva fatto alla Francia e senza escludere che la salvezza di questa potesse venire da un principe come Luigi Napoleone. Egli sogna fin da allora gli Stati Uniti di Europa e prevede come condizione indispensabile per la loro realizzazione l'unità italiana: "L'Italia una è un bisogno della civiltà... La tendenza dei popoli è di raggrupparsi per razze, per arrivare ad unirsi per continenti... Bisogna che l'Italia abbia Venezia e Roma, giacchè senza Roma e Venezia, niente Italia e senza Italia, niente Europa" (Corrispondenza Vol. II).

Allorchè, caduti i suoi entusiasmi per Pio IX, avviene la spedizione francese di Roma, egli la accetta come un "pis aller" per impedire che intervenga l'Austria, questa massacratrice, che con le sue estorsioni, le sue spogliazioni, le persecuzioni, le esecuzioni in massa, la forca innalzata per gli uomini eroici, la fustigazione data alle donne, per tutte queste infamie, si è costituita l'obbrobrio di Europa.

Disilluso dall'esito dell'impresa che si risolve in un rafforzamento della tirannide, impreca dalla tribuna contro il pontefice fedifrago e chiede l'immediato richiamo del generale Dudinot e delle sue truppe. "Grazie a voi — esclama egli rivolto al clericalismo — l'Italia, di cui nessun uomo che pensi può più pronunciare il nome senza un inesprimibile dolore filiale; l'Italia, questa madre dei geni e delle nazioni, che ha sparso sull'universo tutte le più splendenti meraviglie della poesia e delle arti, l'Italia, che ha insegnato a leggere al genere umano, l'Italia oggi non sa leggere. Sì l'Italia è di tutti gli Stati di Europa quello in cui ci sono più analfabeti".

Se queste parole possono essere ispirate — come si vorrebbe da certuni — da insincerità e da opportunismo, c'è da dubitare della luce del sole e dell'ombra della notte.

La proscrizione da parte di Napoleone il piccolo lo affratella ancor di più coi nostri grandi esuli; coi Mazzini, coi Pianciani, compagni di sofferenza, coi Comitati che lavorano nella Penisola per completare l'opera del Risorgimento: "L'Italia reprendra Rome par droit et devoir, comme elle a repris Venise... La France n'à pas plus le droit de peser sur Rome que l'Autriche n'a eu le droit de peser sur Venise..... Ce dénôument, qui accroîtra l'Italie, grandira la France... Et les deux nations s'aimeront. Je dis ceci avec une joie profonde, moi qui suis fils de la France et petit fils de l'Italie" (Correspondance Vol. II)".

Come è possibile rileggere questo e tanti altri brani, senza sentire un fremito di commozione invaderci le fibre?

L'ammirazione, la passione che Egli nutrì per Garibaldi ha pochi riscontri nella storia. Lo sostiene con la sua parola infiammata, con le sue lettere, coi suoi proclami; gli dedica alcune fra le più ispirate e le più nobili delle sue liriche. Quando, anch'egli, il Cavaliere dell'Umanità, prenderà la via dell'esilio, scriverà i celebri versi:

Oui, viens, chacun de nous, frére, à l'âme meurtrie,
veut avec son exil te faire une patrie!
. . . .
Nous chercherons quel est le nom de l'éspérance
Nous dirons: Italie! et tu répondras: France!...

Ma la prova eloquente, irrefragabile che non era questa una esaltazione parolaia, Egli la dette nel 1871, quando l'Eroe dei due mondi, per tutta gratitudine di avere apportato il concorso della sua spada generosa alla Francia pericolante, vide respinta la sua elezione a deputato dalla Camera sedente a Bordeaux, in mezzo alle ingiurie e allo scherno dei falsi patriotti, i quali lo accusarono apertamente financo, di non aver combattuto!

La misura era colma. Fiero e bello come un Arcangelo sterminatore, V. Hugo tenne testa dalla tribuna a quella orda scatenata e non potendo in altro modo esprimere la sua nausea per tanta ingiustizia, rassegnò le sue dimissioni da deputato, ciò che gli valse da parte di Garibaldi la famosa lettera in cui si leggono queste parole: "Le brevet qui vous m'avez signé à Bordeaux suffit à toute une existence dévouée à la cause sainte de l'humanité, dont vous êtes le premier apôtre".

A dieci lustri di distanza dalla scomparsa di questa solenne figura che onora non soltanto il Paese che l'ha visto nascere, ma tutti i popoli civili, noi italiani che sentiamo di avere un particolare debito di riconoscenza verso il generoso Amico delle ore tristi, possiamo ben ricantare nell'intimo del nostro cuore i versi fatidici nei quali un altro grande spirito di nostra gente che ebbe fede in Lui, esalò tutto il suo amore e la sua reverenza:

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi,
Sereno e fiero Arcangelo move il tuo verso e va.

Canta a la nuova prole, o Vegliardo divino,
Il Carme secolare del popolo latino:
Canta al mondo aspettante: Giustizia e Libertà.

GUIDO RUBERTI

I LIBRI DEL MESE



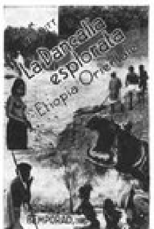
STORIA DELLA GUERRA ITALIANA - II -

Incominciamo, questa volta, da un libro militare: uno dei più completi e dei più efficaci fra quelli che sono usciti nella collezione "Storia della guerra italiana" della Casa Corbaccio: *La guerra nell'aria*. Il tema è stato affidato al generale Felice Porro: e la sua passione di aviatore, unita alla rara competenza tecnica e ad un religioso senso di rispetto della verità, ci hanno saputo offrire una trattazione di straordinario interesse. Il generale Porro si riferisce al contributo apportato dall'Aeronautica nel conflitto mondiale: e spiega anzitutto che il titolo: La guerra "nell'aria" dovrebbe cambiarsi in avvenire, dinanzi ad un conflitto eventuale fra grandi Nazioni, nell'altro: La guerra "dell'aria": in quanto che, se l'Aeronautica del 1915-18 potè allora sviluppare la sua attività bellica solo quale servizio ausiliare dell'Esercito e della Marina, oggi essa combatterebbe nel cielo la sua guerra perchè è assurta a Forza Armata, potentemente attrezzata, guidata da norme tattiche per combattere contro terra, contro mare e nel cielo. Non a torto il Porro afferma che numerose pubblicazioni edite in questi anni per opera di scrittori dell'Esercito sono spesso "immemori dell'Aeronautica, obliose della sua esistenza, della sua opera, dei suoi sacrifici". Si è infatti tentato finora di valutare l'attività dell'Aeronautica in guerra dal numero degli apparecchi nemici abbattuti e dal tonnellaggio delle bombe lanciate: criteri inesatti quanti altri mai. Ebbene: il volume del generale Porro appare anche come una giusta e autorevole riparazione alle dimenticanze; le sue pagine obiettive, basate su dati di fatto e documenti ufficiali, suonano come un magnifico riconoscimento e un doveroso omaggio a tutti i Caduti dell'Ala.

LA GUARNIGIONE INCATENATA



Non occorre, certo, presentare al pubblico *La guarnigione incatenata* di Alberto Colantuoni, che ha trionfato in quest'anno su tutte le scene d'Italia con tale fervore e unanimità di consensi da costituire uno dei successi più popolari che il nostro teatro ricordi. Non v'è chi non sappia che nei suoi tre atti il Colantuoni ha inquadrato un vigoroso dramma di prigionia, o, meglio, di prigionieri; ma questi prigionieri rappresentano per classi, per caratteri, per passioni, i combattenti eroici e umili della grande guerra; e il dramma travalica le mura della triste prigione, supera le singole vicende per diventare canto corale di un sacrificio, esaltazione di un popolo e di un destino. A noi importa segnalare che la pubblicazione di quest'opera, per i tipi della Casa Treves, arriva quanto mai opportuna, in quanto che uno dei maggiori meriti e delle maggiori originalità del dramma è proprio il suo linguaggio: e il linguaggio può apprezzarsi anche meglio durante una raccolta lettura che non attraverso la recitazione degli attori. Annotiamo la dedica dell'autore: "alla Verità spettinata e santa – agli Eroi senza lettere – a chi della guerra tutto visse – del "dopo" tutto arse – alla gloria saputa – alla gloria taciuta – al mio Re – al mio Capo – questo diario d'una Fede – non cantata ancora". E, in realtà, la Verità "spettinata e santa" è espressa dai personaggi del Colantuoni così come la esprimevano soltanto, con una specie di improvvisazione inconfondibile, gli uomini della guerra e della trincea: che fabbricarono giorno per giorno un gergo ed un lessico proprio. Si leggano dunque queste pagine maschie e vive, ardenti per la passione e per il dolore: ed anche chi ha ascoltato il dramma, vi scoprirà nuove ragioni di ammirazione.



Nessun libro è d'attualità come quelli sull'Africa Orientale, che negli ultimi mesi si sono addirittura moltiplicati. Ecco questo volume di Ludovico M. Nesbitt, destinato finalmente a portare una luce rivelatrice su una regione che fino a poco tempo fa era quasi interamente sconosciuta: *La Dancalia esplorata (Etiopia Orientale)*, pubblicato dalla Casa Bemporad di Firenze. Fino al 1928 notizie dell'interno dàncalo, assolutamente non esistevano. E fu in quell'anno che l'ingegner Nesbitt, mineralogo di nome inglese, ma italianissimo di anima, di educazione e di sentimenti, si accinse in compagnia di due italiani, Tullio Pastori e Giuseppe Rosina, a svelare il mistero della "Sfinge dàncala". I tre ardimentosi attraversarono per primi il "Gran Rettangolo Dàncalo" in tutta la sua maggiore lunghezza, da Sud a Nord, partendo dal Ponte di Aouache sul 9° parallelo per andare a sboccare, dopo circa quattro mesi, oltre il "Piano del Sole" sul 15° parallelo, nel piccolo porto di Mersa Fatima, donde raggiunsero Massaua: viaggio che se, per la prima metà, si compiè in zone solo in lieve parte esplorate, si svolse per la seconda metà in "terre inviolate" dalle quali mai nessun bianco aveva fatto ritorno. La curiosità del volume deriva dunque dal racconto del fantastico viaggio, esposto in forma viva e piana, e dalle molte notizie che il Nesbitt ci offre su quelle terre, ove per zone immense il calore del sole e la natura vulcanica non permettono vita a creatura alcuna.

L'ORDINE ECONOMICO NAZIONALE



Alberto de' Stefani continua a raccogliere le sue cronache annuali sull'economia dell'Italia e del mondo, e pubblica un altro dei suoi volumi ricchi di analisi e di profondità: *L'ordine economico nazionale* (Nicola Zanichelli, editore - Bologna). Il libro è singolarmente istruttivo e rivelatore, oltre che per i problemi economici che pone, studia e discute, sopra tutto per la personalità dello scrittore che sempre più vi si afferma. Il De Stefani dichiara di non essere sempre dell'opinione di quegli scrittori che si affannano a dimostrare non esservi nulla di nuovo sotto il sole. È vero – egli dice – che quando il nostro spirito è lirico o malinconico e allarga il proprio orizzonte nello spazio e nel tempo, vien fatto di pensare non esservi nulla di nuovo sotto il sole. "Ma quando soffro ed opero, e vedo altri soffrire ed operare, e il nascere e il vivere e il morire, non mi dà pace l'idea del ritorno. La vita di oggi è una cosa a sè rispetto alla vita di ieri e dei tempi che furono. E così sarà quella di domani. La vita non come ripetizione ma come senso del nuovo e forse anche come perdurare dell'antico. Perchè tutto il travaglio è un travaglio su motivi di primo piano, nel quale la terza dimensione, che è la profondità nel tempo, è cosa astratta e si fonde nelle altre due". E, più oltre, ecco un altro postulato: "L'ordine nuovo lo concepisco come una forma di vita, come un aspetto della vita di tutti e come una volontà di trasformarla in un certo modo".

Nella Collezione di Romanzi Storici "I Condottieri" della Casa Paravia, esce un volume di Ubaldo degli Uberti dedicato a *L'Ammiraglio Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi*. Chi scrive è un ufficiale di Marina, che non ebbe mai la fortuna di servire agli ordini diretti del Duca, ma che, sulla base di testimonianze e documentazioni preziose, animato da un fervido entusiasmo per la nobilissima figura di Lui, ha saputo dettare una biografia tra le più riuscite e complete. Parlando di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, è sufficiente elencare le tappe della sua vita: prologo in Spagna, spedizione polare, giro del mondo con la R. N. "Liguria", esplorazione dell'Imalaia, guerra libica, comando supremo sul mare all'inizio della guerra mondiale, colono di Roma in Africa... Tappe gloriose di una vita arditamente e generosamente donata alla Patria: e che l'A. descrive e lumeggia con devozione e con ammirazione, chiaramente, militarmente, e cioè nella sola forma degna del Principe marinaio.

I CONDOTTIERI

L'AMMIRAGLIO LUIGI DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI

G. B. PARAVIA & C.

Nella utilissima Collezione "Panorama di vita fascista" della Casa Mondadori, appare un nuovo volumetto dedicato a *Lo Stato Fascista e i rurali*. Ne sono autori due tecnici di provata competenza, A. Serpieri e N. Mazzocchi Alemanni. E il libro studia e rispecchia con accuratezza ammirevole e con ingegnosa sintesi i problemi dei "rurali nello Stato", e quelli fondamentali della Battaglia del Grano e della Bonifica Integrale. Il tema rurale è studiato fino dall'antichità, dalla prima Roma all'imbarbarimento dell'Impero, dal feudalesimo alle "comunità rurali" intorno al Mille, dal Settecento al Risorgimento, dalla guerra europea alla nuova civiltà fascista: e questa corsa attraverso i secoli, culminante nelle provvidenziali riforme del Duce, è densa di notizie e di dati storici di grande interesse e ci offre forse per la prima volta in modo succinto un quadro completo del problema rurale nel tempo. Finalmente, alcune conquiste materiali del Fascismo sono raccolte statisticamente in varie tabelle di utile consultazione.





La *Storia del Teatro San Carlino* di Salvatore di Giacomo è giunta ormai alla sesta edizione. La ripubblica in bella veste editoriale, riordinata e riveduta a cura di Bruno Brunelli, la Casa Mondadori: e il bel libro, arricchito da tavole e illustrazioni rievocanti il Settecento napoletano e i più celebri "Pulcinella" del tempo, va annoverato fra i volumi indispensabili in una collezione teatrale. In esso rivive non soltanto la storia di quel "fosso", di quella "cantina", che fu negli inizi il San Carlino, sorto fra baracche e cerretani, e destinato a instaurare un genere d'arte popolare che è rimasta inseparabile dalle più caratteristiche tradizioni partenopee; ma rivive anche tutta un'epoca, che Salvatore di Giacomo rievoca con fedele amore per la sua città, da erudito, ma sopra tutto da artista. Dopo un accurato studio dei documenti e colla sua tipica vivacità di narratore, il grande e rimpianto poeta racconta le vicende della commedia dialettale napoletana, che nacque in quel teatro popolare ed ebbe "un indirizzo" prevalentemente comico. Lo scoppio d'ilarità che principiò da Francesco Cerlone s'interruppe, soltanto, per un momento, fra i tentativi senili di Filippo Cammarano, che tentò d'avviare la commedia dialettale per una via d'arte più coscienziosa e più umana. Ma ci si rideva poco – afferma l'A. –; e gli stessi comici mal s'acconciavano alla semplicità del vero. Ed ecco Petito, e poi Altavilla che rifeconda l'antico germe, e infine ecco Scarpetta che adatta alla modernità la sua linea e le sue trovate ridicole, non mirando ad altro che a risollevare lo spirito dal suo pubblico e a fargli dimenticare tutte le noie dell'esistenza: il piccone demolitore del 1884 tronca la vita al teatro e spezza l'ultima risata di Sciosciammocca.

"Una lingua chiara, ha scritto una volta il Panzini, è come una persona amabile: è accolta volontieri fra le genti. Tal sia di queste pagine". Così dice, nel presentare il nuovo volume di Alfredo Panzini – **Pagine dell'alba** (A. Mondadori, editore - Milano) – Antonio Baldini: e l'augurio, nel quale è incluso un giudizio e un'ammirazione devota, si attaglia perfettamente a questo libro destinato al piccolo grandissimo pubblico delle scuole: libro che è un po' un'antologia panziniana, una scelta dei suoi scritti più semplici, più significativi, più adatti alla gioventù, tolti dalle pagine dei romanzi, delle novelle, o anche da quelle del giornale. Ma lasciamo la parola al Baldini: "Del suo quarantennio di vita professionale è rimasta a Sua Eccellenza Panzini l'abitudine di attendere ai suoi lavori di bella letteratura per tempissimo: e il titolo di questo libro altro non vuole significare se non che la più parte di queste pagine sono state effettivamente scritte prima del levar del sole. La materia del volume è ordinata in tre gruppi più cospicui di prose varie che trattano rispettivamente della Terra, della Poesia e della Storia, tramezzati da due gruppi di novelle e seguiti da qualche notizia e norma della lingua italiana. La tastiera centrale di Panzini c'è tutta. Mancano, avuto riguardo alla particolare destinazione del libro, le note troppo forti o quelle troppo leggiere. Oggi, ch'io sappia, non c'è altra prosa d'arte che possa dare ai lettori più giovani un'idea altrettanto vantaggiosa del valore della buona tradizione italiana in superar l'urto e la tensione dei tempi. Nella tensione, la tessitura della lingua di questo amabile Maestro ha mostrato come per trasparenza le sue fibre più delicate". Non si potrebbe dir meglio e più giustamente.





Mistico e suggestivo titolo, *I fioretti del fante* (Edizioni La Prora - Milano): e ben adeguato al volume che Gino Cornali e Fernando Palazzi hanno riunito, scegliendo le più belle pagine che furono scritte sulla nostra guerra. Le più belle pagine: diciamo subito che non era nè facile nè semplice radunarle e selezionarle, tanto più che il libro doveva servire anche ad uso scolastico, e, più che una raccolta di belle pagine letterarie, doveva apparire come una cronistoria degli eventi e degli episodi salienti della nostra guerra e un grande quadro in cui fossero illustrati tutti i suoi aspetti. Nessuna voce poteva e doveva risonare in questo volume prima di quella di Benito Mussolini, e il Suo articolo apparso sul "Popolo d'Italia" del 14 febbraio 1915 non si può rileggere oggi senza un fremito d'orgoglio e di commozione profondi: "Non una guerra parlamentare o diplomatica – scriveva il Duce – ma una guerra fatta da soldati che si fermano solo quando hanno ridotto all'impotenza il nemico. E del resto non è possibile che una grande guerra. Solo questa può dare agli italiani la nozione e l'orgoglio della loro italianità: solo la guerra può fare gli "Italiani" di cui parlava d'Azeglio". E, anche nel corso del volume, parecchie sono le pagine tolte dai ricordi di trincea del Duce: "fioretti" che saranno letti e riletti con avidità, accanto a quelli degli scrittori più illustri e più rappresentativi, a incominciare da Gabriele d'Annunzio.

Pietro Borghi non è un letterato di professione: è semplicemente un vecchio cacciatore, di quelli veri, di buona razza, che hanno saputo alimentare la bella passione come una poesia, e che non hanno potuto fare a meno di dedicarle qualche ora di rievocazione nostalgica, ricollegando i ricordi in pagine schiette: quasi per gratitudine, non certo per vanagloria. Udite come egli parla del suo libro **Le mie quarantacinque licenze,** pubblicato dalla Casa editrice Ceschina: "Fu rileggendo la Vita di Benvenuto Cellini che mi venne voglia di scrivere queste mie memorie. Cellini dice che "tutti gli uomini di ogni sorta, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno...". Che negli uomini d'ogni sorta siano da comprendere anche i cacciatori, non mi par dubbio; che fra i cacciatori vi possano essere dei virtuosi, anche questo è fuori dubbio. Rimane il punto più scabroso: che io come cacciatore sia stato un virtuoso. Questo francamente e modestamente non oso affermare. Ma... la passione della caccia, nel modo come l'ho sentita io, è una virtù; se il racconto delle mie pur modeste gesta venatorie avrà servito a rinfocolare la passione a qualche mio pronipote, io avrò ben meritato della piacevole fatica". E, certo, il Borghi ha ben meritato, perchè i suoi bozzetti si leggono con piacere: e leggendo vien fatto anche a noi di affezionarci al suo fiume natio, che ha come suggerito il ritmo ai racconti.



"Se esistessero non quattro ma cinque punti cardinali, il quinto sarebbe la Spagna: regno astronomico dell'assurdo: impero della provvisorietà. Chi proclama l'assurdo una virtù morale della penisola iberica? Certo, è un'isola di umanità che sta a sè: il precipitato corrosivo della coesione ritarda il suo processo di unificazione". Sono parole di uno scrittore che conosce assai bene la terra di Carlo V, e che ad essa ha dedicato un volume denso di notizie e ricco di analisi: Nicola Pascazio (*La Rivoluzione di Spagna,* Editrice "Nuova Europa" - Roma). Egli ha abitato a lungo nella penisola iberica, ed ha potuto osservare da vicino e studiare profondamente le varie fasi dei movimenti politici e sociali che hanno condotto alla Rivoluzione: la dittatura di Primo de Rivera, il crollo della Monarchia, la fuga del Re, la costituzione della Repubblica. I grandi problemi che agitano la Spagna degli ultimi anni sono qui illustrati in tutta la loro drammaticità, con colorita efficacia.

NICOLA PASCAZIO

LA RIVOLUZIONE DI SPAGNA

Nella Collezione "I grandi successi stranieri" della Casa editrice Baldini e Castoldi, appare il romanzo di Mihàly Földi **L'uomo nudo,** che è stato tradotto con cura ed efficacia, dal testo originale ungherese, da Mario Brelich-Dall'Asta. Il segreto del successo di tale romanzo consiste nella sua forte e immediata drammaticità e nel tono del racconto che pur derivato da elementi realistici ed umani è avvolto in una atmosfera quasi fantasiosa, per la presenza d'un personaggio strano e semi-simbolico, identificato col Demonio. La vicenda si finge avvenuta all'epoca della guerra europea, e il suo protagonista è l'aspirante cadetto Franz Juhász che viene colpito da una pallottola nella testa sul fronte russo, è raccolto nel castello del conte Prydevsky, ripercorre colà tutta la dolorosa odissea della sua esistenza, tra vita e morte, tra ossessioni e imaginazioni paurose, in un'alternativa tragica, terribile e piena di suggestione.





Il trimotore, dopo aver attraversato, in un'orgia di luce, il cielo splendente fra Palermo e Tunisi, era giunto in vista della costa africana. Le vaghe nebbie avevano da prima lasciato intravvedere alcune lievi ombre basse, poi le ombre si erano fatte sempre più concrete e precise: strisce di terra sull'orizzonte, avvolte nella lieve foschia. Ora, il trimotore volava già nel cielo del golfo e si vedevano le terrazze bianche dei villaggi arabi intorno a Cartagine.

Fatma, guardando dal finestrino, riconosceva quei luoghi, e si sentiva prendere da un senso di oppressione. Quando l'idrovolante cominciò a declinare in larga voluta per ammarare nel golfo presso Kereddine, ella sentì un'impressione di soffocamento. Pensò immediatamente: "L'ammaraggio mi fa male; è possibile? Non mi è mai successo". E subito si avvide che quella non era un'impressione fisica, ma l'angoscia di quel ritorno.

Poche ore dopo, nella camera dell'albergo, guardava le valige aperte e i suoi indumenti: valige europee, indumenti di eleganza parigina. Si accorse che, dopo aver disfatto i bagagli, era rimasta lì, immobile, seduta, a contemplare quelle cose come se non le appartenessero più. E ora, mentre a poco a poco riprendeva coscienza di sè, provava una specie di meraviglia: meraviglia del suo passato, meraviglia del suo presente. Chi era lei? Quale strana malìa l'aveva portata lontano dalla sua casa, dalla sua terra, e della piccola araba di Tunisi aveva fatto una donna europea, raffinata, moderna, curiosa di esperienze intellettuali, avida di quelle musiche d'occidente che i suoi congiunti avevano sempre dispregiato?

Era una storia comune, in apparenza, la sua. Una signora francese, moglie di un grande compositore, aveva preso a volerle bene, quando Fatma era ancora giovanetta. Le aveva dato un'educazione musicale e un'educazione europea; l'aveva condotta con sè in Italia, in Francia, in Inghilterra. Erano passati ormai cinque anni da quella partenza. Fatma aveva veduto aprirsi davanti a lei tutto un mondo che da prima le era sembrato irreale. Aveva provato la gioia degli applausi nelle grandi sale da concerto. Aveva sentito l'ebrezza di quella vita che a lei sembrava infinitamente libera: il volto scoperto, senza velo; i rapporti con chiunque, senza proibizioni; le finestre aperte, le porte aperte, la possibilità di girare sulla terra, semplicemente, in piena libertà, senza quella catena che era propria delle donne della sua stirpe. Ma la sua protettrice era morta. Il vecchio compositore, rimasto vedovo, si era innamorato di Fatma. La fanciulla aveva passato ore dolorose, tra le ansie di quella passione senile o un sentimento di gratitudine a cui non poteva sottrarsi. In quel momento, nella sua vita, era comparso un uomo, un europeo, diverso da lei per razza e per anima: si trattava di una differenza che Fatma stessa non aveva veduto da prima, perchè ormai la sua mentalità esteriore era completamente europea. Ma quando la passione — che circonda e avvince i cuori, come una grande fiammata —, l'aveva presa tutta; quando, senza curarsi del vecchio maestro, si era abbandonata a quest'uomo come una schiava — a un tratto, all'indomani del suo primo abbandono, si era accorta di essere estranea a tutto e a tutti.

Si era sentita sola, infinitamente sola, e una grande nostalgia della sua terra l'aveva presa. Non aveva neppure ascoltato i rimproveri gelosi del vecchio; non aveva ascoltato le rimostranze irritate e stupite dell'uomo che le era piaciuto per un giorno; ed era fuggita senza sapere perchè, come seguendo un impulso di bestia selvaggia, verso la sua terra.

Ora, nell'albergo, guardava tutti quegli indumenti, come se non fossero suoi, e pensava alla sua vita passata come a quella di un'altra donna. Fatma, la vera Fatma, raccolta

e chiusa in se stessa, istintiva, selvaggiamente schiava dell'uomo che poteva dominarla, era lì, in lei, chiusa in quel suo cuore oppresso, chiusa in quel soffocamento che non l'aveva più lasciata dall'istante in cui l'idroplano aveva cominciato ad ammarare. E ora? Si sentiva incapace di agire. La sua disinvoltura di un tempo, la facilità con cui era stata capace di vivere nel mondo europeo, era sparita d'un tratto. Chiusa nella stanza dell'albergo, cercava solamente il mezzo per ritornare alla sua vecchia casa, nel quartiere di Medina. Ma non voleva presentarsi così. Sentiva la nostalgia del suo largo vestito bianco e del velo bianco che doveva coprirle il volto. Bianco? e poteva ancora portarlo? Non doveva forse mettere il velo nero delle donne sposate? Ma che spiegazioni poteva dare? doveva far credere che il suo sposo fosse rimasto in altra terra o fosse morto? Non sapeva prendere una decisione. Volle cercare un aiuto — anche il più umile e il più semplice — ma l'aiuto di un uomo. Suonò il campanello: comparve sulla soglia un cameriere impeccabile, che parlava francese. Fatma gli domandò:

— Non c'è nell'albergo un cameriere arabo?

— No, signorina. C'è il facchino, però.

— Me lo mandi subito.

Venne il facchino: un vecchio arabo alto, robusto, dai capelli brizzolati, dallo sguardo obliquo. Fatma gli rivolse la parola nella sua lingua:

— Devi farmi due favori, e Allah ti sarà benigno. Voglio un vestito dei nostri, e poi voglio che questa sera, all'ora del tramonto, tu mi conduca oltre la Porta di Francia, nel quartiere di Medina, nella casa di mio padre.

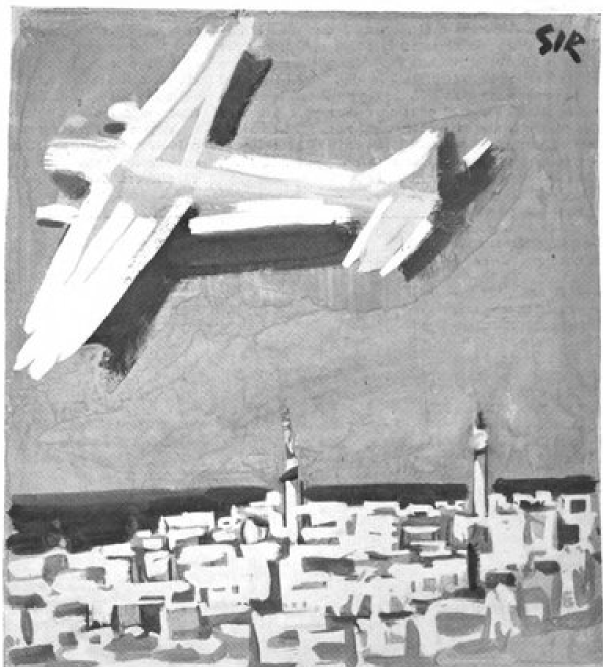
Il vecchio non fece domande, non disse parola. Chinò la testa e uscì.

Fatma si sentì come liberata. Le pareva che quell'affidarsi a un uomo della sua stirpe, anche umile e rozzo, fosse per lei una liberazione. Trovava un punto d'appoggio, un sostegno sicuro, qualche cosa che le permetteva di essere quella che era nel più profondo: una umile donna che non può camminare da sola.

Silenzio nel vasto quartiere di Medina. Silenzio animato e palpitante. Nelle piccole vie non si odono voci sembra che la luna, che fa il suo magico giuoco di ombre e di luci fra i vicoli e i portali delle case arabe, sia la sola animatrice del luogo. Ma è un silenzio vivo. Nell'ombra, sotto le arcate, si scorgono delle figure accosciate per terra, completamente immobili. Sembrano oggetti; e sono uomini avvolti nei loro mantelli: uomini desti che guardano i passanti con occhio indifferente. Sembrano statue di cera.

Fatma procede lentamente, di fianco al vecchio facchino. Indossa un vestito arabo. Il velo è bianco. Il vecchio non le ha chiesto nulla, ma le ha portato il vestito delle donne che non hanno marito. Sosta ad un crocicchio che le è famigliare: riconosce il luogo, riconosce le pietre, riconosce persino quell'atmosfera un po' greve, in cui i raggi della luna sembrano farsi strada come in una materia concreta. Riconosce infine il portale antico della sua casa paterna.

Il vecchio picchia alla porta. Silenzio. Picchia di nuovo. Silenzio. (Ma a Fatma sembra di udire il rumore vivo dei



battiti del suo cuore, che sono forti, intensi, veloci). Finalmente, qualcuno si muove all'interno e Fatma vede, trepidando, aprirsi una porta: vuole che si accorgano che non è venuta sola, ma si è fatta accompagnare. Entra, seguita dal vecchio. Si trova in un androne scuro, ai piedi della scala. Chi ha aperto è stato un servo che Fatma non conosce. La guarda con occhi stupiti. Fatma susurra:

— Chiama il padrone. Gli dirai che è Fatma ritornata.

E quando dalla scala vede giungere, lento, a passo a passo, faticosamente, un vecchio dal volto rugoso e dagli occhi irritati e severi, Fatma si volge al facchino; gli mette in mano una moneta e gli dice:

— Puoi andare. Allah ti renderà quello che hai fatto.

Il vecchio si pone una mano alla fronte e poi al petto, nel saluto rispettoso della sua gente, e si ritira.

Fatma si avanza lentamente verso la scala, incontro all'uomo che sta discendendo. L'accoglienza è gelida. Suo nonno, senza parlare, la conduce in una piccola stanza circolare, riprende la sua lunga pipa e ordina al cameriere di portare il caffè. Seduto sul sedile basso, davanti al tavolinetto rotondo di ottone, il vecchio fuma la pipa e la guarda. Aspetta che Fatma parli, ma Fatma non sa dire nulla.

— Mia madre? — domanda.

Il vecchio risponde:

— Non c'è più. È morta. E anche tuo padre. Sono rimasto io solo. Perchè sei tornata?

Fatma non sa trovare parole di fronte a quella freddezza. Ma a un tratto, dalle più lontane ombre della coscienza, le sovviene una piccola leggenda orientale che le raccontava, da bambina, una vecchia fantesca;

— Non posso spiegarti nulla. Sarebbe troppo lungo. Ascolta solo questo: ti ricordi la storia di quella farfalla che un Gran Visir teneva vicino al suo trono e aveva le ali cosparse di gemme e di diamanti? Una volta la farfalla ebbe desiderio di luce; fu presa dall'ansia dello spazio, e andò lontano lontano. Abbagliata dalla luce volle andare in alto, sempre più in alto, dove i raggi del sole le sembravano più vicini. E i raggi del sole le bruciarono le ali. Ricadde nel giardino della reggia e il Gran Visir passando non si accorse neppure di lei. La farfalla senza ali sembrava un bruco: il suo signore la schiacciò, senza sapere di avere ucciso la sua fuggitiva. Io sono, nonno, come quella farfalla.

Il vecchio la guardò fissamente negli occhi. Pareva che quel discorso gli addolcisse un po' l'espressione dura e ostile.

— Dunque, hai veduto anche tu che non metteva conto diventare diversa da quella che sei. Sei ritornata? dovrai avere l'obbedienza che noi vogliamo dalle nostre donne. Tu sai che io sono severo.

Fatma si chinò ai piedi del vecchio, gli prese una mano e su quella mano arida e scabra nascose gli occhi. Dopo qualche istante sentì che la mano era bagnata dal suo pianto e le parve che quel pianto, che scaturiva dal più profondo dell'anima, quel pianto che sorgeva da tutta la sua delusione, dalla sua sofferenza, dai sogni d'arte svaniti, dalle vane speranze d'amore, dalle ansie di vita stroncate a un tratto dalla realtà — dalla sua dolorante natura, insomma — fosse il maggior dono che poteva sperare.

Quel soffocamento, che prima l'opprimeva tutta, a poco a poco si dileguava. Lì, nell'ombra della sua casa, nel silenzio del quartiere di Medina, chiuso, remoto, straniato dal dilagare del mondo europeo, Fatma ritrovava se stessa. E quando il vecchio, senza dire altra parola, chiamò una donna umile perchè conducesse Fatma nelle sue stanze, rimaste intatte come il giorno in cui le aveva lasciate; quando poi si trovò sola, con l'ancella che le scioglieva i veli e le profumava il corpo di mirra e d'unguenti, Fatma a un tratto si avvide che le sue labbra sorridevano e gli occhi le si erano fatti più umidi.

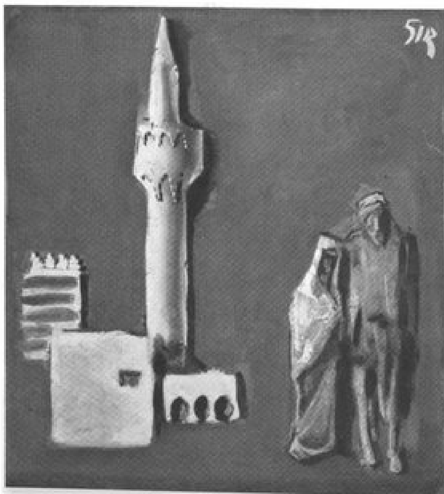
Ascoltava le parole ingenue della donna che susurrava: "Hai fatto bene a tornare... tuo nonno era tanto solo... e, sai, è sempre più ricco... Ti troverà uno sposo ricco e potente, degno di te". Poi, dopo una pausa, aggiunse: "Lo cercherà lontano. Tuo nonno fa spesso mercato con certi capi che vivono nell'interno, e vengono a Tunisi molto di rado, e quando vengono non parlano con nessuno. Fra questa gente, egli ti troverà uno sposo e tu avrai una reggia, e sarai, nell'harem, la prima, la più ricca, la più bella, la più venerata...".

Fatma chiuse gli occhi. A poco a poco, il forte profumo a cui non era più assuefatta le serviva da narcotico: un lieve sopore dalle membra le passava alla testa e vagamente, nel dormiveglia, vedeva le ampie sale di un harem, e altre donne piegate intorno a lei, e se stessa ricinta di veli, con le mani tese verso un'ombra alta che entrava nella sala. Uno sposo ignoto; una vita di sogno — ma la sua vita. E un senso di pace, di serenità, le ritornava nel cuore.

Vagamente, nel dormiveglia, le pareva di riudire le note di un notturno di Chopin che un tempo aveva affascinato il suo animo; e si accorse che quella figura bianca che era lì in quell'harem lontano, volgeva la testa quasi con disdegno. Quelle note non avevano più voce per lei, e invece — dolce, intensa, profonda — le suonava la lieve melopea araba che l'umile donna nella stanza vicina aveva preso a intonare.

Lieve, triste, con certi ondulamenti di voce che univano la speranza, la rassegnazione e il dolore, alla perenne volontà di vita.

V. PICCOLI





Il Palazzo Rezzonico sul Canal Grande.

IL PALAZZO REZZONICO E IL NUOVO MUSEO DEL 700 VENEZIANO

I Rezzonico erano un'antica e nobilissima famiglia, che alcuni genealogisti vogliono di origine teutonica, un ramo della quale scelse come residenza Como, dividendosi poscia in vari altri rami stabilitisi a Genova, Parma, Milano e Venezia. Secondo altri, invece, erano di origine prettamente italiana, ossia del paesello di Rezzonico, sito sulla riva occidentale del Lario, presso Como. Con ogni probabilità i primi genealogisti sono incorsi in errore, confondendo Germanici con Rezii, poichè il ridente paesello, che diede la culla ai Rezzonico, è posto alle falde delle Alpi Retiche e venne fondato dai Rezii, abitatori antichissimi di quella regione. Si chiamò poscia in latino "Raetionicum", dai Romani, conquistatori della regione, capitanati da Druso.

Infatti i discendenti di quel ramo della famiglia stabilitosi in Venezia, non fanno alcun cenno della loro origine tedesca nel diploma di nobiltà (esistente provvisoriamente nel Museo Correr, dono gentile del cav. Giuseppe Della Torre), ma dicono soltanto di appartenere ad antica famiglia di Como, che esercitò per lunghi anni il "Decurionato"; d'essere baroni liberi del Sacro Romano Impero e di annoverare vari antenati fra le Gran Croci dell'Ordine di Malta.

Dallo stesso documento rilevo anche la ragione della loro iscrizione nella nobiltà patrizia veneta; ragione prettamente finanziaria, che nei due ultimi secoli della Repubblica, ricorreva assai spesso, dato il depauperamento dell'erario in conseguenza delle forti spese sostenute dallo Stato, nella guerra contro il Turco invasore.

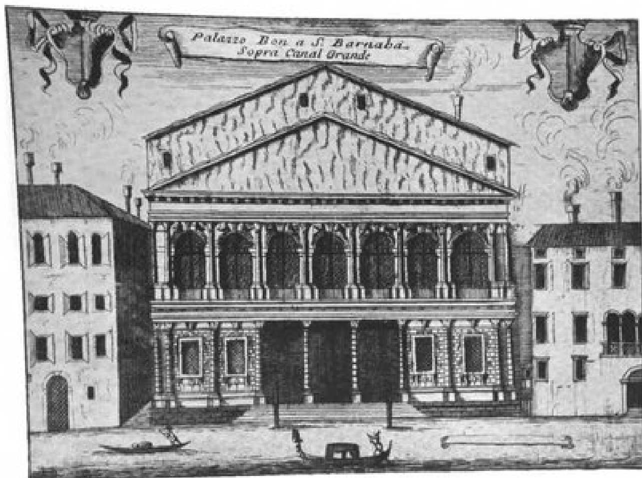
I Rezzonico non si distinsero per meriti speciali, eccezion fatta per Carlo di Gio. Battista, elevato nel 1758 alla massima dignità papale, con il nome di Clemente XIII e che portò all'apogeo il proprio casato. Contano però molti mecenati dell'arte figurativa e poetica, tantochè seppero legare il loro nome ai più valenti artisti del tempo: e ciò non è poco.

Infatti Giovanni Battista, potente ed accorto banchiere, ebbe il buon gusto di acquistare il Palazzo dei Bon ed arricchirlo ed ingrandirlo, affidandone l'incarico al miglior architetto del tempo: Giorgio Massari. Lo fece poscia decorare da Jacopo Guarana, da Gerolamo Mengozzi Colonna, da Giovanni Battista Crosato, e dal sommo Giovanni Battista Tiepolo.

Il figlio di Giovanni Battista, Aurelio, fratello del Pontefice, diede pure altra ordinazione al Tiepolo. I congiunti Abbondio e Carlo Gastone furono: il primo governatore di varie città di Romagna e il secondo segretario perpetuo dell'Accademia Parmigiana, visse lungamente alla corte di Parma, facendo stampare, a proprie spese, le opere del Frugoni, suo predecessore nell'ufficio accademico. Per ultimo, i nipoti di Clemente XIII diedero l'incarico ad Antonio Canova di erigere il Mausoleo in S. Pietro al defunto Pontefice; monumento "con quei due leoni, di cui cosa più viva non si vide mai!".

I Rezzonico seppero accumulare, nel loro palazzo, tesori immensi d'arte, rendendolo talmente sontuoso da essere scelto, più di una volta, dalla Repubblica, come dimora degna di ricevere i suoi ospiti regali.

Non si hanno notizie precise della famiglia Rezzonico, in Venezia, dalla fine del XVI secolo alla metà del XVII, epoca in cui, piantata una banca, filiale della Compagnia Bancaria di Genova, di loro proprietà, presero in affitto il primo piano del Palazzo Fontana (ora Sullam) in contrada di S. Felice. Fu colà che Vittoria Barbarigo, moglie a Giovanni Battista, diede i natali ad Aurelio e poi, il 7 marzo 1693, a Carlo. Questi, divenuto papa, volle elar-



Il Palazzo Bon a S. Barnaba (poi Rezzonico): progetto di B. Longhena (Museo Correr - Venezia).

gire alla sua parrocchia nativa benefizi spirituali e doni ricchissimi. Fra questi figurano: una sontuosa pianeta in trapunto d'oro e una pisside ed un ostensorio d'argento dorato guernito di diamanti di rara bellezza.

In quell'epoca la Repubblica Veneta era in rapporti assai tesi con il Vaticano, causa il decreto 7 settembre 1754, con il quale il Senato Veneziano richiamava in vigore le disposizioni vigenti in materia ecclesiastica. Questo per porre "un freno ai tanti ricorsi che dai sudditi, per ignoranza, senza discernimento, e fors'anco per malizia si facevano a Roma, onde ottenere indulgenze, gratie, dispense, privilegi, con pregiudizio dell'esterior disciplina regolata dalla S. Chiesa ed alle leggi dello Stato". Si decretava perciò che in avvenire, nessuno dei ricorsi suddetti potesse aver seguito, se prima non si fosse ottenuto, per via ordinaria e come sanzionato dalle leggi, il relativo nulla osta del Governo veneziano.

Giunta notizia di ciò a Roma, Papa Benedetto XIV credette di vedere menomata la propria autorità, e minacciò anatemi contro la Serenissima Repubblica; senza accettare le spiegazioni offerte dagli ambasciatori veneti, nè le proteste di fedeltà alla Chiesa addotte dal Senato, il quale mirava soltanto, come di consueto, ad essere padrone in casa propria, anche nel campo ecclesiastico. La questione si acuì a tal punto, data la fermezza dei due Governi, da ritenerla insolubile.

Mentre così stavano le cose, Papa Benedetto XIV morì ed il 6 luglio 1758 veniva eletto in sua vece il Cardinale Carlo Rezzonico, allora vescovo di Padova, col nome di Clemente XIII.

La notizia giunse a Venezia l'8 seguente verso le ore 21. Un anonimo padovano contemporaneo così descrisse la gioia dei concittadini e le feste che seguirono: "Levatosi dall'allegrezza il "Pregadi" e abbandonate gene-



Lo scalone d'onore del Palazzo Rezzonico.

G. B. Crosato: Soffitto nel Palazzo Rezzonico.



ralmente ognuno le proprie inspezioni, vedevansi da per tutte le strade correre a folla le persone... E baciavansi scambievolmente per le vie, e stringendosi reciprocamente le mani, ringraziando tutti il Signore" ..... "e fu tanto il concorso a quel palazzo (Rezzonico), che il canale, di sua natura alquanto largo, restò in un momento tutto occupato dalle gondole, e in un istante si sentirono suonare tutte le campane della città".

Il "Pregadi" inviò, seduta stante, una delegazione alla famiglia, per porgere le felicitazioni del Governo. Si mandarono, inoltre, otto ambasciatori straordinari a Roma scelti: quattro fra i Procuratori di S. Marco, tre fra i Cavalieri di Stola d'Oro ed uno fra i Senatori, con il medesimo incarico per la Sua Santità.

Si recitarono Messe e "Te Deum" nella Chiesa Ducale, come nella Patriarcale di S. Pietro di Castello, con intervento di tutto il clero, del Patriarca e del Governo. Il 31 luglio il Doge, con il corno ducale in mano, secondo il cerimoniale, prese parte a una processione, descritta come la più ricca che si fosse mai vista. Per quattro giorni consecutivi vi furono luminarie e fuochi in tutta la città e s'illuminarono tutti i campanili, producendo un effetto di indicibile suggestività e bellezza. In Piazza S. Marco e di fronte al palazzo Rezzonico venne ogni sera innalzata una nuova gran macchina a cinque ordini, ed altre minori ai lati, dalle quali, per tutta la notte, uscivano fuochi di artifizio sotto forma di cascate, di fontane, di rocchette, di razzi, di girandole, ecc. La quarta sera tutti i palazzi, circondanti la Piazza e la Piazzetta di S. Marco, come pure la maggior parte delle sontuose dimore patrizie, sparse per la città, vennero illuminate esternamente con torcie, che, dice la suddetta cronaca, "davano tanto splendore, quanto il sole!".

In Palazzo Rezzonico le "Conversazioni" e le accademie musicali si susseguirono ogni sera durante i suddetti festeggiamenti, con l'intervento di tutti gli ambasciatori, magistrati e la nobiltà. Nel corso della festa i familiari gettavano al popolo, dai balconi, pane e denaro in quantità, e per tutte le contrade facevano distribuire vino in gran copia.

L'ultima sera, nel sontuoso salone da ballo, illuminato da oltre trenta lampadari, venne eretta una grande pedana rappresentante "un vago ed ameno giardino, nel mezzo del quale ergevasi un dilettevole ponte di graziosa struttura". Era questo il "buffet", dal quale distribuivansi i più delicati dolciumi e rinfreschi d'ogni genere.

Una delle prime cure di Clemente XIII fu quella di comporre il dissidio con la Patria. Da abile ed accorto diplomatico indirizzò, qualche giorno dopo, la sua incoronazione, la seguente lettera al Senato: "Ciò dunque che a Noi far potete di più grato si è di togliere, e togliere di Vostra Sovrana Autorità, quel decreto. Eccovi in poche parole epilogata la somma dei Nostri ardentissimi desideri, nè siavi fra Voi, di grazia, alcuno che si dia o voglia darsi a credere, esser lesiva al Vostro decoro e di quella potestà legislatoria, che ad ogni Sovrano compete, la Nostra istanza. Chi così pensasse sarebbe in errore e farebbe altresì a Noi grandissima ingiuria nel supporre che fossimo capaci di chiedere alla Patria ciò che non fosse per tornare in Sua onorificenza".

L'affresco dipinto dal Tiepolo in occasione delle nozze Rezzonico-Savorgnan.

Quanta finezza diplomatica in questo documento!

Esso sortì completamente il suo effetto, poichè l'astuto Pontefice aveva saputo toccare la corda sensibile dei suoi concittadini, più propensi a lasciarsi sedurre dal sentimento, che a cedere dinanzi alle minacce!

Fatto si è che il Senato, vedendo riconosciuta la propria autorità sovrana, accettò di ritirare il famigerato decreto, lasciando però in vigore le precedenti disposizioni.

Papa Rezzonico fu oltremodo grato al Senato Veneziano per aver accondisceso ai suoi desideri, e in segno di ringraziamento inviò un breve apostolico e la propria benedizione; il 25 marzo dell'anno seguente regalò al doge Francesco Loredano la "Rosa d'oro". Malauguratamente tale dono, come pure le cinque rose avute precedentemente in dono da altri Pontefici, fu preso dal Tesoro di S. Marco e fuse per ordine dell'infausto governo democratico, dopo la caduta della Repubblica!

Agli onori resi al Papa fecero corona quelli decretati dal Governo di Venezia alla sua famiglia: venne creato ereditario, per la primogenitura, il Cavalierato della Stola d'Oro; il fratello Aurelio fu nominato procuratore di S. Marco sopranumerario. Senonchè, il giorno fissato per la cerimonia del solenne ingresso e del giuramento, il neo procuratore si presentò con stola d'oro, sulla quale, oltre agli usuali e rituali ricami, aveva fatto aggiungere il triregno! I governanti veneti, gelosi delle loro più pure tradizioni, non ammisero tale deroga e, non solo sospesero la cerimonia, ma ingiunsero al nuovo eletto di non farsi in alcun modo ritrarre con simile stola! Per fortuna Aurelio venne a morte dopo pochi giorni e con ciò si evitarono nuove scissure con la Santa Sede. Fu subito nominato al suo posto il figlio Lodovico, il quale si assoggettò alle patrie consuetudini.

Lo splendore di casa Rezzonico ebbe però breve durata. Dei quattro figli di Aurelio, fratello del Papa, due: Carlo e Giovanni Battista si diedero alla vita ecclesiastica; Lodovico, che aveva sposata, nel Gennaio 1758, Faustina Savorgnan, non ebbe figli; così pure Abbondio, che morì a Roma nel 1810 e con il quale si estinse la famiglia.

L'edificio che attualmente troneggia sul Canal Grande di fronte a Palazzo Grassi, fu costruito sulla vecchia area del Palazzo Priuli, passato ai Bon e da questi abbattuto. Non trovai notizie del palazzo precedente, ch'è soltanto nominato dai vari cronisti in occasione dell'incoronazione della dogaressa Zilia Dandolo (1557), moglie al doge Lorenzo Priuli. Il Sansovino così si esprime: "... andarono (la Serenissima Signoria) alla casa di Geronimo dei Priuli, procuratore di S. Marco, e fratello del Doge, la quale è situata nella contrada di S. Barnaba sul Canale...". Sia per la descrizione che egli fa della "Scala Dogale", come pure per il fatto ch'era abitazione di due ricchissimi patrizi, eletti entrambi al trono ducale, doveva essere certamente dimora sontuosa.

Non ci è dato conoscere la ragione per la quale il nuovo proprietario, il N. H. Filippo Bon, qu. Ottaviano, fece abbattere il vecchio palazzo. Consta invece che nel 1667 egli desse incarico al veneziano Baldassare Longhena, l'architetto allora di grido, di erigere un grandioso edificio di tre piani, oltre il "soler" abitabile, e pare che il Longhena presentasse più d'un progetto. Infatti al Museo Correr esiste una stampa dell'epoca raffigurante "la facciata del Palazzo Bon, come proposta dal Longhena", ma siccome tale fabbricato, rassomigliante molto a Palazzo Pesaro, non corrisponde a quello esistente, è da supporsi si tratti di un progetto non approvato dal Bon.

Accettatone dunque un altro, sempre del Longhena, la costruzione venne iniziata e condotta fino al primo piano. Così incompleto e disabitato rimase per molti anni, poichè probabilmente, il Bon si trovò sprovvisto di fondi per proseguire la fabbrica. Inoltre il Longhena morì il 18 novembre 1682.



G. B. Tiepolo: Soffitto "La Fortezza e la Sapienza".

In principio del '700 il Bon, che aveva assoluto bisogno di realizzare del denaro, trattò per la vendita del palazzo con i Manin, ma rifiutò i 60.000 ducati (circa due milioni e settecentomila lire al cambio d'oggi), ch'essi gli offrivano. Lo stabile rimase così di sua proprietà fino al 1750, quando i suoi eredi trovarono altro compratore nel N. H. Giovanni Battista Rezzonico, per la medesima somma di 60.000 ducati. Siccome però l'edificio era stato costruito in "fidecommisso", così si dovette ottenere il consenso del Maggior Consiglio. All'uopo era stata eseguita, in antecedenza, una perizia dagli architetti Thermignon e Sala, i quali constatarono le pessime condizioni statiche dell'incompleto fabbricato.

I Rezzonico, che desideravano abitarlo al più presto, chiamarono subito Giorgio Massari, architetto molto stimato in quell'epoca, dandogli l'incarico di completarlo col secondo piano ed il "soler" abitabile (il terzo piano), molto probabilmente, sul progetto stesso del Longhena. Disgraziatamente questo andò distrutto o disperso, di modo che non si può oggi dire con esattezza, se gli ultimi due piani sieno stati concepiti dal primo o dal secondo architetto. Il palazzo, alla fine, risultò nell'attuale sua mole imponente, con i tre ordini: dorico, jonico e corinzio.

Pare che al Massari stesso venisse dato l'incarico di ingrandirlo, costruendo tutta la parte posteriore compresa fra il primo cortile e la parete di fondo, dove trovansi lo scalone e la gran sala da ballo. Non si è potuto ancora stabilire con precisione l'identità del progettista del fastoso scalone d'onore, uno dei più ricchi esistenti a Venezia, che, con i suoi due rami ariosi ed imponenti, immette, per mezzo di un artistico portale nella sala da ballo. Data però la rassomiglianza di questo con quello altrettanto ricco, ma meno imponente, costruito dal Longhena, nel chiostro di S. Giorgio Maggiore, si verrebbe a concludere, doverlo attribuire al Massari, su progetto del veneziano Baldassare.

Giovanni Battista Rezzonico diede quindi l'incarico di affrescare le sale ai più celebrati artisti contemporanei, che abbiamo ricordato più sopra: Giambattista Tiepolo, Jacopo Guarana, Giovanni Battista Crosato, Gerolamo Mengozzi Colonna ed altri.

Del Guarana è il soffitto della seconda sala al primo piano sul rio, mentre è del Crosato quello del salone da ballo raffigurante il trionfo d'Apollo, le cui prospettive all'ingiro ed alle pareti sono invece del Mengozzi Colonna, il quadraturista tanto caro al Tiepolo, che lo volle spesse volte suo collaboratore.

Il Tiepolo, chiamato al suo tempo il "Tiepoletto" per non confonderlo con gli omonimi dell'illustre casato patrizio, ebbe l'incarico, nel 1753, di dipingere il soffitto della sala d'angolo, fra il Canal Grande ed il Rio di S. Barnaba al primo piano, per esaltare il fratello di Gian Battista, Quintiliano Rezzonico, poeta di scarsissimo valore.

Nel 1758 poi, dipinse quello della sala della cappella, attigua al salone da ballo, in occasione delle nozze di Lodovico Rezzonico (figlio di Aurelio, erede di Giovanni Battista) con Faustina Savorgnan.

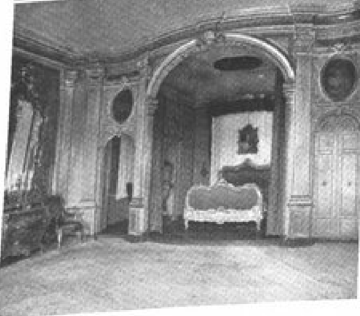
In quale fama fosse ormai salito il Tiepolo, anche in Patria, dopo i trionfi artistici riportati all'estero, è dimostrato da un aneddoto, che viene riportato da un cronista contemporaneo: "Finchè il Maestro si trovava lontano da Venezia, la signora Tiepolo, alla quale il marito faceva soventi invii di oro ed ornamenti, andava mascherata ogni sera al Ridotto per tentare la fortuna. Una sera, in cui la sorte l'era più che mai avversa, si alzò di scatto dal tavolo verde. Invitata cortesemente a rimanere ella rispondeva al suo implacabile competitore:

"— Ma, Signore, io non ho più un quattrino!

"— Rimettetevi al vostro posto, Signora. Io giuoco con voi qualunque somma, se mettete come posta i bozzetti che vostro marito tiene nel suo studio!".







La signora Orsetta continuò a giuocare ed i bozzetti passarono in proprietà del fortunato vincitore!

Trascrivo la deliziosa descrizione del Molmenti, di uno dei due gioielli tiepoleschi di Cà Rezzonico. Egli dice: "L'angelo della fama si libra sul vecchio seduto, coronato d'alloro; accanto a lui una maestosa figura di donna in costume cinquecentesco, che vuole, forse, rappresentare la Storia. Angioletti, che tengono fra le mani trombe e libri aperti, volano nell'aere dai toni argentini, e la delicatezza leggiadra della colorazione di tutta la scena, è come interrotta da una nota acuta, ma armoniosa: un manto di color granata a fiorami gialli, che forma un largo partito di pieghe presso la figura del Rezzonico".

E del secondo eseguito più tardi: "Giunge la sposa sulla quadriga tirata da cavalli bianchi, fra un'apoteosi di nubi luminose, di angeli che suonano e danzano. Ai due angoli, in basso, sopra la cornice, due gruppi: da una parte due donne mal celate dal panneggio di una stoffa, che lascia vedere i bei corpi robusti ed opulenti; dall'altra la figura di un guerriero coronato d'alloro, forse lo sposo, quantunque un po' maturo, che stringe lo stendardo con gli stemmi dei Rezzonico e dei Savorgnan, e s'erge sulle nubi, tra un leone ed una voluttuosa figura di donna, che ha il corpo ravvolto da una deliziosa veste rosea e dietro le spalle il drappeggio di un gran manto a rabeschi".

Nella medesima sala degli sposi, il religiosissimo padre Aurelio, fece costruire, nel vano di un balcone, con una sporgenza sul pittoresco Rio di S. Barnaba, una cappellina: questa, dicesi, gli costò una multa, non avendo chiesto il preventivo permesso alla magistratura addetta.

Raccolsero quindi i Rezzonico una pinacoteca sontuosa, che, al dire dei contemporanei, conteneva dipinti del Bonifazio, di Luca Giordano, del Ribera detto lo Spagnoletto e di altri insigni pittori. Inoltre sculture di Alessandro Vittoria, tra le quali due statue, che sostengono i globi terrestre e celeste, ai lati della porta d'ingresso al "portego" (sala d'entrata) al primo piano ed altri cinque busti dello stesso autore. Arredarono tutto il palazzo con suppellettili, mobili e stoffe di straordinaria ricchezza e buon gusto. I due sontuosi lampadari del salone da ballo in rame e legno dorati, che ancor oggi esistono, possono forse dare una pallida idea di ciò che doveva essere lo sfarzo del palazzo.

Vennero colà ricevuti: nel 1764 il duca di York, fratello del re d'Inghilterra e nel 1769 Giuseppe II, imperatore d'Austria, che viaggiava in incognito sotto il nome di conte di Falkenstein.

Dalla scrittura in data 27 giugno 1769, diretta al Serenissimo Principe dal "Savio" del Consiglio N. H. Andrea Tron, quale deputato agli affari alle poste, in seguito ad un colloquio da lui avuto con il conte di Durazzo, ambasciatore cesareo, traggo le seguenti notizie: "Dai discorsi del predetto ministro, ho chiaramente rilevato, che la corte di Vienna aggradirà quei divertimenti, spettacoli, ed altro che diano non solo idea della magnificenza di questa città, ma ancora siano manifesti contrassegni della stima ed attenzione che si usa verso un Ospite così illustre".

S. M. intervenne "alla conversazione", alla quale presero parte oltre cento dame e seicento fra nobili e segretari della cancelleria ducale, in forma privatissima, essendo stato bandito qualsiasi cerimoniale sia per il suo arrivo, come per la sua partenza dal palazzo. Giunse dopo l'una

Dall'alto: B. Castelli: Ritratto del N. H. P. Barbarigo - Salone da ballo - Stanza da letto con alcova.

di notte, quando si era già dato inizio, per suo espresso desiderio, al trattenimento musicale; però in sua presenza venne eseguita, dalle Figlie degli Ospitali, la cantata a sette voci "La Reggia di Calipso" dell'abate Zaccaria Sceriman, musicata dal Maestro Ferdinando Bertoni, con accompagnamento di orchestra composta d'oltre cento istrumenti. L'imperatore ne rimase tanto sodisfatto che regalò duecentoventi ongari d'oro alle brave allieve.

Il "Savio Cassiere" (il Ministro delle Finanze) N. H. Gerolamo Zulian, incaricato di soprintendere a tutti i festeggiamenti, così si eprime nella sua relazione al Senato in data 6 agosto 1769: "Attenti poi a procurare un palazzo non ci riuscì difficile il rinvenirlo magnifico a tenore del comando di VV. EE., perchè l'Ecc. Ser Lodovico Rezzonico, Cav. e Procuratore, prestandosi con zelo all'oggetto dell'Eccell. Senato, accolse subito le riverenti nostre insinuazioni, rinunziando colla nobiltà del suo animo a qualunque privato comodo e riguardo, contento di cooperare anche in questa occasione a tanto pubblico desiderio."

"Quantunque fosse però quel Palazzo uno dei più ragguardevoli, anche per la preziosità dei suoi apparati; fu però a noi indispensabile l'aggiungere cose, che importarono non lieve dispendio, diversa essendo la disposizione della magnificenza nell'uso domestico, da quella, che esige la solennità delle Pubbliche Funzioni.

"Le spese dunque necessarie a questo, congiunte a tutte quelle, che occorsero per la conversazione, importano Ducati 7804. La cantata poi delle Figlie degli Ospitali importò la somma di Ducati 3110.

"Gli apparati, l'illuminazione, i concerti, distribuiti per le più grandiose stanze, le livree e li rinfreschi furono dell'ultima magnificenza e del più buon gusto".

Ciò significa che quella modesta "conversazione" costò all'erario la bellezza di mezzo milione di lire attuali e non sappiamo, poi, quanto i Rezzonico avranno sborsato di tasca propria!

L'imperatore volle esternare al N. H. Tron (addetto alla sua augusta persona durante la permanenza a Venezia) tutto il proprio compiacimento per la riuscita della splendida festa e per la maestosità e ricchezza della dimora dei Rezzonico.

Disgraziatamente, nel 1810, alla morte di Abbondio, ultimo del patrizio casato, il palazzo passò in eredità ad una sorella sposa al N. H. Antonio Widmann e da questo al nipote Marchese Carlo Pindemonte, il quale nel 1832 vendette all'asta, disperdendole, tutte le cose preziose raccolte con tanta cura dagli avi. Affittò quindi l'edificio all'Infante di Spagna, e Don Carlos, Duca di Madrid (spentosi anni fa nel suo palazzo a S. Vio) trascorse in Cà Rezzonico la sua prima gioventù. I Pindemonte la vendettero nel 1857 al conte Zelinsky, e nel 1889 fu acquistata da Roberto Barrett Browning, per onorare la memoria del padre suo, spentosi qui il 12 gennaio.

Nel 1905 se ne rese acquirente il conte Hirschell de Minerbi, il quale lo arredò nuovamente con il massimo buon gusto.

Il Podestà di Venezia, Dr. Mario Alverà, vigile difensore di ogni bellezza cittadina, non volle che la sontuosa dimora, testimone degli splendori e dei fasti degli ultimi secoli della gloriosa Repubblica, finisse, come tante altre, in mano agli speculatori e restasse in vergognoso abbandono.

Perciò il palazzo è stato destinato ad accogliere il "Museo del '700 Veneziano", una delle sezioni in cui è stato suddiviso il Museo Correr. Ne curerà l'allestimento, certo in maniera perfetta, il Dr. Nino Barbantini, Ispettore alle Belle Arti del Comune di Venezia, il geniale organizzatore della Mostra del Tiziano.

L'inaugurazione seguirà il 16 settembre p.v.

In esso verrà quindi trasportata tutta la parte settecentesca di proprietà del Museo Correr, notevolmente arricchita, in questi ultimi anni, sia per acquisti fatti dall'ex collezione Donà dalle Rose, sia per munifici doni di benemeriti cittadini, sia per depositi eseguiti dallo Stato.

Ecco in breve il criterio dell'ordinamento.

Il primo piano sarà destinato ad appartamento di "pompa" e potrà servire anche per ricevimenti ufficiali d'importanza eccezionale. In esso figureranno, oltre alle due superstiti statue della Vittoria, e a quelli già esistenti, altri quattro magnifici soffitti: due in legno intagliato e dorato a grandi quadri, con pitture dell'epoca, provenienti da palazzo Nani in Fondamenta Cannareggio; uno pure settecentesco dipinto ad olio appartenente al Museo Correr; infine un'altra meravigliosa tela di Giambattista Tiepolo, da lui eseguita per i Barbarigo di S. Maria del Giglio e passata poscia ai Donà.

In essa due formose figure di donna "La Fortezza e La Sapienza", ammantate dei caratteristici colori tiepoleschi: scarlatto e oro, circondate da putti ed amorini, spiccano sopra un fondo luminoso di nubi.

Fra il mobilio, si potranno ammirare, convenientemente disposti nelle sale dei banchetti e nelle altre: i mobili intagliati, di gusto barocco, del Brustolon, già di Cà Venier; il salotto dorato già proprietà Calbo Crotta e quelli di palazzo Baldi Valier Belgrado; il ricchissimo "bureau-trumeau", già proprietà Rezzonico; i massicci divani in noce di palazzo Baglioni a S. Cassiano e quelli graziosissimi di casa Donà dalle Rose.

Verrà ripristinata la cappellina, com'era stata eseguita per ordine di Aurelio Rezzonico.

La sala del trono sarà quella d'angolo fra il Canal Grande e il Rio di S. Barnaba, nel cui soffitto il Tiepolo dipinse il poeta Quintiliano Rezzonico. Questa riuscirà di effetto veramente regale, ricoperta interamente di velluti rosso antico e ammobiliata con le poltrone e il tavolo da muro, intagliati e dorati di Antonio Corradini, opere eminentemente artistiche, sebbene di stile secentesco; inoltre degli elegantissimi trespoli. Ad una delle pareti, poi, penderà il ritratto del N. H. Pietro Barbarigo, dipinto da Bernardo Castelli, racchiuso nella sua cornice di ricchezza incomparabile, se non d'impeccabile buon gusto. Mobili e quadro sono di provenienza Donà.

Al secondo piano, con la numerosa pinacoteca settecentesca, esistente in Museo Correr, verrà trasportato il soffitto di Gian Battista Tiepolo, da lui eseguito per la famiglia Pesaro intorno al 1750: "Zefiro e Flora". Così accanto a quest'opera di stupenda fattura, potremo ammirare le gustose scenette di vita veneziana dei due Longhi e del Guardi; i deliziosi paesaggi del Canaletto, i ritratti di Rosalba Carriera ed altre opere minori.

In alcune sale verrà riprodotto fedelmente un appartamento d'abitazione dell'epoca. In esso verranno collocati i mobili laccati in verde, oro e cineserie e il civettuolo "boudoir" di casa Calbo Crotta e la ricca alcova già dei Carminati.

In altre sale ancora, verrà esattamente ricostruito il pianterreno della villa Tiepolo a Zianigo, con gli affreschi del figlio Gian Domenico, riacquistati in Francia dal Museo Correr. Da notare fra i migliori: il "Mondo Nuovo"; i "Satiri"; i "Pulcinella".

Nel "soler abitabile" (terzo piano), dalle stanzette basse ma tutte decorate a stucchi di finissima fattura, verranno disposte tutte le importanti collezioni di oggetti vari e curiosità dell'epoca.

Si ricostruiranno pure, la farmacia di S. Stin, adornandola di trecento vasi veneziani da medicinali, e il teatro dei burattini, già tanto caro alle damine veneziane.

Anche il giardinetto sarà trasformato, con garbo civettuolo, in modo da riuscire un tipico esempio del Settecento italiano.

Venezia potrà così, mediante le nobili fatiche del benemerito suo Podestà, che ha superate difficoltà enormi di ogni genere, e dell'illustre suo collaboratore artistico, vedere rinnovate in Palazzo Rezzonico le sue tradizioni di squisita signorilità.

ANGELO CIPOLLATO



Assisi: Fontana monumentale.



Assisi: Vecchie case.

ROSETTA PAMPANINI

Rosetta, veramente, apparve al suo primo affacciarsi sul grande palcoscenico scaligero, che l'accolse quasi debuttante: una rosa di primo mattino, più bocciolo che fiore aperto, cioè, con un suo fresco soave profumo e un meraviglioso incarnato che prometteva il più sicuro e felice sbocciare.

Rosa fu subito, poi, fiorente rigogliosa. Rosa è, di un bel rosso intenso vellutato.

La flora delle nostre colture liriche à in lei, insomma, uno dei suoi esemplari più pregevoli e caratteristici. Fra le belle voci del nostro teatro d'opera, quella di Rosetta Pampanini à toni di dolcezza e argentine risonanze di squillo assolutamente singolari. L'arte che ne potenzia le virtù naturali, disciplinandole e affinandole, sta perfettamente alle leggi della classica vocalità, possedute e praticate con rara maestria. Animata da un temperamento artistico facile e pronto alle più calde e tenere espansioni passionali, risuona in note di tipica personalità.

Tipica personalità! Segno e ragione d'ogni superiore virtù artistica. Vecchio, eterno traguardo, anzi, per chi vuol giungere alle supreme conquiste artistiche. Essere sè stessi, inconfondibili da altri: unico più che raro. Va bene. Ma rappresentare altresì il comune denominatore di una sensibilità generale, esprimere in sintesi una particolare proprietà dell'anima del proprio tempo.

Che c'è, dunque, nell'arte di Rosetta Pampanini che sia suo e nostro: essenza distillata di un sentimento collettivo e spirito suo individuale: nota del suo io intimo raccordata e in risonanza col mondo contemporaneo?

Ahimè! non si può intendere per mondo contemporaneo quello dell'anno in cui viviamo, senza restrizioni e distinzioni. Cadremmo da un equivoco in un errore. Il mondo melodrammatico moderno è ancora pressochè una nebulosa, e non facciamo dell'astronomia dilettantesca e maligna. Le osservazioni che inducono a questa constatazione provengono da più parti. Menti ed occhi rivolti all'avvenire con profetica infatuazione, o tuttora affisi al passato con l'invincibile ostinazione di un gretto spirito conservatore, sono in questo concordi. Se la nostra musica, presa a sè, può riflettere le inquietudini e le nervosità del nostro tempo, rivelare nei suoi aspetti coloristici e decorativi talune tendenze edonistiche che ci sono proprie, scoprire l'ansia di ricerca, quella frenesia del nuovo ad ogni costo e per qualsiasi via da cui siamo ossessionati, l'opera lirica non ci à dato un solo saggio nel quale possiamo vederci come specchiati. I drammi in musica apparsi nell'ultimo quarto di secolo con intenti di riforma melodrammatica o soltanto, diciamo così, impastati musicalmente fuor dell'ordine usuale, con senso moderno, cioè, non recano traccia della nostra vita vissuta, non ànno personaggi che siano desunti dal mondo che ci attornia. Sono drammi di età remote, con passioni sentite ed espresse in modi diversi dai nostri, con personaggi che ànno tutt'altra struttura morale e spirituale di quelli che si muovono con noi nel nostro tempo. Dov'è in essi, ad esempio, l'amore come si manifesta ai giovani d'oggi, l'amore che fu sempre il motivo dominante ed operante del melodramma, e scoprì e seguì volta a volta l'anima eterna e mutevole, al tempo stesso, dell'uomo?

Ultimamente c'è stato lo spasimo erotico di Tristano esacerbato da sconfinamenti nel tormento metafisico; avemmo le Leonore, monumenti di rigida moralità, ma dal cuore avvampante di passione; sono di ieri le Mimì e i Rodolfo, che si intendono più nel rinnovato piacere che nella fedeltà, che si cercano nella avidità del bacio più che nelle dedizioni dell'anima.

Nessuno, quindi, dei nostri artisti lirici può identificarsi sulla scena in un personaggio del momento che passa, rivivere le passioni contingenti, essere, in sostanza, l'artista rappresentativo dell'epoca presente. In un certo senso sono costretti all'anacronismo. L'ultima voce melodrammatica, appunto, non è quella che echeggia dalle opere della "Giovane scuola" passata, segnatamente dalle partiture pucciniane e mascagnane? Gli interpreti lirici più nuovi non sono quelli che più e meglio si impersonano nelle figure di questi spartiti?

A consolarci, noi che apparteniamo alle generazioni di ieri, potremmo dire peggio per quelle di oggi. Noi, anche se tendiamo con lo spirito verso le nuove albe artistiche di domani, possiamo volgerci al teatro di ieri con l'attrazione di una naturale e calda simpatia. Gli artisti che ora fanno rivivere questo teatro, esprimendone mirabilmente il carattere, risvegliano in noi dolcissime sensazioni nostalgiche. Non fu il teatro dei nostri vent'anni?

E intrecciamo pure lauri a Rosetta Pampanini. Lasciamoci sedurre dalle morbide inflessioni della sua calda e gagliarda voce, cediamo agli accenti sentimentali e appassionati del suo canto. Oggi, non si fa avanti soltanto col passo leggero, a saltarelli ritmici, di Butterfly; non è più soltanto la tenue farfalla dal tristo destino impersonata agli inizi della sua carriera con tanta freschezza e ingenuità dolorosa, e da cui si avviò alla celebrità. La vita e l'arte l'ànno resa esperta di tutto il femminimo melodrammatico dell'ultimo nostro glorioso teatro lirico. Oggi può rivivere e rivive con penetrante suggestività espressiva e con potente smaglianza di voce il dramma di tutte le eroine amorose dell'opera verista.

Non però con le intonazioni del preziosismo cerebrale, e nemmeno con gli abbandoni della più raffinata sentimentalità decadente.

La sua arte è sana e vigorosa, a immagine del suo fisico; è schietta come deve essere il suo spirito. Concorda con l'aspetto della sua persona. Ci vedi, e ci senti in essa il suo bel viso pallido, d'un largo ovale; i suoi occhi neri vellutati, che s'animano a tratto, di guizzanti ardori passionali. C'è la saldezza e la robustezza del suo corpo eretto.

Nel suo cantare avverti il dolce fremito dell'anima commossa, non mai le frenesie delle espressioni trascendentali, morbose. Spontaneo e vivo il suo palpitare artistico, in rispondenza alle sue facoltà emotive, rivela la generosità di certe privilegiate nature, che tanto facilmente s'incon-



Rosetta Pampanini.

trano nel nostro popolo, per le quali il canto è un modo di intima estrinsecazione gioiosa e dolorosa, senza complicazioni di sovrastrutture metafisiche.

Così, Rosetta Pampanini è la Mimì più comune, ma la più vera, come tanti ànno potuto incontrare nel loro cammino: semplice sempre, nella gaiezza come nelle ore tristi; amorosa senza ritegni, infedele senza infingimenti, tutto un dolce abbandono sentimentale nella offerta di sè. È Tosca, dall'inquieta e tormentosa gelosia, non mai torbida però anche nell'ora della esasperazione drammatica, ma fuoco e fiamma incessante d'ardente amore. È Wally con gli impeti della sincerità selvaggia finchè la rivelazione prepotente dell'amore non la costringe alla sua fragile femminilità, e s'umilia, allora, tenera e dolente, e s'immola all'amato.

È, Rosetta Pampanini, infine, l'erede prima e diretta di quel lirismo appassionato onde le grandi interpreti canore di ieri espressero le più dolci e le più infelici eroine del nostro ultimo teatro melodrammatico.

ALCEO TONI



Una scena della commedia di Pogodine "Gli aristocratici" al Teatro Realistico di Okhlopkov a Mosca.

TEATRI RUSSI

Quello che i russi stanno facendo per il loro teatro è futile, ma è portentosamente vivido, fragoroso e incantatore.

C'è più distanza fra una commedia di Pirandello ed una commedia mettiamo del suo stesso contemporaneo Dario Niccodemi — nel senso veramente ed artisticamente rivoluzionario della parola — che non fra quello che il teatro russo ci ha regalato cento anni fa e quello che si mette in scena ora.

Con la differenza che Cecof e Gorki furono veramente dei riformatori della sostanza e della importanza spirituale scenica: e questi non sono che i riformatori dell'apparenza, esagerando linee e motivi che già erano da quinquenni in valore.

Questo popolo, che non ride mai, ride soltanto sgangheratamente con le fauci spalancate dei suoi infiniti boccascena. Quivi colore e musica, danza e caricatura, sussulto e tregenda, verismo e idealismo, trovano la più sconcertante e beffarda sorpresa per ogni quadro.

Niente di più irreale, per esempio, di quanto abbiamo veduto nella rappresentazione al teatro realistico di Okhlopkov della commedia moderna di Pogodine "Gli aristocratici". Tu vedi su di una specie di ripiano nudo, che attraversa la sala fra due platee, donne e uomini così minuziosamente curati in ogni particolare del loro trucco umano, che può benissimo scomparire il velo idealizzatore della ribalta. Queste persone del dramma che voglion parer vive e vere ad ogni costo e si accovacciano a due palmi dalla intensa attenzione dello spettatore, con le loro dita fasciate da garze unte, con le loro scarpette scalcagnate e le calze sdruscite e le cicatrici del volto così ben di-



La commedia-balletto "I tre obesi" di Oranski al Teatro dell' Opera.

segnate che sembrano dolorare, balzano in mezzo alla finzione teatrale seguiti o preceduti da servi di scena che recano provvisori telefoni, distendono drappi come tappeti di tavolini, creano la tormenta di neve cavando di saccoccia manciate di coriandoli di carta bianca e facendoli ruotare in alto in basso, dovunque sul palco e nella sala con sibili e soffi di ragazzacci che giocano.

Insomma, il teatro rimane teatro, cioè finzione: si va oltre certi compromessi scenografici tradizionali e ci si sofferma sopra certi particolari della verità più inattesa e vicina. Ma il miracolo è sempre effimero: è miracolo di regia, cioè di interpretazione e non di creazione: e la commedia tenta tutti i possibili compromessi con la cinematografia e con il balletto.

Si cercano luci nuove, si cercano ritmi nuovi rielaborando il vecchio; il quale, come tutti sanno, molti lustri fa era già sulle ribalte russe all'avanguardia.

Io non dico che questo "Re Lear" rappresentato durante l'ultimo Festival teatrale di Mosca sulle tavole del teatro ebraico non sia interessante: ma dico che da questi rapidi esperimenti funambuleschi balza sempre più granitica fuori la incrollabilità di Shakespeare, il quale appartiene agli ideali sovvertitori e rigeneratori della rivoluzione bolscevica così come Omero appartenne all'Accademia degli Arcadi gingilloni.



Un personaggio del "Re Lear" di Shakespeare interpretato al Teatro Ebraico.

Chè se poi si va ad assistere ad una recita de "L'Uragano" di Ostrovski, o anche a un balletto moderno e velatamente propagandistico come a quei "Tre obesi" di Oranski che si rappresentano al Teatro dell'Opera, bisogna dire che ben poca strada si è percorsa in avanti o a ritroso per le mete della riforma, che qui si vuol ostentare dovunque. Anzi!

Nessun "Uragano" fu mai così placidamente fedele alla propria verità umana e quasi casalinga. Nessun balletto apparve tanto povero di musica commentatrice e ricco di variopinte divagazioni mimiche sul genere, mettiamo, del nostro vetusto "Excelsior" o "Pietro Micca" o "Vecchia Milano": con la differenza che a questi tre diversi e consueti salti dopo il banchetto, pur non dando l'importanza del banchetto, si dava il conforto di certe più o meno leggiadre, indovinate e singolari melodie.

La vera riforma consiste pertanto nella disciplina di una preparazione, ed in quello che esiste sotto il palco, negli scaffali dei regolamenti e fra le quinte.

Ed i frutti matureranno certo domani, con la nuova generazione, che cresce devota ad un più ordinato culto per il teatro, e specialmente con i nuovi attori e registi che lo stato disciplina, invoglia, protegge, sorregge con tutte le forme.

Insomma, questi lavoratori della scena hanno per motto, parafrasato, un celebre motto mussoliniano: "Tutto per il teatro, tutto nel teatro, niente contro il teatro".

E posseggono in una sola delle sei repubbliche dell'U.R.S.S., in quella Russa, quaranta case di cura e di riposo, per i loro intorpidimenti inevitabili, per le loro vacanze annuali. E mangiano dove lavorano, e vivono nel clima quasi monacale della propria precisa vocazione.

Nessun miracolo è apparso ancora, a parer mio, dinanzi agli occhi dei fedeli, da questa macerata e laboriosa religiosità scenica.

Ma è certo che molte intenzioni fumigano già in sacrestia: e che domani, anche se noi non avremo niente da imitare del veramente nuovo teatro russo, troveremo molto materiale per studiare severamente.

GINO ROCCA

IL CINEMA STRANIERO A VENEZIA

La terza manifestazione cinematografica della Biennale veneziana si è conclusa, dopo una proroga indispensabile, con una serata trionfale, che ha lasciato un lieto ricordo e il più promettente invito per l'anno venturo.

Si considerano e si pesano ora i risultati raggiunti; da una parte sta il bilancio materiale e morale della Biennale organizzatrice, dall'altra la valutazione riassuntiva della produzione cinematografica mondiale rispetto all'anno precedente.

Il successo della Mostra come complemento dell'attività svolta dalla Biennale è lampante. Dal primo anno, nel 1932, la manifestazione veneziana del cinema è cresciuta solidamente nella stima dei produttori internazionali; oggi la Mostra è ormai un'istituzione di carattere mondiale, di cui si riconosce dovunque l'utilità e la serietà. Quest'anno, forse per la prima volta, si è lavorato con la piena convinzione di servire un'istituzione universale nei suoi effetti e nei suoi interessi. Non si parla nemmeno più di organizzazioni concorrenti in altre città e ormai non c'è che da difendere con serietà sempre vigile le posizioni conquistate.

La Mostra di Venezia è venuta con straordinaria rapidità ad acquistare un'importanza grandissima anche nei riflessi economici; la sua funzione è diventata di conseguenza molto delicata ed i criteri d'organizzazione comportano da un anno all'altro responsabilità sempre più complesse. Intorno al programma tutto è stato portato a buon punto, ma il quesito più difficile dell'istituzione rimane appunto il programma. Così com'è, comincia a parere pletorico; finora l'invito doveva essere largo ed indulgente, domani probabilmente sarà necessario vagliare con criteri meno generosi e limitare la partecipazione tenendo conto degli scopi reali della Mostra.

Meno appariscente si presenta il bilancio artistico della Mostra, che considerato tutt'insieme non rivela un progresso rispetto alla manifestazione precedente. Anche a Venezia s'è dovuto constatare che la cinematografia mondiale non attraversa un periodo felice; risultati parziali relativamente migliori, come quelli ottenuti dal cinema italiano, non modificano in sostanza il quadro complessivo.

Dal punto di vista tecnico è stata presentata una novità col film a colori "Becky Sharp"; novità relativa, di applicazione, in quanto il principio dei tre colori complementari corrispondenti alla tricromia nella stampa, è stato esperimentato nel cinema da parecchio tempo. Comunque si tratta del primo esempio di cinematografia a colori "naturali", che pur non rinnovando il miracolo del sonoro, abbia saputo infondere negli spettatori la convinzione d'un nuovo, imminente passo del cinema. Il successo non è stato trionfale; gli applausi concordi hanno sottolineato alcuni punti del film quasi volessero esprimere riserve disparate sul resto dell'opera. E, vedete la combinazione, le scene applaudite erano appunto quelle in cui i colori naturali erano sommersi da un tono unico oppure da combinazioni di tinte create dalla fantasia. Insieme col regista Mamoulian lavorò infatti, come "color director", un artista, Robert Edmond Jones, il quale evidentemente di tanto in tanto sentì il bisogno impellente di scuotersi di dosso gli ordini della Casa produttrice per lasciarsi trasportare dall'estro della sua sensibilità pittorica.

Non è una prova di più che il cinema non è un mestiere, non è un risultato tecnico, ma un modo d'interpretazione, di creazione, un'arte insomma? Quando Mamoulian dice che ogni personaggio, ogni sentimento, ogni fatto ha il suo colore particolare, segna, senza fare scuola, le strade nuove del cinema a colori. Dopo i musicisti sono chiamati al Cinema i pittori, finchè sorgerà il regista completo, il regista per antonomasia, narratore, poeta, pittore, musico, architetto, organizzatore: l'artista universale. Non nascerà mai perchè il progresso tecnico, opera di centinaia di scienziati e d'esperti, sarà più veloce delle possibilità d'un individuo solo; ma in fondo ci basterà sempre il poeta. Musicisti e pittori saranno i suoi alleati; ma accanto al suono il colore parrà presto indispensabile a completare l'espressione del cinema.

La cinematografia americana, benemerita per questo film, è stata premiata fra le Nazioni straniere con la Coppa del Duce assegnata all'opera "Anna Karenine", interpretata da Greta Garbo. Il film possiede in notevole grado tutti i requisiti dell'accuratissima produzione d'oltre oceano, ma l'ambita distinzione gli è stata accordata sicuramente perchè tocca il più alto livello con l'interpretazione della sua protagonista. Non è il cinema che trionfa in "Anna Karenine", ma Greta Garbo, che del cinema si serve come del mezzo più adatto al suo temperamento ed alle sue risorse per esprimersi. Di fronte alla sua personalità tutto e tutti si piegano, dal regista alle scene, dall'azione ai personaggi, dagli spettatori ai giudici.

La scenografia di Sternberg in "Capriccio spagnolo", il tatto di Frank Borzage in "Ragazzi di via Paal", la sobria chiarezza di King Vidor, la perizia di Frank Capra sono ammirevoli come sempre, ma non bastano a convincerci che dallo scorso anno la produzione americana abbia conquistato un centimetro di terreno nel campo dell'arte. Ne ha perso invece parecchio, sicuramente, la produzione inglese, che sperava di affermarsi splendidamente col film "Non mi sfuggirai mai"; l'interpretazione di Elisabetta Bergner è riuscita invece impari all'attesa e l'opera ha ottenuto un premio soltanto per le buone fotografie di Venezia e delle Dolomiti, dalle quali del resto non è esclusa qualche licenza. Cinematograficamente è riuscito meglio il film coloniale "Bozambo", notevole anche per la parte sonora.

Copioso è stato il materiale tedesco, ma pur esso piuttosto arretrato in confronto alle opere passate. "Trionfo della volontà", diretto da Leni Riefenstal, è un documentario impressionante che meritatamente s'è guadagnato la Coppa dell'Istituto Luce riservata agli stranieri; ma l'arte s'arresta alla sistemazione architettonica dei quadri, dimenticando anzi la giusta misura dell'opera complessiva.

La Coppa del Ministero della Stampa e Propaganda è stata destinata al film di Luis Trenker "Il Figliuol prodigo" per il suo contenuto etico. Il soggetto è onesto e sano, ma c'è anche una ripresa fotografica di primo ordine nell'opera e c'è un interprete di classe autentica, il regista stesso, Trenker. Il ritmo non ha la scioltezza dei migliori film americani, si avverte qualche sproporzione, la mano diventa talvolta greve nell'insistere su certi particolari, ma la scuola di Fank e l'anima di montanaro hanno fatto di Trenker un cineasta vigoroso ed espressivo.

Temperamento e stile della cinematografia tedesca d'altri tempi si riscontrano invece nel film svizzero "Maschera eterna", talvolta oscuro talaltra ingenuo, ma in fondo interessante per il tema ardito e la tecnica intraprendente. La medaglia della Corporazione dello Spettacolo è stata ben assegnata a quest'opera che tenta con entusiasmo nuove strade in un momento in cui trionfa la banalità.

La Cecoslovacchia non ha avuto questa volta il successo dell'anno passato; il livello della sua produzione non sorpassa la linea dell'opportunità commerciale e del successo medio; neppure l'Austria con "Episodio" ha saputo eguagliare i risultati precedenti. Modesta ancora



Da un palco alto 20 metri il regista Harry Lachman e il fotografo lavorano per una scena del film americano "La barca di Satana", che all'inizio portava il titolo: "Dante's Inferno".

l'Ungheria, mentre la Polonia rivela un netto progresso con "Il giorno della grande avventura", premiato colla Coppa della Confederazione dell'Industria. Sempre fine e sincera per quanto piuttosto impersonale, la cinematografia svedese bene rappresentata specialmente da "Swedenhielm". Aristocratica e ricca di sentimento l'opera mandata dall'Olanda, "La buona speranza", che non ha trovato in un pubblico troppo avverso alla melanconia la comprensione piena e il successo immediato e meritato.

La Francia aveva inviato, con qualche mattone di lega teatrale, due film che hanno trovato accoglienza ottima eppure inferiore al valore reale. "Itto" è stato riconosciuto come il miglior lavoro coloniale e s'è meritata la Coppa del Ministero delle Colonie; Jean Benoit Lévy e Marie Epstein, gli autori di "Maternelle", hanno trattato il soggetto con nobiltà e sobrietà, sfoggiando un'abilità cinematografica consumata. Riesce utile il confronto con "Bozambo", il film coloniale inglese, per comprendere la sottile sensibilità dei due autori di "Itto".

Duvivier, dal canto suo, ha giovato al buon nome della cinematografia francese con "Maria Chapdelaine", che ha commosso il pubblico veneziano come poche altre rappresentazioni di questa Mostra. Proviamo spesso la sensazione che nei rapidi e precisi e tersi film americani manchi qualcosa per trasportarci all'entusiasmo ed è qualcosa che ci pare d'indovinare in alcune opere della vecchia Europa. "Maria Chapdelaine" è una di queste opere.

LUIGI POLI

LA PAGINA DELLE SIGNORE



Disegni di Bepi Fabiano

Nell'atrio del grande albergo le signore sostano sempre un momento. Scambiano un saluto sorridente, una parola al passaggio. Si fermano colla posta ancora chiusa fra le mani impazienti di aprire le buste che racchiudono un "ignoto" così pronto a rivelarsi.

Il medico fiorentino e l'avvocato romano le guardano per un po' passare con indulgenza e senza commenti. Soltanto dopo avere seguito le figurine strane dalle teste arrossate, platinate o turchinicce e aver anche guardato quei mostri rari che sono le donne rimaste al naturale, gli occhi dei due spettatori si incontrano in una muta comunità di pensieri.

Ma ad un certo punto cambiano direzione e restano ostinatamente fermi per terra, finchè il professore non prorompe:

— Ha visto che roba?

L'avvocato fa un cenno che significa: "Deploro".

— Ho passato un mese a Viareggio — continua il medico — e non ho fatto altro che vedere, a tutte le ore, gambe e piedi nudi, dentro sandali spietati.

— Eppure si dice che le donne siano anche intelligenti — osserva calmo l'avvocato.

— Ma lo sono, in moltissimi casi e contingenze. Ed è questo a impedirmi di capire perchè, davanti a quel che è moda, esse perdano tutte coscienza di sè, dei loro difetti, della personalità che le deve distinguere.

L'avvocato — più in età del suo interlocutore — alza le sopracciglia al di là degli occhiali ed è tutto un punto interrogativo.

Il professore spiega: — Lei ha visto passare molti piedi dacchè siamo qui seduti. Tanti quanti ne ho visti io. Dimentichiamo che altra volta il solo nominarli era mancar di rispetto al prossimo. Veniamo al lato pratico odierno. Erano belli?

— No, per vero dire, no.

— È questo che esse non capiscono. Per andare alla moda fanno il loro danno. A forza di essere vane e civette, finiscono col fare esattamente l'opposto di quel che farebbero per soddisfare civetteria e vanità, se si conoscessero meglio. Appena la moda chieda loro il sacrificio, mostrano qualunque cosa, anche quello che dovrebbero accuratamente nascondere, una volta che esse spendono la vita nello sforzo di mettere in valore la propria bellezza se l'hanno, o di fare credere di possederla, se la sorte avversa non abbia fatto loro quel dono.

— Ci sono i talloni di Achille — fa osservare l'avvocato, che si riscalda meno.

— L'immagine calza. Il piede è quasi sempre brutto, anche se il calzolaio lo abbia curato eccezionalmente, da quando era un tenero piede infantile: anche se ogni mattina entrino in ballo lime e pietre pomici. Su questa estremità noi abbiamo appoggiato tutto il nostro peso ed essa non può non mostrare il segno della diuturna fatica e del contatto colla durezza del cuoio che deve proteggerla contro le asperità del terreno.

Lasciamo, come ho detto, la decenza da una parte.

— La parola è stata definitivamente cancellata dal vocabolario.

— E parliamo del tornaconto, per quelle donne che cercano la luce migliore della vetrina che le ospita. Noi dovremmo avvertirle che un piede non diventa... appetitoso soltanto perchè le sue unghie, maltrattate dalla scarpa, han ricevuto una pennellata di lacca rossa.

— Siamo giusti. Forse le donne non cercano, adornandosi, un tornaconto personale. Ho sentito dire che lavorano alla loro bellezza con tanto interesse e così grande abnegazione unicamente per la collettività — dice calmo l'avvocato che ha la disapprovazione più subdola —. È loro dovere farsi più belle che possono, come sarebbe dovere di ognuno. Non per sè e basta. Per sè, atomo di umanità. Pensate allo spettacolo d'insieme che offriamo. Sarà tanto più bello, se ognuno di noi abbia preventivamente portato le proprie possibilità estetiche al superlativo. E i figli...

— Non mi verranno a dire che l'incarnato del rossetto passi naturalmente dalle guancie delle mamme a quelle dei figli.

L'avvocato appare incerto e non si compromette con risposte precise.

Le signore seguitano nei loro andirivieni, mentre più lontano suona il gong della colazione. L'avvocato preferisce che non possano accusarlo di essere misogeno e

che le signore gli conservino la loro benevolenza. Guai a chi si prende gioco delle cose sacre; guai sopratutto a chi le disapprovi. Però i suoi buoni propositi non resistono all'apparizione di una signorina impeccabilmente elegante, secondo gli ultimi dettami. Non si capisce come siano disposti i suoi capelli, corti di qua e lunghi abbastanza dall'altra parte da formare una mezza corona di ricciolini sovrapposti. Il problema sembra all'avvocato facile da risolvere, se si risalga alla fonte.

— Scusi — domanda — quella serie di ricciolini perfetti se la deve rifare tutti i giorni? E quanto tempo ci impiega? E come fa a dormire?

La signorina, orgogliosissima della sua pettinatura, si guarda soddisfatta in uno specchio non lontano, sorride al vecchio signore con molta indulgenza e passa oltre.

Ci sono delle cose che nessuno dice, sia pure alla migliore amica, dato il caso che essa le ignori. L'unico ad insegnarle potrebbe essere un parrucchiere ben pagato se gli convenga. Ma tutti capiscono che meno esperta è la cliente, più sovente deve ricorrere all'ausilio di Figaro.

Di tante cose che l'avvocato vorrebbe capire in questo momento, una sola gli appare oltremodo chiara: con tutto quello che ha imparato vivendo a lungo, è un ingenuo, di fronte a una ragazzina appena entrata nella vita.

Il dottore seguita intanto a spiegargli che non si misura la fantasia femminile alla stregua comune del buon senso. Che se invece si guardano tali stravaganze come prodotti dal caso, si può meglio indulgere e capire.

— All'Excelsior (Lido) per esempio, come a Viareggio, si sono vedute fior di belle figliole, più nude che vestite (due mezzi fazzoletti bastano al più necessario) mostrare persino l'ombelico. Vero è che l'avevan tinto in rosso, per pudore.

Crede, ora, che davanti alla curiosità mascolina attirata da questa novità, le oneste signore abbiano trovato come lei, come me, la moda assurda e buona soltanto per chi l'aveva iniziata?

— Povere figlie: la concorrenza è grande. Devono attirare l'attenzione di preferenza, pena la miseria. Saranno state professionali.

— Sì, certo. Ma le oneste signore, pure dicendosi urtate, facevan le prove davanti allo specchio promettendosi di vigilare. Se quest'inverno a Capri, a Cannes, a Palm Beach, gli ombelichi internazionali si esporranno ancora, esse non esiteranno a produrre anche il loro l'estate prossima. Il sole, preso così senza niente che lo ostacoli, dev'essere anche buono per l'intestino. E poi abbrustolirsi tutti, meno un pezzo, è ridursi allo stato di Arlecchino.

— Almeno — arrischia l'avvocato che forse è stanco dell'argomento ritrito — così non ci sono possibili infingimenti. I candidati al matrimonio vanno finalmente al sicuro.

Il dottore lo guarda sorpreso.

— Può darsi — riprende dopo una pausa — ma quello che mi stupisce è che riescano a fare una scelta fra tanti esemplari identici della medesima specie.

— Forse — sorride l'avvocato — prima di stabilire le nozze pregheranno la fanciulla dei loro sogni di lasciar vedere in via eccezionale il suo vero viso.

I due scuotono la testa.

Due signore sono ferme, da un momento, dietro le loro poltrone ed hanno ascoltato qualche battuta del dialogo critico.

L'una è nera come la notte, l'altra porta sul viso color mattone dei capelli platinati lisciati a ciocche che si piegano intorno alla testa in forma di punti interrogativi.

La prima tiene fra le mani una rassegna di moda, che l'altra sogguarda avidamente ogni tanto.

Vistesi scoperte, iniziano una difesa che convincerà loro unicamente. Ma è di questo che hanno sopratutto bisogno.

Per fortuna la rassegna le interessa talmente che dimenticano presto di parlare per sprofondarsi in essa.

— Cappelli mostruosi.

— Orribili — mormorano l'una dopo l'altra.

— Come fare a portarli?

— Quest'anno abbiamo una risorsa. Potremo conservare qualche modello dell'anno scorso, colla scusa di sacrificarci al momento eccezionale, al bene della Patria.

— È vero. Non ci avevo pensato.

Le signore accendono una sigaretta.

I due uomini si sono alzati di scatto e si squagliano indignati.

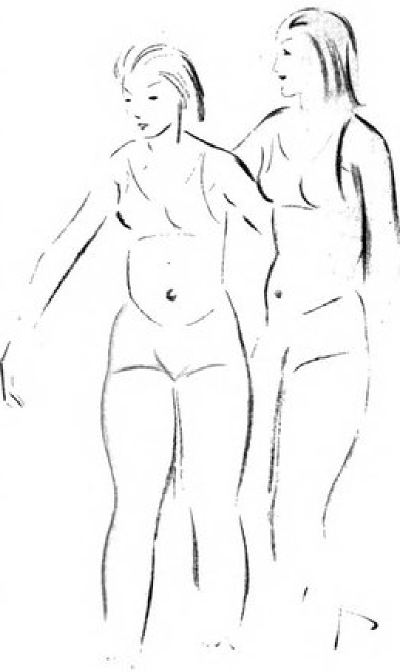
Le due teste femminili sono chine verso le pagine che le affascinano.

— Però — arrischia l'una qualche minuto più tardi.

— Però — continua l'altra che ha capito — a guardarli bene, non sono poi così brutti. Basterà rifarsi un poco il tipo. Accentuare le debolezze, mettere qualche ricciolo in questi vuoti e magari spostare le sopracciglia.

— E allora saranno estremamente eleganti — finisce l'altra, che si vede già armata di tanta novità.

MANTICA BARZINI



L'AUTUN
È COMINC

Le guarnizioni di pelo, che s'erano difese tenacemente anche nel colmo dell'estate, riprendono ora il sopravvento con graziose mantelline e maestosi colli.

La paglia nei cappelli cede il campo al velluto che fa bella mostra tanto nei modelli piccoli come nelle forme ad ampie tese.









NNO
CIATO

Fot. Diaz, D'Ora e Szantho

Negli abbigliamenti solenni da sera continua con alterno successo la moda che ricorda i misteriosi veli d'Oriente.







IL RADUNO AEREO DEL LITTORIO



Vigilia di gare sul campo del Littorio.

Settantanove velivoli partecipanti di cui cinquantuno italiani e gli altri di sei differenti altre Nazioni.

Per l'Italia i più bei nomi del turismo aereo nazionale: Stoppani l'uomo del primato di distanza con idrovolanti, la Marchesa Negrone, l'on. Diaz della Vittoria, l'on. Alberto Garelli, il principe Francesco Ruspoli, il principe Giovanni Caracciolo; tra gli stranieri Madame Andrée Farma, la signorina Deutsch de la Meurthe vice-presidente dell'Aero Club di Francia, il principe Kinsky presidente dell'Aero Club d'Austria, il principe Windisch-Graetz.

Nove in totale le signore o signorine partecipanti come piloti o come passeggere.

Questa specie di statistica è abbastanza espressiva per dare un'idea del successo grande che ha avuto il raduno aviatorio tenutosi nella fine d'agosto sull'Aeroporto del Littorio e che è stato nello stesso tempo un convegno di appassionati turisti dell'aria e una gara di regolarità di volo.

Il regolamento era complesso, retto da formule nelle quali, nei limiti dell'umano, s'era tentato di valutare tanto il rendimento tecnico fornito dal velivolo e dal motore quanto e sopra tutto la perizia del pilota e navigatore, la resistenza e la pertinacia dello sportivo.



A sinistra: S. E. Valle, il Generale Oppizzi e il Generale Porro all'Aeroporto prima della partenza dei concorrenti per il circuito.



Dire che tutti siano stati soddisfatti del regolamento, delle formule, dell'andamento della gara, dell'esattezza dei controlli, dell'organizzazione degli aeroporti, equivarrebbe a dire che lo slancio agonistico sia stato neutralizzato dal senso di equità nell'animo di tutti: cosa assurda e forse non desiderabile nemmeno.

Ma si può dire con certezza che anche in questa occasione gli enti e le persone preposte a preparare, dirigere e valutare l'importante competizione hanno dimostrato capacità eccellente, previdenza soddisfacente, esperienza bastevole e sopratutto buona volontà e spirito di sacrificio elogiabile.

L'ingegnere Furio Niclot con velivolo Breda 33 è risultato vincitore nella classifica del circuito e nella classifica generale; il pilota veneto che si celava sotto il pseudonimo di "Lattuga", con velivolo Miles Falcon è



risultato primo nell'avioraduno o volo di convegno e secondo nella classifica generale.

Non si può dire che nell'Avioraduno del Littorio siano balzati alla ribalta velivoli nuovi con caratteristiche tecniche eccezionali; tra i partecipanti v'erano tipi ormai veterani e tipi assai moderni, ma la gara indetta voleva per l'appunto essere aperta a tutti ed offrire possibilità d'affermarsi anche ai turisti che non disponessero di macchine eccezionali.

Tuttavia alcuni nuovi velivoli italiani hanno dimostrato alto rendimento, solida struttura, eccellente sicurezza e notevole facilità di pilotaggio.

In tal modo le provvidenze del Ministero dell'Aeronautica per promuovere il diffondersi di un sano turismo aereo non acrobatico e non spinto, hanno ottenuto in pieno il risultato proposto.

Vanno tra gli altri citati, oltre al velivolo vincitore Breda 33 benchè non modernissimo, anche i seguenti:

Il Cant. Z 1010 delle Officine Aeronautiche di Monfalcone, potenza 120 HP. quadriposto, con velocità massima superiore a 200 km-ora.

Il Lictor 90 della Società Gabardini di Cameri, potenza 85 HP. biposto, velocità massima 180 km-ora.



S. E. Valle Sottosegretario all'Aeronautica dà il "via" ai concorrenti.





L'on. Marcello Diaz, Duca della Vittoria, che ha concorso con un S. A. I.

I settantanove velivoli concorrenti al circuito schierati sull'Aeroporto del Littorio in attesa del "via".

Il S.A.I. 1 della Società Aeronautica Italiana di Passignano, potenza 140 HP. velocità massima 220 km-ora.

Il S.A.I. 2 della stessa Società con la stessa potenza quadriposto, con velocità massima 240 km-ora.

Le caratteristiche principali del raduno, quelle di incrementare lo slancio turistico dei nostri piloti civili, hanno raggiunto il loro scopo; e con l'allettamento di ricchi premi tra cui: la Coppa del Duce, il Trofeo della Lupa donato dalla città di Roma, la Coppa del Ministero per l'Aeronautica, altre coppe e medaglie d'oro, nonchè un totale di premi in danaro per 140.000 lire, il raduno ha dato occasione ai concorrenti di effettuare una magnifica passeggiata aerea attraverso le principali bellezze d'Italia per un totale di quasi duemila chilometri.

Dall'aeroporto del Littorio in Roma, lo sciame dei volatori ha seguito il dritto nastro della via Appia, ha superato i colli Albani, e s'è slanciato nella pianura della bonifica Pontina, verso Sabaudia graziosa tra il mare ed il lago sotto al Circeo; poi attraversando il promontorio montuoso di Gaeta e le foci del Garigliano e del Volturno ha fatto la sua prima tappa sull'aeroporto di Napoli.

Da Napoli a Bari, gli Appennini della Campania e le pianure affocate della Puglia hanno fatto danzare non



La Marchesa Carina Negrone e la sua compagna di volo signorina Manfredi.

poco i turisti dell'aria per circa duecento chilometri, non privi tuttavia di qualche spettacolo grandioso.

Il successivo volo sull'incantevole costa adriatica ha riempito la maggior parte della seconda giornata della gara; dal Gargano a Pescara, da Giulianova a Loreto, da Ancona a Fano, è stata una corsa veloce compiuta per lo più a bassissima quota da chi sprezzava le fatiche causate dall'aria agitata pur di non consumare potenza motrice nella salita; Rimini è stata la seconda tappa.

Il terzo giorno il circuito si è svolto sulla pianura ravennate e ferrarese fino sull'aeroporto estense, poi lungo il Po fino a Mantova e a Crema, per atterrare a Taliedo e ripartirne subito invertendo quasi la rotta verso Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Venezia, terza tappa, incantatrice di sosta lunga dopo così lunga fatica.

Invece il giorno seguente eccoli ripartire ancora per la rotta più dura, dopo un breve atterraggio a Bologna, per valicare l'aspro Appennino pistoiese, la piana di Pisa, i duri monti di Volterra, l'agitata atmosfera del Grossetano e il glorioso aeroporto di Orbetello nido delle Aquile

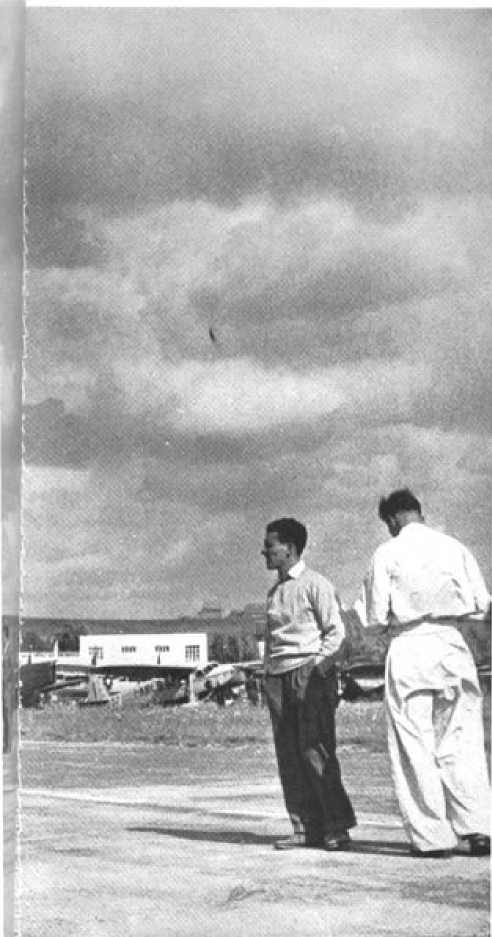


L'ing. Furio Niclot che ha conquistato il primo posto nella classifica del Raduno Aereo del Littorio, su Breda 33

In basso a destra: L'arrivo del vincitore Ing. F. Niclot.

All'Aeroporto del Littorio nel giorno dell'arrivo a Roma dei concorrenti.



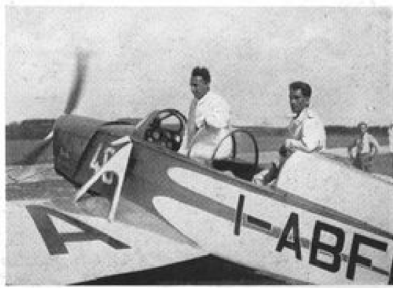


che compirono la più celebre impresa aviatoria e non superata ancora, attraverso l'Atlantico.

Gli aviatori turisti da Orbetello volsero invece verso Viterbo Bracciano e Roma, compiendo così sull'aeroporto del Littorio la quarta tappa, e concludendo un volo ricco di fatiche e generoso di soddisfazioni.

Tra i cinquantuno aviatori italiani molti erano gli anziani, richiamati all'agone dalla passione che non s'acqueta; ma la maggioranza era di giovani aquile alle quali il raduno fu non piccola possibilità di temprare le penne per i cimenti più duri, forse cruenti ma più gloriosi che sembra si preparino.

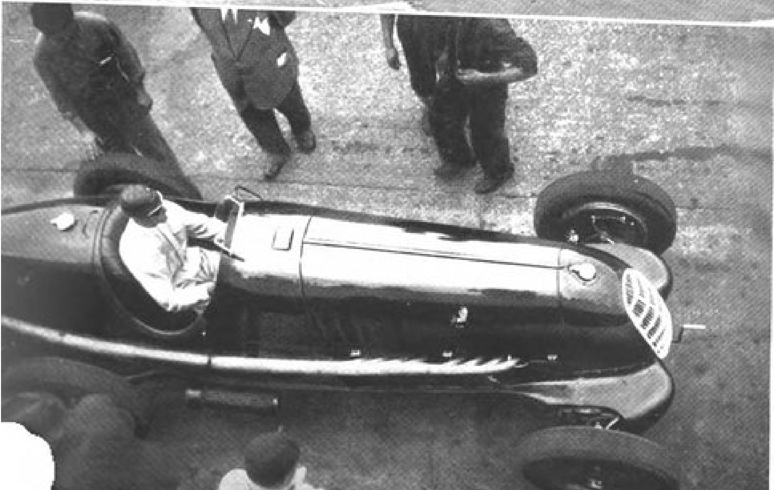
AMEDEO MECOZZI



IL GRAN PREMIO D'ITALIA ALL'AUTO

La partenza dei sedici concorrenti. In testa la Mercedes di Caracciola seguita dall'Auto-Union di von Stuck.

In basso, a sinistra: La nuova Alfa Romeo di Nuvolari che occupando il secondo posto dopo una splendida battaglia ha cominciato onorevolmente la sua carriera; a destra: Spettacolo di folla.

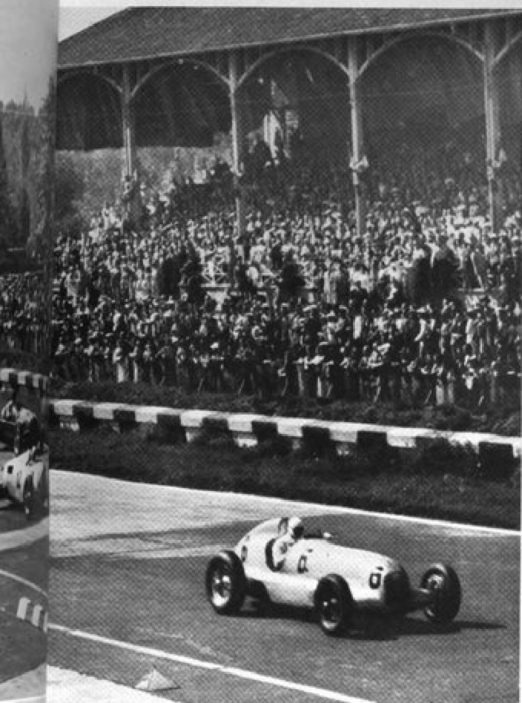


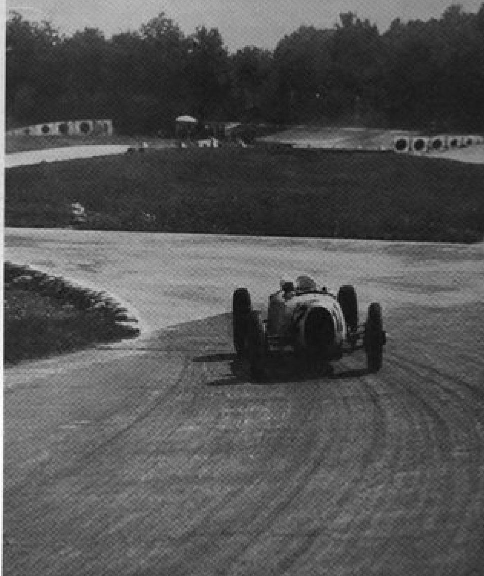


che occu-
comincialo
lo di folla.

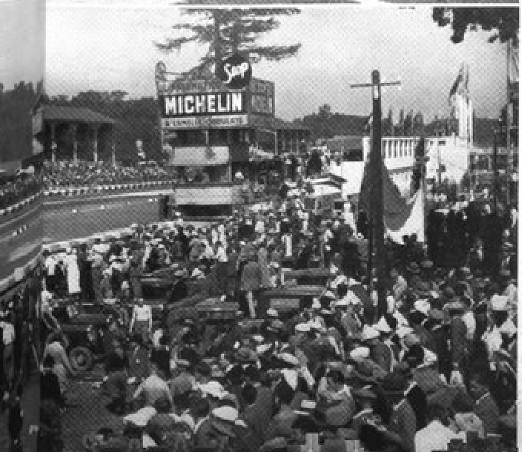
L'AUTODROMO DI MONZA

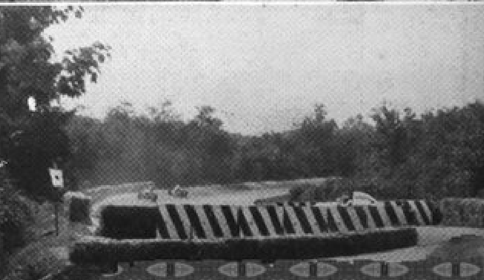
Il tedesco von Stuck in una curva e durante il rifornimento. - Una delle varianti che hanno severamente collaudato gli organi delle macchine e l'abilità dei piloti.











GLI ATLETI ITALIANI A BERLINO

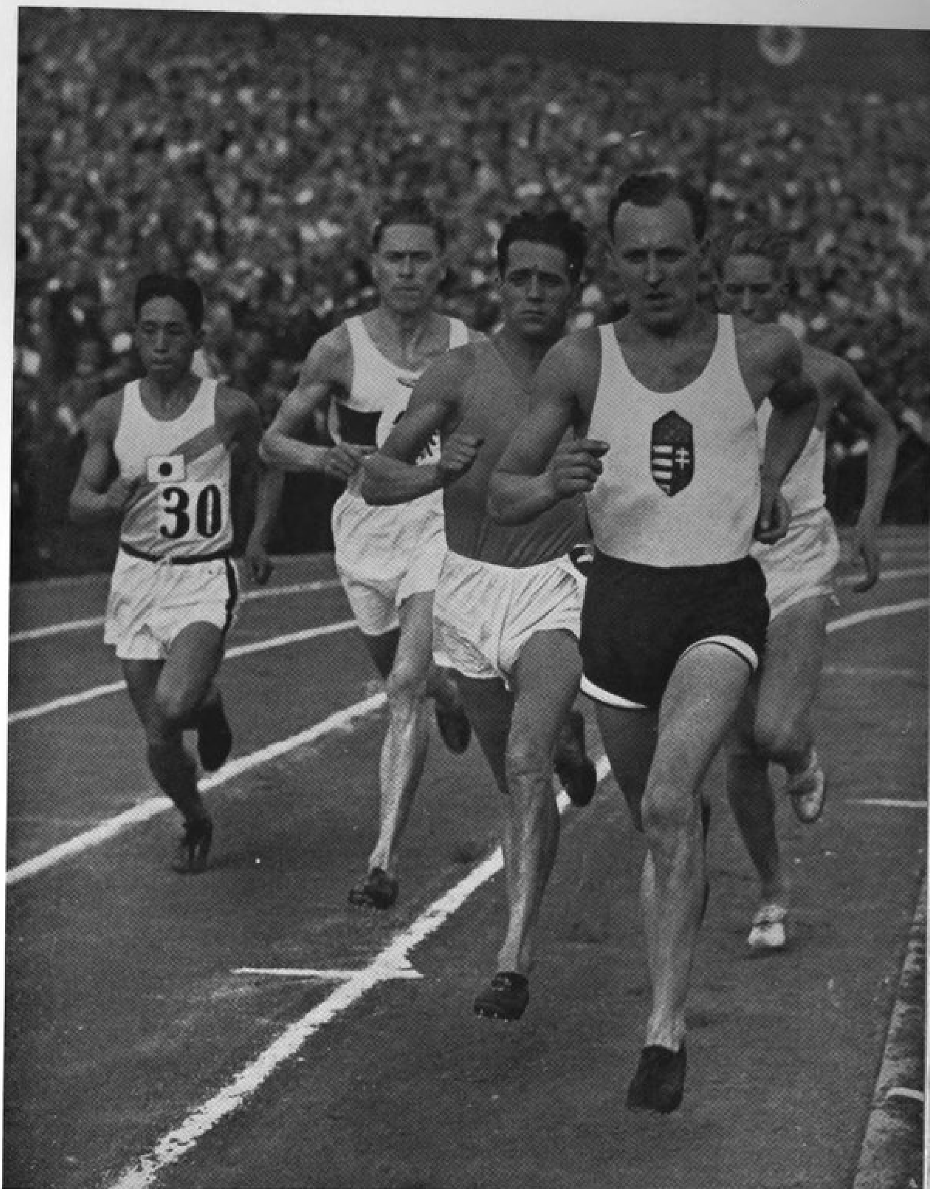
Nell'incontro fra gli atleti di cinque Nazioni avvenuto a Berlino gli Italiani si sono fatti ammirare. La vittoria di Beccali era attesa, ma quella di Lanzi negli 800 metri piani, riportata con due secondi di vantaggio sullo svedese Wannberg, fu per gli avversari una sorpresa. Il secondo posto di Lippi, i terzi di Facelli, Innocenti, Cantagalli e Biancani, completarono l'affermazione italiana. Il Giappone raccolse 4 vittorie, la Svezia 3, l'Ungheria 1, mentre la Germania non vinse nessuna delle dieci gare.

Quarantamila spettatori affollarono gli spalti dello Stadio e applaudirono le meritate vittorie di Beccali e di Lanzi.





Lippi, secondo arrivato, conduce nella corsa di diecimila metri davanti allo svedese Lindgren, in seguito squalificato per andatura scorretta, e al giapponese Murakosa, vincitore della gara.



La corsa dei 1500 metri, vinta dal nostro Beccali, subito dopo la partenza. In testa l'ungherese Szabo, davanti all'italiano; poi il tedesco Schaumburg e all'esterno il giapponese Tanaka. Dietro, lo svedese Nilsson, terz'arrivato.



Una pittoresca istantanea del Giro del Veneto, sesta prova di campionato.

Fot. Bordin



Il due con timoniere della Bucintoro vittorioso nei campionati europei del remo a Berlino.





La consegna del trofeo del Nastro Azzurro al " Rex ". Il deputato Hales pronunzia il discorso ufficiale dinanzi al Comandante Tarabotto. Sopra: Un altro aspetto della cerimonia.



Evoluzioni di cacciatorpediniere.

TORPEDINIERE E CACCIATORPEDINIERE SOMMERGIBILI E CACCIASOMMERGIBILI

La legge dell'equilibrio, imperante nei fenomeni naturali trova la sua applicazione anche nell'alterno progredire dei mezzi di offesa e di difesa escogitati dall'ingegno umano.

Molte e molte volte, nel corso della sua travagliatissima millenaria esistenza, l'uomo credette di aver trovato l'arma irresistibile che poteva consentirgli di abbattere qualsiasi avversario, per quanto potente, ed assicurargli un durevole predominio sui suoi simili; ma dopo aver riportato qualche successo iniziale dovè convincersi che l'assoluto non esiste quaggiù e che l'efficacia del suo strumento offensivo era ben presto arginata dalle contromisure adottate da coloro contro i quali era diretto.

È questa la storia dei carri falcati ideati dai persiani, degli elefanti di Pirro, del fuoco greco, delle armi da fuoco, dei proietti navali scoppianti, dei carri armati, degli aggressivi chimici, ecc. ecc.

Ed è anche la storia delle torpediniere e dei sommergibili, mezzi insidiosi per eccellenza nel campo marittimo e di cui rievochiamo le vicende.

L'antenato della torpediniera fu il "brulotto", costituito da una navicella carica di sostanze incendiarie che col favore della notte veniva, a forza di remi o coll'ausilio del vento e della corrente, portata a contatto delle grandi navi di legno che formavano il nerbo della flotta avversaria, e quindi data alle fiamme. Queste si propagavano distruggitrici sul temuto nemico e molto spesso ne segnavano la fine.

Le gesta compiute con i brulotti furon numerose e spesso decisive in alcuni grandi conflitti dei secoli scorsi: l'ultimo che con un tal mezzo raggiunse un grande successo fu Costantino Canaris, nella guerra di indipendenza ellenica.

La guerra di secessione americana che durò dal 1861 al 1865 vide nascere nuovi e ben più temibili mezzi insidiosi, tra i quali è facile rintracciare i prototipi di quelli attualmente in uso nelle marine da guerra.

Gli Stati del sud, privi o quasi di grandi cantieri navali e che all'inizio delle ostilità potevan disporre di poche navi da guerra notevolmente inferiori, come numero e potenza, a quelle degli Stati del nord, tentaron di rimediare alla inferiorità in cui si trovavano studiando ed approntando nuovi mezzi d'offesa contro i quali le unità nemiche nulla potessero.

Nacquero così nella mente di geniali inventori l'idea della mina subacquea, della torpediniera, del sommergibile.

Le prime torpediniere furon navicelle a vapore che sulla prua portavano una lunga asta all'estremità della quale era posto un recipiente contenente alcuni chilogrammi di esplosivo.

La barca torpediniera doveva giungere di soppiatto in prossimità della nave da colpire, portare l'arma a contatto dello scafo di questa e farla esplodere.

Il primo sommergibile era mosso a braccia e conteneva nella sua parte prodiera la carica di esplosivo che poteva distruggere le navi avversarie. Gli uomini che ne formavan l'equipaggio eran perciò votati a sicura morte purtuttavia non mancarono gli audaci che si offersero alla bisogna.

Le barche torpediniere si dimostrarono abbastanza efficaci, non così i sommergibili che colarono a picco senza poter danneggiare alcuna unità nemica.

Le prime vennero in prosieguo adottate da altre marine da guerra e nel conflitto russo-turco del 1877-1878 riportarono brillanti successi. L'avvento delle artiglierie di piccolo calibro a tiro rapido segnò però ben presto la loro fine. Il siluro o torpedine semovente, nel frattempo ideato, cambiò radicalmente le caratteristiche della torpediniera. Utilizzando la nuova arma non vi era più bisogno di giungere a contatto della nave da colpire. Era sufficiente portarsi a qualche centinaio di metri da essa e lanciarvi contro i siluri che scoppiavan quando raggiungevano il bersaglio. E così la torpediniera divenne "la silurante", navicella di circa una sessantina di tonnellate di dislocamento,



Il cacciasommergibile "Albatros".



Il sommergibile "Argonauta".

costruita in modo da poter navigare anche lontano dalle coste e munita di due o tre tubi lanciasiluri.

La comparsa di questa nuova unità fece nascere le più grandi speranze nelle Nazioni marittime, che non potevano permettersi il lusso di mantenere flotte costituite da numerose corazzate; inquantochè, in apparenza almeno, forniva il mezzo di neutralizzare con poca spesa la soverchiante potenza dei popoli dominatori del mare.

La costruzione delle torpediniere venne perciò intrapresa su vasta scala dalle suddette Nazioni, ma al pratico impiego le minuscole navi non giustificarono l'eccessiva fiducia in esse riposta.

Per essere troppo piccole risultavano poco atte a navigare in qualsiasi condizione di tempo — più d'una infatti naufragò miseramente — e l'alto mare rimase zona di incontrastato dominio delle maggiori unità.

Nel campo dei fautori del naviglio siluranti si fece allora strada l'idea di aumentare il dislocamento delle torpediniere per migliorare le qualità nautiche: da una sessantina di tonnellate si passò a cento, a centocinquanta e poi, col volgere degli anni, a duecento, senza che peraltro si raggiungessero completamente gli sperati risultati.

In pari tempo le grandi Nazioni marittime intraprendevano la costruzione di unità leggere di circa quattrocento tonnellate armate di cannoni a tiro rapido, di qualche siluro, veloci, idonee a navigare anche lontano dalle coste ed aventi il precipuo scopo di combattere le torpediniere ed impedire a queste di giungere a portata di siluro delle corazzate.

A queste nuove unità gli inglesi diedero il nome di torpedo-boats destroyers; noi le chiamammo cacciatorpediniere.

Allo scoppio della guerra mondiale tutte le principali marine disponevano di un gran numero di torpediniere e di cacciatorpediniere che intendevano impiegare in collaborazione con le proprie navi maggiori.

Come è noto, speciali ragioni strategiche risultanti dalla posizione geografica dei belligeranti, dalla importanza che per ciascuno di essi rivestivano i traffici con l'oltremare e sopratutto lo sviluppo del sommergibile e delle mine subacquee cambiaron radicalmente la dottrina dell'impiego dei mezzi navali. Le torpediniere apparvero poco utili perchè le corazzate nemiche si astenevano dal far la guerra di blocco restando per parecchi giorni in mare; i cacciatorpediniere trovarono invece un ultimo impiego nella lotta contro un nuovo venuto sul mare: il sommergibile, che rapidamente si era rivelato arma temibilissima.

Nessuno pensò più a costruire torpediniere, tutti invece si adoperarono ad accrescere il numero e la mole dei propri cacciatorpediniere per renderli sempre meglio idonei a combattere ovunque i sommergibili. Si ebbero così i moderni caccia che hanno un dislocamento di circa millecinquecento tonnellate, armati con quattro e cinque cannoni da dieci o dodici centimetri, di alcuni tubi lanciasiluri e dotati di altissime velocità.

A guerra finita non pochi pensarono che sarebbe stato illogico prendere come base di studio per la preparazione dei mezzi bellici navali futuri le vicende della guerra mondiale che, per le ragioni già accennate, riflettevano una situazione del tutto particolare e non facile a riprodursi integralmente.

L'oblio in cui era stata posta la torpediniera apparve ingiustificato inquantochè non poteva escludersi che il maggior naviglio di superficie dovesse per il futuro svolgere una funzione assai più dinamica e che pertanto l'occasione di vibrare di sorpresa, a qualche grande unità, un colpo decisivo, restava tra le eventualità probabili. Del resto, presso di noi la torpediniera era rinata con le sue caratteristiche primitive sotto la forma del M.A.S. e aveva scritto pagine gloriose a Cortellazzo e a Premuda.

L'esempio italiano trovò imitatori. Oggi quasi tutte le Nazioni posseggono M.A.S. velocissimi che hanno raggiunto il dislocamento di circa quaranta tonnellate e sono armati con due siluri.

Si è in questi giorni parlato di misteriosi battelli chiamati "del suicidio" che verrebbero costruiti in gran numero dalla marina germanica. Dalle succinte caratteristiche datene dalla stampa appare trattarsi di veri e propri M.A.S. perfezionati. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque, anche in questo campo.

Senonchè, per quanto immensamente superiore alla piccola torpediniera originaria, per la specie dei motori e per la forma dello scafo, anche il M.A.S. non è idoneo all'impiego in alto mare e con qualsiasi tempo? In mare tempestoso le suddette navicelle perdono ogni capacità offensiva e debbono soltanto preoccuparsi della loro salvezza.

Questa constatazione ha indotto alcune marine, tra le quali la nostra, a costruire, per i compiti insidiosi notturni, torpediniere da seicento tonnellate che posseggano buon armamento, buone qualità nautiche e dimensioni non eccessive, tali cioè da non escludere che possano giungere senza esser viste a distanza di lancio dall'obiettivo.

Hanno questa caratteristica le nostre nuove torpediniere tipo "SPICA" di cui alcuni esemplari sono già entrati in servizio ed altri sono attualmente in costruzione.

Concludendo, si può dire che la funzione antagoni-



Torpediniera tipo "Spica".



Il cacciatorpediniere "Lampo".

stica del cacciatorpediniere e della torpediniera che sembrava scomparsa, torna ad affermarsi.

Le unità del secondo tipo in unione ai M.A.S. e agli aerei siluranti tenderanno ad insidiare le maggiori unità di superficie, i cacciatorpediniere avranno il compito di neutralizzare tale minaccia.

La storia del sommergibile è caratterizzata da una infanzia lunga e non priva di periodi molto critici.

Dicemmo già che un primo, imperfettissimo tipo di sommergibile venne ideato dai confederati nella guerra di secessione americana, ma che non ebbe successo.

L'idea tuttavia rimase e trovò possibilità di applicazione con il progredire della tecnica meccanica e metallurgica e sopratutto di quella dei motori.

Già nel penultimo decennio del secolo scorso alcuni costruttori navali olandesi pensarono di realizzare un tipo di sommergibile munito di motori elettrici alimentati da accumulatori per la navigazione subacquea, armato di un siluro; ma le prime unità costruite si rivelarono deficientissime nei riguardi della navigazione sopracquea, della immersione, della autonomia.

Per alcuni anni sembrò che nessun reale progresso fosse possibile in tal campo e che il sommergibile dovesse rimanere un mezzo tutt'al più idoneo alla difesa ravvicinata dei porti, una specie cioè di tubo di lancio semovente da impiegare nella difesa di particolari obiettivi costieri che occorresse proteggere con speciale cura.

Il progresso dei motori a combustione interna fece notevolmente migliorare le suddette unità, ma all'inizio della guerra mondiale esse erano ancora ritenute capaci soltanto di collaborare alla difesa costiera.

Pochi anni prima il nostro Cuniberti, geniale ideatore delle supercorazzate tipo Dreadnought e profondo studioso di questioni navali, preconizzava infatti di affidare la difesa delle nostre lunghe coste ad una catena ininterrotta di sommergibili.

Tali idee che dominavano negli stati maggiori delle grandi marine nel primo decennio di questo secolo furono spazzate via dalla guerra mondiale. Sotto l'assillo della necessità e cioè per sottoporre le Nazioni dell'Intesa allo stesso blocco marittimo che la soffocava, la Germania sviluppò enormemente i propri sommergibili eliminando con cura assidua tutte le imperfezioni in essi via via riscontrate e giungendo a costruire, nel corso del conflitto, unità subacquee che potevano agire in modo efficacissimo a molte migliaia di chilometri dalle loro basi e restare in mare per alcune settimane senza bisogno di alcun rifornimento.

Le spaventose distruzioni di naviglio mercantile compiute da queste unità, la minaccia immanente da essi esercitata sulle maggiori unità belliche di superficie, fecero ritenere che essi rappresentassero oramai l'arma più efficace della guerra marittima, ed avessero senz'altro acquistato il sopravvento su tutte le altre fino allora in uso.

Ma la legge dell'equilibrio da noi ricordata all'inizio di questo articolo ebbe vigore anche nei riguardi del nuovo venuto sui mari, che in breve tempo così validamente si era affermato.

I mezzi per individuarne la presenza anche quando immerso, vennero escogitati, sperimentati, lentamente perfezionati, di pari passo con quelli per offenderlo anche quando naviga a notevoli profondità.

I primi possono così elencarsi: scoperta a mezzo di velivoli; intercettazione dei rumori prodotti dalle eliche o dai macchinari di bordo del sommergibile a mezzo degli idrofoni e cioè di microfoni subacquei che consentono una accurata esplorazione; rivelazione della presenza dello scafo dell'unità subacquea mediante la riflessione che questa provoca di speciali onde ultrasonore lanciate in seno alla massa liquida.

I secondi e cioè i mezzi di offesa, consistono in apposite bombe che vengon lanciate in mare da navi di superficie e sono munite di congegni che ne producono l'esplosione soltanto quando hanno raggiunto determinate profondità.

Come era logico, si è cercato di riunire i suddetti mezzi di scoperta acustici e quelli di offesa, a bordo di un unico tipo di nave che ha così assunto la precipua caratteristica di "cacciasommergibile".

I primi cacciasommergibili posseduti dalle principali marine eran costituiti da motoscafi aventi il dislocamento di qualche decina di tonnellate, non molto veloci e dotati delle migliori qualità nautiche compatibili con le limitate loro dimensioni.

Tale tipo di piccola nave venne in seguito sviluppato col criterio di renderlo atto non soltanto a dar caccia ai sommergibili in zone di mare prossime alle coste ma altresì a compiere il suddetto ufficio in alto mare scortando convogli di navi mercantili.

Gli "avvisi scorta" posseduti dalle marine moderne hanno per l'appunto questa precipua funzione.

Così può oggi ben dirsi che sul mare nessun mezzo d'offesa può considerarsi assolutamente predominante sugli altri — ciascuno ha il suo antidoto e con esso dovrà contrastare duramente per il raggiungimento del successo.

L'aggiunta di nuove forme di guerra è stata dunque il risultato più evidente raggiunto dalla comparsa e dello sviluppo dei mezzi insidiosi.

BAHR

TORRI E PADIGLIONI, VESSILLI DEI POPOLI ALLA VI FIERA DI LEVANTE

La Fiera del Levante ha riaperto i suoi battenti ad una folla enorme nostra e cosmopolita che è andata "normalizzandosi" sì, nel numero ordinario di ogni giorno, ma non è mai diminuita nel fervore.

Siamo ancora di fronte ad una delle massime e più significative manifestazioni dell'Italia Fascista mussoliniana che segue serena e imperterrita il suo ritmo di operosità, di espansione, di missione, nelle rivendicazioni commerciali e armate, qualunque siano, il... climaterico tempo internazionale, le avversità o le incomprensioni, gli egoismi o le inimicizie.

È riaffermata anche qui, su questa riva, anzi proprio su questa riva, per la indicazione chiarissima del Duce, una espressione di potenza col suo assiduo, ferreo, luminoso proposito e la sua funzione di ripresa e di internazionalità, nei fiduciosi richiami, nei convegni, che son convegni di popoli, nelle solidarietà, nelle simpatie o nei semplici riconoscimenti superanti ogni ostacolo frapposto in buona o cattiva fede.

Questa sesta manifestazione s'è accresciuta dalle precedenti, ha progredito, per alcuni lati si è, o moltiplicata o approfondita. Ecco diecine di padiglioni nuovi per le nuove Mostre dell' Aeronavigazione (grandissima e di spazio veramente... aereo e navigante) e la Mostra della Canapa che prima d'ora non era mai stata organizzata a sè, e che con i vari stadi della coltivazione e le zone agricole industriali che alla odorosa e meravigliosa materia sono pertinenti, presenta la "fibra" sottile resistentissima, scabra e pur plastica (forse perchè essenzialmente italiana) nelle sue ormai svariatissime lavorazioni e applicazioni artigiane che tanto da vicino, oltre gli uomini e più degli uomini, interessano le nostre brave signore; e la grande Mostra Missionaria che vien dopo a quella di Barcellona, di Parigi, di Napoli a ridirci un interesse suggestivo ed enorme, spirituale e religioso, etnico, politico, umano, geografico. La Mostra Sanitaria, per la prima volta forse come non mai, unisce alla scienza la tecnica, alla sapienza clinica della cura e degli interventi igienici e chirurgici, la meraviglia pensosa della progredita e progrediente meccanica.

Altre infinite mostre minori vecchie, nuove o rinnovate, fra cui ci piace di ricordare quella delle Massaie Rurali, e la Mostra Forestale Montana che sul fronte nella luce ripete il nome indimenticabile ed adorato di Ar-





"I Fiumi d'Italia". - Sopra: Un gruppo di padiglioni.



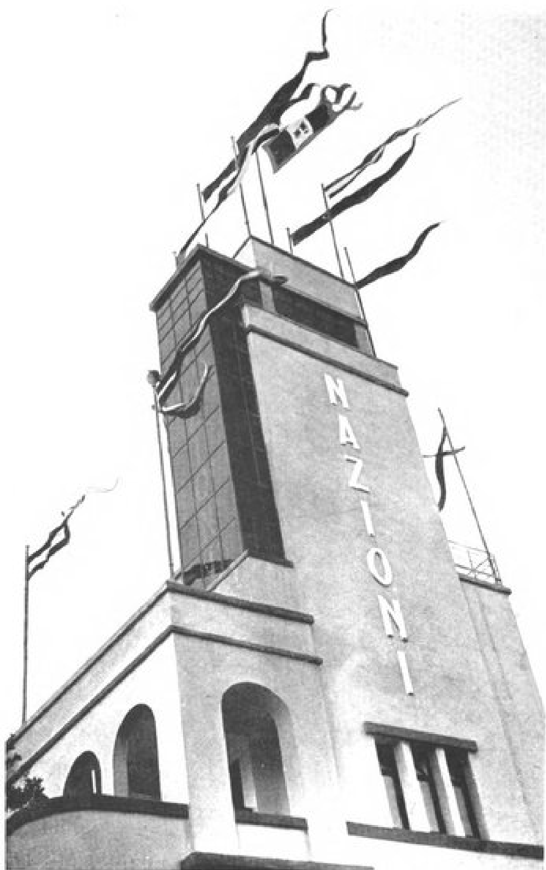
Il Quartiere Orientale collo sfondo delle Mostre Forestali.



Un altro gruppo di padiglioni.

Foto Ficarelli, Bari

La Galleria delle Nazioni.



naldo Mussolini; e accanto ai molti padiglioni che chiameremo della "terra" ecco quelli del "mare" e quelli del "cielo" giacchè l'aviazione non ha solo qui, com'è facile immaginare, il suo padiglione dell'aeronavigazione delle linee per merci e passeggeri. Nè vogliamo dimenticare di dire dell'Artigianato la cui mostra quest'anno, vasta e molteplice, si è estesa alle regioni d'Italia in una rappresentazione agile e chiara approfondita di significato nonostante la linearità in cui gli organizzatori sono riusciti a tenerla. Accanto all'Artigianato d'Italia figura degnamente l'Artigianato della Libia organizzato con sapiente e amorosa cura dal nostro collega e camerata Quadrotta, commissario. E' nel vasto bellissimo padiglione che sorge logicamente nel bianco e pittoresco Quartiere d'Oriente, il riflesso luminoso di un paziente e originale lavoro d'arte ingenua e sottile sul quale di già, nonostante la provenienza e la lontananza, la Madre Patria sembra aver suscitato i segni appena affioranti o i misteriosi orientamenti di una rinnovazione, o di una riplasmazione di progrediti stili dominante per tutte le genti.

La Mostra delle Arti Grafiche.

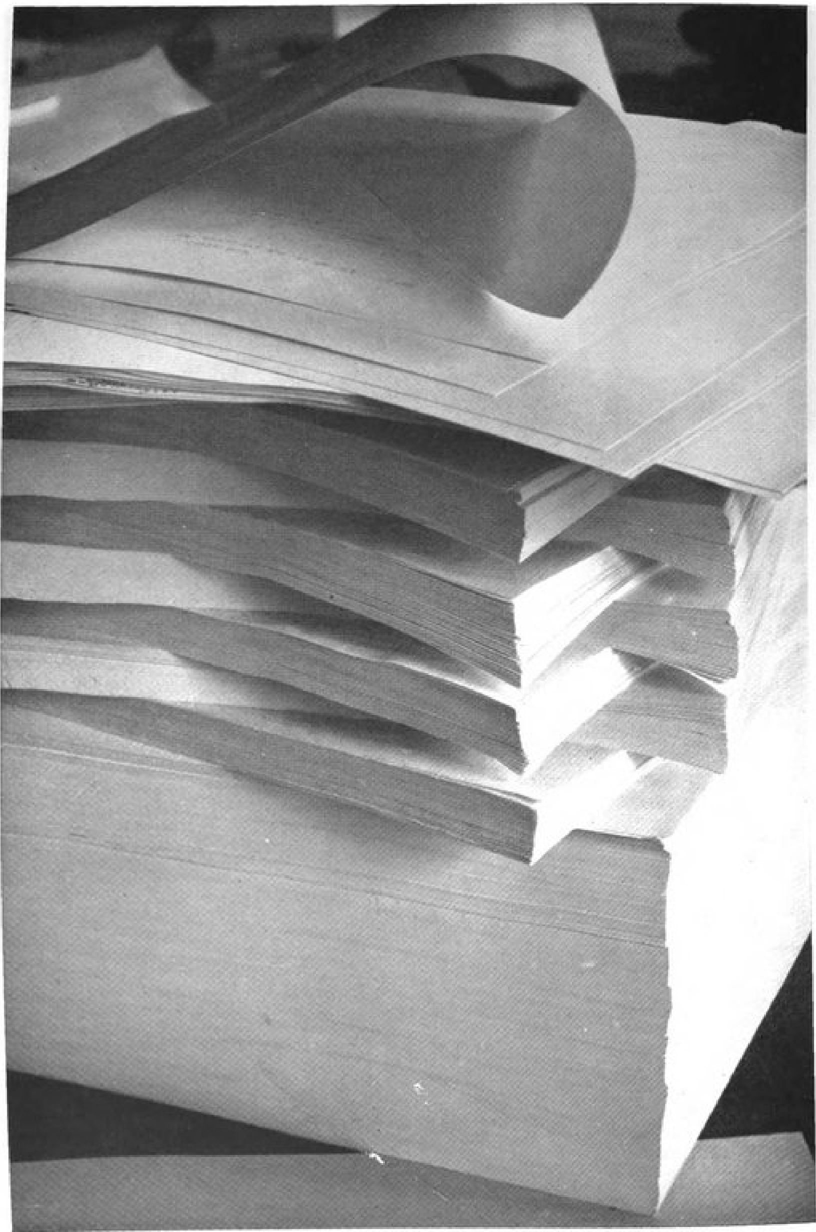


Ovunque l'organizzazione più che mai disciplinata, coordinata, unitaria, dice il severo e magnifico sforzo degli approfondimenti e delle plasmazioni corporative.

E questo è e dovrà rimanere il carattere essenziale e saliente con quello più ampio e per certi aspetti più visibile (ecco le torri, i padiglioni, i vessilli dei popoli) della internazionalità della Fiera per la riaffermata funzione di congiungere qui gli sforzi dei paesi dell'Europa e del mondo, dal nord al sud, dall'ovest all'est, e convogliarli dopo l'utile tappa dimostrativa e di "smistamento" verso le vie che l'Italia fascista ha assegnato a Bari e alle Puglie adriatiche e mediterranee.

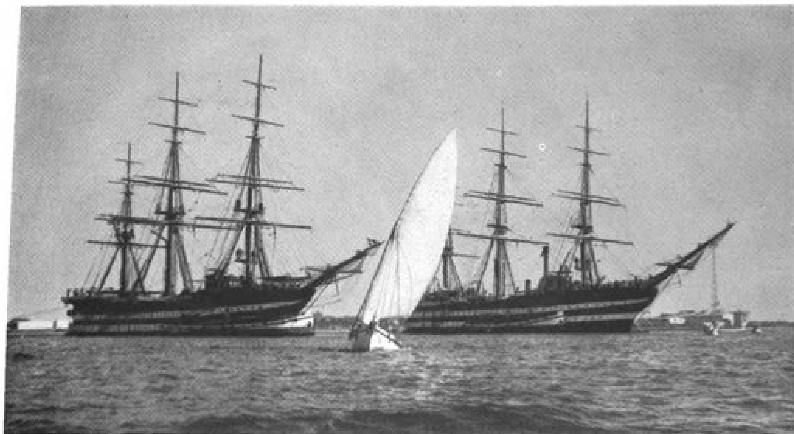
Ed ecco allora che le Nazioni presenti sono diecine e diecine, la generalità o quasi, fra le partecipanti ufficialmente o in forme extra ufficiali ma non meno rappresentative; ed ecco da un lato la Norvegia e la Svezia, la Svizzera, ecc. che intervengono quest'anno ufficialmente per la prima volta, coi loro Governi, dall'altro la Persia (tanto per citare Paesi opposti per cardinali punti) a dirci una adesione intrinseca ed aperta che in questo momento non potrebbe essere più importante e significativa. Nel complesso sono 45 le Nazioni presenti.

PIERO DOMENICHELLI



LA CARTA PER LA RIVISTA

Fot. Weymar



Le navi-scuola "Vespucci" e "Colombo"

NAVI D'ITALIA NEL BOSFORO

Ad un tratto le due orchestrine che eseguiscono ballabili a prora ed a poppa dell'"Amerigo Vespucci" si tacciono. La folla dei ballerini — tutti giovani allievi dell'Accademia Navale di Livorno e signorine di Costantinopoli, le quali sembrano in estasi turbinando fra le braccia di questi ragazzi così belli, così gentili, così gagliardi, così instancabili! — si disperde. Gli invitati si concentrano a poppa. Assisteranno ad una cerimonia militarmente austera e pure così commovente: la cerimonia dell'"ammaina-bandiera". Una squadra di allievi candidi renderà gli onori mentre il simbolo della Patria discenderà dall'alto. Un comando secco, tre squilli di tromba e due marinai virano dolcemente il cavo che regge il tricolore. Gli ufficiali si scoprono, gli invitati impallidiscono di emozione e prendono d'istinto la posizione di attenti; lontano, a prora, la banda di bordo suona gli inni della Patria, che giungono a noi suggestivamente attenuati fra gli alberi ed i cordami. La cerimonia è finita; ma il silenzio perdura. Si è sentito che quel tricolore ammainato è tutti noi; è tutto quello che siamo; è il nostro passato, il nostro presente, il nostro avvenire. È l'anima nostra liberata da ogni scòria, purificata. In una rapida associazione di idee e d'imagini abbiamo visto quel tricolore sventolare promettente o minaccioso su i mari più lontani, dovunque esista un italiano, dovunque italiani cerchino col sacrificio nuove fortune per la Patria.

Io non so se altrove e da per tutto la semplice cerimonia cui abbiamo assistito susciti la medesima impressione; io non so se nei porti d'Italia, all'ora del tramonto, quando la lotta tremenda per la vita pare acquetarsi nella tranquillità d'un riposo illusorio, la bandiera che scende dalla sua asta, a poppa di una nave, susciti nel passante una commozione eguale a quella che abbiamo provata noi; ma qui, dove tutto ci è estraneo: dal cielo che è bellissimo ma che ha colori diversi dal nostro, al paesaggio che è meraviglioso ma che ha luci troppo violente per i nostri occhi adusati alle blandizie dei nostri orizzonti, alle memorie che sfilano nella fantasia, rapidamente, mentre guardiamo le colline, i seni, i golfi che ci rammentano glorie altrui ma anche tante glorie nostre; qui dove si parla una lingua dolcissima, le cui armonie però sono tanto diverse dalle nostre; dove, malgrado la storia immensa nella quale ebbero pure una grande parte i nostri antenati, malgrado l'infinito fàscino che ogni pietra esprime e che rende sognatori i più scettici; qui l'"ammaina-bandiera" è un'altra cosa, è una specie di distacco doloroso da ciò ch'è nostro, è una nuova commovente dipartita...

Scendiamo dalla bellissima nave col sentimento di chi ha rivisto la casa sua e se ne ritorna melanconicamente ad abitare nella casa dell'ospite, ch'è sempre un estraneo anche se sia gentilissimo.

L'ammiraglio Paladini ha avuto un'ottima idea quando ci ha invitati a passare un pomeriggio su la sua nave. I giovani specialmente vi hanno fatto un bagno d'italianità; hanno visto il viso possente della Patria originaria nei due grandi velieri che sono il semenzaio inesauribile di coloro che saranno gli eroi nell'avvenire. Ed hanno fraternizzato con coloro che si destinano spontaneamente alla vita dura, alla vigilanza assidua instancabile su i mari della patria, alle imprese più arrischiate su i mari lontani.

Allor che il Duce concepì l'idea dei viaggi nelle città nostre dei giovani e dei ragazzi italiani che vivono fuori d'Italia, iniziò un'opera di formazione nazionale la cui importanza non è facilmente valutabile da chi non conosca le nostre colonie all'estero. Coloro che sbarcarono qui molti anni addietro dal nostro Paese, allor che non esistevano nè la luce elettrica nè gli odierni mezzi urbani di trasporto, quando la vita si svolgeva calma ed un po' assonnata, difficilmente si rendono conto delle conquiste



Il castello di Candilly sul Bosforo.

realizzate dall'Italia durante tanti anni. Hanno assistito, non partecipandovi attivamente che con la santa fatica dei propri muscoli o della propria intelligenza, allo sviluppo continuo e lento dei Paesi nei quali vivono, hanno mutato abitudini, si sono adattati alle nuove comodità ed alle nuove esigenze, ma del nostro Paese hanno conservato l'idea preformata: ricordano tuttora abitudini che ormai sono puri arcaismi e deficienze che sono scomparse da decenni. Ne risulta una sensazione indefinibile d'inferiorità che può essere efficacemente combattuta con la diretta constatazione. Ora, i ragazzi che tornano e che han visto Roma, o le spiagge, o i monti d'Italia, dànno notizie e fanno descrizioni fra le quali i vecchi si confondono; forse capiscono poco perchè le novità scuotono vecchie idee, vecchie memorie, ma ammirano e s'inorgogliscono. Ho la convinzione che occorra rivedere il giudizio corrente, sul valore dell'orgoglio. Credo che le religioni lo condannino, ma sono sicuro che per la Nazione è una forza enorme. Una forza da benedire. Mi ostino a cercar di capire che sorta di attività svolgessero o facessero svolgere i nostri Governi del passato fra le colonie italiane all'estero. C'è qui gente che fino a pochi anni addietro viveva nella convinzione di appartenere ad un piccolo Paese nel quale nulla si facesse di buono e di grande. Allor che si parlava di conflitti italiani con altri grandi Paesi affiorava sempre una domanda timida, rassegnata, talvolta amaramente ironica; questa interrogazione umiliante: — Può l'Italia misurarsi con quella Nazione? — E nella domanda era sottintesa una risposta negativa.

Misurarsi? Ma in quale campo? Ahimè, in nessuno. Chiuso quello economico perchè ci si lasciava credere — come presi da una forma di masochismo degno di studio! — assai più poveri



Scutari, la Crisopolis dei greci.



L'angolo estremo della rada: Beylerbey.

di quanto realmente siamo; chiuso quello culturale perchè si credeva — e molti erano in buona fede — che la nostra cultura si fosse arrestata o esaurita nel Rinascimento; chiuso quello della produzione perchè era considerato buon prodotto soltanto quello che recava etichetta straniera.

E a chi protestava contro simile irragionevole acquiescenza, a chi parlava di un'Italia che rovesciava tutte le idee preacquisite, si dava tacitamente del visionario o del pazzo.

Ora tutto è mutato. C'è forse ancora qualche superstite campione d'una pigrizia mentale che rende incapaci a comprendere tutto l'enorme sviluppo realizzato dal nostro Paese; si tratta di pochissimi rammolliti per i quali la facoltà di comprendere non è più neanche una speranza; ma la quasi totalità ha subito radicali cambiamenti. Ora si alza il capo dinanzi agli stranieri e si fissano loro gli occhi negli occhi. Perchè l'orgoglio di essere italiani è nato incandescente dalla forgia divampante che manda bagliori da Roma. E mentre, negli ultimi tempi, dalla Nazione ch'era abituata a non trovar mai resistenze alla propria volontà giungevano minacciose inibizioni al nostro Paese, gli italiani di qui non ebbero dubbi, mai, ed un'ondata di entusiasmo fiero li avvolse quando si diffuse nel mondo la parola di consapevole forza che fu pronunziata in Sardegna. Gli idoli del passato crollarono tutti; l'antica dominatrice non fu più guardata con timore e tremore, si sentì che la Patria è veramente grande; si sentì che nulla può arrestarla nel cammino delle sue conquiste. Ed affluirono concrete adesioni sotto forma di domande per essere assunti alle armi, per qualsiasi destinazione, per qualsiasi impresa. Non si discute, non si vuol discutere, si vuole soltanto agire. Nè qui regge l'abusato me-



Il caratteristico approdo di Cabatasc.



La torre di Leandro ed il panorama d'Istanbul.

lenso tentativo di svalutazione straniera che vuol vedere nel gesto di coloro i quali offrono alla Patria la tranquillità delle famiglie e la vita soltanto un mezzo per ovviare alla disoccupazione. In Turchia gli operai italiani non esistono quasi più: sono rimpatriati o sono andati altrove perchè una legge dello Stato riserva ai cittadini turchi l'esercizio dei mestieri. Così i volontari sono uomini che possiedono sicure situazioni: professionisti, funzionari, impiegati, commercianti, benestanti. Si offrono con entusiasmo, senza ostentazioni. Sanno quello che da essi si attende e sanno quello che li attende.

I discorsi così scarni, ma così efficaci del Duce vengono letti con un compiacimento che si esprime con grida ed esclamazioni di gioia. Dunque, non si cede, dunque si resiste; dunque, siamo in grado di far rispettare il nostro diritto. Ciò che appena qualche anno addietro poteva sembrare il sogno di una mente esaltata, oggi è realtà. Per miracolo di una fede santa gagliarda ch'è orgoglio di tutti e ch'è suscitata, alimentata da Uno. Da quell'Uno nel quale si crede, perchè Egli non ha detto la parola imbelle della rassegnazione, la parola meschina che incita a contentarsi, ma ha detto la parola che sospinge al sacrificio, alla morte per la conquista della grandezza.

È il miracolo della consapevolezza, perchè l'Italia è conosciuta, ora; il suo viso è stato rivelato a questi suoi cittadini lontani. Orgoglio per l'Italia degli artisti immortali, luce del mondo; orgoglio per l'Italia della scienza, della bellezza, della poesia; ma orgoglio per l'Italia della forza conquistatrice che affronta intrepidamente la drammatica necessità della guerra.

A rendere compiuta e perfetta questa conoscenza hanno contribuito anche le due belle navi a vela, cariche di giovinezza che si prepara fra gli aliti possenti del mare alle imprese del presente e dell'avvenire. Quella mescolanza di arcaico e di moderno; la vela che palpita su l'albero e l'energia elettrica che frinisce spigionandosi dagli ordegni politi, hanno dato la sensazione d'una continuità che non subisce soluzioni. Gloria marinara nostra la vela latina, gloria moderna nostra l'energia che ormai domina il mondo. E centinaia di connazionali si sono ammassati su la banchina per ammirare gli imponenti congegni.

Nel tramonto, mentre il sole cadente fondeva in oro i cristalli dell'antica Crisopolis, nei cui palazzi sontuosi sostarono i soldati di Goffredo di Buglione; mentre da Calcedonia parevano risorgere le grandi ombre di Costantino, di Dandolo conquistatore d'imperi, dei cavalieri italiani della IV Crociata, le navi d'Italia si stagliavano su l'orizzonte come due immensi bianchi gabbiani venuti da lontano a portarci un lembo di Patria, a darci la gioia infinita di sostare qualche istante su suolo nostro. E gli allievi eleganti gentili corretti hanno fatto gli onori di casa. Abbiamo vissuto momenti di fascino inesprimibile, e quando una mattina, con tutte le vele spiegate, le due navi doppiarono la punta del serraglio e scomparvero nella bruma azzurra del Marmara, noi sentimmo che qualcosa di noi medesimi s'allontanava con esse, sentimmo che la vita può sospingerci lontano da tutto ciò che amammo, culle e tombe, ma è impotente a strapparci dal cuore la passione talora accorata, tal'altra nostalgica, sempre orgogliosa, per il nostro divino Paese.

Ho visto inumidirsi gli occhi degli uomini, ed ho visto lacrimare molti occhi di fanciulle che sventolavano i fazzoletti alle navi che si allontanavano come incedenti sul mare. Perchè gli allievi dell'Accademia Navale di Livorno sono giovanissimi e le fanciulle sono giovanissime. Molti idilli innocenti si sono intessuti, in cinque giorni, fra questi ragazzi che non si vedranno più, mai.

S. B.



Veduta verso l'Alpe di Siusi e il Monte Pez.

L'ALPE DI SIUSI

Il sole s'è levato alto sul gruppo del Sasso Lungo. Il silenzio è assoluto, la solitudine sterminata; non uccelli, non fruscio d'alberi, non cascate d'acqua, non una strada, non un uomo in alcuna direzione.

Ci sono tutte le gradazioni del verde: più fondo e stellato di fiori nelle vicinanze, si rischiara a valle in molteplici chiazze determinate dai giochi d'ombre del terreno variamente inclinato, e s'incupisce a grande distanza quando l'occhio non riesce a ritrarne il tono.

Il contrasto fra la delicatezza dell'aria e la violenza dei raggi ultravioletti dei 2000 metri potrebbe definirsi "ebbrezza della montagna". Il corpo reagisce — ed è gioia fisica — al sole e all'aria, arrosolandosi e vibrando nella nuova e pura atmosfera. Lo spirito avverte immediatamente il ristoro di nuove forze e ama distendersi in un'ora di pace.

È difficile che esista una pari oasi di abbandono. Sdraiati, fermi sull'erba, non si avvertono segni di vita se non il battito, forse un po' accelerato, del proprio cuore; poi si percepisce un tenue mormorio d'insetti, piccoli ed inoffensivi alati, tra cui rare api disperse in questo loro troppo sconfinato regno floreale; tante e tante silenziose farfalle vanno a confondersi con i pistilli delle arniche che si propagano incontrastate e ammantano di giallo estese zone, se non cedono... il campo nettamente a più serrate schiere di margherite. Più umili e sottostanti, ma presenti sempre, le campanule violette e il roseo fiore del trifoglio, già caduco e presto alla mietitura, compongono come il substrato o lo sfondo al giallo e al bianco più evidenti del primo piano; quando non sfolgora violenta la centaurea fhrygia o, negli avvallamenti pantanosi non incuriosiscano gli strani "fiocchi di neve" raccolti in bianche tribù.

Non un sasso, non un sentiero. Qualche roccia ben isolata è assalita e vinta dalle piccole sassifraghe d'ogni tinta e dal rododendro scarlatto. Tratti scoperti di terra bruna indicano radi passaggi consueti, non obbligati; ma dopo qualche metro la festuca riguadagna la sua terra e non la cede al piede chiodato.

Un sordo scampanio giunge ad un tratto molto d'appresso; balza improvvisa da una gobba della prateria una mandria di buoi: pare abbiano avvertito un temporale lontano e corrono verso la stalla. Ma il cielo è limpido; solo una nuvoletta — tersa e candida anch'essa, del resto — s'è piazzata immobile sulla Val Gardena.

Una leggerissima brezza viene dal nord, ma non si avverte. Bisogna muoversi, camminare per sentirla fresca sul volto e lievemente ronzare attorno agli orecchi e colpire le narici con fortissimo odore di miele. Se si riprende il cammino, all'incanto panoramico s'aggiunge nuovo effluvio balsamico che pare penetri anche per i pori in traspirazione, e il diletto del passo silenzioso sul sottile tappeto verde che si stende sullo strato profondissimo di torba millenaria.

La prateria è vasta più di cinquanta chilometri quadrati; ondulatissima e depressa nel mezzo, va dai 1700 fin sopra i 2100 metri. È il più esteso pascolo di montagna in Europa, inquadrato da uno scenario dolomitico esuberante, col Sasso Lungo e il Sasso Piatto che si ergono, striati di ghiacci e voluttuosi di rapidi altezze, a levante; e a ponente l'indimenticabile gruppo dello Sciliar, pezzo forte del panorama di Siusi, dove ogni casa o albergo possiede una illustrazione del monte con l'immancabile nuvoletta che corona la punta Santner.

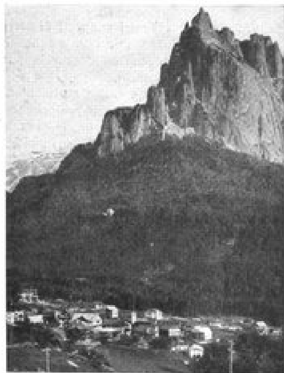
Il masso piatto dello Sciliar gira verso sud, frastagliandosi, con pretese ornamentali nella sottile merlettatura dei Denti di Terrarossa.

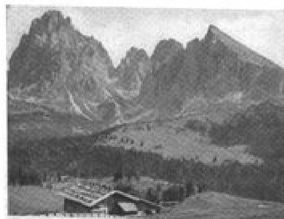
La Val Gardena limita a nord l'Alpe di Siusi; o, meglio, i costoni della Bullaccia e del monte Pez completano l'enorme catino verde che guadagna, protervo, gli estremi



L'altipiano di Siusi col Monte Sciliar.

Sull'altra pagina: Particolare del Gruppo di Sella.





A sinistra: Il paese di Siusi dominato dalla cima Santner. - Il Gruppo del Sassolungo visto dall'Alpe di Siusi.

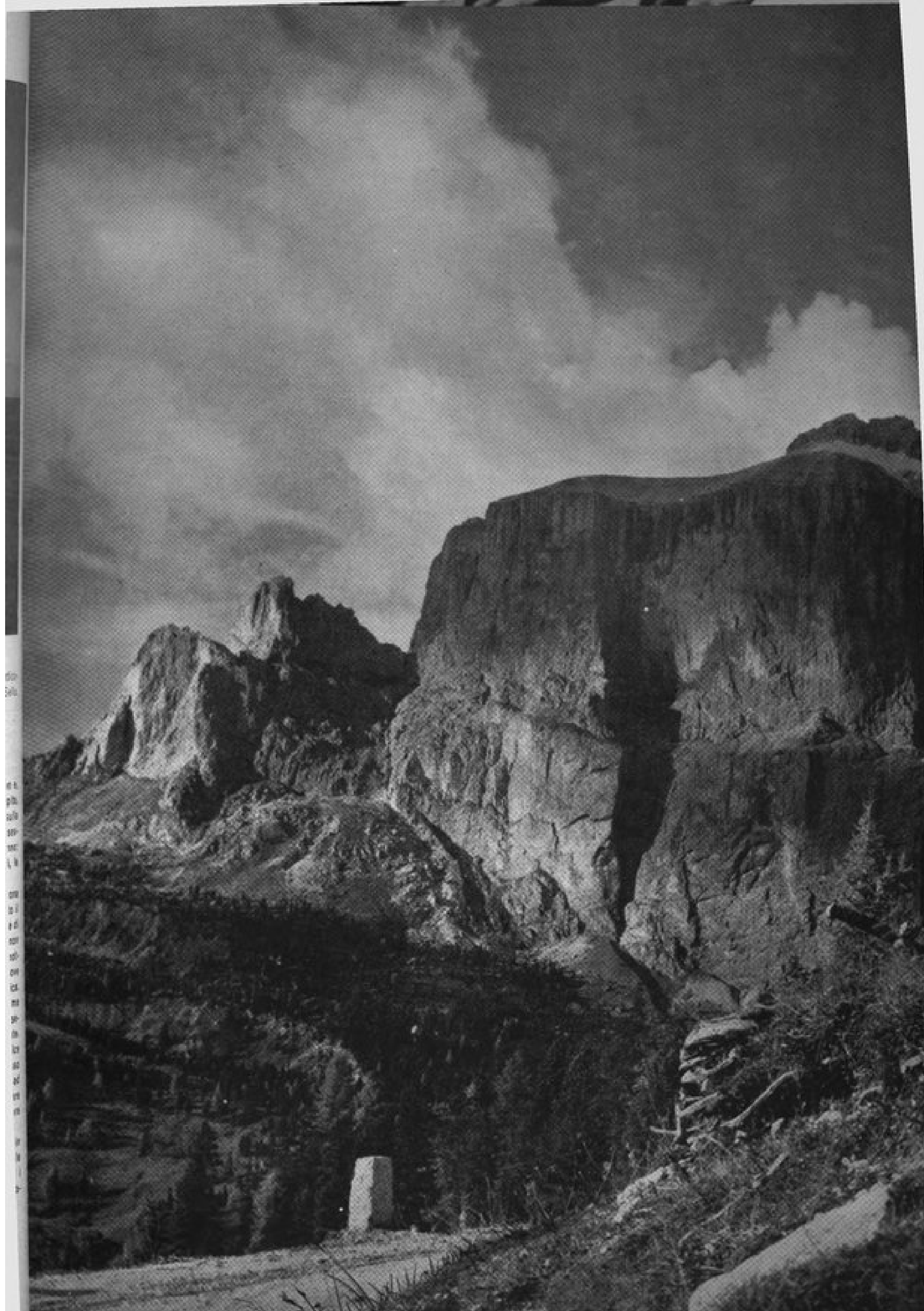
limiti prativi, straripando, sul lato opposto, nella valle del Duron e, lungo le pendici del Sasso Piatto, verso il Passo Sella; e precipita, con cupe abetaie, che accompagnano il Rio Bulla e il Rio Saltaria, sulla Val Gardena. Punteggiano la prateria, isolati od in gruppo trecentosessantacinque fienili e stalle, o malghe, quanti sono i giorni dell'anno: sono costruzioni quadrate e massicce: in tronchi d'abete incastrati, le pareti; in piastre rettangolari anche d'abete il tetto.

L'Alpe di Siusi si popola d'estate per la fienagione. Nella zona bassa alla fine di luglio già qualche campo è stato falciato. In agosto il taglio s'intensifica e la domenica sera più numerose e festose frotte di ragazze di Castelrotto, di Siusi, di Fiè nei tradizionali costumi che non abbandonano mai, risalgono l'altopiano fermandosi in lunghe soste notturne nelle cosiddette "malghe" che qui sono anche osterie alpine, dove si danzano rutilanti valzer e mazurche atesine al suono della fisarmonica.

In tre o quattro settimane l'alpe sarà accuratamente rasata da cima a fondo e regolarissimamente striata da grandi e precise falciate semiellittiche, che le daranno l'aspetto di un'immensa pelle di serpente.

L'erba è corta ma compatta e il taglio abbondante perchè la falce rade basso fino alla radice. Sui declivi così perfetti e netti il passo si farà ancora più elastico e spedito. Affiorerà il pallido colchico ad annunziare l'autunno e le mandrie saranno lasciate libere a brucare dappertutto prima del prossimo ritorno in valle. Nel mese di ottobre biancheggerà la prima neve.

Da pochi anni sono apparsi i primi tetti rossi e le prime case in muratura. Di difficile accesso l'Alpe di Siusi ha finora riservato le sue segrete delizie a pochi turisti d'eccezione, agli appassionati, i quali, peraltro potevano trovare qualche stanzetta con brocca e lavamano presso le accennate "malghe" e una modesta cucina.



Vanno, dunque, sorgendo, i primi alberghetti di venti o trenta camere con acqua corrente e riscaldamento centrale. Diciamo "i primi" perchè siamo certi che non saranno gli unici, ed altri seguiranno — si può prevederlo — e grandi.

L'Alpe è stata scoperta!

L'inverno scorso venne inaugurata la funivia di Ortisei che in sei minuti porta da quota 1236 della Val Gardena a quota 2005 dell'Alpe di Siusi e i Littoriali, svoltisi in quella occasione, costituirono una prima, effettiva presa di possesso, all'italiana.

Il prossimo inverno rivedrà l'assalto degli sciatori (fino a ieri quasi tutti stranieri) perchè le attrattive invernali, pur di tutt'altra natura, non sono inferiori a quelle estive; tenendo anche conto della maggiore durata dell'inverno.

Le prime nevicate d'ottobre consentono di sciare. I pendii mutano d'aspetto, come se tendessero a livellarsi; ma, in realtà, soltanto allora vengono a definirsi, e a interpretarsi con lo sci, le pendenze di tutte le gradazioni, per principianti e per virtuosi, per i dilettanti e per i campioni.

Meglio che mai s'avverte quanto sia sgombro il terreno: non esistono pali telegrafici o paletti o steccati limitanei, non ci sono fili nè alti, nè bassi (gli sciatori capiscono...). Sinanco i crocifissi — tanto frequenti in tutta la regione — qui scompaiono per venirci incontro sui sentieri di Bulla o di Siusi o sulla estrema altura di Punta d'Oro.

Ed è d'inverno che si fa maggiormente sensibile la scarsità degli alloggiamenti cui provvedono parzialmente i "rifugi", come amano chiamarsi i pochi alberghetti costruiti durante questi anni. E da alcuni si pone anche il problema delle comunicazioni, cui provvede ora unicamente la filovia di Ortisei, primo mezzo meccanico che abbia raggiunta l'Alpe. Si pensa a strade ordinarie, automobilistiche, ma da quale parte?

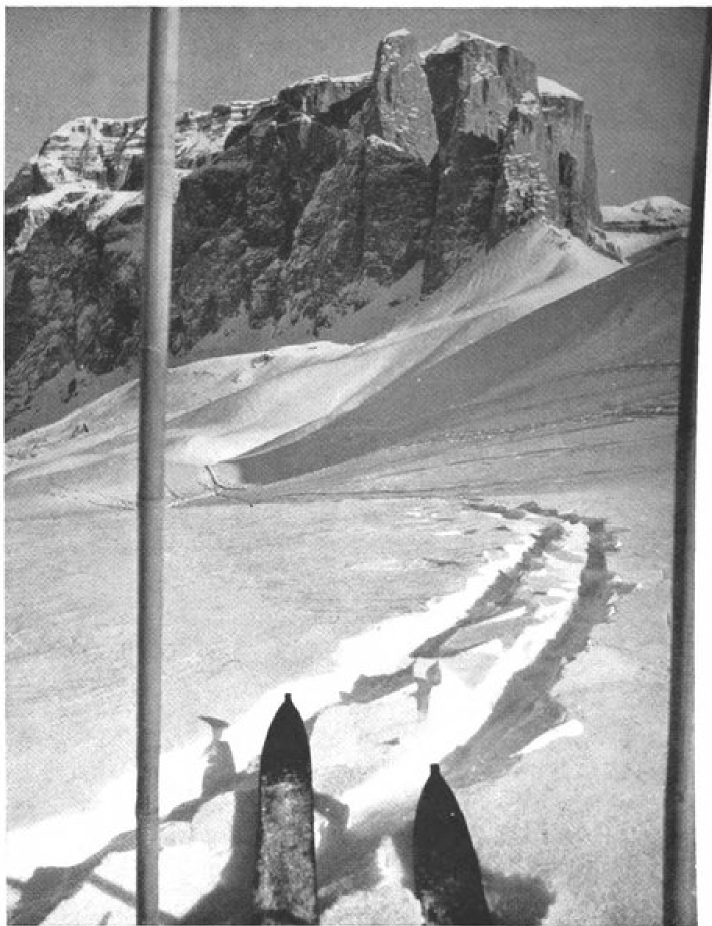
Con qualche tracciato acrobatico si potrebbe salire da Siusi o da S. Cristina per arrestarsi ai limiti dell'altopiano, essendo sperabile che nessuno voglia violare con strade, sia pure asfaltate, la verde, e dolce, e silenziosa castità dell'Alpe.

Si ritiene d'altronde impossibile, se non a grande profondità, rintracciare, sotto la torba, il fondo solido; e poi, otto mesi su dodici, vi sono vari metri di neve che praticamente limiterebbero l'utilità di una strada.

L'Alpe di Siusi, aperta l'estate ad un turismo famigliare, elioterapico, naturistico, è la grande immacolata riserva del pedone e dello sciatore, e tale si serberà. Agli alberghi che sorgeranno, si

Veduta del Col Rodella in Val Gardena in pieno inverno.





Scena d'inverno al Passo di Sella. Foto Stefani

accederà per i prati e vi si giungerà trasudanti, e magari in maglietta e calzoncini corti come s'usa, come è consentito dal chiarore dell'atmosfera e dalla vasta apertura delle lontananze, e com'è imposto dalla gagliarda reazione solare.

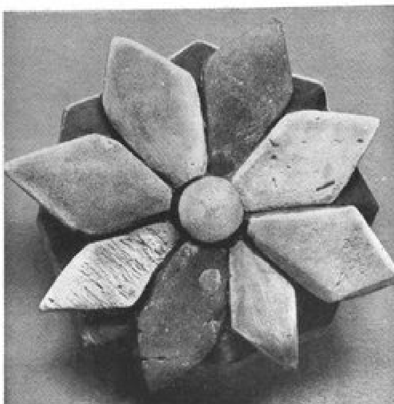
Ogni giorno, in questa pura immensità alpina, fa trasalire il rombo dell'aeroplano postale della linea di Monaco. Gli unici motori che attraversano l'Alpe sono quelli del cielo; essi ronzano per qualche minuto dalla Val di Fassa verso le Breonie, poi più nulla. Fino alle cime del Sasso Lungo giunge l'ansito delle automobili che salgono al Passo Sella; finanche dalla vetta della Marmolada le si vedono scorrere lungo i nastri del Pordoi: dall'Alpe le valli ed i passi sono lontani, non si vede alcuna strada e non s'ode che il proprio passo leggero e qualche sospetto gorgoglio d'acqua che va a sperdersi sotto l'erba grigiastra dei pianori paludosi.

Ogni pomeriggio si levano, per breve ora, venti crucciati che accumulano da ogni direzione nubi minacciose attorno alle cime; ma quasi sempre l'arruffio si dilegua in disordine e l'orizzonte s'apre al lunghissimo tramonto di fronte alla più alta e fiorita terrazza d'Italia.

Ci vorrà più di un'ora ancora prima che la fascia arancione di ponente si stemperi definitivamente nel violetto ed indi nel bruno, sì che anche la catena delle Venoste si affondi nello scuro impiantito del concavo cielo rilucente di stelle.

ALESSANDRO NICOTERA

L'ALBA DELLA



Pietra colorata in forma di fiore di Tell-el-obeid (terzo millennio avanti Cristo).

Gli albori evanescenti dell'arte umana rilucono nei grafiti delle caverne e delle roccie dei Pirenei, del Sahara, della Garonne e della Moravia: l'alba solare dell'arte risplende in Mesopotamia.

L'archeologia può ormai definire le date e fissare le epoche nelle quali i saggi della comprensione estetica umana fanno la loro comparsa sulla terra. Si può con notevole approssimazione stabilire al 4000 prima di Cristo la iniziale manifestazione dell'arte umana: il che dice come tutto il periodo storicamente documentabile dell'arte può essere compreso in un ambito di seimila anni. Breve corsa di secoli ove la si ragguagli ai valori cronologici che segnano la vita dei mondi; ma tempo sufficiente perchè dai primi abbozzi di rappresentazione della bellezza, l'uomo sia salito sino ai più alti vertici dell'espressione estetica.

La ricostruzione dell'infanzia artistica dell'uomo è estremamente difficile; il tempo ha ridotto in cenere molte opere in pietra ed in argilla e più di una volta riesce a noi impossibile decifrare ed interpretare i segni grafici, che sono segnati sui monumenti. Un paziente lavoro di analisi, di correlazione di vicende e di avvenimenti guida però anche in mezzo alle tenebre, e la probabile verità scaturisce sempre lucidamente dallo studio analitico dei singoli documenti. Così a poco a poco la luce si è fatta in mezzo al buio e le date assumono il significato di verità molto probabili. E l'osservatore si sofferma meravigliato innanzi agli sforzi che l'uomo ha compiuto nello affinarsi per esprimere la bellezza, per dare corpo reale a quella che è stata sempre l'aspirazione più alta umana, la rappresentazione — cioè — della sua commozione innanzi alle manifestazioni della bellezza.

Sotto: Il bol decorato di Susa (Museo del Louvre).



La Macedonia è la terra sulla quale un'arte storicamente databile si è primitivamente manifestata.

Da quattro lustri solamente le tenebre intorno alle vicende dei vari popoli raccolti in quella vasta zona asiatica che si svolge tra il Tigri e l'Eufrate, si vanno diradando. La luce ogni giorno si fa più limpida e la visione più sicura: accanto al popolo caldeo, al giudeo, all'assiro, al babilonese hanno preso vita e forma i popoli dell'Elam, del Sumer, di Akkad. Il porre in singoli quadri ben definiti e bene incorniciati ciascuno di questi popoli (i quali per alcuni lati possono avvicinarsi ai Comuni medioevali salvo bene inteso la vita assolutamente primitiva dei primi), non è facile impresa.

Nei secoli i nomi si sono alterati e han subito variazioni fonetiche strane. La cronologia è spesso indiziaria e può essere dedotta con approssimazioni vaghe (più di una volta assolutamente arbitrario) da ragionamenti, da raffronti, da elementi critici non sempre persuasivi.

Spesso i segni grafici coi quali si è fissato sulla pietra o sul metallo il pensiero, non sono decifrabili: e più di una volta i fili raccolti con pazienza da certosino, improvvisamente si spezzano lasciando lo storico e il critico in imbarazzo.

Ma l'esame estetico di quanto è giunto sino a noi non muta significato e non perde di interesse e di importanza, anche se queste lacune di conoscenza sono reali. Saremo al più molto prudenti nel fissare le date e nello stabilire i periodi.

I piccoli popoli dell'Elam e del Sumer formano il primo

ARTE UMANA

vero nucleo umano che ha tradotto in realtà lo sforzo artistico. Prima ancora che i Faraoni dessero vita all'Egitto, l'Elam e il Sumer iniziavano la faticosa ascesa dell'umanità alla conquista della bellezza.

L'alba è modesta: gli sforzi conducono a risultati che qualche volta sembrano anche infantili, e talora si direbbe che nel periodo preistorico gli artisti delle caverne possedessero una maggiore istintività.

Ma colui che guarda con occhio attento vede lo sforzo elaborativo per migliorare, per elevarsi.

La materia è ancora sorda all'intenzione dell'artista: ma l'elaborazione cerebrale artistica è ben certa. Spesso lo sforzo a trarre dall'argilla, dalla pietra, dal metallo qualcosa che rispondesse alla interna visione, è visibile: ma i risultati sono già superbi.

Gli scavi di Our in questi ultimi anni, dimostrano una capacità esecutiva negli artisti del Sumer (il Sumer costituiva il tratto più meridionale della zona tra Tigre ed Eufrate), mentre subito a nord si aveva pure tra i due fiumi l'Akkad, e a sud, ad oriente del Tigre e della confluenza Tigre-Eufrate, si trovava l' Elam che non può non sorprendere.

Taluni degli elementi plastici che la moderna sensibilità estetica e la tecnica moderna introduce nelle sue rappresentazioni, erano già materia corrente per gli artisti del Sumer e dell'Elam.

Si è imbarazzati a stabilire dei primati, e le influenze reciproche, unite al numero per ora non enorme di saggi messi in luce, costringono a prudenze elementari specialmente in rapporto ai giudizi comparativi di merito: ma Sumer ed Elam appaiono fuori discussione come la vera prima patria dell'arte plastica e della decorazione.

Il Louvre, il British Museum, alcuni dei Musei nord-americani sono andati via via arricchendosi di pezzi impressionanti.

Sino a pochi anni or sono, era difficile stabilire cronologia e definire provenienze: oggi tutto ciò si lumeggia, si chiarifica, si fa evidente. I testi grafiti parlano ormai con chiarezza alla nostra mente ed al nostro spirito e non si ha difficoltà a riconoscere che nel quarto millennio prima di Cristo i popoli dell'Elam (raggruppati attorno a Scera), e quelli del Sumer (riuniti attorno a Our) avevano una civiltà artistica definita anche se fanciulla. I Faraoni sono ancora lontani di qualche secolo, ma l'arte è ormai in cammino.

Alcune volte la conquista dell'artista è netta: ed è curioso rilevare come spesso questa arte di seimila anni or sono sia prossima a noi ed alla nostra sensibilità.

La pietra stellata di Tell-el-obeid ora a Londra è elemento decorativo che ancor oggi sarebbe perfettamente persuasiva anche se risale al terzo millennio a. C. Il bol decorato di Susa ora al Louvre potrebbe essere firmato da Brazzi, se fosse in metallo. I vasi sumeriani del quarto millennio a. C. ora al Museo di Irola sono opere d'arte anche nella più ristretta significazione odierna del termine. La statua del governatore di Lagash del terzo millennio ora al British Museum è un capolavoro anche per l'arte moderna: e i sigilli di Our potrebbero datare anche dal nostro secolo, sebbene posseggano seimila anni di vita.

Per questo l'alba dell'arte umana del Sumer e dell'Elam è inizio di giornata ricca di luce e di gioia, promettitore dell'eterna giovinezza dell'arte.

E. BERTARELLI



Il Governatore di Lagash (terzo secolo avanti Cristo)

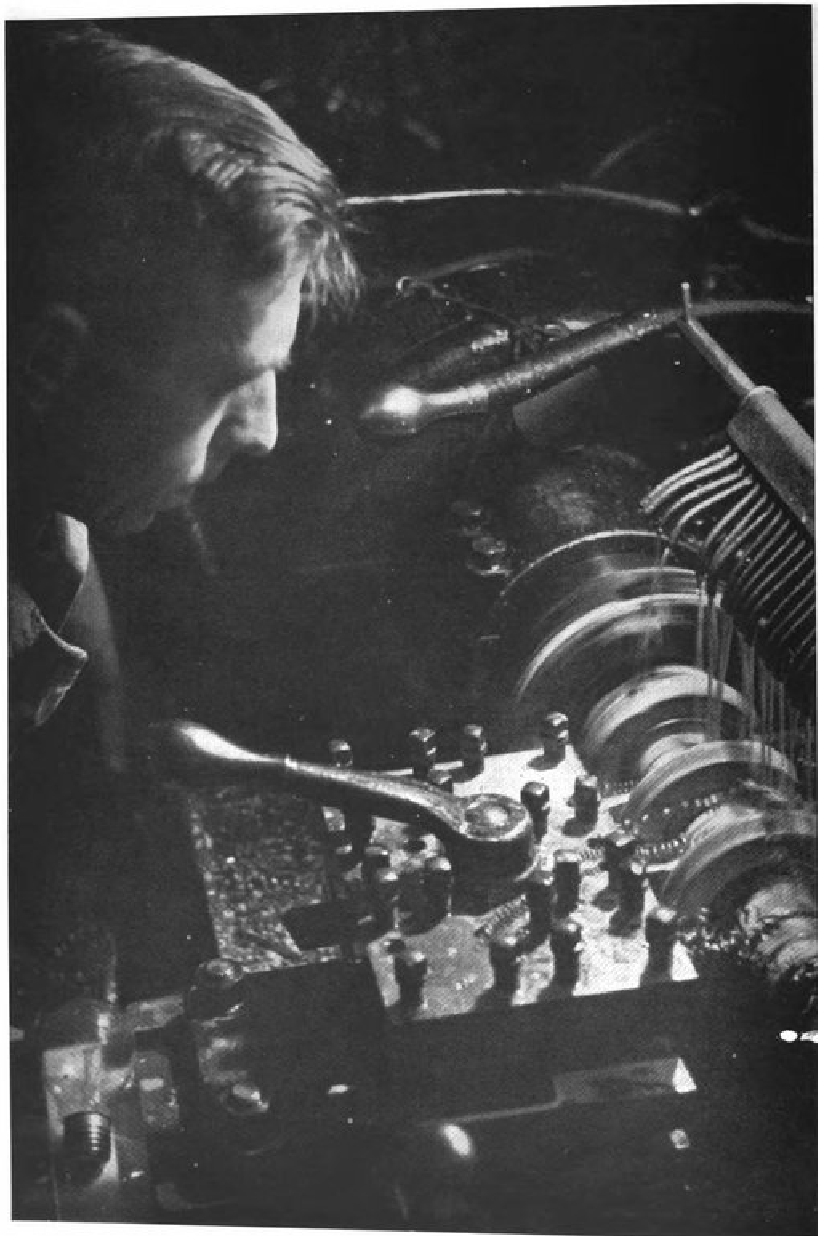
(Dal volume: "L'arte della Mesopotamia" di Christian Zervos).



Particolare del sigillo trovato a Our (British Museum).

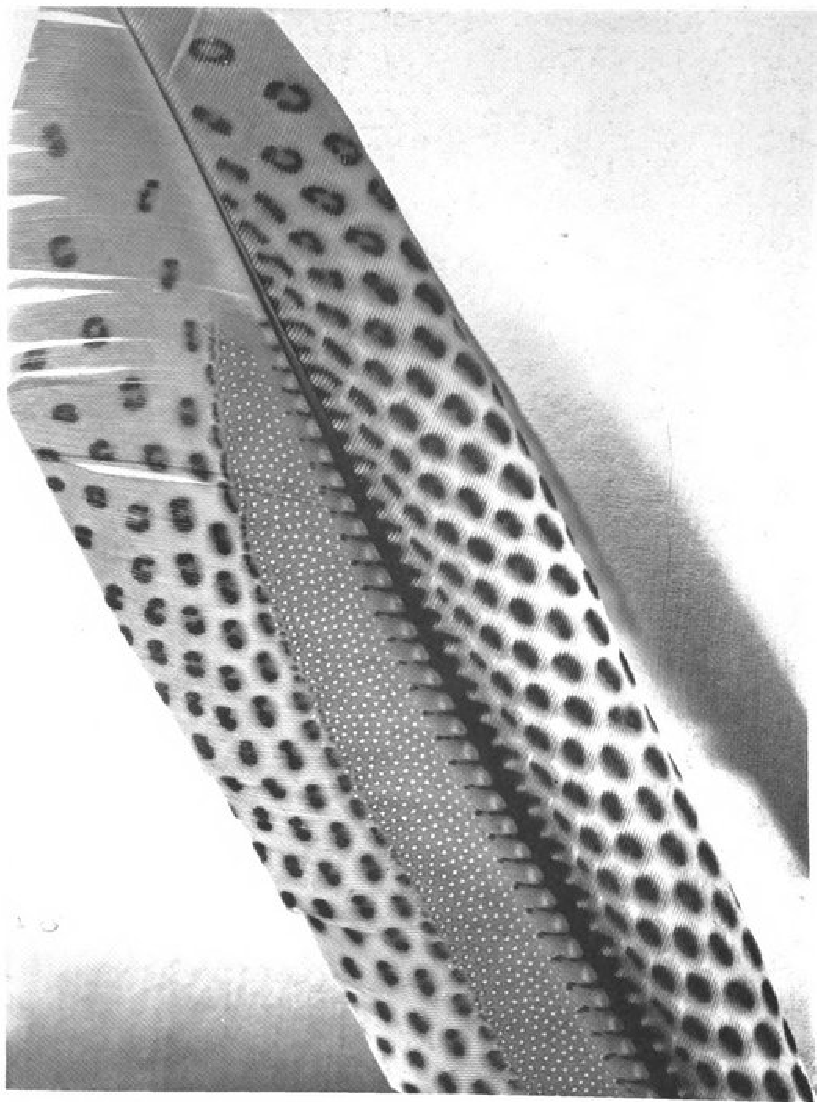
Sotto: Un altro sigillo di Our.





ISTANTANEA NELL'OFFICINA

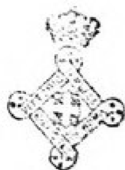
Fot. Wolff

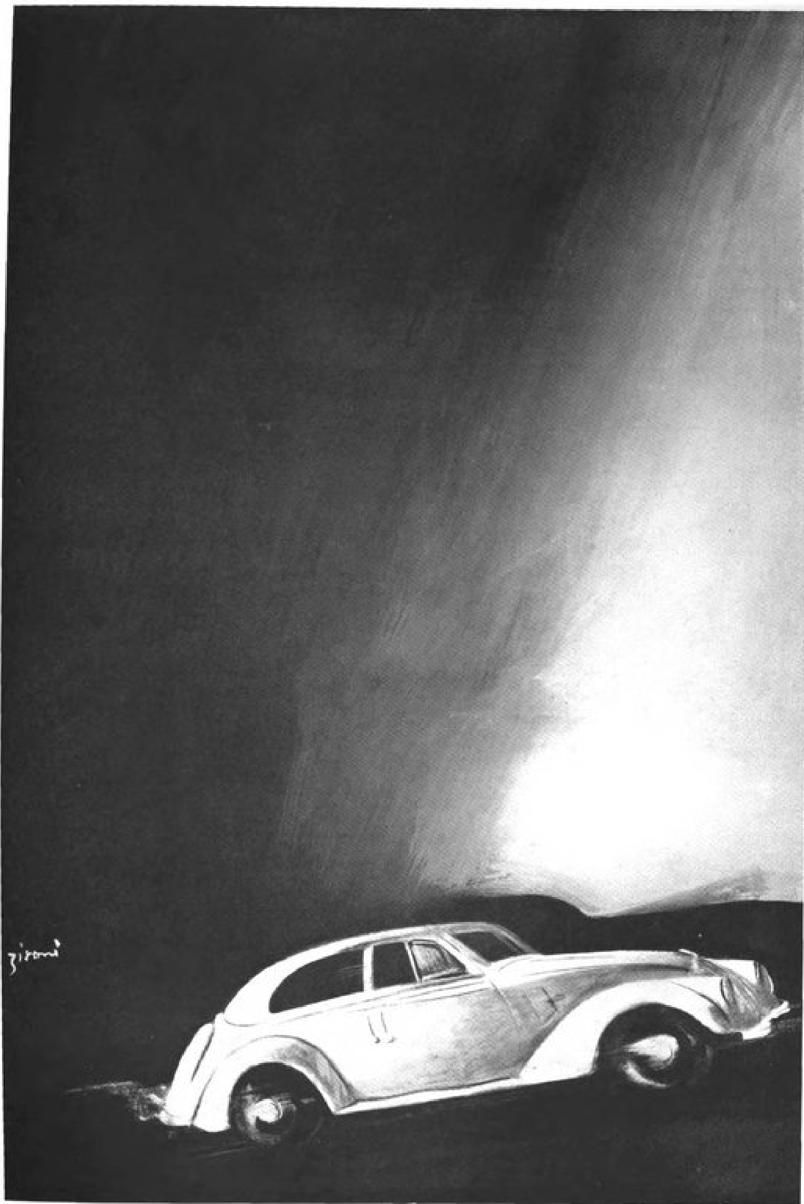


FANTASIA DELLA NATURA

Foto Studio Boggeri

Allegato alla "Rivista illustrata del Popolo d'Italia" - N. 9 - Settembre 1935 - XIII





La " Fiat 1500 " nella interpretazione del pittore Sironi.



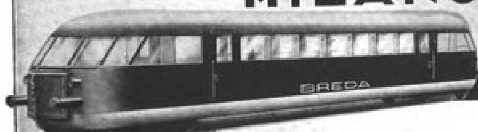
L' incendio all' Esposizione della Radio a Berlino.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

TRIMOTORE METALLICO "BREDA 44"

SOCIETA' ITALIANA E. BREDA MILANO


"BREDA 28" PER ALTA ACROBAZIA

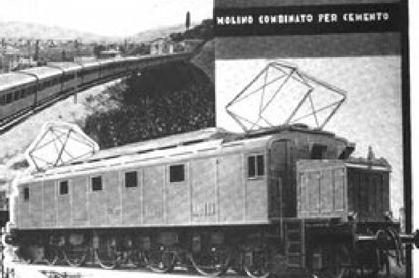


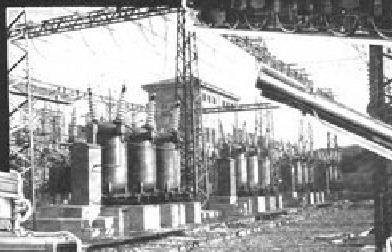
AUTOMOTRICE FERROVIARIA CON MOTORI TIPO DIESEL

MOLINO COMBINATO PER CEMENTO

MATERIALE MOBILE FERROVIARIO E TRAMVIARIO - ARMI - MUNIZIONI - TRATTRICI MILITARI - AUTOCARRI - AEROPLANI - COSTRUZIONI NAVALI - MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI - CALDAIE - SERBATOI - AUTOCLAVI - COMPRESSORI STRADALI - ACCIAI COMUNI E SPECIALI IN LINGOTTI, BLOOMS, BILLETTE, BARRE E PROFILATI - ROTAIE - GETTI IN ACCIAIO, BRONZO, ECC., GREGGI E LAVORATI - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - CARPENTERIE METALLICHE


LOCOMOTIVA ELETTRICA "BREDA" SULLA DIRETTISSIMA BOLOGNA-FIRENZE


LOCOMOTIVA ELETTRICA E.428 A CORRENTE CONTINUA 3000 VOLT PER LE FF. SS.


INTERRUTTORI E SEZIONATORI (SOTTOSTAZIONE DI GRIZZANA DELLA DIRETTISSIMA BOLOGNA-FIRENZE)


TRATTRICE MILITARE PER TRAINI PESANTI

ANNO XIII


MITRAGLIERE ANTIAEREE DI GROSSO CALIBRO (COMPLESSO BINATO)

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6

la RIVISTA illustrata del popolo d'Italia



NNO XIII - N. 10 - OTTOBRE 1935 - PREZZO L. 10 - C. C. P.


MACEDONIA
EXTRA
SIGARETTA DI
GRAN CLASSE
= SQUISITO
AROMA
= DELIZIOSO
GUSTO


REX

IL CONGRESSO DI VENEZIA
PER LE
ASSICURAZIONI POPOLARI

Il recente Congresso di Venezia, promosso dall'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI** al quale hanno preso parte i rappresentanti di tutte le forze politiche e sindacali del Regime, e i più autorevoli studiosi delle questioni assicurative e sociali, ha esaminato sotto tutti i suoi aspetti il problema delle **ASSICURAZIONI POPOLARI** ed ha posto in piena luce la vitale ed urgente importanza di tale problema per il nostro Paese.

Poche cifre bastano a convincere di ciò l'opinione pubblica italiana. Ecco infatti la situazione attuale di alcuni grandi paesi civili in materia di assicurazioni popolari:

STATI UNITI	- Polizze	N. 85.000.000	Capitali	Assicurati	L.	344 miliardi
INGHILTERRA	- Polizze	„ 83.000.000	„	„	„	150 miliardi
GIAPPONE . . .	- Polizze	„ 20.000.000	„	„	„	10 miliardi
SVIZZERA	- Polizze	„ 614.000	„	„	„	3½ miliardi
ITALIA	- Polizze	„ 500.000	„	„	„	1 miliardo

Basta riflettere un attimo su queste cifre per intendere quale questione di civiltà, di elevazione sociale e quindi di necessità è per un Regime a base popolare come il Regime Fascista, portare rapidamente l'Italia anche in questo campo al livello delle altre progredite nazioni sopra nominate.

Deve essere un punto d'onore per quanti servono il Regime in questo settore, fare in modo che il nostro popolo uguagli e magari superi ciò che un altro popolo di scarse risorse interne, che vive in condizioni economiche e demografiche analoghe alle nostre, come il popolo giapponese ingegnoso e industrioso come noi, ha saputo conseguire in soli dieci anni di attività assicurativa intensa e disciplinata.

Il risultato mirabile che un piccolo popolo civilissimo confinante con noi, il popolo svizzero, ha saputo ottenere, *la polizza popolare in atto per ogni famiglia,* deve essere fra pochi anni titolo di vanto e di sicurezza anche per il popolo italiano.

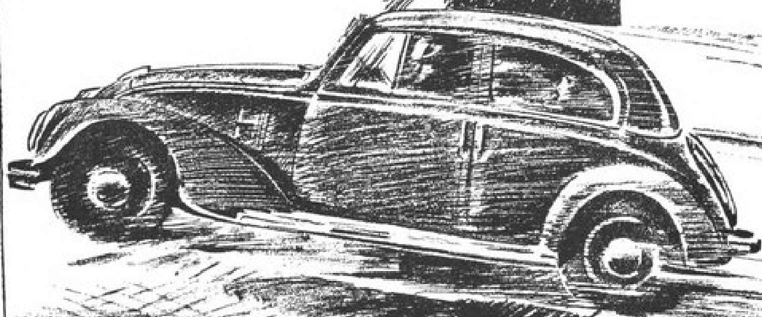
Queste ragioni evidenti ed imperiose di civiltà e di prestigio nazionale si sono imposte alla coscienza del Congresso di Venezia, che ha concluso i suoi lavori facendo suo il postulato dell'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI** formulato nei termini seguenti:

Raggiungere nei prossimi dieci anni una propagazione tale delle Assicurazioni Popolari in Italia, *da ottenere che ogni famiglia italiana abbia la protezione di almeno una polizza,* ciò che significa elevare il numero degli assicurati dal mezzo milione attuale a dieci milioni, per un capitale complessivo di venti miliardi di lire.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

FIAT

1500



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651
Anno XIII - N. 10 - Ottobre 1935 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

IL PARTITO

La fede smuove i monti!

È un detto dell'antica sapienza che mai, come oggi, nel nostro Paese, ha trovato così perfetta rispondenza nei fatti.

Rare volte nella storia del mondo fu dato incontrare uguale assoluta dedizione di un popolo a un Capo come quella dell'Italia a Mussolini. Bisogna risalire ben indietro nel corso degli umani eventi e perdersi entro i periodi tenebrosi e leggendari per trovare riscontri storici che possano essere paragonati a quanto attualmente si svolge nel nostro Paese. Un movimento compatto di tutta una razza, genuina espressione di una grande civiltà, che marcia solidale per la vita e per la morte dietro il suo Duce, è forse la prima volta che si riscontra nel gran libro del cammino umano. Potenza della fede!

Di una gente umiliata e divisa, incerta e disorientata, il Duce, trasformandone gli spiriti e plasmandone il carattere, ha creato un popolo superiore, compatto, granitico. In questo popolo ha suscitato la coscienza della propria forza, la fede inalterabile nella certezza di un avvenire di giustizia e di grandezza. Per raggiungere questo avvenire ogni passo è lieve e qualsiasi sacrificio accetto. Purchè sia comandato da Lui, che ha la conoscenza più chiara dei bisogni del suo Paese e dei mezzi più pratici e più sicuri per soddisfarli.

Tutto quanto di singolare accade oggi in Italia proviene da questa coscienza, è frutto di tale convincimento ed è illuminato da quella fede che di tanti cuori fa un cuore solo e di tante aspirazioni un'unica aspirazione. Quindi, ciò che può apparire come un avvenimento straordinario, tanto è unico e grande nella sua espressione e nei suoi sviluppi, non è che la naturale espressione del sentire unanime dell'intera Nazione. È tale stato di animo che tutto spiega e dimostra la spontaneità totalitaria delle adesioni.

Il Duce si identifica nel popolo ed il popolo nel suo Duce e non vale il bisantineggiare nel gioco di vane distinzioni tra Governo Italiano e Italia. Italia e Governo sono una sola realtà, un nodo indistruttibile di volontà e di forza. Una sola realtà, una sola forza, che nessun ostacolo, per formidabile e tenace che sia, può frenare o deviare dal suo corso irresistibile.

I giovani corrono verso di Lui con una volontà di offerta che commuove e verso di Lui convergono in questa ora grave di destino le speranze di ognuno. Gli uomini in armi lo circondano e lo acclamano come il simbolo più certo delle vittorie.

Una sua parola calma le attese, scatena gli entusiasmi, riafferma le promesse. A un suo movimento, tutti lo seguono senza chiedere per ove si vada, e oggi più di ieri, domani più di oggi.

Il dubbio che paralizza ed uccide è spento negli Italiani. Gli Italiani sanno che il Duce conosce e possiede la verità e le mostruose ribalderie che si commettono nei sinedri delle tenebre contro questa verità maggiormente la riaffermano e la agguerriscono. Ne diedero la prova al mondo nel pomeriggio del 2 ottobre. Altra data fatidica da inscriversi nei bronzi della nuova storia. Il Duce ha voluto sentire il polso del popolo ed ha constatato che batte all'unisono con il suo. Il popolo fu tutto in piedi, senza distinzione di ranghi, di sesso, di età. È tutto unito e pronto. Le donne d'Italia non erano meno entusiaste e volitive dei loro uomini già preparati ad ogni obbedienza. Alla gaia e consapevole gioia dei giovanetti e dei piccoli, fieri di essere anche essi resi partecipi della vita nazionale, faceva riscontro la grave comprensione dai vecchi accorsi ad offrire la luce dell'esperienza all'entusiasmo dei giovani.

Nelle città, nei paesi, nelle borgate, nelle lontane campagne la presenza spirituale del Duce era in tutti. Chè sentivano quanto Egli dovesse volere, combattere e resistere perchè gli interessi d'Italia non venissero ancora una volta misconosciuti e calpestati con intollerabile ipocrisia. Il popolo d'Italia ha sentito e compreso l'ansia del Capo ed il Suo sovrumano travaglio.

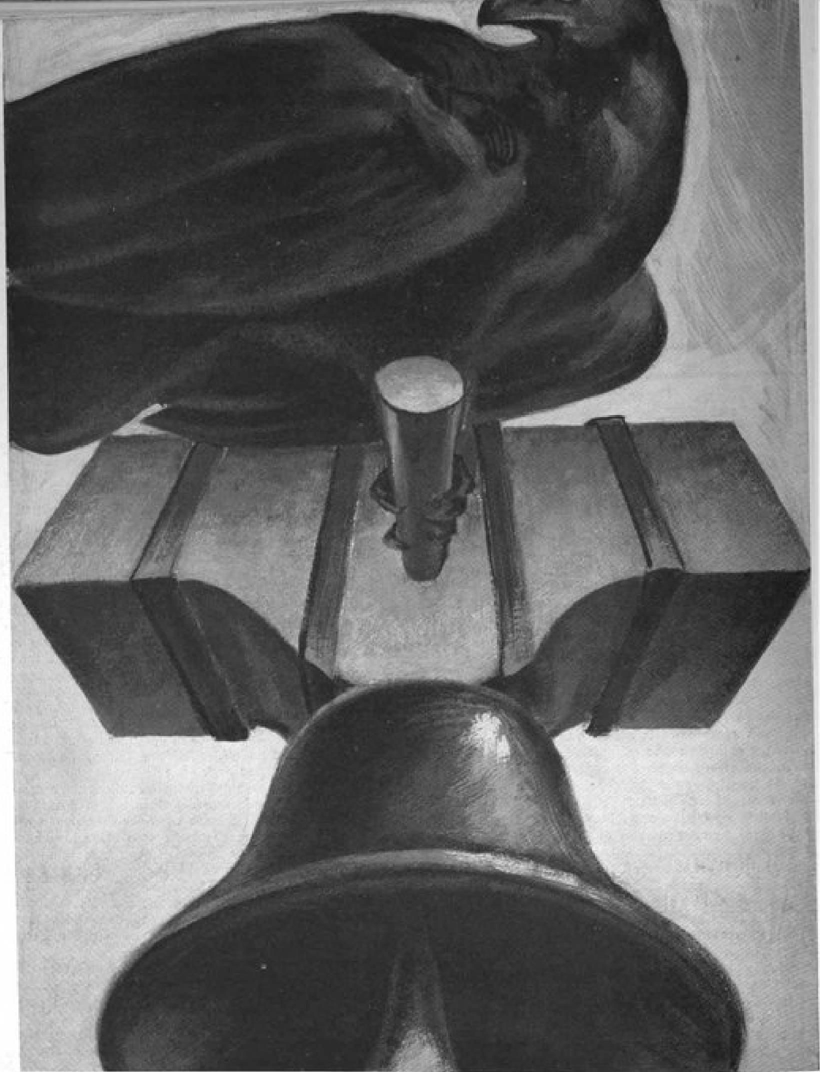
Il suo amore si centuplicò come la sua volontà di offerta. Questo vollero dire le grida di passione dei milioni e milioni di italiani verso l'indomabile ricostruttore della nostra esistenza di popolo e di Nazione.

Mai adunata fu più imponente e significativa di quella del 2 ottobre! Mai organizzazione politica riuscì a ordinare una massa tanto enorme con una più perfetta armonia di movimento.

Tale ammirevole successo si deve in gran parte alla aderenza umana del Partito, alla prontezza dei suoi organi, alla precisione e alla chiarezza degli ordini.

La fede accesa dal Duce nel cuore e nella volontà degli Italiani ha trovato nel Partito l'esponente organizzatore di fattiva efficienza. Il Partito è artefice primo della vita nuova instaurata nel Paese. Esso è penetrato in tutte le attività della vita nazionale a vivificarle e a disciplinarle con lo spirito mussoliniano. I metodi seguiti hanno portato al raggiungimento di un ordine ben definito nella disciplina e nella unità degli intenti. Non vi è posto nè tempo per deviazioni. La linea è retta, brevissima, sicura verso lo scopo. Perchè profondamente sentita, la disciplina è spontanea, volontaria, generale. Sulla disciplina posa la sicurezza del Regime. Il Partito, quindi, diviene, anzi è, il midollo spinale della Nazione.

Ma a questo grande risultato non si giunge dormendo sugli allori e compiacendosi a ricontare le pietre miliari

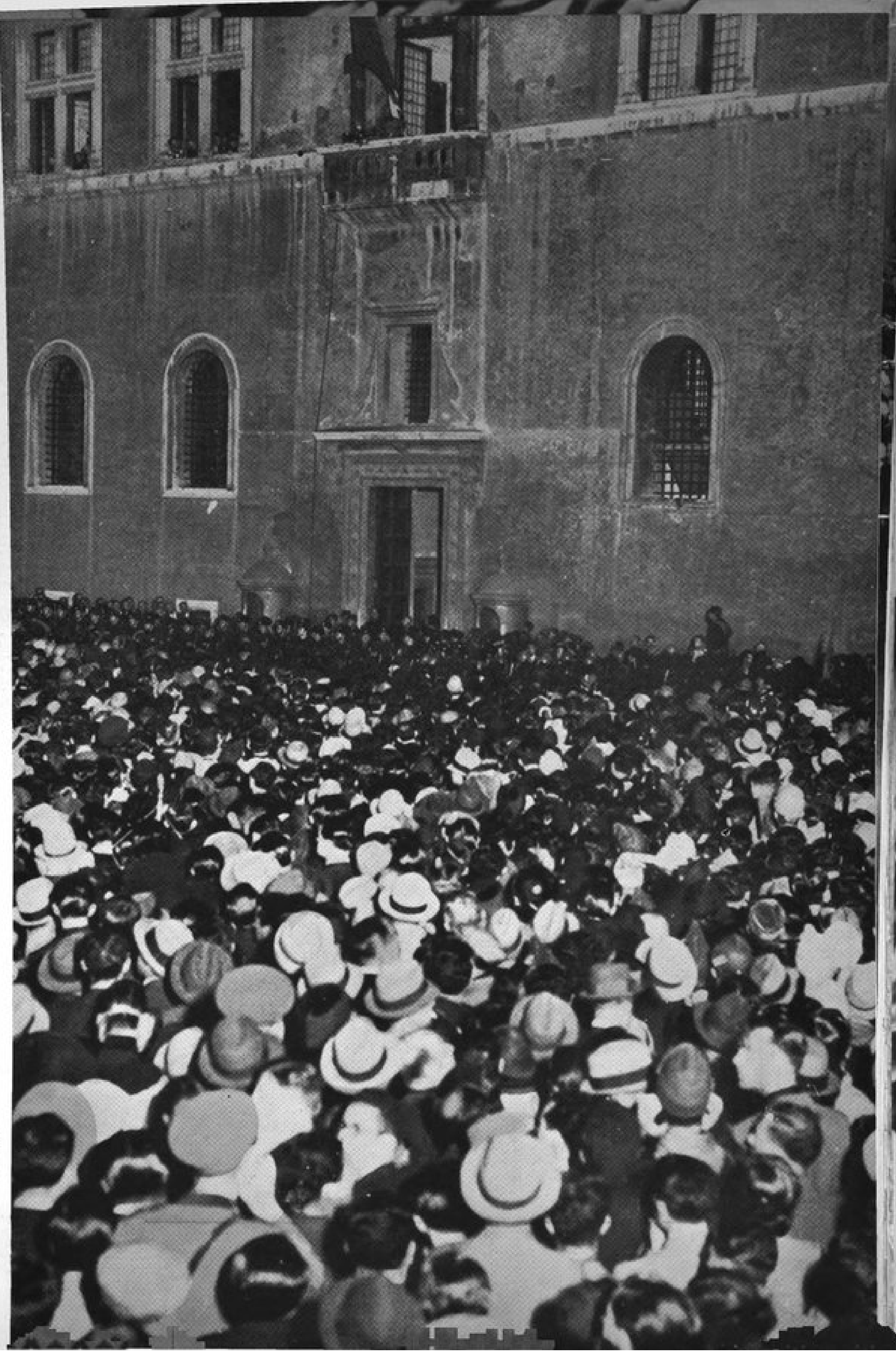


del cammino compiuto. Occorre vigilare ed operare perchè l'azione sia perennemente feconda di bene. Questo fa il Segretario del Partito. Egli ha portato lo spirito bersaglieresco nella sua opera alacre e benefica. Ha saputo limare le sbavature che in qualche angolo turbavano la lucentezza dell'acciaio e lo ha fatto brillare al sole in tutta la limpida purezza. E anche in tutta la sua bellezza, perchè la forza armoniosa di tanta vitalità è bellezza. Egli, con la collaborazione aperta e franca dei Federali, ha saputo rinvigorire le linfe e fare scorrere più rigoglioso il sangue nelle infinite vene dell'attività fascista per la elevazione del Paese e la sua difesa morale e materiale contro ogni specie di nemico.

Il pensiero del Duce è in tale modo intimamente compreso e le sue direttive seguite con passione, saggezza e coraggio. Il Fascismo è così divenuto un modo di essere. Un abito mentale. Una coscienza.

Ed è appunto per questa coscienza temprata alle prove più dure che il Regime non teme gli eventi, sicuro del suo destino.

MANLIO MORGAGNI



STA PER
PARLARE
L DUCE

L'ADUNATA A MILANO



L'attesa impaziente in Piazza del Duomo



La spettacolosa fiaccolata finale



A dest.: La folla immensa e disciplinata

I goliardi ai primi posti, sul monumento a Vittorio Emanuele





NAPOLI

TORINO

DIRITTO

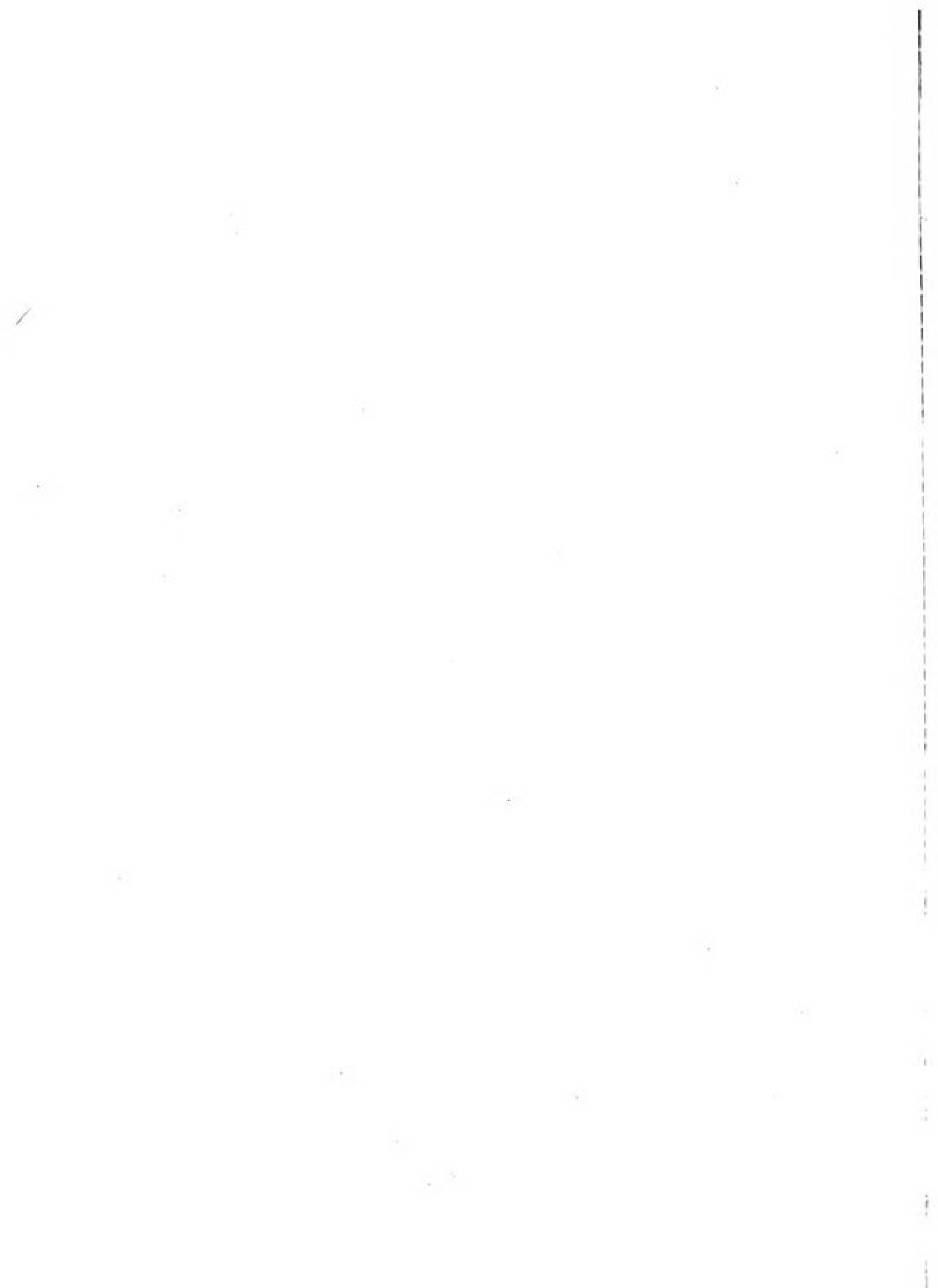


La formidabile adunata di Trieste e, sotto, i primi effetti del segnale a Firenze.



"UN CUORE SOLO,
UNA VOLONTÀ SOLA,
UNA DECISIONE SOLA"

ROMA 2 OTTOBRE XIII







La stessa, immensa folla a Bari, lo stesso, commosso, entusiasmo a Tripoli (in basso).



L'artiglieria prende posizione su un'altura.



Una carica di cavalleria eritrea.



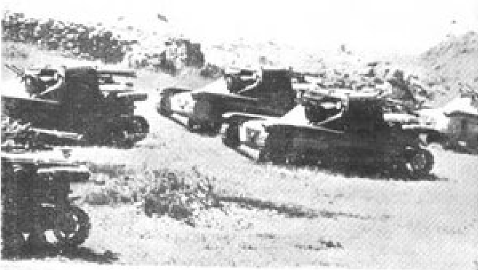




Dall'alto: Velivoli di esplorazione in attesa di ordini - Ispezioni dello Stato Maggiore fra le truppe intorno ad Adua - Gli assidui rifornimenti delle truppe avanzanti.

Sotto: Alle spalle delle truppe valorose gli instancabili operai nostri costruiscono con rapidità ampie strade per l'avanzata delle artiglierie ed il traffico degli autocarri.

L'AVANZATA ITALIANA



Carri d'assalto fiancheggiano l'azione dei fanti vicino ad Adua.





Fot. Pathe Rol

Una colonna di ascari insegue gli abissini in ritirata.

SUL FRONTE DI ADUA

S. E. De Bono, con S. E. Galeazzo Ciano e i figli del Duce, Bruno e Vittorio, assiste ad una dimostrazione per la riconquista di Adua.





ABISSINIA IN ARMI



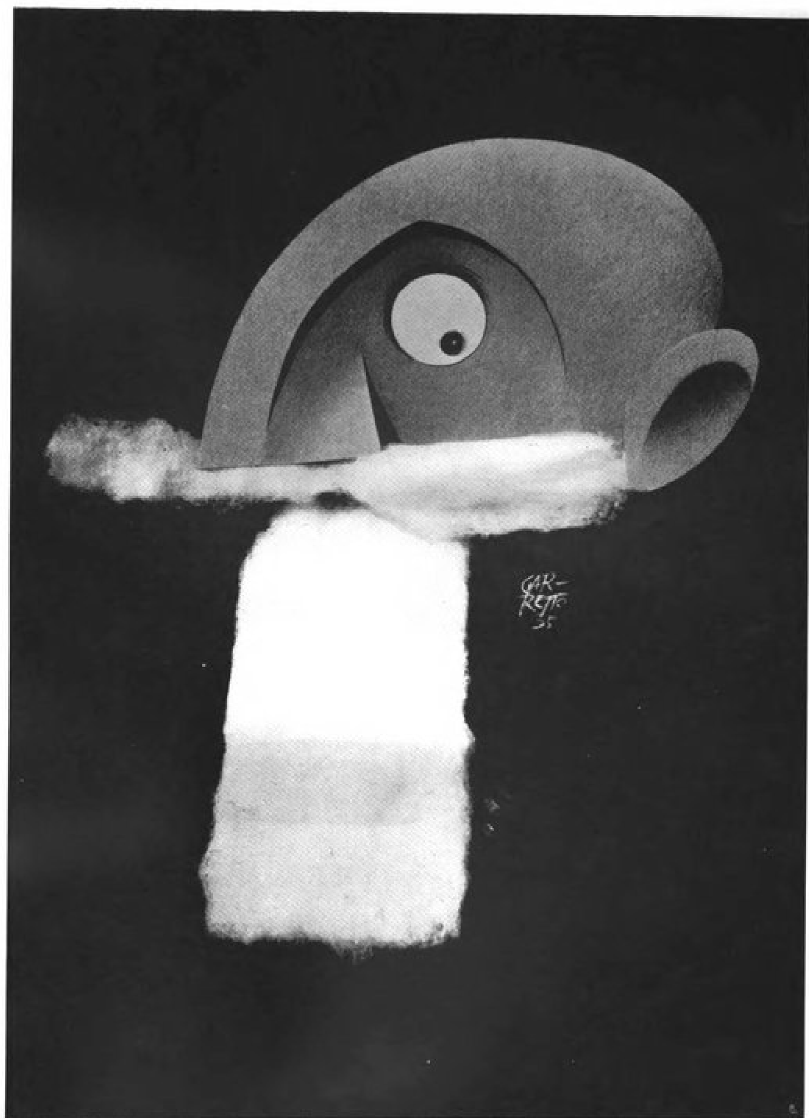
Mobilitazione di tribù interne.



Un condottiero abissino in sella al suo mulo.



Colonne armate di irregolari raccolte a Addis Abeba.



L'ALTO COMMISSARIO DE BONO

Caricatura di Garretto

Allegato alla "Rivista illustrata del Popolo d'Italia" - N. 10 - Ottobre 1935 - XIII

DOCUMENTI ABISSINI



Trasporto di mitragliatrici sul fronte somalo.



Il "re dei re" accorda un'udienza.

Foto Planet News



Folla di armati nei dintorni del palazzo reale a Addis Abeba

VERSAGLIA, GINEVRA, ADUA

La cattiva pace conclusa a Versaglia nel 1919 pesa ancora sull'avvenire e sulla sorte del Continente.

La pace di Versaglia fu una cattiva pace perchè innanzi tutto fu conclusa in dispregio dei diritti e dei meriti dell'Italia, e gli avvenimenti che seguirono in Europa dalla data di quella inutile pace fino all'inizio della nostra azione militare in Etiopia e fino alla premeditata aggressione contro l'Italia compiuta a Ginevra su istigazione dell'Inghilterra, sono a dimostrare che per tutte le vicende e le agitazioni che hanno reso impossibile un ritorno della vera pace e della prosperità in Europa, le responsabilità risalgono intiere e dirette a Versaglia.

Fu in effetto una illusione credere che la Società delle Nazioni fosse stata concepita e creata dalle due potenze vincitrici che avevano in misura esuberante approfittato dei benefici di una vittoria alla quale l'Italia aveva fornito la sola possibilità di essere, solamente per premunire la Francia e l'Inghilterra da possibili ritorni offensivi della Germania vinta, umiliata e spogliata delle sue belle e prosperose colonie.

Certamente i Francesi pensavano esclusivamente alla Germania quando insistevano per un maggiore potenziamento del Patto societario e quando riferivano ogni loro atteggiamento di politica estera all'istituto ginevrino. Per questa ragione Ginevra ed il suo Covenant rimasero lettera morta quando altri che non fossero i Tedeschi lo sfidarono e lo contravvennero, e fu per una fondamentale divergenza di concezione fra la Francia e l'Inghilterra che Ginevra e lo stesso Covenant rimasero ancora una volta inermi ed inefficenti quando la Germania, a sua volta lo infranse e lo violò.

La Francia vedeva attraverso la lente societaria una Germania resa inoffensiva e ridotta all'obbedienza dagli impegni e dalle sanzioni del Patto; l'Inghilterra invece pensava di applicare i rigori del Covenant e di far funzionare il meccanismo societario in tutte le occasioni che sarebbe convenuto alla sua politica ed ai suoi propri interessi.

È toccato all'Italia saggiare la diversità di concezione e di atteggiamento di fronte a Ginevra dei due Paesi usciti mercè l'azione nostra vittoriosi dalla grande guerra e risultati gli unici beneficiari in conseguenza delle decisioni defraudatrici prese a suo danno a Versaglia.

Per l'Italia la Società delle Nazioni avrebbe dovuto essere e rappresentare tutt'altra cosa; non uno strumento di conservazione arido ed insensibile, non un'arma per tenere in soggezione ed in scacco la Germania, ma un organismo dove la collaborazione fra i Governi, gli Stati ed i popoli avesse potuto e dovuto manifestarsi in nome degli interessi superiori della pace e della prosperità del mondo. Tradita e battuta a Versaglia l'Italia aveva aderito a collaborare attraverso Ginevra con gli ex alleati, con gli ex nemici come con i neutrali fiduciosa che questo pur tanto discusso istituto internazionale e quasi universale avesse avuto il merito e la possibilità di ristabilire per tutti in senso più equo la verità e la giustizia atrocemente offese e violentate a Versaglia.

Con questa illusoria speranza ed in nome di questi principi di collaborazione e di pace l'Italia aveva financo aderito alla ammissione alla Società delle Nazioni di uno Stato primitivo e semi barbaro come l'Etiopia, nel convincimento profondo e sincero che una politica di amicizia leale e di vera collaborazione con un Governo di un Paese africano così vasto e ricco di possibilità e di sviluppo, avrebbe almeno in parte riparato, senza provocare turbamenti ed agitazioni in Europa, alla palese ingiustizia compiuta a Versaglia ed adempiere in pari tempo agli obblighi morali contenuti sia nello spirito che nella lettera del Patto ginevrino ponendo le proprie risorse e le capacità impareggiabili del popolo italiano a profitto della civilizzazione e della emancipazione di un popolo arretrato di duemila anni, a beneficio di tutta la civiltà europea ed occidentale.

La buona fede dell'Italia arrivava a credere od a sperare che Ginevra avrebbe incoraggiato ed applaudita questa azione di pace e di civiltà che l'Italia si prometteva di svolgere in Etiopia attraverso gli accordi di amicizia e di collaborazione che il Governo Fascista aveva stabilito con il Governo di Addis Abeba fin dal 1928.

L'Italia subì le prime delusioni e dovette rinunciare alla speranza di condurre a compito i suoi progetti di penetrazione pacifica in Etiopia quando vide la sua politica ed ogni suo tentativo amichevole osteggiati da quegli stessi Governi che a Versaglia le avevano negato il diritto ad avere un suo posto al sole e che la avevano defraudata dei maggiori benefici della vittoria.

Un territorio solo rimaneva sul continente africano ed in tutto il mondo suscettibile di essere valorizzato mercè l'opera di un popolo europeo colonizzatore. Tutto il resto del continente era ormai in possesso diretto dei due Paesi europei per effetto di lontane imprese coloniali, in conseguenza di più recenti spogliazioni e rapine o in seguito alle disposizioni partigiane e leonine della Pace di Versaglia.

Ginevra non aveva inteso prendere in considerazione il problema della ridistribuzione dei territori coloniali o solo dei mandati che nel frattempo Francia ed Inghilterra, potenze mandatarie per disposizione unilaterale degli stessi interessati, stavano diventando territori di diretto dominio e di definitivo possesso. Ginevra non si era nemmeno resa conto che la sua funzione di regolatrice e di armonizzatrice degli interessi e delle necessità delle Nazioni che la componevano e che le erano creditrici delle promesse contenute ed annunciate nel Patto, era venuta a mancare con l'irrigidirsi della Lega sulle posizioni statiche nelle quali la avevano inchiodata quelli dei suoi fondatori e sostenitori che l'avevano concepita a solo scopo di conservazione e di offesa.

L'Italia aveva invano domandato alla Francia e all'Inghilterra di adempiere ai doveri che a queste due potenze incombevano e derivavano da impegni e da patti antecedenti alla creazione della Società delle Nazioni ma anche sanciti ed intuiti dal Patto stesso.

A più forte ragione e diritto l'Italia — dopo aver dovuto rinunciare alla parte di compensi coloniali che la Francia e l'Inghilterra le dovevano per disposizione di patti firmati e resi validi dal sangue di milioni di combattenti italiani, morti, feriti o storpiati per la causa comune — si aspettava che dopo l'accordo franco-italiano di Roma e dopo la costituzione del fronte italo-franco-britannico di Stresa, le potenze debitrici e Ginevra mostrassero di comprendere ed anche di gradire in nome della giustizia umana ed internazionale, ed in nome anche della prosperità del continente l'azione che l'Italia si apprestava ad iniziare contro l'Etiopia per provvedere ad un tempo alla sicurezza delle proprie colonie dell'Africa Orientale e per realizzare una grande opera di colonizzazione e di valorizzazione di un vasto e ricco territorio rimasto tagliato fuori dalla civiltà del mondo.

Contro tutte le ragioni, contro tutti i diritti nostri e



Il dramma interminabile di Ginevra. Laval spiega e Eden non capisce.

contro le necessità stesse della vita e della pace del Continente, la Società delle Nazioni su istigazione dell'Inghilterra, con l'acquiescenza colpevole del Governo francese, ha preteso interdire all'Italia il diritto e la facoltà di agire in Etiopia.

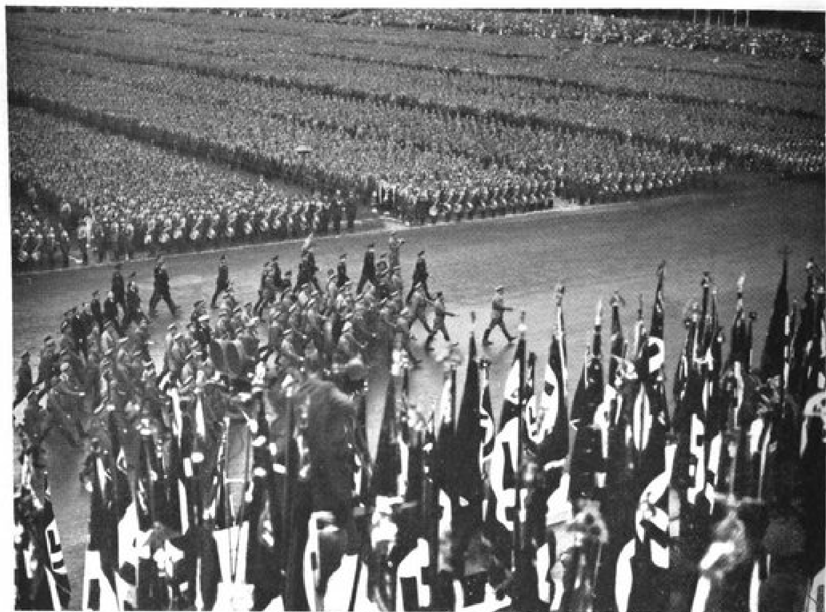
E siamo ad Adua da vittoriosi, da padroni ma anche da liberatori. I soldati italiani hanno ristabilito l'equilibrio dei rapporti fra l'Italia grande potenza alla testa da secoli della civiltà del mondo e l'Etiopia stato feudale e schiavista alla retroguardia di ogni altro Paese o Stato indipendente: un equilibrio che era stato rotto e violentato da quelli che a Ginevra ci avevano negato il diritto di esigere una diversità di condizioni e di trattamento fra Roma ed Addis Abeba.

Siamo ad Adua ed oltre Adua per merito dei soldati e dei legionari veterani della grande guerra e giovani delle generazioni educate ed agguerrite dal Fascismo. Contro questa realtà italiana e mediterranea si è levata l'Inghilterra disposta, sembra e dicono, a strozzare il prodigioso movimento di rinascita civica e guerriera del popolo italiano.

L'Inghilterra come ci fu ostile a Versaglia, come rinnovò ad ogni occasione la sua ostilità al Governo Fascista e all'Italia cosciente della eredità gloriosa avuta da Roma ed anche preoccupata di provvedere per i cinquanta milioni di italiani laboriosi ed intraprendenti un domani sicuro, ci è stata ostile fin dall'inizio in questa impresa africana che si sviluppa in un Paese rimasto per un puro calcolo britannico di convenienza e di opportunità escluso dai territori africani che l'Inghilterra è riuscita con la perfidia e con la violenza più atroce e sfacciata a sfruttare ed a sottomettere nel nome del diritto del più forte.

La nostra marcia in Etiopia è cominciata a Versaglia, per un fenomeno mostruoso di ingratitudine e di egoismo della Francia e dell'Inghilterra; è maturata a Ginevra attraverso la insensibilità morale e politica di un organismo chiuso alla comprensione delle legittime necessità di vita dei popoli e delle nazioni, e si compie in presenza di una ostilità inglese che ha raggiunto per il momento il risultato di far perdere per sempre all'Inghilterra l'amicizia preziosa ed indispensabile degli Italiani.

LIDO CAIANI



Aspetti guerrieri dell'adunata nazista di Norimberga. Esercizi di batterie antiaeree e voli in formazione di squadriglie d'aeroplani. Sopra, l'imponente parata militare sul Campo della Libertà.





Dopo le grandi manovre dell'Armata Rossa nell'Ucraina. La sfilata dei carri armati. Sopra: Il capo della delegazione italiana, generale Monti, assiste a Kiev, colle rappresentanze francesi e cecoslovacche, alla spettacolosa parata.

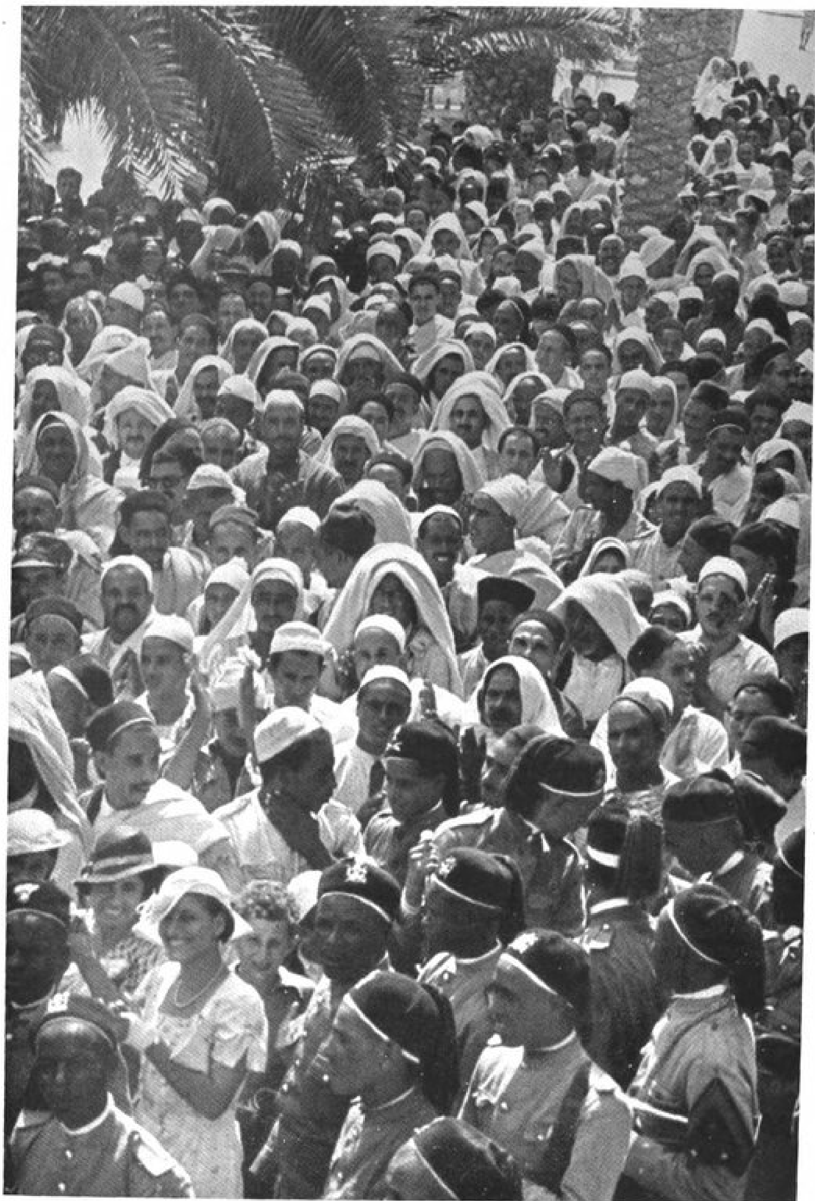


IL V ANNUALE DEI FASCI GIOVANILI CELEBRATO A ROMA

La sfilata davanti al Duce. Sotto: Lo schieramento delle Legioni. A sinistra: La premiazione dei Littoriali.



L'annuncio della vittoria di Adua a Tripoli. La folla ascolta la parola del Maresciallo Balbo.



Manifestazioni di patriottismo nelle vie di Tripoli per la vittoria italiana nell'Africa Orientale.

MARIO PENSUTI

— Per me è come se giocassi alle carte! Lasciatemi fare.

Era già completamente stremato e aleggiava, intorno a Lui, la rassegnata e sorridente malinconia della dipartita: ma bisognava lasciarlo fare.

I foglietti umidicci delle bozze di un libro non suo tremolavano fra le dita scheletrite: e la punta del lapis cercava invano, qualche volta, per inumidirsi la piega dolorosa delle labbra arse. I suoi buoni occhi miti, profondi vagolavano, si sperdevano, a tratti, lontano lontano: ma, poi, si fermavano, con uno sforzo, sulle parolette incise, e le tormentavano, e le cincischiavano...

Qualche foglio cadeva dalle coltri per terra: la fronte pura e vasta si rovesciava sui guanciali, fra i capelli scomposti, inerte.

Così volle morire: e diede al lavoro l'ultima energia.

Disse: — Voglio essere sepolto accanto al mio fratello eroe... qualche ala passerà come una carezza sulla mia tomba fedele, e mi porterà in cielo. Non voglio fiori. So che pochi si ricorderanno per qualche tempo di me. Vorrei che quei pochi non dimenticassero mai la mia bambina.

Quel meriggio fu intimo e triste veramente.

Il camioncino partì in fretta, varcati i cancelli della silenziosa casa di cura, verso la tomba lontana.

Noi si rimase in pochi a parlottare di Lui sotto gli alberi. Già quelli che Egli schivava e spregiava Lo avevano dimenticato... L'autunno era tutto d'oro ronzante: e una foglia di lauro, ferita nel gambo da un turbine precoce, forse perchè più alta, forse perchè indifesa, era caduta a terra e spariva nel risucchio polveroso di quel grottesco camioncino veloce.

A sera i giornali parlarono di Lui, di Mario Pensuti scrittore, pensatore, lavoratore esemplare. Ma anche i giornali sono più larghe foglie che cadono ingiallite precocemente, battute dalla tempesta delle vicende quotidiane.

Oggi rimane un nome: un nome che vuol farsi piccolo accanto al nome del fratello eroe. Rimangono poche opere, molte parole trascritte molte volte con dolorosa fatica: rimane la luce di un sorriso divinamente puro, mesto e buono.

Povero Pensuti! Un po' tozzo, claudicante un poco, e con quei suoi baffetti che già cominciavano a diventar grigi sotto il naso adunco e volitivo, con quel suo cordiale sguardo amico, con quella sua taciturna caparbietà misteriosa e dolorosa!

Aveva tentato il volo senza mai temere la morte, senza superbia e senza illusioni.

Quando la generazione insanguinata e redentrice della guerra, lasciò le trincee travolte per buttarsi verso nuove conquiste, anche il nome di Mario Pensuti affiorò con le primissime schiere e con la baldanza di una commedia, che fu molto discussa, che fu molto amata e delusa, che, più tardi, riapparve sulle scene rinnovata dalla celebrata autorità di Francesco Molnar, e perdette anche il proprio titolo primitivo lungo e grottesco diventando più telegraficamente "Riviera".

Altre commedie scrisse più tardi Mario Pensuti; ma meno audaci, meno fosforescenti, più desolatamente umane, più vicine al suo estro malinconico che già gravitava sulla sua stanca fantasia. Scrisse novelle abilissime, articoli vari ed infiniti.

Sopra tutto fu giornalista, per la gioia di evadere, di donarsi, di scrutare sempre lontano nello spazio più che in fondo all'animo proprio.

La sorte si divertì con lui crudelmente, sospingendolo lontano verso le vette luminose, ritraendolo di colpo con un'unghiata sanguinante verso l'ombra della più anonima e desolata mediocrità.

Una di queste unghiate — l'ultima — lo ferì nel fianco. Per quella ferita lentamente, serenamente, stoicamente morì.

La carovana zingara s'era dispersa, s'era allontanata da Lui: il bagliore fragoroso delle metropoli amate e descritte, non esisteva quasi più per Lui, che, ancor giovane, se ne andava faticando solitario, si rifugiava nelle povere bettole con i pochi veri amici, ed era diventato apparentemente ottuso, fondamentalmente onesto, parco, devoto e bonario.

— Ciao, zio!

Incontrava qualche amico più giovane, ed amava, celiando, ringiovanirsi per un attimo così. Aveva già i capelli malati e grigi sulle tempie: sotto l'ala sempre bassa del cappello povero la fronte era sudaticcia sempre. Donava vigore soltanto alle sempre più rade e leali strette di mano: viveva ormai come un impiegato della penna, come un funzionario garibaldino che rifugge dalla baldoria imbecille dei cortei commemorativi.

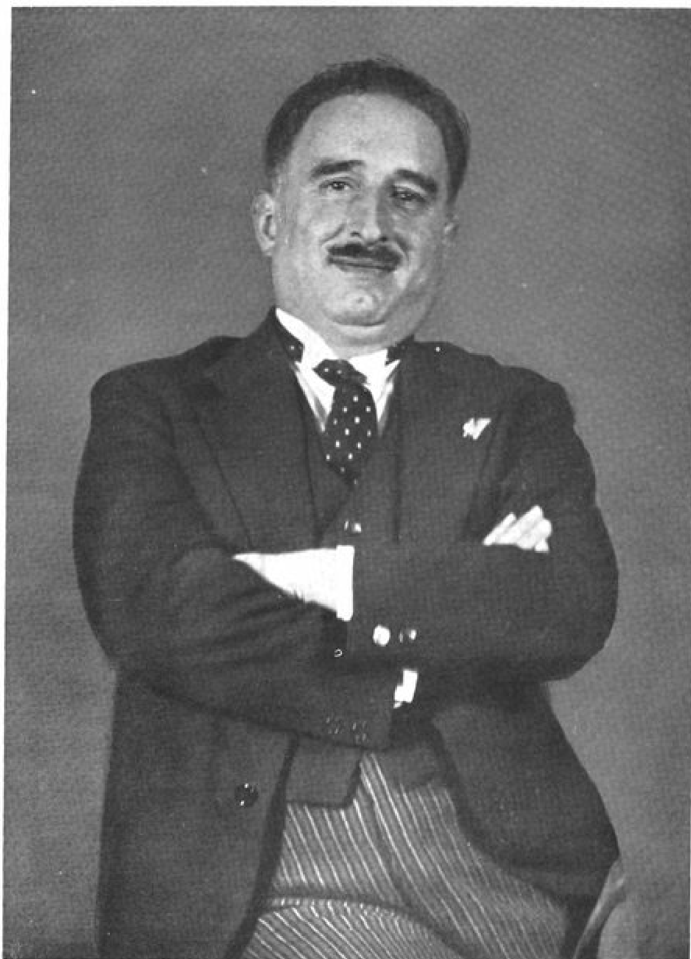
— Ciao, zio! Io sono e mi sento sempre il tuo piccolo nipote!

In verità era diventato il nipote di se stesso, il compagno della propria ombra greve.

La sua scapigliatura non ebbe neanche fortuna di scandali: e fu il sorriso, forse la speranza di un attimo. Non cancellò in lui l'innata signorilità del suo spirito retto, della sua cultura profonda, prelibata, sagace.

Un raffinato che si preoccupa sopra tutto di non essere ingombrante, era Mario Pensuti: ed un prodigo onesto e in bolletta. La poca gioia che può sprizzare anche da una anima prigioniera dell'angoscia, e malata per troppe delusioni, egli la donava come altrettante monetine sonanti, agli amici che incontrava per via, ai pochi amici che gli erano rimasti fedeli intorno.

Innamorato sempre del proprio mestiere, della propria missione, forse morì di piombo come tanti altri militi della modernità giornalistica che infoca le notti, arrossa le palpebre, affumica le mani. Il suo tormento più profondo fu in ogni modo quello di non poter agitarsi e martellare



MARIO PENSUTI

come un fabbro sulle parole. Si accontentò del proprio covo polveroso ed ingombro di carta stampata. Voleva giornali giornali giornali, riviste, libri e giornali sempre intorno al proprio letto, anche quando la lettura diventava un martirio, e non era possibile più nessun movimento sul fianco ferito.

Così inseguì la vita e il lavoro che si allontanavano sempre più da lui, rimanendo fermo tra le bende ruvide e adoperando il poco respiro per sorridere a chi lo andava qualche volta a trovare.

Quando l'inseguimento anelante non fu più alla portata delle sue forze, anche il cuore — il grande, dolce, generoso cuore di fanciullo — cessò di battere.

Un camioncino attendeva sulla soglia del cancello. Nel lieve vortice di polvere, che rimase per un attimo sulla strada, cadde e disparve una fogliolina d'alloro.

GINO ROCCA

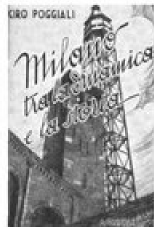
I LIBRI DEL MESE



Sulla Cina si possono scrivere orrori come panegirici. Gli uni e gli altri sono giustificati ed in fondo, per quanto ciò possa sembrare paradossale, rispondenti alla verità. Dipende dal punto di vista nel quale si colloca chi scrive. Mario Appelius, che ci offre un nuovo, attraentissimo volume, dal titolo *La crisi di Budda*, pubblicato dalla Casa editrice Mondadori, dichiara di non avere, in materia, nessun punto di vista: e l'avvertimento è utile ed onesto. Egli ci descrive la Cina qual'è nel suo duplice processo parallelo di disintegrazione del millenario passato imperiale e costruzione di un presente torbido, inquieto, che prepara il futuro. Come sempre, Appelius è uno scrittore piacevole e riesce a star lontano tanto dalla intransigenza di certi critici troppo severi, quanto dalle eccessive indulgenze di certi ambienti diplomatici amoreggianti con Budda, sia per far dispetto al Giappone che per favorire l'interesse delle grandi potenze che rappresentano presso il governo di Nankino. Lo scrittore ha un grande merito: quello dell'osservazione diretta di cose, avvenimenti e persone, e della descrizione spregiudicata, franca, calda e appassionata: attraverso le sue pagine si sente il giornalista di razza. Le sue conclusioni sono estremamente interessanti. In fondo, egli sostiene che nel generale caos di tutti i valori materiali e morali, il governo di Nankino è l'unica forza cinese che abbia un contenuto, una linea, un programma, un capo. Parla dell'evoluzione cinese come di un fatto molto lento, crede che la Cina di domani possa diventare alleata o rivale del Giappone, ma ritiene che in avvenire non possa mai diventare sua nemica, in qualsiasi circostanza in cui gialli e bianchi debbano venire a trovarsi di fronte.

Un libro di Corrado Zoli dal titolo ***Etiopia d'oggi*** (Società Anonima d'Arti Grafiche - Roma) che esce in questa grande ora storica, è destinato ad andare a ruba. Non occorre essere profeti per asserirlo. Basta riflettere all'autorità del nome dell'autore, giornalista e colonialista illustre, uomo politico legato alle recenti vicende africane, per dedurne che pochissimi scrittori potrebbero oggi vantare titoli altrettanto solidi per illustrare un simile argomento. Secondo le parole dello stesso Zoli, la pubblicazione vuol avere semplicemente il valore di manuale "non troppo esteso, maneggevole, piano e di facile lettura" che contenga i dati più essenziali occorrenti ad una conoscenza sufficiente dell'Etiopia moderna. Il libro non soltanto risponde in pieno a tali requisiti, ma va oltre le troppo modeste premesse; infatti, dopo una rapida descrizione geografica del territorio etiopico ed un esame sommario degli ordinamenti sociali, politici, ecclesiastici e militari dello Stato, l'autore ha tracciato un quadro sintetico ma completo delle vicende etiopiche dall'inizio della penetrazione italiana in Eritrea e in Somalia a tutt'oggi; e la parte che si riferisce agli avvenimenti prodottisi dalla fine della guerra mondiale in poi, ha uno sviluppo ampio, diffuso e drammaticissimo; e scende addirittura alla cronaca densa di particolari per quel che riguarda gli ultimi sette anni. Di uno straordinario interesse d'attualità sono i capitoli che descrivono l'avvento al trono di Haileselassiè e che ne dipingono *la figura*; e quelli che trattano della preparazione militare etiopica nell'anno 1933 e dell'incidente di Ual-Ual chiarificano mirabilmente i precedenti del conflitto italo-etiopico.





E dalla Cina torniamo in casa nostra: alla nostra Milano. È un altro giornalista, Ciro Poggiali, che parla della città ambrosiana, in un volume dal titolo ***Milano tra la dinamica e la storia***, pubblicato dalla Casa editrice Agnelli. E ne parla davvero, bisogna riconoscerlo subito, con cognizione di causa. Il suo libro è documentario e ricostruttivo: ricorre a itinerari d'arte antica, quando indaga fra i ricordi dell'arca dei Re Magi, del mistero di San Lorenzo e di S. Simpliciano, quando rievoca la chiesa di Don Lisander e il miracolo di S. Eufemia; fruga negli archivi della repubblica ambrosiana e nell'annona viscontea; continua a rievocare ricordi e memorie, descrivendo i bastioni di Ferrante Gonzaga, *la Rotonda* e *la Brugna*, il Carmelo dell'Arzaga, parlando di corporazioni e botteghe, illustrando gli orafi e il loro patrono, le farmacie e le stamperie, trasvola dal Risorgimento alla grande guerra per parlare d'aria nuova, della Città degli studi, e finalmente... di S. Cristoforo al volante. Ad ogni sbalzo, si è mutato, si è distrutto, si è rifatto, si è adattato; e ogni volta Milano ha dovuto competere fra la storia e la dinamica: quella che la costringeva in un ambito inadeguato al suo rigoglio; questa che la spronava a farsi largo e a cercar respiro. In conclusione, un simpatico libro che fra l'evocazione dei ricordi e uno sguardo sintetico alla vita presente, trova un equilibrio colorito e persuasivo.

Ed ecco un altro libro etiopico che può stare degnamente a fianco del volume di Zoli e che quasi lo completa: ***L'Abissinia in armi*** di Arnaldo Cipolla, pubblicato dalla Casa Bemporad di Firenze. Anche Cipolla è uno specialista illustre in materia coloniale; ha passato molti anni della sua giovinezza in Eritrea, in Abissinia e in Somalia, ove tornò di recente al seguito di S. M. il Re; è fermamente convinto che l'Africa sia "la terra delle più alte ebbrezze per un uomo veramente forte e la pietra di paragone della civiltà contemporanea". Il suo volume vuol essere quasi il corollario di un lungo e fervido apostolato e sotto tale aspetto si legge oggi con grande soddisfazione; di particolare rilievo è il capitolo iniziale che, sostenendo con fervore appassionato il primato degli italiani nell'Africa, tende a diffondere nel cuore del nostro popolo il senso dell'Africa intera così come l'autore ebbe la ventura "di percorrerla, di amarla e di soffrirne in molte parti della sua vastità". Anche Cipolla narra la formazione dell'impero di Menelick e detta alcune interessanti pagine inedite sulle imprese italiane nel Tigrai all'epoca di quel primo imperatore negro; anch'egli, con un colorito tutto personale, descrive l'Etiopia come uno stato barbaro, orgoglioso, ma militarmente valido, e conclude con una sintesi dell'Abissinia d'oggi, piena di notazioni acute. Infine, un capitolo di notevole importanza è quello nel quale si stigmatizza il connubio inconfessabile tra Inghilterra e Etiopia.



Un carattere più strettamente documentario e giornalistico ha il volume di Silvio Petrucci ***In Puglia con Mussolini*** (Società editrice di Novissima, Roma) che esce nell'anniversario dell'avvenimento e raccoglie i resoconti che l'autore, inviato speciale del "Popolo d'Italia" scrisse alla vigilia e, al seguito del Capo, nelle giornate del 6, 7, 8 settembre 1934 - XII. Pagine queste, che vanno riportate all'atmosfera in cui furono scritte e che perciò sono particolarmente dedicate ai pugliesi. Ma per tutti noi è interessante ritrovare la documentazione delle grandi realizzazioni del Regime in quella laboriosa regione d'Italia presentate non attraverso una delle solite aride esposizioni di dati e di cifre, ma attraverso *la* cronaca della rassegna che di esse ebbe a fare personalmente il Duce. Dodici anni di rinascita pugliese furono rivissuti nelle tre giornate del Capo; e sono rievocati dall'A. in una forma sobria, densa e avvincente.



Luigi Romanini, col volume ***I principî del Fascismo nel campo dell'educazione*** (Casa editrice G. B. Paravia) non intende di colmare lacune, ma vuole offrire un contributo attivo all'opera di educazione che più urge da quando il Duce "ci fu lucerna - uscendo fuor de la profonda notte" e portò il popolo italiano a quell'altissima tensione ideale, per cui la nostra generazione, quasi al sommo dell'arco dei secoli, tende la volontà ben ferma agli orizzonti dell'avvenire. Se l'attività della scuola ha da essere adeguata al verbo fascista, devono scomparire, anche attraverso l'educazione data ai giovani, i fini individuali a beneficio dei fini nazionali; ed ecco che la scuola ha una tremenda responsabilità, della quale l'autore è ben conscio. Il libro è intonato ai tre principî fondamentali della educazione mussoliniana: credere, obbedire, combattere, e i suoi capitoli, nell'illustrare il principio dell'ordine, quello dell'autorità, quello della giustizia, e l'educazione all'azione, sono efficacissimi.

I principî del Fascismo
nel campo dell'educazione

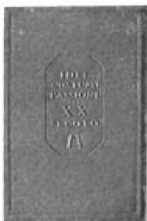




Un vivo successo ha già accolto, al suo apparire, il libro di Luigi Barzini *L'Impero del lavoro forzato* (editore Hoepli - Milano). Il volume era atteso con grande curiosità, ed è apparso opera compatta, profondamente meditata: non la cronaca brillante e improvvisata di un giornalista, ma il libro di un pensatore e di un osservatore d'una acutezza e d'una preparazione eccezionali. Ecco perchè il successo è pienamente giustificato: perchè i problemi politici e sociali della Russia sovietica sono stati affrontati dal Barzini sotto tutti gli aspetti, vagliati e giudicati con grande cautela e con spassionata severità. Della Russia, di cui si dice molto male o troppo bene, lo scrittore ha saputo trarre in primo piano gli aspetti più contraddittori, che ce la mostrano di volta in volta feroce ed umana, paradossale e ragionevole, barbara e progressiva, assurda e logica. "Ad onta dei suoi errori, dei suoi sperperi, delle sue follie e delle sue atrocità, lo sforzo immenso e disperato dell' U. R. S. S. per raggiungere immediatamente primati industriali e scientifici, non può essere osservato senza stupore, se non altro per la sua stessa smisurata vastità". Così scrive l'A., non senza aggiungere – e qui il giudizio critico è decisamente negativo – che il bolscevismo tende "a spese del benessere del popolo, a costruirsi un prestigio dominatore, verso il quale si orienti con rinnovato vigore il sovversivismo internazionale". Il Barzini guarda al presente e all'avvenire; ora studia il problema delle grandi masse urbanizzate, ora quello dell'industrializzazione statale, che definisce una disperata fatica, ora esamina "la mistica del lavoro forzato" ed ogni questione più spinosa è affrontata, discussa e risolta con una chiarezza ed una logica ammirevoli.

Non pretendiamo di scoprire una novità parlando del *Marco Visconti*, "Storia del Trecento cavata dalle cronache di quel secolo e raccontata da Tommaso Grossi". Ma questa edizione commemorativa che appare in occasione del centenario della sua pubblicazione (Casa editrice Ceschina - Milano), per iniziativa del Podestà di Bellano ed a cura di un Comitato locale, giunge quanto mai opportuna a rimettere in giusta luce il capolavoro del Grossi e a farlo apprezzare dalle giovani generazioni. Fu nel "Marco Visconti" che Tommaso Grossi, molto più che nel resto dell'opera sua, si avvicinò al Manzoni, mentre però, come autorevolmente annota Giovanni Bertacchi nello studio introduttivo al volume, si ispirò alla maniera di Walter Scott e cioè ad un fantastico "più pittoresco e più risentito perchè più lontano nel tempo e quindi più avventuroso e più imaginoso per noi". E sono questi elementi fantastici che anche oggi ci attraggono, ci incuriosiscono e ci avvincono in modo speciale. Lo stesso ambiente del "Marco Visconti", di carattere romanzesco assai più del racconto manzoniano, sembra già per sè medesimo suggerire la diffidata parola: romantico. C'è il castello solitario e la corte; il cavaliere e la vergine; lo scudiero e il menestrello; il giudizio di Dio e il torneo; l'amore contrastato e la morte. Qua e là figure di un tipo più umanamente comune, con una loro aria di famiglia, umili, affezionate, devote, talvolta pur esse sventurate, sembrano colla loro confidenza introdurci ancora di più in quel mondo pittoresco, variopinto e attraente d'una propria malìa di lontananza. Insomma il romanzo riesce a commuovere, poichè anche quel romanticismo fu vita: vita che sopravvive a tutte le scuole e a tutte le epoche.



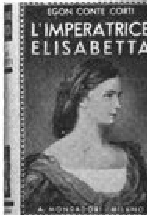


Inesauribile e divertente è sempre Umberto Notari, e il suo nuovo volume *Progetti per domani*, pubblicato nella collezione ormai popolarissima "Idee costumi passioni del XX secolo" (Società Anonima Notari - Villasanta, Milano) è destinato non meno dei precedenti a suscitare la più vasta curiosità. Di che cosa parlerà Notari questa volta? I suoi ammiratori non si deludano: si tratterà di una successione di argomenti attualissimi, penetrati e spesso ironizzati da una arguzia inconfondibile. Tutti sanno quali tesori di umorismo originale e sprizzante siano profusi nei suoi Saggi di economia pubblica; anche qui si tratta di problemi economici, ma innestati alla vita di tutti i giorni e alla psicologia dei piccoli uomini e anche... delle piccole donne. Uno dei capitoli più piacevoli del libro è per l'appunto quello dedicato alla "patente cucinaria": su questo tema le idee del Notari sono ben note, attraverso scritti e polemiche, ma qui vengono ribadite addirittura dal progetto di una specie di legislazione della cucina. Altro capitolo degno di rilievo è quello che ha per titolo "L'età di sposare": e quale sia questa età non intendiamo rivelare ai lettori, che andranno a cercarsela per loro conto nelle pagine del volume. Ma le conclusioni sono sempre piene di buon senso, di serenità e di fede nelle qualità fondamentali dell'italiano nuovo. Umberto Notari "castigat ridendo mores" e le sue osservazioni arolte e franche arrivano al bersaglio meglio di tante prediche altisonanti.

Il nuovo romanzo di Dino Bonardi *Immagine* (editore Morreale - Milano) conferma la tendenza dello scrittore a perseguire soltanto finalità spirituali, indagatrici delle verità assolute "e perciò difficili, astruse, e spesse volte intenebrite, che tanagliano l'animo dell'uomo contemporaneo" ed a perseguire al tempo stesso le esigenze di una spiritualità collettiva. L'opera narrativa, pensa il Bonardi, è infinitamente più difficile oggi che in passato, poichè le vie, ancor ieri tenebrose, dell'universo, indagate hanno rivelato l'esistenza di mondi segreti, di forze miracolose e non sospettate. Su questa linea il cinematografo ha operato sulla sensibilità moderna una rivoluzione profonda. Ed è appunto per sua colpa, o per suo merito, che la categoria astratta dell'immagine è diventata un fatto reale. Ora, è proprio il concetto astratto della "immagine", filtrato attraverso un profondo tormento in una successione di casi umani, che costituisce il substrato estetico e morale di questo romanzo: la "immagine", ideale ed ossessione del nostro tempo, vuol vivere nelle pagine del Bonardi, come persona viva a sè stante, compenetrata in un'altra individualità umana. E si tratta, come è intuitivo, di pagine assai drammatiche e senza dubbio amare, testimonianza di quel gran duello che combatte l'uomo stretto fra l'egoismo del proprio istinto, che tende ad attuarsi nel godimento e nella bellezza, e il richiamo di una legge che sta al disopra di lui.



"Quale essa fosse in realtà e che cosa in lei generasse tale seduzione e tal fascino, non v'è scalpello nè pennello che possa renderlo: era cosa tutta sua. Ella vivrà nella leggenda, non nella storia". Così disse la marchesa Fürstenberg, una delle sue dame di palazzo, di Elisabetta di Baviera. E alla Augusta Donna dedica un bel volume (*L'Imperatrice Elisabetta*) Egon Conte Corti, che la Casa editrice Mondadori pubblica nella Collezione "Le scie", accuratamente tradotto da Luigi Emery. L'autore si propone di trasportare la figura della sovrana dalla leggenda nella piena luce della storia; gli è estraneo ogni partito preso di critica quanto ogni intenzione apologetica. Luci ed ombre sono distribuite nella biografia secondo coscienza e verità. Poichè troppa gente ha creato intorno ad Elisabetta narrazioni sensazionali o romanzesche, spesso di pura fantasia, il Conte Corti le controbatte fondandosi su un materiale documentario importante e quasi inedito.



Finalmente, un libro di novelle che merita d'esser segnalato con simpatia: *Accanto alla vita* di Goffredo Fanti (Casa editrice Emo Cavalleri - Como). Ce lo presenta Innocenzo Cappa, che ci avverte anzitutto essere il Fanti un professore e avvocato romagnolo che ha scritto ed insegnato molto, tanto dalla cattedra quanto dalla tribuna giornalistica, da quella dei comizi e delle solennità patriottiche. Certo, il suo è un libro di "lirismo virile", ardente di passione per la terra e devoto alla disciplina della Patria; e rivela un'ispirazione sincera nella purezza dei toni, nell'atteggiare dei sogni, nell'evocazione appassionata dei ricordi. È un libro di poesia e di bontà, sia che in un'apparizione canti "la terra" con la battaglia degli uomini per bonificarla e con la vittoria delle stirpi, attraverso la sconfitta degli individui; sia che si abbandoni all'azione romantica "L'Errante" in cui la lotta si svolge tra il divieto di amare e il diritto d'amare.





— Mia cara Sigrid, lasciate in pace il vecchio arcolaio di Penelope che stride come la carrucola d'un pozzo e venite a scaldarvi alla fiamma di questo monumentale camino. Un focolare acceso ai primi di settembre eccita la fantasia. In città è ancora estate.

E si adagiò, pigro, nella poltrona cardinalizia, allungò le gambe verso gli alàri, socchiuse le palpebre. Nel silenzioso vestibolo v'era già un bel tepore invitante al sonno. Più che in un albergo di montagna, sembrava di essere in un castello medievale abitato da qualche patrizio centenario e da domestici avvezzi a servire muti come automi. Sigrid andò svogliata dinanzi al camino, s'accucciò su uno sgabello, trattenne a stento uno sbadiglio per rispetto di sè e si mise a fumare fissando il ceppo resinoso che bruciava. Il riflesso vivo della fiamma le illuminava metà della faccia, disegnandone il profilo irregolare ma soave, dalla fronte alta, dal mento volontario; e nel gioco alterno della luce e dell'ombra, i chiari capelli scomposti con arte, assumevano una lucentezza strana, come se fossero bianchi. A un tratto ella si volse a guardare il compagno, che aveva il respiro pesante degli uomini grassi dal collo breve e gli toccò un gomito.

— Giacomo! Credete che domattina farà bel tempo? Potremo salire al ghiacciaio del Ròdano?

— Senza dubbio, cara. Faremo colazione al Belvedere. Vedrete come il fiume nasce, in un trionfo di colori, e le piramidi, gli obelischi, i pinnacoli di ghiaccio che tentano di trattenerlo. È incantevole.

— Tutto è bello, quassù — ella soggiunse, con vero entusiasmo. — Ricordate i bei gerani di Conches, e lo scampanio delle mandre di Münster, e la via di Andermatt, che chiamate la via di Damasco di Tannhäuser? Sapeste da quanti anni sognavo questo viaggio.

Allora l'uomo afferrò con le sue forti dita lo spigolo dello sgabello e lo trasse a sè facendolo slittare sul pavimento di legno, lucido di cera, finchè il tappeto lo trattenne. Al lieve urto, Sigrid perdette l'equilibrio e gli si rovesciò sulle ginocchia; e così rimase, senza protesta, docile come una cosa inanimata. Subì la mano aspra che le si posò sul seno e le carezzò le spalle, i fianchi, avida e senza grazia. Poi chiese:

— Mi avete fatto mettere l'abito da sera per riguardo a quei brutti musi che ci spiano dalle pareti? Di chi saranno quei ritratti bui? Di guerrieri, di feudatari, di carnefici?

— Non val forse la pena ch'ella si vesta per me, signorina? I miei occhi non sono degni d'ammirarla?

— Nella seta aderente mi sento come prigioniera. Preferisco il costume sportivo. Non impegna. Non suggerisce che immagini di libertà, disobbedienze. Bisogna somigliare ai luoghi in cui ci si trova e agli atti che si vogliono compiere.

Il compagno gradì queste parole e le infiorò con una promessa:

— Domani, sotto la volta del ghiacciaio, vedrete zaffiri, turchesi, ametiste, d'ogni gradazione, disposti come in una gioielleria da fiabe; sceglierete la pietra che più vi piace e a Zurigo cercheremo l'autentica che più le somigli.

Ella sorrise, senza ringraziare. Si guardò la mano pallida e nuda e la vide già adorna d'uno zaffiro turchino incastonato tra due brillanti. Un altro grave motivo per arrendersi a quel desiderio che le serpeggiava attorno da mesi, ostinato, insinuante, fastidioso, che talvolta le dava brividi, come se la pelle viscida d'un rettile la sfiorasse. La ragione s'oppose ancora al sentimento.

— Più tardi — si disse — se verrà a bussare alla mia camera, forse gli aprirò la porta.

Doveva, voleva vincersi. Si rammaricava, anzi, di sentirsi così avversa a una conclusione ormai inevitabile, prevista e accettata fin dai primi giorni, nel risvegliarsi da quello stato d'incoscienza in cui era vissuta fino allora, come in attesa d'un prodigio e aveva guardato in faccia, senza illusioni, le gravi difficoltà che prima o poi le avrebbero sbarrato la strada. Sola, senza vere amicizie, povera, dopo tanta prodigalità, in una città straniera, come poteva salvarsi, se non così?

Lo sguardo le cadde su una tela pregevole, nella quale il Lago dei Quattro Cantoni, visto dall'alto del Bürgenstock, somigliava a un fiordo. E riebbe, un attimo, la tentazione già respinta più volte, di tornare ad Ekersund. Un sollievo che subito si spense. Rivide la casa triste che fin da piccina le aveva dato un senso d'oppressione, con i suoi soffitti bassi e scuri, la finestra della sua camera che dava in un cortile, una specie di pollaio dal cattivo odore. A quell'ora, Gustavo, il fratello che continuava ostinato una tradizione d'avarizia, doveva starsene chiuso

nel suo gabbiotto di legno, con la luce accesa, a segnar cifre sui libri dell'azienda, senza udire il rumore dei trapani, dei torni, dei magli, in una nebbia di fuliggine così densa, da togliere il respiro. E forse la cognata brutta, sparlava ancora di lei con le vicine, offesa della parentela come di un tradimento subito. Riudiva la sua voce rauca, quando, dopo la morte del padre, Sigrid aveva rifiutato d'investire la sua parte d'eredità nell'officina — così fiorente! — per andarsene a vivere la sua vera vita.

— Ecco. Hai avuto il tuo danaro; vuoi fare di tua testa. E sta bene. Ma ricordati che d'ora innanzi non avrai più alcun diritto in questa casa.

Non l'avrebbero accolta. Eppure non aveva fatto nulla di male. Aveva soltanto reagito ad anni di privazioni, di malinconia, di desideri insoddisfatti. Quando s'era trovata con quella ricchezza tra le mani abituate a contare i centesimi, aveva avuto la sensazione di vedersi aprire dinanzi il cancello di un carcere, ed era fuggita per il mondo, senza voltarsi indietro, come se la inseguissero per trattenerla. Via, via, tra i miracoli della terra!

Ma ce n'era voluto per togliersi dalle narici il tanfo del cortile che le aveva impedito perfino di fantasticare, allorchè, d'estate, si distendeva sul letto e apriva un libro in cui si parlava d'altri popoli, d'altri costumi. Il suo olfatto era rimasto impregnato del lezzo di lordura che si sprigionava dal becchime guasto, dalla terra umidiccia sempre all'ombra e dal pollame. Le sembrava di ritrovarlo anche nei profumi, così come nei fiori, chi abbia vegliato un morto, ritrova l'aria viziata della camera funebre.

— La colpa è di chi aveva creduto di acciecarmi — pensò — come s'accieca un merlo perchè canti!

Nei due anni di viaggi, aveva conosciuto molti uomini, accompagnandosi talvolta ad essi, da camerata, come aveva sempre fatto con i compagni di scuola e con gli amici del fratello, quand'era ancora una bimba. Sorrisi innocenti, scherzi, giuochi, piccole civetterie senza scopo, lievi abbandoni romantici senza pericoli. Ma non aveva incontrato l'uomo capace di darle un brivido di dolcezza, di legarla a un pensiero. Portava attorno la sua castità fisica, spesso turbata dalla fantasia. Il cuore arido le pesava come una pietra. E a un tratto, stava per concedersi senza amore a un uomo di quarantasette anni, deformato e invecchiato dall'adipe, che aveva il respiro pesante e le mani aspre. Se l'era trovato accanto quasi senz'avvedersene, premuroso e discreto, umile come un povero, ed erano giunti a quel passo, così, senza dirselo, timorosi e vergognosi entrambi. Fino all'ultimo, ella aveva sperato, mentendo a se stessa, di non dover superare i limiti di un'assiduità cordiale. Aveva mancato di proposito a qualche appuntamento, per sentirsi libera, sola, svincolata da accordi che sembravano impegni. Un giorno era anche andata a passeggiare insieme a un giovine, quasi un ragazzo; ma ne era tornata piena di spavento per una sgradevole esplosione d'amore improvviso e per le assurde proposte di matrimonio, di avventure affaristiche, con cui lo sconosciuto aveva tentato di sconvolgerla.

— Avrò sempre la mia casa, vero Giacomo?

— Anche migliore.

— E i miei segreti?

— Che non potrò indovinare?

— Troppo innocenti per voi.

— Mi credete tanto corrotto?

Perchè, improvvisamente, ella ruppe in pianto? Quale disarmonia avevan creato in lei quelle parole? Neanche lei avrebbe saputo dirlo.

— Creatura mia! — egli le mormorò per confortarla, avvicinando la sua guancia a quella di Sigrid e provando un ineffabile piacere a bagnarsi delle sue lagrime. Furono invasi entrambi da una muta desolazione; forse, anni di solitudine malamente rassegnata trovavano in essi uno sfogo. In un'altra donna, una simile debolezza, più che commuoverlo gli avrebbe dato fastidio e si sarebbe allontanato senz'altro, offeso e deluso; ma in lei gli sembrò





una confidenza, quasi un'offerta. La teneva stretta al cuore, tenero, buono. Le baciava le mani, la chiamava, piano, desiderando che parlasse.

A poco a poco ella si rimise; si asciugò il volto col dorso della mano, si sciolse dall'abbraccio.

— Non abbiatevene a male — disse —. Guardavo quel quadro e mi è venuto in mente il mio paese. Mio padre.

Un domestico recò il servizio dei liquori che gli era stato ordinato.

In quell'istante la porta che dava sul piazzale dell'albergo s'aprì e, con una ventata gelida, irruppero nella sala cinque giovinotti di varia età, chiassosi e festosi come soldati che partano per la licenza. Si scrollaron di dosso il nevischio che aveva loro imbiancato le spalle, si tolsero berretti e soprabiti che gettarono sulle poltrone e poi accorsero presso il camino.

— Non m'aspettavo davvero, nella vallata di Gletsch, di trovare una simile reggia!

— Buona sera — soggiunse il più adulto, inchinandosi appena dinanzi a Sigrid e al suo amico.

Era un bel ragazzone, elegante nell'abito sportivo, dai capelli biondi, ondulati, gli occhi azzurri, il volto colorito e ridente. La donna gli rispose con un cenno del capo, senza guardarlo, mentre lo Sterli ripetè il saluto quasi con sgarberia.

— I signori pernottano? — domandò il portiere.

— Per forza! — esclamò un piccolino smilzo che scompariva dietro lo schienale d'una poltrona, tra il camino e la parete. — Vado a sistemare la macchina. Ordinatemi un grog.

Gli altri si sedettero, facendo circolo intorno al fuoco.

— Se domattina è sereno, partiremo per il Tieràlplistock. All'alba. Prima del tramonto potremo essere sulla

cima. Si dorme al rifugio e posdomani si torna qui. D'accordo?

— D'accordo.

— T'occupi tu, Sarmiento, delle provviste?

— È il mio compito.

— Anche loro sono amici della montagna? — chiese, dopo un silenzio, il ragazzone biondo, Riccardo Whirth, rivolgendosi più a Sigrid che al suo compagno obeso.

Questi lo fissò, con una smorfia di risentimento, sicuro che nella domanda fosse un'intenzione d'ironia; ma il giovane aspettava la risposta serissimo e Sterli contenne il suo malumore.

— Le sembra proprio che io abbia una faccia da alpinista?

— La montagna — osservò lo svedese con un sorriso indulgente — si lascia amare da chiunque. Anche da chi non sa conquistarla.

— Ben detto! — disse il Sarmiento che rientrava nel vestibolo.

— E lei, signora, è un'arrampicatrice?

— Signorina, per favore. — E si presentò: — Sigrid Lind. Sì, ho fatto un po' d'alpinismo, anni addietro.

— Appena nata!

Risero.

— Ero uno scoiattolo. Ma da un pezzo sono animale di pianura.

— La montagna è come il mare. Chi li ha sfidati una volta, non se ne libera più!

I giovani si nominarono alla loro volta, abituati alle improvvise amicizie degli alberghi alpini e poichè Sterli era rimasto incastrato nella sua poltrona, Sigrid lo costrinse ad alzarsi e a prender parte alla conversazione. Egli vi si rassegnò con la sua provata sopportazione dei fastidi, già convinto che anche per quella sera le sue speranze fossero svanite. La Lind aveva cambiato umore. Adesso era molto allegra e dentro di sè cominciava a cedere alle insistenze degli escursionisti, perchè s'unisse a loro nella scalata del Tierälplistock.

— È pericoloso, Sigrid, — osservò Giacomo, temendo ben altro pericolo che quello delle rocce. — Lo avete detto voi stessa. Non siete più allenata. E vi manca perfino il necessario: le scarpe chiodate, i calzoni di cuoio.

— Oh, si rimedia sempre! — esclamò Whirth, deciso a vincere. E scambiò con la donna uno sguardo che la fece arrossire. — Ragazzi, al lavoro. Vi concedo mezz'ora di tempo, per provvedere la signorina Lind di tutto quanto le occorre per prendere parte alla gita. — Poi, rivolgendosi a Sterli, aggiunse: — Non temete di nulla. Glie la ricondurremo domani sera, sana e salva!

Fu decisa la partenza per le cinque, purchè non nevicasse.

— Ha già smesso di nevicare — avvertì il signor Sailer, il padrone dell'albergo, per il quale il buon tempo era un punto d'onore, quasi che fosse compreso nei patti del soggiorno. — Domani avranno un sole magnifico.

Con questa promessa andarono a coricarsi.

— Molti, se mi vedessero — si disse Sterli, considerando con franchezza la propria situazione — si burlerebbero di me. Ma gli uomini della mia età, vissuti seriamente, quasi senza gioventù, mi capirebbero. Si scopre a un tratto questa verità essenziale, per tanto tempo negata; questa insoddisfazione che vi dà il senso di aver vegetato senza scopo, di non aver avuto la vostra parte di consolazione. Oh! Prima o poi, tocca a tutti.

Supino sul letto, immaginò Sigrid coricata al suo fianco, i chiari capelli sparsi sul cuscino come un'aureola; il corpo svelto, di statua, rivelato dalla coltre aderente. Si sentì giovane come i cinque ragazzi che tra poche ore si sarebbero legati a lei con una fune (anch'egli avrebbe voluto farlo, annodando forte) per ascendere il Tierälplistock.

— Avranno il senso di andare verso il cielo guidati da un angelo!

Dinanzi all'amore, tutti possono sentirsi ventenni all'improvviso; ma son baleni, tepori estivi nel pieno inverno. Sterli riaccese la luce e guardò il suo faccione prelatizio nello specchio dell'armadio. Si fece pena. Ripensò alla pietra preziosa che avrebbe donato a Sigrid, scelta da lei sotto la volta del ghiacciaio.

— Ella salirà più in alto, dove io non posso giungere con le mie vecchie gambe. Quale altro paesaggio da fiaba potrà tentare il suo capriccio, lassù?

S'addormentò così, pieno d'amarezza.

Sigrid sognava due zaffiri turchini, quasi azzurri, vivi come due pupille, che la fissavano.

Albeggiava quando i gitanti, prima d'iniziar la scalata, sostarono dinanzi alla grotta di ghiaccio. Sotto i primi raggi del sole, i blocchi i pendii i dirupi, si rivestirono di un candore immacolato. Eran cristalli dalle mille forme, merletti veneziani distesi tra picco e picco. Poi, dai crepacci, dalle fenditure, nacquero smeraldi d'un verde delicato e poi zaffiri d'una lucentezza abbagliante. Tutta una fantasmagoria di colori e di luci. Sigrid camminava accanto a Riccardo Whirth senza dir parola. Si compiva un rito? Perchè non cadesse, egli la teneva per mano e a poco a poco la stretta si faceva più salda. Non aumentava il pericolo ma la grazia. Erano così uniti che il sangue di Sigrid cominciò ad accordarsi al ritmo del sangue di Riccardo.

Gli altri avevano capito e assistevano con solidarietà giovanile al nascere di quest'altra aurora. All'entrata della grotta, Sarmiento decise di far precipitare le cose perchè i due vincessero subito l'emozione che li faceva timidi e distanti, in modo che sulla comitiva non pesasse il dubbio, quasi angoscioso per tutti, che teneva gli innamorati sospesi sul ciglio d'un abisso, assai più profondo di quelli su cui si tenevano in equilibrio. E ricorse a un giuoco infantile.

— In montagna, ragazzi, è necessaria una ferrea disciplina. Sembriamo pecore al pascolo. D'ora innanzi io sarò il vostro capo e dovrete obbedirmi. — Strizzò l'occhio, furbesco. — I trasgressori rimarranno a digiuno.

E ordinò, serio:

— Allineatevi. Contate per due. La signorina Lind in coda. Whirth alla sua sinistra. Fianco destr. Avanti per due.

Entrarono così nella grotta.

— Si gela, qua sotto. Saremo a sei gradi sotto zero. Per combattere il freddo, ogni coppia s'abbracci e al mio ordine si baci. Attenti! Bacia... baciat! Più a lungo perbacco e con più slancio! Adesso avanti, senza volgersi indietro, senza parlare.

Sigrid e Riccardo non s'avvidero che i compagni si allontanavano giù per la grotta. Eran rimasti, dimentichi di tutto, in quell'attitudine che avrebbe dovuto essere scherzosa e che da principio li aveva fatti ridere. La luce, sotto la volta levigata, era azzurra come le pareti translucide; simile a quella del fondo del mare. Sembrava loro d'essere in un acquario, o in una nuvola, trasfigurati nel silenzio estatico del mondo, obbedienti come il ghiacciaio che si discioglieva al sole, alle leggi eterne delle stagioni e della vita.

Il mattino seguente, sul colle della Grimsel, Sigrid e Riccardo presero congedo dai compagni che li salutarono col canto di Sigfrido, passato incolume tra le fiamme, a Brunilde che si ridesta. All'invocazione: "Leuchtende Liebe, lachender Tod," vibrò nell'aria lo jodel nostalgico dei pastori, che l'eco raccolse e diffuse: ohè, ohè, ohè, ohè! Rimasti soli, gli innamorati stettero un istante silenziosi. Poi ella attrasse a sè Riccardo e lo tenne avvinto in una stretta in cui tutto il suo corpo sembrò accoglierlo, in un'estasi senza fine.

La comitiva non fece più ritorno alla vallata di Gletsch.

ENRICO ROMA

IL COLLE DI SAN GIUSTO

Questa giovane città si era fatta la reputazione corrente di non avere una storia. La lunga dominazione straniera aveva tenuto celati i ricordi; i mercanti, sbarcati in massa nell'ultimo secolo, avevano sommerso l'orgoglio blasonato; le costruzioni moderne avevano assediata e nascosta l'antica rocca; il ghetto ne aveva infestato il limite: la storia era al di là discosta, tenuta lontana, sepolta.

Ma la storia c'era; se non come patrimonio di tutti, come eredità di una nobile e ristretta schiera di studiosi che s'erano tramandati documenti e ipotesi, tutti concordi nell'affermare le origini romane e la fierezza del comune italico; ma questa romanità e questa fierezza non apparivano alla luce del sole, e il popolo aveva appena un sentore di timide glorie avite.

Non ripeteremo noi l'alquanto sterile rievocazione scritta di tradizioni oggi altrimenti eloquenti e documentate dai monumenti riesumati e riattati: molti frammenti hanno lasciato il Museo Lapidario e sono andati a riprendere il loro posto in fra le sobrie, ma sicure ricostruzioni operate dal Sovrintendente alle opere d'antichità e d'arte; molte ipotesi sono state superate da effettivi ritrovamenti; il nucleo capitolino di Tergeste, — "oppidum civium romanorum" — è svelato e domina dal Colle di S. Giusto la città che ha ritrovato il suo centro spirituale da cui dopo secoli si sente richiamata alla coscienza del suo passato e della sua libertà.

È il Colle di S. Giusto, esso soltanto, che racchiude, dalla sommità alla base, dove correvano le mura e s'apriva l'anfiteatro, tutti i ricordi di Trieste. Anche topograficamente il colle rimane elemento essenziale della fisionomia cittadina sicchè si comprende come la novità di un restauro vasto e completo sia un'incisione profonda nell'animo dei triestini e nel panorama.

Ora che un filare di palazzi è stato abbattuto lungo il lato destro del Corso Vittorio Emanuele III, il Colle si è palesato interamente alla vista, gravitante sulla zona bassa e moderna, col garbuglio di casupole sovrapposte sul pendio ripido, e col muraglione alto e nero del Castello che ne occupa tutta la sommità, soverchiando all'estremo, sulla città medioevale, col poderoso torrione circolare costruito dai veneziani.

Questa riapparizione, dietro la cortina delle case demolite, ha sorpreso e commosso i vecchi ed anche i giovani. È la città che si vede nelle stampe e nel sigillo comunale; quella descritta dai primi storici, orgogliosa dei suoi Statuti, battagliera, arcigna, nobilotta, timorosa del piano, inerpicata sul colle, sì che se ne può ricostruire mentalmente la cinta e il pomerio.

La certezza di scoprire nuove preziose vestigia e il desiderio di conferire alla città i titoli di nobiltà cui ha diritto nel rango delle maggiori città italiane hanno accelerato, negli ultimi tempi, i lavori di demolizione e gli scavi. Non che nel passato non vi siano state appassionate ricerche e identificazioni archeologiche; ma non vi fu, perchè non ci poteva essere, un lavoro unitario di indagine e di ricostruzione da cui finalmente è emerso preponderante nella storia di Trieste un Campidoglio che ha riposato nei ricordi per duemila anni.

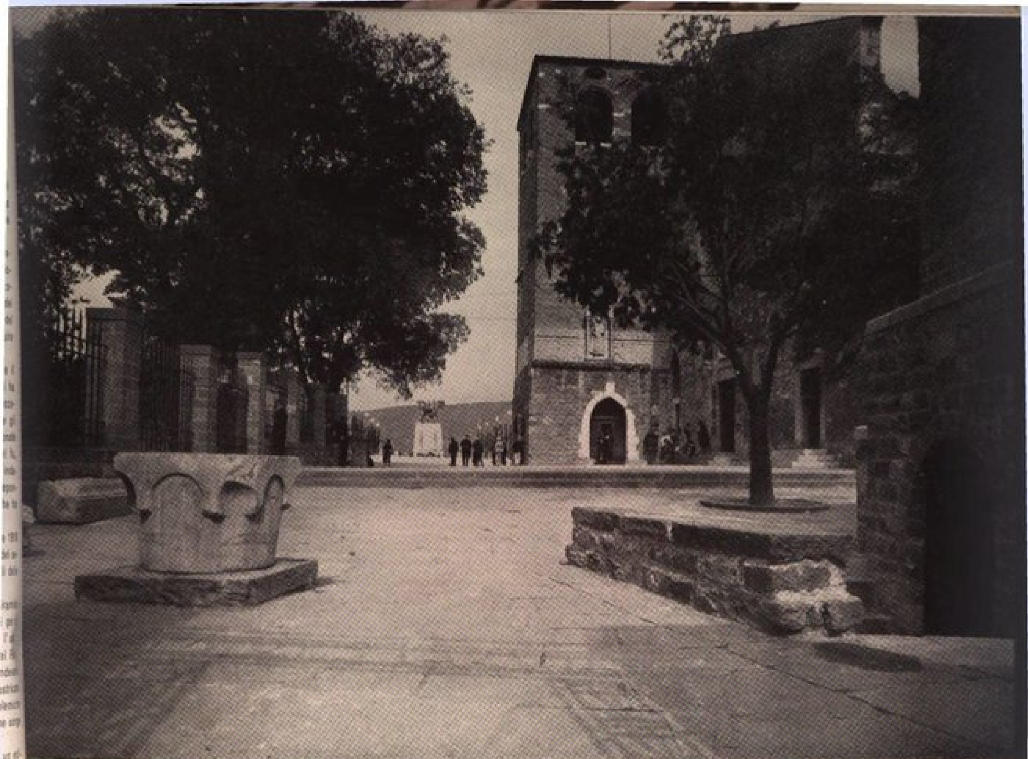
Il segnale del risveglio venne dato il 3 novembre 1918 dai Bersaglieri, i quali ruppero per primi il letargo dei secoli con i rintocchi delle campane, e con gli squilli delle loro fanfare.

Sotto il sagrato, là dove nel novembre una piramide di fiori deposti dai cittadini in omaggio ai Caduti per la Redenzione fu la prima ara simbolica, cui seguì l'altra, in pietra carsica, in onore del Duca d'Aosta e dei Fanti della III Armata, a qualche metro di profondità attendevano gelose di sè, granitiche, orgogliose, le pietre del lastricato romano. Vennero ripresi gli studi, riaperte le polemiche e dipoi iniziati i lavori intorno alla Cattedrale che sorge sull'area romana.

Prima chiesa cristiana a Trieste, edificata su un edificio romano, distrutta, ricostruita nel VII-VIII secolo con la fusione di due chiese, la cattedrale di S. Giusto, alle cui vicende soltanto gli ultimi studi hanno apportato



Veduta del Colle Capitolino di Trieste dopo i restauri.



L'ampio sagrato davanti alla basilica di San Giusto. In fondo il monumento ai Caduti.

chiarimenti accettabili, è il simbolo della fede tenace di un'antica piccola colonia romana che ha saputo perdurare e non si è smarrita attraverso i crolli, le spogliazioni, le guerre, gli alterni domini e l'alto e basso della fortuna.

Il primo proposito fu di liberare S. Giusto da ogni soprastruttura inutile e profana per ridonarle la sua tanta caratteristica fisonomia; per rinnovarla, anzi, come non si era mai vista, nell'intera originalità composita, e pure armonica, dei suoi tanti elementi che s'erano andati nel tempo fondendo con spontanea sintesi storica e con ingenuo amore se non con arte, raziocinio e fasto.

Vennero scoperti sotto gli intonachi, affreschi ed elementi architettonici ignorati, fu rifatta la soffitta con travature scoperte, ricostruito l'altar maggiore, ricostruita l'abside principale decorata poi dal grande e moderno mosaico del Cadorin che ha portato con i suoi toni chiari una luce nuova tra i due cupi mosaici classici delle absidi laterali e una nuova atmosfera.

Notevoli pure i lavori all'esterno, dove tutt'intorno, la vetusta Basilica ha preso sembianze dignitose, dalla cupola romanica liberata a tergo, alle due ricostruite cappelle laterali di San Giovanni Evangelista e San Michele del Carnale, le quali, insieme con il nuovo ingresso del Museo Lapidario sono venute a formare un disteso frontespizio di costruzioni trecentesche, molto movimentate e di buon gusto.

Ma è stato più di tutto l'abbassamento del piano del sagrato che ha dato proporzioni più ariose alla ben nota facciata dal tozzo campanile, il quale ha così visto innalzare con sè e prendere altro prestigio le colonne romane incastrate nella sua base.

Le esplorazioni condotte dal prof. Forlati Sovrintendente alle arti e dall'arch. Piazzo, che è stato il suo valido collaboratore in queste come in tutte le altre opere del Colle e, per la parte archeologica dal prof. Sticotti e dalla prof. Tamaro, hanno condotto, oltre che ad altri importanti accertamenti, alla scoperta di tre pavimenti romani sovrapposti, i quali testimonierebbero le tre successive occupazioni, fino a quella definitiva e fiorente di Augusto.

Ma la scoperta che maggiormente ha emozionato i triestini, i quali, con encomiabile idea, sono stati tenuti minuziosamente al corrente di ogni novità, è costituita dai resti della pavimentazione del foro romano, e di fianco a questo pavimento conservato e completato come piazzale del monumento ai Caduti recentemente inaugurato, i resti d'una grandiosa Basilica attribuita all'età Flavia o di Traiano, per quanto il ritrovamento di un pozzo romano, di due lucernette e di mezza moneta che pare di Tiberio possa anche far pensare alla prima metà del primo secolo dell'èra cristiana.

Carpite ad una zona abbandonata e completamente inesplorata, queste due nuove superfici, notevolmente più elevate del piano romano della Cattedrale di S. Giusto, sono venute a creare una inattesa bellezza, a dare ampiezza, solennità storica, vigore e nuova poesia al Colle di S. Giusto; ed il caso o, una volta tanto, il rispetto degli



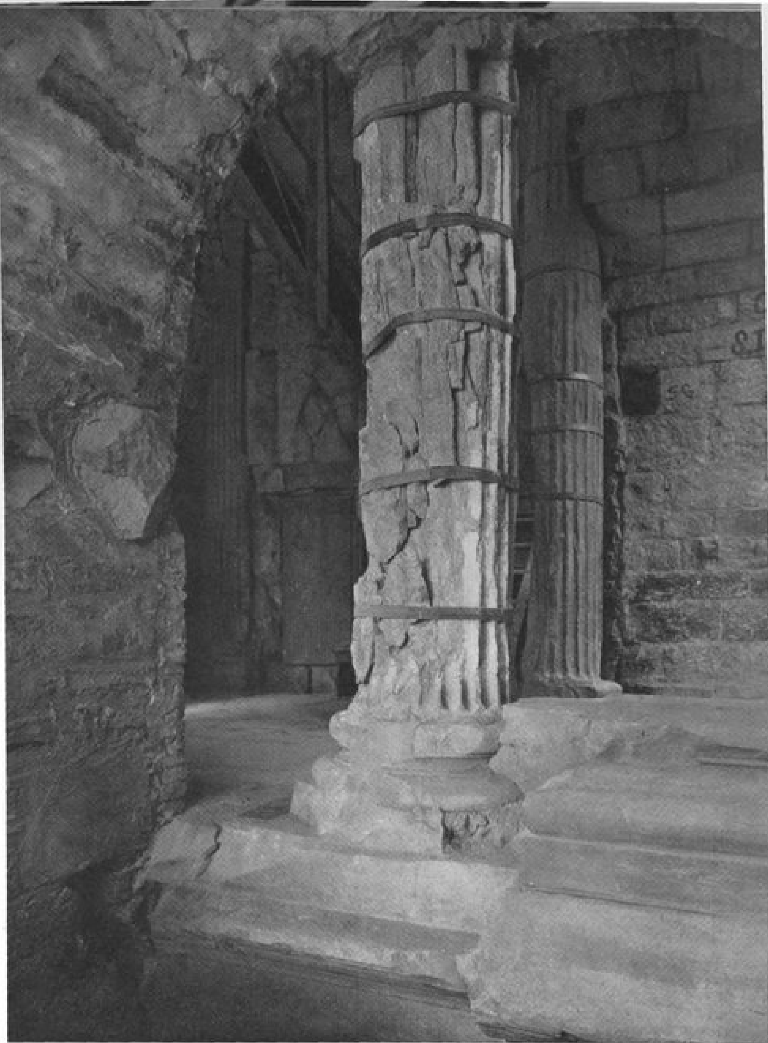
La Basilica Romana e il Castello.



Testa di Medusa rinvenuta nei recenti scavi.



La cappella di S. Michele del Carnale.

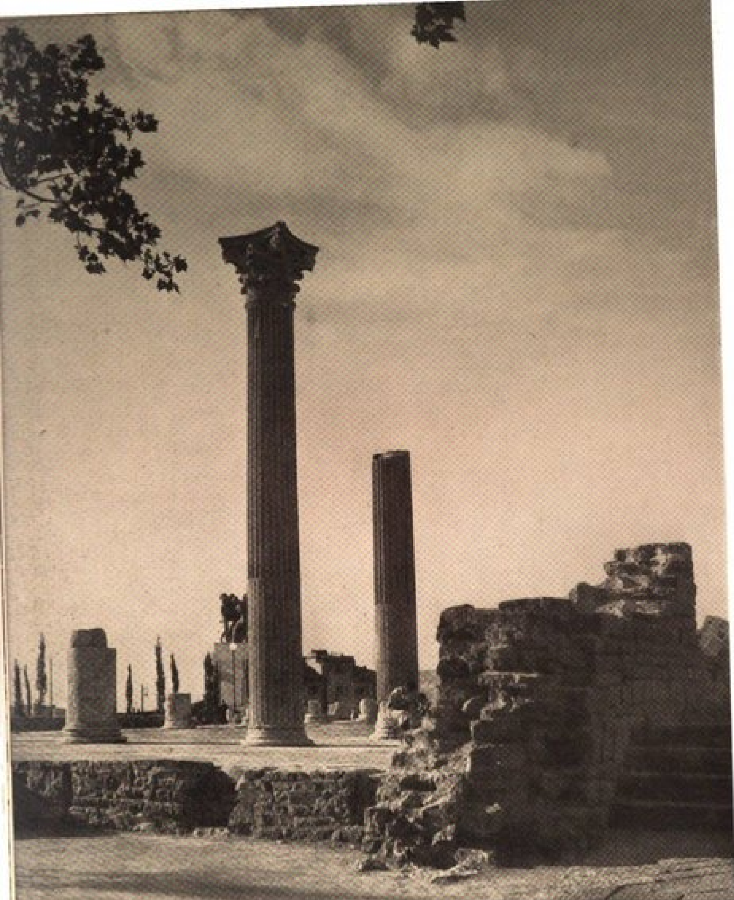


La colonna romana esistente alla base del campanile di San Giusto.

uomini, ha voluto che non si siano sovrapposte al piano romano le successive costruzioni, ed anzi, normale al fianco della chiesa e parallelo al lato di ponente del Castello, è stato riconosciuto in tutto il suo perimetro e ripristinato, così da formare il nuovo incantevole piazzale, che si compone di due parti ben distinte: la platea vera e propria, inquadrata davanti al Monumento ai Caduti e la Basilica. Questa Basilica, larga m. 23.50 e lunga 88 è stata una vera rivelazione, non supponendosi che l'antica Tergeste dei Romani avesse raggiunto tale importanza nell'Impero da possedere un edificio civile di questa entità.

Essa presenta una sala centrale con ventotto colonne di cui sono state ricostruite le basi, e due corpi di fabbrica alle due estremità con aule che dovevano accogliere presumibilmente i giudici e la curia. Tre piedistalli di statue tutte dedicate a Quinto Baieno Blassiano, fanno attribuire a questo mecenate triestino, che aveva coperto importanti cariche militari e civili, la costruzione dell'edificio dove si svolse l'attività affaristica, e dove vennero amministrati la giustizia e gli ordinamenti della colonia.

Molti nobili frammenti trovati negli scavi confermano il carattere monumentale della Basilica. È stata alzata una colonna che con i suoi nove metri d'altezza e la finezza del capitello può dare un'idea della bellezza classica non solo del monumento, ma del luogo ove esso venne innal-



Visioni romane sul Colle di San Giusto.

zato e che ancor oggi conserva, nonostante il cambiamento dello scenario, una intensa atmosfera di romanità sullo sfondo roccioso della base del Castello medioevale.

Il Monumento ai Caduti che è venuto ad inserirsi sull'estremo lato nord della platea romana completa il quadro. Inaugurato il 1º settembre insieme con le opere romane da S. M. il Re, campeggia nel vuoto, al di sopra della città, verso le prime pinete del Carso che si scorgono nerastre in lontananza. Nel paesaggio luminoso di cielo e di mare, fronte a fronte col torrione circolare del Castello, lontano dalla Chiesa di S. Giusto un centinaio di metri, esso può apparire piccolo e talora schiacciato, ma sempre un virile capolavoro da ogni prospettiva, compresa quella di rovescio, dal centro basso della città. La potenza e il significato del Monumento sono interamente espresse dall'atletismo michelangiolesco delle figure la cui armonia d'insieme è davvero mirabile. L'idea del trasporto di un Caduto sorretto da quattro compagni non è nuova, ma è ben raro rintracciare in altri monumenti lo spirito di esaltazione e di serena accettazione del sacrificio con sì evidente chiarezza statuaria come vi è riuscito Attilio Selva in questa che è certamente tra le sue opere migliori, se non la migliore. Una volta di più non il vieto e vuoto simbolismo, ma l'eleganza delle forme, la perfetta interpretazione dei nudi, l'ispirazione al più puro Rinascimento, nutrito di un poderoso afflato moderno, hanno magnificato l'eroismo della nostra Stirpe. Il Colle di S. Giusto attendeva da due secoli questa riconsacrazione.

L'appassionata cura, con cui cento particolari di contorno sono venuti a completare queste opere fondamentali, ha creato intorno al Monumento una zona storica palpitante, dove l'archeologia splende alla vita gioiosa della natura e della folla, che ha preso l'abitudine di stazionare lunghe ore sul piazzale del Colle.

Due filari doppi di cipressi vanno lungo la platea romana dalla chiesa al Monumento il cui zoccolo si alza in un emiciclo dove accedono, aperte nella spalliera di Via Capitolina, tre scalee in pietra bianca.

La lapide che ricorda i volontari triestini morti in guerra è infissa su un antico muraglione che corre lungo la terza di queste scale, sì che vi si passa accanto salendo in pellegrinaggio. Altri cipressi ed una fontanina ornano



Particolare del Monumento ai Caduti, opera dello scultore Attilio Selva.

la base del Castello sotto la nuova rampa di accesso che ha sostituito quella d'un tempo che invadeva mezzo piazzale.

Anche il Castello, abbandonato, camuffato, adibito ad uffici militari, non diceva più nulla della sua storia, ai triestini; eppure sono bastati pochi intelligenti ritocchi per restituirgli la sua linea severa verso l'esterno; mentre gli interni hanno subito una radicale trasformazione, rivelando, durante i lavori, impronte e strutture antiche che nessuno sospettava.

Il Castello di Trieste o di S. Giusto è il risultato di più secoli di lavori dal 1300 al 16C0 eseguiti per conto di Venezia, di Federico III e di Carlo V, nonchè del Comune che anche oggi è il principale sovventore dei ripristini voluti dal Podestà Salem. Si apprende con italico orgoglio che sempre tutti gli architetti e gli artisti che vi lavorarono intorno furono Italiani. Se ne menzionano numerosissimi e fra gli altri Gerolamo Decio, Domenico de Zolio, i fratelli Baldigara e nei primi del '600 Pietro de Pomis e il figlio, che lo completarono.

Non sono state trovate tracce della rocca vescovile e della prima costruzione veneziana del secolo XIV dovuta a Goro, a Giacomo da Medicina e ad Allegrino da Verona. Ben conservata è invece la residenza quattrocentesca del capitano ora pazientemente ricomposta nelle pittoresche forme originali, e decorata sulla guida di elementi ritrovati sotto agli intonachi. In queste sale troveranno sistemazione alcune raccolte storiche di cimeli e d'arte.

Maestosi arconi sono stati messi a nudo nel cortile: ampie gallerie e camminamenti sono stati riaperti ed ha ripreso la primitiva sagoma la casa che dal torrione principale domina l'intero panorama cittadino.

Non vi è, anzi, altro sito, così elevato e così centrale da cui sia visibile interamente Trieste, con i distesi rioni che abbracciano l'arco azzurro del mare e si propagano verso l'altopiano. La zona sacra del piazzale prende dall'alto nuovi particolari aspetti; risaltano ben più evidenti le linee dell'antica cinta murata che scendono verso il mare e il manto verde del Parco della Rimembranza che copre tutto un costone ai piedi del più lungo e poderoso lato del triangolare baluardo di S. Giusto. Quando sul torrione veneto s'innalza a tutti i venti un grande tricolore, il Castello pare davvero abbia ripreso il suo aspetto guerresco.

ALESSANDRO NICOTERA

Fotografie di S. Sterle, Trieste

IL DUOMO DI COMO

Il Duomo di Como, dovuto alla stessa concezione architettonica che ispirò quello di Milano, è anch'esso uno dei più insigni monumenti dell'operosa genialità dei Maestri Comacini di cui è traccia in molte città d'Italia.

Come spesso avveniva in tempi in cui la grandiosità delle concezioni artistiche contrastava in modo quasi tragico con l'esiguità dei mezzi finanzari a disposizione, anche il Duomo di Como, come quello di Milano, come la Certosa di Pavia, procedette piuttosto stentatamente nella costruzione attraverso numerose vicissitudini, pause di scoramento ed alacri riprese piene di fede ardimentosa, spesso sostenute da oblazioni popolari poco meno che eroiche. Sicchè, anche qui, il primitivo disegno si andò modificando per la strada man mano che il gusto di un'epoca mutava in confronto di quello dell'epoca precedente, finendo con l'imprimere ai vari elementi della fabbrica caratteri diversi in relazione alle modificazioni che si venivano a grado a grado determinando.

Nello stesso modo che il Duomo di Milano era stato costruito sopra l'antica cattedrale di Santa Maria Nascente, la costruzione della basilica comense avvenne sopra l'antica metropolitana di Santa Maria Maggiore.

I lavori cominciarono nel 1396, contemporaneamente, cioè, a quelli per la Certosa di Pavia e dieci anni dopo che erano state gettate le fondamenta del Duomo di Milano. Dirigeva la fabbrica Lorenzo degli Spazi da Laino in Val d'Intelvi; lo stesso che aveva lavorato, e forse lavorava ancora, alla fabbrica del Duomo di Milano, architetto assai caro al duca Gian Galeazzo Visconti il quale aveva donato alla fabbrica che si stava iniziando cento scudi d'oro.

Ma un po' per la scarsità dei mezzi disponibili, molto per discordie e disordini avvenuti in città, nel primo cinquantennio si fece assai poco; a un certo punto, anzi, i lavori vennero addirittura sospesi e soltanto nel 1426, assai lentamente, per altro, vennero ripresi sotto la guida, ora, di maestro Pietro da Brèggia.

Dal 1452 il ritmo dei lavori procede con maggior lena. Si gettano in quell'anno le fondamenta dei piloni di avanzata per le due arcate minori e si prosegue la costruzione dei fianchi. Cinque anni dopo si dà mano alla facciata che verrà condotta a termine nel 1501.

La facciata del Duomo di Como, disegnata dal comasco Florio da Bontà, costituisce uno degli aspetti più interessanti e delle parti più artisticamente riuscite dell'insigne monumento. Non ha rigorosa unità di stile, ma sono in essa mirabilmente raccolti elementi architettonici di tempi diversi che riescono a fondersi in un'armoniosa varietà di linee: il romanico dei portali, il gotico dei finestroni, dei tabernacoletti e dei pinnacoli, il rinascimento delle edicole acquistano nella meravigliosa semplicità dell'assieme una perfetta unità in cui, a differenza delle navate dove predomina il sesto acuto, predomina il pieno centro.

La pagina è divisa in tre campi da quattro lesene recanti in prospetto filari di nicchie sovrapposte con statue numerosissime e terminanti in fastigi ornati da svelti pinnacoli. Domina in centro un grande rosone scolpito da Luchino Scarabota (lo stesso che scolpì la torricella a colonnette greche sulla cuspide della facciata) e dipinta e dorata da Andrea Passeri e da altri, rosone che viene giudicato la più perfetta opera del genere. Tabernacoli e statuette intorno e sopra ad esso variano la parte superiore del campo centrale.

Quattro finestroni a vetri colorati con statue su mensolette negli sguanci dei due fiancheggianti la porta centrale, occupano la parte mediana della facciata, con due ornatissime edicole di rara bellezza, opera di Tomaso Rodari, contenenti le statue dei due Plini. Due pagani eternati nel marmo sulla facciata di un tempio cristiano: questo curioso miscuglio di mistico e di profano, proprio dell'epoca, ha qui altri esempi; insieme a statue e bassorilievi di santi, angeli e profeti, oltre i due Plini, illustri figli di Como, troviamo infatti effigiati nel marmo anche il poeta comasco Cecilio, amico di Catullo, e perfino il segretario ducale Cicco Simonetta.

Oggetto di particolare ammirazione nella stupenda facciata sono le tre porte ad arco rotondo, segnatamente quella centrale sormontata, in altrettante nicchie allineate,



Veduta della cupola dopo l'incendio.



L'incendio della cupola nella notte del 27 settembre.

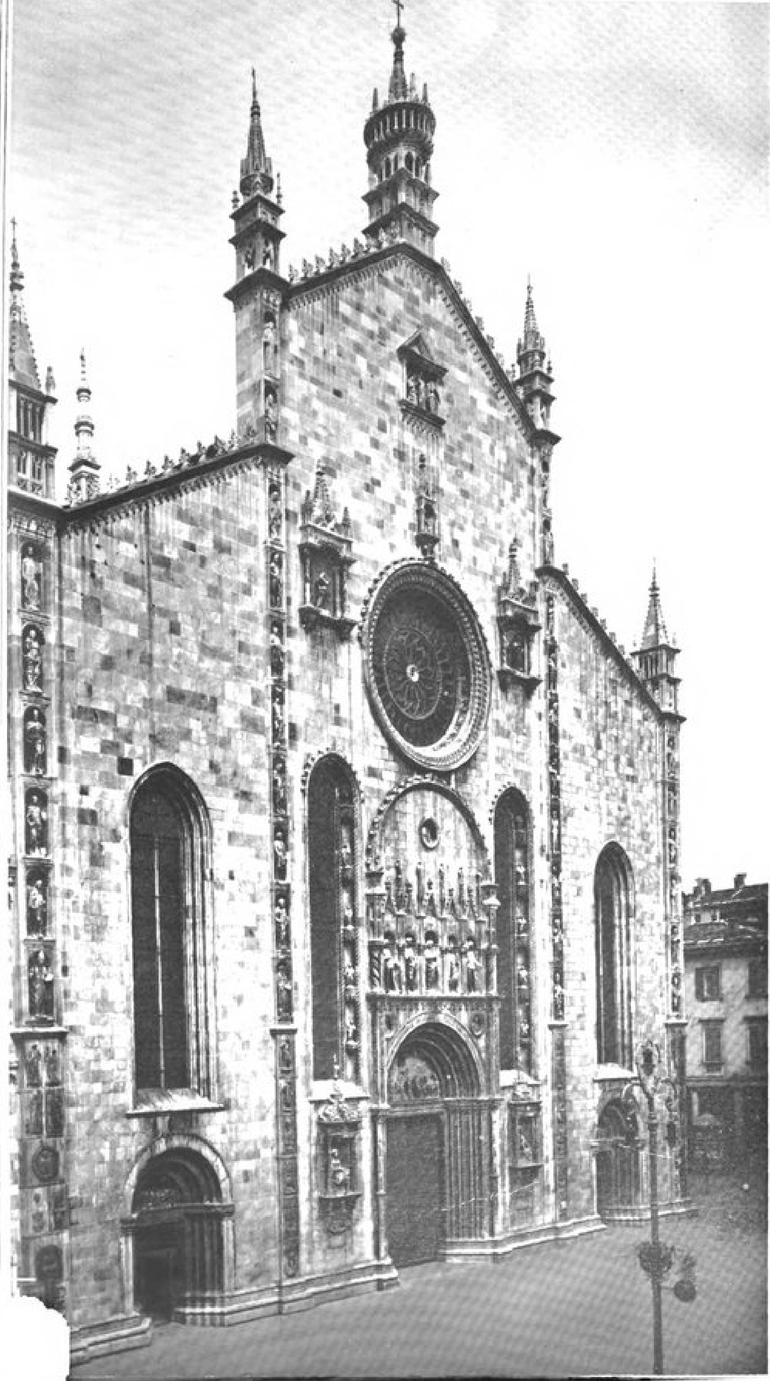
da cinque statue di santi sotto una grande arcata semicircolare, opera anche questa di Tomaso Rodari che nel 1478 era succeduto nella direzione dei lavori al milanese Luchino Scarabota, successo a sua volta nel 1452 al comasco Florio da Bontà erede di Pietro da Bréggia che abbiam visto essere in ordine di successione il secondo architetto del Duomo di Como.

Questi architetti, maestri tra i maggiori, assumendo la direzione della fabbrica, concorrevano altresì a profondervi genialissime opere di propria mano rimaste fra le più significative e meglio riuscite del loro tempo.

Sull'architrave di questa porta di mezzo è scolpito in tutto rilievo, un gruppo rappresentante l'Adorazione dei Magi, mentre su quelli delle due porte di sinistra e di destra sono rispettivamente gruppi rappresentanti la Natività e la Presentazione al Tempio, opere tutte di Amuzio da Lurago.

I fianchi, il transetto, l'abside, i contrafforti, tutti rivestiti come la facciata in marmo di Dongo, dividono in spazi simmetrici le mura: e qui sono le due più mirabili opere esterne del Duomo, cioè le due porte dei fianchi settentrionale e meridionale del tempio.

La porta meridionale, ornata con lesene a nicchie e recante nell'architrave un bassorilievo rappresentante la fuga in Egitto, fu eseguita fra il 1491 e il 1509 ed è uno dei più tipici esempi dell'arte ornamentale della Rinascenza.



La facciata disegnata da Florio da Bontà.

Le fa riscontro sul fianco settentrionale del tempio la porta detta volgarmente "della rana", che è una delle parti più felici del Duomo di Como, opera pregevolissima di Tomaso Rodari e Jacopo da Maroggia attuata con sì ricca varietà di fantasia e squisita delicatezza d'esecuzione da costituire un insuperato modello, solo paragonabile per l'eccellenza artistica alle famose porte dell'Amadeo che sono alla Certosa di Pavia.

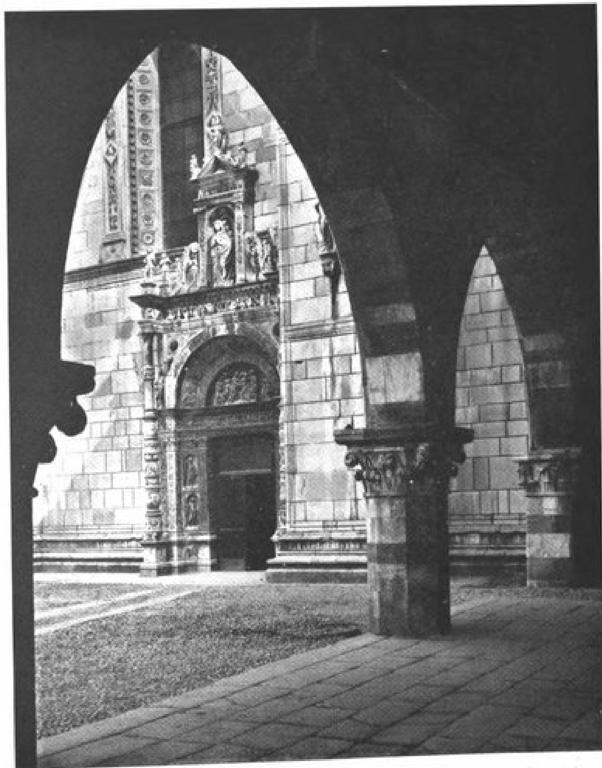
La trabeazione, sostenuta da due colonne a candelabro avanzanti la porta, è di rara bellezza e di notevole originalità; una nicchia con la Vergine e angeli musicisti, un timpano lombardo e una statua raffigurante il Padre Eterno, completano la parte superiore. Il vano, rettangolare, è fiancheggiato da lesene scolpite a fogliami, rabeschi, animali e figure diverse tra le quali si scorge, inserita fra le altre sculture, una rana in atto di uscire dall'acqua per inseguire una farfalla che fugge su per il fogliame.

Questa popolarissima rana che ha dato il nome alla porta è oggetto di una leggenda secondo la quale essa servirebbe da riferimento per rintracciare certo tesoro nascosto. Fatto è che attualmente la curiosa scultura appare mozzata e malconcia per recenti sfregi subiti dalla ragazzaglia e perchè ci fu chi, prestando fede alla panzana del tesoro, ottenne realmente, nel 1852, di poter praticare gli scavi necessari nient'altro che ad accertarsi della propria ingenua incredulità.

Tomaso Rodari da Maroggia, fratello assai probabilmente di Jacopo, tenne la direzione della fabbrica per quarant'anni durante i quali si diede mano alla costruzione delle cappelle laterali e si gettarono le fondamenta della parte absidale, disegnata dal Rodari medesimo col concorso del grande Cristoforo Solari, che allora lavorava in Milano, al quale si devono consigli e modifiche portate al disegno primitivo.

L'opera dal Rodari prodigata durante il quarantennio della sua direzione costituisce un ingente e prezioso apporto alla costruzione della basilica comense. Lui morto, i lavori procedettero stentatamente ed anzi dal 1521 al 1526, in seguito agli avvenimenti politico-militari di quel fortunoso periodo, restarono sospesi affatto. Si ripresero in seguito sotto la direzione di Franchino della Torre da Cernobbio e poi di Leonardo da Corona riuscendo nel 1596 a condurre a termine la cappella maggiore e le due sagrestie. Nel 1627 si gettarono le fondamenta per la cappella laterale dell'Assunta, ultimata tredici anni dopo, e dal 1663 al 1665 si costruì la cappella del Crocefisso.

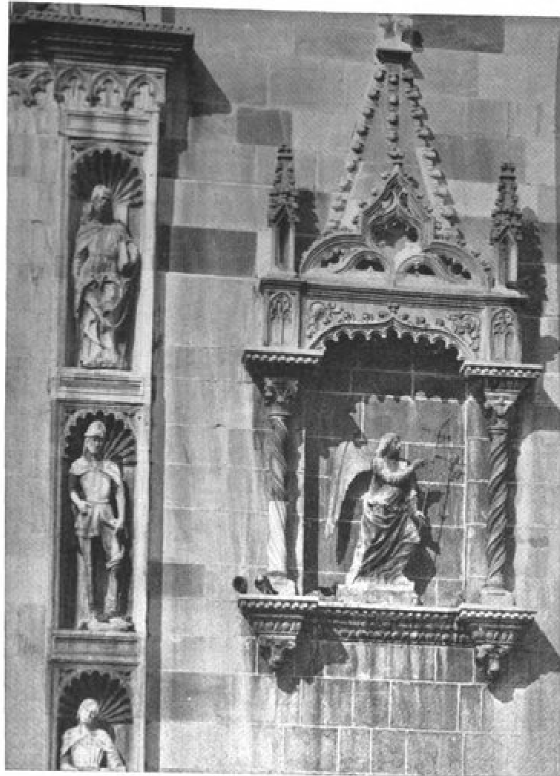
Nella sua struttura fondamentale, il tempio, salvo la cupola, poteva dirsi ormai finito anche all'interno dove



La Porta della Rana vista dal portico del Broletto.



Il fianco meridionale del tempio e l'abside.



Particolare del campo centrale della facciata.

l'armonica proporzione dell'insieme attesta la valentia dei maestri che presiedettero alla sua costruzione. La figura è di croce latina a tre navi con volte ogivali a cordonature che nascono dai dieci pilastri a fascio di colonna a guisa dei maggiori templi dell'epoca quali il Duomo di Milano, San Petronio di Bologna e la Certosa di Pavia.

Anche maggiore dei due primi è però la ricchezza ornamentale, la dovizia degli altari, delle sculture, dei dipinti, delle opere d'arte in genere, degli arazzi, di cui undici magnifici di scuola fiamminga e italiana delle officine ducali di Ferrara e di Firenze che si custodiscono nella sagrestia.

Di solenne magnificenza è la grande cupola intorno alla quale si discusse e studiò per oltre cinquant'anni. Prima fu un progetto presentato nel 1683 da Andrea Biffi da Milano; poi un altro di Francesco Castelli da Bruciato e da Carlo Fontana che fecero disegni e modelli rimaneggiati poi dal messinese Filippo Juvara, architetto illustre del Re di Sardegna. I lavori furono però iniziati soltanto nel 1730 e finiti nel 1770 anno in cui, con la cupola, può ritenersi ultimata l'opera grandiosa durata secoli di lavoro e di fatiche.

La cupola che il Juvara aveva ideato non era però esattamente quella che abbiamo visto fino a qualche settimana fa prima che un pauroso incendio ne mettesse a nudo la linea attuale. Era parso a taluno (qualcuno dice allo stesso Juvara, ma è poco probabile) che la cupola progettata, una volta costruita, risultasse di proporzioni deficenti, sicchè pareva meschina in rapporto alle dimensioni del soprastante cupolino e a quelle della volta dell'abside, perciò si ricorse all'espediente di sovrapporre alla prima una nuova cupola più alzata alla base, sovrapponendo un cornicione al tamburo ottagonale e facendo partire di qui, con una maggior convessità e un'aumentata dimensione dell'asse maggiore, la nuova cupola.

Questa sovrapposizione, appoggiata ad una complicata armatura di legno, è quella distrutta dal fuoco che mise in pericolo per qualche ora l'esistenza medesima di tutta la basilica.

Ma il drammatico infortunio che per poco non distruggeva uno dei nostri più insigni monumenti ha servito a qualche cosa: esso, mettendo a nudo il carattere architettonico della cupola primitiva quale venne sentita e ideata dal suo autore, ha ammonito come sia quasi sempre errato, sotto l'influenza di transeunte circostanze legate al momento, il voler correggere l'opera dei maestri e ha indicato a un tempo quale dev'essere la via da seguire nella prossima ricostruzione.

GINO GIULINI



Statua di Plinio il giovane.

Duomo di Como.

ALBERTO FRANCHETTI

Il suo nome è tornato ultimamente a rivivere nel ricordo delle generazioni che lo ebbero in simpatia usuale, qualche tempo fa, non dagli echi di un rinnovato successo artistico, ma da un evento tragico che investì luttuosamente anche la sua casa. Che ferì, anzi, il suo cuore paterno.

La fama artistica di Alberto Franchetti è tornata ad irradiarsi di luce per un violento riflesso drammatico: la oscura catastrofe africana di quel nostro velivolo che recava a bordo, con altri, un giovane Ministro del Governo Italiano e Raimondo Franchetti.

Triste destino di un figlio: richiamare dall'oblio le passate glorie del padre vivente col proprio trapasso sanguinoso.

Povero e caro e buon vecchio maestro. L'avevamo proprio allontanato nella più sorda dimenticanza. Oramai è fuori dei quadri dell'attività musicale dei nostri giorni. Le opere sue non figurano più, da tempo, con una qualche consuetudine e frequenza, nei cartelloni dei nostri teatri lirici. Le sue musiche non risuonano quasi mai dalle orchestre di nessuna nostra istituzione musicale, minima o massima.

Eppure, all'inizio del secolo, Alberto Franchetti divise, con la allora "Giovane scuola del melodramma italiano", le fortune di essa e partecipò alle lotte artistiche che si ebbero in nome suo.

Di essa, veramente, fu un campione singolare: ne espresse un aspetto a parte, non stette tutto e perfettamente nella tendenza "veristica", che dette di sè i caratteri essenziali all'ultimo nostro fortunato teatro lirico. S'adeguò a quella scuola, si confuse, cioè, nel movimento artistico da essa promosso, più che altro pei caratteri generici dello spirito musicale moderno da cui era animata. Drammaticamente, non fa da sè?

La "cronaca romanzata" non fu la fonte delle sue ispirazioni sceniche. Più del dramma rapido, serrato, balenante di improvvise accensioni sentimentali e magari risolto a colpi di coltello, con figure sentimentali tolte dalla vita comune d'ogni giorno e, talune volte, soltanto dal giorno che passa, amò i grandi quadri, le figure complesse, gli urti grandiosi delle memorande vicende storiche.

L'opera sua più celebrata, che riassume e sintetizza meglio il suo ingegno e gli intenti estetici che lo guidarono è senza dubbio, il "Cristoforo Colombo".

In verità, se lo spirito della "Giovane scuola del melodramma italiano" restò come dire attaccato alla vita contingente, e solo da questa ritrasse gli incentivi della propria animazione passionale, è evidente che di questa nostra scuola il Franchetti fu parte accessoria, figurò e figura come un "aggregato", risultò e risulta più che una propaggine un'appendice supplettoria non necessaria, non specificamente pertinente ad essa.

In fondo, quindi, tutti i valori artistici del Franchetti e la limitazione delle sue fortune musicali, si possono desumere da questo.

La sua intima natura, a parte la genialità o meno del suo estro inventivo, lo portava a forme d'arte solenni, studiate, classicheggianti, se non proprio accademiche. Sentiva il teatro come una specie di amplificatore armonico di scene storiche da cui dovevano emergere, ben sonanti e sontuose, passioni e figure di tempi lontani. La vicenda comune dei nostri giorni, il sentimento vivo che la coloriva e l'eccitava, e nella quale, perciò, potevamo sentirci trasfusi noi stessi, non la tentò mai. I suoi personaggi sono assai lontani dal tipo vaporoso e capriccioso, tutta fatuità giovanile e amorosa, delle nostre Mimì e dei nostri Rodolfo; del pari lontani dall'impeto passionale, fuoco e fiamma d'ardore popolare, delle Santuzze e dei Turriddu. Questi, come il ricorrere spontaneo delle rime, zampillavano su del popolo dal cuore, quelli, i protagonisti dei drammi franchettiani, erano evocati dai simulacri della storia, dottamente composti, epperò lontani da noi; più, cioè, artificiosità sceniche che concrete realtà vive.

Ma la musica?

S'adegua perfettamente al dramma. Meglio. S'intona, si accompagna con pari carattere e intensità espressiva.

Per la "cronaca romanzata" non ti occorre un frasario pomposo, cattedratico, aulico. Devi anzi evitarlo; lo eviti naturalmente, chè hai da esprimerti nel linguaggio più aderente al parlare vivo, corrente.

Il canto di Mimì direi che dev'essere, come fu, una specie di canto da strada, per lo meno non desunto e arieggiato, cioè, da spunti e da modi scolastici o convenzionali.

Non così à da avvenire e avvenne per il caso del "Colombo". Comprendereste l'ariosità svagata o l'accento sentimentale di un lirismo canzonettistico per uno dei suoi pensosi soliloqui o pei drammatici scontri coi suoi detrattori e nemici?

C'è nel teatro del Franchetti una vena musicale indubbia, ma essa non gli scaturisce dall'intimo, dal suo io inconfondibile.

Abile, da parere ai suoi tempi un'arca di scienza musicale (i suoi soggiorni e i suoi studi musicali in Germania ne provocarono e ne alimentarono il convincimento); magniloquente, sontuoso, il Franchetti non supera mai, però, il luogo comune espressivo, la misura del dettato scolastico.

La sua musicalità, di seconda mano, tendenzialmente classica, cioè assorbita e maturatasi nella predilezione e col gusto e la cultura classica, doveva necessariamente risalire, nella ricerca dei modelli drammatici da ricreare melodrammaticamente, oltre i termini cronologici e psicologici delle vicende usuali della cronaca del giorno.

Non si diceva che si spiega da questi limiti circoscritti della sua arte il raggiare e il tramontare di essa nei cieli del nostro teatro lirico?

Ebbene: spregiatore irriducibile del "Cristoforo Co-



ALBERTO FRANCHETTI

lombo" per giovanile intemperanza, debbo ora convenire che quest'opera, sia pure chilometrica e disuguale, che sale a quote d'alta ispirazione e s'abbassa anche, per converso, alle espressioni più andanti e fruste, rappresenta nel quadro melodrammatico del proprio tempo un aspetto che à il suo lato interessante e una ragion d'essere per lo sviluppo e l'evoluzione artistica non trascurabile.

Essa è permeata di nobili spiriti: s'ispira a un grande fatto storico. È la storia, in qualche modo, della vita tormentata e gloriosa di un grande infelice italiano, ed ebbe indubbiamente particolari diretti e intimi richiami sentimentali per il suo autore: amore di terra lontana; nostalgia di mondi sconosciuti; lo stesso amore e la stessa nostalgia che dettero inquietitudini e ardire speciali alla vita giovanile del maestro (non fu un pioniere dell'automobilismo, il primo italiano "privato" che ebbe e guidò la portentosa macchina elettrica ?); lo stesso amore e la stessa nostalgia che fecero di suo figlio Raimondo il più intrepido, il più appassionato e il più glorioso dei nostri esploratori africani.

ALCEO TONI

IL CINEMA ITALIANO A VENEZIA

La Commissione internazionale per l'assegnazione dei premi alla Terza Mostra d'Arte cinematografica ha premiato cinque film italiani; ognuno ha ricevuto la "sua" Coppa, quella appunto che per il suo carattere speciale gli spettava. Quattro hanno vinto, si può dire senza concorrenza; il quinto, "Casta Diva", s'è visto attribuire la Coppa Mussolini riservata per il film migliore.

Visto alla luce del commercio cinematografico è certamente il più completo, il meglio riuscito e sarà il più proficuo. Carmine Gallone conosce il suo mestiere di regista, sa che cosa vuole il grande pubblico; con la pratica d'una carriera lunga e attiva ha dosato opportunamente scene, musica e parole, valendosi con tatto e discrezione degli esempi di film musicali, che con abbagliante fortuna hanno circolato su tutti i continenti.

Scene pittoresche, costumi graziosi, sorrisi, languori, parole tenere e tutt'intorno musiche limpide, profumate di nostalgia: ecco il film "Casta Diva". Non vi cercate il sublime, nè l'orrido; tutto è contenuto in limiti chiari e normali. Un successo garantito, insomma. La Coppa Mussolini ha premiato però il passato e forse sarebbe meglio che incoraggiasse l'avvenire.

"Casta Diva" aveva già trovato il consenso ed i compensi passando sugli schermi di mezzo mondo, accolta dovunque con lieto successo fra il pubblico e indulgente considerazione fra i critici. Alla Casa editrice, l'Alleanza Cinematografica Italiana, e a Carmine Gallone va riconosciuto comunque il merito di aver rievocato dignitosamente la figura di Vincenzo Bellini e di aver saputo conquistare nel campo internazionale dei film musicali un posto decoroso per la giovane cinematografia italiana.

È un bel passo rispetto ai risultati dello scorso anno ed è nel confronto retrospettivo che il progresso del cinema nostrano si rivela più evidente e sostanziale. Sullo sfondo di "Teresa Confalonieri", premiato nel 1934, "Casta Diva" vi mostrerà intera la sua statura e il distacco fra le due opere vi renderà ottimisti.

Altra ragione di fiducia ci offre l'ultima Mostra veneziana per il fatto che i film italiani, profondamente diversi l'uno dall'altro, abbracciano un campo molto vasto nella ricerca dei temi. "Le scarpe al sole" rievocano la guerra, "Passaporto Rosso" è un film politico e sociale, "Darò un milione" una fantasia comica, "Riscatto" un documentario.

Quale film italiano artisticamente più riuscito la Commissione ha giudicato "Passaporto Rosso" della Tirrenia Film, diretto da Brignone su trama di Gaspare Napolitano.

Doveva essere così e la Coppa del Partito Nazionale Fascista è stata assegnata con merito autentico. Qui si vede che la cinematografia non è fatta soltanto di immagini, qui si avverte come la pausa, il vuoto, l'inespresso abbiano, sapientemente usati, l'efficacia delle scene più evidenti e delle parole più colorite. L'effetto è costruito su piccole divergenze, su minime entità di rapporti; la situazione drammatica nasce da impercettibili variazioni d'atmosfera, i contrasti sorgono gradatamente, quasi inavvertiti sotto il velo di circostanze che paiono senz'importanza. L'interpretazione degli artisti è un elemento vitale, l'abilità del fotografo ha un'importanza grandissima, ma l'una e l'altra non basterebbero a supplire il tatto del re-

Una scena idillica di "Scarpe al sole" di Marco Elter dal libro di Paolo Monelli.





Scene di guerra nel film "Scarpe al sole".

gista, che rivivendo l'intima ansia del dramma sa ricrearla nei suoi palpiti e nei suoi fremiti. Come salvarsi della retorica convenzionale in "Passaporto Rosso", che oltre a tutto rievoca tempi lontani e diversi dei nostri? E appunto l'aver saputo scansarla nei momenti più scabrosi, restando con delicato equilibrio sulla sponda della più schietta e sobria umanità, mi pare il merito più sostanziale di "Passaporto Rosso" e dei suoi autori.

La coppa del Ministero della Stampa e Propaganda è stata assegnata all'opera "Scarpe al sole", tolta dal libro noto di Paolo Monelli e girata da Marco Elter.

Nobile intento e nobile sforzo, degni veramente d'un premio. Il senso e la poesia della montagna vi sono diffusi con semplicità onesta, la verità è raccontata con modestia quasi dimessa; anzi il pudore di non esagerare, di tener fede all'umiltà del montanaro ha contenuto con riguardo così rigoroso i limiti dell'espressione cinematografica che il film, ammirato nella sua efficacia documentaria, stenta ad accendere l'entusiasmo. L'episodio frammentario arriva più d'una volta a commuovere, ma con l'ombra che succede alla luce rimane solo il ricordo di belle montagne, di scene suggestive, di situazioni interessanti, non però l'ardore d'una passione che trascini.

Il cinema fatto di accurate fotografie, di musica sapiente, di parole parlate con cadenza ammaestrata, non può sostituire il bel libro; se si tratta di completare semplicemente con visioni reali e suoni approssimativi la vicenda del racconto, avrete una documentazione che probabilmente non aggiungerà nulla al contenuto artistico del libro. Il cinema è una cosa a sè; è retorica, se volete, come tutte le arti, che sono tali appunto perchè esaltano e sublimano la realtà nuda. Il cineasta, quand'è un artista, crea da capo; anche se lo spunto gli è dato da un romanzo, da una novella, il film è materia sua, un prodotto della sua fantasia esaltata, del suo personale modo di esprimersi cinematograficamente. L'alleanza del letterato col regista potrà offrire un vantaggioso controllo nell'esecuzione, ma è ben più probabilmente un freno alla creazione.

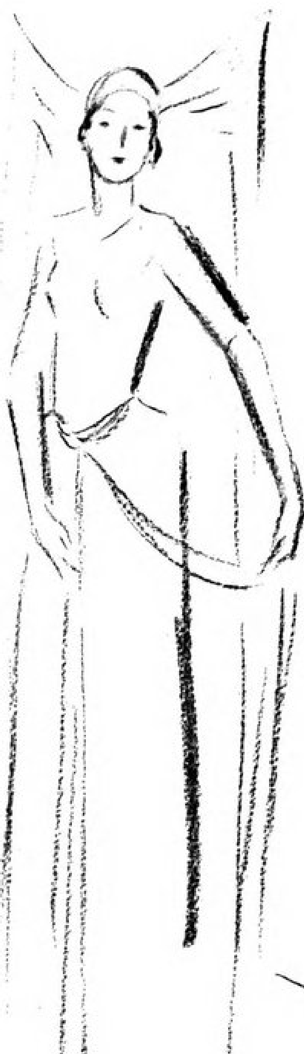
Un quarto film italiano è stato premiato: "Darò un milione" della Novella Film, diretto da Camerini su trama composta da Giaci Mondaini e Cesare Zavattini. Il racconto è satirico attraverso un intreccio di scene comiche e rievoca, nell'intento e nel metodo, precedenti illustri, il cui confronto non riesce troppo propizio. Le trovate non mancano, l'interpretazione è divertente, la fotografia esperta, l'azione abbastanza rapida.

La Coppa della Biennale è stata assegnata al documentario "Riscatto", edito dall'Istituto Nazionale L.U.C.E., che in questo campo arduo e complesso più di quanto sembri, s'è acquistato benemerenze riconosciute dovunque.

L'industria cinematografica italiana guadagna terreno; le vette sono lontane, ma l'importante è che cammini con lena e con fede. C'è tutto un lavoro di preparazione tecnica, scientifica e organizzativa che si sta compiendo silenziosamente ed esso rappresenta la base indispensabile per gli slanci nuovi; nella gioventù dei G.U.F. ferve una trasformazione di spiriti che maturerà con ritmo incalzante e ne sorgeranno i registi nuovi, che diranno con fresco entusiasmo le parole nuove.

p. l.

LA PAGINA DELLE SIGNORE



Disegno di Bepi Fabiano

Arrivare dalla campagna interamente digiune di qualsiasi innovazione in fatto d'abiti o di cappelli, nel preciso momento in cui tutto è sciorinato per la nostra scelta gaudiosa, è trovarsi nel vero stato di grazia, come quando si tagliano le pagine di un libro pregustando la gioia (che potrà anche essere delusa) di un pensiero nuovo. È come mettersi al posto, una sera di prima rappresentazione, sapendo che all'aprirsi del velario, vi incanterete in un gioco di passioni velate di frizzante ironia dietro l'immaginazione dell'autore col quale vi sentite in maggiore armonia mentale. Potrete anche sperare che le parole a freccia sian dette anzichè recitate. Quando si tratta di desideri è lecito essere larghi fino all'impossibile.

Le sarte ci aspettano dunque con una presentazione totale.

Attente ai mali passi. Prolungate la gioia delle incertezze che tiene aperte tutte le porte della possibilità. E non cedete all'immediato incantesimo del troppo nuovo. Guardatelo e riguardatelo finchè ai vostri occhi sia già un poco familiare e allora soltanto il giudizio sarà sicuro. Se non avete la bravissima sarta, attenetevi alla linea semplice che non può preparare tradimenti ottici.

Il drappeggio che dà al corpo la nitidezza dei contorni più il movimento morbido dei velami suggestivi, può diventare pericoloso. Lo spessore di un ciglio in più o in meno oltre al togliere tutta la grazia, aggiunge talvolta la goffaggine di ogni tentativo mal riuscito.

La differenza delle cose da mattina e da diporto, questo anno non è (o almeno non appare) molto grande.

Il vestitino intero di grossa lana, con la giacca uguale — un poco più lunga della mascolina, un poco più corta del trequarti — guernita di pelo, si è fatto anche più semplice e aderente.

Collo alto, maniche lunghe, colori oscuri, un poco di passamaneria riveduta da occhi e trattata da mani di oggi, cioè ringiovanita per ringiovanire chi la porta. Molte allacciature regolari nel mezzo del petto con una sfilata di bottoni possibilmente belli, antichi, eccezionali nella loro sobrietà.

Le stoffe sono tutte a superficie rugosa, crespi esasperati, solchi, vesciche e prominenze, sopra un fondo elastico di maglia.

Linee aderenti, dunque, ma una tendenza nei soprabiti d'ogni dimensione a sovrapporre un lato sull'altro in modo da far la chiusura laterale e il più possibile asimmetrica. Molta Russia (o dobbiamo dire U.R.S.S.) dalla testa alla cartuccera e al cinturone e molto pelo.

Le maniche si fanno sempre più importanti, portando via di netto il posto alle spalle per arrivare al collo. Usurpano gran parte del dorso e del petto e per sopportare il peso delle maggiori guarnizioni nonchè per produrre il fenomeno visivo di assottigliare il resto, si allargano, si squadrano, e tendono persino ad alzarsi. Sforzo che tentano da circa quattro anni, senza che per questo le donne se ne siano entusiasmate.

Per il pomeriggio la linea è sempre più morbida, ma quest'anno anche di più. Il drappeggio lieve incornicia vagamente tutta la persona. Il taglio asimmetrico fa il miracolo di variare le armonie dell'abito secondo il punto

di vista. Accollature drappeggiate come il corpo il quale termina talvolta in cintura molle che si annoda.

Arricciature finissime lo guerniscono in altri casi, dandogli forma e aderenza, che altrimenti si possono ottenere coi pezzi a intarsio che conosciamo o coi fianchini e spicchi delle nostre nonne. Più giù niente aderenza, ma libertà.

L'ampiezza portata sul davanti della gonna dà la grazia del movimento anche al corpo in riposo. E basche. E tasche. Le maniche, a quest'ora nostalgica del giorno, si fermano nei pressi del gomito.

Un figaretto può accompagnare una gonna oscura, finito tutto all'intorno da un alto bordo in pelo che forma collo, panciotto, cintura, indugiando a destra e a sinistra del collo, in un viaggio di andata e ritorno che ingrosserà la manica fino a poco prima del polso.

Molte giacche da domatore, aderenti come una maglia e tutte chiuse da una serie di alamari si aprono su camicette di forma quasi mascolina ma di tessuti metallici. Qualche tocco d'oro o d'argento molto sbiadito resiste sull'abito pomeridiano, come sui cappellini.

E abbiamo dei colli direttorio terminati in due punte abbastanza elevate tra le quali appare un poco di bianco. Strane guernizioni: particolari minimi di grazia.

Un abitino di grossa maglia nera ha il collettino chiuso da un fermaglio d'oro e pietra dura quasi nera che si ripete nel braccialetto e nella fibbia della cintura. Tutto tagliato in filo traverso, si allaccia con un pratico "lampo" sotto al braccio. La manica lunga e stretta parte dal collo.

Un abito porta sulla propria scarna semplicità un'apparenza di frac a due code. Un collettino (l'abito è di maglia di seta nera) si affloscia come un minimo di cappuccio sul davanti per rischiararsi all'interno con una schiuma di merletto che compare discretamente.

Bella questa volpe sfumata dal bigio al marrone sulla giacca avana che accompagna l'abitino di stoffa uguale ma più leggera. Voi lo credete tutto in tinta vedendone sotto la giubba aperta il collo rovesciato da scolaretta e lo sparato, ma se si toglie la giacca, si ha la sorpresa di due maniche e un resto di corpo (all'infuori del davanti) tutto verde.

Ecco un figaro profittatore. La cintura che credete sua è del vestito che gli sta sotto e così il risvolto abbondante non gli spetta che in parte, mentre per la giustizia, i polsi abbondanti e mascolini gli appartengono veramente in proprio.

Un altro gioco di bussolotti è dato da quest'abito di lana verde con collo che sovrapposto al cappottino si infila fra due risvolti di leopardo, e allaccia. Il primo dei risvolti può a volontà, voltare indietro e chiudersi sulla nuca per complicare il collo e confondere le idee a chi guarda. A questo vestito si accompagna una grossa borsa di leopardo che si stringe verso l'alto in una sola, larga centrale e prolungata manopola nella quale si infila il braccio.

E passiamo alla sera, senza dimenticare di volgere uno sguardo ai guanti di camoscio sul palmo e di volpe sul dorso della mano e su, su fin dove si arriva anche colla spesa.

Entra l'indossatrice con un aspetto di madrina fiabesca. È vestita di marron, colla cuffietta dalla quale partono due morbide ali di stoffa prolungate fino a terra e dei cordoni che allacciano il dietro al davanti, si tegano qua e là per sfrangiarsi subito e con queste sfilature lunghissime giungere all'orlo estremo. Sulla testa il cappuccetto di tulle in tinta è tagliato in pezzi traversi che girano su di sè e appoggiato ai due lembi che ondeggiano fino al suolo. Se le ali si allargano il cappuccetto appiattito fa parte delle spalle.

Così in quest'altro, nero, cui il drappeggio è dato da un'arricciatura nel mezzo del petto, fissato da un cordone fratesco. Ha una piccola coda a punta e il cappuccetto a lunghe ali svolazzanti, l'una foderata di turchino reale, e l'altre di solferino. Colori che si ripetono in un mazzo di rose appoggiate a sinistra sulla scollatura moderatissima. Come per giorno si sente un'influenza russa, di sera è piuttosto l'antica Grecia a dare ispirazione senza contare il rinascimento italiano.

E italiani sono le stoffe sontuose, i colori preferiti, il vago ricordo generale. Tiziano, Botticelli e Bronzino, per dire pochi, non sono mai stati tanto nominati in sartoria.

Verde Tiziano è infatti questo velluto ingualcibile di un abito da pranzo a mezze maniche. La stoffa girata si drappeggia sul fianco sinistro mentre il petto si adorna di tre delicatissime rose tee a fogliame di velluto verde.

Botticelli ha dato il nome a quest'altro abito fatalissimo di velluto nero, ad allacciatura centrale ornata di bottoni di vetro antico color frate come la pelliccia che lo adorna.

Il corpino si arriccia all'incollatura intorno a un listino di velluto, collo chiuso ma piuttosto basso. Dai lati dell'incollatura partono due alette orlate di pelo bruno che vanno a coprire le spalle e si fermano a dieci centimetri dal centro del petto. Un grande mantello tagliato di traverso passa sotto le due ali e scende fino a terra.

Nei cappelli piccoli e puntuti, c'è un'esagerazione nella asimmetria, che darà modo ai parrucchieri di fare del virtuosismo in riccioli piatti. A parte questo, e molto pelo, una novità. Sotto al cappello, una rete tipo spagnuola, chiude tutta la testa. Durante il pomeriggio è colorata; di sera può essere d'oro, d'argento e anche nera punteggiata di brillanti.

Un perfezionamento per la sposa.

La testa è presa da una cuffietta di tulle nell'identica tinta dei capelli. Su quella gira il velo bianco fermato a capriccio dai fiori d'arancio se non si vuole farne la coroncina tradizionale. Inutile spiegare che la cuffietta per aderire ha delle cuciture che in bianco si vedono troppo.

E ancora sciarpe di morbido velluto. Scozzese per mattina; cascemire per inoltrarsi nella giornata.

MANTICA BARZINI

Modello presentato dagli Artigiani alla Mostra di Torino.



FRA L'AUTUNNO E L'IN

Sopra: Tailleur fantasia di lana a disegno rigato per passeggio e viaggio.



Mantello di pelliccia di leopardo indiano.





Due modelli in astrakan e pelle di breitschwanz.



'VERNO

In alto: Due eleganti abiti da sera e da festa. Un cappello da pomeriggio nero con penna verde.

Fotografie
Diaz, Schenker,
Dorvyne, Santho

Completo da sera in crespo romeno nero con mantello imbottito dello stesso tessuto.



Sul campo in attesa del proprio turno.

ALIANTI

"Aliante". Chissà se S. E. Alfredo Panzini ha incluso questa parola nel suo Dizionario Moderno? Eppure essa ha avuto l'inusato nascimento da una "Commissione" e precisamente da quella convocata per la terminologia dal Registro Italiano Navale ed Aeronautico, ente parastatale, ed è entrata in pieno, non soltanto nell'uso tecnico e professionale, ma pure nel linguaggio della goliardia e della gioventù in genere appassionata dell'attività del volo senza motore, o volo a vela.

"Attività di volo senza motore!". Già, per sostituire questa perifrasi (d'altronde impropria dacchè i motoalianti o velivoli da volo a vela con motore ausiliario sono entrati nel corrente impiego) la predetta commissione esaminò la parola "aleggio" insieme alle derivate "aleggiatore" per pilota d'aliante, ed "aleggiare" per volare con l'aliante; ma queste parole finora hanno ottenuto minore diffusione.

L' Accademico Panzini potrebbe trovar lumi su queste voci e su altre nuove dell'uso aviatorio non tecnico, presso il suo camerata Accademico Crocco, che presiedeva la "commissione" con il consueto spirito arguto e con l'abituale finissimo intuito.

Ma lasciamo le parole per i fatti; l'attività degli alianti non è di quelle che avvenimenti sensazionali portano di



Pronti per il lancio.

A destra: Il "via" all'aliante.

tanto in tanto al primo piano dell'interessamento mondiale e perciò ne rendono "attuale" l'illustrazione sulla nostra Rivista. Pur tuttavia si tratta d'un così importante ramo della vita aviatoria, comprende così complessi problemi tecnici e pratici, raccoglie così vasti fervori di piloti e di aspiranti piloti, che almeno una volta ogni dieci o venti mesi bisogna trattarne.

L'occasione questa volta ci è porta da una serie di molto belle fotografie disponibili, e dalla recente chiusura di un'importante riunione di alianti avvenuta sulla Jungfrau in Isvizzera due settimane fa.

Ma che non vi sono questioni d'attualità maggiore? Sì, vi sono, ma è tanto bello, mentre l'iracondo pacifismo ginevrino discute sulle forze aeree per le cosiddette sanzioni, e mentre le ali armate di Mussolini si preparano per tutti gli eventi e per tutte le vittorie, è tanto bello descrivere la placida attività del volo silenzioso sulle verdi pendici delle colline o sui candidi pendii delle montagne!

Prima ancora che queste pagine siano pubblicate, forse, agiremo e scriveremo con fervore guerresco.

GLI ALIANTI ITALIANI

L'"aleggio" si alimenta sopratutto di fervore spirituale; è perciò necessario omettere nulla di ciò che possa contribuire ad esaltare tale fervore, qualsiasi il frutto che da esso si sia potuto in pratica raccogliere.

Per questa ragione è bene accennare anzitutto all'attività degli "aleggiatori" italiani e delle organizzazioni che vi si riferiscono; non bisogna ch'essi abbiano la sensazione che la loro solerzia e diligenza quotidiana restino sommerse da talune manifestazioni straniere, innegabilmente ammirevoli ma pure clamorose.

Anzitutto, naturalmente, conta l'attività costruttiva; pochi sono stati i privati o i gruppi italiani che hanno costruito da se stessi i propri alianti, invece l'attività costruttiva più poderosa si è avuta in tre o quattro ditte attrezzate ed esperimentate, come la Ditta Sala, e più l'Aeronautica Bonomi che ha lanciato, dopo i tipi Biancone e Bigiarella anche il tipo Airone ed altri ottimamente riusciti.

Passando poi a trattare dell'aleggio come fervore di volo, il bilancio di quest'anno fascista che s'avvia al termine ci mostra che tutti gli Enti interessati in tale attività hanno, con gli alianti da scuola elementare od alianti libratori, istruito e brevettato moltissimi neofiti; ed hanno, con gli alianti da scuola superiore od alianti veleggiatori, tentato molte imprese più vaste sebbene senza conseguenze di primati internazionali.

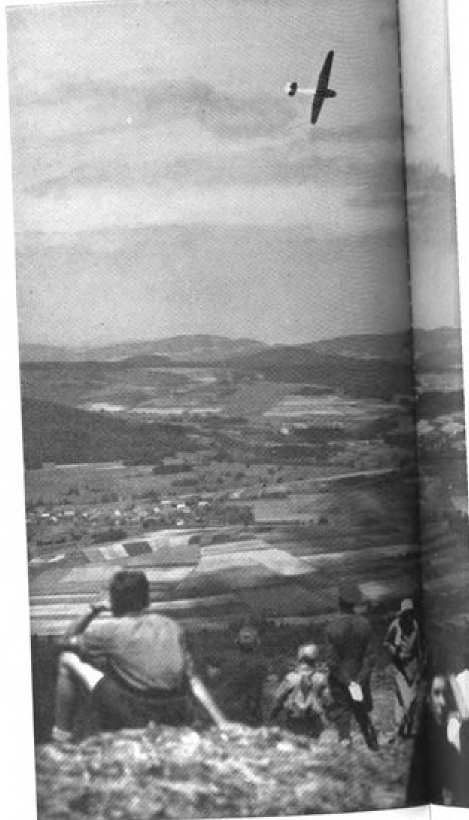
L'intenso interessamento che gli alianti destano in Italia è indirettamente comprovato dalla molteplicità delle categorie di Enti che se ne occupano: le Federazioni Provinciali Fasciste, i G. U. F. e gli Aero Clubs.







Dall'alto: Un istante prima che la fune di lancio venga staccata. - Ecco l'aliante in volo.



Evoluzioni in larghe rote a qualche centinaio di metri d'altezza

Tra gli Enti animati da maggior fervore possiamo enumerare, senza speranza di far l'elenco completo, e senza intenzione di stabilire graduatoria di merito, l'Aero Club di Rimini, l'Aero Club di Verona, la Scuola provinciale di Firenze, la Scuola della Federazione provinciale fascista a Boscomantico, la Scuola provinciale fascista e l'Aero Club di Rovigo, il Comando federale dei Fasci giovanili di Gorizia e l'Aero Club relativo, il G.U.F. di Padova, l'Aero Club di Trieste, la Scuola Provinciale di volo con alianti di Ravenna, quella di Genova, il G.U.F. di Bari, l'Aero Club di Pesaro, la Scuola federale di Torino, l'Aero Club di Brescia, il Comando Federale di Mantova, la Scuola di Novara e quella di Siena, l'Aero Club di Bergamo, l'Aero Club di Roma.

È necessario mettere in evidenza che il Comando Federale del G.U.F. di Milano ha svolto nell'aleggio una attività eccezionale? che il Campo Federale di Varese ha impresso con gli alianti nuovo slancio alla sua attività ormai poliennale? che quello di Como e quello di Cantù gareggiano con i predetti per fervore, slancio e pratiche realizzazioni?

Si può dire che il centro della vita degli alianti italiani stia nella Lombardia.

Diecine di migliaia di lanci, parecchie centinaia di brevettati "aleggiatori" sono stati prodotti dalle organizzazioni che abbiamo enumerato. Tutte le gerarchie fasciste ed aeronautiche hanno posto nella questione un interessamento intenso e perdurante.

Nell'anno XIV avremo incluso nei Littoriali anche il volo con alianti; lo ha deliberato il Segretario del P.N.F. nel gran rapporto tenuto a Firenze ai Segretari dei Gruppi Universitari ed agli addetti allo sport nei G.U.F. e nei Fasci giovanili.

PROGRESSI

Bisogna riconoscere che la Germania è tuttora alla testa dei progressi costruttivi e delle manifestazioni pratiche di volo con alianti. In Inghilterra si sonnecchia, in Francia si lavora come da noi, la Svizzera l'Austria la Cecoslovacchia ed altri minori Paesi svolgono attività notevole.

Alcuni fatti in tale campo debbono essere rilevati. Nella regione tedesca della Wasserkuppe (Rhoen) culla vera dell'aleggio, ha avuto luogo recentemente una quindicina di giorni di concorsi di alianti.

Si è calcolato che in quei pochi giorni furono percorsi in totale, computando le distanze rettilinee dal punto di partenza ai punti di arrivo, 35.000 chilometri di percorso, e più dettagliatamente, 28.000 chilometri in nove giorni.

Quattro piloti, su quattro differenti velivoli, nel termine dello stesso giorno batterono ogni primato mondiale percorrendo ciascuno una distanza misurata in rettilineo di 498 km.; un altro compì 483 km., un altro superò i 450 km., un altro ancora percorse 419 km. Veramente meraviglioso.

In un diverso giorno furono compiuti 28 voli superiori a 100 chilometri, e due superiori a 300 km.; in un terzo giorno un volo di 420 km., e tre superiori a 100 km.

In un altro giorno ancora, nel corso d'una gara avente Kassel per meta fissa, distante circa 100 km., cinque piloti riuscirono nell'intento, mentre altri sei piloti compirono percorsi differenti lunghi fra 100 e 200 km.

Questo sedicesimo concorso annuale della Rhoen ha ottenuto risultati che fanno impressione e che nessuno avrebbe preveduto tanto favorevoli.

Ma un'impresa unica nel suo genere l'ha compiuta l'asso tedesco Riedel proponendosi pubblicamente, e riuscendo, a recarsi da Berlino ad Amburgo, 271 km., in ore 6,15' di volo con aliante.

Riportare la descrizione dettagliata dello splendido volo sarebbe molto istruttivo, ma lo spazio ci manca. L'aviazione francese ha scritto al proprio attivo una impresa anch'essa notevole, sebbene d'altro genere, con il famoso pilota Thoret, che ha volato sopra un motoaliante, ossia aliante provvisto di motore ausiliario della esigua potenza di 25 HP, da Chambery a Torino, superando perciò le Alpi tra violenti gorghi d'aria, ed attraverso un banco di nubi bellissime ma poco comode al volo.

Ed eccoci finalmente all'ultima (per ora) manifestazione dell'annata, il concorso internazionale d'alianti nella regione della Jungfrau tra le nevi eterne.

Chi avrebbe potuto progettarlo dieci anni fa? Eppure il successo è stato pieno e completo, tenuto conto delle avversità meteoriche.

Lo svizzero Schreiber, partito da un pendio, è salito sul filo del vento fino a 500 metri sulla vetta della Jungfrau, ossia a 3500 metri di quota assoluta, trattenendovisi due ore, poi ha passeggiato tra quelle cime ed in quelle valli, veramente pari ad un'aquila reale e non ad una fragile macchina di legno guidata da un cuor d'uomo. Molti piloti di velivolo con motore che ritengono la montagna sia aviatoriamente impraticabile a bassa quota hanno da imparare.

In quel concorso altri aleggiatori hanno compiuto voli notevoli, fino ad 80 km. di distanza e fino a due o trecento metri sopra le vette. Quest'è il primo esperimento del genere. Chi può dubitare che i seguenti saranno ancor più fruttuosi di allori?

CONCLUSIONI

Non è il caso di fare affermazioni assolute, ma dopo sedici anni di attività degli alianti nel dopoguerra, ed a malgrado di tanto splendenti imprese, si può concludere che all'aleggio non può venire attribuito alcuno dei valori "utilitari" che un tempo sembrava promettere.

Esso infatti, allo scopo della formazione dei piloti nuovi non è più economico e rapido del volo a motore praticato nelle normali scuole; serve ad affinare la sensibilità dei piloti già fatti, ma di ciò ci si avvantaggia poco nel pilotaggio degli aeroplani civili o degli aeroplani militari; non può avere applicazioni dirette militari nè civili, giacchè il pronosticato rimorchio di alianti con passeggeri per formare treni aerei è ancora nella fantasia, ed il pronosticato rimorchio di bombe alate da lasciar cadere sulle città nemiche è per adesso ancor più fantasioso.

Ma l'aliante è per la gioventù fascista uno sport meravigliosamente educativo; vita all'aria aperta su ventilate pendici, vita collettiva che sviluppa e rinsalda il cameratismo, utili fatiche fisiche nei traini e nei lanci, ed infine, ma sopratutto importante, sensazione di rischio e talvolta rischio vero, che rinforza i cuori, alza lo spirito, prepara al domani, perchè oggi e domani più che mai il rischio della morte genera la pienezza della vita.

AMEDEO MECOZZI

sulla pianura.

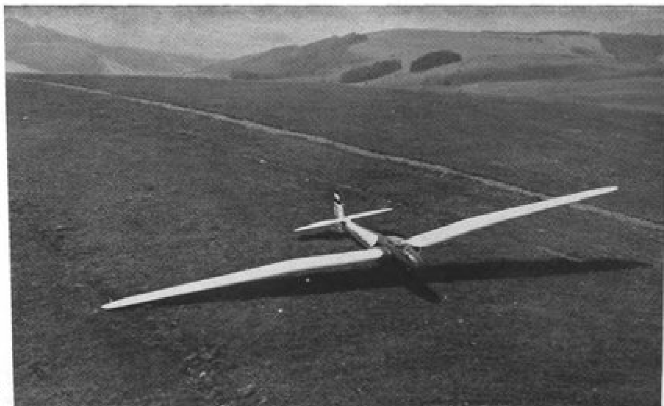


Foto A. Stöcker

L'aliante atterra con dolcezza.



Ten. Col. Attilio Biseo



Il trimotore visto di fronte



Cap. Gori Castellani

PRIMATI DELL'ALA FASCISTA

A differenza di molti primati tecnico sportivi di categoria o di modalità che è costume di "battere" per fini di propaganda ma che non costituiscono dimostrazione d'intrinseca maggiore efficienza rispetto ai precedenti, i primati conquistati due settimane or sono dal ten. colonnello Biseo aiutante di volo di S. E. Mussolini quale Ministro per l'Aeronautica sono genuini di significazione e d'importanza.

La macchina adoperata è un velivolo da bombardamento tipo Savoia-Marchetti S 79 che si sta costruendo in serie nelle officine di Sesto Calende; è un trimotore, con carrello retrattile in volo per diminuire le resistenze all'avanzamento, assai pura e penetrante nelle linee aerodinamiche, con un'ala monoplana di alto rendimento idonea a sollevare 6000 chilogrammi senza diminuzione sensibile di requisiti di sicurezza e di manovrabilità.

I rendimenti dimostrati dal velivolo S 79 non restano nel campo platonico del primato ufficiale, ma sono di carattere immediatamente utilitario.

Infatti essi consentono di portare duemila chilogrammi di bombe sopra un obiettivo situato a mille chilometri di distanza, impiegando nel tragitto d'andata e ritorno soltanto cinque ore, e sfuggendo in tal modo a molte delle reazioni che potrebbero essere sferrate dalla caccia nemica.

Il velivolo Savoia-Marchetti S 79 un paio di mesi fa fu pilotato da S. E. il Sottosegretario per l'Aeronautica in una ispezione compiuta in volo alle nostre squadriglie dislocate in Africa Orientale ed effettuò in ore 11,45 il volo Massaua-Roma.

L'equipaggio che ha conquistato i primati era composto: oltre che dall'Atlantico Attilio Biseo, medaglia d'oro al valore aeronautico che traversò in volo due volte l'Oceano, che ha al proprio attivo molte altre vittorie internazionali e che due volte fu promosso per merito straordinario; anche dal capitano Castellani pilota d'alta classe, e dal motorista Gadda che fece parte del velivolo pilotato da S. E. Valle nella prima Crociera Atlantica.

Sono stati battuti in un solo volo durato complessivamente ore 6,15' sei primati internazionali, ossia:

Velocità sui 1000 km. con 500 kg. di carico utile alla velocità di 390 km-ora, già detenuto dalla Germania con velivolo Heinkel alla velocità di 347 km-ora.;

Velocità sui 1000 km. con 1000 kg. di carico utile e con 2000 kg. di carico utile detenuto dagli Stati Uniti d'America con velivolo Douglas che fece km-ora 308,500 mentre il nostro S 79 ha fatto km-ora 380.

Velocità sui 2000 km. con 500, 1000, 2000 kg. di carico utile con 380 km-ora, detenuto già dagli Stati Uniti d'America con velivolo Douglas alla velocità di km-ora 307,234.

L'ultimo giro di 500 km. è stato compiuto alla velocità di circa 400 km-ora.

a. m.





Due particolari dell'apparecchio Savoia Marchetti S 79 la cui efficienza (1800 HP - velocità massima 440 km.-ora) è stata dimostrata brillantemente nella vittoriosa prova dell'atlantico Biseo.


A
XIII
S79



L'inaugurazione della Mostra Internazionale di Aeronautica a Milano alla presenza del Duca d'Aosta.



LANZI
campione europeo degli 800 metri.



Dopo la bella vittoria della squadra italiana al Concorso ippico di Varsavia, aspramente contesa specialmente dai cavalieri germanici, il colonnello Starita regge la Coppa del Premio delle Nazioni.

GLI AVVENIMENTI DELLO SPORT IPPICO

Nell'ultima grande prova classica dell'annata, il Premio del Jockey Club a San Siro, Pilade della Razza del Soldo ha chiuso con una facile passeggiata la sua brillante carriera. A destra, un bozzetto in legno del vincitore, scolpito da Amleto Galli. Sotto, l'arrivo di Pilade davanti a Comerio.







Il rettilineo d'arrivo, la tribuna del peso e il padiglione d'onore visti dalla grande tribuna scoperta.

IL NUOVO IPPODROMO DI MERANO

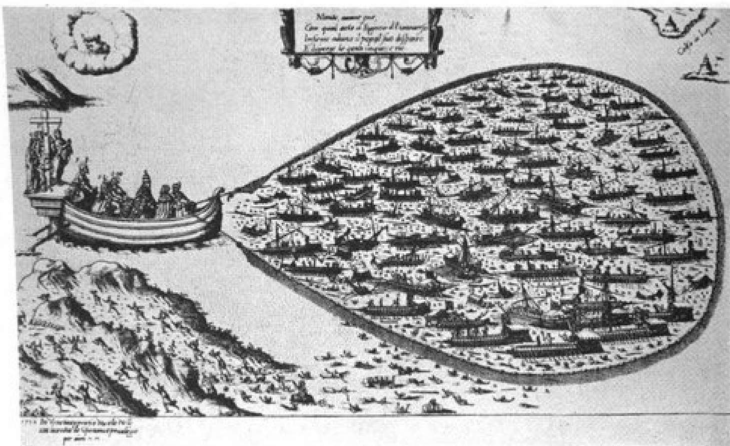


S. A. R. il Duca d'Aosta, presente il Prefetto, s'intrattiene coll'arch. Vietti Violi, che ha progettato le costruzioni.





Veduta parziale del nuovo villaggio delle scuderie. Sopra: La tribuna del peso con la cabina del giudice.



Allegoria satirica della battaglia di Lepanto.

IL MUSEO NAVALE DI VENEZIA

Eloquente testimonianza delle ininterrotte tradizioni marinare di nostra gente, può definirsi il Museo Navale della R. Marina che sorge a Venezia nella cerchia del "glorioso arzanà".

Dalla nave remica, alla velica, da questa alla nave a motore, vi son rappresentati tutti i mezzi bellici che la genialità italiana escogitò per lottare sul mare contro coloro che in ogni tempo si opposero alla nostra espansione, risultante fatale delle energie vitali della razza.

I cimeli e i modelli delle navi remiche e veliche, bene ordinate nel Museo, provengono da tutte le marinerie italiche; quelli della Serenissima sono però i più numerosi ed interessanti e si polarizzano intorno all'avvenimento navale europeo più importante e più glorioso del secolo XVI: "La battaglia di Lepanto".

Molto è stato scritto su questa grande vittoria della Cristianità che se per le successive gravi discordie degli Stati appartenenti alla Lega Cristiana non diede i frutti sperati, pose tuttavia un freno potente al dilagante imperversare degli ottomani e salvò la Croce e la Latinità dalla più triste ed oscura barbarie. Molti scrittori stranieri sostengono che il merito principale, se non esclusivo, della vittoria debba attribuirsi al giovane ed eroico Ammiraglio della flotta cristiana, don Giovanni d'Austria, il "missus Deo" del Santo Pontefice Pio V e alle galee di Spagna poste sotto il suo diretto comando.

Così la pensa ad esempio la scrittrice britannica Margaret Yeo che recentemente ha pubblicato un interessante libro sul valoroso e disgraziato figlio naturale di Carlo V.

I dettagli della battaglia avvenuta il 7 ottobre del 1571 nelle acque delle Curzolari, e ben noti attraverso le testimonianze di coloro che vi parteciparono e che lasciarono traccia dei loro ricordi, non suffragano le suddette affermazioni.

Sotto le insegne di S. Marco combatterono quel giorno al comando di Agostino Barbarigo ben centoventisei navi venete su trecento che costituivano la flotta della Lega Cristiana e alla tenace resistenza di esse, schierate all'ala sinistra della formazione, si dovette se il violento attacco che i turchi tentarono da quel lato per chiudere in un cerchio di ferro e di fuoco la flotta della Croce, si risolvette in un completo insuccesso.

Com'erano fatte le navi che costituivano la flotta di Agostino Barbarigo?

Un modello in legno esistente nel Museo Navale di Venezia ce lo mostra in tutti i dettagli.

Esso è stato costruito in epoca recente ma sulla scorta di tutte le indicazioni fornite dai trattati navali del secolo XVI, da stampe, da bassorilievi, da quadri della stessa epoca e dopo una lunga e cortese polemica svoltasi tra due competenti studiosi dell'architettura navale del passato: l'italiano Fincati e il francese Jurien de la Gravière.

Lunghe una quarantina di metri, larghe cinque, le galee avevano lo scafo basso sul mare per consentire la voga alle ciurme di schiavi e di galeotti che incatenati ai banchi costituivano la sua principale forza motrice.

A differenza delle antiche navi remiche che avevano i remi disposti su piani diversi, le galee li avevano tutti su una stessa linea orizzontale.

I vogatori sedevano su cinquanta banchi, disposti metà per lato della nave e separati da una corsia centrale. Ciascun banco serviva per tre uomini.

Jurien de la Gravière sosteneva che i tre vogatori di ciascun banco agissero su uno stesso remo; il Fincati che ognuno di essi avesse un proprio remo.

Un pratico esperimento dimostrò la piena possibilità della tesi sostenuta dal Fincati e la questione dell'armamento remico delle galee, rimasta per lungo tempo insoluta, fu così definitivamente chiusa.

Le galee avevano due o tre alberi con vele auriche che venivano spiegate quando il vento era favorevole e nel caso di lunghe navigazioni; in combattimento la sola forza motrice usata era il remo che consentiva l'esecuzione rapida delle manovre.

L'armamento delle galee era costituito da un grosso cannone posto al centro della estremità prodiera, detto

"cannone di corsia", da poche altre bocche da fuoco sistemate anche esse sulla prua, da un lungo sperone, ed infine da circa un centinaio di soldati armati.

La manovra classica del combattimento consisteva nel dirigere la propria nave perpendicolarmente al fianco di una unità nemica, fracassarne lo scafo con lo sperone e con i tiri delle artiglierie e quindi, profittando dei danni ad essa inflitti, accostarla di fianco, trasbordarvi gli armati per la lotta corpo a corpo e decisiva.

Non tutte le navi venete che combatterono a Lepanto appartengono alla classe delle galee. In quella memoranda giornata, la Serenissima adoperò per la prima volta un tipo di nave accuratamente studiato e sperimentato, che costituiva per l'epoca un immenso progresso: "la galeazza".

La galeazza aveva dimensioni assai maggiori della galea ed aveva sulla prora e sui fianchi un armamento di artiglieria che, in relazione ai mezzi bellici del tempo, poteva considerarsi formidabile.

La flotta di Barbarigo contava sei galeazze che Don Giovanni d'Austria impiegò disponendole davanti al centro del suo schieramento affinchè con i tiri delle artiglierie di cui erano munite, rompessero la compagine degli attaccanti turchi nell'assalto che questi avrebbero sferrato contro la linea delle navi della Lega.

Quanto il giovane Ammiraglio aveva previsto si verificò pienamente.

Il centro della linea turca attaccante fu infatti così duramente provato dal fuoco delle galeazze venete che dovette sbandarsi e ridurre grandemente la potenza del suo urto iniziale.

Il modello di galeazza esistente nel Museo di Venezia, dell'epoca della Serenissima è pertanto pregevolissimo sia dal punto di vista dell'arte militare che da quello dell'architettura navale.

Il ricordo di Lepanto è vivo nel Museo veneziano non soltanto in virtù dei suddetti modelli. Pregevolissime stampe, documenti, trofei di guerra concorrono a crearlo.

V'è la lettera autografa con la quale il cardinale Granvelle o Granuela, vicerè spagnolo di Napoli, assicura al Santo Pontefice Pio V di aver consegnato a Don Giovanni d'Austria il bastone di comando dal secondo inviatogli, nel momento in cui salpava con la "Reale" per Messina ove si erano concentrate le navi di Venezia, di Genova, dello Stato Pontificio, dei Cavalieri di Malta che formavano la flotta della Lega Cristiana.

Vi sono stampe ed incisioni riproducenti l'immagine di Marcantonio Colonna, di Agostino Barbarigo, di Sebastiano Veniero.

Quest'ultimo è stato messo in pessima luce da alcuni storici stranieri che lo hanno dipinto come un vecchio, dal fisico meschino, trasandato nel vestire, rissoso, avaro e sempre pronto a ribellarsi agli ordini di Don Giovanni d'Austria.

L'effigie tramandataci da una incisione dell'epoca non è tale da confermare una fama così cattiva come quella attribuita al Veniero.

Che i suoi denigratori siano stati mossi da quella inconcepibile e pur reale animosità tanto diffusa contro i nostri maggiori uomini d'arme d'ogni epoca?

Una incisione a carattere satirico conservata nel Museo ha anch'essa grandissima importanza.

Raffigura il Doge ritto in una imbarcazione, nell'atto di dirigere l'opera di Barbarigo e di Veniero intesa a racchiudere in una rete, come se fosse un branco di pesci, tutta la flotta turchesca.

Sul lato destro della rete si è però prodotta una falla dalla quale parecchie unità nemiche riescono a sfuggire; chiara allusione alla cattiva manovra compiuta a Lepanto da Gian Andrea Doria e dalle galee di Genova noleggiate dalla Spagna che egli comandava.

La rivalità cronica fra le due repubbliche marinare italiane, trova nella suddetta incisione una delle sue più tipiche manifestazioni.



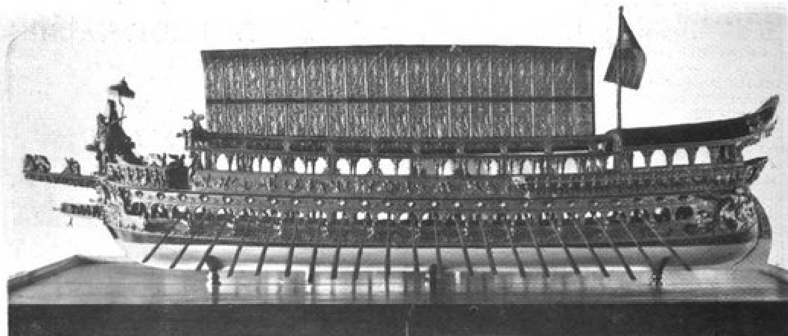
Sebastiano Veniero "Capitano Generale de Mar" dell'armata veneta a Lepanto



Agostino Barbarigo, comandante l'ala destra della flotta veneta a Lepanto



Marcantonio Colonna, comandante del Reparto Pontificio alla battaglia di Lepanto



Modello del "Bucintoro" del Doge Mocenigo. La copertura del ponte è sollevata per mostrare i dettagli.

Ad attestare lo splendore del regime dogale troneggia nel Museo Navale di Venezia una eccellente riproduzione del "Bucintoro".

Il ricordo del Bucintoro, nave di cerimonia del Doge, è intimamente legato con quello dello "Sposalizio del mare" compiuto ogni anno dal Doge nel giorno dell'Ascensione.

L'etimologia del nome della nave è incerta; ma secondo alcuni scrittori veneziani è da ritenersi che provenga da Bucio o Bucin, antico naviglio poliremo veneto e dall'oro che era a dovizia impiegato per ornare la nave dogale.

Nel corso della storia della Serenissima si ebbero parecchi Bucintoro. Il primo venne costruito nel 1277, l'ultimo, sotto il dogato di Alvise Mocenigo, nel 1728.

Nelle successive riproduzioni della nave vennero certamente applicati tutti i progressi via via realizzati dall'architettura navale; è però da ritenere che la parte del "Bucintoro" ove si svolgevano le cerimonie abbia subito poche varianti dal primo all'ultimo esemplare. Questo era lungo circa trentacinque metri, largo poco più di sette, aveva quarantadue remi con quattro vogatori per remo, scelti tra gli operai dell'Arsenale.

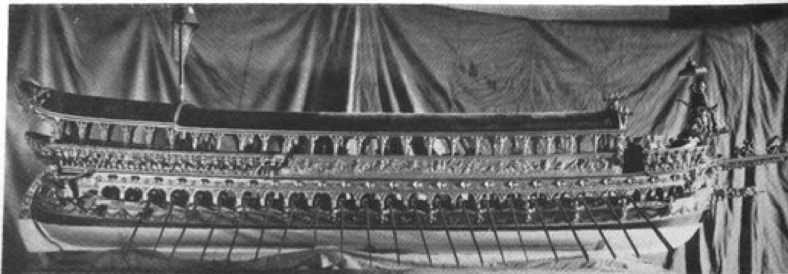
Il ponte superiore della nave era coperto da poppa a prua e costituiva un ampio salone con il soffitto e le pareti ornate di dorature e di stoffe preziose. Il trono del Doge sorgeva nella parte di poppa del salone ed era circondato da sedili per le alte autorità della Repubblica. Dopo la caduta della Serenissima il "Bucintoro" di Alvise Mocenigo venne devastato dalle truppe francesi che ne trassero tutto l'oro del quale era rivestito; gli austriaci che succedettero ai francesi lo usarono come carcere galleggiante fino a quando per vetustà non decisero di demolirlo.

Il bellissimo modello conservato nel Museo veneziano fu costruito nel 1828 per ordine del Generale Paulucci delle Roncole, comandante superiore della I. R. Marina in Venezia e riproduce fedelmente la splendida nave dogale del Mocenigo.

Ai ricordi eloquenti della millenaria grandezza marittima della Serenissima e così profondamente suggestivi per l'Italia fascista che ha ripreso la marcia attraverso le vie del mare che conobbero la gloria e la tenacia degli avi nostri, fanno seguito e corona altri ugualmente suggestivi della guerra mondiale.

Il Museo accoglie infatti i resti del "Grillo" di Pellegrini, della "Mignatta" di Paolucci, frammenti dei siluri di Rizzo, delle corazzate austriache affondate, numerosissime armi prese in combattimento al nemico dai fanti del mare ed infine numerose bandiere di unità nemiche. Il passato remoto, quello recente si uniscono perciò armonicamente nell'edificio che si erge ove per circa mille anni, genti italiche attesero a preparare i mezzi della loro fortuna, e dove anche oggi pulsa gagliardo il lavoro a preparare quelli occorrenti a forgiare i nuovi destini dell'Italia marinara e fascista.

BAHR



Lo stesso modello visto dall'altro lato.



Particolare dell'Ossario dei Caduti inaugurato al Cimitero Monumentale del Grappa.

IL RIFIORENTE SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO ROMAGNOLO



La mia simpatia per gli artigiani
si fonda su ragioni di carattere
storico, economico e morale.
MUSSOLINI

Vi è stato un periodo in cui le nobili tradizioni del nostro artigianato hanno subito una stasi pericolosa. È sembrato che i nostri bravi artigiani non trovassero più il modo di smerciare i loro oggetti semplici e belli.

Perduto il contatto coi grandi centri, sopraffatti da una concorrenza spietata di un'infinità di produzione meccanica e apparentemente più raffinata ed elegante, si sono trovati soli e abbandonati, incapaci di aprirsi una via di scampo. Il Fascismo ha provveduto in tempo perchè questi umili, modesti e valenti artefici, ritrovassero energia e fede nel loro lavoro.

Il problema era di ordine morale artistico ed economico. Morale, perchè bisognava agire sullo spirito e sul cuore di questi lavoratori; artistico, perchè manteneva in vita una forma di bellezza che è sempre stata celebre e che ha avuto periodi gloriosi in Italia; economico, perchè l'artigianato ha sempre rappresentato una considerevole fonte di prosperità e di ricchezza per il nostro Paese.

Non solo a Faenza vi erano le famose fabbriche di ceramiche, ma sparse in ogni città di Romagna, da Forlì ad Imola, da Rimini a Cesena, vi sono stati dei "figulari" che hanno dato impulso e sviluppo alla "Faience" con particolare amore e passione.

Si comprende che il nome resta principalmente legato a Faenza, a Forlì, a Imola, a Cesena, ed è per questo che è bene dare uno sguardo alla situazione attuale, osservare quello che si sta facendo da alcuni anni a questa parte.

L' E.N.A.P.I. (e per essa il pittore Giovanni Guerrini) ha suggerito modelli nuovi, ha dato disegni, ha favorito lo svolgimento di dati temi, ha promosso gare, ha incitato e risvegliato la volontà di tentare e di creare con più ardore ed entusiasmo.

Dalle solite forme, dalle solite decorazioni, dalle solite tecniche, da cui pareva impossibile distaccarsi, non si supponeva che si sarebbe giunti a tali trasformazioni! Eppure si è proprio verificato un rinnovamento generale, che deve definirsi addirittura rivoluzionario. A pari passo colla Rivoluzione Fascista, camminano dunque, in ogni campo, le idee rigeneratrici, fra le quali in prima linea quelle dell'artigianato nostro.

Esse hanno aderito in pieno e con vivacità al nuovo clima; hanno risposto alle moderne esigenze con vero slancio e le opere hanno tutte un sapore di novità, un carattere brioso, libero, indipendente da qualsiasi sistema, da qualsiasi calco, o stampiglia, che avevano fossilizzata la produzione, invecchiandola ed arenandola.

Ma non soltanto questo è il merito dell'aiuto dato dal Fascismo all'Artigianato. Il vasto programma, che va attuando, non si limita alla sola parte di aggiornamento e di modernizzazione delle forme, dei caratteri, dello stile e delle tecniche, ma va rintracciando tutte quelle speciali lavorazioni che vivono nell'ombra e le mette in grande rilievo, arrecando utilità e benessere collettivo. Va in cerca, in ogni sobborgo e paese, per riunire in un unico insieme queste forze e formarne un blocco compatto con tutte le altre.

Il Duce ha voluto che a Faenza e a Cesena si svolgessero le due tipiche ed uniche manifestazioni di tale carattere, sufficienti a raccogliere ogni anno e a passare in rassegna tutto quello che producono di migliore i nostri artigiani. Durante queste due "Settimane" non poche volte si assiste a delle vere e proprie sorprese.

Anche dei "tornitori" di S. Pietro in Bagno e degli "anforari" di S. Maria del Piano, delle lavorazioni della seta di Forlì, pochi saprebbero qualche cosa se non esistessero queste esposizioni.

Eppure, quali sane forti energie produttive!

Si rimane meravigliati davanti alle più svariate forme a cui viene ridotto il legno sotto le abili mani dei tornitori di questo paesetto di montagna.

Si può dire che non vi è utensile, necessario alla famiglia, che non sia studiato, adattato, reso con ogni raffinatezza e buon gusto, pur lasciandogli quel sapore di arte primitiva che esprime così bene la semplicità e l'ingenuità!

Sopra: Mostra dell'Artigianato Romagnolo.



Vasi in vetro foggiati da artigiani romagnoli.



Vaso decorativo in ferro dorato e argentato.

Straordinario addirittura è il sobborgo di S. Maria del Piano, Comune di Monte Scudo, nella verde fonda della Valle del Conca. Qui vivono duecentottantuno abitanti e vi sono otto fornaci, dove si fabbricano terraglie rustiche d'ogni specie; orci, pentole, vasi, boccali ma specialmente anfore per l'acqua. Le anfore — che le donne dei villaggi di Romagna e Montefeltro non usano portare sul capo, ma che tengono salde nel manico ritorto a treccia, con la mano sinistra — sono di una forma snella ed elegante, verniciate alcune di nero e cotte come gli antichi vasi pompeiani, altre verniciate di minio rosso che nella cottura acquista un bel riflesso giallo.

È a Forlì il grandioso e moderno stabilimento della lavorazione della seta che raccoglie una folla operaia di ambo i sessi, e dove trovano occupazione e sostentamento numerose famiglie. Qui si fa in gara colla natura; qui macchine e donne fanno concorrenza al... ragno! Chi assiste, per la prima volta, non crede ai propri occhi.

Troppo lungo sarebbe descrivere le varie fasi e trapassi attraverso le quali si giunge alla fabbricazione della seta artificiale. E mentre questo avviene, non dobbiamo dimenticare che alla "Settimana Faentina" si poteva ammirare anche la lavorazione a mano della seta del filugello, di vedere il bozzolo immerso nell'acqua, poi aperto, dipanato, ritrovare le file del sapiente e lungo piccolo involucro, riaprirlo, ricomporre matasse e poscia passare alla tessitura, eseguire cravatte, camicie, nastri, ecc.... Altre importanti creazioni dell'artigianato sono le fisarmoniche, i liuti, i violini che in Romagna trovano una schiera eletta di provetti e valentissimi esecutori.

Senza dilungarci oltre, deve essere sufficiente questo sguardo generale, per avere un'idea del rifiorire di tutta una classe ingegnosa di umili lavoratori, che hanno trovato finalmente gli aiuti adeguati nel complesso delle Istituzioni Fasciste e che ora si dedicano al lavoro con molto più amore e con maggiore fiducia e serenità.

ANACLETO MARGOTTI

DUM PROXIMUS ARDET...

A mare l'archeologia ed i ricordi di Bisanzio. Ben altri bizantinismi vorrebbero trionfare su le rive del Lemano. Sottili interpretazioni di testi, disquisizioni su un diritto internazionale che non fu mai scritto, sforzi d'una povera dialettica tendente a dimostrare che la barbarie è civiltà e che la più grande civiltà comparsa nel mondo e che ha irradiato i suoi lumi su millenni e su popoli, possa sedere nel medesimo consesso su piede paritetico con la barbarie. A mare, per il momento, le passeggiate nostalgiche fra ruderi e rovine polverosi, le compulsazioni dei testi e la contemplazione di venerabili pietre, che parlano di glorie, ma glorie passate. Ora si costruisce il presente e l'avvenire; ora il mondo meravigliato assiste al risorgere d'un astro che non si spense mai e che nuove luci più folgoranti promette di spandere su gli umani.

Viviamo attimi febbrili. Coloro che vivono in Italia non imaginano le nostre trepidazioni, le nostre speranze, i nostri sconforti. Tutte sensazioni composte, che non hanno manifestazioni esteriori; che si riducono ad una tragedia intima su le cui scene aleggia, divinamente serena, una certezza: quella che l'Italia escirà trionfante ed ingrandita dalla prova decisiva. Gli Italiani che vivono in Turchia e che hanno chiesto spontaneamente di battersi per la Patria sempre presente al loro spirito e sempre oggetto dell'amor loro appassionato, seguono gli avvenimenti con la tensione più spasmodica dei loro nervi, e nulla li scuote: nè le minacce, nè la prospettiva dei maggiori sacrifizi, nè le delusioni, nè i vergognosi improvvisi voltafaccia di coloro su la cui amicizia si era sicuri di poter contare. Per essi la questione coloniale passa in sott'ordine; la necessità di espansione diventa un diritto che occorre elevare dall'astrazione alla realizzazione, ma cessa dall'esser considerato il fatto principale della competizione. Altro e più alto urge: la difesa dell'indipendenza nazionale insidiata dal prepotere di chi si trincera dietro il Patto societario per nascondere interessi che non sono affatto ideali. Non si concepirono mai dubbi, fra questi emigrati, su la legittimità e su la necessità di acquistar nuovi campi di lavoro per i figli d'Italia; ma anche se quei dubbi fossero esistiti, il "sic volo" pronunziato dal Paese che detiene tre quarti della terra e che domina oltre quattrocento milioni di esseri umani li avrebbe dileguati ed avrebbe coalizzate le energie in una sola volontà di ferro.

Perchè ora nessun pretesto può opporsi onestamente al cammino dell'Italia.

Allor che, nei tempi passati — nei tempi del piatto edonismo, in cui la stessa giovinezza del nostro Paese nella vita internazionale rendeva difficile la concezione di programmi lungimiranti e tendenti ad elevare l'importanza dell'Italia di fronte al mondo — si parlava di colonie, della necessità che nuove terre, fossero anche lontane, arricchissero il suolo della Patria, si formulava una decisiva obiezione: colonizzate l'Italia. E l'obiezione aveva facile presa fra le masse. L'Italia, infatti, che dopo il Risorgimento s'era trovata di fronte a paurosi problemi di formazione interiore, aveva davvero bisogno di autocolonizzarsi. Le strade erano poche e deficienti, i mezzi di comunicazione in genere non erano adeguati a convogliare le attività esistenti e ad incoraggiare il sorgere di nuove attività; la malaria stendeva i suoi veli macabri su molte plaghe; la coltura dei campi reclamava una costosa modernizzazione; i fiumi volevano essere arginati. Molto da fare, dunque: tutta una bonifica di cose e di spiriti. Il livello della vita era fra i più bassi dell'Europa occidentale. Scacciati dalla mancanza di lavoro, i conta-



Ciabattini sulla pubblica via nei bassifondi di Costantinopoli.



Nel popoloso quartiere di Scutari a Costantinopoli.

dini e gli operai emigravano. Forse non c'è angolo del mondo nel quale non esista un segno del lavoro italiano. Nulla arrestava quei ricercatori d'un bene elementare: il lavoro! Nè la tubercolosi che si contraeva nei poveri abituri delle grandi metropoli; nè la febbre gialla che mieteva vittime nelle "fazendas" brasiliane, nelle isole delle Antille, nelle affocate paludi dell'Ecuador; nè le deformazioni artritiche, retaggio sicuro dei lavori nelle miniere d'America e d'Europa: dal Borinage alla Vestfalia, dalla Meurthe-et-Moselle al Sud-Africa. E scavarono gallerie, ma all'estero; e gettarono ponti audaci su l'abisso, ma all'estero; e fecondarono col sangue e con le lacrime plaghe selvagge, ma all'estero.

Li ho conosciuti gli eroi della nostra emigrazione: "gringos" o "cincali", "canavola" o "leggera", erano sempre esseri umani che deambulavano per le vie del mondo alla ricerca d'un mito: la fortuna. Una fortuna modesta, sogno di lavoratori, non già sogno d'avventurieri. Una fortuna che consentisse loro un ritorno in Patria, un ritorno lontano, per vivervi la vecchiaia in pace e per attendervi la morte. Nelle campagne, nelle piantagioni, nelle miniere, nelle gallerie resistevano all'abbrutimento con le acquisizioni di una civiltà atavica e millenaria che portavano nella carne e nel sangue; nelle città rovinavano la salute fra gli alveari maleolenti nei quali si ricoverava la loro povertà e diventavano ribelli alla società e magari a Dio. Donde i disperati allievi della così detta scuola di Patterson, donde i Caserio, gli Angiolillo, i Bresci...

Ma da tutta questa miseria fisica morale sociale il Paese ritraeva qualche beneficio. Oh, beneficio materiale, il solo apprezzato in quei tempi di materialismo irritante. Il lezzo della miseria italiana emigrata all'estero, la febbre gialla, la tubercolosi, la talvolta criminale ribellione davano pure qualche fiore insanguinato e irrorato di lacrime: l'invio delle economie in Italia: le così dette rimesse. Con quel danaro si sistemava il bilancio dello Stato, si pareggiava la bilancia commerciale; da quel danaro si traevano le risorse per la esecuzione dei lavori pubblici.

E l'Italia vegetava così, in adorazione dinanzi al passato, incapace di costruire il suo avvenire. La storia pareva arrestata per noi: era ammirata, non continuata.

Ma poi, che avvenne?

O animule pavide candide tremule di tutti coloro, individui e paesi, che s'erano agevolmente adagiati a considerare l'Italia un grande Stato deciso a vivere eternamente nel "suo piccolo" o amici "disinteressati" che ci guardavate con aria di più o meno tollerante protezione, rassicuratevi e rassegnatevi. L'Italia della guerra e di Vittorio Veneto è cresciuta, ecco tutto. La sua superficie è popolata da centotrentotto abitanti per chilometro quadrato; molti per un Paese dal sottosuolo povero e quasi interamente privo di minerali. L'Italia ha bonificato il suo territorio; ha asciugato i pantani e le paludi, ha distrutto la malaria, ha coltivato grano in ogni pollice della sua superficie, ha imposto al suo popolo di consumar pane caro perchè la produzione del grano costa più che altrove; ha aperto nuove strade — le più belle del mondo a giudizio di tutti gli stranieri —, ha sistemato le vecchie; ha edificato scuole, ospedali; ha sventrato città, ha com-



La via delle banche a Galata.

teresse materiale — quello inglese — che si ammanta di idealismo, sebbene di sotto quel manto sbuchi la grinta imperiale; e ci battiamo pure contro una tradizione, un pregiudizio, un'idea preformata: tradizione, pregiudizio, idea preformata che fanno ritenere inconcepibile qualsiasi possibilità di resistenza alla volontà della Gran Bretagna.

Qui, negli ambienti turchi, si valuta serenamente il diritto del popolo italiano ad espandersi e lo si riconosce...

— Toutefois, l'Angleterre... — vi sentite obiettare.

— Est-ce le bon Dieu l'Angleterre ?

— Non, mais toutefois...

Non si ottiene altra spiegazione. L'Inghilterra: il mito, il terrore, l'onnipotenza divina.

E quando Mussolini, con la serenità e la calma che sono la benedizione dei latini allorchè hanno preso una decisione irrevocabile, e che non rassomigliano affatto alla facile flemma di coloro che non ebbero mai bisogno di agitarsi perchè non trovarono mai opposizioni alla loro volontà, salvo a saltarellare come le cavallette, tra un'affermazione ed un'altra contradditoria alla prima, appena s'è delineata ed affermata una resistenza; quando Mussolini, dicevo, afferma serenamente il diritto e la volontà italiani malgrado il "quos ego" inglese, qui si atteggiano ad una meraviglia non priva di ammirazione.

— Comment donc; peut-on résister à la volonté anglaise ?

Dunque, non si nega che l'Italia abbia diritto alla espansione; non si spasima su la sorte di quei poveri ras schiavisti; non si invocano vaghi principi umanitari, quei cari principi che vorrebbero la morte d'inedia per quarantatre milioni d'italiani per la vita grassa di alcuni capi negrieri di Etiopia; nulla di tutto questo. S'invoca la tradizione, la quale vuole che l'Inghilterra abbia sempre torto, ma abbia pure la potenza necessaria per trasformare il torto in ragione.

Spiegate che "altri tempi, altre cure", che ormai non sono più possibili le egemonie di paesi costituiti ed ingranditi in un'Europa nella quale non esistevano nè l'Italia, nè la Germania, nè la Polonia che allo stato di espressione geografica; spiegate loro che l'Italia d'oggi non è

battuto malanni, epidemie; ha creato un nuovo popolo robusto tenace volitivo, desideroso di vivere e di espandersi. Questa Italia nuova ha bisogno di dilagare su nuove terre, ha bisogno di lavorare. Nient'altro che lavorare con le braccia e con l'intelligenza dei suoi figli, non già sfruttando a sangue negri o cinesi, australiani o sudanesi. Tutte le cabale della politica internazionale societaria non hanno valore di sorta di fronte a questa incontrovertibile constatazione di fatto: l'Italia, compiuta l'opera ch'era necessaria alla sua maggiore capacità produttiva interna, ha bisogno di nuove terre per lavorare e vivere. Chiunque le si opponga vuole la sua morte, e l'Italia non vuol morire. È semplice. Un popolo non vuole e non deve morire.

Quando compariranno queste linee forse gli eventi avranno precipitato il loro corso e si saranno avviati verso altri nuovi eventi. Più gravi ? Non so. Ma siano pure più gravi, se l'interesse e l'onore del Paese così richiedano. Ora, però, si può constatare qualche cosa alla quale non molti porgono attenzione. Noi ci battiamo contro un in-

La moschea di Ak-Seray, opera di un architetto italiano.



più quella di trent'anni o soltanto di vent'anni addietro...

— Tout est bien, mais toutefois l'Angleterre...

Parola d'onore, vien voglia di augurarsi il peggio perchè trionfi almeno quest'idea: che all'Inghilterra si può resistere; che dell'Inghilterra si può non accettare gli ordini.

— Mais pourquoi vous cogner à l'Angleterre, tandis que vous pouvez chercher votre expansion ailleurs

— Bien. Indiquez-moi un endroit quelconque du monde où l'on puisse aller sans se cogner à l'Angleterre.

Silenzio. Riflessione, magari sguardo alla carta del mappamondo, e poi:

— C'est vrai. Nulle part.

— Ed allora...

— Parfaitement, mais toutefois l'Angleterre...

Sempre lo stesso ritornello, sempre l'affiorare della stessa idea preformata che resiste ad ogni realtà come ad ogni ragionamento.

Tuttavia un progresso s'è realizzato. E non è dovuto affatto, come si potrebbe credere, al trionfo della logica. Non c'è logica sufficiente per scuotere pregiudizi secolari, su i quali generazioni intere si adagiarono come su qualche cosa di "rato e fermo". Il progresso realizzato per sola virtù di cronaca politica. L'Inghilterra minaccia, l'Italia non s'impressiona affatto e seguita a mandare forze in Eritrea. Il signor Eden butta fuoco da tutti gli orifizi a Ginevra, intruglia il Comitato dei Cinque, Mussolini risponde con un bel no seraficamente sereno. E intanto i piroscafi partono carichi di uomini, di materiali, di entusiasmo. Il signor Eden si arrabbia, l'Italia risponde "non possumus".

— Tiens, ma che accade dunque? Il corrusco bagliore degli occhi britannici, indignatissimi, non ha ancora incenerito l'Italia ribelle?

La Gran Bretagna invia navi nel Mediterraneo; invia aeroplani, uomini, non si sa bene se indiani o annamiti. Ora l'Italia cederà, ora sarà fiaccata la fierezza mussoliniana. Invece, no. Gli apparecchi italiani furono collaudati in molte imprese ed intorno alle possenti unità della flotta inglese emergono e si riaffondano periscopi italiani.

Il tridente del Nettuno nordico non ha avuto maggior fortuna del corruscar dei suoi occhi. L'Italia non si spaventa, l'Italia si mette in guardia contro le mosse arrischiate, l'Italia resiste.

Ah, dunque, si può resistere alla collera inglese? Ah, dunque, non si resta annientati dalla semplice manifestazione della sua volontà? E, peggio, il Duce può affermare, ammonendo, di avere una carta nel suo giuoco: una carta alla quale può affidare il destino del Paese.

— Il ne plaisante pas. C'est vraiment serieux!

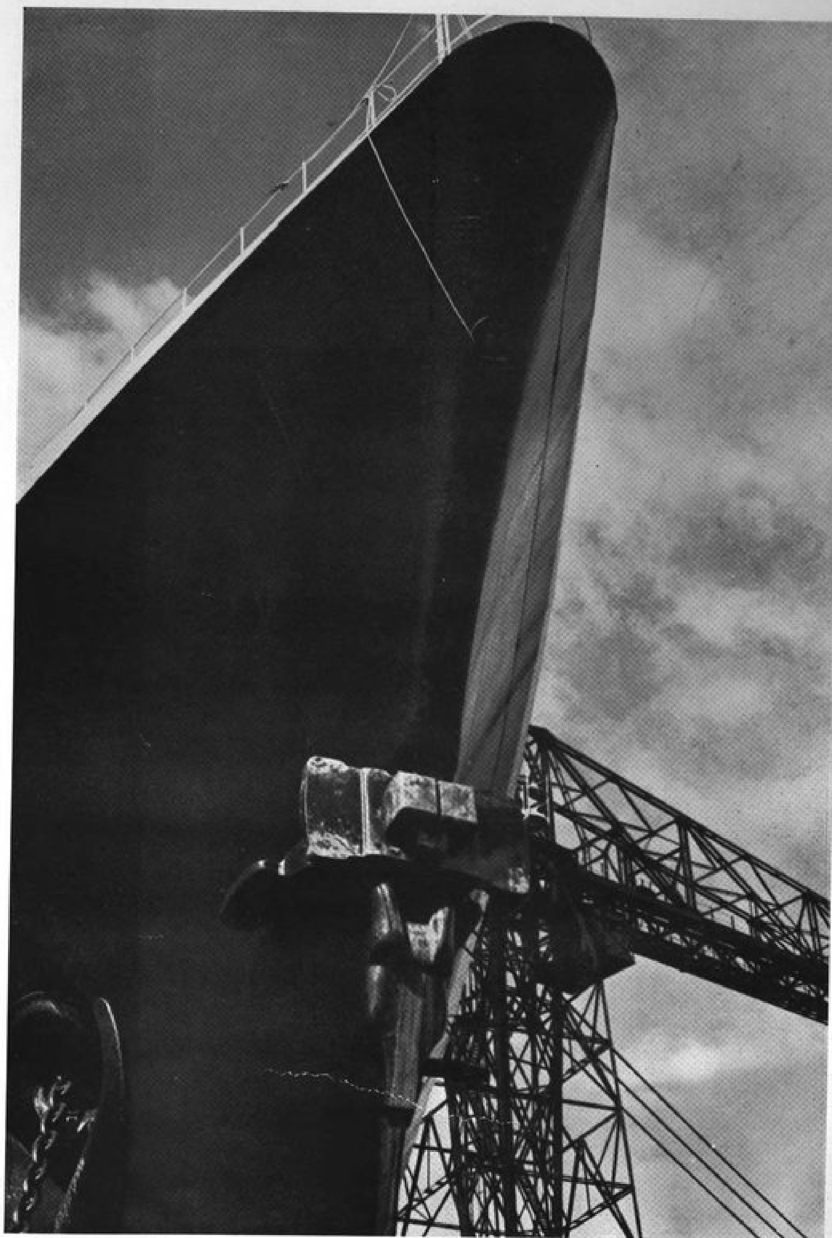
Certo, è cosa seria! È un popolo intero che reclama la sua parte di benessere; è un popolo di cui si frustarono i sacrifizi e che dagli inganni subiti trasse la norma della sua vita presente e futura: confidare solo in sè medesimo e nelle sue forze. È un popolo che ha espresso dalle sue viscere l'Uomo che gli occorreva e che forse cercava da un pezzo; è un popolo che si danna piuttosto alla morte che all'ignominia d'una vita mediocre.

I lontani seguono con trepidazione orgogliosa le vicende della Patria assistiti dalla profonda convinzione del suo diritto e della sua potenza.

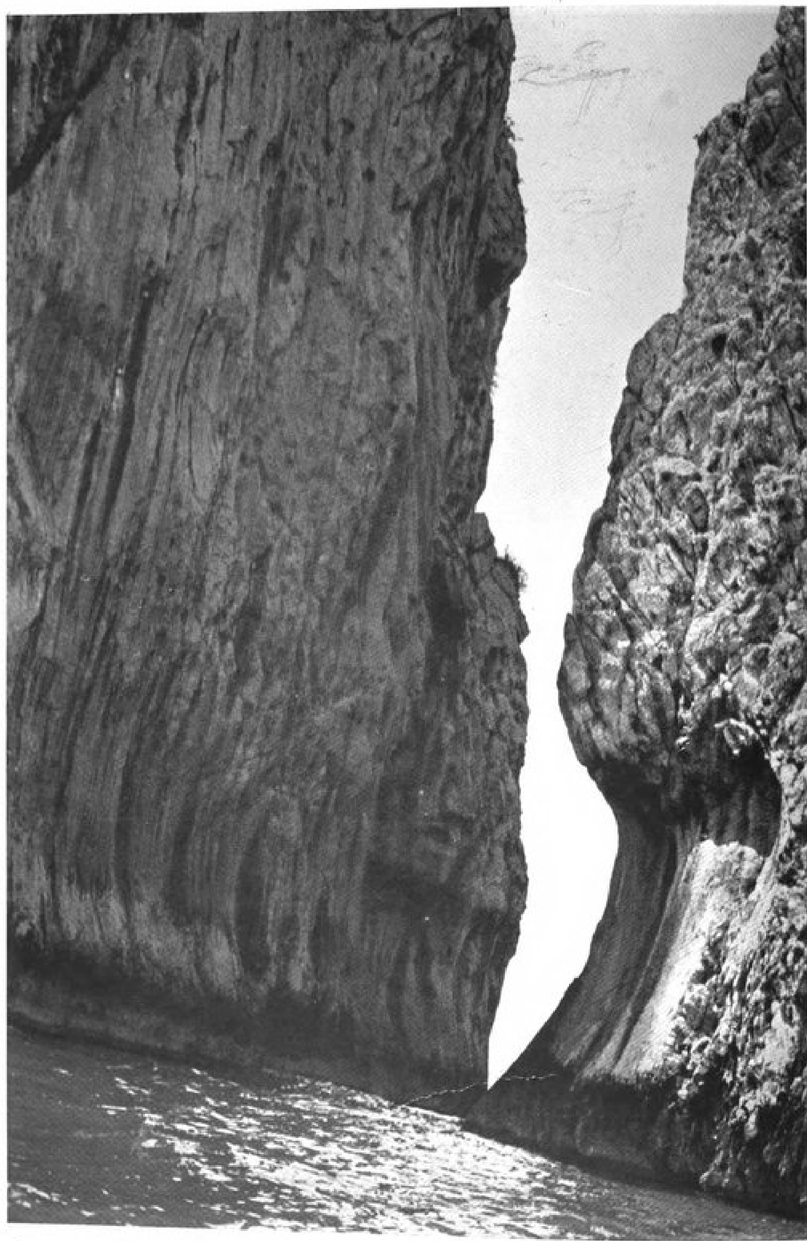
S. B.



Le fontane di Villa d'Este.

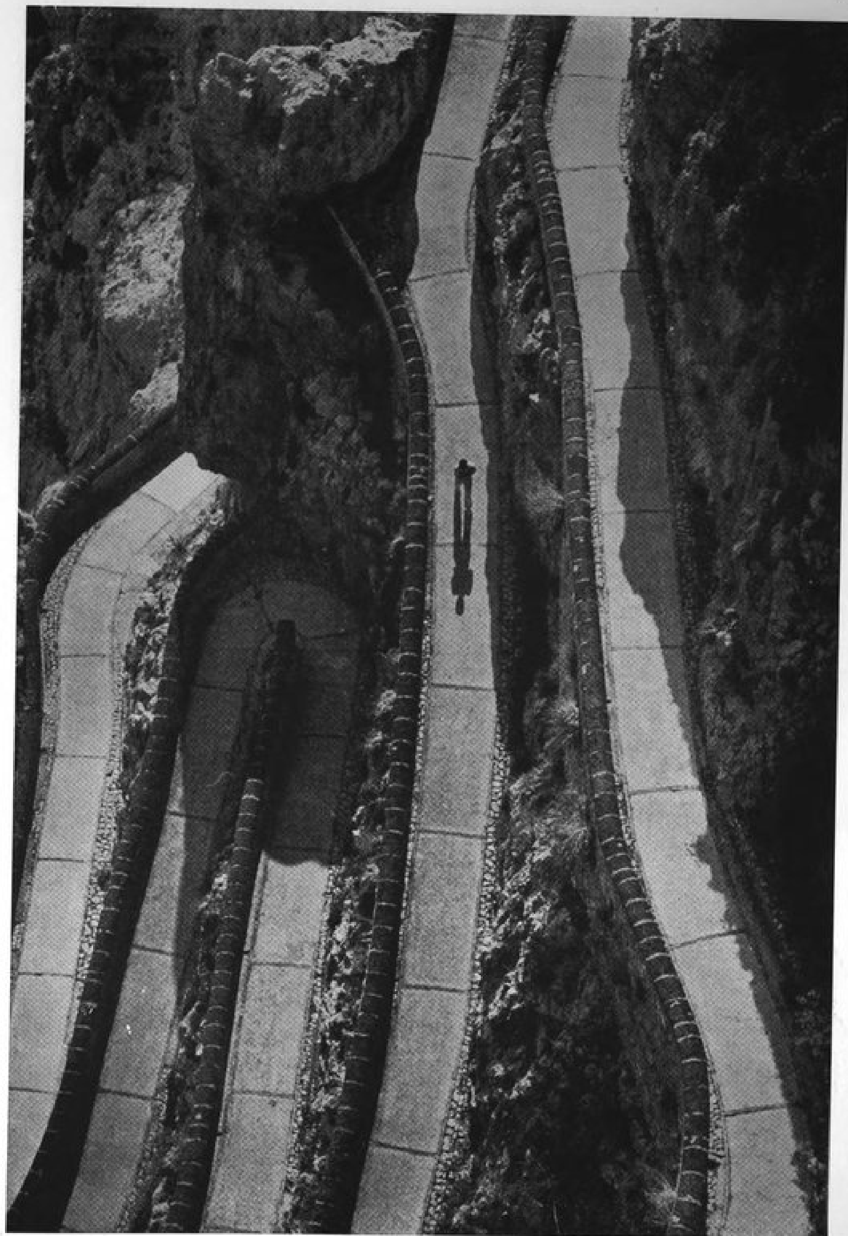


La prua del transatlantico Normandie in cantiere.



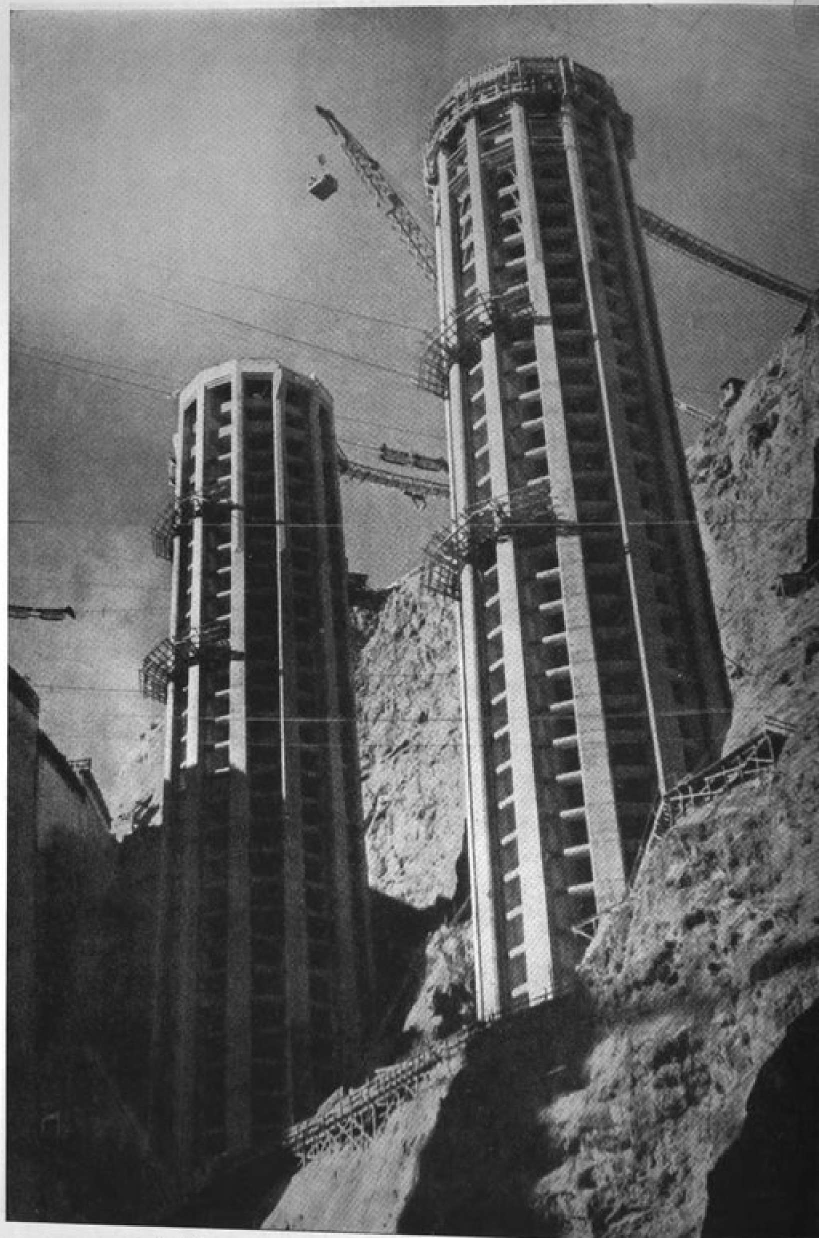
CAPRI: ROCCE E MARE

Fot. Lucio Ridenti



Fot. Lucio Ridenti

CAPRI: STRADE FRA LE ROCCE

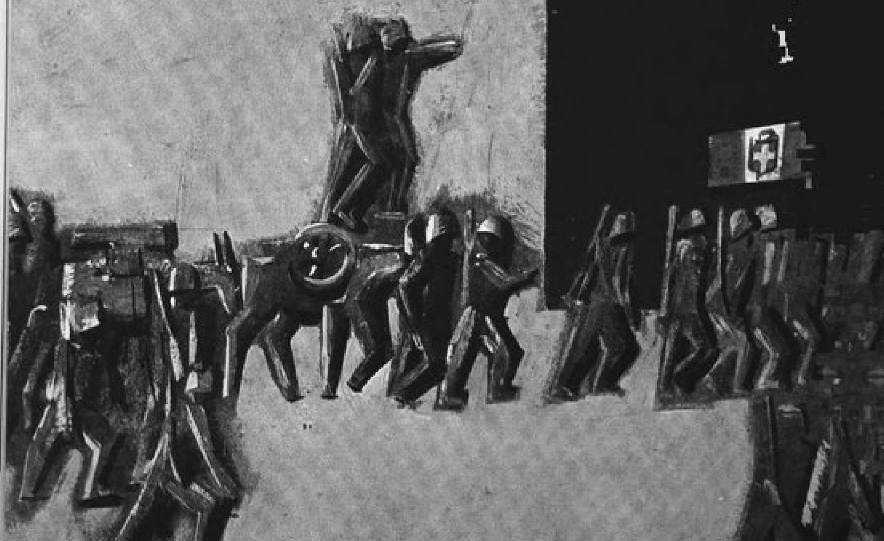


Torri di una colossale diga idroelettrica in costruzione agli Stati Uniti.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

a rivista illustrata POPOLO D'ITALIA

NO XIV - N. 11 - NOVEMBRE 1935 - PREZZO L. 10 - C. C. P.



POSTA AEREA

UTILIZZATE LA POSTA AEREA

COMUNICAZIONI CELERI CON TUTTO IL MONDO

•

Soprotasse (oltre la francatura ordinaria) per:

l'Italia, Colonie ed Albania

Lettere (ogni 15 grammi), cartoline, biglietti da visita, partecipazioni, fatture L. **0,50**

Stampe, manoscritti, campioni (ogni 50 gr.) . . . . . . L. **0,80**

Per paesi Europei (ogni 20 grammi) . . . . . L. **0,75**

•

Per le corrispondenze dirette ad ALTRI PAESI e per i PACCHI chiedere tariffe agli uffici postali.

Sono validi per l'affrancatura anche francobolli ordinari e si può impostare in qualsiasi cassetta.

•

Indicare sull'indirizzo in modo appariscente:

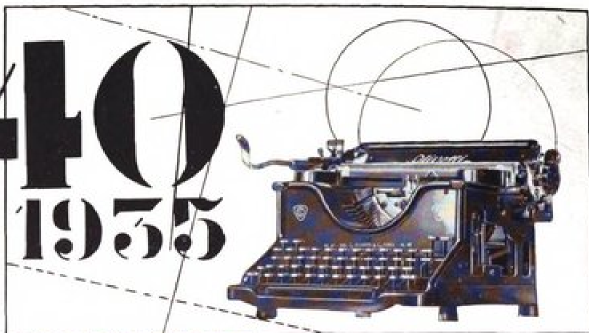
"PER VIA AEREA"
Estero: "PAR AVION"

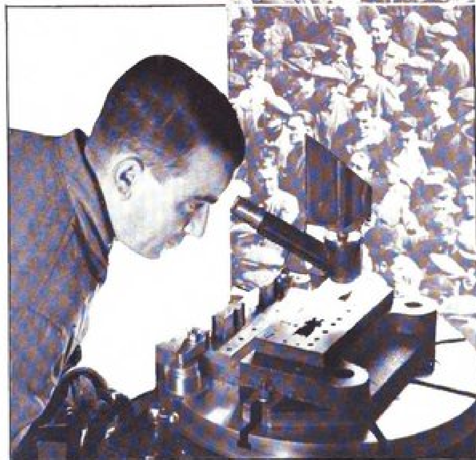




D. FONTANA XIII

M40
1935





La perfezione delle macchine Olivetti riflette in modo evidente non solo lo studio metodico dei suoi costruttori, ma anche le singolari attitudini meccaniche di una compagine di operai italiani. La penetrazione dei prodotti Olivetti progredisce ancora in Europa ed oltre oceano. Nella difesa della bilancia del commercio estero, Olivetti ha saldato uno squilibrio che ancora pochi anni or sono costava decine di milioni.

OLIVETTI

ING. C. OLIVETTI & C., S. A. IVREA


MAN
·LIO·
12-27
APRILE
A-XIV
FIERA DI MILANO
IL PIU' GRANDE MERCATO D'ITALIA

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 200.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVE L. 42.280.840,15

Sede Sociale e Direzione Centrale: ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

SITUAZIONE

AL 31 AGOSTO 1935 - A. XIII E. F.

ATTIVO

Cassa e depositi presso l'istituto di emissione . . . . L.	177.127.556	09		
Disponibili, presso altre banche del Regno e dell'Estero „	190.308.894	03	367.436.450	12
Portafoglio, Buoni del Tesoro e fondi a vista . . . . L.			1.056.020.922	10
Riporti . . . . „			47.142.951	05
Corrispondenti - saldi debitori . . . „			882.662.591	36
Conti correnti garantiti . . . . . . „			286.604.665	31
Titoli di proprietà: di Stato, garantiti dallo Stato ed obbligaz.ni L.	104.012.646	14		
Diversi . . „	793.223	48	104.805.869	62
Partecipazioni bancarie . . . . . . L.			49.810.089	35
Beni stabili . . . . „			29.500.000	—
Debitori diversi . . . . „			12.231.132	32
Titoli in deposito di conto corrente „			147.343.800	—
Debitori per accettazioni commerciali „			42.765.210	60
Debitori per avalli e fideiussioni . . . „			90.934.167	32
L.			3.117.257.849	15
Conti d'ordine:				
Cassa di previden. per il personale L.	34.237.618	15		
Titoli a garanzia „	477.037.025	71		
Titoli a cauzione „	8.017.530	35		
Conti titoli . . . „	2.140.594.437	92	2.659.886.612	13
Totale L.			5.777.144.461	28

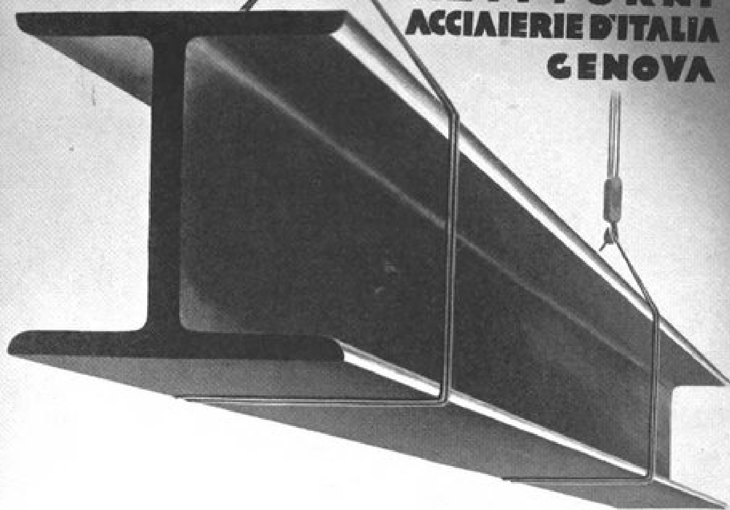
PASSIVO

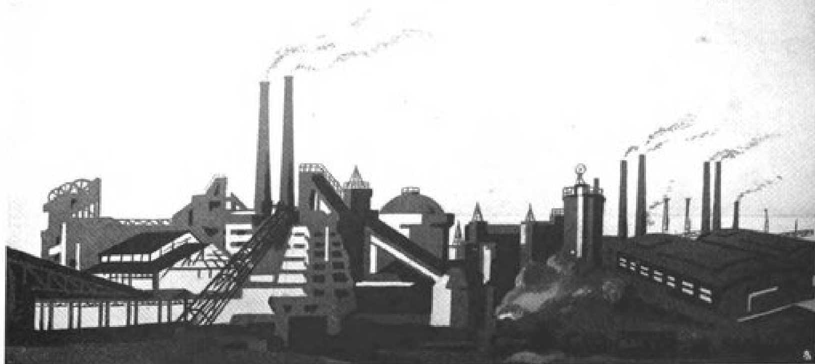
Capitale sociale . . . . L.			200.000.000	
Fondo di riserva ordinario . . L.	23.977.184	40		
Fondo di riserva straordinario . „	18.303.655	75	42.280.840	15
Depositi in c/c/ ed a risparmio . . L.			702.285.042	39
Depositi di titoli in conto corrente . „			147.343.800	—
Corrispondenti - saldi creditori . . „			1.758.372.245	33
Assegni circolari . . . . „			82.974.004	51
Assegni ordinari . . . . „			2.393.535	08
Creditori diversi . . . . „			36.565.145	03
Accettazioni commerciali . . . . . „			42.765.210	60
Avalli e fideiussioni per c/ terzi . „			90.934.167	32
Avanzo utili esercizio precedente . „			3.027.457	47
Utili netti esercizio in corso . . . „			8.316.401	27
L.			3.117.257.849	15
Conti d'ordine:				
Cassa di Previdenza per il personale L.	34.237.618	15		
Depositi per garanzie e cauzioni „	485.054.556	06		
Conti titoli . . . „	2.140.594.437	92	2.659.886.612	13
Totale L.			5.777.144.461	28

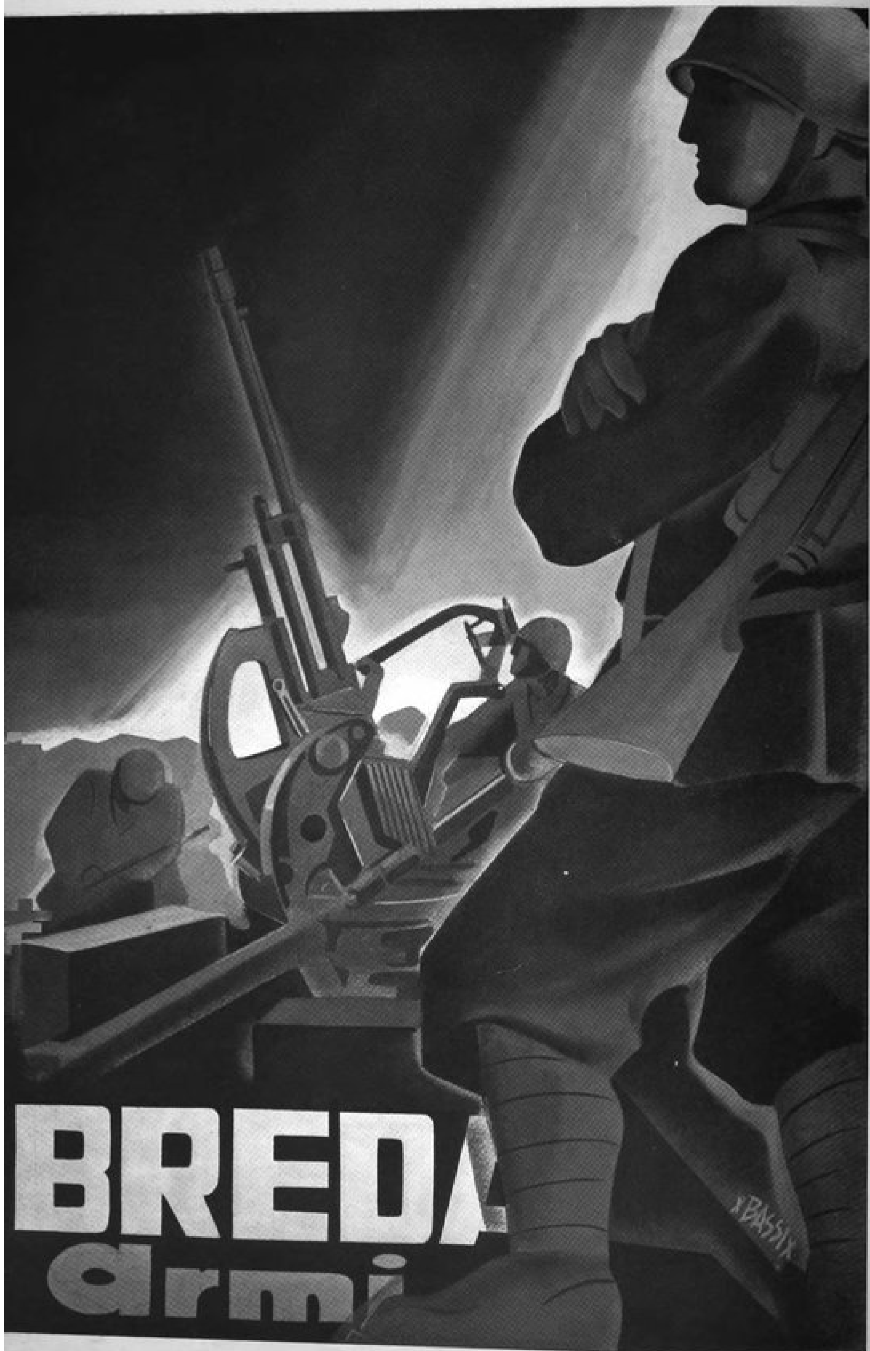
I Sindaci
CUCCIA - GARRONE - MARTIRE
TAGLIAFERRI - VERARDO

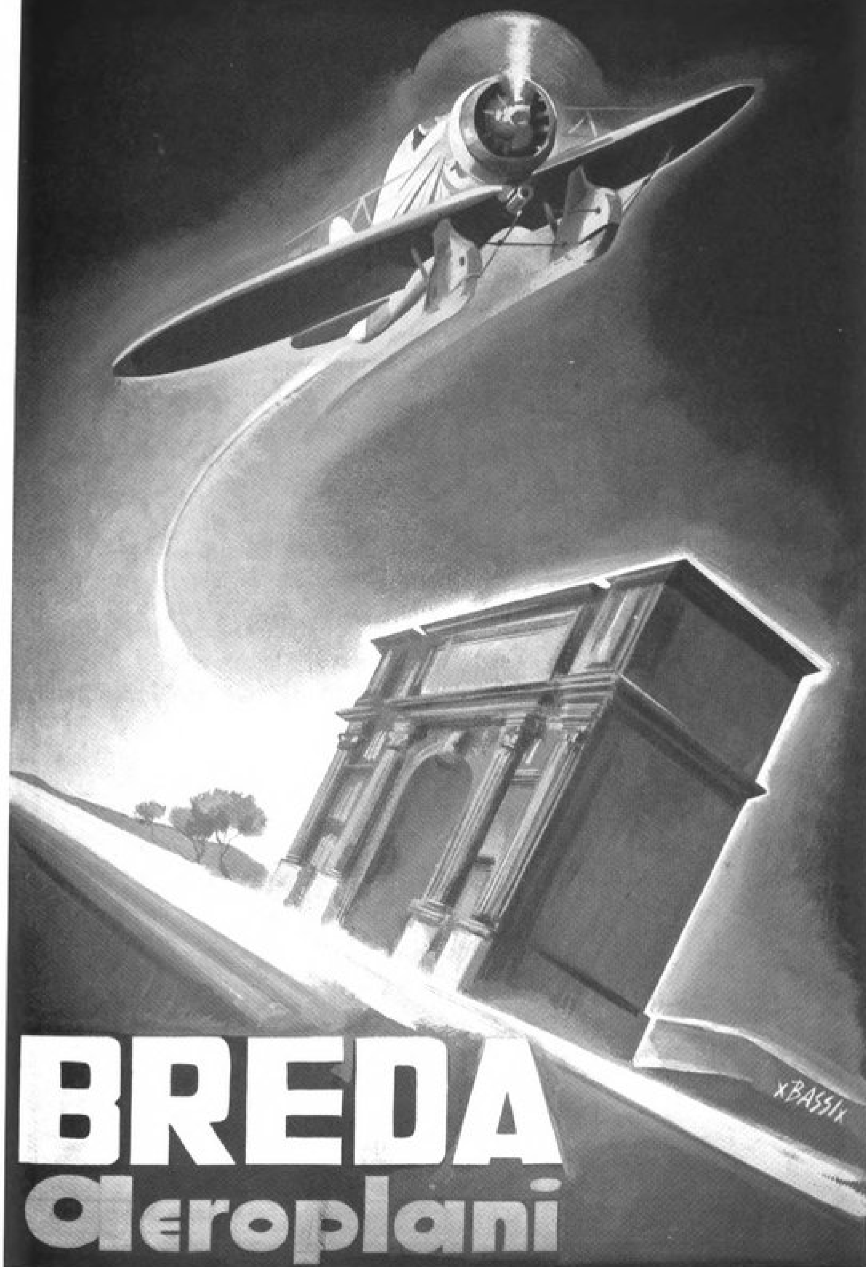
L'Amministratore Delegato
VEROI

Il Ragioniere Capo
NAZARETH


CENNI
ILVA
ALTI FORNI
ACCIAIERIE D'ITALIA
GENOVA




BREDA
armi
BASSI

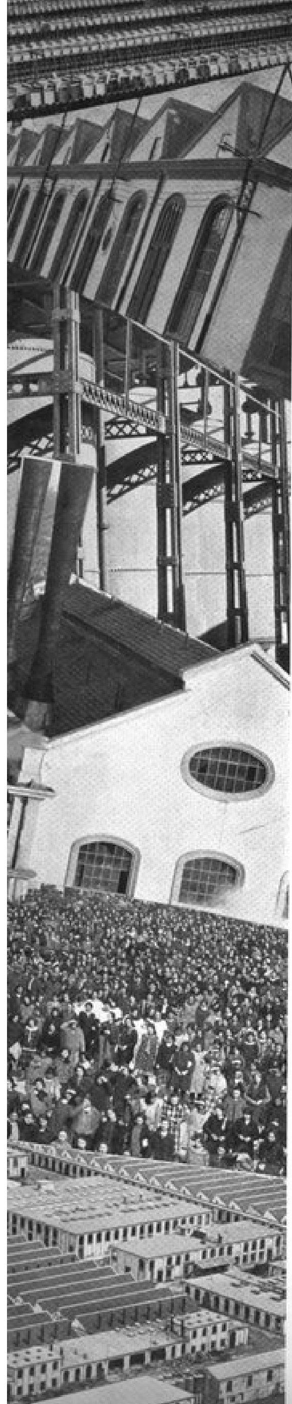

BREDA
aeroplani
xBASSIx

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BCI

TRAVELLERS' CHEQUES





"CHA

ASTER
SELENAL

ACESIL
LUNESIL

LENASEL
LENACET

Sull'asfalto bagnato
in piena velocitá....



PIRELLI

" STELLA BIANCA LUSSO "

La copertura sulle cui doti di aderenza al terreno l'Automobilista può contare in ogni condizione di clima.

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO – Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIV - N. 11 - Novembre 1935 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Al presente volume hanno collaborato:

MANLIO MORGAGNI - ACHILLE STARACE, Segretario del Partito Nazionale Fascista - RINO ALESSI - RENATO RICCI, Sottosegretario di Stato all'Educazione Nazionale, Presidente dell'Opera Nazionale Balilla - SILENO FABBRI, Presidente Opera Nazionale Maternità Infanzia - PIERO PARINI, Direttore Generale degli Italiani all' Estero - FEDERICO BAISTROCCHI, Sottosegretario di Stato alla Guerra DOMENICO CAVAGNARI, Sottosegretario di Stato alla Marina - GIUSEPPE VALLE, Sottosegretario di Stato all'Aeronautica - LUIGI RUSSO, Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale - CONTE CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON, Ministro dell'Educazione Nazionale GUGLIELMO MARCONI, Presidente della Reale Accademia d'Italia - FERRUCCIO LANTINI, Sottosegretario di Stato alle Corporazioni - CORRADO PUCCETTI, Direttore Generale dell'Opera Nazionale Dopolavoro - GINO ROCCA - ROBERTO PAPINI - GIORGIO VACCARO, Segretario del Comitato Olimpionico Nazionale Italiano - EDMONDO ROSSONI, Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste GIUSEPPE COBOLLI GIGLI, Ministro dei Lavori Pubblici - CONTE GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA, Presidente della Confederazione Nazionale Fascista degli Industriali - STEFANO BENNI, Ministro delle Comunicazioni - CORRADO ZOLI - GIUSEPPE BIANCHINI, Sottosegretario di Stato alle Finanze - GIUSEPPE BEVIONE, Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni - UMBERTO GUGLIELMOTTI, Segretario del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti - LUIGI FREDDI.

La copertina è opera di MARIO SIRONI - Le tavole e i disegni sono degli artisti:
GIUSEPPE AMISANI - RENATO BIROLLI - RINALDO BUZZI - ERBERTO CARBONI - FORTUNATO DEPERO - GIACOMO MANZÙ BRUNO MUNARI - MARCELLO NIZZOLI - PINO PONTI - RICCARDO RICAS - ALIGI SASSU - NINO STRADA - STUDIO BOGGERI

Incisioni e stampa della Società Anonima Stabilimento Arti Grafiche ALFIERI & LACROIX - Milano - Via Mantegna 6

La carta di questa rivista è fabbricata dalla Società Anonima CARTIERE DI MASLIANICO - Milano



X

Un
l'Ar
gue
del
ora

ROMA

XXVIII OTTOBRE
ANNO XIII

Un anno carico di vicende finisce: comincia l'Anno XIV del Regime. Noi lo salutiamo, con stile guerriero, a bandiere spiegate con tutto l'impeto della nostra fede, con tutta la nostra volontà oramai temprata da innumerevoli e durissime prove.

ROMA - XXVIII Ottobre XIII

MUSSOLINI

IL DUCE

DUCE

È il grido che infiamma gli entusiasmi ed erompe da ogni petto nell'ansia della fede. È l'invocazione che appaga i cuori perchè essa è la certezza e la verità.

DUCE

Vi è la passione di tutto il popolo in queste due sillabe lanciate nel cielo con fragore di tuono ogni qualvolta l'anima della folla è commossa dai singolari eventi che si susseguono da quando il Fascismo instaurò sulle rovine del disordine, il nuovo ordine di vita nazionale. Vi è in queste due sillabe, che scattano come un comando e guizzano come una scintilla, la testimonianza concreta dei sentimenti di devota fedeltà e di grande amore del Popolo italiano verso l'Uomo che in sè concentra la storia del Paese e ne simboleggia e garantisce l'avvenire. Il popolo sa che il suo Duce porta, da solo, tutte le gravissime responsabilità della Nazione perchè la vuole grande e potente, ed a quel fine converge l'idea e gli atti.

Egli non si è mai allontanato dalla umanità e la stessa sua dottrina è una mirabile arte umana di costruzione materiale e di spirituale elevazione. Non è un teorico, ma un pratico. Uomo di battaglia ardente e generoso, impetuoso ed entusiasta, calmo nei cimenti più gravi e fermo nelle decisioni, va diritto allo scopo. Non tergiversa. Procede senza voltarsi, se non per misurare le altezze raggiunte dalla sua opera, sicuro e sereno perchè sa ove vuole arrivare e con quali mezzi riuscire. Ed in questa sicurezza, provata felicemente in tanti anni di dura ascesa, sta appunto la sicurezza piena e la fiducia incrollabile della intera Nazione.

Espressione genuina della stirpe, con le migliori sue caratteristiche il Duce ha tutte le doti, le conoscenze, le abilità e le energie del Capo. Non del capo che trascina dietro a sè con lo stimolo delle mille promesse un rumoroso e numeroso partito, ma del Condottiero che marcia alla testa del compatto suo popolo ridestato e in piedi, al quale ha tracciato uno scopo ed ha formato la coscienza ed il carattere per raggiungerlo.

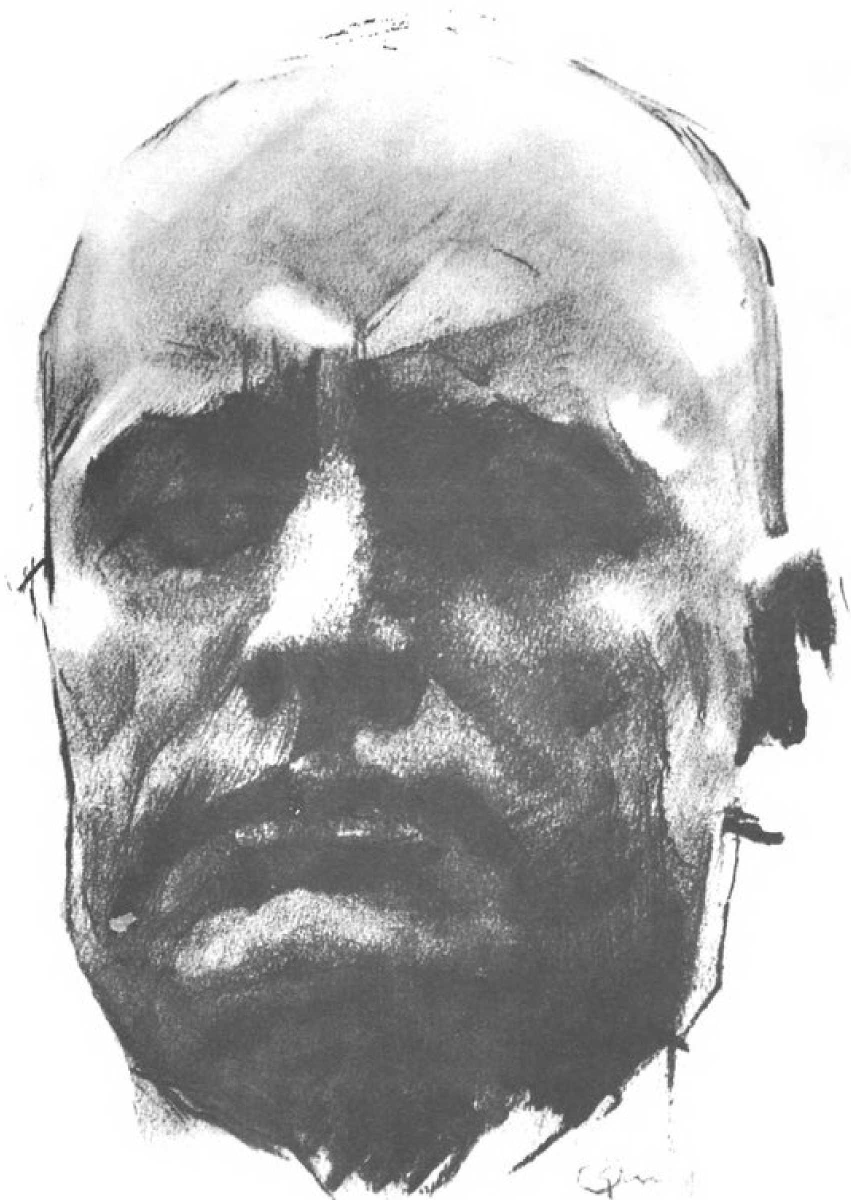
La visione della realtà mai gli si offusca o l'inganna. Con il sentimento chiaro e netto delle responsabilità, conosce quello e quanto da Lui si attende ed opera con indomabile volontà. La sua fatica diviene, quindi, enorme, sovrumana, quasi. Ma Egli non si risparmia, non ha tregue, sdegna i pur necessari riposi. Vede la meta e non cura gli impedimenti e li sa vincere con sempre fresche energie. Vuole che il suo popolo s'innalzi verso il massimo livello della perfezione e nulla intiepiderà il suo ardimento perchè il nome d'Italia rifulga dell'antico splendore sotto i nuovi segni che ha dato alla nostra redenzione.

Lavoratore formidabile, amante della sobrietà e della rinuncia, sprezzatore della retorica, dei luoghi comuni, delle immagini volgari insegna in ciascun istante al popolo come si debba operare perchè la vittoria non sfugga ai nostri sacrifici. E siccome intende e comprende i moti anche più reconditi dell'anima del suo popolo vuole essere, come è, il luminoso Maestro di vita al cui esempio si conforma e consolida il modo di sentire, di agire e di essere di tutta la Nazione.

La sua parola è un domma. Vi si crede con cieca fiducia perchè è il frutto di lunghe meditazioni, di interni travagli, di nette visioni dei fatti, di prodigioso intuito delle situazioni. La sua frase è limpida, scultorea, epigrafica. Gli spiriti ascoltandola si infiammano, si convincono e ognuno nelle innumeri moltitudini sente la parola del Duce come se personalmente a sè diretta, tanto aderisce al proprio pensiero e ai moti del cuore. Quella parola chiara, incisiva, senza smorfie adescanti, tagliente, trascinante, accompagnata dai fulminei bagliori di quegli occhi che ardono nel più italiano e romano di tutti i volti, quella parola risveglia dal profondo idealità ed affetti latenti, consolida la coscienza di tutti i doveri e suscita quei generosi italianissimi impulsi che arrivano sino alla rinuncia di tutti i beni della vita, e della stessa vita.

Così l'Italia fascista si personifica in Lui, ed Egli si identifica nell'Italia, di cui crea la fulgidissima storia, formando un infrangibile blocco contro cui dovranno pure infrangersi le ire frenetiche dei sordidi rancori.

MANLIO MORGAGNI





CAMICIE NERE DELLA RIVOLUZIONE

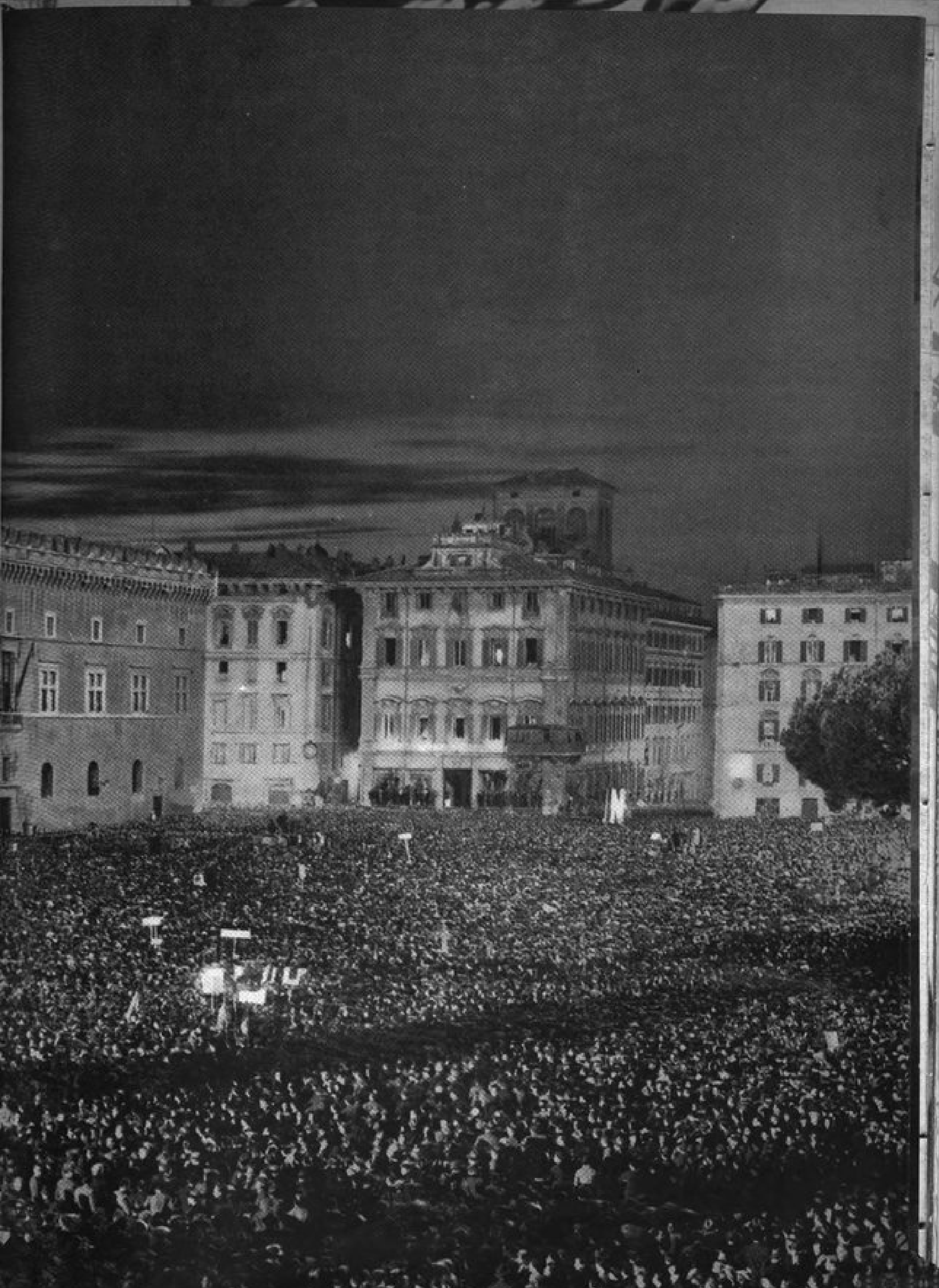
Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari: ascoltate. Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco. **VENTI MILIONI DI UOMINI: UN CUORE SOLO, UNA VOLONTÀ SOLA, UNA DECISIONE SOLA.**

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e Fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile. Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni o intorpiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935, Anno XIII dell' Era Fascista. Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai! Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole. Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse. **MA DOPO LA VITTORIA COMUNE, ALLA QUALE L'ITALIA AVEVA DATO IL CONTRIBUTO SUPREMO DI 670.000 MORTI E 400.000 MUTILATI E 1.000.000 DI FERITI, ATTORNO AL TAVOLO DELLA PACE ESOSA NON TOCCARONO ALL'ITALIA CHE SCARSE BRICIOLE DEL RICCO BOTTINO COLONIALE.**

Abbiamo pazientato tredici anni durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni. **ORA BASTA!**

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni. Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre. Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà. **ALLE SANZIONI ECONOMICHE OPPORREMO LA NOSTRA DISCIPLINA, LA NOSTRA SOBRIETÀ, IL NOSTRO SPIRITO DI SACRIFICIO. ALLE SANZIONI MILITARI RISPONDEREMO CON MISURE MILITARI. AD ATTI DI GUERRA RISPONDEREMO CON ATTI DI GUERRA. NESSUNO PENSI DI PIEGARCI SENZA AVERE PRIMA DURAMENTE COMBATTUTO.** Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio nè avere atteggiamento diverso!

Ma sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perchè questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta dei templi crollati, non nei nostri. Mai come in questa epoca storica il Popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo Popolo, al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo Popolo che si osa parlare di sanzioni. **ITALIA PROLETARIA E FASCISTA, ITALIA DI VITTORIO VENETO E DELLA RIVOLUZIONE, IN PIEDI!** Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria!



Il tredicesimo anniversario della Marcia su Roma trova il Popolo italiano raccolto attorno al Regime in masse compatte, spiritualmente mobilitate dal due ottobre con una adunata unica nella storia, pronto ad ogni evento. Tredici anni di Regime non sono passati invano. Il mondo degli egoismi plutocratici e conservatori è costretto a prenderne atto. Coloro che si accingono a consumare ai nostri danni la più esosa delle ingiustizie si accorgeranno che il Popolo italiano è capace di eroismi pari a quelli dei suoi soldati che hanno rivendicato la gloria di Adua e portato la civiltà in un lembo di terra africana.

CAMICIE NERE DI TUTTA ITALIA

Un anno carico di vicende finisce: comincia l'anno quattordicesimo del Regime. Noi lo salutiamo, con stile guerriero, a bandiere spiegate con tutto l'impeto della nostra fede, con tutta la nostra volontà oramai temprata da innumerevoli durissime prove.

Camicie nere di tutta Italia!

Questa è l'epoca nella quale bisogna sentire l'orgoglio di vivere e di combattere. Questa è l'epoca in cui un Popolo misura al metro delle forze ostili la sua capacità di resistenza e di vittoria.

Davanti alla minaccia di un assedio economico che la storia bollerà come un crimine assurdo destinato ad aumentare il disordine e la miseria tra le Nazioni, tutti gli Italiani degni di questo nome lotteranno organizzandosi nella più accanita delle difese, distingueranno tra amici e nemici, ricorderanno lungamente, trasmettendo il ricordo e l'insegnamento dai padri ai figli, ai nipoti!

Legionari della Rivoluzione!

Voi dovrete essere in prima linea nel dovere e nel sacrificio: questo è il solo privilegio del quale potete essere fieri in ogni momento.

Sono certo che a qualunque appello voi immediatamente risponderete, levando al cielo il grido delle vecchie squadre, al quale si uniranno quarantaquattro milioni di Italiani. A noi!

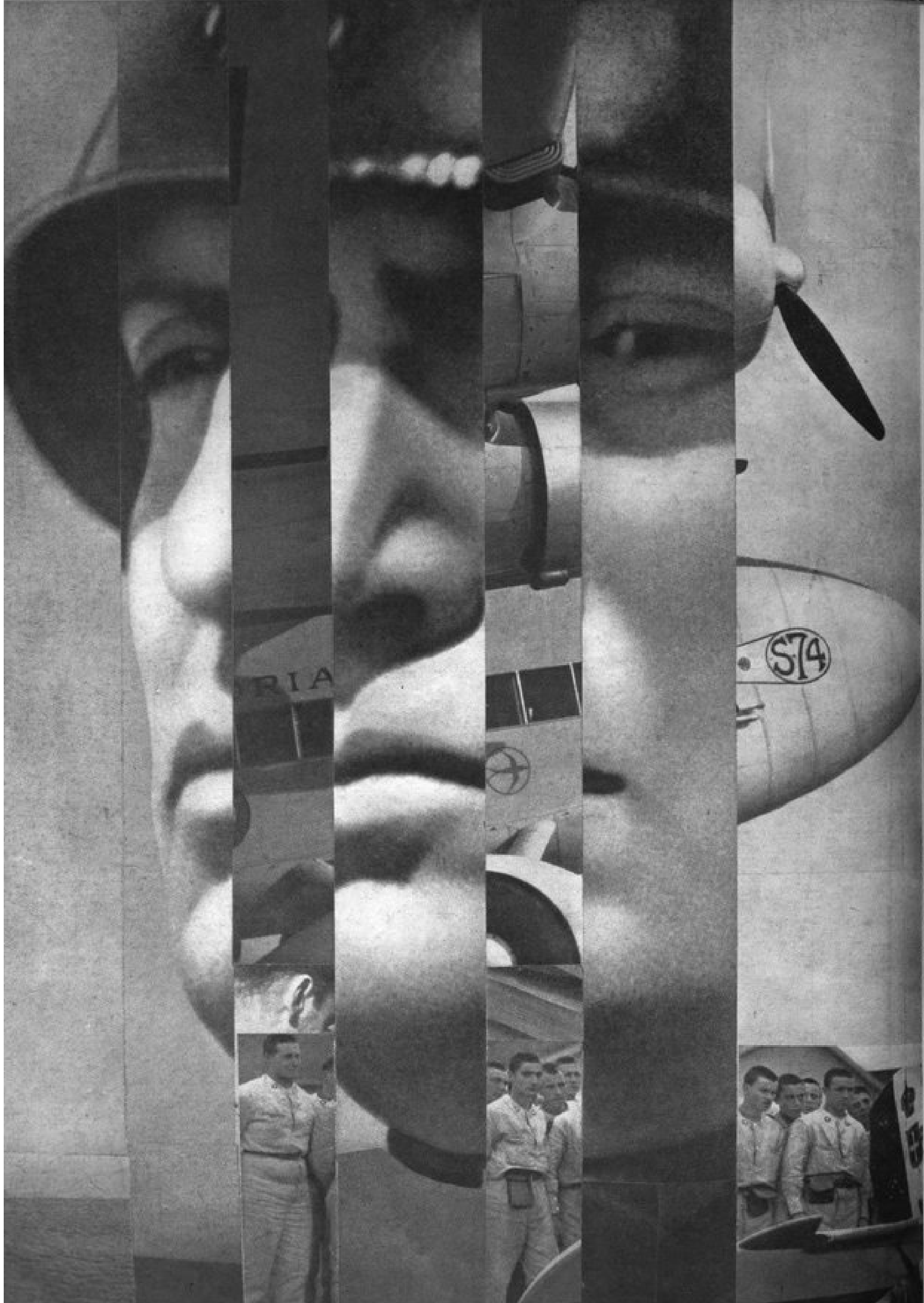
MUSSOLINI



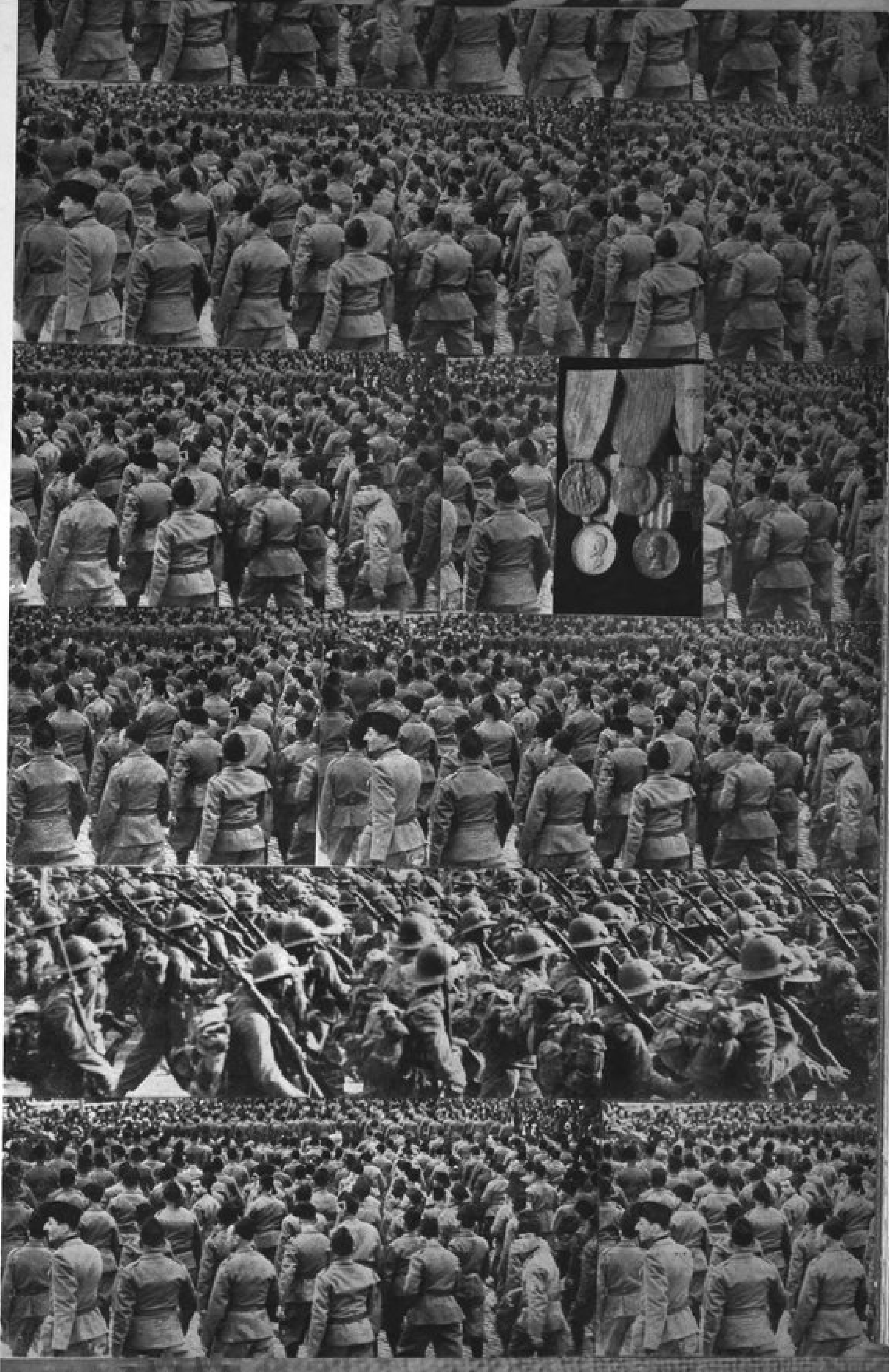




CARBONI - STUDIO BOGGERI - Fot. Pedrotti


RIA
S74



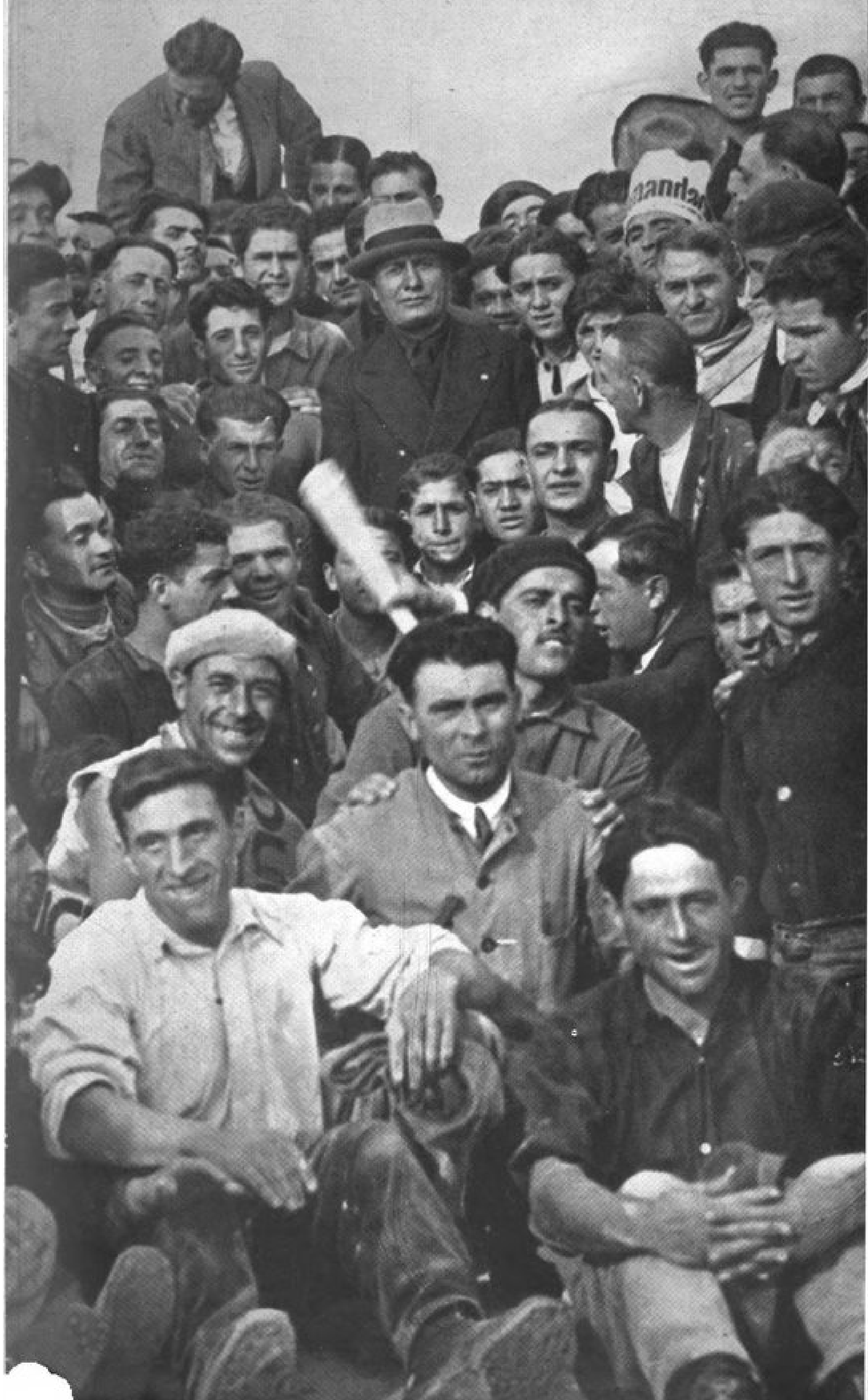


Composizione
di M. Nizzoli





mi sento felice quando posso scendere tra voi, a parlare con voi dei vostri affari, dei raccolti, dei lavori, dell'andamento delle stagioni, quando mi è data l'occasione di misurare la vostra forza, il vostro buon senso, la vostra pazienza ed il vostro patriottismo. Poichè siete voi che rappresentate la razza nel suo significato più profondo ed immutabile.





IL PARTITO NAZI



ANNO XIII - ANNO XIV - C'è un'identità perfetta, organica, sostanziale fra gli anni del Fascismo. Uno stesso metodo, una stessa direttiva, esatta, inconfondibile, che non consente dispersioni nè di forza, nè di fede. Anni, per i quali unica è la parola d'ordine, qualunque possa essere la mèta o la trincea: "Durare"; che hanno giornate materiate di fatti, potenziate di realizzazioni, dense e vibranti di quel sempre intimo fervore che solo può essere ottenuto nella chiarezza del clima e nella continuità dello stile, sia nelle opere che nei propositi.

Il Partito - strumento preciso e obbediente nelle mani del DUCE - ha appunto, fra gli altri compiti, quello di mantenere e coordinare la totale aderenza della massa allo spirito delle cose e all'etica delle attuazioni. Lavoro vitale, lievitato di fede, diffuso e moltiplicato in minuti organismi, per poter arrivare, efficacemente e durevolmente, nel dettaglio dei quadri vivi e operanti della Nazione.

La cronaca di questa attività - che è fusa e sincronizzata, ormai, col respiro stesso del popolo - trova i suoi riscontri e i suoi riflessi negli essenziali episodi che, giornalmente, danno garanzia della compiuta mobilitazione della gente littoria: mobilitazione effettiva, operata nelle coscienze, nell'attrezzatura morale e pratica della Nazione, nel passo e nel pensiero degli uomini. Dall'inquadramento dei giovani alla tutela del lavoro, all'assistenza, alla cultura e allo sport; dal campo sociale al settore economico, ai problemi di vita, agli argomenti dello stile, il Partito, dovunque, ha il suo posto di prima linea per attrezzare, per sensibilizzare il popolo alla valutazione degli eventi; quel popolo che oggi, senza eccezioni, è un esercito del Regime. I Fasci di Combattimento, i Gruppi di Fascisti Universitari, i Fasci Giovanili, le Organizzazioni femminili; le Associazioni dipendenti, l'U. N. U. C. I., l'Opera Dopolavoro, il C. O. N I., la Lega Navale, costituiscono e rappresentano, nei loro diversi aspetti e nelle singole attività, la massa fedele e disciplinata che, percorsa dalla luminosa densità degli eventi, altro non chiede che servire il DUCE.

ANNO XIV - La parola d'ordine, per il Partito, è ancora e sempre la stessa: costruire, tenere il posto ovunque vi sia DA CREDERE, DA OBBEDIRE, DA COMBATTERE.

ACHILLE STARACE
Segretario del Partito Nazionale Fascista

ROMA - 29 OTTOBRE XIV E. F.

ONALE FASCISTA

LE FORZE DEL PARTITO

Fasci di combattimento	**1.975.714**
Gruppi fascisti universitari	70.325
Fasci giovanili di combattimento	740.099
Fasci femminili	398.923
Gruppi giovani fasciste	128.191
Massaie rurali	241.654

Associazioni Fasciste

Associaz. fascista della scuola:	
Sezione scuola elementare	107.827
Sezione scuola media	27.096
Sezione professori universitari	2.560
Sezione assistenti universitari	2.191
Sezione belle arti e biblioteche	1.459
Pubblico impiego	243.418
Ferrovieri	125.585
Postelegrafonici	77.275
Addetti Aziende Stato	75.796
U. N. U. C. I.	168.849
Opera Nazionale Dopolavoro	2.333.545
C. O. N. I.	564.245
Lega Navale Italiana	43.674

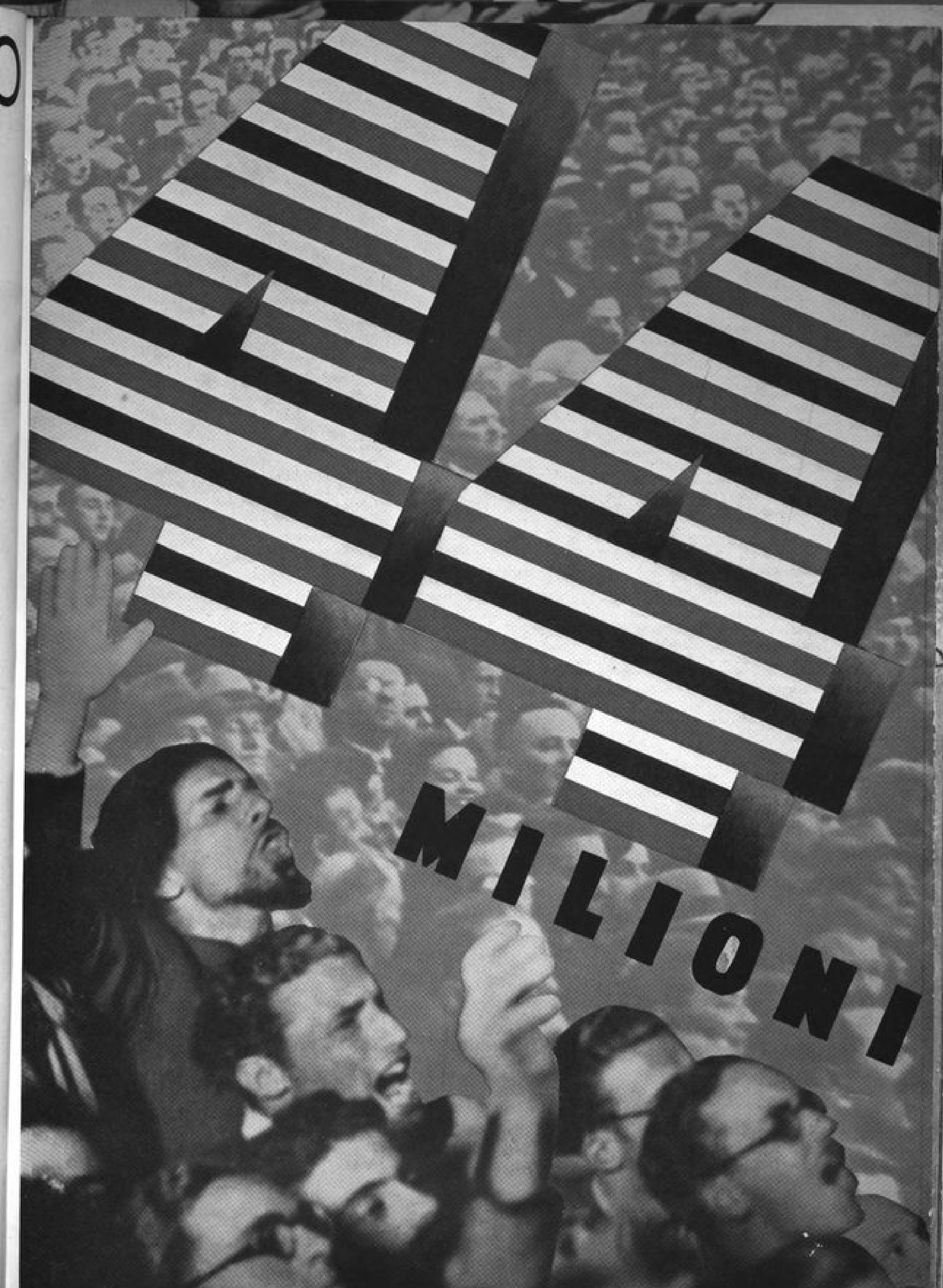
IL POPOLO ITALIANO

Il destino del mondo è sempre dipeso dall'incontro di un uomo con un popolo. Senza l' Uomo la storia di un popolo, pur densa di fato, giace inanimata e fredda come la pietra dei sepolcri dimenticati.
Appena oggi siamo maturi per riparlare, con diritto di causa, del "Primato degli Italiani". Perchè? Perchè il popolo nostro si è incontrato con l' Uomo del suo destino, e dai geli del colombario, memorie e spiriti si son levati improvvisamente con la potenza ascensionale delle aquile, che volano incontro al sole e non temono di essere raggiunte.
Chi sogna di rompere il legame fra l' Uomo ed il suo Popolo vive inconsapevole la propria follia. Affermiamo che prima di Mussolini gli Italiani non esistevano. Eravamo "massa" non popolo; agglomerato politico, non Stato; insieme di regioni, non Nazione. Egli ci ha rivelato a noi stessi; ha scavato nel profondo delle nostre anime tutto quello che avevamo di più buono, di più forte, di più originale; ogni parola sua, ogni suo gesto sono quelli del creatore che dà il soffio del genio alla materia e la fa diventare spirito; ha staccato dal nostro tronco, con l'acciaio del suo ingegno, tutti i rami secchi delle vanità inconcludenti, delle incertezze oziose, delle inquietudini sterili. Ci ha insegnato la calma nella forza, mentre eravamo violenti e deboli; ci ha donato la volontà e la costanza, mentre eravamo svogliati e impulsivi. Egli ammonisce che il genio della razza non è nella facilità delle improvvisazioni, ma nella "perseveranza romana" che parte dal primo miglio della Via Sacra e giunge all'altipiano di Etiopia con lo stesso ritmo e la stessa serenità.

Ecco gli Italiani dell' Era Nuova: l'uno a fianco dell'altro, innumere compatta legione, un volto solo, un'anima sola. La forza attiva dei cittadini vale quattordici volte di più. Questa è la realtà dei quattordici anni della Rivoluzione Fascista. Ciò non è stato mai nella vita dell'Italia, nemmeno ai tempi di Cesare.
Gli imperi non si misurano solo dall'ampiezza dei confini. Volgetevi alla storia! Vi sono imperi che hanno lo squallore mortale dei deserti; essi appaiono come desolate atlantidi che la vita abbandona un po' alla volta. Il nostro Impero è dello spirito: si realizza nella nostra disciplina intorno a Mussolini, nella nostra capacità di vivere vittoriosamente al di là dell'angusto limite posto alla nostra esistenza di Nazione dalle Potenze che lentamente tramontano, dalle ideologie che si illudono di dominare il mondo e invece sono già morte, dalla materia, che si ritiene arbitra dell' umanità e invece non ne è che miserabile schiava.

Perchè adoriamo Mussolini? Perchè siamo pronti a tutti i sacrifici per Lui, perchè egli possiede ogni cosa nostra: vita, onore, ricchezza, passato, presente, avvenire di noi tutti; perchè nessun uomo ha mai rassomigliato al suo popolo come Mussolini agli Italiani; perchè se egli parla e agisce è come una divina interpretazione di tutto ciò che noi chiedevamo al nostro destino, al nostro Dio.
Fanatismo? No: consapevolezza della nostra storia, intuizione infallibile del nostro avvenire. Mussolini è il fondatore della nostra civiltà del mondo, egli è già vivo e dominante al di là del Duemila e costruisce la sua immortalità nella perenne luce della grandezza italiana da lui finalmente sottratta all' eloquenza delle accademie e solidamente piantata nella realtà della vita.

RINO ALESSI


44
MILIONI

O. N. B.

Quest' alba inquieta dell' Anno XIV, che si annuncia col certo presagio del nostro grande destino di Nazione civilizzatrice, trova le istituzioni del Regime più che mai efficienti nella loro complessa e multiforme attività che ha rinnovato la sostanza e l'anima della Nazione, compiendo il miracolo che restò inespresso dalle vicende del primo cinquantennio dell'Unità.
Chi nei futuri decenni indagherà le cause del grandioso rinnovamento in atto, per una disamina storica della nostra novella grandezza, dovrà copiosamente attingere ai principi animatori ed all'azione formativa delle istituzioni fasciste che, uscite dal fermento rivoluzionario, hanno chiuso nel loro grembo gli elementi essenziali della nostra tradizione millenaria, polverizzata in una lunga fila di secoli senza gloria politica.
Ma dovrà sopratutto fermare la sua attenzione sopra una Istituzione cardinale su cui poggia l'intero sistema organizzativo del Regime, costituendo la premessa indispensabile all'attività di altre istituzioni che operano in diversi settori dell'attività politica, sociale ed economica della Nazione: l'Opera Balilla.
Il 3 aprile dell' Anno XIV ricorre il X Annuale della fondazione di questa che, ben a ragione, è stata definita "Pupilla del Regime".
Alla vigilia di questa data, sia lecito rilevare taluni dei più significativi aspetti dei risultati conseguiti dalla mirabile organizzazione, nel campo della elevazione fisica, morale e spirituale della gioventù.
Quando nel 1926 la massa dei giovani affluì nei ranghi dell' Opera Balilla, il sistema pedagogico che aveva imperato nella famiglia e nella Scuola traducendo nelle sue norme i principi dell'individualismo domoliberale, era già crollato da un pezzo. La Guerra e la Rivoluzione avevano gettato nella coscienza delle masse i fondamenti di una nuova etica, mentre le esigenze dell'azione quotidiana avevano dato vivo risalto al valore della forza fisica come elemento integrante della personalità umana. Si poneva così, nei suoi termini elementari, il problema dell'Educazione Fisica, sotto l'aspetto didattico e politico.
A parte l'esercizio professionale agonistico e campionistico, la ginnastica era rimasta nelle scuole come una disciplina amena, praticata piuttosto per colmare i necessari intervalli fra gli altri insegnamenti che in omaggio ad una coscienza vera e propria del suo grande valore formativo.
È merito dell' Opera Balilla avere impostato e risolto il problema su nuove basi e con nuovi mezzi, ponendolo al centro della sua stessa attività organizzativa.
Assunto il compito dell' insegnamento dell' Educazione fisica nelle Scuole, si rendeva necessaria la creazione di un moderno Istituto che rispondesse alle esigenze del nuovo indirizzo didattico dell'Educazione Fisica e preparasse gli istruttori e i dirigenti dell'Organizzazione: sorse così l'Accademia Fascista di Educazione Fisica e Giovanile, istituto di grado universitario, che ha già raggiunto, nei suoi pochi anni di vita, un'attrezzatura tecnica e scientifica notevole. La fervida attività degli istruttori dell'Accademia, ha ricondotto l'Educazione fisica al rango delle discipline che non hanno fine a se stesse, ponendola fra gli insegnamenti fondamentali per la formazione del nuovo popolo italiano. Lo sviluppo armonico delle facoltà fisiche e intellettuali, caratteristica del nuovo indirizzo dell'Educazione fisica, non è, a sua volta, che il necessario presupposto della complessa attività formativa dell'Opera Balilla, vòlta alla preparazione militare e civile dei giovani.
Questi due aspetti del problema educativo non danno luogo, per altro, a forme distinte di attività organizzativa, ma ad un insegnamento essenzialmente unitario ed integrale che risponde al concetto del cittadino-soldato, su cui poggia il nostro recente ordinamento della Nazione Militare. Prima ancora che tale ordinamento trovasse compiuta espressione giuridica e istituzionale, l'Opera Balilla ne aveva già fissato il principio fondamentale, in cui si riassume il contenuto caratteristico della sua stessa funzione organizzativa.
La rivalutazione dell' Educazione fisica come disciplina eminentemente formativa ha rinnovato i criteri dell'edilizia scolastica affermando vigorosamente il principio della funzionalità.
Comode palestre sono sorte così nelle scuole, mentre una intensa attività edilizia propria dell'Opera Balilla ha completato l'attrezzatura dell'Organizzazione con un mirabile sistema di impianti che va dalle palestre rionali alle Case Balilla e al Foro Mussolini.
Ma se più evidenti e tangibili sono i risultati raggiunti dall'Opera Balilla nel campo dell'addestramento fisico e militare della gioventù, non meno apprezzabili e significativi sono quelli conseguiti dalle sue molteplici attività di indole sociale e assistenziale. La massa giovanile, risultante eterogenea d'elementi appartenenti a classi sociali diverse, ha trovato nell'Opera Balilla la sua necessaria disciplina unitaria.
Diversità di tendenze e di caratteri che rispecchiano le condizioni sociali dei giovani, si sono composte nella comune vita dei reparti, mentre la serena vita degli attendamenti, la passione delle armi suscitata dalla esaltazione delle virtù militari, l'abitudine al "disprezzo della vita comoda", come necessaria propedeutica a quel "vivere pericolosamente" che riassume la tendenza caratteristica del tempo fascista, hanno accomunato i giovani in una vasta solidarietà cameratesca, la cui influenza sulla formazione del carattere non può non essere decisiva. Tanto più significativa appare questa azione dell'Opera Balilla, come fattore di coesione, ove la si metta in relazione col più vasto concetto della solidarietà delle classi sociali, che è a base dell'Ordinamento corporativo dello Stato.
La solidarietà dei giovani delle formazioni dell'Opera Balilla si estende e si sviluppa nel sistema progressivo delle Organizzazioni fasciste, creando le basi della civiltà del Littorio.
Un aspetto interessante della funzione dell' Opera Balilla può essere rilevato nella sua intensa attività assistenziale, attività che non si isterilisce nei vieti metodi della beneficenza sussidiatrice, ma si estrinseca in forme durevoli che hanno una particolare efficacia educativa morale.






Foto B. Stefani

L'Opera Balilla condiziona l'ammissione dei giovani al compimento di un atto di previdenza che si concreta nell'acquisto della tessera.
È noto che il possesso della tessera assicura agli organizzati dell'Opera Balilla e alle loro famiglie, particolari vantaggi nei casi di infortunio, ma più che la materiale entità di tali vantaggi è opportuno rilevarne il contenuto morale, che agisce come potente incentivo alla formazione dello spirito di previdenza dei giovani, i quali porteranno domani, nella loro vita di adulti, quella sobrietà di costumi che si addice al nostro rango di Nazione proletaria.
La necessaria unità della funzione assistenziale giovanile ha portato all'accentramento nell'Opera Balilla delle vecchie istituzioni, che rinnovate negli uomini e nei mezzi, hanno raggiunto una efficienza funzionale che merita di essere rilevata. Sono stati così riorganizzati i patronati scolastici ed è stata dovuta all'Opera la gestione della quasi totalità delle Scuole Rurali, prima amministrate da numerosi Enti.
Ma l'assistenza balillistica si estrinseca prevalentemente in forme che suscitano fra i giovani un nobile spirito di emulazione, incoraggiandone le attitudini agli studi ed alle arti. Borse di studio e di operosità, crociere e campeggi annuali premiano gli elementi migliori, aprono alla conoscenza dei giovani la visione di Paesi stranieri, suscitano la passione del mare. Una iniziativa del tutto originale è la istituzione della Refezione scolastica che, organizzata in via sperimentale nei centri maggiori, sarà sviluppata nelle altre località, fin nelle più modeste borgate e nelle campagne, dove l'Opera Balilla giunge con le sue 6530 scuole e con i maestri a diffondere i primi elementi del sapere e a rendere partecipe la gioventù rurale della sua vita organizzativa.
L'attività assistenziale dell'Opera Balilla meriterebbe una esposizione più ampia di quanto possano consentire i limiti di questo scritto.
Il nostro accenno alle forme più rilevanti in cui si estrinseca tale attività, può, ad ogni modo, darne una idea. Ma ciò che importa sopratutto rilevare, è che lo sforzo immane dell'Opera Balilla per la elevazione della gioventù ha già dato i suoi frutti. Chi si ferma ad ammirare questa nuova giovinezza che sfila in armi col passo sicuro dei soldati, che tempra i muscoli nelle palestre e si cimenta in appassionate competizioni sportive, può avere la nozione del radicale mutamento che si è operato in questi dieci anni, ma non può misurarne la portata.
Attraverso il rito annuale delle prime leve fasciste, circa un milione di giovani sono passati nelle file del Partito. Moltissimi di questi giovani, già adulti, sono entrati nella vita civile, nella Milizia, nelle Forze armate, nei Sindacati, portando dovunque il calore della loro alta tensione ideale; molti si battono eroicamente nella impresa africana.
L'entità della massa giovanile già espressa dall'Opera Balilla, seppure rilevante ove la si consideri in relazione al tempo, ci richiama alla funzione istituzionale dell'Organizzazione, come vivaio di energie nuove che si immettono periodicamente nella vita operante della Nazione e ci dà la misura del cammino percorso.

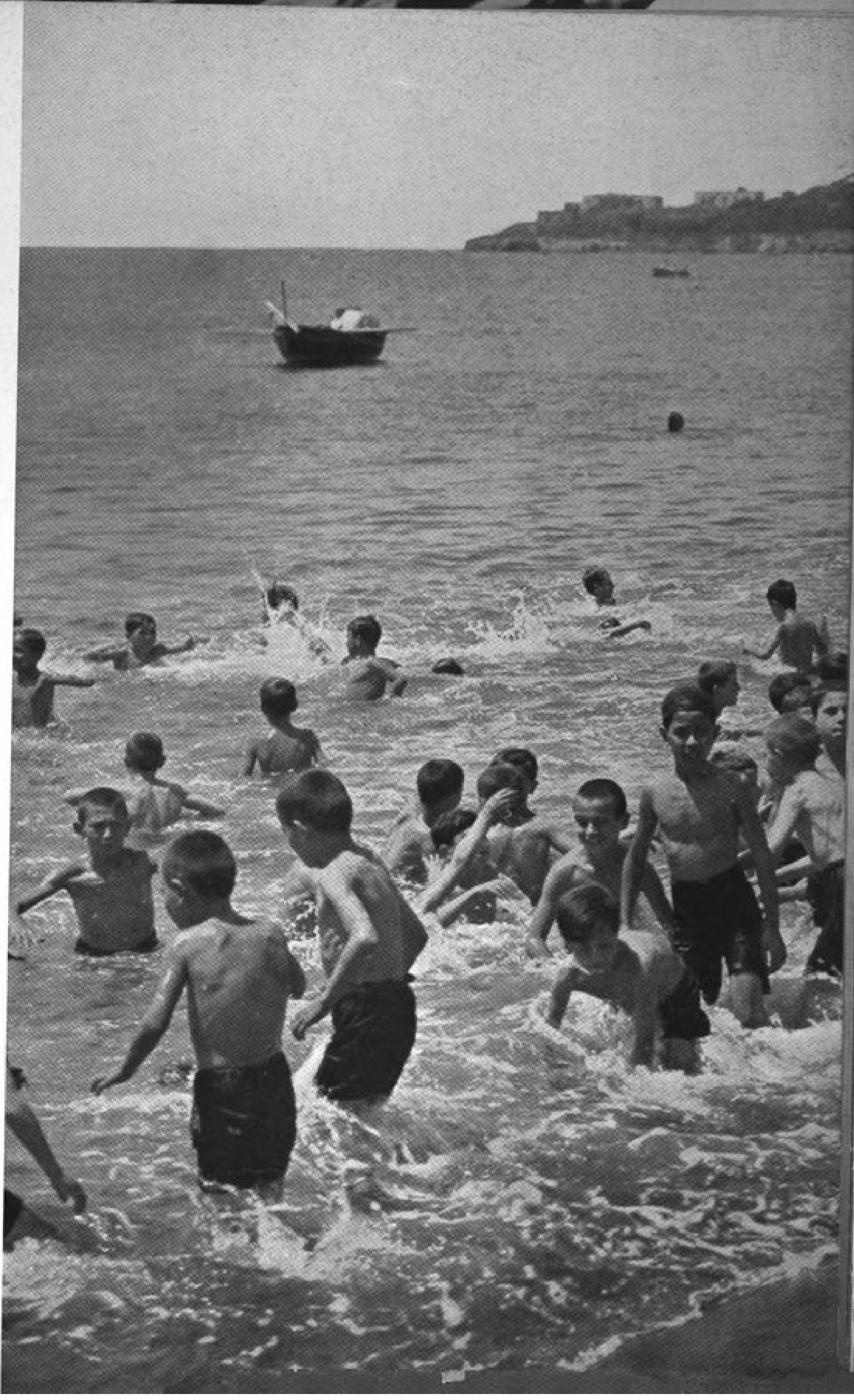
Oltre cinque milioni di organizzati di ambo i sessi, in continuo aumento, costituiscono la magnifica riserva per le prossime leve.

Fra quindici anni o poco più (le generazioni si rinnovano in media nello spazio di 25 anni), l'Opera Balilla avrà raggiunto la prima tappa del suo grande cammino ed avrà indelebilmente impresso alla gioventù del secolo fascista i segni inconfondibili della civiltà di Mussolini.

RENATO RICCI
Sottosegretario all'Educazione Nazionale



Foto G. Stefani



BALILLA
AL MARE
AI MONTI

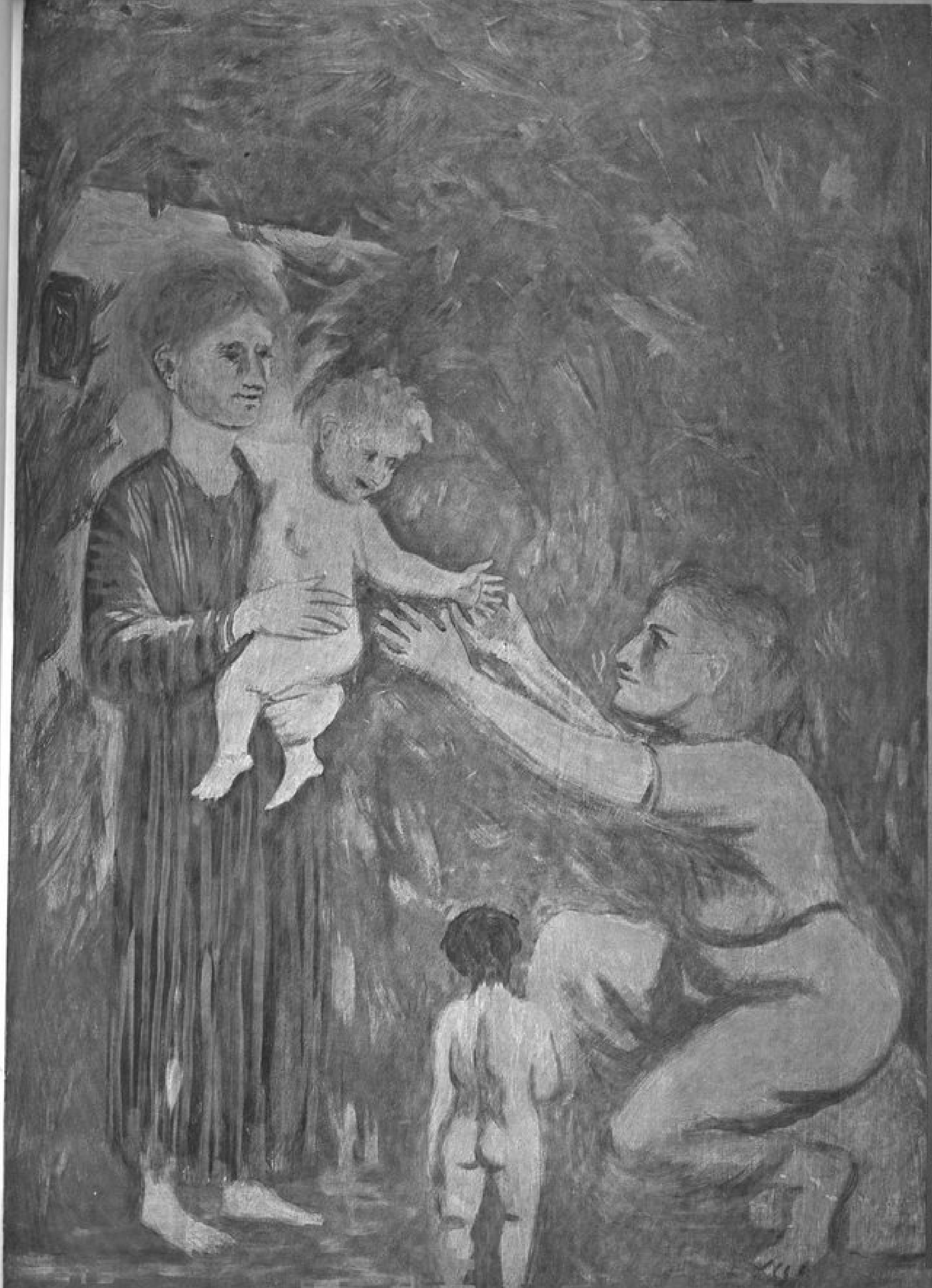
L'OPERA NAZIONALE MATERNITA' E INFANZIA

Il Duce — approvata la riforma del 1933, che ha aggiornato e perfezionato la legge 10 dicembre 1925 n. 2277 con la quale fu istituita l'O.N.M.I., — ha indirizzato a coloro cui spetta il compito di realizzarne le finalità il seguente comandamento: RAFFORZARE AL MASSIMO IL SENTIMENTO DEL VINCOLO FAMIGLIARE: DARE IL MAGGIORE IMPULSO ALLA NATALITÀ: RIDURRE AL MINIMO LE CAUSE DI MORTALITÀ DELLE MADRI E DEI BAMBINI. E una massa di circa 80.000 persone volontarie, tratte dai Capi delle amministrazioni locali, dai Fasci Femminili, dall'intero corpo sanitario italiano, ha risposto con spirito di comprensione e di fedeltà: — Obbediamo!

Durante l'Anno XIII, e cioè quello immediatamente successivo alla suaccennata riforma, l'O.N.M.I. ha infatti raggiunto risultati sorprendenti.

La lotta è stata impostata e diretta con metodo, intensificando l'azione, massime nei settori nei quali più alta è la morbilità e la mortalità delle madri e dei bambini, vale a dire in quelli delle gestanti, delle partorienti, dei neonati sino al terzo anno di età, mediante la creazione di un consultorio ostetrico e di un consultorio pediatrico, come organi tecnici per il funzionamento di ciascun Comitato Comunale di Patronato e mediante una più razionale ed estensiva organizzazione del servizio a domicilio a mezzo di visitatrici, tratte per lo più dalle patronesse dell'Opera, cui sono state aggiunte (in seguito ad un accordo con gli organi corporativi dell'industria, datori e prestatori di lavoro) le assistenti di fabbrica. Questo esercito benemerito di missionarie ha compiuto, durante l'Anno XIII, non meno di 100.000 visite a domicilio a scopo di informazione e di controllo sull'osservanza delle norme igieniche atte a prevenire le morbilità e mortalità materna ed infantile e quindi a proteggerne l'esistenza.

Oltre ai Consultori quest'azione di tutela e di assistenza è stata compiuta mediante la creazione di asili-nido, refettori materni, dispensari di latte, ecc. Essi erano complessivamente 8500 alla fine dell'Anno XII ed hanno raggiunto il numero di 9500 alla fine dell'Anno XIII. Particolare rilievo merita l'istituzione di ben novantacinque "Case della madre e del bambino", le quali hanno questo ordinamento organico agli effetti dell'assistenza pre-natale e post-natale; "Comitato di Patronato" fornito di tutti gli enti tecnici necessari per conseguire le finalità stabilite dalla legge e cioè un "Consultorio Ostetrico"; un "Consultorio pediatrico": servizio di "visita a domicilio"; un "asilo-nido" per lattanti e divezzi fino al terzo anno d'età: un "refettorio materno" per gestanti e nutrici; un dispensario di "boccette di latte" confezionate secondo le prescrizioni del medico quando occorra l' "allattamento misto o artificiale". Anche l'assistenza ai bambini di età pre-scolastica (tre a sei anni) effettuata in special modo col contributo dell'Opera agli Asili infantili che somministrano la refezione giornaliera ha avuto uno sviluppo enorme. Mentre nell'Anno XII furono così assistiti circa 130.000 bambini: nei soli primi sei mesi dell'Anno XIII se ne sono assistiti 160.000 — il





che induce a ritenere che, appena saranno note le statistiche di tutto l'anno, tale cifra presumibilmente raggiungerà i duecentomila. L'assistenza dei fanciulli di età scolastica e post-scolastica sino al diciottesimo anno di età si è esplicata in forme diverse. Sono, ad esempio, ricoverati a spese dell'Opera in numerosi istituti privati per l'allevamento circa 26.000 fanciulli orfani e moralmente e materialmente abbandonati.
Sono pure state sviluppate feconde attività (agli effetti della tutela della stirpe integrando l'azione di altri enti ed istituzioni) nella lotta contro le malattie veneree e contro la tubercolosi mediante la più stretta collaborazione con gli Ospedali, gli ambulatori celtici, ecc., nei riguardi della prima: con i Consorzi Antitubercolari, l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, la C.R.I., ecc. nei riguardi della seconda.
Così, onde integrare l'assistenza ostetrica, sono stati concessi dei contributi alle amministrazioni ospitaliere per la creazione e l'ampliamento di sale di maternità. Per l'attuazione della recente legge riguardante la creazione degli "Istituti di rieducazione dei minorenni" l'Opera ha disposto nell'Anno XIII l'istituzione di ventitre "Centri di osservazione per minorenni" abbandonati, traviati e delinquenti, mentre è stato iniziato a Roma l'esperimento di un consultorio medico-pedagogico-emendativo con funzioni di profilassi della criminalità.
Merita infine di esser messo in rilievo il contributo portato dall'Opera alla battaglia demografica mediante i 26.500 premi di nuzialità, di natalità e di allevamento igienico, (oltre ai 22.000 concessi da altri Enti) distribuiti in occasione della 2ª Giornata della Madre e del Fanciullo, la quale ha avuto, non solo questo carattere demografico, ma anche il significato altamente morale della esaltazione spirituale della madre, del fanciullo, della famiglia — in una parola dei valori supremi della stirpe.
E pertanto la protezione e l'assistenza effettiva di circa un milione e duecentomila persone fra madri, bambini e fanciulli a mezzo di 7300 Comitati di Patronato, di circa 9500 organi tecnici creati dall'Opera e di tutte le altre istituzioni pubbliche e private aventi per scopo la protezione della maternità e dell'infanzia, nonchè del premuroso zelo spiegato dall'esercito di fascisti e di donne fasciste che hanno lavorato gratuitamente nei ranghi dell'Ente in veste di patroni e di patronesse, stanno ad attestare con l'O.N.M.I. ha, durante l'Anno XIII, eseguito con passione e con fede i comandamenti del Duce.

SILENO FABBRI

Presidente dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia

Italiani all'Estero

Considero un po' l'Anno XIII Era Fascista come la pietra di paragone degli Italiani all'Estero, come misura della loro fede e risposta della loro generosità. Tra gli ottimisti faciloni che anni or sono pensavano che pochi discorsi sarebbero bastati a rinsaldare in dieci milioni di Italiani sparsi nel mondo i vincoli che li legano alla Patria e i soliti pessimisti che solo vedevano la fatalità di allentarli per sempre, eravamo noi, modesti ma appassionati esecutori della volontà del Duce. Sapevamo, per quotidiana esperienza ripetuta per anni, che la missione affidataci era delicata e difficile: sapevamo che era bella e la fede nel Duce ci dava la certezza di vincere. L'alto elogio decretato dal Direttorio del P. N. F. nel gennaio scorso agli Italiani all'Estero, il saluto appassionato del Duce nel mirabile discorso dell'adunata, sono testimonianze tangibili che la nostra fede non era illusione, che un po' di amore di comprensione avrebbero ravvivato nei cuori lontani la fiamma che solo chiedeva di ardere.

I Fasci all'Estero hanno fatto questo. A poco a poco hanno dato un volto fascista alle collettività nostre, anche le più lontane. E nell'Anno XIII hanno più che mai intensificata l'attività assistenziale che permette loro di penetrare nelle famiglie, attraverso la gioia e il benessere dei più giovani, e molte ne hanno avvicinate che ancora ieri ci erano lontane. Intensificata l'attività sportiva per completare là ove esiste l'azione della scuola nostra, o dove non esiste sottrarre per quanto è possibile giovani ed adulti all'influenza di ideologie straniere, nè benevoli nè benefiche per noi.

Ma sopra ogni cosa voglio ricordare qui non solo il risveglio di una coscienza nazionale, ma più e ancora lo slancio meraviglioso dei nostri Italiani all'Estero in quest'ora nostra eroica. Camicie nere, ex combattenti e anche quelli che ci erano avversari, marciano compatti e solidali con una fierezza e una compostezza degne di figli di una grande nazione. Spontaneo e superbo il "presente" che è echeggiato su tutti i mari, da un continente all'altro, nell'ora della lotta e del sacrificio. Giovani e veterani della grande guerra si affollano nei nostri Consolati per arruolarsi volontari: lo chiedono come un diritto, come un privilegio anzi, e sopra tutto in quei Paesi ove l'atmosfera spirituale ci è, magari artificiosamente, più avversa o nemica. Intorno ai volontari come ad una aristocrazia, si stringe la collettività tutta. Chi non può partire offre il suo obolo, modesto forse perchè son così le risorse, ma tanto più significativo se rappresenta una rinuncia. Nessuno ha chiesto oro agli Italiani all'Estero, ma quanti spontaneamente l'hanno dato, ed era spesso il solo oro posseduto, magari la fede nuziale.

Con immediatezza chiarissima, questi Italiani hanno subito compreso la giustizia della nostra causa e il supremo diritto di vita del popolo italiano. Chi meglio di loro sa che la nostra adorabile Terra è troppo angusta per sfamarci tutti? "L'Italia combatte perchè non vi siano più emigranti italiani nel mondo", mi scriveva in questi giorni un balilla di Ginevra, ignorando certo di esprimere una verità tanto grande. Più "emigranti" italiani nel mondo, ma lavoratori italiani all'ombra del tricolore. Questo vogliono tenacemente gli Italiani all'Estero, oggi che Mussolini ha restituito loro, inestimabile tesoro, la più grande fierezza della più grande Italia.

PIERO PARINI

Volontari italiani dell'America del Sud arrivati a Genova per arruolarsi nelle legioni destinate all'Africa Orientale.

La colonia marina a Cattolica che accoglie in estate i figli degli Italiani all'Estero. Fot. B. Stefani


RE 106 A

L'ESERCITO

Nel corso dell'Anno XIII, l'esercito italiano, sotto l'impulso animatore del Duce che ne guida le sorti con illuminata saggezza e ferrea volontà, ha superato un complesso di prove di bellica efficienza, imponendosi anche all'ammirazione degli esperti militari stranieri che, in occasione delle grandi esercitazioni estive, hanno potuto saggiare l'alto spirito delle truppe, la matura capacità dei capi, la bontà dei criteri addestrativi sanciti dalle nuove direttive per l'impiego delle grandi unità, l'imponenza delle armi e dei mezzi moderni approntati dalla valentia dei nostri tecnici e dall'industria nazionale.

La visione grandiosa che l'esercito offre all'inizio dell'Anno XIV si completa inoltre nelle vaste realizzazioni, alcune delle quali tuttora in corso di sviluppo, nel campo dell'organizzazione militare territoriale, nella nuova costituzione dello stato maggiore, nelle numerose provvidenze in materia di avanzamento, di ferme e di reclutamento. Ma la vera saldezza di tutta la compagine materiale, operativa e spirituale dell'esercito si è particolarmente rivelata nell'attuale impresa africana in cui i nostri reparti hanno potuto collaudare, in ardue condizioni di suolo e di clima, il modernissimo armamento, la meccanizzazione dei mezzi, la personalità e la sensibilità dei comandanti, conferendo alle operazioni finora svolte quel felice dinamismo che è uno degli aspetti più salienti dell'etica fascista.

In conclusione l'esercito dell'Anno XIII si è dimostrato compiutamente adeguato alla nuova era storica italiana, portando fieramente il suggello dei tempi che abbiamo la ventura di attraversare: e si può senza jattanza esprimere la certezza che esso, ancora vibrante delle vittorie riportate nella grande guerra mondiale, **saprà nell'Anno XIV ancora vincere per assicurare alla Patria il suo grande posto nel mondo e l'imperio della sua volontà materiata di forza romana.**

FEDERICO BAISTROCCHI

Sottosegretario di Stato alla Guerra



GRANDI MANOVRE DELL'ANNO XIII

Fot. LUCE

ARMI E SOLDATI D'ITALIA SUI CAMPI DELL'AFRICA ORIENTALE

L'Anno XIII dell'Era Fascista rappresenterà nella storia della giovane Marina italiana una data preminente per l'importanza e la mole delle opere compiute, in un quadro politico altamente significativo.
La "ridestata coscienza marinara della Nazione" ha cessato di essere una frase convenzionale, troppe volte ripetuta con scarsa fede ed applaudita senza convincimento. Gli Italiani dell'Anno XIII hanno finalmente compreso la verità e il valore di poche idee fondamentali di politica navale. Cercherò di sintetizzarle.

Non v'è sicurezza di vita pacifica, nè dignità di lavoro, nè possibilità di espansione per un Paese nella situazione geografica dell'Italia, popolato da una razza forte e volitiva come la nostra, senza una Marina da guerra totalmente idonea al suo compito.

"Totalmente idonea al suo compito" significa che la sua potenza deve essere basata su di una flotta numericamente e armonicamente costituita, in modo da rappresentare grave rischio per qualunque avversario.
Navi, basi, personale sono elementi dell'efficienza di una flotta. Ma ciascuno di essi non può avere neppure una sola sua parte deficiente, senza che ne derivi serio pregiudizio alle possibilità operative e agli obbiettivi conseguibili.
Navi, quindi, e tutte le Navi, dalle più grandi alle minori, commisurandone il numero al danaro che si può spendere.
Basi munite e largamente dotate delle scorte di ogni materiale occorrente alla vita della flotta. Personale, in quantità e qualità, adeguato all'importanza dell'apparecchio guerresco, conscio della propria missione e pronto sempre alle prove più severe. Sul mare, come sulla terra, e forse più ancora, un nuovo strumento di guerra ha, non sostituito, ma valorizzato il potere offensivo e difensivo delle Armi preesistenti: l'Aeronautica.
Una Marina forte - e per quanto forte - non può fare a meno di una aviazione marittima largamente sviluppata. Questa è oggi condizione di qualunque successo.

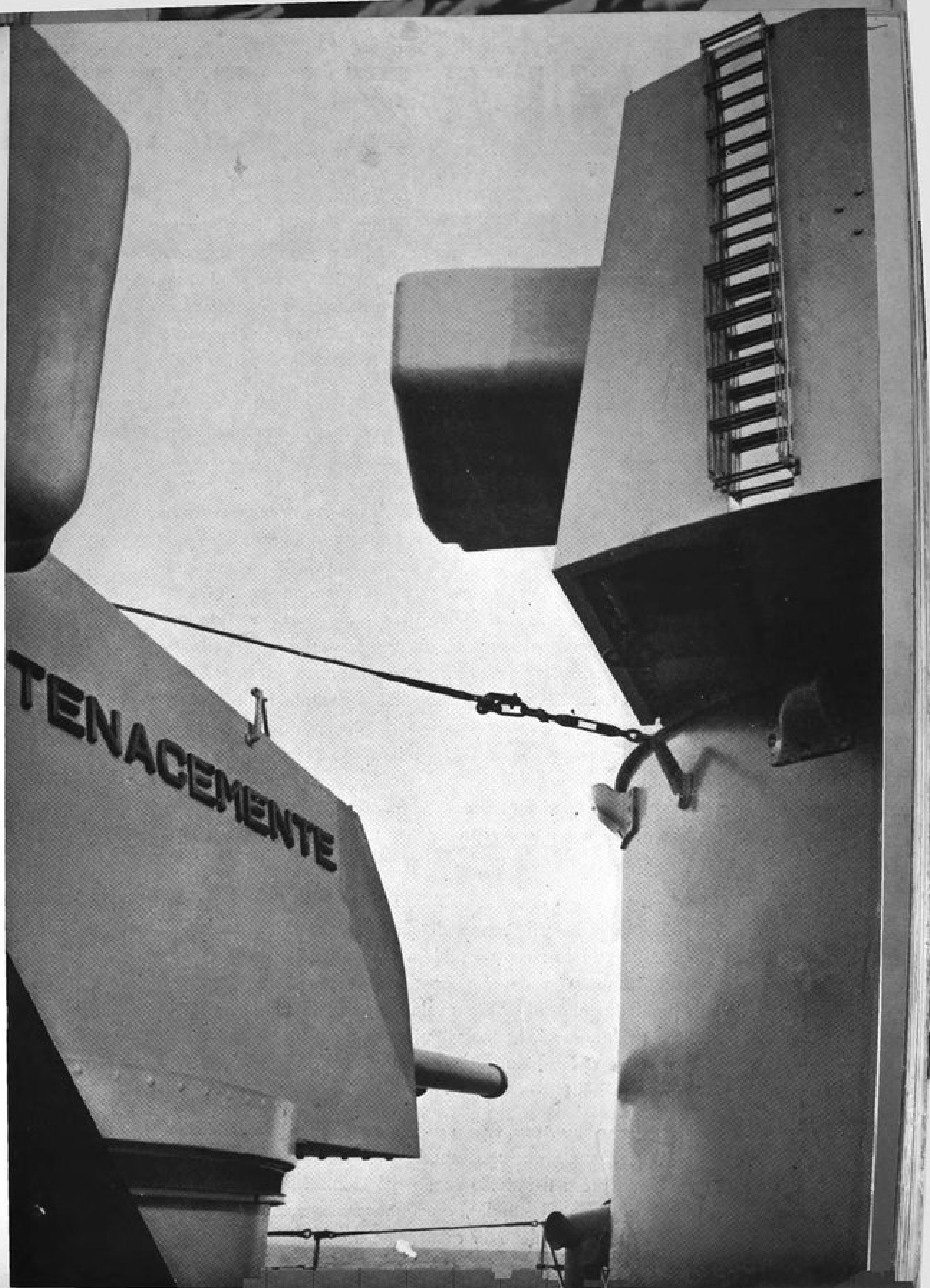
L'Anno XIV trova la Marina in armi potenziata dalla volontà indomita e dai cuori intrepidi di tutti i suoi figli, dai più anziani ai più giovani, mentre l'Italia tutta è in piedi all'appello del Capo.

Questa mobilitazione non arresta il ritmo del lavoro alacre, che prepara nuovi mezzi per la difesa dell'Italia fascista sul Mare.

DOMENICO CAVAGNARI
Sottosegretario di Stato alla Marina

LA MARINA




TENACEMENTE

L'AVIAZIONE

L'Anno XIII: l'anno in cui la febbre della ricostruzione e del potenziamento dell'Aviazione Fascista esalta gli spiriti e forgia la materia formandone un complesso pronto al massimo rendimento. Le parole dettate dal Capo, nello scegliere il tempo per l'avviamento rapido della completa rinnovazione, incombono come un incessante mònito al quotidiano lavoro: "le circostanze del momento presente sono tali che l'indugiare ancora sarebbe sommamente pericoloso".

La mobilitazione aeronautica può dirsi iniziata nei primi mesi dell'anno tredici. Materiale e personale vengono prodotti con ritmo celere, armonicamente proporzionati e adattati alle nuove necessità che l'inesorabile progresso esige. E' un vero balzo in avanti su posizioni che verranno per lungo tempo mantenute. Cosi tramontano dopo un servizio onorevole di più anni - in taluni casi fino a dieci! - i vecchi apparecchi da bombardamento notturno Ca 74, e Ca 73, da bombardamento diurno Br 2 e B 3, da caccia Cr 20, da ricognizione terrestre Ro 1, da ricognizione marittima S 59 - il "Gennariello" di De Pinedo dai 55.000 chilometri di volo sui cieli di tre continenti - per lasciare il posto all'apparecchio da bombardamento S 81, che fonde insieme le specialità diurna e notturna, al caccia Cr 32, alla ricognizione terrestre su Ro 37, alla ricognizione marittima su Cant 501, campione del volo Trieste-Somalia inglese. Il bombardamento passa dalla velocità massima di 160 km/ora a quella di 350, dall'autonomia di 1000 a quella di 3000 chilometri: la caccia dai 250 ai 400 km/ora: la ricognizione dai 180 ai 340 km/ora per i terrestri, e ad una autonomia raddoppiata per i marittimi.
Si profilano intanto all'orizzonte nuovi prototipi da bombardamento che si avvicinano ai 500 km/ora e da caccia che superano i 550.

Il personale segna un progresso analogo. Dai 150 nuovi piloti dell'Anno XII si passa ai 1500 dell'Anno XIII; il bando di concorso per 5000 specialisti viene coperto tre volte. Tutta la riserva è addestrata e pronta ad ogni evento. La gioventù italiana segue con ardente passione l'esempio di Vittorio e Bruno Mussolini. I primati assoluti di massima velocità e massima quota - Agello e Donati - conseguiti nell'Anno XII, hanno vittoriosamente resistito agli assalti loro portati da ogni parte del mondo. Altri undici primati internazionali sono stati conseguiti nell'Anno XIII.

La nostra bandiera che avanza, forte del proprio diritto, sui campi dell'Africa Orientale, è preceduta ovunque dal rombo delle ali tricolori, che recano a prora il fatidico segno del Littorio. Per ogni aereo che combatte laggiù la buona battaglia, dieci macchine guidate da saldi cuori - decisi a tutto osare - vigilano in armi nel cielo della Patria.

GIUSEPPE VALLE





LA MILIZIA

Durante gli anni trascorsi - pochi ma così ricchi di realizzazioni - la Milizia ha progressivamente perfezionato il suo sviluppo, fino a superare nei fatti gli stessi intendimenti che determinarono la sua costituzione. Ma l'Anno XIII dell'Era Fascista assume per la Milizia una importanza decisiva. Gli eventi verificatisi in quest'anno hanno permesso di chiedere, finalmente, ai legionari, ciò che essi in ogni occasione hanno offerto: la dedizione totale alla causa che essi hanno servito lungamente in operosa aspettazione. **Tutta la Milizia, e, alla luce del suo esempio, diecine di migliaia di Italiani hanno chiesto l'onore del combattimento.**

Sintomo di importanza grande, non tanto per ciò che riguarda strettamente la Milizia, quanto perchè il volontarismo - di cui essa è la più alta espressione - si è dimostrato, attraverso quattrocentomila domande individuali di arruolamento, non una formula vana di vacuo e retorico patriottismo vecchio stile, ma realtà di una coscienza sicura e responsabile, perchè pronta al supremo sacrificio.

L'opera dei capi e dei gregari, attraverso tanti anni di appassionato fervore, non è stata vana.

Sei Divisioni e due Gruppi di Battaglioni CC. NN., a fianco dell'Esercito di Vittorio Veneto, fraternamente volti ad uno stesso ideale, si battono già, con uno spirito che è la garanzia più sicura per le maggiori prove di domani.

LUIGI RUSSO
Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N.







LA SCUOLA

Francesco De Sanctis in un suo memorabile discorso fece cinquant'anni fa in poche parole il ritratto del Ministro della Pubblica Istruzione in regime demoliberale: negli istituti scentifici e letterari, egli disse, "si nominano soci, si fanno delle deliberazioni: il Ministro ci mette la sua firma, come per imprimervi l'immagine dello Stato; ma non ha preso mai ingerenza nella loro azione". Questo stato di fatto, esteso attraverso tutta una ben architettata struttura legislativa e regolamentare da quegli enti culturali a tutti gli altri che agivano nel settore dell'educazione nazionale, creava, giustificava, imponeva una sorta di "irresponsabilità" — per dirla in termini costituzionali — del Ministro rispetto agli atti del suo Ministero, irresponsabilità che, se poteva creare comodissimi alibi in regime demomassonico, risultava appunto perciò addirittura inconcepibile nell'Anno XIII del Regime Fascista.

Per tredici anni i miei predecessori avevano dunque trovato sul loro cammino, ad ostacolare un' azione restauratrice di valori ideali talvolta preziosa, quella struttura legislativa i cui principi e le cui forme si erano per così dire solidificati fino alla inattaccabilità del granito, attraverso una prassi di parecchi decenni che dava loro l'apparenza dell' immutabilità del destino.

Nell' ultimo cambio della guardia, però, subentra nell'ordine dell'educazione nazionale un fattore nuovo: vale a dire che il Ministro non è più essenzialmente un "tecnico", ma anche un "politico": le due cose — tecnica e politica — non sono certo e non debbono essere, come principio, in antagonismo: ma accade che nella realtà dei fatti l'una qualità talvolta escluda l'altra. Il che guasta.

Un programma d'azione molto preciso, pur nelle linee generali, era già stato fissato fin dal 1933-XII in un discorso pronunciato per la inaugurazione dei Corsi di cultura fascista a Milano. Si trattava di passare dalle posizioni logiche e politiche, delineate in quella prosa, ad una prosa più aspra e dura: quella della quotidiana pratica amministrativa.

Posto il principio incrollabile dell'affermazione d'una gerarchia responsabile, ne veniva come conseguenza che, in funzione di esso, tutto l'ordinamento a fondo liberale su cui si basavano gli studi nazionali andava sottoposto ad un'attenta, minuziosa revisione.

C'era un regime universitario che, per quanto di nuovo conio, aveva già subito un sufficiente collaudo. Un primo radicale "aggiornamento" è avvenuto con le disposizioni relative all'ordinamento universitario, sia per quel che attiene agli istituti, sia per ciò che riguarda gli insegnamenti e il personale docente e assistente. L' istruzione primaria, quasi come le Università, vegetava su fondamenti decentratori a carattere regionale.

C'era un regime accademico — e in particolar modo mi riferisco agli istituti storici grandi e piccoli — dove i mezzi di studio venivano sacrificati alla idolatria dell' indipendenza assoluta: sicchè diecine di organismi incontrollati e, secondo loro, incontrollabili, si davano alla pazza gioia di rifare ognuno per suo conto lo stesso lavoro lasciando inesplorati vasti campi d' indagine. E ciò senza contare lo spirito tutt'altro che intonato al clima dell'Anno XIII che circolava in quei vecchi organismi, e del quale è stata fatta, anche recentissimamente, piena giustizia. C'era una struttura della Scuola media, classica e tecnica, e della Scuola secondaria di avviamento professionale, alle quali le strettoie regolamentari e le architetture dei programmi non hanno certo conferito le migliori condizioni di vita e di sviluppo. In pochi mesi di lavoro abbiam avuto l'orgoglio di promuovere alcune tra le riforme ch'erano nei nostri intenti da non pochi anni, e che avevamo espresso o accennato in nuce, anche prima di assumere il comando della Educazione Nazionale. Assunte direttamente dallo Stato le Scuole Elementari, non si giustificava nè moralmente, nè didatticamente, nè amministrativamente la precedente suddivisione in categorie non fondata su alcuna solida realtà probante. Nè giustificato, nè utile, era il disperdersi delle forze destinate alla istruzione superiore, volte ad esagerate specializzazioni di insegnamenti da un lato e di istituti dall' altro. Non poteva nell'Anno XIII persistere il sistema delle nomine, delle chiamate, degli incarichi, al di fuori di quel principio gerarchico ch'è fondamento dell'autorità dello Stato Fascista, e che non si vede perchè potesse non essere applicato anche ai docenti universitari. E tanto meno ciò era sopportabile — se pure con ordinamento ben diverso, ma non meno deleterio ai fini dell' unità di comando — quando dai professori universitari si passava agli insegnanti medi e perfino ai maestri elementari, sottratti questi ultimi per talune questioni non secondarie al governo diretto del proprio Ministro.

Ma tutto ciò non è che una premessa di più vaste fatiche. Per così complesse e vaste ricognizioni di ciò ch'è da conservare e di ciò ch'è da rinnovare nell'organismo delicatissimo dell' Educazione Nazionale, era necessario che il Ministro avesse accanto a sè, collaborante con lui nel solco degli ordini impartitigli dal Duce, un serrato Corpo consultivo. Nasce, organizzato su nuovi principi che in buona parte costituiscono una restaurazione di antichi valori, il primo Consiglio Superiore Fascista. Il Ministro ha raccolto intorno a sè gli uomini migliori e più sicuri scientificamente, moralmente, didatticamente, politicamente. Il campo d'azione è sterminato. Non si dovranno solamente correggere deficienze e colmare lacune, ma potenziare al massimo tutte le forze spirituali della Nazione. Il Fascismo ha testimoniato, anche in questi momenti duri e difficili per la vita del Paese, la sua piena solidarietà e comprensione per le esigenze della cultura. La solenne inaugurazione della Città Universitaria a Roma, avvenuta testè davanti ai rappresentanti della cultura mondiale; la inaugurazione della grandiosa Biblioteca di Firenze, che chiude, per volontà del Duce, in modo esemplare venticinque anni di mortificanti alternative, non sono solamente fatti *interni* del Paese, ma vogliono avere ed hanno, in questo particolare momento storico, un'altissima significazione ideale anche per *gli altri*.

Questa: che i superstiti, nati ieri come escrescenze parassitarie di tutte le svariate e variopinte democrazie mondiali, potranno sanzionare, potranno "embargare", potranno bloccare all'Italia romana che risorge (e appunto perchè risorge) tutti i petroli e tutti i carboni dell'universo, potranno chiudere i loro mercati a tutte le "merci" italiane. **Ma c'è una "merce" che non si "embarga", che non si blocca nè con le corazzate, nè con le decisioni societarie: è quella che le aquile di Roma, librate sempre più in alto, lasciano cadere da diecine di secoli a certi ora dimentichi popoli d'oltreconfine.** I quali hanno da essa per loro ventura molto imparato, ma hanno purtroppo ancora moltissimo da imparare.

Lavoreremo anche a questo.

Conte CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON

Ministro dell' Educazione Nazionale

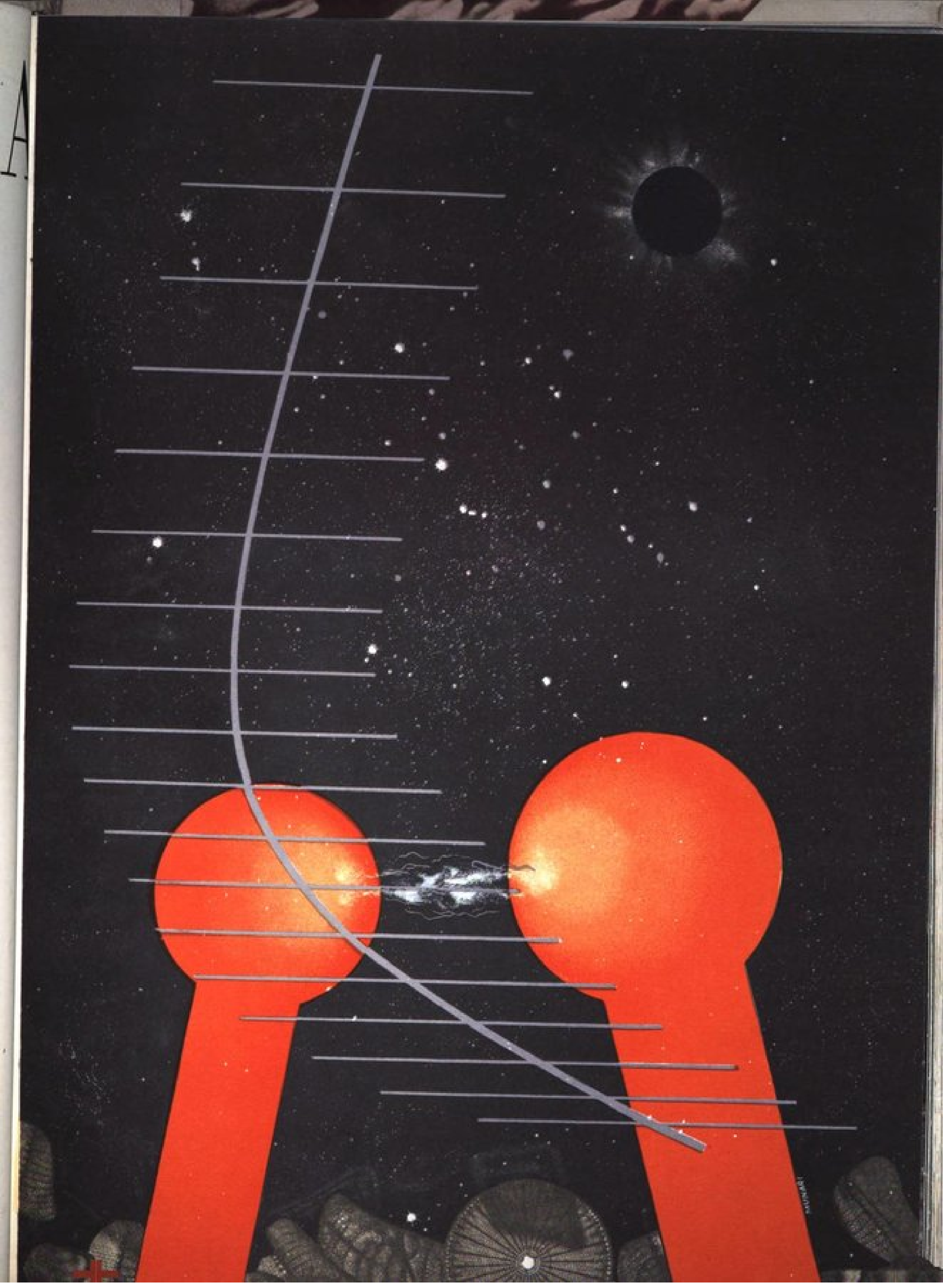


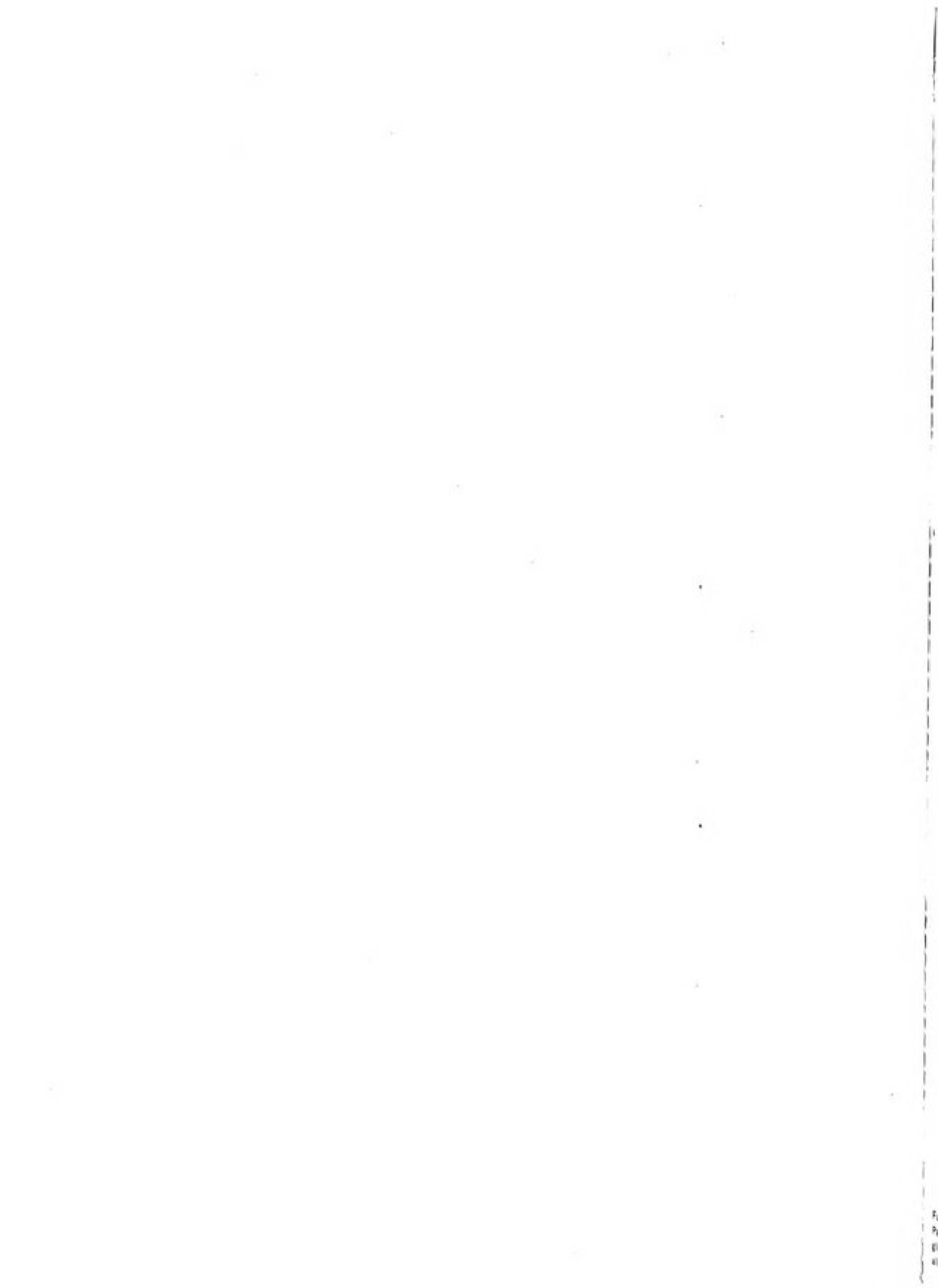
LA SCIENZA

La scienza italiana che ha nel suo secolare cammino arricchito il mondo delle più grandi conquiste che vanta l'umanità, ha, nell'Anno XIII, adempiuto nobilmente al suo compito, contribuendo, in larga misura, a quel progresso continuo, che è la legge fondamentale della civiltà.

All'inizio dell'Anno XIV un nuovo e più alto dovere si impone alla scienza italiana: quello di fiancheggiare la lotta che la Patria ha impegnato per resistere a controbattere vittoriosamente l'assurdo regime sanzionistico decretato contro il suo popolo tutto stretto attorno al Re e al Duce.

Io auguro che il pensiero italiano sappia trovare, nell'ardore e nella necessità di questa lotta, la sorgente vitale di feconde ricerche e di più fecondi risultati.

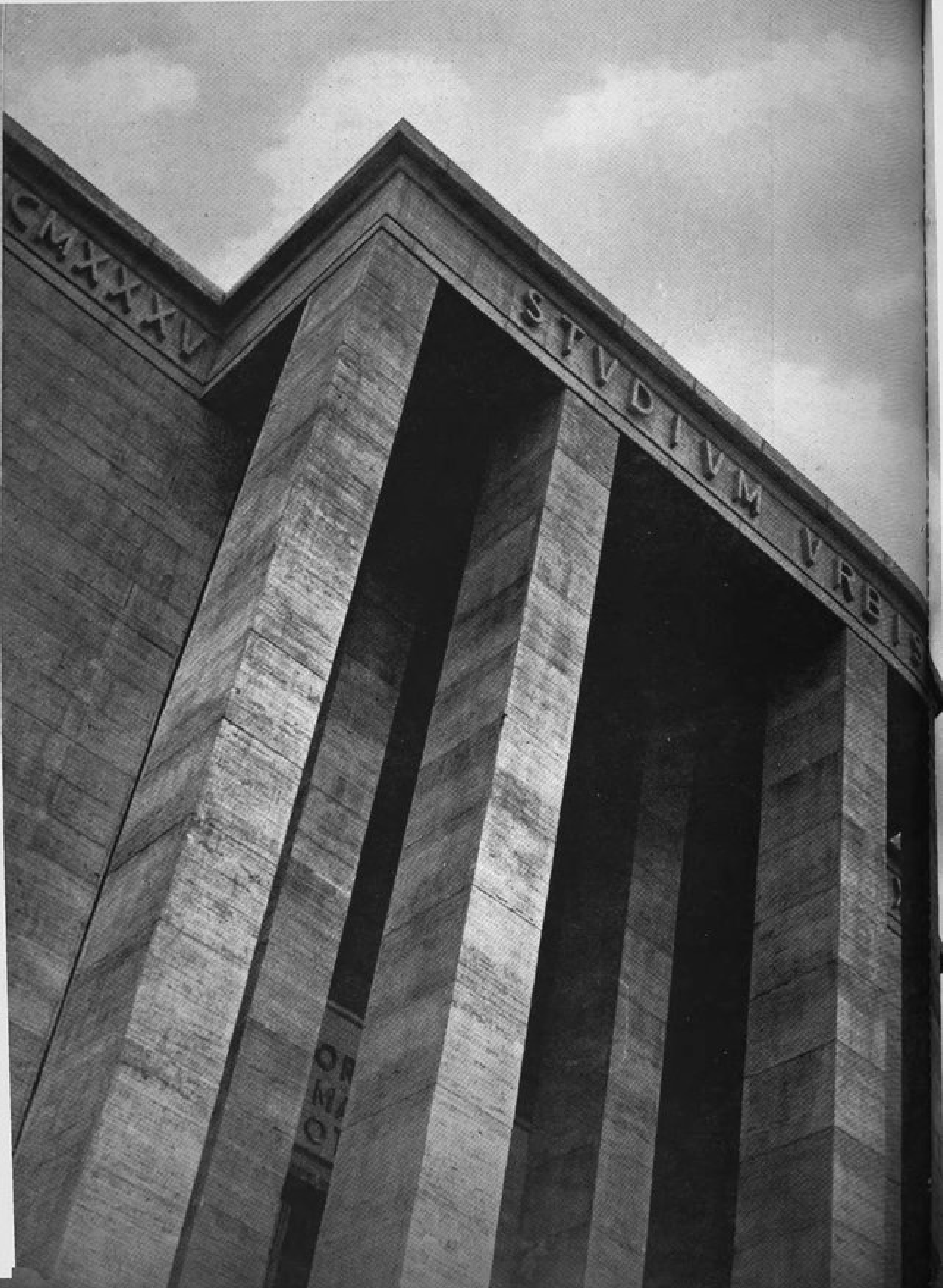






Fot. Bruni

Fucine della Scienza: Particolare del Padiglione della Botanica all'Università di Roma


CMXXXV
STVDIVM VRBIS



In ogni ora della sua gloriosa storia Roma ha assolto la sua missione di civiltà. Oggi l'Italia prosegue per la stessa via, più che mai unita in uno spontaneo sforzo di fede e di volontà. Altro non chiede l'Italia che di potere vivere la pienezza della sua vita per lavorare e dedicare le sue energie a favore di quegli ideali comuni che costituiscono il sacro patrimonio dell'umanità civile.



Voi, camerati goliardi, sarete sulle prime linee: farete di questa, come di tutte le Università d'Italia, una palestra, un baluardo, una fortezza dello spirito e delle armi che, quando siano associati, assicurano la vittoria.



LE CORPORAZIONI

Il 10 novembre dell'Anno XIII il Duce, parlando in Campidoglio all'Assemblea delle Corporazioni, per la prima volta convocata, presenti le alte cariche dello Stato, la definiva « rivoluzionaria » nel senso profondo e fecondo della parola, poichè essa riassumeva un sistema di organi che, agendo con metodo e con entusiasmo, determina negli istituti, nelle leggi e nei costumi le trasformazioni politico-sociali divenute necessarie nella vita di un popolo.

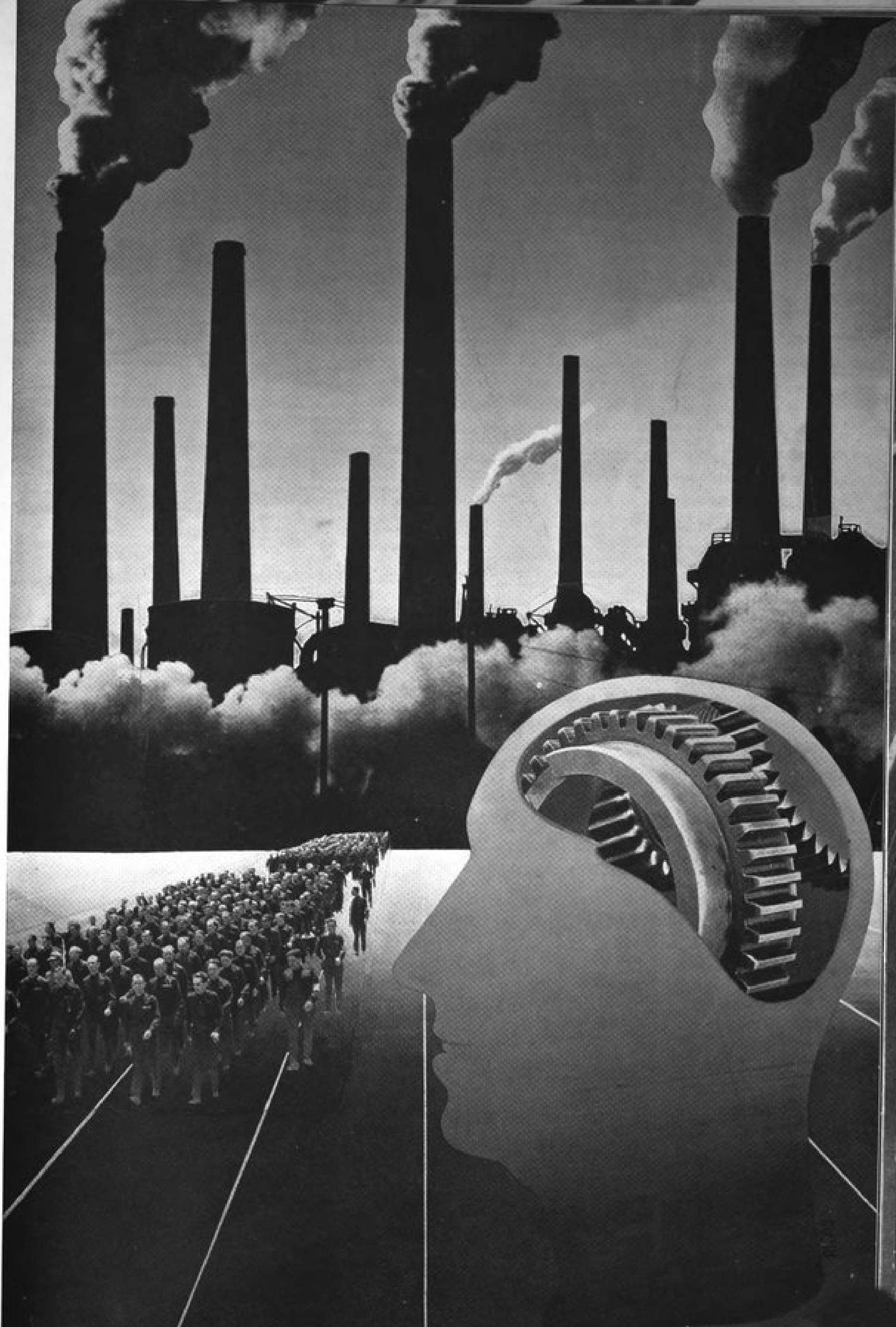
Nel corso dell'Anno XIII dieci Corporazioni sono state riunite: ZOOTECNIA E PESCA, PRODOTTI TESSILI, MARE ED ARIA, CARTA E STAMPA, BIETOLE E ZUCCHERO, PREVIDENZA E CREDITO, ABBIGLIAMENTO, OLEARIA, VITIVINICOLA, CEREALI. Per altre, già si sono portati a termine i lavori preparatori oppure si stanno predisponendo perchè siano ultimati per il momento in cui si dovrà riunire la Corporazione. Questa iniziale attività basta a dimostrare come il passaggio dalla fase sindacale a quella corporativa sia bene avviato ed in promettente sviluppo, alla stregua di una esperienza, che la realtà di giorno in giorno matura e rende altamente istruttiva. Si deve anche porre in rilievo che i lavori svolti in seno alle Corporazioni non si sono riferiti soltanto a problemi di carattere generale come era spiegabile che avvenisse in occasione della prima convocazione. Talune di esse hanno approfondito anche l'esame di questioni particolari e contingenti sotto la pressione di necessità non prorogabili.

In questa operosità corporativa si possono ormai distinguere tre fasi:
1) la fase PREPARATORIA, che si attua con la preparazione di temi, la redazione di rapporti, lo scambio di opinioni fra Organizzazioni sindacali e rappresentanze di categorie, contatti preliminari fra gli uffici del Segretariato Generale delle Corporazioni e gli Enti e i Dicasteri interessati allo studio dei problemi proposti all'esame corporativo;
2) la fase della DISCUSSIONE, che si svolge in seno alla Corporazione, sulla base del materiale raccolto, fase che si conclude in senso positivo o negativo o di rinvio.
3) la fase ESECUTIVA, che incomincia alla chiusura dei lavori pubblici della Corporazione: le deliberazioni di questa devono essere attuate. Questa realizzazione si può chiamare DIRETTA se si tratta di mozioni spettanti alla piena facoltà delle Corporazioni a norma del comma 3 dell'articolo 12 della Legge 20 marzo 1930, o degli articoli 8, 9 e 10 della Legge 5 febbraio 1934; INDIRETTA se trattasi di provvedimenti che la Corporazione affida o spettano all'azione delle Associazioni sindacali, o che competono agli organi di Governo.

È molto interessante notare che la prassi delle dieci Corporazioni convocate sulle ventidue già delinea gli strumenti, di cui si varrà l'azione corporativa. Ad esempio: COMMISSIONI con funzioni temporanee chiaramente delimitate per lo studio ulteriore dei problemi e COMITATI CORPORATIVI, previsti dalla Legge 5 febbraio 1934, che possono da un lato continuare l'opera della Corporazione in suo nome, sviluppando e realizzando le direttive emerse dal dibattito corporativo e riflettenti importanti questioni di ordine economico o sindacale, e dall'altro elaborare di propria iniziativa, sia pure sotto condizione sospensiva dell'approvazione da parte delle Corporazioni competenti, provvidenze per la disciplina dell'attività economica relativa a determinati prodotti. Questi brevi cenni dànno idea sommaria ma sufficientemente espressiva dell'iniziale operosità, che già fa intravvedere una trasformazione in corso, graduale e progressiva, dell'attrezzatura economica e sociale italiana, realizzante solidarietà più vaste fra le categorie, avvicinando le loro legittime rappresentanze all'azione degli enti pubblici, limitando quindi l'azione incontrollata dei singoli e quella egemonica di gruppi e di interessi particolarmente esclusivisti.

L'esperienza dei lavori precedentemente svolti, la intensa collaborazione delle organizzazioni sindacali, siano esse di datori di lavoro o di lavoratori, la partecipazione equilibratrice dei rappresentanti del Partito e soprattutto di quello chiamato ad assumere la responsabilità di Vice Presidente, l'alta tensione ideale che anima ogni istituzione fascista, assicurano che l'ANNO XIV SEGNERÀ UNA NUOVA IMPORTANTE TAPPA NELL'ORGANIZZAZIONE CORPORATIVA. Essa trova ora un momento eccezionale per saggiare sè stessa e accrescere le sue energie: LE SANZIONI DELIBERATE DAL SINEDRIO GINEVRINO CONTRO L'ITALIA, VARRANNO A RACCOGLIERE LE FORZE ECONOMICHE NAZIONALI ED A FORTIFICARLE NELLA SOLIDARIETÀ E NELLA AUTODISCIPLINA per la resistenza economica contro l'assurdo ingiusto che perpetua ed aggrava nell'Europa inquieta i fermenti dissolvitori della crisi.

FERRUCCIO LANTINI



Ricas - Studio Boggeri

OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

L'attività svolta dall'Opera Nazionale Dopolavoro, nell'Anno XIII, si riassume in un complesso di manifestazioni e di iniziative il cui successo indica all'evidenza l'interesse sempre crescente del popolo per questa tipica istituzione del Regime.

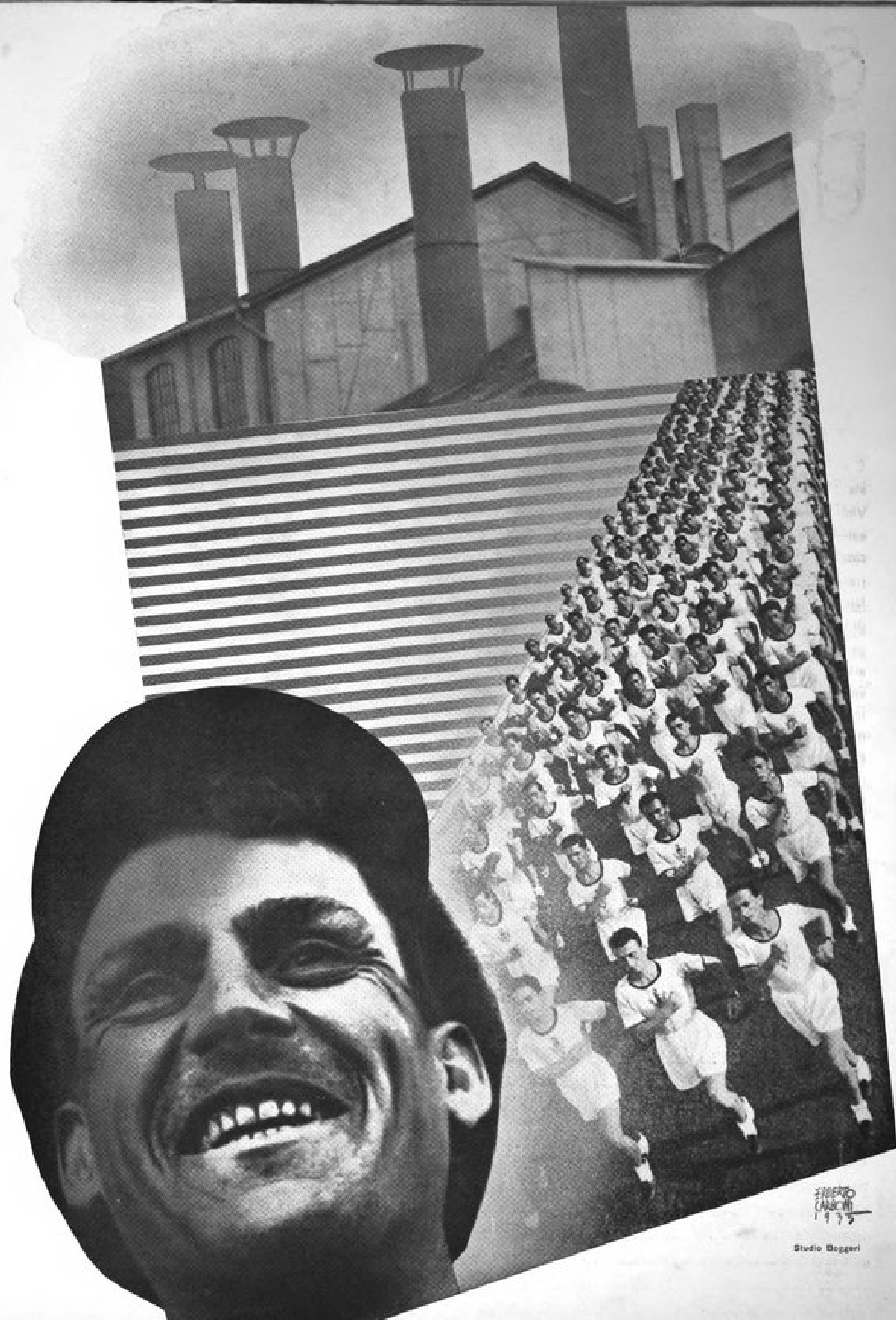
Vivamente aderenti alla consegna data dal Duce di approfondire la penetrazione nei più larghi strati sociali, le direttive segnate volta a volta dal Segretario del P. N. F. e Presidente dell'O. N. D. hanno trovato in tutti i settori organizzativi un vasto campo d'azione e si sono affermate in risultati positivi.

Il linguaggio delle cifre è particolarmente adatto ad esprimere la dinamica di una tipica organizzazione di masse com'è l'O. N. D. che raccoglie a tutt'oggi in ventimila sodalizi due milioni e mezzo di iscritti. Ed ecco appunto alcune cifre degne di rilievo anche per quel che significano nel campo morale e politico, come indice di una bene avviata comprensione, in ogni categoria di lavoratori, del concetto fascista del riposo. Negli stadi e nelle palestre 254.298 dopolavoristi hanno preso parte a gare sportive: tre milioni e mezzo di escursionisti si sono avvicendati nelle gite e nei raduni. Nel campo dell'educazione artistico-culturale vanno ricordati il Concorso Nazionale Bandistico Corale, le rappresentazioni classiche alla Basilica di Massenzio, il Concorso Nazionale Filodrammatico, i raduni popolareschi, i concorsi provinciali per composizioni musicali e narrative, gli autocinema che portano anche nei più lontani borghi l'eco e le immagini dei grandi avvenimenti nazionali. I Carri di Tespi, cari ormai alle folle, hanno offerto con oltre 200 recite in 150 località spettacoli lirici e di prosa di riconosciuta nobiltà artistica. L'assistenza sanitaria, la previdenza, l'insegnamento professionale costituiscono altri aspetti della complessa vita dell'istituzione che si afferma non soltanto nelle sue forme ricreative, ma altresì per la sua azione sociale. È già in corso una vasta intensificazione dell'attività organizzativa a carattere rurale, in armonia con i voti espressi dalle Corporazioni interessate per il potenziamento delle piccole industrie agricole, tra le quali, ad esempio, la coniglicoltura destinata a sopperire ad alcune necessità alimentari della Nazione. L'impianto di un grandissimo numero di Dopolavoro rurali con annesso campo sperimentale e allevamento, può dirsi già a buon punto. L'istituzione in ogni sede dopolavoristica di una biblioteca di almeno 100 volumi favorirà in modo assai efficace la diffusione della cultura popolare nei piccoli centri. Un metodico lavoro di potenziamento si sta conducendo nei confronti delle varie attività sportive per far sì che esse destino sempre più l'interesse delle masse e funzionino come importante integrazione delle altre iniziative dirette ai supremi obiettivi della preparazione militare del popolo.

Oggetto di particolari cure è già il programma artistico specie per quanto riguarda il teatro, nell'intento di assegnare ai Carri di Tespi e alle filodrammatiche il compito di divulgare con i valori della tradizione migliore anche quelli del tempo nostro.

Fa da commento a queste cifre e a queste brevi notizie la volontà che anima tutti indistintamente gli organizzatori dell'Opera di moltiplicare l'efficienza dell'istituzione, la cui importanza è stata in questi giorni rinnovatamente posta in risalto dall'alta parola del Capo.

CORRADO PUCCETTI
Direttore Generale Opera Nazionale Dopolavoro



Studio Boggeri

Scenario della nuova Italia

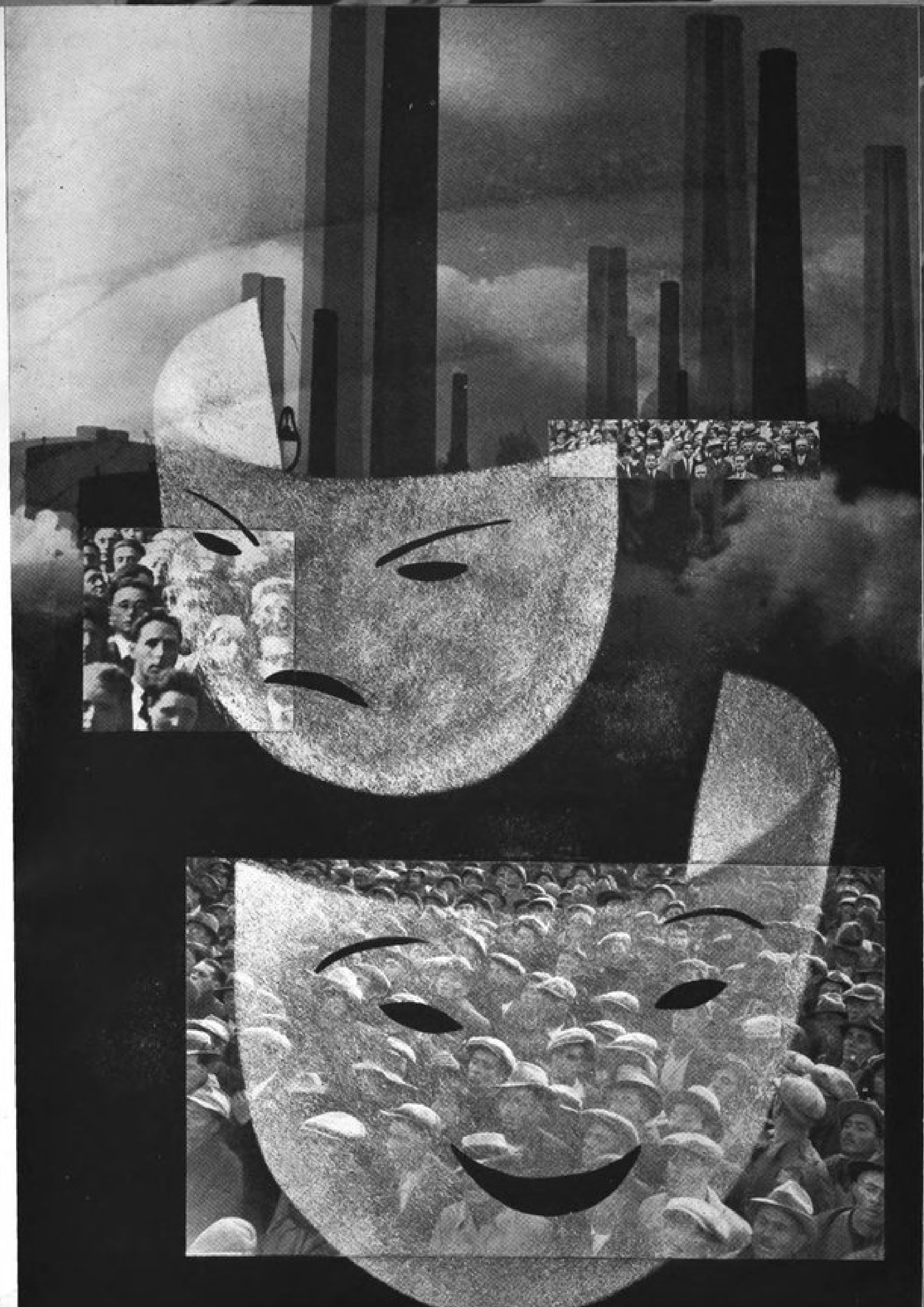
È un sogno di fanciullo: e non so più da quale meraviglia, da quale racconto, da quale strano intuito sia germogliato.

Vedevo bandiere bandiere e bandiere sventagliare per l'aria, sentivo zoccoli di corsieri battere sui selciati: e un gran clamore di folla si adunava nelle piazze, si sperdeva dietro certe quinte di marmo prezioso e lavorato come i diamanti... Quello era il cuore acceso dell'Italia; acceso dal riverbero di una teatralità divina, nella quale si accoppiavano due parole, si sovrapponevano, si confondevano: Siena e scena. Non avevo mai veduto Siena: la vedevo, nel sogno, più accesa di una gemma incastonata nel centro di una formicolante baldoria artistica, inconfondibile e rappresentativa. Mi pareva che nell'acqua di quella gemma ci fosse anche il verde smeraldo di Venezia, e si riflettessero i campanili e le cupole di tante altre città italianissime, nuove ed antiche. Poi, il sogno mi trasportò più alto, più oltre: fino a veder l'Italia, fra i suoi mari, tutta grigia, quasi morta per tanti secoli di gloria; e bucherellata da infiniti crateri come la faccia della luna svelata dal telescopio magico: e quei crateri erano anfiteatri intatti o cadenti, screpolati o incorruttibili... Roma con il suo Colosseo, Verona con l'Arena, Siracusa, Milano... Oggi che questo formicolio gaudioso, grandioso, mirabile, dinamico d'una teatralità patria, devota al culto del passato e dell'avvenire, del sacrificio, della gloria e della definitiva rinascita è in atto; oggi ch'io vedo incolonnarsi i Carri di Tespi e marciare fra le messi in fiore, e vedo dovunque il Dopolavoro fabbricar teatrini, accendere altari alla religione dei martiri e della più umile, più istintiva, e perciò più sana e più vera poesia scenica, e sento che in ogni casa la Radio diventa un pio focolare intorno al quale i buoni soldati del lavoro, e le vecchiette tremule, stremate e pur sempre fidenti, e le mamme e i bimbi si raccolgono ad ascoltar le parole e le canzoni; e l'Arte nuova vigorosa del Cinematografo si disciplina per tentare le più alte conquiste, e sul frontone di ogni teatro ridistende le grandi ali protettrici l'aquila romana recando con gli artigli in alto la scure e le verghe del Fascio littorio, oggi, più che mai, mi par vivo e mi ritorna nella mente luminoso e presago quell'ingenuo sogno lontano di fanciullo.

Teatralità, che vuol dire aspirazione e concordia, elevazione e raduno, è il senso più verace e luminoso di quell'Italia che si vuol ricostruire possente in ogni fibra, unita in ogni anelito. E per questo senso, che tutte le luci più varie e tutte le bellezze più singolari confortano, la natura ha costruito un palco proteso sui mari, cementato dai millenni nel passato, consacrato dalle risorte energie fasciste all'avvenire. Lavorano per il ristoro spirituale degli incantesimi scenici, oggi più che mai in Italia, abbandonate per un attimo le ansie del duro combattimento quotidiano, tutti uniti, tutti compatti, tutti sereni e fiduciosi, lavorano i giovani e lavorano i vecchi, si accendono faville in ogni fantasia.

La grande realtà nuova vuol essere coronata da un più grande sogno: e vuole che la luce di un primato riconquistato, vada oltre nei secoli: e consacri così la Morte che è Vita e la Vita che la nuova generazione pone senza esitazioni, ma con canti di esultante fierezza, fra le mani di ogni stoica, ilare, fecondatrice e possibile, ma non certo temibile e singola morte.

GINO ROCCA





Pittura, Scultura e Architettura all'Università di Roma: Sironi, Martini e Piacentini



LE ARTI

Rassegna di volo; pro-memoria per gli obliosi; bollettino dell'azione compiuta.
Nel settore dell'Archeologia è venuta fuori dal suolo abruzzese di Capestrano la statua bellissima di un « guerriero italico ». Stupore e sgomento dei dotti. Non è arte egea, non greca, non etrusca. Cinquecento, seicento, settecento anni prima di Cristo? Chi sa? È statua italica, scolpita in pietra d'Abruzzo; non somiglia a nessuna conosciuta nel mondo. Questo guerriero solo minaccia di sgominare un esercito d'archeologi. Poi è comparsa la nuova ipotesi sui templi di Malta. Perplessità, disorientamento: l'Oriente diventa Mezzogiorno, forse Occidente; e la cronologia è scossa da un terremoto di dubbi. Intanto per tenersi al certo si inizia l'isolamento del Mausoleo d'Augusto, si scava il Circo Massimo, s'inaugura ad Ostia un nuovo gustoso Museo, si scoprono sull'Aventino gli avanzi del tempio di Giove Dolicheno, divo delle legioni e quindi vestito da legionario romano. È un augurio e un simbolo. E dovunque, in silenzio, gli archeologi scavano, ritrovano negli archivi della terra ancora e sempre titoli di nobiltà.
Nel settore dell'arte da Costantino a noi gran fervore di attività. Clamorosa, trionfale, la Mostra d'arte italiana a Parigi meraviglia il mondo. Quasi sei milioni di franchi pagati dai visitatori. Lezione di storia della civiltà a tutti; gioia per secoli e per sempre regalata dagli italiani all'umanità. Vorremmo vedere, per curiosità, altrettali mostre dell'arte dei popoli sanzionisti e magari a Ginevra una mostra alla pari d'arte abissina. Vogliamo ridere. Quasi non bastasse a Venezia e a Parma s'aprono due esposizioni di due singoli artisti: Tiziano e Correggio. Quella di Tiziano è stupenda, sgomentante. Quel vecchione, che se a novantanove anni non l'ammazzava la peste ancor oggi dipingeva, è sempre più giovane dei giovani, più vivo dei vivi.
A Rimini han voluto dimostrare che i pittori riminesi del Trecento non erano stati a scuola da Giotto. Ci son riusciti con molto garbo e gusto in una piacente esposizione. A Bologna in un'altra mostra si son viste le grazie e i riccioli del Settecento bolognese. La Pinacoteca di Ferrara è stata ben riordinata; il Museo Correr di Venezia ha aperto nuove sale; Milano ha regalato al Duce la collezione dei bronzetti del Rinascimento raccolti dal Barsanti ed è una delizia a vederli, preziosi e squisiti; Venezia ha riconquistato per tutti i cittadini quindici quadretti del Longhi che hanno il profumo d'una cronaca fiorita; il patrimonio d'arte dei Principi Trivulzio con certe meraviglie che non si dicono a parole è passato, per la gioia dei milanesi, al Castello Sforzesco. Fra i varii restauri che ogni giorno si compiono con entusiasmo che moltiplica i mezzi, son risorti alla luce il Duomo di Pienza, il Palazzo di Ludovico il Moro a Ferrara, gli affreschi di Masolino a Castiglione Olona, il portico delizioso dell'Ospedale di San Matteo a Firenze, ora Accademia di Belle Arti, Santa Maria Donna Regina a Napoli, chiesa bellissima caduta così in basso che era diventata, in illo tempore, sede della Camera del lavoro. Il Governatore di Roma ha già annunciato che s'inizia fra poco il restauro, nientemeno, di tutto un quartiere romano, quello del Rinascimento, sorto sotto gli occhi di Leone X e di Giulio II. E non contiamo i cento restauri minori.
Settore dell'Arte contemporanea: s'era appena chiusa la Biennale di Venezia, gran signora sempre giovane nonostante i quarant'anni (e lo ha confessato con fierezza in una bella mostra commemorativa), che s'è aperta la Seconda Quadriennale a Roma, rassegna viva, varia, discorde e concorde, d'una massa immane di lavoro fatto con fede, sofferto con sacrificio, pensato con l'animo teso verso l'avvenire. Intanto Antonio Maraini, segretario volante del Sindacato degli artisti, fila da un capo all'altro della Penisola a inaugurare mostre regionali e sindacali, altre ne organizza a Bruxelles, a Parigi, a Varsavia, a Cracovia, a Bucarest e a Sofia; già predispone quelle di Budapest e di Vienna. Il suo bollettino della Biennale registra quasi quattrocento mostre fatte dallo Stato, dagli enti e dai privati in tutta Italia. A una media bassa di cento opere ciascuna son circa quarantamila opere esposte in un anno. Che spavento! La serie dei concorsi per l'arte è stata aperta da S. M. la Regina che nobilmente, giustamente ha chiesto agli artisti di celebrare gli eroi d'Italia col valore dell'arte. E che gli eroi ci sieno non c'è dubbio nessuno. Infatti tutta la Nazione commossa ha plaudito quando si sono scoperti il tempio a Cesare Battisti sul Doss di Trento e l'Ossario monumentale sulla cima del Grappa. Poi c'è stato il concorso per il Monumento al Duca d'Aosta, finito con una tragica morte, e quello per il Monumento a Diaz. E un altro concorso per completare la facciata di San Petronio a Bologna. Resultato: molto meglio lasciarla com'è. Oggi tutti s'accorgono quale significato avesse la mostra d'arte coloniale, tenuta entro l'anno a Napoli; la si vorrebbe riaprire come commento ai bollettini delle operazioni nell'Africa Orientale. E i littori e i premiati e i partecipanti ai Littoriali della cultura e dell'arte che han dato confortantissimi risultati, oggi son tutti, beati loro, fra ambe e uadi.
L'anno si chiude trionfalmente con le inaugurazioni della Città universaria di Roma e della Stazione di Firenze, prove lampanti che l'architettura moderna italiana è viva, compatta, concorde, architettura di giovani, conscia del passato ma vibrante d'avvenire.
Per l'Anno XIV le operazioni continuano in tutti i settori con la stessa strabiliante attività dimostrata nell'Anno XIII. Sul fronte del passatismo nulla da segnalare.

L'Anno XIII è stato, anche nel vasto campo della organizzazione sportiva, ricco di realizzazioni. Il recente Consiglio Generale del C. O. N. I., nel quale esse furono ad una ad una esaminate e vagliate si è compiaciuto sopratutto di constatare che, con ognuna d'esse, s'era affermata quella unità di direttive, a carattere nazionale e totalitario, che enunciata dal Segretario del Partito nel suo rapporto di Firenze agli Addetti allo Sport delle organizzazioni giovanili, è diventata la norma fondamentale del massimo Ente sportivo. Tali realizzazioni, oltre la emanazione di quelle direttive, sono:

l'aumento e il consolidamento di maggiori entrate che garantiscono al C. O. N. I. di poter provvedere tempestivamente al fabbisogno ordinario delle Federazioni e alle spese straordinarie olimpiche;

la riduzione della tassa di licenza di caccia per gli iscritti alla Federazione e per gli appartenenti alle organizzazioni giovanili del P. N. F.;

il riconoscimento internazionale della nostra competenza ed efficienza sportiva che s'è tradotto nell'aumento da 17 a 41, in appena due anni, degli italiani chiamati a far parte di Congressi Internazionali sportivi;

la confermata utilità dei rapporti periodici tenuti dal Segretario del C. O. N. I. ai giornalisti sportivi, allo scopo di migliorare la collaborazione che la stampa in genere apporta ai problemi tecnici e propagandistici dello sport;

la istituzione di speciali "radio-cronache" che l'Ufficio Propaganda e Stampa svolge settimanalmente a fine di far risaltare in ogni tipo di attività sportiva la sua funzione morale e politica, e l'inizio di trasmissioni analoghe, concretate con il Ministero per la Stampa e la Propaganda, per i programmi speciali per l'A. O., per il bacino del Mediterraneo, per il Nord e Sud America;

l'organizzazione di ogni attività agonistica della Federazione degli Sports Equestri e del R. A. C. I.; ed il controllo diretto della attività sportiva svolta nelle isole dell'Egeo, fino allo scorso anno autonoma;

l'accordo con la Federazione della Gente del mare, per il quale l'accertamento della idoneità alla voga ed al nuoto del personale di bordo è estesa al C. O. N. I.;

la diffusione di materiale che su temi sportivi, di carattere sindacale, assicurativo, legale, estetico, finanziario, è richiesto continuamente da studenti per le loro tesi di laurea, il che comprova il sempre crescente interesse nazionale per i problemi dello sport;

la pubblicazione in 4 lingue di "Roma Olimpiaca" comprovante la nostra capacità di organizzare in Roma una moderna Olimpiade; quella annuale di un "Calendario italiano delle gare internazionali"; quella, anche annuale, di una relazione grafica a base di "tabelle sinottiche" della attività di ognuna delle Federazioni; ed infine quella di una rassegna dello "Sport nazionale nei primi tredici anni di Regime Fascista";

le riduzioni per i viaggi, via area e via marittima, che si sono ottenute in proporzione del 50 e del 30% rispettivamente, per tutti gli atleti tesserati, in aggiunta a quelle del 70 e 50% già praticate dalle Ferrovie dello Stato.

A tale elenco è doveroso aggiungere un cenno particolare alla attività svolta, nei rispettivi settori, dalla Commissione Impianti Sportivi e dalla Cassa Interna di Previdenza, che ha dimostrato come la funzione assistenziale del C. O. N. I. sia duplice: e cioè, tecnica, nel più preciso senso di responsabilità che tale qualificativo implica, e provvidenziale. È in altri termini impostata su quei cardini, propri ad ogni altra sana istituzione fascista, che sono:

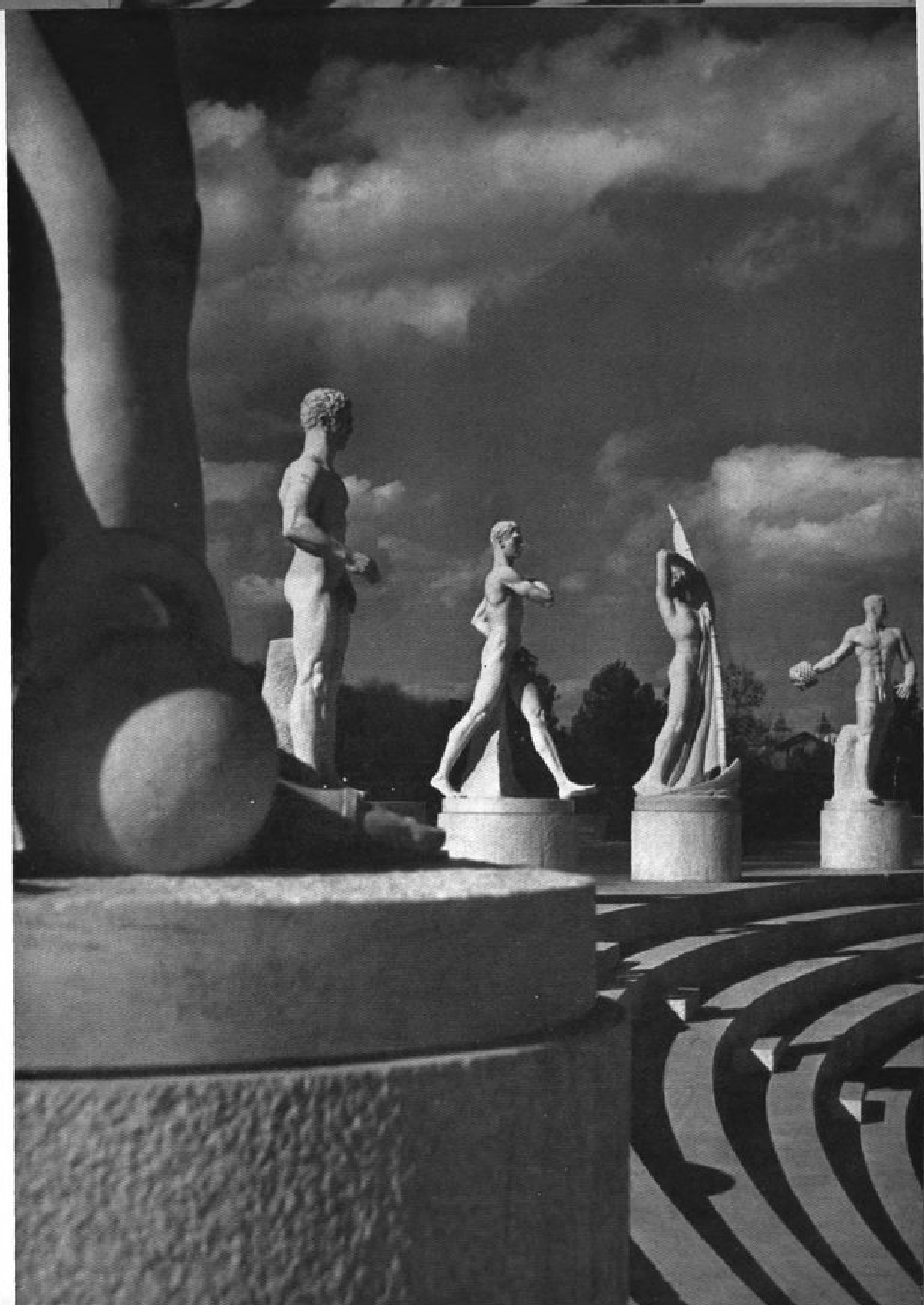
la fede negli ideali da servire e la coscienza dei limiti da superare, PERCHÈ L'ITALIA SIA SEMPRE PIÙ FORTE.

L'Anno XIV che, come ha detto il Segretario del Partito, trova tutti gli italiani in battaglia; dovrà essere e sarà, anche per il contributo dello Sport, il coronamento delle aspirazioni nazionali, le quali hanno nome Giustizia e Vittoria.

GIORGIO VACCARO
Segretario del C. O. N. I.

LO SPORT





LA PISCINA DELL'ACCADEMIA FEMMINILE DELL'O. N. B. A ORVIETO

Foto Vasari

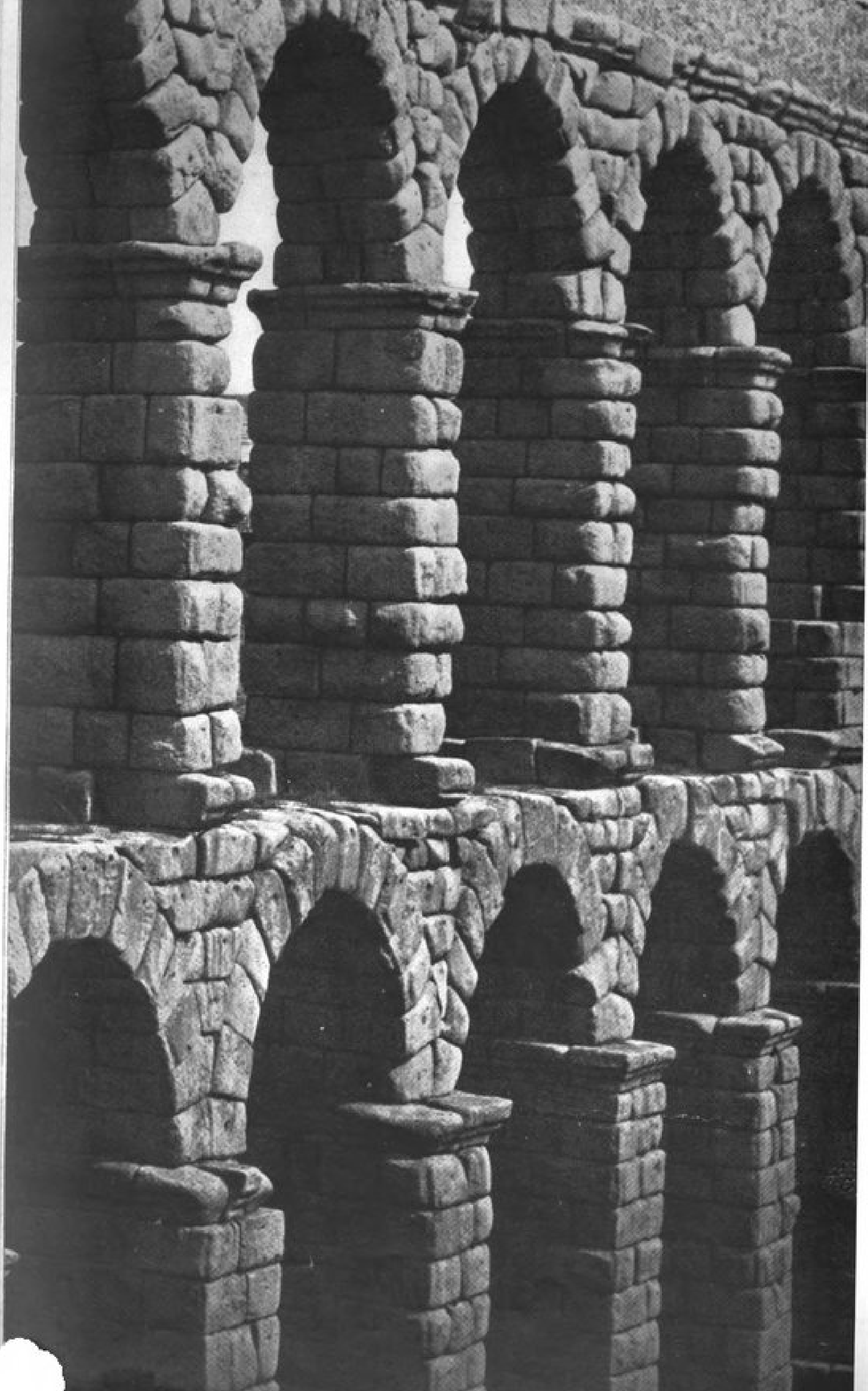
IL CENTRO INVERNALE PIÙ MODERNO D'EUROPA: SESTRIERE

Foto L. Ridenti



L'IPPODROMO DI MERANO DOVE SI DISPUTA LA PIÙ RICCA CORSA D'OSTACOLI DEL MONDO

LA TORRE DELL'AUTODROMO DI TRIPOLI DOVE SI SVOLGE LA GARA PIÙ DOTATA D'EUROPA

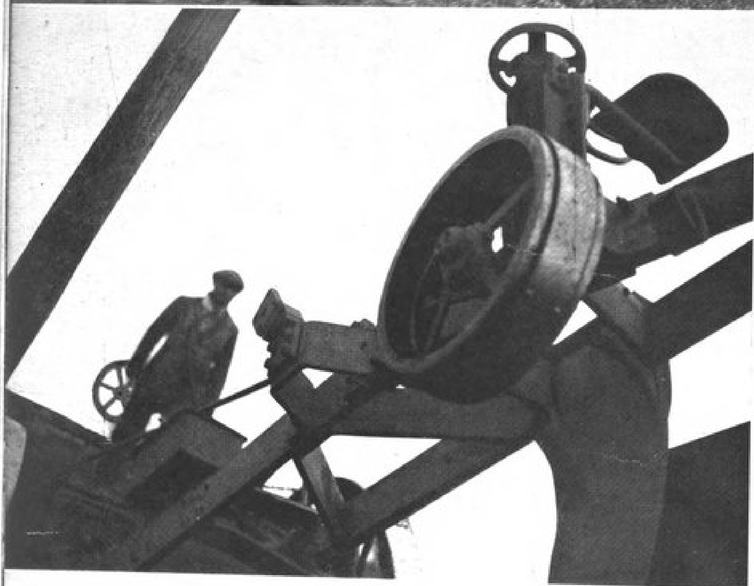


L'AGRICOLTURA

L'Anno XIII è, per l'agricoltura, caratterizzato da un più deciso sforzo di potenziamento del mercato interno dei prodotti agricoli e di riassetto degli scambi con l'estero.
Alti costi di produzione e di distribuzione dei prodotti e flessione dei consumi ponevano l'economia agricola di fronte al pericolo di una progressiva declinazione dei prezzi.
Bisognava agire sui costi, e poichè non si voleva incidere sui redditi — sopra tutto sui redditi di lavoro — la riduzione dei costi unitari si è cercata nel perfezionamento del processo tecnico produttivo, in modo da ottenere, a parità di costi, più alti rendimenti.
A questo indirizzo rispondono: l'estensione della battaglia del grano al miglioramento della azienda agraria e dell'allevamento zootecnico, lo stesso andamento dell'attività di bonifica ridotta e da ridurre ai comprensori più rapidamente e più altamente produttivi, l'organizzazione dei consorzi per la viticoltura e l'olivicoltura, il maggior sviluppo delle forme cooperative per il colllocamento e per la difesa dei prodotti.
Dopo la disciplina del mercato risiero, ottenuta a suo tempo con l'Ente Risi, la recente politica degli ammassi granari, gli essiccatoi collettivi dei bozzoli e in generale ogni altro intervento predisposto per la disciplina del mercato si sono orientati alla necessità di togliere dal suo isolamento l'agricoltore, per farlo partecipe del processo di distribuzione del prodotto agricolo. Senza escludere la necessità, in questo processo, dalla partecipazione di altre categorie produttive, è certo che più numerose sono le categorie partecipanti, più alti sono i costi della merce dalla produzione al consumo.
Nell'attesa che la riduzione dei costi ecciti il consumo ed elevi la domanda, si sono cercati altri sbocchi alla produzione agricola, mediante l'applicazione di nuovi processi tecnici, capaci di trarre dalla nostra agricoltura utili surrogati delle materie finora importate dall'estero. In tal modo, mentre il mercato interno offre nuove possibilità di collocamento dei prodotti agricoli, l'agricoltura concorre, con la riduzione delle importazioni, al riassetto della bilancia dei pagamenti internazionali. L'estrazione del cotone dalla canapa, la distillazione alcoolica della bietola e del fico d'India, la produzione della lana dalla caseina, l'estrazione della cellulosa da piante di cui si tenta l'acclimatazione, ecc., rappresentano un vasto programma già in atto. Un programma di intenso sviluppo della irrigazione, rivolto ad accrescere la produzione dei foraggi e del latte ed a rendere economicamente possibile la produzione sintetica della lana, è pure predisposto. Nè si tratta di un'attrezzatura, orientata a necessità contingenti, la quale prescinda da una impostazione su basi di convenienza economica, permanenti. Soltanto, all'apprezzamento di convenienza, riferito ai singoli impianti, si sostituisce, nell'ordinamento corporativo della Nazione, l'apprezzamento globale degli interessi del Paese, cosicchè un maggior costo interno (presumibilmente temporaneo) di taluni prodotti, non più importati dall'estero, trova compenso — oltrechè nelle esigenze della difesa militare — nei benefici d'ordine valutario e nel vantaggio sociale di accrescere, nell'interno del Paese, la domanda di lavoro. Nei riguardi più strettamente agricoli, poi, una maggiore estensione delle coltivazioni industriali è un elemento di progresso tecnico e rappresenta per l'agricoltore la possibilità di aumentare la varietà dei prodotti, assicurandosi contro i rischi stagionali a cui è esposta la monocoltura. È interessante notare che la nuova attrezzatura industriale, richiesta dall'indirizzo adottato, è prevalentemente ottenuta a mezzo delle organizzazioni sindacali degli stessi produttori agricoli (federcanapa, federazione bieticoltori) in modo che gli agricoltori sono chiamati a partecipare anche alla utilizzazione industriale dei loro prodotti.
Presiede quindi alla complessa attività statale in questo campo, un concetto nuovo, destinato ad essere ancor più affermato nel prossimo avvenire: il concetto di interessare l'agricoltore alla trasformazione industriale ed al collocamento sul mercato del proprio prodotto, pur tenendolo inquadrato nei ranghi della propria organizzazione ed anzi legandolo sempre più saldamente ad essa. **Il crescente addestramento tecnico e la maggiore influenza economica delle classi agricole sono destinati ad aumentare la capacità politica del popolo della campagna,** tolto alla fine dal suo isolamento e portato in pieno nella vita dello Stato, **per prepararlo ai grandi compiti che uno Stato rivoluzionario, come il nostro, doveva affrontare e sta animosamente affrontando.**

EDMONDO ROSSONI







BONIFICA PONTINA

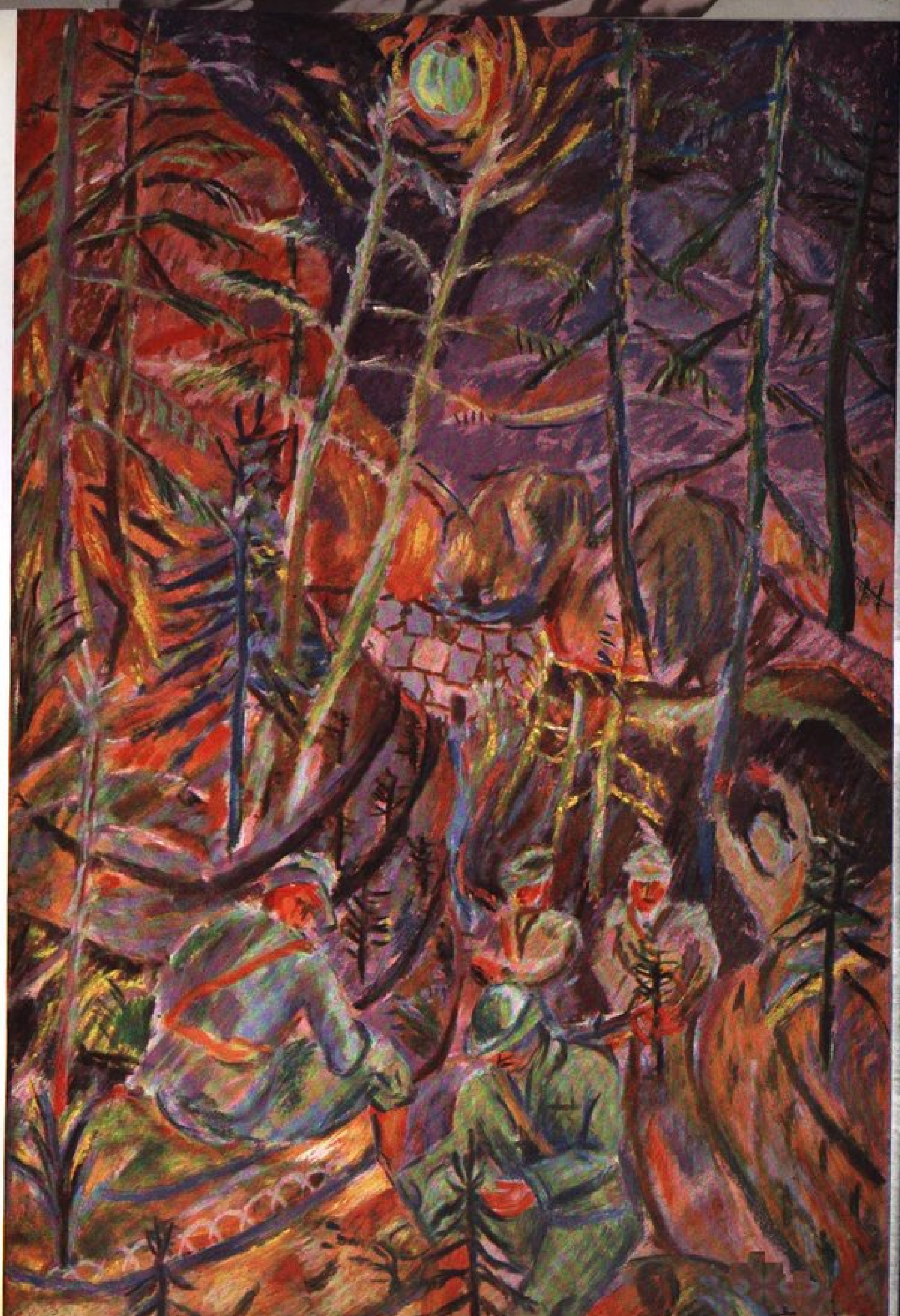


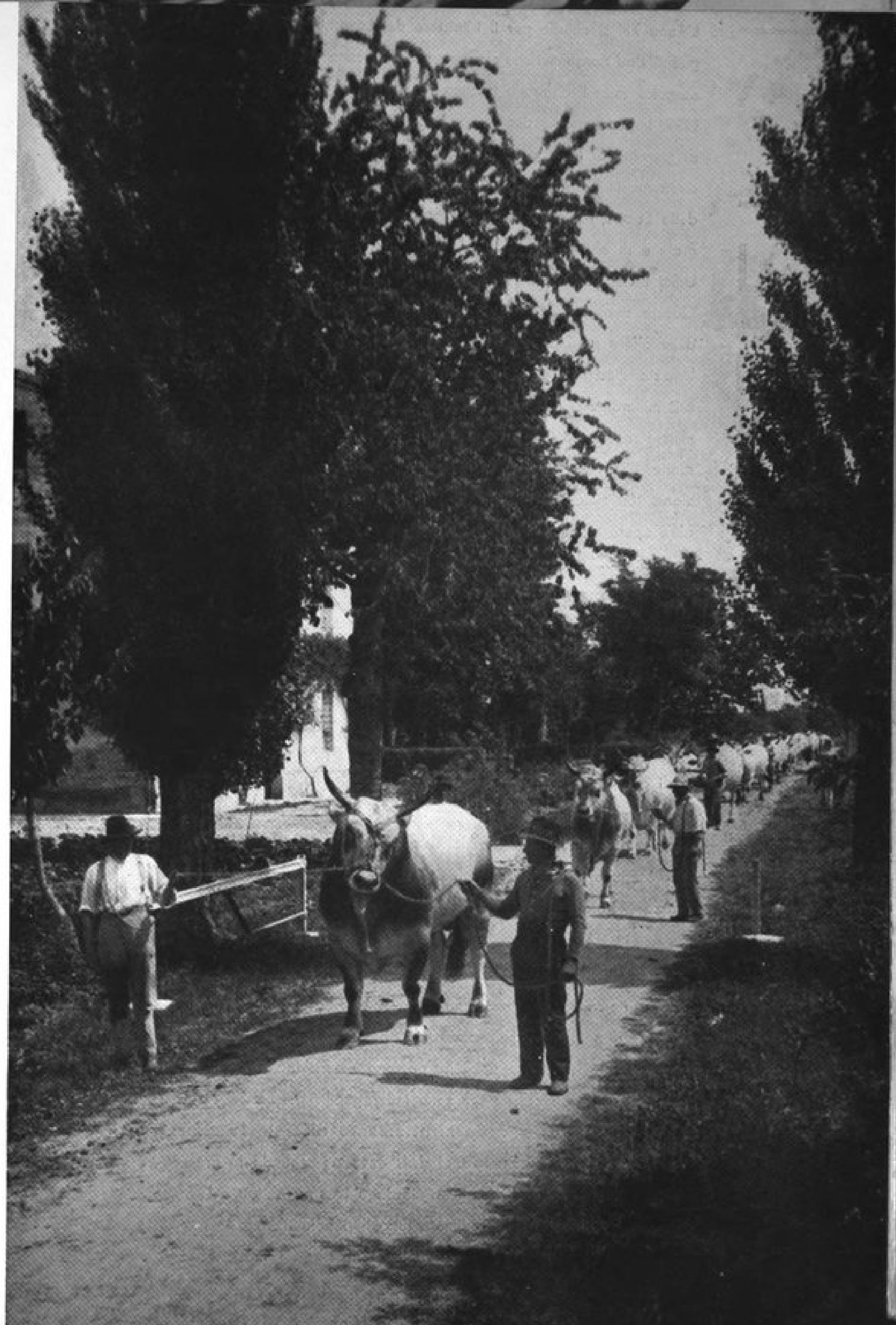


GRANO E FRUTTA DELLA NOSTRA TERRA



IL LAVORO DELLA MILIZIA FORESTALE





LAVORI PUBBLICI

L'Anno XIII si chiude per il Ministero dei Lavori Pubblici con i seguenti dati consuntivi che eloquentemente dicono la mole delle opere eseguite sotto il controllo tecnico di questo dicastero: opere ultimate 1992, importo complessivo di spesa un miliardo 600 milioni, 37 milioni di giornate di lavoro. In questi dati complessivi sono inclusi i lavori direttamente eseguiti dal Ministero e dell'Azienda Autonoma Statale della Strada, nonchè quelli del Sottosegretariato della Bonifica integrale e di altri enti statali per cui la sorveglianza è svolta dagli Uffici tecnici del Genio Civile.

Questa non è che una parte di quanto si è attuato nel campo delle opere pubbliche durante il decorso anno fascista.

Una statistica generale porta il totale delle opere eseguite nell'Anno XIII a 3 miliardi e 800 milioni, compresa la spesa di un miliardo e 600 milioni sopracitati, 300 milioni della Bonifica per miglioramento fondiario, 875 milioni del Ministero delle Comunicazioni per elettrificazione, 100 milioni dell'Istituto di Previdenza Sociale per sanatori e altre opere affini, 25 milioni dell'Opera Nazionale Combattenti per bonifiche, 65 milioni per moderne abitazioni dell'I.N.C.I.S. e degli Istituti di case popolari, e infine 835 milioni dei vari enti locali. Corrispondentemente alla spesa salgono il numero delle opere a 5700 circa, e le giornate di lavoro a 78 milioni.

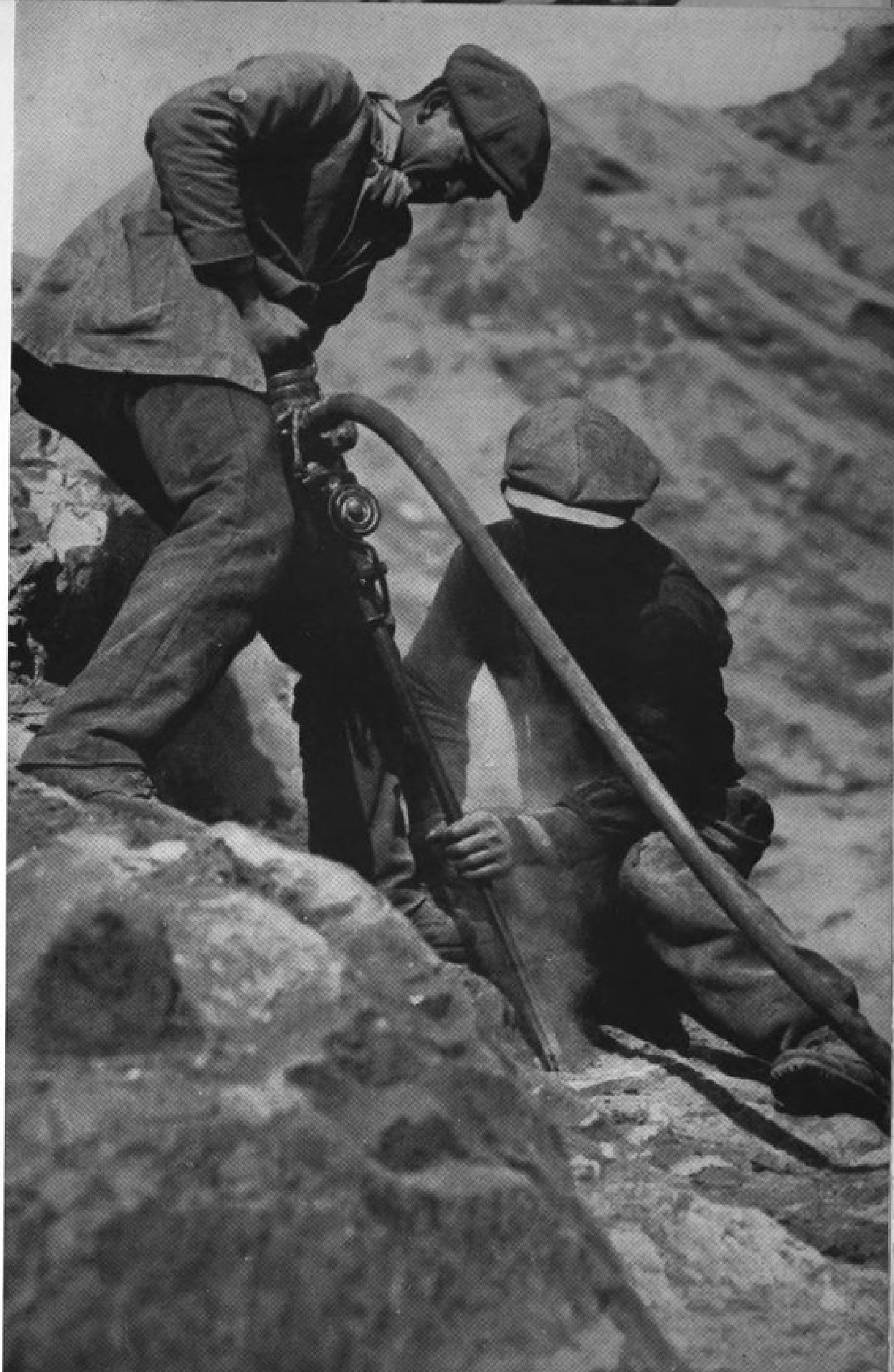
Risulta da ciò l'enorme sforzo fatto dallo Stato fascista per accelerare i tempi della generale trasformazione del Paese, con la redenzione delle terre e delle abitazioni, col miglioramento della viabilità e di quanto occorre al vivere di un popolo civilissimo.

Dopo tredici anni di attività senza tregua il volto del nostro Paese è trasformato: l'indirizzo dato dal Duce alle opere fondamentali iniziate e proseguite coi fini nazionali si è esteso alla periferia dove ogni sforzo è stato degno dell'esempio.

L'Anno XIV si inizia nel campo delle opere pubbliche in una fase di necessario raccoglimento, essendo il Paese teso ad un obbiettivo fondamentale di natura diversa e dovendosi ad esso adeguare tutti gli sforzi. Non per ciò le opere pubbliche possono essere interrotte in previsione di alcune necessità che sono inderogabili: **prima la rapida messa in potenza dello sfruttamento di tutte le risorse del Paese per emanciparci dall'estero;** seconda la prosecuzione delle opere igieniche che riguardano i centri abitati e le campagne e che tendono a redimere tutto il popolo italiano.

Questi gli obiettivi cui il Duce vuole siano rivolti i massimi sforzi.

GIUSEPPE COBOLLI GIGLI
Ministro dei Lavori Pubblici



L'INDUSTRIA

L'Anno XIII è stato dominato dalla maturazione del conflitto italo-etiopico di carattere prettamente coloniale ed attorno a cui è sorta ingiustamente, ed è oggi in pieno sviluppo, una ben più vasta e decisiva competizione internazionale dal cui esito, specie nel campo economico, può dipendere assieme al nostro, l'avvenire di tutto il mondo. L'andamento conseguentemente sfavorevole della nostra bilancia dei conti sull'estero ha imposto l'adozione di severe limitazioni ai rifornimenti dall'estero rendendo per tal modo più complesso e difficile il compito che incombe sull'industria nazionale in relazione alla difesa del Paese.

Questa situazione è resa più ardua dalla insensata politica delle sanzioni.
La prova a cui è stata ed è sottoposta l'industria nazionale in questo delicato momento, è, senza confronto, più ardua di qualunque altra essa abbia assolto in passato anche durante la grande guerra. Ma lo spirito saldamente fascista da cui gli industriali italiani sono animati, l'efficienza raggiunta dalle organizzazioni corporative in cui essi sono inquadrati, i progressi realizzati dalla scienza e dalla tecnica, sostenuti dalla coraggiosa iniziativa di tutti i migliori, hanno già dimostrato ampiamente e dimostreranno ancor più chiaramente nel prossimo avvenire come il Paese possa contare con piena sicurezza sulla produzione dei mezzi di vita di difesa e di offesa che in qualunque momento potranno occorrergli.

Nel quadro delle forze vive del Paese, mobilitato dal Regime per fronteggiare la situazione, l'industria è per la sua parte - oggi forse la decisiva - in prima linea pronta alla buona battaglia.

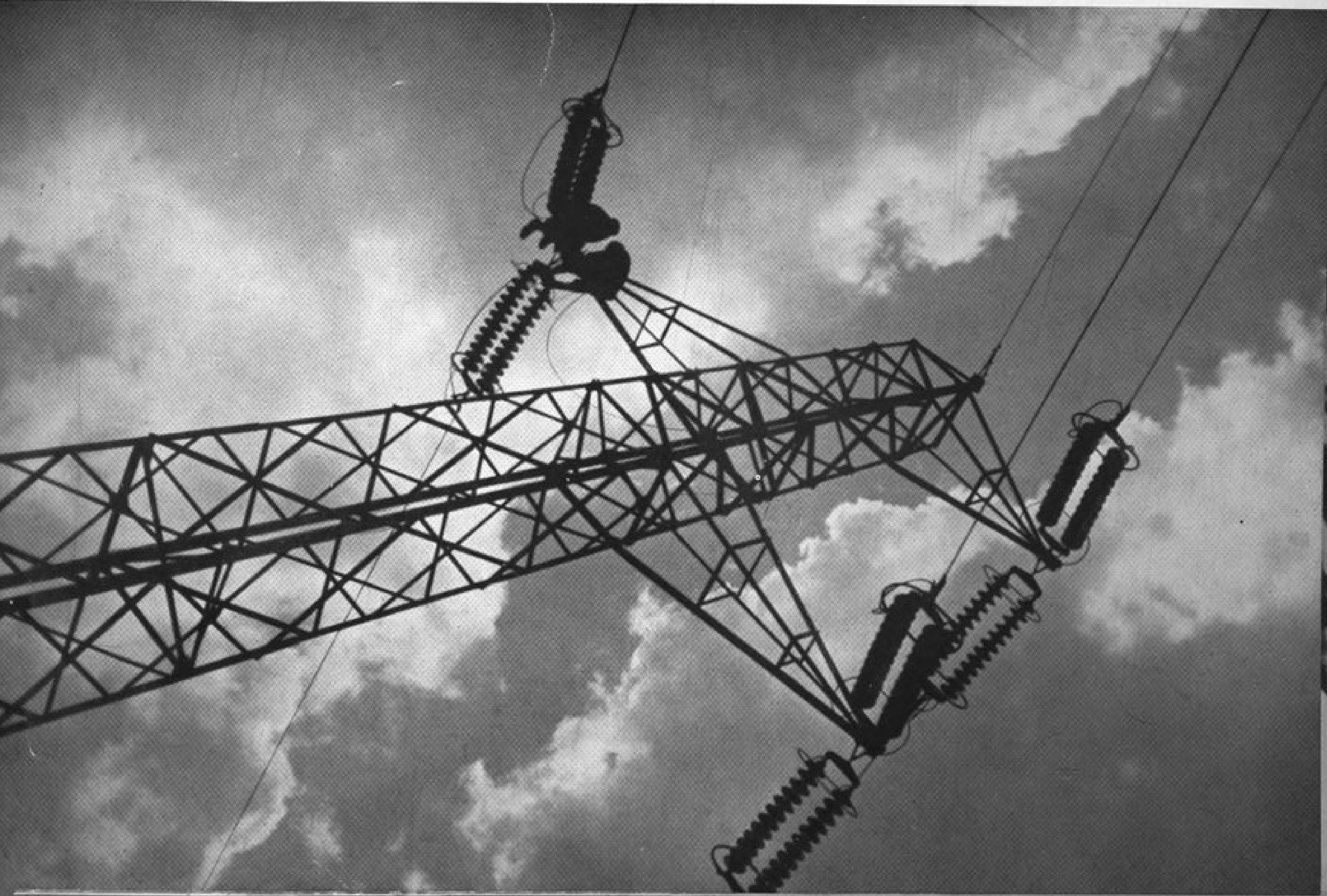
Un apposito comitato tecnico, nominato dalla Confederazione Fascista degli Industriali, sta attivamente lavorando, onde disporre la migliore utilizzazione di tutte le possibilità della tecnica, la efficiente disciplina degli acquisti di materie prime e un inquadramento severo dei programmi di produzione da svolgersi finchè durino le attuali circostanze.
Lo spirito di consapevolezza degli industriali, dà piena garanzia che i programmi competentemente studiati saranno rapidamente attuati con pieno successo.

Conte GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA
Presidente della Confederazione Nazionale Fascista degli Industriali





B. Stefani





"TERNI"
SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'

Le cinque pagine di fotografie che pubblichiamo ci consentono di offrire ai nostri lettori qualche veduta di alcuni stabilimenti e delle opere assistenziali di questo grande e complesso organismo Elettro-Chimico-Metallurgico, che ormai può considerarsi uno dei più forti anelli della potenza economica e militare della Nazione, indispensabile alla vita ed alla difesa del Paese.



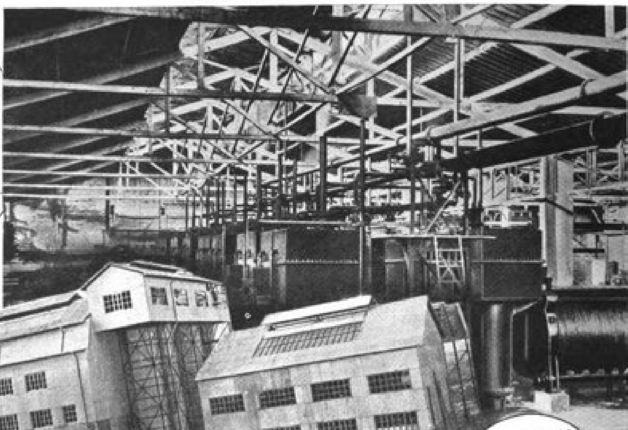
COLATA DELL'ACCIAIO

IL BALIPEDIO IN GALLERIA PER LA PROVA DELLE CORAZZE E DEI PROIETTILI PERFORANTI

IL GRUPPO MOTORE DEL LAMINATOIO CORAZZE



LE ACCIAIERIE DI TERNI - VEDUTA GENERALE



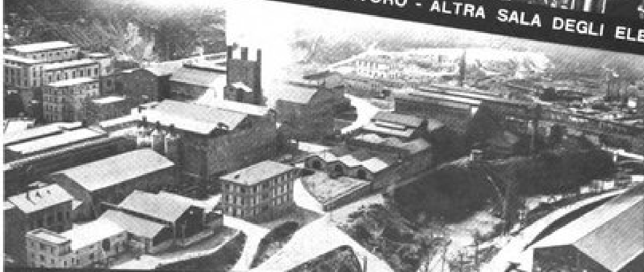
STABILIMENTO DI NERA MONTORO • UNA DELLE SALE DEGLI ELETTROLIZZATORI PER L'ESTRAZIONE DELL'IDROGENO DALL'ACQUA



STABILIMENTO DI NERA MONTORO • VEDUTA D'INSIEME DELLA FABBRICA DI ACIDO SOLFORICO



STABILIMENTO DI NERA MONTORO - ALTRA SALA DEGLI ELETTROLIZZATORI

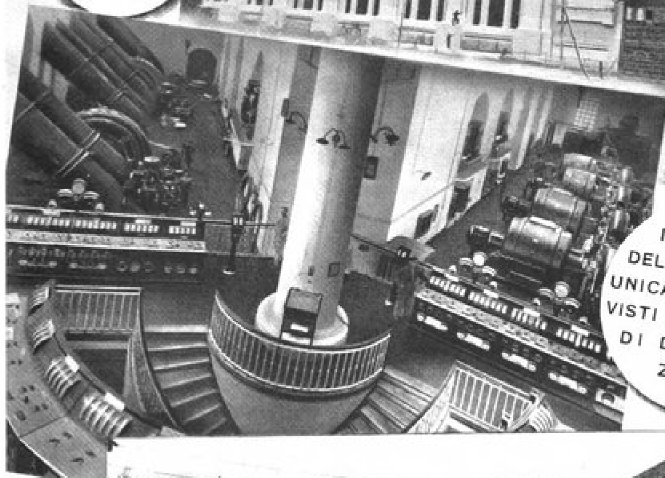


STABILIMENTO ELETTROCHIMICO DI PAPIGNO

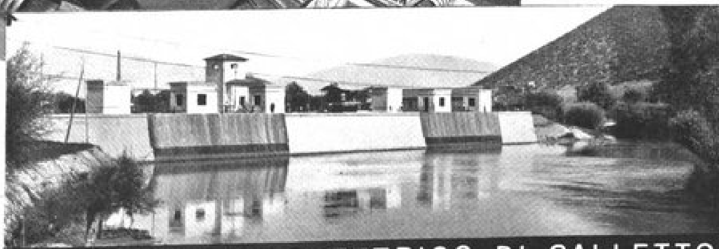
IMPIANTO IDROELETTRICO DI PRECI

LA CENTRALE

LA CENTRALE DI GALLETTO

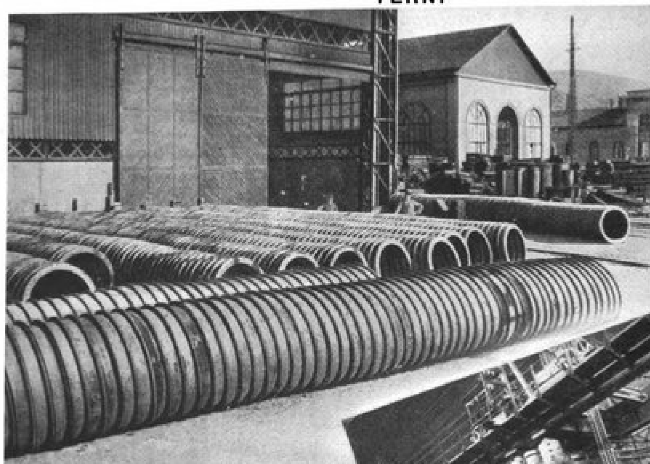


I DUE RAMI DELLA CENTRALE UNICA DI PAPIGNO VISTI DAL QUADRO DI DISTRIBU- ZIONE



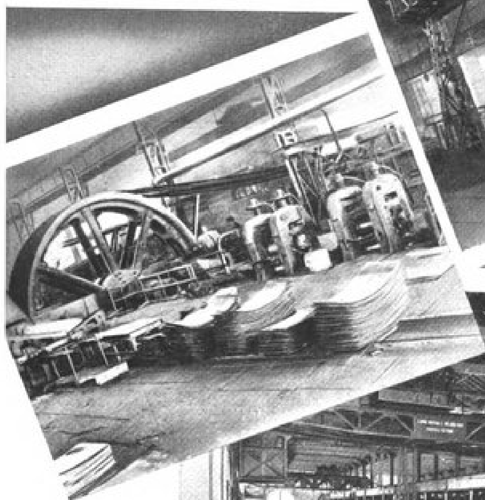
IMPIANTO IDROELETTRICO DI GALLETTO

"TERNI"



LE ACCIAIERIE
CERCHIONI PER RUOTE DI VAGONI FERROVIARI







UNA DELLE SALE DI TORNERIA PER CANNONI

DOPOLAVORO - OPERE ASSISTENZIALI

ASSISTENZA SOCIALE - ALCUNI SPACCI AZIENDALI

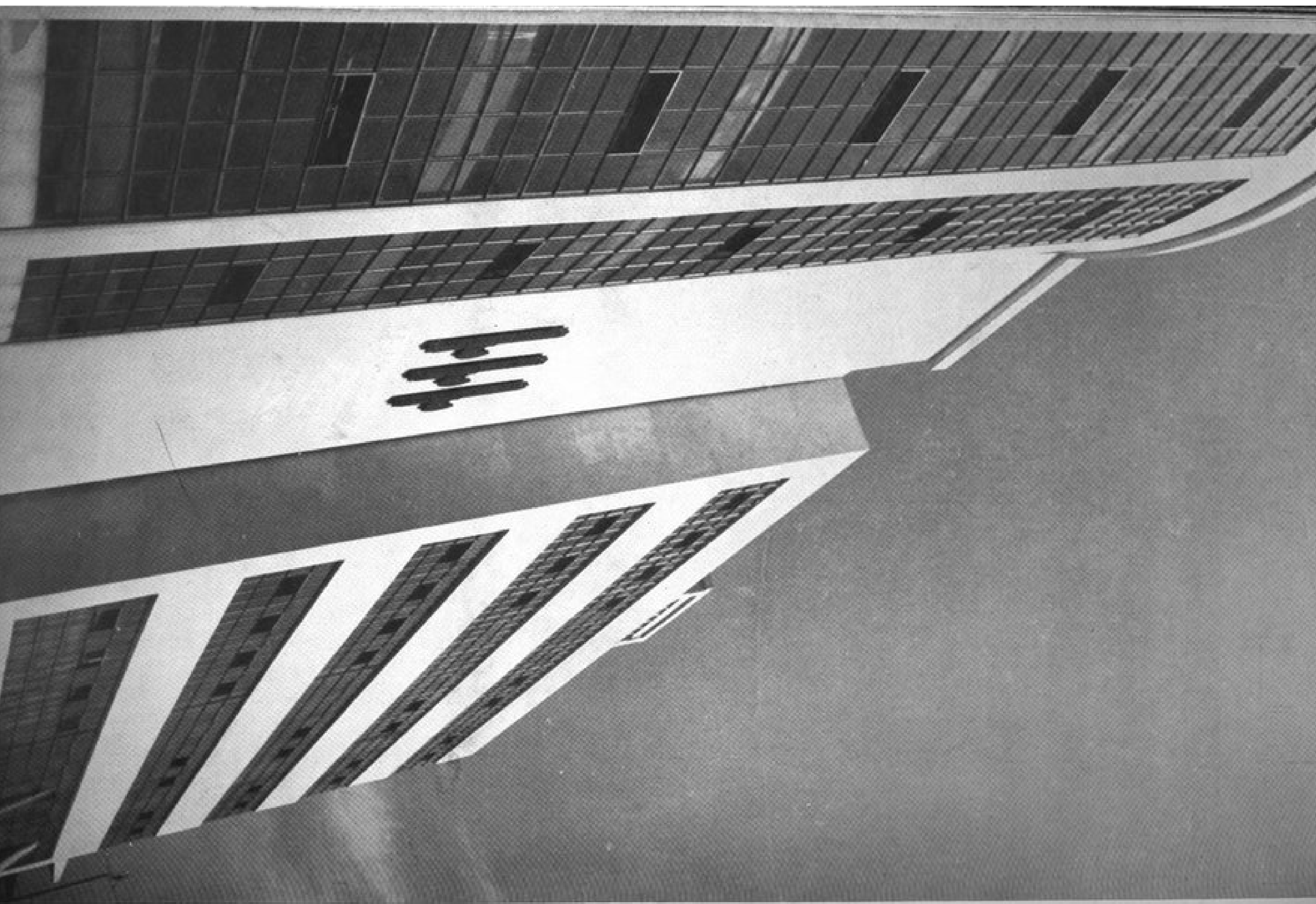
DOPOLAVORO - CULTURA POPOLARE

CASE PER SUBALTERNI E OPERAI

ASSISTENZA IGIENICO SANITARIA

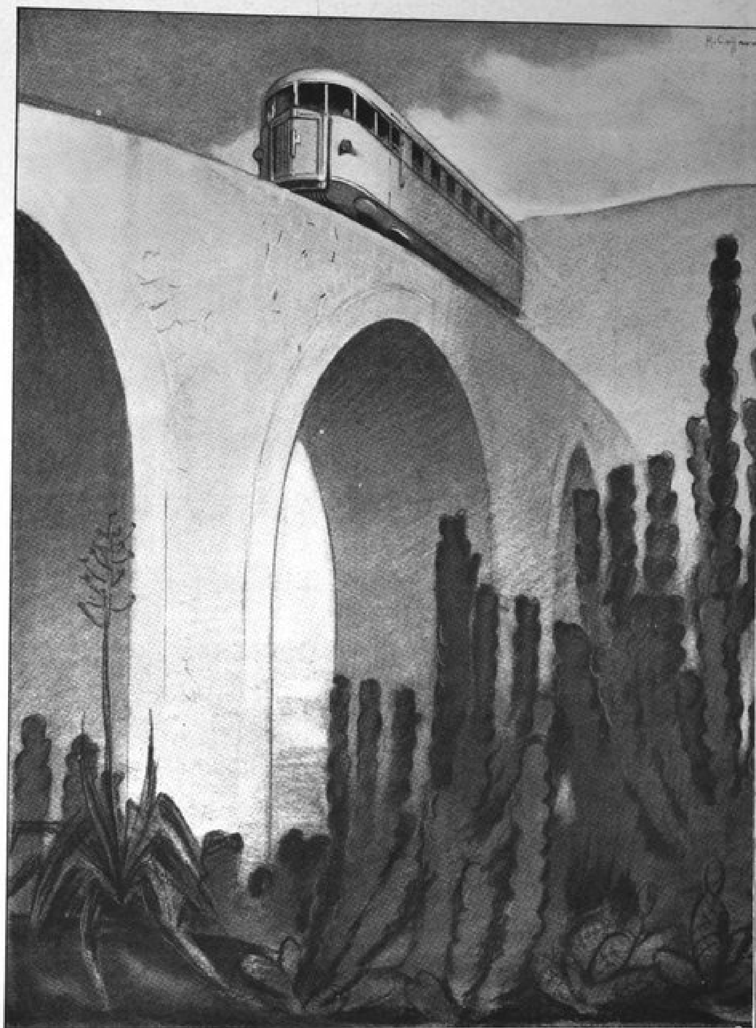


I BAMBINI ALLA COLONIA ELIOTERAPICA



L'AUTORIMESSA DI VENEZIA

la FIAT Anno XIII

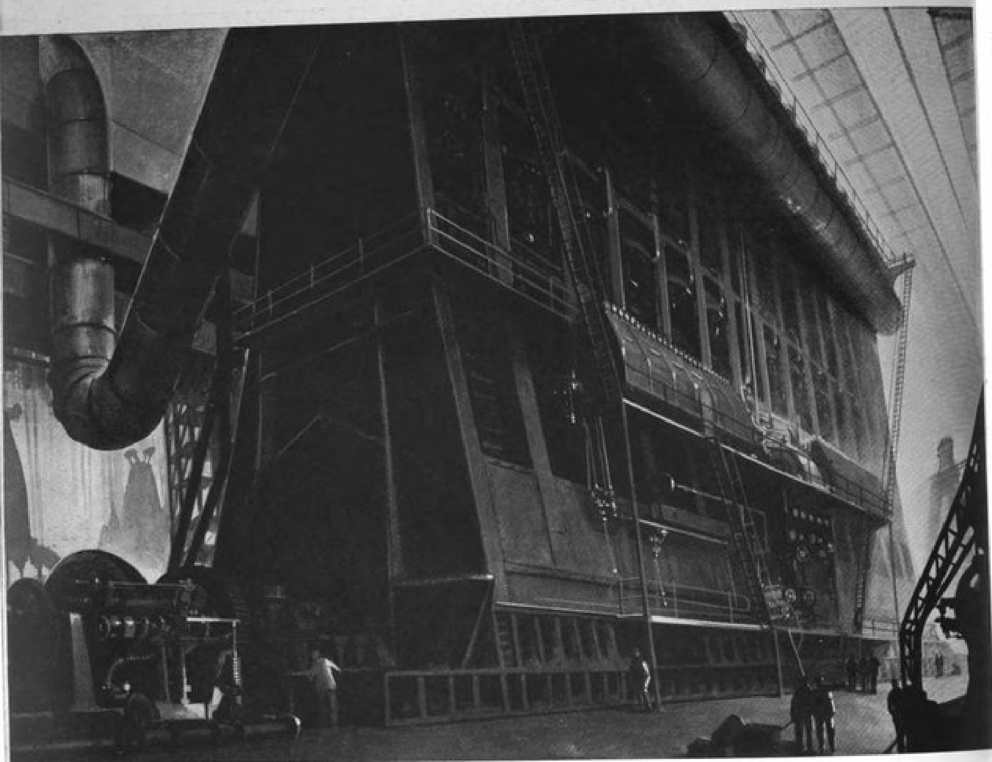


La **LITTORINA**, contribuendo efficacemente alla opera di civiltà fascista portata dai nostri Soldati in Africa Orientale, conduce in 3 ore dal Mar Rosso all'Altopiano eritreo. Veloce messaggera d'italianità, la **LITTORINA** è pronta a lanciarsi sulle nuove strade della giusta conquista.

Nell'Anno XIV nuove LITTORINE Fiat entreranno in circolazione su importanti linee delle FF. SS. e sulle linee sarde della regione mineraria.

"I 30.000 lavoratori della Fiat, esercito mobilitato delle officine, dove si lavora per servire la Patria in armi, non sono secondi ad alcuno in questo slancio volontaristico, in questo entusiasmo consapevole. Nel settore lavoro non c'è una linea più avanzata di questa, che dal Lingotto si parte per collegare in un fronte unico tutte le Sezioni e gli Stabilimenti Fiat e che si spinge fino ai porti e agli altopiani delle nostre Colonie

la FIAT Anno X



Sta per riprendere il mare da Trieste la motonave "VULCANIA" col nuovo apparato motore costituito di due grandi motori Diesel-Fiat. Si tratta dei più potenti motori Diesel marini del mondo. Alle prove al freno sono stati raggiunti i 18.000 HP effettivi per motore; complessivamente 36.000 HP.

dell'Africa Orientale, nei parchi degli automezzi e nei campi di aviazione, dove si accentrano anche i veicoli, i motori, gli apparecchi costruiti dai nostri tecnici e dalle nostre maestranze, dove corre veloce la Littorina. Non pochi tecnici, montatori, operai, funzionari Fiat sono già là per i loro compiti specifici; altri che ne sono tornati hanno portato nelle nostre officine la testimonianza personale della formidabile organizzazione del fervore di opere e soprattutto del magnifico entusiasmo che laggiù presidiano il buon diritto italiano".

Dal Bianco e Rosso (numero del 30 settembre 1935-XIII), giornale mensile del Dopolavoro Fiat, cioè di tutti i 30.000 lavoratori della Fiat.

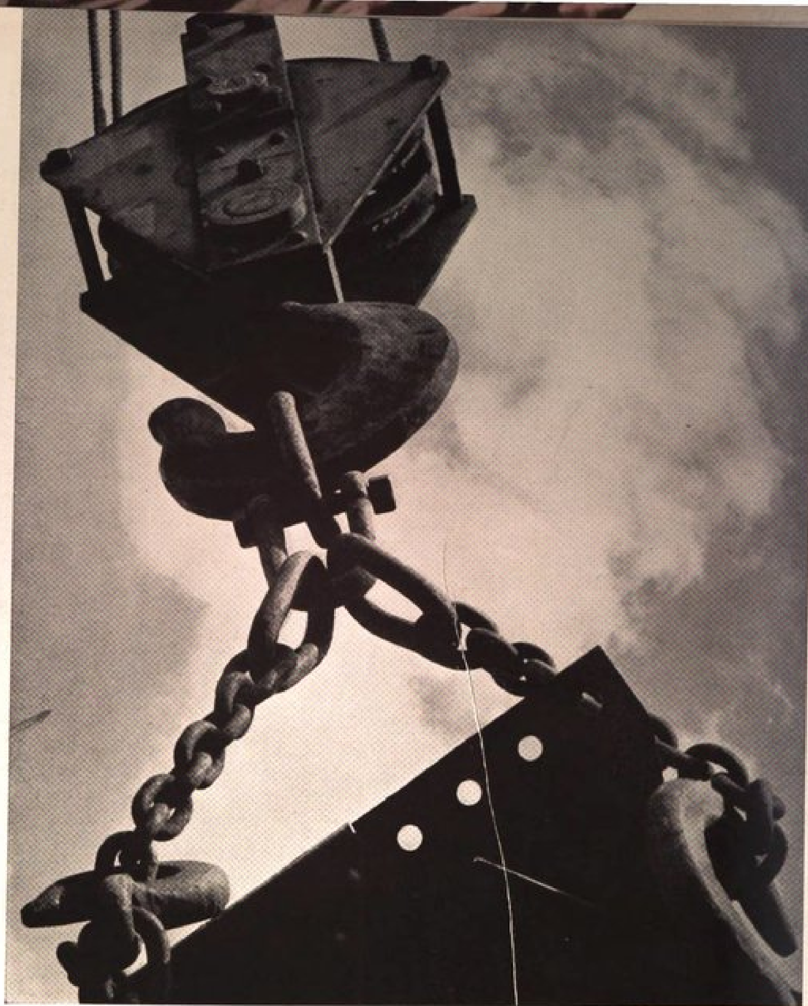
XIII



La FIAT è all'avanguardia della produzione aeronautica, apparecchi e motori, a servizio della gloriosa Ala fascista. La costruzione interamente metallica, come soluzione più logica e più moderna, viene adottata dalla Fiat non solo per gli apparecchi militari, ma anche per quelli commerciali. Al Salone Internazionale di Milano — oltre al motore del primato Agello, il più veloce del mondo — non sono stati esposti che alcuni esemplari della più recente produzione Fiat, non della recentissima: tra gli altri, i velocissimi caccia C. R. 32 e C. R. 41 e il colosso dell'aria monoplano bimotore G. 18 che, superate brillantemente le prove più severe, sta per iniziare il regolare servizio sulle aviolinee. Porta 18 passeggeri. Sua caratteristica, oltre alla comodissima sistemazione dei passeggeri stessi in ampia cabina silenziosa, è l'adozione di eliche a passo variabile in volo, che consentono ai due motori stellari FIAT A. 59 R. di 700 HP ciascuno il massimo rendimento in ogni quota e in ogni condizione di velocità e di carico.

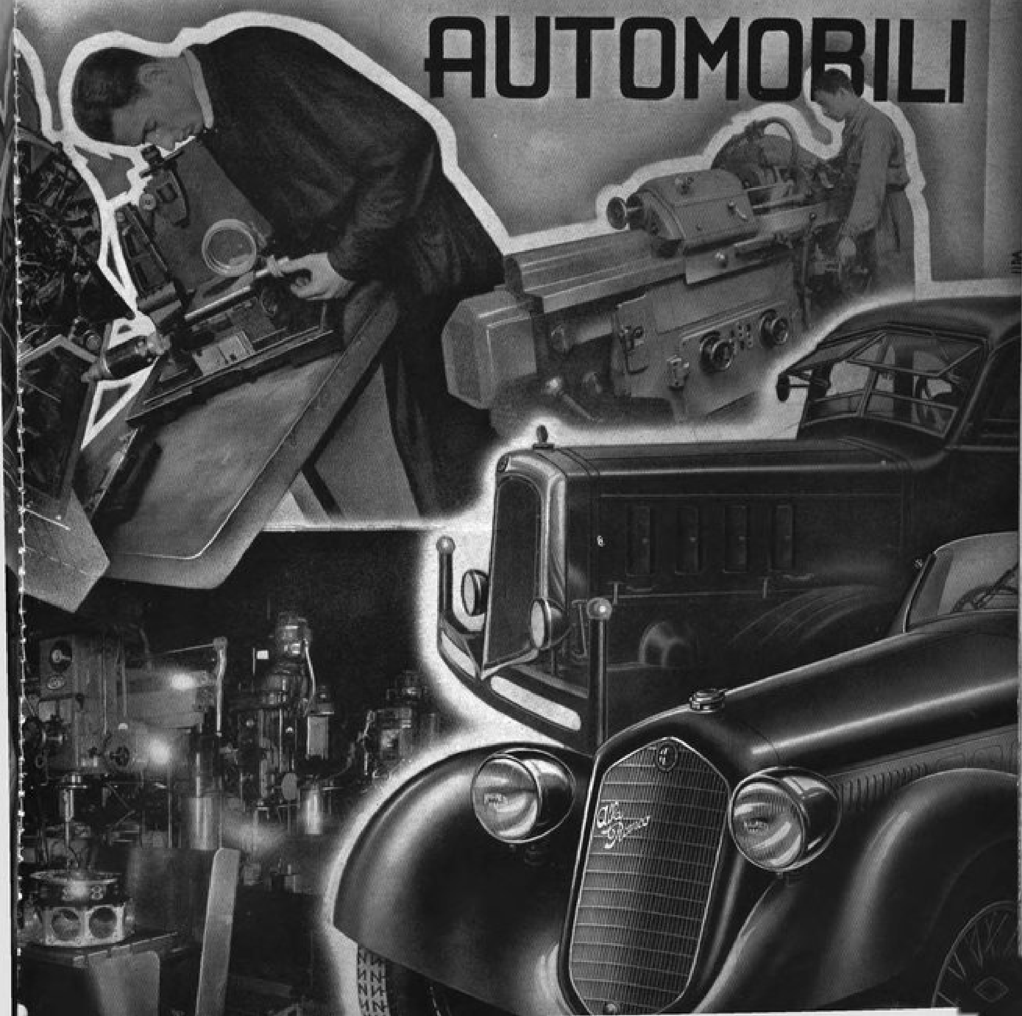






I PRODOTTI DELL'INDUSTRIA ITALIANA VALGONO OGGI ALMENO QUANTO QUELLI DELL'INDUSTRIA STRANIERA


ALFA
MOTORI D'AVIAZIONE


AUTOMOBILI



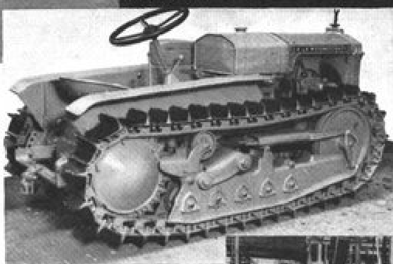
LA MOTOMECCANICA

È l'Azienda che ha continuato, con tenace passione, nella sua marcia verso realizzazioni sempre più vaste e nuove. Gli impianti sono stati migliorati e ampliati; la richiesta crescente e fiduciosa della clientela, ha imposto l'utilizzazione di una moderna officina di Saronno.

Nel campo delle **trattrici agricole** essa ha creati tipi nuovi a ruote e a cingoli; ha perfezionati quelli recenti; in quello dei **trattori industriali**



TRATTRICE PAVESI P 4 M CHE TRAINA UN GRANDE QUADRIMOTORE



TRATTORE BALILLA A CINGOLI

ha diffuso nelle industrie i tipi utilitari.

Gli **spazzaneve a turbina** (Crosti) hanno trovato uno sviluppo notevolissimo in Italia ed all'Estero, confermando che tale mezzo è realmente efficace per sgombrare le strade delle nostre Alpi.

Ma la MOTOMECCANICA ha percorso e percorre le vie tracciate dalla necessità di indipendenza industriale del Paese. Nel solco delle maggiori industrie americane e tedesche rappresentate da lunghi anni, essa ha continuato a preparare le basi per liberare l'Italia da importazioni straniere: **compressori d'aria, motori ad olio pesante** nelle loro applicazioni marine e fisse; **motori a gas** per l'utilizzazione di combustibili poveri; **sonde** per perforazioni e ricerche idriche e minerarie; **attrezzi pneumatici; macchine di frantumazione, compressori stradali,** ecc. stanno affermandosi nel quadro delle fabbricazioni italiane. Appoggiata ad una propria e ben apprezzata **fonderia di acciaio,** la MOTOMECCANICA è in possesso degli elementi fondamentali per costruzioni **varie meccaniche** che, col sussidio di una ventennale esperienza, le consente di affrontare e risolvere problemi nuovi e vari.

Importanti Enti Statali affidano alla MOTOMECCANICA notevoli **lavori di sondaggio;** importante un recente ordine per la perforazione di un pozzo destinato ad essere spinto, in Colonia, a mille metri di profondità.

Nelle recenti esigenze del nostro Esercito, la MOTOMECCANICA ha potuto mettersi a disposizione, apprestando con rapidità e sicurezza larghi mezzi di lavoro.

Il personale di ogni grado che si muove attorno a questo organismo industriale, vive in perfetta concordia nel quadro di una consapevole disciplina.



TRATTORE UTILITARIO, TIPO BALILLA

L'INDUSTRIA CELLULOSA D

Tutti i Paesi civilizzati sono, chi più chi meno, grandi consumatori di cellulosa; ben pochi però la producono.

Un insieme di speciali circostanze ha fatto sì che fino ad oggi la produzione di enormi tonnellaggi di cellulosa restasse il privilegio, e talora il monopolio, di pochi Paesi nordici, Canadà, Scandinavia, Finlandia, che ne sono grandi esportatori.

Ma presentiamo la cellulosa; essa è l'elemento morfologico dei tessuti vegetali, di cui caratterizza la struttura; è la sostanza basica e costitutiva delle cellule vegetali, che, unite fra di loro da speciale cemento non cellulosico, formano le piante. Sono proprio i Paesi in cui la flora è più rigogliosa ed esuberante come nei tropici, quelli in cui manca la produzione di cellulosa, che ivi è importata da quei Paesi nordici ove l'accrescimento dei vegetali è straordinariamente lento.

Ogni stato di fatto ha la sua logica e nel caso attuale dobbiamo riconoscere che le conifere, sorgenti di cellulosa nordica, forniscono un prodotto ottimo, e che gli Scandinavi, così come i Canadesi e più recentemente i Finlandesi, han saputo egregiamente attrezzarsi alla bisogna e valorizzare le risorse forestali, idriche e di altro genere a loro disposizione.

La cellulosa, candida e fibrosa dà all'uomo civile il suo principale ingrediente per fabbricare carta, la cui molteplicità di usi nella vita moderna è superfluo indicare; e di derivati della cellulosa sono costituite tutte le belle sete artificiali trionfo della moderna tecnica, molte utili vernici, potenti esplosivi, la celluloide, la cellofane, le pellicole per fotografie e cinematografie e altro ancora.

Il crescente fabbisogno in cellulosa di tutti i Paesi ha quasi sempre originato in essi una crescente aspirazione alla fabbricazione di essa come prodotto nazionale.

Un tale movimento di emancipazione, per lo meno parziale, non poteva mancare anche in Italia, ove peraltro il problema appariva complesso.

Alle difficoltà sostanziali se ne aggiungevano altre, presunte e supposte, immaginarie e volute, frutto talora della mentalità conservatrice che caratterizza qualche industria.

Si trattò di stabilire a quali risorse vegetali far ricorso, in sostituzione del legno di conifere, e adottare, colla variata materia prima, un variato trattamento chimico.

Se tutti i vegetali si prestano all'estrazione di cellulosa, le piante di interesse industriale, presenti in grandi masse, su aree limitate, di facile raccolta, di buon rendimento, sono poche.

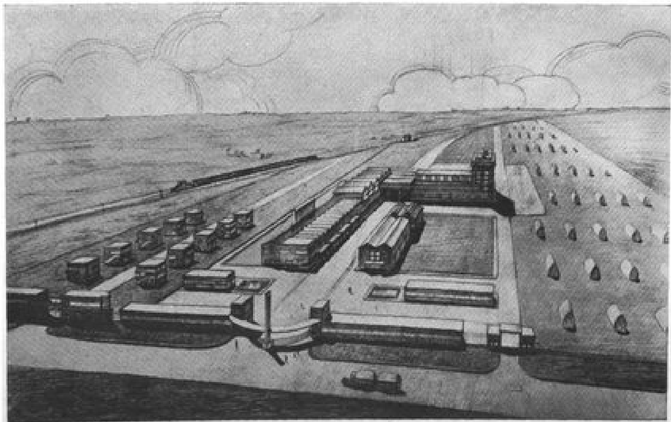
Alcuni cascami agricoli, ed in primo luogo le paglie di cereali, che colla vinta Battaglia del Grano costituiscono un abbondante sottoprodotto agricolo di molte regioni d'Italia rappresentano una fonte quasi inesauribile di materia prima più economica del legno e rinnovantesi annualmente.

Or son molti anni, presso l'Elettrochimica Pomilio di Napoli si cominciò la messa a punto industriale della cellulosa nazionale. Nacque così un primo impianto sperimentale che per vari anni produsse ottime cellulose da paglia di grano, da canapuli della regione e da sparto libico.

Sale ed energia furono e restano i soli ingredienti necessari a liberare la cellulosa dai vegetali con questo processo schiettamente italiano, che, fatte le sue prove a Napoli, si trapiantò nel Sud-America, ove in pochi anni dette luogo a fiorenti industrie.

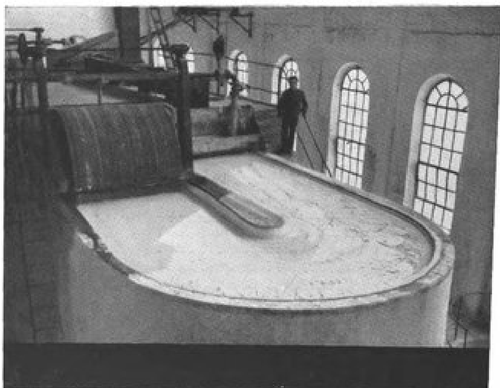
La volontà del Duce, che anche a questo importante problema nazionale ha trovato modo di dedicare tempo ed interessamento, ha voluto che infine in Italia si desse mano alla fabbricazione su vasta scala di cellulosa nazionale.

È sorta così l' "Industria Cellulosa d'Italia" che, in un grande e moderno stabilimento presso Foggia, conta di iniziare nella prossima primavera la produzione di cellulosa di paglia di grano e carte relative.



Veduta prospettica dell'impianto della S. A. Industria Cellulosa d' Italia.

D'ITALIA



Italiani ne sono i capitali, i tecnici, il macchinario, le maestranze e le materie prime: paglia di grano del Tavoliere, sale delle Regie Saline di Margherita di Savoia, energia degli impianti idroelettrici della Sila.

E se, come non è a dubitare, questa nuova industria — a somiglianza delle fabbriche sorelle Sud-Americane — risulterà un pieno successo tecnico ed economico, numerose sorgeranno altre fabbriche in Italia, cui materia prima potrà essere tanto la paglia di grano quanto quella di riso, sia lo sparto libico come gli steli della canapa o quelli del tabacco, e tutta una serie di cascami agricoli caratteristici di ogni regione d'Italia.

E si avrà così candida cellulosa, e si accrescerà il numero di impianti elettrolitici che, decomponendo il sale in soda o cloro, estrarranno cellulosa in tempo normale e potran fornire questi due elementi vitali alla difesa nazionale, in caso di necessità.

Con animo grato e devoto al Duce, che ha col Suo alto interessamento resa possibile questa affermazione della tecnica italiana di avanguardia, la "Incedit" si appresta dunque fervidamente a dimostrare coi fatti che anche in questo campo la volontà di potenza della nuova Italia non conosce indecisioni, ma sa affrontare e superare tutti gli ostacoli per la sua completa indipendenza economica.





A destra, dall'alto: Cellulosa di paglia di grano durante il processo di imbianchimento - Veduta aerea della "Cellulosa Argentina" di Rosario di Santa Fè - Impianto per la fabbricazione della cellulosa col processo Pomilio, in Santiago del Cile.

LE COMUNICAZIONI

L'Anno XIII è stato per le Comunicazioni, come per le altre attività dell'Italia Fascista, il naturale seguito degli anni precedenti. Malgrado il sorgere di nuove esigenze e di nuove difficoltà esterne, le direttive restano immutate perchè la consegna è una sola.

Così nelle **FERROVIE DELLO STATO** sono continuati gli sforzi per conseguire tutte le possibili economie d'esercizio e perfezionare impianti fissi e materiale rotabile. Il miglioramento della rete balza evidente dalla cospicua mole di opere compiute nell'anno: 1100 Km. di binario e 240 ponti sistemati per i maggiori pesi dei mezzi di trazione e per le alte velocità; raddoppio del binario fra le stazioni di Pegli e Voltri — elettrificazioni per 735 Km. di nuovo e 200 Km. trasformati — 160 piazzali di stazione ampliati e sistemati — 4 nuovi fabbricati viaggiatori di grandi stazioni. Se si tiene anche conto di 11 nuovi palazzi postali, eseguiti pure dalle Ferrovie dello Stato per quella salutare collaborazione che esiste tra i vari rami del Ministero, l'importo delle opere speciali compiute dall'Azienda ferroviaria sale a 875 milioni.

Queste opere sono in massima parte destinate al radicale perfezionamento dell'esercizio che si accompagna all'elettrificazione ed alla circolazione di nuovi mezzi di trazione ad altissima velocità (fino a 160 Km. all'ora). Si tratta di una vera trasformazione della rete, per cui occorrono anche grosse forniture di nuovo materiale di trazione. Una parte di questo materiale è ancora in corso di allestimento presso l'industria nazionale. In complesso per le nuove linee elettrificate si sono ordinate 213 locomotive e 24 automotrici. Sono poi stati studiati i così detti autotreni elettrici o con motori a nafta, e speciali automotrici destinate a servizi rapidissimi. Quanto alle ordinarie automotrici a combustibile liquido, il cui impiego si va sempre più estendendo, rappresenteranno in definitiva, con le ultime ordinazioni, un complesso di 351 unità. In totale l'importo del nuovo materiale raggiunge i 354 milioni.

Con il perfezionamento di impianti e materiale, con le semplificazioni dei servizi e l'aggiornamento delle norme si sono potute migliorare le condizioni dell'esercizio realizzando sopra tutto una più regolare e rapida marcia dei treni. L'aumento delle velocità interessa direttamente il traffico viaggiatori ma si ripercuote sul servizio delle merci, la cui organizzazione è stata continuamente migliorata utilizzando i mezzi più moderni come le casse mobili e i carrelli stradali per il trasporto dei carri ferroviari. Il progetto tecnico e il rinnovato spirito commerciale mantengono elevata la potenzialità della rete e ne migliorano i risultati economici, sopratutto a vantaggio della Nazione.

L'alta potenzialità può essere misurata dall'eccezionale movimento per gite festive e popolari che nella scorsa estate ha raggiunto oltre 3 milioni e 600 mila viaggiatori; ma anche meglio dal gravoso lavoro che si è svolto in occasione delle Grandi Manovre e dei trasporti per l'Africa Orientale.

Tra i risultati economici ve ne è uno che assume oggi un particolare significato. Il risparmio di carbone prodotto dall'elettrificazione, che si traduce direttamente in una maggiore autonomia della vita italiana.

Nel campo dei **TRASPORTI CONCESSI** si è esercitato un'azione vigile per fronteggiare le difficoltà di alcune aziende e per facilitare lo sviluppo di altre secondo i particolari bisogni delle varie zone e le condizioni delle ditte concessionarie. Quest'azione è stata coordinata con quella svolta per la gestione commerciale della rete principale poichè s'è mirato a realizzare un'equa ripartizione di lavoro tra le Ferrovie ed i nuovi mezzi automobilistici. Le nuove costruzioni hanno avuto un carattere particolare: le 3 nuove funivie Ortisei - Alpe di Siusi, Clavières - Plan del Sole e Rapallo - Monte Allegro; l'aumento di potenzialità della funivia del Gran Sasso; la trasformazione della funicolare Torino - Superga in ferrovia elettrica a dentiera; infine il completamento della Pisa - Calambrone.

Notevole il progresso compiuto dalle **POSTE, TELEGRAFI e TELEFONI**, nell'Anno XIII. Come misure di indole generale citerò la sistemazione di nuove sedi in centri importanti in corrispondenza dei nuovi Palazzi postali; la migliore sistemazione del personale; l'estensione a numerose città degli impianti elettromeccanici.

Si sono stabilite agevolazioni tariffarie specialmente per spedizioni di stampe; tariffe ridottissime sono state adottate per le corrispondenze dei militari dirette in Africa Orientale o colà già residenti.

In materia di radiocomunicazioni: attivazione di radio-collegamenti diretti con Asmara, Mogadiscio, Tripoli, Bengasi e la Cina; sistemazione presso il centro di Coltano - Radio, di due nuovi impianti moderni: uno ad onde corte per radiotelefonia e radiotelegrafia con le navi in rotta negli oceani, l'altro ad onde medie con le navi in rotta entro gli stretti; aumento della potenza della stazione radiofonica ad onde corte di Roma - Prato Smeraldo.

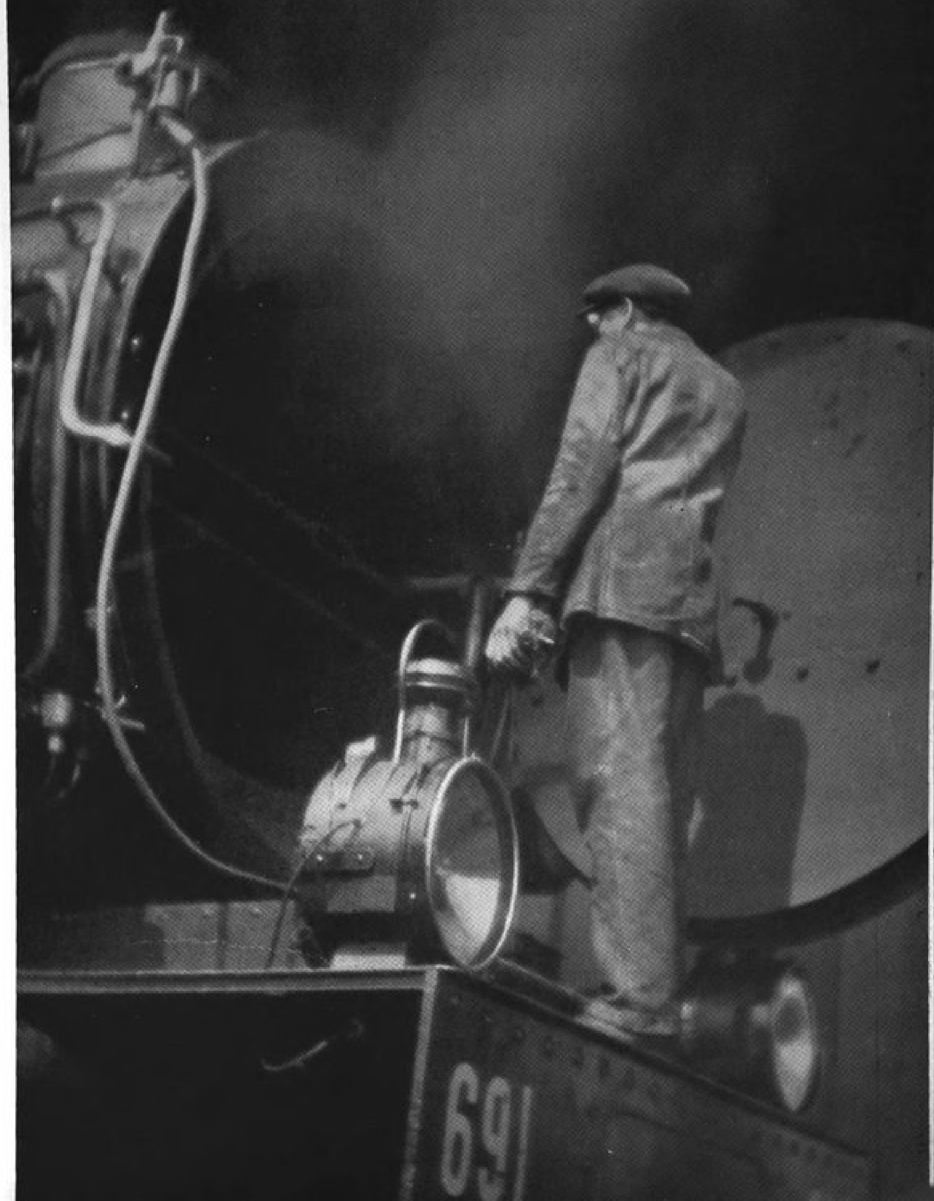
E quanto agli impianti telefonici: attivazione dei cavi telefonici interurbani Atena - Palermo e Trento - Bolzano, nonchè di 23 nuovi circuiti in cavo nazionale e di 3 circuiti in cavo internazionale per una lunghezza complessiva di circa Km. 17.000 di circuito. Si hanno così circa Km. 141.000 di circuiti in cavo attivi; attivazione di un secondo collegamento telefonico in cavo con la Sardegna, realizzato con lo stesso cavo sottomarino esistente; posa dei nuovi cavi telefonici Torino - Modane e Milano - Casteggio II ed attivazione di 20 nuove comunicazioni telegrafiche su circuiti del cavo nazionale telefonico.

MARINA MERCANTILE. Nell'Anno XIII i Cantieri nazionali hanno lavorato con ritmo rallentato così come gli impianti analoghi di tutti i paesi marinari del mondo. Pur non avendo da segnalare grandi costruzioni per la Marina nazionale, è da accennare all'allestimento della Motonave « Pilsudski » che è già entrata in esercizio sulla linea Gdynia - New York, ed il varo della gemella sua « Batory », avvenuto a Monfalcone. Si tratta di transatlantici da passeggeri costruiti per conto della Polonia, e che tanta attenzione hanno già attirata all'estero sui nostri impianti e sulle nostre maestranze; nei Cantieri stessi si è provveduto alla sostituzione dell'apparato motore della motonave « Vulcania » della Società Cosulich alla quale seguirà, per lo stesso lavoro, la motonave « Saturnia ». La velocità di esercizio dei due noti transatlantici ne risulterà aumentata di alcuni nodi. In relazione poi alle maggiori esigenze dei trasporti sono state favorite, per quanto possibile, le iniziative dell'armamento per acquisto di naviglio all'estero.

I provvedimenti più importanti d'indole generale sono i seguenti: compenso di armamenti a quelle navi che per effetto di trasformazioni raggiungano alle prove almeno 20 nodi; proroga del premio di navigazione per le navi da carico allo scopo di accordare, anche per quest'anno, all'armamento libero, una protezione resa sempre più necessaria dal prolungarsi della crisi dei traffici; trattamento delle Società di Navigazione esercenti servizi marittimi sovvenzionati a seguito del noleggio o della requisizione delle loro navi da parte dello Stato; norme per il conseguimento dei gradi di macchinista navale, macchinista per motonavi, motorista navale ed elettricista e delle autorizzazioni a condurre motori di limitata potenza; norme necessarie per adeguare all'importanza e al progresso raggiunti dai macchinisti di bordo i requisiti delle persone preposte alla direzione delle macchine.

STEFANO BENNI




691



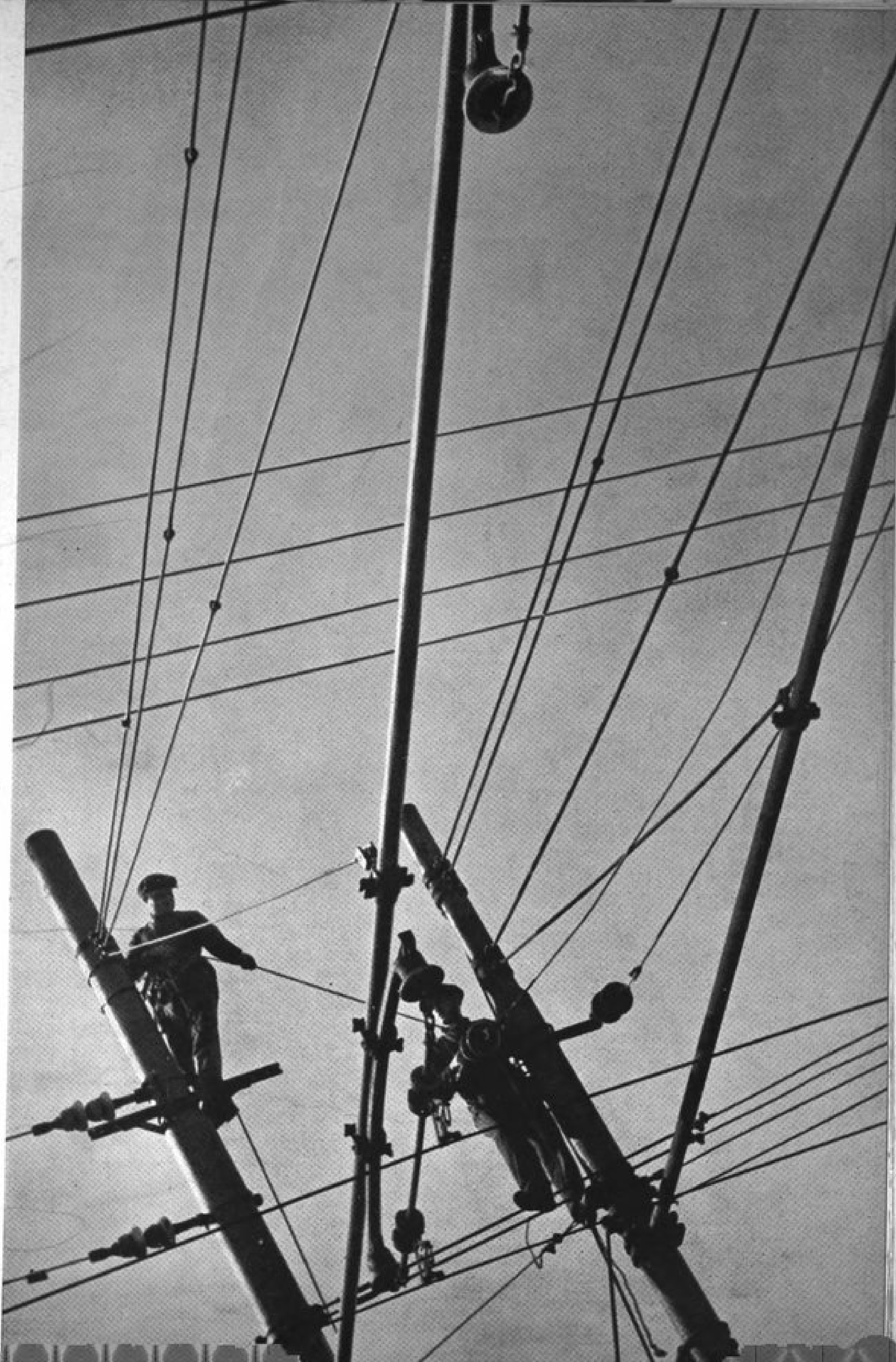
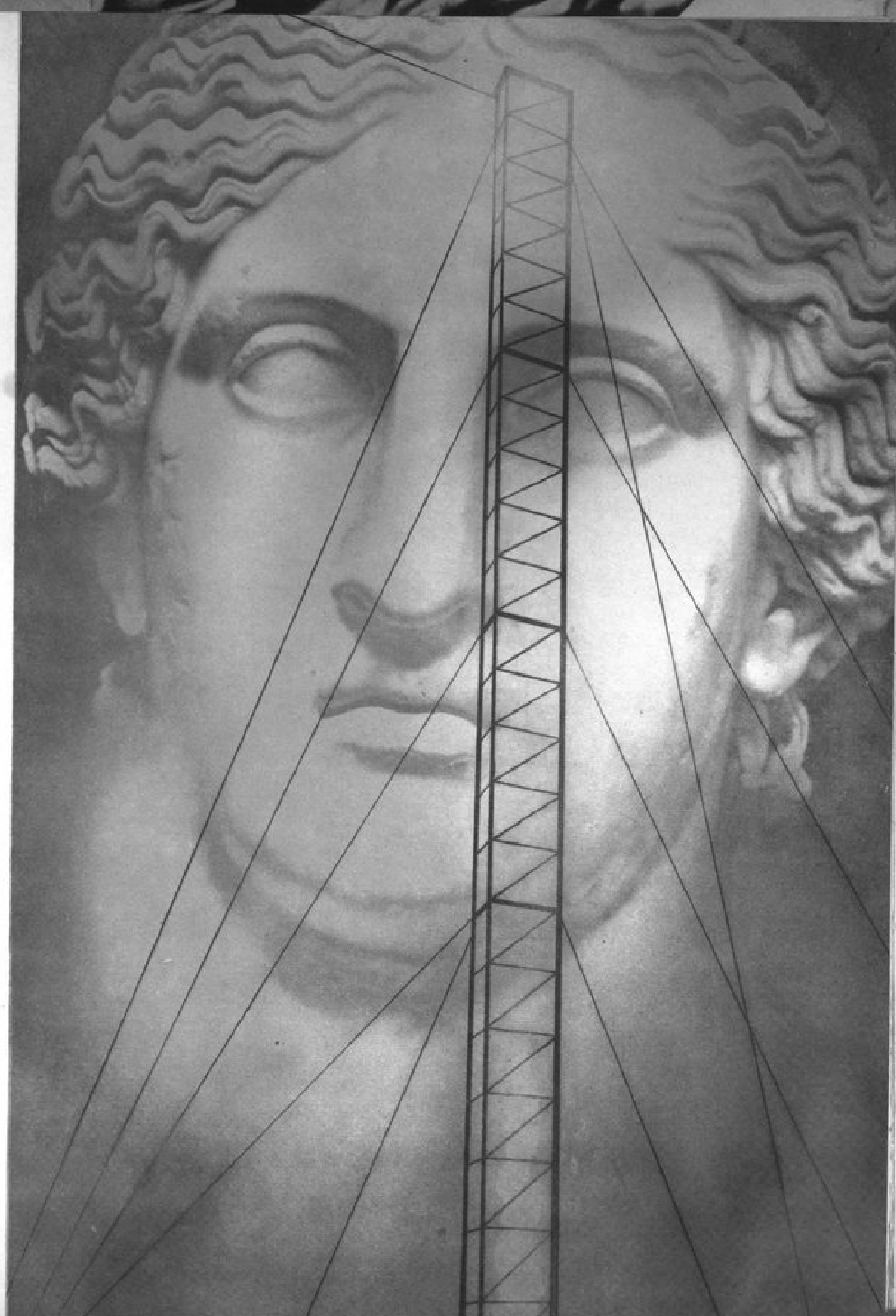


Foto B. Stefani







LA NUOVA STAZIONE FERROVIARIA DI FIRENZE



Veduta generale.

Sculture decorative.

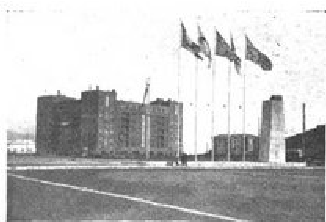
Particolari dell' interno.



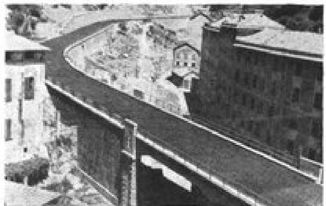


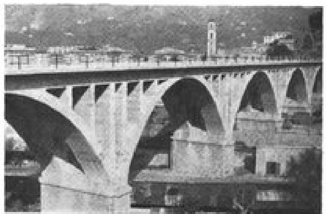


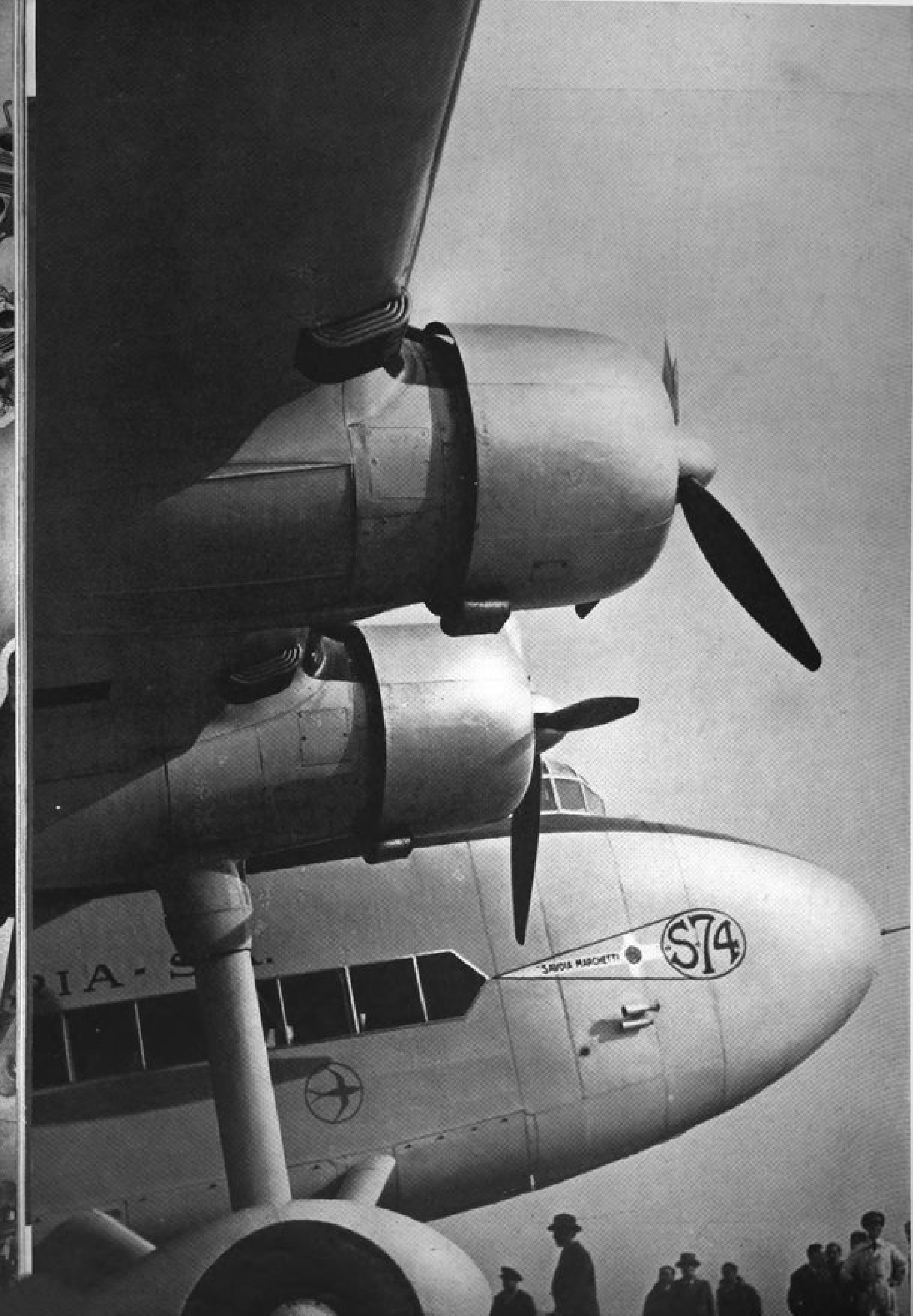
UN'OPERA CAPITALE DELL'ANNO XIII: LA CAMIONALE GENOVA-VALLE DEL PO










SAVOIA MARCHETTI
S74

1909

POESIA MECCANICA

Credere, quando il miracolo pareva ancora illusione; costruire, quando ancora le leggi fondamentali dell'Ala non esistevano; profondere tutto il proprio, senza rimpianti per la realizzazione di un sogno nobilmente umano; tutto ciò — in altri tempi — avrebbe dato argomento a canti epici od a leggende eroiche. Pure, anche oggi, qualcuno potrebbe cantare la poesia profondamente umana del lavoro aspro, della fede granitica di chi lotta perchè un'idea si trasformi in realtà, in macchina, la più magnifica macchina che l'uomo abbia mai creato, quella che lo fa padrone del cielo.

Gianni Caproni non ha atteso che i tempi affermassero la sicura era del volo umano. Ha creduto fin da principio. Ma non si è accontentato di una fede platonica: ha dato del suo; ha dato tutto se stesso, tutto il suo lavoro, tutta la sua fortuna. Nè il variare della sorte lo ha smosso dalla sua strada.

Dal 1909, epoca in cui lanciò nell'azzurro la sua prima macchina, al periodo doloroso in cui si vide ridotto a funzioni di gregario in sottordine, al trionfo della guerra, in cui le ali dei Caproni furono simbolo di vittoria.

Quando — nell'immediato dopoguerra — altri dovette, per vivere, modificare l'indirizzo della propria industria, l'ing. Caproni continuò — ostinato, tetragono — i suoi studi, i suoi calcoli, le sue costruzioni. I nuovi tempi, l'avvento del Fascismo, lo trovarono — come sempre — preparato, pronto a dare ancora, col suo ingegno e con la sua volontà, nuove ali all'Italia.

Centoquaranta sono i tipi progettati dal geniale costruttore. Monoplani, biplani, triplani, monomotori, bi e trimotori: terrestri e idrovolanti. Rapidi caccia e pesanti bombardieri: apparecchi militari e civili. Apparecchi da "record" ed apparecchi da turismo. Ali pacifiche, sovente pietose (apparecchi per trasporto feriti) ed ali guerriere: agili monoposti e vaste cabine da trasporto.

La storia dell'aviazione nostra e di tutto il mondo trova spesso il nome dell'ing. Caproni fra quelli dei massimi assoluti.

"Records" nazionali del lontano 1910; "records" di costruzione nel 1921, col famoso Transaereo, capace di cento persone; "record" mondiale di carico nel 1930, col sei motori Ca 90 da 6000 cavalli, che portò 10.000 chili a 3231 metri di altezza; "record" mondiale di altezza nel 1934, col monomotore Ca 113 che, pilotato da Donati, raggiunse 14.433 metri.

La mente del costruttore è agile, duttile, preveggente: non si isterilisce su formule superate, non si irrigidisce in schemi fissi. Molto di quello che ora va per la maggiore era già stato visto, studiato, costrutto da Gianni Caproni. (Il Ca 65, ad esempio, del 1922 è una netta anticipazione dell'attuale Douglas D. C.: la sua variante, Ca 65 b, raggiungeva i trecento chilometri orari con ottocento cavalli complessivi e tre uomini di equipaggio).

Sciolta dall'empirismo eroico dei primi tempi, superato anche il periodo delle matematiche sperimentali, l'aviazione è giunta ormai alla costruzione in serie, agli stampi, alla meccanizzazione della produzione, come per le automobili o le macchine da caffè espresso.

Anche in quest'ordine di idee, l'ing. Caproni è un precursore. Il potente organismo industriale creato da lui doveva essere integrato dalla produzione di organi sussidiari e specializzati, intesi a facilitare, snellire il compito ultimo degli stabilimenti Caproni. Ed ecco l'ing. Caproni avviare, dirigere tali industrie sussidiarie, e costituire con esse un gruppo armonico, dove le singole funzioni sono ammirabilmente coordinate.

Attualmente l'ing. Caproni è a capo delle più importanti industrie aeronautiche nazionali:

la Soc. Aeroplani Caproni della quale è presidente (Stabilimenti a Taliedo-Milano e all'Idroscalo di Montecolino (Lago d'Iseo); la Soc. Cantieri Aeronautici di Ponte S. Pietro, della quale è vice-presidente; la Soc. Isotta Fraschini per motori di aviazione, della quale è vice-presidente; l'Issa — Industria Specializzata Strumenti Aviazione — di cui è creatore; la Soc. Industrie meccaniche romane, di cui è vice-presidente; la Soc. An. Caproni Bulgara di Kazanlik, di cui è presidente; la Soc. Italiana Magnesio Sulcis; le Officine Meccaniche Italiane, Reggio Emilia; le Officine Reatine lavorazioni aeronautiche Rieti (ORLA); le Avio Industrie Stabiensi, di Castellammare di Stabia.

L'ing. Caproni, che partecipa — come membro o consigliere d'amministrazione — ad altre Società e sodalizi nazionali ed internazionali, è decorato della croce di Cavaliere del Lavoro, della croce di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia e di varie altre decorazioni italiane e straniere, fra cui la Legion d'Onore.

R. C.

1935
XIII



LE COLONIE

Il XIII anno coloniale si è aperto, per la Libia, coll'emanazione del decreto che stabiliva il nuovo ordinamento organico, comportante la unificazione dei due Governi in un unico Governatorato Generale, con sede in Tripoli e con quattro province aventi per capoluoghi Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna e un Territorio del Sud.
Tale organizzazione, che tende ad assimilare la nostra Africa Mediterranea alla Madrepatria, comportava necessariamente un programma straordinario di opere pubbliche: l'esecuzione del quale dovrà portare le quattro province libiche press'a poco al livello di attrezzatura civile ed economica delle altre province del Regno. La più importante e colossale di queste opere pubbliche è indubbiamente la camionabile litoranea, che allaccerà la Tunisia all'Egitto settentrionale e che dovrà essere ultimata entro l'Anno XIV: grande arteria di comunicazione che metterà in maggiore evidenza la situazione già geograficamente interessante della Libia, e specialmente della Cirenaica, come tramite tra l'Europa e il Mediterraneo occidentale e i paesi dell'Oriente africano e dell'Asia. Accanto a questo imponente programma di vie di comunicazione, si è costituito un Ente turistico per la Libia, il quale gestisce alberghi in parte sovvenzionati dal Governatorato Generale, e organizza importanti linee turistiche automobilistiche in un paese così ricco di interesse archeologico, di bellezze naturali e di pittoreschi costumi.
S'è portata a compimento, in quest'anno, l'opera grandiosa del Porto di Bengasi: opera che era stata già ideata dai passati regimi, ma si era sempre perduta in un mare di discussioni e di esitazioni; mentre il Regime Fascista l'ha perfezionata e realizzata. Si è estesa anche alla Tripolitania l'attività dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, che aveva già dato esperimenti così probanti e così lusinghieri risultati in quella Colonia.
Si è istituita in tutta la Libia la organizzazione della "Gioventù araba del Littorio", che è una specie di premilitare, per ora senza alcun carattere di obbligatorietà, estesa a tutti i centri abitati dalla vasta Colonia. I risultati di questa istituzione, la quale tende ad elevare sempre più il livello morale degli Arabi, chiamandoli quasi a partecipare della vita e delle più nobili attività della Nazione, sono stati così rapidi ed evidenti che il Governatore Generale ha potuto testè passare in rivista ben tremila giovanetti arabi iscritti alla nuova organizzazione.
Si è provveduto anche a dotare la Libia di un Istituto di studi superiori islamici. Sino ad oggi, in Libia non esistevano per gli Arabi che scuole elementari, professionali e di avviamento al lavoro e scuole medie: sicchè i giovani libici che intendevano perfezionarsi nei loro studi islamici erano costretti a recarsi ad El Azhar, in Egitto, o a Tunisi, o in Algeri, per frequentarvi quelle scuole superiori, nelle quali poi sorbivano spesso sottili e deleteri incitamenti alla ribellione contro il nostro Regime; mentre, d'ora innanzi, essi potranno completare i loro studi nel sano ambiente della "Medersah" di Tripoli. Infine, si è anche provveduto alla ricostituzione dei Consigli per l'amministrazione dei beni "nakf" in base alle norme tradizionali della legge islamica, formandoli esclusivamente di notabilità mussulmane, per modo che le rendite di quei beni sacri ed inalienabili siano destinate soltanto a fini religiosi e di assistenza per la popolazione mussulmana. L'insieme di questi saggi e giusti provvedimenti è stato accolto dalle popolazioni indigene della Libia come un nuovo segno della chiaroveggenza e della magnanimità del Governo di Roma.

Il ritmo normale di lavoro delle nostre Colonie dell'Africa Orientale ha dovuto accelerarsi sin dai primi mesi dell'Anno XIII per l'improvviso aggravarsi della situazione politica e militare nei confronti del confinante Impero Etiopico. L'Eritrea, che attendeva a sviluppare i suoi modesti traffici carovanieri col Tigrai, col Lasta e coll'Amhara settentrionale, la Somalia Italiana, che perfezionava il suo programma di bonifiche agrarie, si son viste ad un tratto minacciate dall'atteggiamento ostile del Governo di Addis Abeba e dal moltiplicarsi di incidenti di confine sempre più gravi e preoccupanti. Questi incidenti hanno culminato, il 5 dicembre dell'Anno XIII, nella proditoria aggressione di Ual-ual: quando le nostre organizzazioni confinarie somale sono state improvvisamente assalite da forze regolari etiopiche, agli ordini diretti dello stesso vice-governatore dell'Ogaden. L'attacco era duramente respinto soltanto per lo strenuo valore dei nostri presidi, di gran lunga inferiori di numero agli attaccanti, e per il tempestivo intervento di mezzi tecnici aerei e terrestri.
L'incidente di Ual-ual, che in Etiopia fu considerato come il primo penoso e sanguinoso insuccesso di un più vasto piano offensivo, da lunga mano preparato, provocò immediate misure militari, la importanza delle quali rivelò chiaramente propositi ben più vasti che non potesse esser quello di una rappresaglia locale. Nove giorni dopo quell'incidente, il Governo di Addis Abeba ordinò la mobilitazione della regione dell'Harrar e Ogaden; quattordici giorni dopo, una riunione di capi, presieduta dall'Imperatore, si esprimeva in senso favorevole ad una guerra contro l'Italia; all'indomani di quella riunione, il Governo di Addis Abeba ordinava la mobilitazione parziale di tutte le regioni e province del Sud-Est etiopico; nella terza decade di dicembre, 58.000 uomini erano mobilitati ed ammassati in direzione della frontiera della Somalia Italiana, mentre 16.000 uomini erano concentrati nelle regioni settentrionali dell'Impero prospicienti alla Colonia Eritrea. Di fronte a questi concentramenti minacciosi di 74.000 armati abissini, l'Eritrea e la Somalia Italiana non possedevano allora che 9000 uomini fra truppe e polizia!
La grave minaccia, che si profilava nei confronti delle nostre due Colonie, e specialmente della Somalia, allarmò il Governo Italiano; il quale, soltanto nella prima decade del febbraio successivo, quando vide frustrati tutti i propri sforzi tendenti ad ottenere una giusta e solenne riparazione dell'aggressione di Ual-ual, e dopo un bellicoso discorso del Negus, si indusse a mobilitare le due prime divisioni metropolitane. Da allora, il ritmo dei preparativi militari si affrettò da una parte e dall'altra; ad ogni nuova provocazione e misura ostile dell'Etiopia, l'Italia rispose





Il reale carattere di questi avvenimenti e la loro successione nel tempo sono stati interamente dimenticati e sono andati sommersi nella violenta campagna diplomatica e di stampa che si è scatenata contro l'Italia: sino a fare di questa, aggredita a Ual-ual e da anni minacciata dalla più o meno latente ostilità etiopica, l' "aggressore" condannabile e condannato di un... pacifico paese africano!

La necessità di approvvigionare e far muovere centinaia di migliaia di uomini sul territorio, e prevedibilmente oltre i confini, delle nostre Colonie dell'Africa Orientale, ha indotto il Governo di Roma e i Governi coloniali a procedere con ogni cura e sollecitudine ad una idonea attrezzatura di quei territori coloniali. Il lavoro svolto in questo campo, nel secondo semestre dell'Anno XIII, ha destato lo stupore e l'ammirazione del mondo: nel porto di Massaua, attrezzato per ospitare tre o quattro piroscafi, ne son potuti entrare fino sessanta contemporaneamente ed effettuarvi colla necessaria celerità le operazioni di scarico; la pista Massaua-Asmara è stata trasformata in una larga ed agevole camionabile; la ferrovia ha duplicato di rendimento; i sentieri che allacciano l'Eritrea al territorio etiopico sono stati trasformati in strade percorribili da automezzi sin nel cuore del Tigrai. In Somalia, a malgrado delle enormi difficoltà, delle insidie dei venti e dell'oceano e delle immense distanze, si è quintuplicata la potenza di carico e scarico dell'approdo di Mogadiscio; si sono sistemati migliaia di chilometri delle preesistenti piste camionabili, si è riusciti ad approvvigionare le forze armate a cinquecento e più chilometri dalla costa.

Tostochè quest'immane lavoro di preparazione è stato compiuto e dopo la proclamazione del bando della mobilitazione generale etiopica, le forze italiane dell'Eritrea hanno varcato il confine. In tre soli giorni di irresistibile avanzata, respingendo innanzi a sè le forze armate di copertura etiopiche, e cancellando dalla storia coloniale italiana la triste data del 1º marzo 1896, le nostre truppe hanno occupato Adua ed Adigrat. Ed allora il mondo ha assistito a questo curioso spettacolo, che l' "aggressore" è stato accolto dalle popolazioni abissine dei territori occupati come un liberatore! Non schiavi fuggitivi, non servi ribelli, non popolazioni vinte e sottomesse colla forza; ma Abissini, Abissini veri, Abissini puri, anzi la stirpe più pura, più antica, più nobile e forse la più orgogliosa e guerriera dell'Abissinia, i Tigrini, sono accorsi incontro alle nostre colonne avanzanti per far atto di sottomissione, per offrire ospitalità e, passate le truppe, hanno ripreso in perfetta serenità la loro patriarcale vita tranquilla e il fecondo lavoro dei campi.

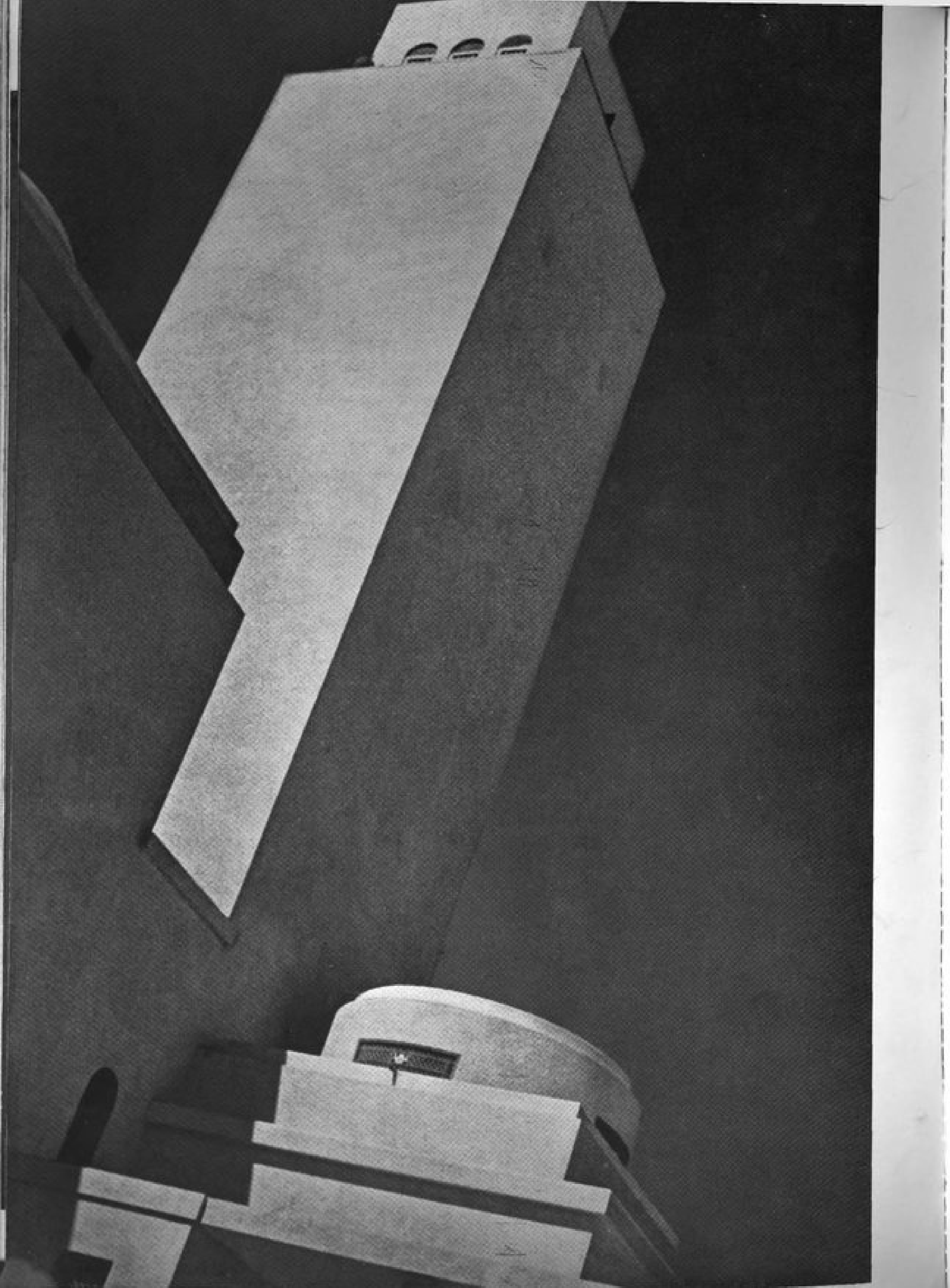
Han fatto di più. Benchè recentemente armati di armi modernissime e forniti di un sufficiente munizionamento, migliaia di guerrieri tigrini non han voluto attendere l'urto delle nostre forze, nè contenderci il possesso del loro territorio: son venuti ai nostri avamposti sin dalle lontane province del Tigrai meridionale, ed han chiesto l'onore di combattere nelle nostre fila. E il loro capo, un Principe di sangue imperiale, ha spiegato il loro gesto: "perchè così essi credono — egli ha detto — che combatteranno per il progresso, per il benessere, per la felicità del loro paese!". E questo capo, legittimo erede dell'Imperatore Giovanni IV, è stato dall'Italia ristabilito nella dignità che gli spettava e che gli era stata arbitrariamente usurpata dalla oligarchia scioana e schiavista di Addis Abeba.

Pochi giorni dopo, oltre i confini della Somalia Italiana, le nostre forze si impadronirono, con duri e brillanti combattimenti, di tutta la linea d'osservazione etiopica e della ubertosa regione degli Sciaveli, unica oasi di feracità nel boscaglioso deserto dell'Ogaden. Ed anche là, in quel fulmineo ciclo d'operazioni che ha portato all'occupazione di trentamila chilometri quadrati di territorio etiopico, accanto alle nostre formazioni irregolari, combattevano bravamente migliaia di sudditi etiopici, comandati personalmente dal loro Sultano, capo riconosciuto dal Governo di Addis Abeba, che nelle forze italiane avanzanti vedeva soltanto le liberatrici del suo paese dall'intollerabile giogo abissino.

L'Anno XIII è stato, nel campo coloniale, fecondo di buon lavoro. Il XIV s'annunzia ricco di vaste realizzazioni.

CORRADO ZOLI





BENGASI NUOVA: LUNGOMARE DELLA VITTORIA

RODI MODERNA: IL FORO ITALICO







CAMPIONARIO
DI OFFERTE
DEGLI AMICI
SINCERI



L'ITALIA ALL'OPERA IN ETIOPIA



Fra Adua ed Axum la strada è aperta.



Soldati del genio e operai costruiscono i ponti.



La popolazione indigena sfamata e protetta saluta il tricolore.

L'AVANZATA ITALIANA SUL FRONTE ERITREO



Colonne di salmerie e munizioni in marcia.



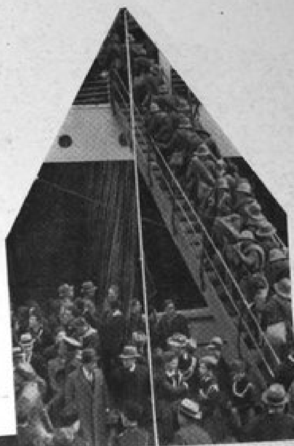
L'entrata delle truppe italiane a Macallè.



L'intenso movimento che segue le operazioni.

Macalle





Adua

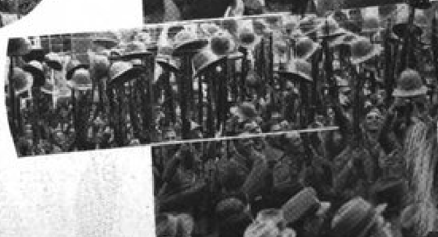


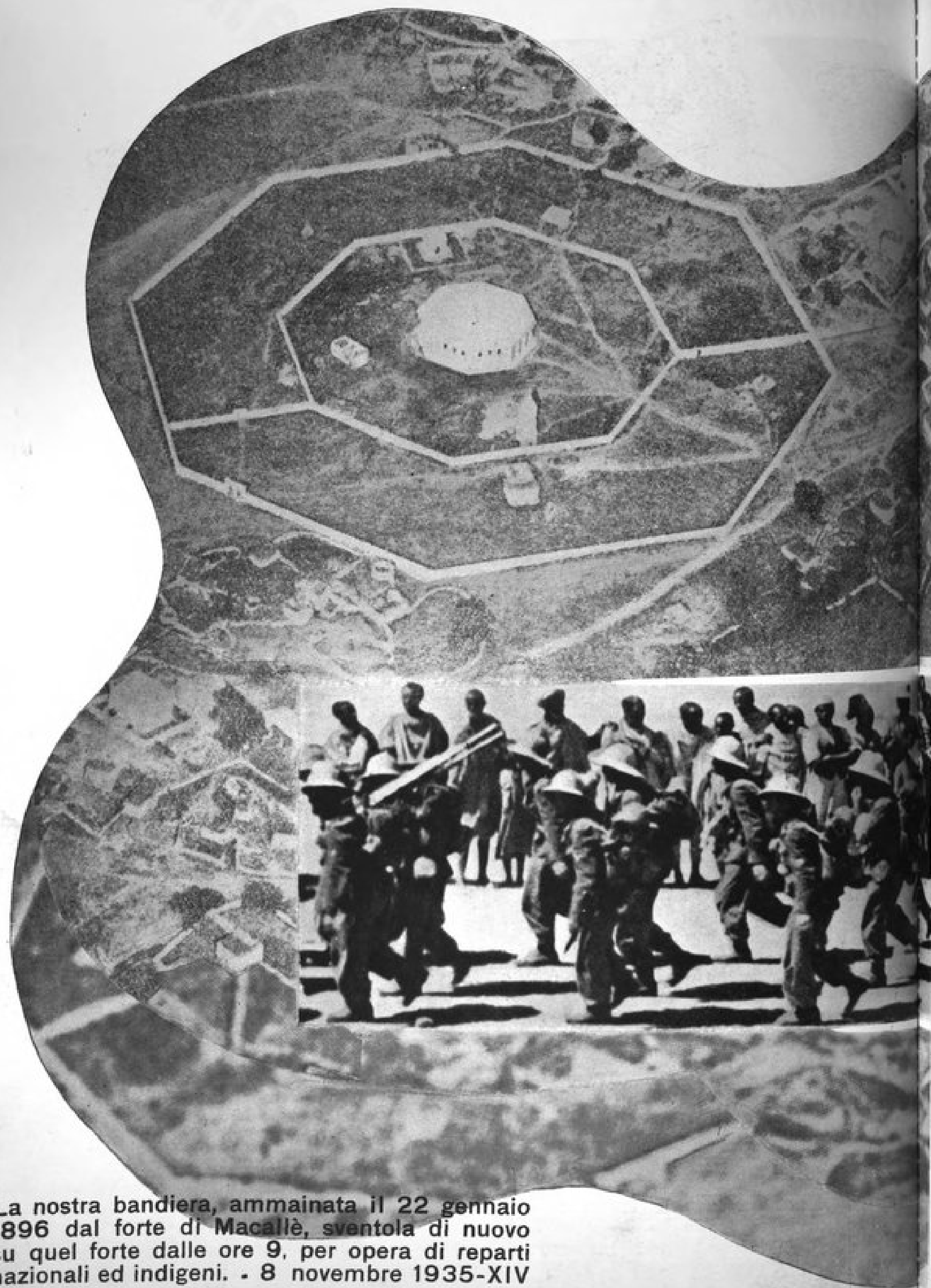












La nostra bandiera, ammainata il 22 gennaio 1896 dal forte di Macallè, sventola di nuovo su quel forte dalle ore 9, per opera di reparti nazionali ed indigeni. - 8 novembre 1935-XIV






M. Nizzoli

GLI ISTITUTI DI CREDITO

Se si astrae dall'inizio della vita della Corporazione della previdenza e del credito, si può dire che l'Anno XIII non è stato caratterizzato nel campo bancario da avvenimenti di portata incisiva, da importanti mutamenti di situazione.
Si può piuttosto affermare — in sintesi — che l'organismo bancario ha proseguito nell'anno decorso le tendenze evolutive già manifestate in precedenza, sia secondo le direttive impresse dal Regime, sia nel senso di una necessaria aderenza agli sviluppi della situazione del Paese.

È proseguita infatti, in termini concreti, la chiarificazione e l'applicazione delle sane ed opportune direttive stabilite dal Regime per una separazione di principio fra organi di credito mobiliare e organi di credito commerciale.
Tale distinzione, com'è ovvio, non può disconoscere la complessa realtà dei fenomeni creditizi e non deve essere intesa in senso rigido, esclusivo ed universale. Non si può esigere il distacco assoluto di funzioni distinte ma connesse, nè proclamare il divorzio degli organi che le esercitano, senza rischiare di rendere sterili questi, e inadeguate quelle. I nostri Istituti di credito ordinario da un lato e gli Istituti parastatali di credito mobiliare dall'altro, procedono ora secondo una politica improntata a quella preziosa duttilità latina che sa concepire arditamente ed applicare saggiamente, nel modo più consono alle circostanze.

La Corporazione della previdenza e del credito, com'è noto, ha iniziato la sua attività, anzi la sua esistenza, compiendo un profondo esame di problemi della massima importanza per l'attività creditizia. Il tema sulla distribuzione territoriale e funzionale degli organi di credito abbraccia infatti tutto il problema dell'ordinamento bancario e creditizio. Altri temi di portata circoscritta ad aspetti prevalentemente tecnici furono pure trattati con ampio sviluppo. L'attività di questa Corporazione presenta un interesse particolarissimo, sia perchè la sua sfera d'influenza abbraccia indirettamente l'intera economia nazionale, sia perchè la sua composizione differisce da quella tipica delle altre corporazioni a ciclo definito agricolo od agricolo-industriale.
L'opera sua è stata caratterizzata in questa prima fase da chiarezza nell'impostazione dei problemi, da realismo nella discussione e da ponderato equilibrio nelle conclusioni: ossia da tutte le condizioni necessarie per l'efficiente raggiungimento degli scopi assegnati.
Le direttive enunciate nelle mozioni approvate dalla Corporazione rappresentano un contributo sostanziale e indubbiamente fruttuoso apportato in questo campo dall'organismo creato dal Duce per la disciplina nazionale dell'attività economica.
Esse hanno il merito di costituire un'ottima base, una guida sicura per un riordinamento che deve essere attuato con opportuno criterio di gradualità e di progressivo adattamento.

La necessità di evitare nel delicato campo creditizio riforme affrettate, necessità di cui la Corporazione si è ben resa conto, nulla toglie alla concreta efficacia delle direttive che essa ha segnato: ciò è ben dimostrato dagli esempi di collaborazione corporativa che si sono attuati a breve distanza di tempo dalle deliberazioni.
Non appena riconosciuta l'esistenza di un settore nel quale poteva utilmente operarsi un'opera di adeguamento organico, è stato deciso di provvedervi mirando sia alla tempestività dell'intervento, sia ad una armonica conciliazione delle convenienze singole nel quadro dell'interesse generale. Si sono così svolte operazioni di liquidazione o di riorganizzazione bancaria, che sono state accompagnate da opportuni avvedimenti in ordine a possibili spostamenti di attività e che nel loro insieme hanno concorso a rafforzare, mediante una più razionale distribuzione dei servizi, l'attrezzatura bancaria del Paese ai fini dell'esercizio del credito ordinario.

In uno scorcio della vita bancaria nell'Anno XIII, per quanto rapido come il presente, non può omettersi ancora un cenno su qualche aspetto degno di particolare rilievo.
L'intensa opera prestata da alcune banche principali per lo svolgimento del commercio con l'estero attraverso il meccanismo della compensazione è valsa a dimostrare la vitalità dei contatti che esistono fra la vasta organizzazione delle grandi banche commerciali e le categorie importatrici ed esportatrici. Senza che la banca abbia dovuto sconfinare dal proprio campo, la sua opera ha potuto giovare al mantenimento di rapporti economici internazionali seriamente ostacolati dall'attuale situazione degli scambi.

Merita in modo particolare di essere ricordata l'attività svolta dagli organi del credito per fiancheggiare volonterosamente la politica finanziaria del Regime. Le necessità che hanno determinato l'azione dell'Italia nel continente africano — impresa di espansione e missione di civilizzazione al tempo stesso — hanno altresì posto nuovi problemi di ordine economico e finanziario, resi ancor più complessi dalle sopravvenute vicende internazionali.
Il coordinamento dell'azione creditizia con le direttive degli organi dirigenti è divenuto una necessità fondamentale. Mediante la struttura corporativa questo coordinamento si attua anche nel campo bancario con efficace comprensione e consapevole disciplina.
La resistenza morale è fatta in gran parte anche di resistenza economica.

Nella salda compagine di tutta la Nazione italiana unita nel riaffermare i suoi alti ideali e nel chiedere giustizia per le sue insopprimibili necessità, anche gli organi del credito portano il loro fervido contributo attraverso l'attività quotidiana diretta ad alimentare i bisogni della produzione e degli scambi.

GIUSEPPE BIANCHINI
Sottosegretario di Stato alle Finanze



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Come è ben noto, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che non ha nè può avere finalitá speculative, perchè è un'Azienda di Stato, svolge incessantemente la più intensa propaganda per la divulgazione della previdenza che, come ha affermato il Duce, "è la forza di un popolo civile". Questa propaganda ha già dato risultati cospicui; ma non basta. L'Italia deve fare ancora molto progresso per portarsi ad un livello degno dei nostri tempi e che possa reggere al confronto con quello di altre nazioni. L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha da parte sua adottato tariffe e forme tali, da rendere l'assicurazione sulla vita accessibile a tutti.

Dallo studente al professionista, dall'artigiano all'impiegato, dall'operaio al commesso di negozio, tutti possono oggi stipulare un contratto d'assicurazione sulla vita. Anche con lievissima spesa pari, ad esempio, a **50 centesimi o una lira al giorno,** ognuno può iniziare un apprezzabile risparmio in forma assicurativa, valendosi delle ASSICURAZIONI POPOLARI che oltre ai benefici delle assicurazioni ordinarie, molti altri ne offrono, fra cui **l'esenzione dalla visita medica** e la liquidazione di una **somma doppia** di quella assicurata in caso d'infortunio (esclusa ogni concausa). La polizza popolare prevede inoltre i casi **d'invalidità totale,** di **servizio militare,** di **disoccupazione, ecc.**

Il Congresso Nazionale per le Assicurazioni Popolari tenutosi recentemente a Venezia ad iniziativa dell'Istituto, ha posto in rilievo l'alta importanza sociale di questo ramo assicurativo e le sue grandi e sicure possibilità di sviluppo. Del resto le condizioni di polizza che regolano le assicurazioni popolari, sono ispirate a concetti così moderni e presentano vantaggi tali per i previdenti, da non trovare riscontro all'estero presso nessuna delle più grandi Imprese che esercitano tale ramo.

Si aggiunga che gli assicurati in forma popolare al pari di quelli in forma ordinaria partecipano dal 1930 agli utili annuali dell'Azienda sotto forma di aumento progressivo dei capitali fissati nelle polizze. Tale partecipazione che nel 1930 fu del 3 per mille delle somme assicurate, salì nel 1931 al 3,50 per mille, nel 1932 al 4 per mille, nel 1933 al 4,50 per mille e nel 1934 al 5 per mille. Complessivamente, nei primi cinque anni di ripartizione, sono stati accantonati a favore degli assicurati dell'Istituto, circa 91 milioni di lire. Tutti gli assicurati dell'Ente godono inoltre di numerose provvidenze sanitarie, che si vanno sempre più perfezionando e sviluppando in ogni provincia con crescente beneficio per la salute di tutti coloro che appartengono alla grande famiglia dell'Istituto. Questa tenace e progressiva opera, intesa a rendere la previdenza accessibile a tutti ed a tutelare i previdenti di ogni categoria di cittadini, che è giá di per se stessa una notevole attivitá fiancheggiatrice della grandiosa opera del Governo Fascista nel campo sociale, non distoglie l'Istituto dal collaborare con lo Stato anche in altri campi importantissimi della vita nazionale.

Basti considerare che soltanto nel 1934 l'Istituto ha dato un apporto di circa 148 milioni per i lavori di bonifiche, di 7 milioni e mezzo per costruzioni ferroviarie, di oltre 5 milioni per opere stradali, di più di 15 milioni per opere pubbliche varie, di quasi 62 milioni per mutui a comuni e Provincie, per oltre 54 milioni per costruzioni di immobili e così via. L'impiego di somme così cospicue in opere di pubblica utilità è stato fatto, come continua a farsi, con tutte le dovute garanzie di solidità. Così l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel vastissimo campo del risparmio congiunto alla previdenza, nel campo sociale e in quello finanziario, si afferma veramente degno di figurare in primo piano fra le forze costruttive dello Stato.

GIUSEPPE BEVIONE

Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni



iglione
l' Istituto
onale delle
icurazioni
a Fiera
Milano.



Il Duce distribuisce a Piazza Venezia in Roma i certificati di pensione ai lavoratori nel giorno della Festa del Lavoro dell'Anno XIII.

LA PE
NELL

PENSIONI IN CORSO DI PAGAMENTO:

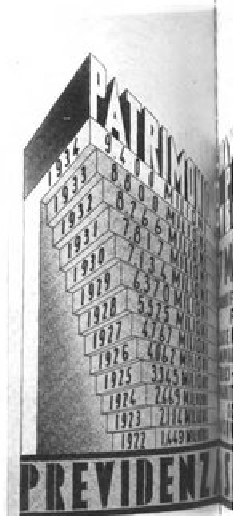
1922
N. 27.403 - **12 milioni**

1934
N. 390.000 - **335 milioni**

L'affermazione che il problema della giustizia sociale trovi, in modo del tutto particolare, negli sviluppi e nei perfezionamenti degli istituti previdenziali, soluzione concreta, esprime una verità ormai nota a chiunque abbia seguito e segua anche superficialmente il progressivo e rapido evolversi della previdenza sociale in Regime Fascista.

Una evoluzione continua caratterizza infatti le manifestazioni della politica sociale del Fascismo nei suoi molteplici aspetti, in ciascuno dei quali si riflettono le direttive unitarie che presiedono alla impostazione ed alla soluzione dei problemi che nell'ordine sociale e nell'ordine economico si impongono all'attenzione del Regime. Con questo di particolare: che mentre in un sistema di economia liberale il predominio dei fattori economici sui fattori sociali fa considerare i sistemi di previdenza quasi come la risultante di un determinato ordine economico, per cui tutti gli sviluppi e perfezionamenti del sistema sono in dipendenza delle possibilità finanziarie, in Regime Fascista invece, le provvidenze sociali, in quanto rispondenti a necessità inderogabili nella vita dei lavoratori, sono profondamente inserite nel sistema corporativo, del quale costituiscono parte integrante ed essenziale. Esse sono dunque determinate e attuate essenzialmente in funzione ed in ragione della necessità di una integrale assistenza ai lavoratori; e ciò spiega come posizioni molto avanzate e di avanguardia siano state raggiunte dalle nostre assicurazioni sociali, la cui solida struttura finanziaria e funzionale è stata rigorosamente collaudata dalla crisi di questi ultimi anni. Anche la gestione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, che durante il periodo di depressione economica è stata, come è ovvio, la più esposta agli effetti della crisi, ha potuto fronteggiare la situazione con i propri mezzi e cioè senza alcun intervento finanziario dello Stato. Ben vero che l'assicurazione è stata sempre considerata soltanto come uno dei mezzi accessori di assistenza ai disoccupati, in quanto la lotta contro la disoccupazione è sopratutto imperniata sul massimo possibile riassorbimento della mano d'opera, attraverso ad una saggia distribuzione delle opere pubbliche, ma è certo confortevole constatare che, sebbene siano stati erogati per indennità di disoccupazione un miliardo e 200 milioni di lire dal 1922 ad oggi, l'assicurazione contro la disoccupazione dispone tuttavia di una riserva di 800 milioni, mentre la consistenza patrimoniale dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, considerata nel suo insieme e cioè relativamente al complesso delle gestioni, si aggira ormai intorno ai dieci miliardi.

Nel 1934 sono stati riscossi per contributi di previdenza sociale 670 milioni di lire, realizzando un aumento di oltre 46 milioni sull'anno precedente. È questo un indice della ripresa economica, che ci autorizza a considerare ormai superato il



EVIDENZA SOCIALE LEGISLAZIONE FASCISTA

periodo acuto della crisi, in cui la funzione della previdenza sociale si è affermata nei suoi maggiori valori, non soltanto in ciò che riguarda le prestazioni, quanto anche e specialmente in ciò che riguarda l'intervento finanziario della organizzazione assicurativa nella attuazione della politica economica del Regime, la quale ha come sua meta ultima il benessere del popolo italiano. Creare possibilità di lavoro per il popolo: è questa la preoccupazione affannosa, assillante del Duce; ed è a questo scopo che per molta parte è rivolta l'attività dell'Istituto della previdenza sociale. A chi bene consideri, il pagamento delle pensioni, il pagamento della indennità di disoccupazione o di altri assegni agli assicurati o ai loro familiari, passa in secondo piano di fronte alla importanza che rivestono i finanziamenti che l'Istituto della previdenza sociale destina alle opere pubbliche, come a quelle che meglio attuano la ridistribuzione dei contributi di previdenza all'economia della Nazione, giovando nel tempo stesso al problema della disoccupazione.



Stabilimento Termale di La Fratta (Forlì) inaugurato da S. E. il Capo del Governo.

Il Convalescenziario di Asso.





Ospedale Sanatoriale e l'Istituto Elioterapico di S. Lorenzo al Mare Imperia.

Su un patrimonio complessivo di circa 10 miliardi, oltre otto miliardi si riferiscono alla gestione dell'assicurazione invalidità e vecchiaia: otto miliardi dunque rappresentano la copertura delle pensioni già liquidate e delle future aspettative degli assicurati.

Quale impiego migliore potevano avere queste ingenti disponibilità finanziarie, che non fosse quello destinato al benessere delle classi lavoratrici e a creare confortevoli condizioni di vita ovunque la necessità di un intervento a tale fine diretto fosse manifesto. Bonifiche, case popolari, costruzioni ferroviarie, acquedotti, strade, scuole, hanno assorbito le riserve dell'Istituto per oltre sette miliardi di lire: cifra imponente, cui corrispondono circa quattrocentocinquanta milioni di giornate di lavoro e di retribuzione. Ben si vede come l'attività finanziaria sia veramente uno degli aspetti più importanti della previdenza sociale, la cui poliedrica attività riflette i suoi benefici su tutti i settori della vita sociale, da quello economico a quello igienico, sanitario, demografico, morale.

Tali benefici possono essere facilmente intuiti quando si consideri che lo scorso anno la previdenza sociale ha speso circa 600 milioni per prestazioni assicurative: 350 milioni (destinati ad aumentare ogni anno) per pensioni di invalidità e di vecchiaia; 150 milioni per il ricovero degli assicurati e dei loro familiari ammalati di tubercolosi, 120 milioni per sussidi di disoccupazione; 10 milioni per assegni di maternità.



IL VILLAGGIO SANATORIALE DI SONDALO (2500 letti).



Cinque convalescenziari, cinque stabilimenti termali tra cui quello della Fratta di Forlì recentemente inaugurato dal Duce, ventun consultori materni e cinquantasei ambulatori antitracomatosi, centosettantamila persone assistite, rappresentano gli indici dell'attività assistenziale d'ordine sanitario che la previdenza sociale svolge ai fini della prevenzione e cura dell'invalidità, contribuendo così, anche direttamente, oltre che indirettamente, al conseguimento delle finalità cui tende lo Stato Fascista nel campo della difesa della salute pubblica. Ed anche in questa attività assistenziale d'ordine sanitario si appalesa nel suo valore altissimo la funzione economica della previdenza sociale: l'opera di prevenzione e di difesa cui abbiamo accennato consente un recupero di energie produttive tutt'altro che trascurabile dal punto di vista umano ed economico.

È valutabile a miliardi il danno economico di cui è causa la tubercolosi. Ma a chi consideri questa passività dell'economia nazionale non deve sfuggire un elemento importantissimo costituito appunto dai ricuperi. Dalla introduzione dell'assicurazione sulla tubercolosi ad oggi sono state assistite dall'Istituto Nazionale fascista della previdenza sociale duecentoquarantamila persone ammalate di tubercolosi, con una spesa di 750 milioni di lire, senza tener conto di oltre 400 milioni di lire spese, su un preventivo di 600 milioni per la creazione delle difese antitubercolari: ospedali sanatoriali, sanatori, colonie post-sanatoriali. Le persone ricuperate al lavoro sono più di centomila e il valore economico di esse, il cui reddito salariale può valutarsi in almeno 300 milioni di lire annui, è ben superiore alla somma spesa per assistenze. Occorre dunque perseverare, e questo è legge della dottrina fascista. Nel 1937 saranno del tutto compiute le opere in corso di realizzazione. L'ordinamento assicurativo disporrà di oltre ventimila letti per ammalati di tubercolosi: tanti quanti ne occorrono per un'azione a fondo di lotta contro la più grave delle malattie sociali; nel tempo stesso che si raccoglieranno i frutti della vasta azione di profilassi intrapresa dalle organizzazioni assistenziali del Regime.

Con l'assicurazione contro la tubercolosi, la previdenza sociale ha, più ancora che non l'assicurazione invalidità e vecchiaia, resi evidenti i benefici della mutualità e della solidarietà fasciste le quali hanno nelle assicurazioni sociali — tuttora in via di perfezionamento e di sviluppo — la loro più alta manifestazione.

È recentissima l'approvazione di provvedimenti di unificazione e di coordinamento di tutte le leggi di previdenza sociale, in perfetta armonia con gli ordinamenti corporativi. Organo unitario per l'attuazione della politica fascista in questa materia è l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale. Con la più organica disciplina delle funzioni e con le precisazioni e i perfezionamenti introdotti nell'ordinamento assicurativo, pur senza innovare alle norme fondamentali già vigenti, molto e rapido cammino farà ancora la previdenza sociale e sempre più largamente documentata ne sarà la vigile premura del Regime per il benessere delle classi lavoratrici.

Stampa e Propaganda

Il Ministero della Stampa e Propaganda è una formazione tipica dell'Italia d'oggi: esso è sorto fuori di ogni rigidezza schematica e, se per via ha accresciuto ed esteso i suoi compiti, è solo perchè di mano in mano che l'azione si sviluppava, se ne è manifestata la improrogabile necessità.
Del resto l'ordinamento stesso del Ministero corrisponde ad una linea strettamente logica: quali sono le armi della propaganda nella vita moderna? La stampa, anzitutto, che nel clima fascista ha senza rimpianti abbandonato i vieti sistemi di un tempo per adempiere ai doveri derivanti da una missione nazionale e morale: e la propagazione della fede attraverso ogni forma artistica, politica, culturale e letteraria. Nè potevano essere ignorati i mezzi più moderni e più rapidi: cinema e radio; e tanto meno trascurata l'espressione d'arte tradizionale e insopprimibile della quale sarebbe gravissimo errore ritenere attenuata la funzione educatrice: il teatro. Complesso magnifico e dinamico di attività suggestive e nobilissime, dunque, che aprono ogni giorno nuovi orizzonti: ministero di elevata capacità di iniziativa, ove il lavoro non giunge attraverso il meccanismo talvolta asmatico e pletorico di una complicata burocrazia, ma viene creato di ora in ora a seconda delle necessità imposte dalla vita e dalla lotta, secondo metodi e direttive tipicamente rivoluzionarie.

Siamo insomma di fronte ad un organismo tutto pervaso di fervore e di giovinezza, al quale presiede con lucida intelligenza e con ardente passione un giovane che sa equilibrare sapientemente il senso della responsabilità con l'impulso più vigoroso ad ogni audace proposito: Galeazzo Ciano che, coadiuvato da un nucleo di funzionari fascisti di vigile fede e di profonda competenza, ha saputo in pochi mesi conferire al nuovo dicastero un inquadramento originale ed agile che già rivela in ogni campo risultati quanto mai lusinghieri. Si spronano e si incoraggiano le più elette iniziative artistiche: si mantengono stretti contatti con tutti gli ambienti culturali della Nazione; si scrollano vecchie soprastrutture e dannose incrostazioni; si promuovono arditi esperimenti: si controlla, si opera e si crea. Il giornalismo, la letteratura, il teatro, la musica, il cinema, il turismo hanno in breve volger di tempo constatato gli effetti provvidenziali di questa alta e intelligente tutela: e tutte le sane energie intellettuali che la Patria fascista esprime con sempre maggiore intensità, trovano nel Ministero Stampa e Propaganda una costante e consapevole protezione. E, si noti, senza per nulla limitare quella indipendenza di giudizio, di metodo e di temperamento dalla quale scaturiscono, in un sistema che poggia su basi incrollabili di dottrina e di fede, le realizzazioni geniali.

Particolarmente difficile e prezioso è il compito del Ministero nel momento che attraversiamo: chè ad esso spetta un'azione di difesa attiva contro tutte le insidie coalizzate oltre i confini contro l'Italia fascista, mentre è necessario sia al massimo intensificata la battaglia per una salda e durevole affermazione dell'ingegno italiano che, nell'orgoglio della sua piena emancipazione da ogni relitto esterofilo, troverà nel fervore e nell'impeto della lotta, le vie sicure del suo primato per l'avvenire.
Ogni giorno il Ministero è a contatto con la sua sezione distaccata all'Asmara: e di là, nelle soste del volo sulle linee nemiche, il ministro aviatore e combattente mantiene un saldo e costante collegamento con l'organismo che egli ha, agli ordini del Duce, sapientemente ordinato.
Collegamento di cuori e di spiriti in un'opera comune a tutti gli italiani che oggi sentono nella purissima poesia la fierezza del combattimento, la gioia del sacrificio, l'ansia della vittoria. Popolo libero e consapevole dei suoi destini contro una ibrida coalizione che lo assedia e che serve inconfessabili interessi mercantili mascherati da bugiarde ideologie.

UMBERTO GUGLIELMOTTI

15 NOVEMBRE 1914

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

15 NOVEMBRE 1935



C'

D

ITALIANI

C'È TUTTO PER VIVERE NEL NOSTRO PAESE

DIFENDIAMOCI

DALL'INGIUSTIZIA ASSURDA DELLE SANZIONI

ABBIAMO LA DIGNITÀ DI BASTARE A NOI STESSI

CINEMATOGRAFIA

Da poco più di un anno il Regime ha affrontato in pieno il problema della Cinematografia italiana. Problema antico, che ci par di sempre, poi che è nato con noi ed è — come pochi altri eventi della nostra civiltà: la radio, l'aviazione, il giornale divenuto pane quotidiano — uno dei segni più caratteristici della nostra epoca. Problema quant'altri mai complesso e difficile, poi che la sua essenza ancora sfugge, ribelle e indisciplinata, alla volontà di quegli stessi che l'hanno determinata. Il Cinema, anche quando è concepito con tutte le norme dettate dall'esperienza, anche quando è realizzato con mezzi suggeriti dal talento, dalla fantasia, dal denaro, spesso si rivolta beffardo e veloce, sì che coloro che vi partecipano, creatori e pubblico, ne escon sbigottiti se pur non disamorati. In questo continuo, imprevedibile, imponderabile divenire, sta la forza del cinema. In questa sua facoltà quasi mistica, apparentemente ribelle a ogni disciplina economica od estetica, sta la sua eternità, che ogni giorno rinasce, avida di futuro.

Il Cinema, dunque, è una cosa seria. Il Cinema, dunque, è una forza, sottile ed acuta, o gagliarda e risoluta. Il Regime, affrontando in senso integrale il problema del cinematografo, è partito da questa considerazione pregiudiziale. A questi principi si è ispirata nella sua azione la Direzione Generale per la Cinematografia. Prisma dalle mille faccie, il Cinema italiano andava risanato innanzi tutto nel suo cuore unico e complesso, sì che nuove linfe giungessero man mano, regolarmente e continuamente, a dar vita nuova e nuovi aspetti alle sue forme esteriori, visibili e tangibili. Bisognava conferire a questo cuore il senso di una missione, la fusione di un ideale. E bisognava che questo cuore attingesse il sangue per la sua vita, in senso etico ed estetico, dagli insegnamenti ammonitori e suscitatori dell'ora che passa.

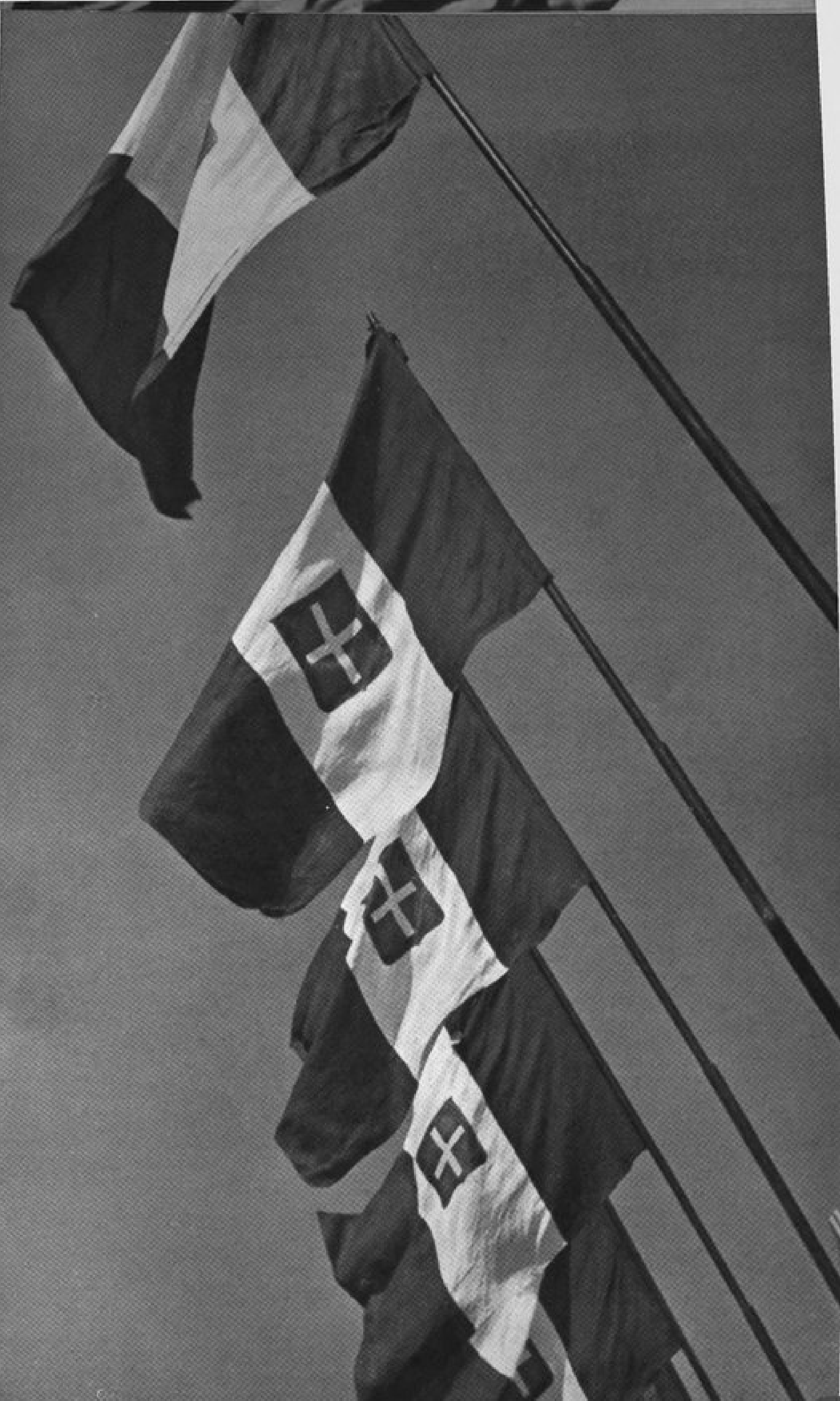
Portare le ombre dello schermo ad essere non più l'espressione di una avidità utilitaria e speculativa, che incominciava con l'offendere il pubblico — popolo — che la subiva, ma la proiezione, quasi magica, degli ideali, delle passioni, delle speranze, delle opere di questo popolo.

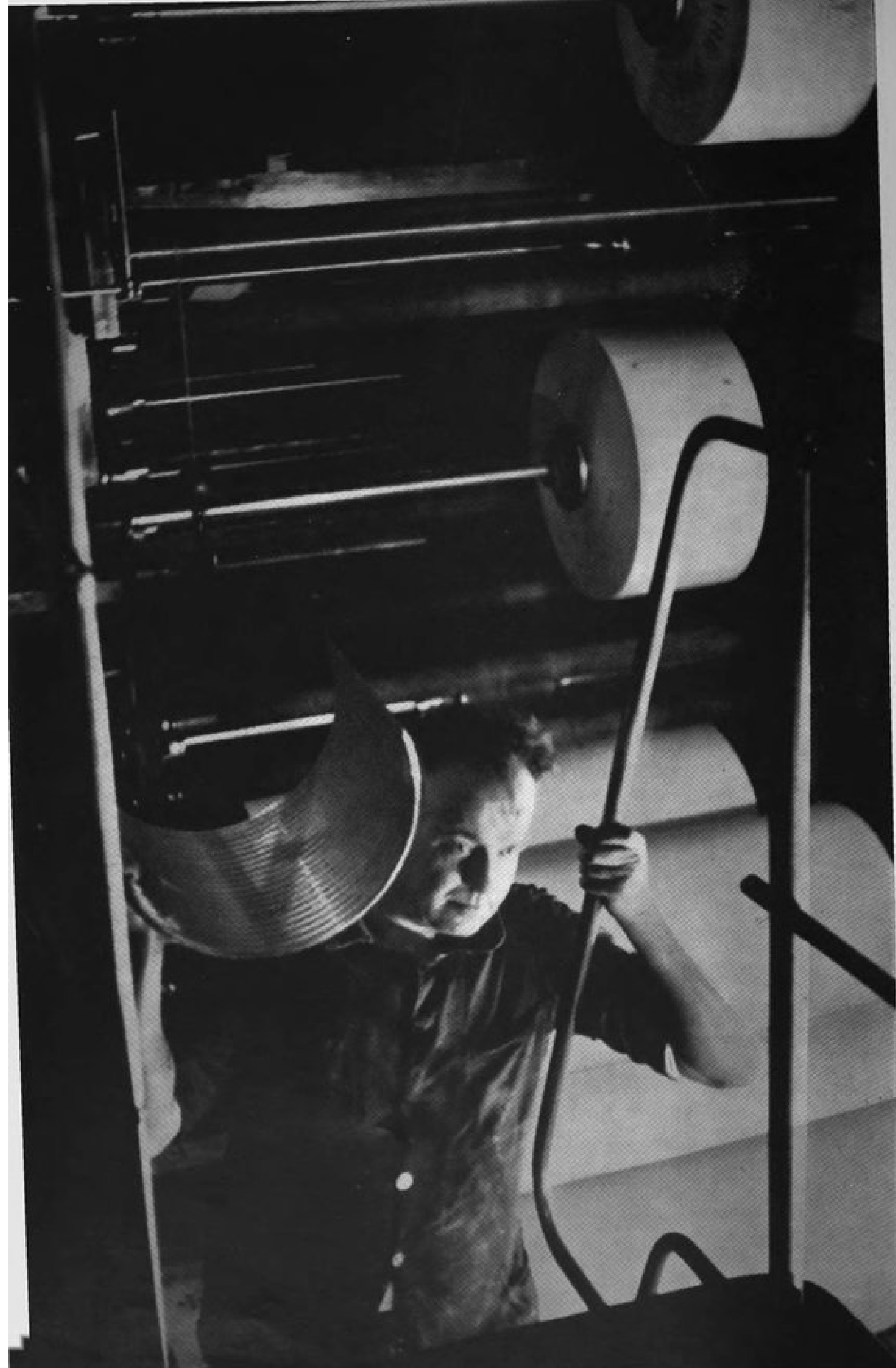
Di qui l'ardua fatica, iniziata in un confuso campo ingombro di rottami, ingarbugliato di faciloneria e di avidità. Resa ancor più ardua dalla necessità di creare mentre ancora si procedeva allo sgombero.

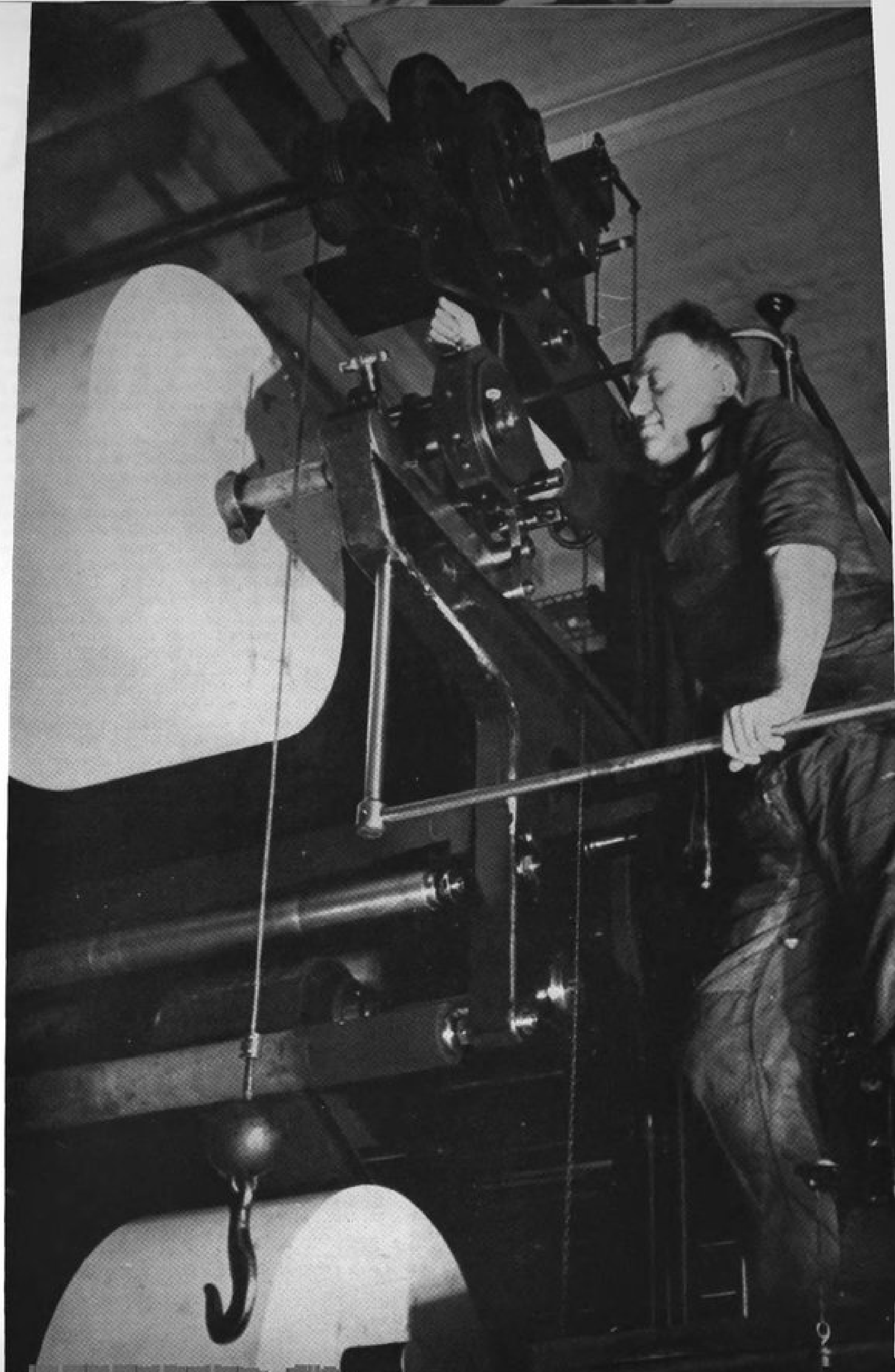
Ora pare che nel cantiere, fra il groviglio che quest'attività determina — è passato solo un anno! — già si delinei la costruzione nuova. Il popolo — il "pubblico" non esiste! — accoglie i nuovi prodotti, se ancor non perfetti pur tuttavia nobilitati da una volontà decisa e onesta, con entusiasmo concreto, con rinnovata fiducia, con nuova speranza. I risultati parlano da soli con l'eloquenza delle cifre.

Sta ora in tutti coloro che al Cinema partecipano col denaro, coll'arte, colla tecnica, colla fantasia, coll'ingegno, a far sì che questo entusiasmo, questa fiducia, questa speranza non svaniscano.

LUIGI FREDDI







L'ISTITUTO NAZ

L'Istituto Nazionale "LUCE", che ha l'alto onore di essere stato fondato e di dipendere dal Capo del Governo, era sorto, dapprima, con carattere di semplice iniziativa privata, sotto forma di Anonima: "Sindacato Istruzione Cinematografica" il cui compito era quello di produrre filmi didattici.

Il Capo del Governo, dopo pochi mesi che il Sindacato era costituito, volle incoraggiare l'opera, moralmente e materialmente, affidandola ad istituti parastatali. Il Sindacato si trasformò così, nel settembre del 1924, in una Società Anonima che si denominò: L'UNIONE CINEMATOGRAFICA EDUCATIVA (L.U.C.E.).

Era, questa, in tutto il mondo la prima organizzazione di cinematografia educativa voluta ed istituita sotto la sorveglianza dello Stato. Dopo pochi mesi di lavoro, durante i quali si era iniziata la produzione di pellicole didattiche e culturali, il Capo del Governo, constatati i risultati raggiunti e consapevole dell'ampiezza di quelli che si sarebbero potuti ottenere in seguito, dava una consacrazione ufficiale alla "LUCE", e in pari tempo ne precisava le funzioni, in una lettera indirizzata il 14 luglio 1925 ai Ministri della Pubblica Istruzione, dell'Economia Nazionale, delle Colonie e dell'Interno. Con tale lettera si invitavano i Ministeri indicati a "riconoscere ufficialmente la "LUCE" ed utilizzare la sua organizzazione tecnica e i suoi filmi per fini di educazione, istruzione e propaganda". Confortata da tale appoggio, la "LUCE", un anno appena dalla sua fondazione, aveva prodotto un buon numero di pellicole culturali molto interessanti ed aveva già lanciato un primo film educativo: LA BATTAGLIA DEL GRANO, a cui seguì l'altro: LA FORESTA FONTE DI RICCHEZZA.

Tali realizzazioni parvero significative al Capo del Governo che decideva di accentuare il carattere di Ente Morale della "LUCE" eliminando quello di Anonima.

La produzione dell'Istituto aveva già incontrato il favore del pubblico, che si interessava vivamente ai filmi documentari, di carattere sociale e scientifico, realizzati e presentati a cura dell'Istituto stesso. Ma le finalità di tale opera, i risultati che era per dare nelle sue funzioni di educazione popolare, non potevano essere affidati a presentazioni irregolari.

Tale stato di cose era penetrato anche nella coscienza degli industriali e commercianti della cinematografia, a tal punto che il 27 marzo 1926 la Federazione dei proprietari ed esercenti di cinema votava a Milano per acclamazione, il seguente ordine del giorno:

"Il Sindacato Nazionale Commercianti ed Esercenti Filmi della Corporazione Nazionale del Teatro e del Cinematografo, riunito in assemblea, fa voti perchè sia resa obbligatoria in tutte le sale cinematografiche aperte al pubblico, la proiezione di filmi editi dall'Istituto Nazionale "LUCE".

Il Capo del Governo raccolse tale voto che rispondeva al programma da Lui tracciato, e propose al Consiglio dei Ministri un provvedimento che trovava consacrazione nel R. Decreto 3 aprile 1926, N. 1000, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 19 giugno 1926, e convertito in Legge il 16 giugno 1926. Tale decreto stabiliva la obbligatorietà della proiezione in tutti i cinematografi del Regno e per tutti gli spettacoli, delle pellicole "LUCE", a seguito della riconosciuta "necessità urgente ed assoluta di svolgere una costante ed intensa azione di educazione civile e nazionale, mediante la proiezione nelle pubbliche sale cinematografiche di pellicole nazionali di cultura varia".

S'iniziava intanto, nel 1927, la pubblicazione regolare *del Giornale cinematografico* "LUCE", che comprendeva soggetti culturali, uniti a riprese, di avvenimenti di attualità, sia italiani che esteri.

Per iniziativa del Capo del Governo si istallava nella aula Minerva delle antiche Terme di Diocleziano il grande Planetario Zeiss, inaugurato il 28 ottobre 1928: ed ebbero principio nell'Aula stessa, nel novembre di quell'anno, spettacoli pubblici di Riviste "LUCE".

Nel 1927, sempre per volere del Capo del Governo, si istituì il *servizio fotografico* di ripresa attualità nazionali e di divulgazione del materiale così raccolto, e nel 1928 la "LUCE" venne anche incaricata della raccolta di fotografie per la documentazione delle bellezze paesistiche e delle opere d'arte italiane, che costituisce oggi l'Archivio Fotografico Nazionale.

Nello stesso anno venivano istituiti i cineambulanti oggi trasformati da muti in sonori, per dare spettacoli anche nei centri rurali sprovvisti di cinematografo, iniziandosi pubbliche proiezioni nelle piazze di Roma, e nei centri rurali dell'Agro Romano.

Con R. Decreto 18 agosto 1933 veniva nominato il nuovo Consiglio di Amministrazione, che regge attualmente l'Istituto e che è così composto:

Presidente: PAULUCCI DI CALBOLI BARONE Marchese Dott. Giacomo, R. Ministro Plenipotenziario: riveste anche le funzioni di Direttore Generale.

Consiglieri: BEVIONE Avv. Giuseppe, Senatore del Regno, in rappresentanza dell'Istituto Nazionale per le Assicurazioni; BORGA Dott. Comm. Giovanni, Direttore Capo Divisione del Ministero delle Finanze, in rappresentanza dell'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale; MARINELLI On. Giovanni, Deputato al Parlamento, in rappresentanza del Partito Nazionale Fascista; MORMINO Gr. Uff. Dott. Giuseppe, Regio Prefetto, Senatore del Regno, in rappresentanza del Ministero degli Interni; DI CROLLALANZA On. Araldo, Deputato al Parlamento, in rappresentanza dell'Opera Nazionale Combattenti; SUARDO Conte Avv. Giacomo, Senatore del Regno, in rappresentanza dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro.

In conformità di quanto è disposto dal R. Decreto Legge 5 novembre 1925, N. 1985, convertito nella Legge 19 marzo 1926, N. 562, e dal R. Decreto Legge 22 settembre 1927 N. 2453, convertito nella Legge 21 giugno 1928 N. 1474, *l'Istituto Nazionale "LUCE" costituisce l'organo tecnico dei singoli Ministeri, del Partito Nazionale Fascista e dipendenti organizzazioni, e di tutti gli Enti comunque posti*

A] ONALE "LUCE"

sotto il controllo dello Stato. Tutte le Amministrazioni e gli Enti predetti che per il raggiungimento delle loro finalità ovvero nell'interesse generale della cultura o della documentazione storica delle imprese e delle opere della Nazione e del Regime, intendono avvalersi della ripresa e diffusione di pellicole cinematografiche e fotografiche, dovranno affidare tale lavoro all'Istituto Nazionale "LUCE", concordando con esso apposite convenzioni. Al fine di procurare la maggiore efficienza educativa con la cooperazione di tutti gli organi statali, del P. N. F. e degli Enti posti sotto il controllo dello Stato, e al fine altresì di evitare inutili dispersioni di fondi, le Amministrazioni e gli Enti predetti limiteranno la loro attività interna alla distribuzione delle pellicole e delle fotografie secondo accordi da prendersi con l'Istituto Nazionale "LUCE", come unico organismo produttore e fornitore dei filmi e fotografie necessarie alle diverse Amministrazioni ed Enti suddetti".

I SERVIZI

Il Presidente in carica ha riorganizzato l'Istituto con criteri che rispondono ad esigenze di economia, agilità di lavoro e severità di controlli.

Al centro dell'Amministrazione è la *Direzione Generale* che comprende tutto il complesso di Uffici e di Servizi che regolano la produzione, la vendita, la gestione ed i controlli dell'Istituto.

Le funzioni della Direzione Generale sono organicamente ripartite in quattro Servizi:

1. IL SERVIZIO PRODUZIONE E SVILUPPO;
2. IL SERVIZIO AMMINISTRATIVO;
3. IL SERVIZIO COMMERCIALE;
4. IL SERVIZIO RAGIONERIA.

PRODUZIONE CINEMATOGRAFICA

In linea generale, si possono ripartire i vari tipi di produzione cinematografica realizzata dalla "LUCE" in due categorie: GIORNALE "LUCE", e FILMI DOCUMENTARI.

Il "Giornale" rappresenta un rapido servizio informativo dei più importanti avvenimenti di attualità nazionali ed esteri.

Un complemento del Giornale "LUCE" sono i documentari che più particolarmente rispondono alle finalità educative proprie dell'Istituto: filmi documentari veri e propri, filmi didattici, filmi scientifici.

Essi sono rivolti ad illustrare l'attività di istituzioni ed Enti del Regime, l'opera di determinati dicasteri, aspetti particolarmente importanti della vita nazionale. Si hanno così i filmi relativi all'O.N.B. e in modo particolare quelli che illustrano il lavoro compiuto dall'O. N. Combattenti per la rinascita agricola della Nazione.

Sono state inoltre studiate e documentate altre importanti bonifiche, come quelle di Grosseto, Coltano, Comacchio, Piscinara, Sibari, Ostia, Nicastro, ecc.

Dal lato culturale, l'Istituto ha creato una serie di pellicole che costituiscono la rappresentazione più vasta e completa delle opere di scavo e di ricostruzione archeologica compiute negli ultimi anni dallo Stato, segnatamente a Roma, e nel Lazio, nella Campania, in Sicilia e nella Colonia Libica. Sono in fine da ricordare i filmi realizzati a documentazione dello spirito che muove ed anima la Nazione sotto le insegne littorie. I primi filmi compiuti in questo campo furono: A NOI e VITA NUOVA, il quale ultimo mostrò la rinascita dell'attività industriale in Italia; e ad essi seguì "Dux", che documenta la potenza organizzatrice e produttrice dell'Italia Fascista, potenza che si identifica nella persona del suo Capo.

Venne poi la serie dei filmi dell'attività annuale del Regime: Anno V, Anno VI, Anno VII, e così via. Nel decennale, invece di un film di sintesi annuale è apparso il grande film storico documentario CAMICIA NERA diretto da Gioacchino Forzano.

E la produzione non si arresta con CAMICIA NERA perchè ai nuovi ed interessanti documentari creati e proiettati al pubblico col più grande successo, come per esempio DALLO ACQUITRINO ALLE GLORIOSE GIORNATE DI LITTORIA, SABAUDIA NELL'AGRO PONTINO REDENTO, GLORIA, LA CROCIERA DEL DECENNALE, PANE NOSTRO, I FIORI, IL VIAGGIO DEL RE IN SOMALIA, IL MARE DI ROMA, RITMI DI STAZIONE, I PAESI DELLE ACQUE, ROMA NEL MONDO, VEDETTE SUL MARE (manovre navali di Gaeta) si aggiungono, VINCENZO BELLINI, documentario creato per la celebrazione del centenario belliniano, VACANZE SUL MARE, IL PORTO DI TRIESTE, IL GIUOCO DEL PONTE, ALLE MADRI D'ITALIA, documentario di palpitante attualità eseguito per conto dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia, I CORPI ARMATI DEL VATICANO, RISCATTO, VITA DEGLI ASSOLOTTI, POSSO DIVENTARE ATLETA? e ABISSINIA documentazione sugli usi e costumi di quel popolo.

Alcuni di questi documentari, come ad esempio RISCATTO, la RIVISTA "LUCE" N. 5, una sintesi delle MADRI D'ITALIA e un giornale, GIORNALE "LUCE", sono stati presentati alla Biennale del Cinema dell'Anno XIII a Venezia; la proiezione di essi ha riscosso i più lusinghieri consensi degli esperti convenuti da ogni parte del mondo, consensi che hanno portato al conferimento all'Istituto "LUCE" di una Coppa della Biennale assegnata al film RISCATTO.

Per volontà del Capo del Governo, il maggior sforzo è stato rivolto all'Agricoltura che costituisce il campo di attività cui più intimamente sono collegate le sorti del popolo italiano.

Altri filmi di carattere più strettamente tecnico illustrano l'organizzazione di grandi stabilimenti industriali, processi e modi di lavorazione, particolarità tecniche di impianti. La produzione più propriamente scientifica ha conseguito un largo sviluppo.

L'Istituto "LUCE" ha poi anche composto due im-

portanti filmi sulla guerra chimica per terra e per mare; eseguiti per conto dei Ministeri della Guerra e della Marina.

È stato completato recentemente un film sul tabacco che illustrerà la storia di esso e mostrerà attraverso quale processo di lavorazione il sigaro e la sigaretta giungono fino a noi.

REPARTO FOTO-CINEMATOGRAFICO PER L'AFRICA ORIENTALE

Con lettera del 7 settembre 1935 - XIII, indirizzata al Presidente della "LUCE", S. E. il Capo del Governo ha disposto che "presso l'Istituto Nazionale "LUCE", organo tecnico cinematografico dello Stato, sia creato un reparto foto-cinematografico per l'Africa Orientale, dotandolo del personale e dei mezzi disponibili sia nell'Istituto che nelle Amministrazioni della Guerra, Marina, Aeronautica, Colonie, Milizia". L'azione in Africa del reparto foto-cinematografico per l'A. O. dell'Istituto "LUCE" è assicurata da apposito servizio sorto all'Asmara, con l'ausilio dell'Alto Commissario per l'A. O. e del Ministero per la Stampa e la Propaganda. In seguito a ciò, il Presidente della "LUCE", Marchese Giacomo **PAULUCCI DI CALBOLI BARONE**, si è recato ad Asmara e vi ha creato il detto reparto.

La creazione di questi reparti è stata suggerita dalla necessità di raggiungere piena efficienza di risultati, con minore dispendio, realizzando con mezzi e fini unitari il materiale foto-cinematografico che dovrà servire alla propaganda in Italia e all'estero.

SERVIZI FOTOGRAFICI E ATTUALITÀ FOTOGRAFICHE

Il Regio Decreto 24 gennaio 1929 N. 122 dichiara l'Istituto "LUCE" unico organo fotografico dello Stato per la documentazione ufficiale degli avvenimenti nazionali. Questo Decreto, assegnando all'Istituto tale esclusività, gli ha confidato un compito delicato che ha imposto la necessità di creare una apposita organizzazione di servizi fotografici.

L'Archivio fotografico comprende circa 60.000 negativi e costituisce il primo nucleo dell'archivio fotografico nazionale, che dovrà riunire la documentazione di tutte le opere d'arte e le bellezze paesistiche del nostro Paese e dell'Africa Orientale.

PUBBLICAZIONI

L'Istituto "LUCE" ha pubblicato alcuni volumi che costituiscono illustrazioni di materiale artistico in suo possesso o di materiale fotografico di particolare interesse, quali **L'ITALIA FASCISTA IN CAMMINO, L'ARTE PER TUTTI**, e una collezione di volumi che contengono un indice sistematico dei negativi posseduti dall'archivio fotografico nazionale e che ne dovranno costituire il catalogo generale, opportunamente diviso, per regioni, allo scopo di offrire una visione completa delle opere che si trovano nelle varie parti d'Italia. Sono già usciti i volumi relativi all'Abruzzo, Molise, Puglie, Marche, Toscana e Umbria.

Recentemente ha pure pubblicato un interessante volumetto sulla **ORIGINE, ORGANIZZAZIONE E ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO NAZIONALE "LUCE"** che, come apparisce dal titolo, illustra la funzione e gli scopi dell'Istituto.

PROIEZIONI E CINEAMBULANTI

L'Istituto "LUCE" svolge anche un'azione divulgatrice del suo materiale, portandolo, sotto varie forme e con vari metodi a diretta conoscenza del popolo, specialmente di quello che non frequenta il cinematografo.

Un'opera particolarmente importante è compiuta dai cineambulanti sonori che percorrono l'Italia nelle stagioni propizie.

Altri autocinema sono dati in consegna ad Enti e Sindacati, che se ne avvalgono per i loro fini speciali con materiale fornito dall'Istituto.

Nella Sala Minerva, che fa parte delle Terme di Diocleziano, si svolgono spettacoli atronomici e cinematografici, direttamente curati dall'Istituto "LUCE".

SCAMBI CON L'ESTERO

L'interesse destato all'Estero dalla produzione dell'Istituto Nazionale "LUCE" si è concretato nelle offerte di scambi di produzione fatte da importanti ditte ed organizzazioni straniere.

Il Marchese **PAULUCCI DI CALBOLI BARONE**, Presidente dell'Istituto "LUCE", compresa la notevole importanza di questo problema si è preoccupato di sviluppare ed ampliare la diffusione del notiziario italiano all'estero.

Attualmente vigono convenzioni con la Paramount di New York, con la Ufa di Berlino, con la Pathè Journal e con l'Eclair Journal di Parigi, con la Pathè Gazette e con la Pathè Pictorial di Londra, con la Selenophon di Vienna e con la Magyar Film Iroda di Budapest, con la Pat di Varsavia e con la Svenks Film Industri di Stoccolma e con il Giappone.

Anche nel campo fotografico sono in vigore convenzioni di scambio che consentono un largo servizio di documentazione dell'attività nazionale in tutti i grandi Paesi europei.

ORGANIZZAZIONI ITALIANE ALL'ESTERO

Il materiale documentario dell'Istituto varca i confini anche per opera delle organizzazioni italiane all'estero e reca ai nostri fratelli lontani la visione dei progressi compiuti per opera del Regime. Ovunque arriva agli Italiani all'estero il film "LUCE", nei Fasci, nelle Scuole, nei Dopolavori, nei Circoli, esso reca i nuovi aspetti dell'Italia. Speciali programmi sono stati creati d'accordo con la Direzione degli Italiani all'Estero e con il Dopolavoro all'Estero.

Per cura del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero per la Stampa e la Propaganda, le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari opportunamente operano alla diffusione di questi filmi.

Poichè i diversi aspetti della vita di una Nazione sono collegati, la "LUCE" fin dagli inizi, tocca, in varia misura e con possibilità tratte dal suo normale lavoro, i differenti settori:

a) quello *statale*, funzionando da organo tecnico di tutte le amministrazioni, pur lasciando ad esse libertà di scelta, indicazione e controllo dei soggetti in rapporto alle speciali possibilità di bilancio;

b) quello *popolare*, provvedendo, ad una larghissima diffusione di pellicole educative e culturali.

Questa concezione — unitaria e totalitaria ad un tempo — non poteva non imporsi alla attenzione generale, specialmente perchè riusciva in sostanza a potenziare le diverse iniziative, portandole ad ottenere, con maggiore facilità e con modestia di mezzi, quel che direttamente non avrebbero potuto compiere.

Ed è così che l'Istituto "LUCE" fu presto seguito in altri Paesi, da istituzioni informate a simili direttive.

Orgoglio e dovere dell'Istituto è di collaborare nei modesti limiti delle sue forze, ma con tutte le sue forze, all'opera di ricostruzione di **BENITO MUSSOLINI**, nel Suo nome e con la suprema ricompensa della Sua approvazione.

L'ANONIMA STEFANO PITTALUGA

L'Anonima Pittaluga è intimamente collegata alla storia dello sviluppo industriale e commerciale della cinematografia in Italia.

Una trentina d'anni or sono, quando il cinematografo era ancora ai suoi primi passi, Stefano Pittaluga ne intravvide il rapido progredire e vi si dedicò con fervida passione. La sua prima attività l'esplicò nel campo del noleggio limitando però la propria azione nel Piemonte e nella Liguria. La casa di noleggio dapprima modesta prospera rapidamente, si rafforza sempre più, si amplia e si mette in prima linea tra i concorrenti del tempo e della zona.

Ma Stefano Pittaluga non è uomo da appagarsi di questi successi; il suo temperamento ha bisogno di un campo d'azione più vasto.

Ecco nascere così il progetto di estendere il noleggio a tutta Italia, e dare all'attività della Casa non più un carattere locale o regionale, ma nazionale. Ecco inoltre il progetto di unificare il noleggio e l'esercizio dei cinematografi come elementi indissociabili dell'attività commerciale cinematografica.

Nell'immediato dopoguerra, mutate le condizioni del mercato interno, il progetto di Stefano Pittaluga si concreta: *col blocco dei cinematografi e della produzione.* Stefano Pittaluga mira, se non a sbarrare le porte all'invasione della produzione straniera, a regolarne almeno la penetrazione, addivenendo ad intese ed a scambi di produzione.

Sorta nel 1919 con un capitale di 2.000.000 l'Anonima Pittaluga cresce rapidamente e per qualche anno domina non solo il mercato nazionale ma ha anche voce autorevolissima sui mercati internazionali.

Le necessità della vastissima organizzazione costringono ben presto l'Azienda ad ingenti aumenti di capitale, che nel 1927 toccano la cifra di 100.000.000. I bilanci dei primi sette esercizi dal 1919 al 1926 si chiusero con utili considerevolissimi.

Il problema della produzione nazionale che era stato, anche in tempi difficili, una delle più nobili preoccupazioni della Pittaluga *(la quale aveva mantenuto in efficienza i teatri della Fert e prodotto, durante il periodo più acuto della crisi cinematografica italiana, un notevole gruppo di filmi muti)*, veniva riaffrontato con la creazione e la attrezzatura in Roma dei Teatri della Cines per la lavorazione di filmi sonori e parlati.

Questo intervento della Pittaluga nella produzione nazionale costituì un contributo che ancora oggi ha tutto il suo valore e tutto il suo rilievo nella rinascita della cinematografia italiana.

Scomparso Stefano Pittaluga, la situazione dell'Azienda naturalmente subì dei mutamenti. Trasferito dopo alcuni anni di alterne vicende ad una nuova società il ramo della produzione, all'Anonima Pittaluga vennero riservati il noleggio dei filmi e l'esercizio delle Sale, e fu ad essa preposto lo stesso Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Nazionale "LUCE", segno questo di particolare interessamento del Governo Fascista per le sorti della grande Azienda italiana.

Decisa la liquidazione di quanto riguardava il passato, allo scopo di liberare la Società da ogni gravame e non pregiudicarne l'avvenire, venne fissata la nuova Sede in Roma e stabilito il trasferimento della Direzione Generale nell'Urbe.

Sotto la guida del nuovo Presidente e Direttore Generale, S. E. il Marchese **PAULUCCI DI CALBOLI BARONE**, la cui esperienza dimostrata alla testa dell'Istituto "LUCE" è a tutti nota, l'Anonima Pittaluga, *resa più agile nel suo funzionamento*, è ritornata oggi in primissimo piano con quella funzione moderatrice e moralizzatrice del mercato cinematografico italiano che è la sua tradizione maggiore e migliore.

Tra i più recenti filmi, italiani e stranieri, di esclusività Pittaluga, un vero trionfo è stato decretato a quelli presentati alla terza Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia: dove a **CASTA DIVA** è stato assegnato, massimo onore, la coppa Mussolini; a **PASSAPORTO ROSSO** la coppa del Partito Nazionale Fascista; a **PIERRE BIANCHAR** la coppa Volpi "per il migliore attore" (**DELITTO E CASTIGO**); a **PAULA WESSLEY** la Coppa Volpi "per la migliore attrice" (**EPISODIO**); a **MONTE S. MICHELE** la medaglia dell'Istituto Internazionale Cinematografia Educativa "per il migliore documentario".

Oltre ai citati filmi, la Pittaluga si appresta a lanciare, fra le altre, nella stagione imminente, le seguenti produzioni destinate al più grande successo: **RAFFICHE** con Nova Pilbeam, una piccola grande attrice che sarà una rivelazione; **NOTTURNO** diretto da Gustavo Machaty, il regista di **ESTASI**; **REGINA** con Luise Ullrich; **PEER GYNT**, dal poema di Enrico Ibsen, con Hans Albers; **HO TROVATO UNA DONNA** con Lupe Velz; **IL TARASS BOULBA** con Harri Baur; **NON TI SCORDAR DI ME** con Beniamino Gigli e Magda Schneider; **VARIÉTÉS**, regia di Nikolai Farkas, con Annabella; **IL DIARIO DI UNA DONNA AMATA** con Isa Miranda; **ALDEBARAN**, il film della Marina Italiana diretto da Alessandro Blasetti; un intero gruppo di filmi di produzione Forzano (tra cui, già pronti, **FIORDALISI D'ORO** e **COLPO DI VENTO**).

CITTA D'ITALIA









Con una rassegna imponente di opere civiche realizzate nell'Anno XIII e di iniziative culturali ed artistiche, lauri nuovi al serto luminoso della città primogenita,

IL COMUNE DI MILANO SOLENNIZZA IL XXVIII OTTOBRE

LE OPERE PUBBLICHE

L'attività del Comune nel campo delle opere pubbliche durante l'Anno XIII è stata assai notevole.

Fra i lavori compiuti quelli che meritano maggiore rilievo sono i lavori relativi al piano regolatore dove si sono risolti importantissimi problemi. Basterà ricordare gli espropri e le demolizioni per l'apertura della piazza Diaz fra le vie Rastrelli e Carlo Alberto; lavori che comprendono una superficie di oltre 5000 mq. Da ricordare, inoltre, l'apertura delle comunicazioni tra la piazza Fontana e il Vecchio Verziere e la demolizione dei vari palazzi che racchiudevano la Galleria De Cristoforis e di quelli all'imbocco di corso Venezia.

Altra zona importante sgombrata è quella del gasometro di S. Celso con una superficie di circa 10.000 mq. acquistata dal Comune. Si deve accennare alle demolizioni del vecchio ospedale di via S. Vittore dove già sta sorgendo un nuovo quartiere; ai lavori di sgombro attorno alla piazza della Vetra, in via Piranesi e tra corso Vercelli e via Foppa; alla demolizione della Senavra e a quella dei rilevati ferroviari ancora esistenti in piazza Fiume. Ma si può dire che la città tutta partecipi con moto alacre ad una grandiosa impresa di rinnovamento e di risanamento.



Sistemazione del Parco di Lambrate.

LE COSTRUZIONI EDILIZIE

Fra le opere edilizie portate a termine nell'Anno XIII devono essere menzionati in prima linea gli edifici scolastici: il nuovo Istituto magistrale maschile intitolato a Virgilio, in piazza Tonoli e i lavori di ampliamento, restauro e perfezionamento adottati per altri dodici istituti di scuole medie; il nuovo edificio per scuole elementari di via Goffredo da Bussero in località Bicocca; il riattamento generale dell'ex villa Finzi nel rione Greco onde ricavarne una scuola speciale per bambini rachitici; infine numerose e radicali riforme a vecchi edifici scolastici. L'importanza dei lavori compiuti in questo campo è dimostrata dalla spesa che ha superato i due milioni.

All'attività nel settore scolastico segue quella varia sviluppata in altri rami dell'edilizia, come le grandiose opere idrauliche e di fognatura di conserva alle opere stradali; l'inizio della copertura del naviglio di S. Marco; la copertura della Vettabbia lungo la via Castelbarco.

Notevolissima l'attività inerente all'apertura di nuove strade e viali. Fra le opere stradali più importanti da notare la sistemazione del viale Fulvio Testi che ormai si spinge oltre i confini del Comune fino a congiungere la città col campo di aviazione di Cinisello, mentre le opere di pavimentazione, di decorazione e di giardinaggio formano un lunghissimo elenco che conclude nella sistemazione del Parco di Lambrate

Nel campo delle opere industriali basterà accennare al nuovo impianto di acqua potabile di piazza Generale Cantore fornito di dieci pozzi e capace di 600 litri al secondo nelle ore di maggiore richiesta; mentre in fatto di illuminazione sono da segnalare particolarmente gli impianti eseguiti nel viale Argonne, in piazza Susa e al Velodromo Vigorelli.

Nell'Anno XIII il Comune di Milano ha dedicato alla manutenzione delle opere pubbliche esistenti la somma di circa settanta milioni; le importanti opere nuove hanno comportato una spesa di altri ottanta milioni.

Dall'alto: Il nuovo vialone per Monza (viale Fulvio Testi). - Canalizzazione del Naviglio S. Marco al Tombone. - Pavimentazione in calcestruzzo della strada gallaratese. - Demolizione del rilevato ferroviario in piazza Fiume. - Il nuovo Ossario centrale al Cimitero di Musocco.

Il nuovo Istituto Magistrale Maschile "Virgilio". Facciata principale sulla piazza Tonoli.

Sotto: L'impianto di illuminazione del nuovo Velodromo Vigorelli nel quartiere Sempione.

NEL CAMPO CULTURALE E ARTISTICO

IL MUSEO DI MILANO

Il materiale raccolto nello storico palazzo Sormani destinato al Museo di Milano comprende documenti iconografici: dipinti, incisioni, disegni ed altro, relativi alla storia, alla vita, ai costumi e agli aspetti tipicamente milanesi.

Nell'ordinamento testè effettuato precedono i quadri e le stampe con vedute, feste e cerimonie dei secoli XVII e XVIII; seguono sale destinate interamente ai costumi ed alle usanze sociali; quindi l'esposizione del materiale prosegue con rigoroso metodo storico attraverso l'Ottocento e alle grandi vicende della città in quel secolo, per concludersi nell'epoca attuale attraverso il ricchissimo materiale che illustra la partecipazione milanese alla grande guerra e il periodo primigenio del Fascismo.

In proseguo di tempo gli ordinatori, occupando nuove sale, completeranno il Museo con materiale inerente alla nostra epoca, della quale, del resto, sono già notevolmente rappresentati i costumi e le industrie, le opere pubbliche e i commerci, i mezzi di trasporto, gli alberghi, ecc. Il materiale vario e imponente proviene dalle donazioni Bertarelli, da alcune collezioni del Castello e dalla raccolta Beretta essa pure recentemente acquistata dal Comune.

AL CASTELLO

Il XXVIII Ottobre vede nelle sale che ospitano le collezioni civiche al Castello Sforzesco alcune notevolissime trasformazioni e nuovi ordinamenti derivati anche dall'aver dovuto far posto alla Trivulziana. Specialmente le sale dedicate alle collezioni artistiche e archeologiche (pitture, oreficerie, ceramiche, mobili, armeria, ecc.) appaiono trasformate e rimodernate, non soltanto nel sistema ordinativo, ma nelle opere murarie, tappezzerie, illuminazione, ecc.

Inoltre il XXVIII Ottobre vede inaugurata al Castello la raccolta Vigoni. Si tratta dell'importante collezione etnografica del tenente nob. Giuseppe Vigoni, donata alla città dal figlio, nob. Ignazio. La raccolta aggiunge al proprio valore il più vivo interesse d'attualità: essa comprende, infatti, circa ottocento pezzi raccolti nei diversi viaggi compiuti da Giuseppe Vigoni in Egitto, Persia, India, Turchia, Palestina, Siria e specialmente nell'Africa Orientale.

La collezione è ospitata in tre sale, la maggiore delle quali accoglie gli oggetti provenienti dai viaggi compiuti in Abissinia nel 1879-1880.

LA TRIVULZIANA

Il magnifico complesso delle raccolte trivulziane, che da circa due secoli costituiscono motivo d'orgoglio per la nostra città, resta unito al Castello Sforzesco; esso ha



Il palazzo Sormani-Andreani sede del Museo.

Sotto: La nuova Sala dei bronzi, degli avori e delle oreficerie. Alle pareti gli arazzi bruxellesi del sec. XVIII con le allegorie delle arti liberali.

trovato posto quasi tutto nella sala maggiore della Corte Ducale che servì da cancelleria nel tempo degli Sforza.

Sulle pareti, fra le grandi finestre, sono distesi gli arazzi e sotto ad essi, in simmetrici scaffali, si schierano i libri della famosa biblioteca.

Da lucenti vetrine si mostrano i cimeli e su appositi cavalletti figurano le celebri pitture: nel fondo la sala è dominata dalla pala d'altare del Mantegna nella sua grande cornice originaria.

Così la collezione arricchisce il patrimonio artistico della città con una superba fiorita di tesori e lega alle invidiate raccolte del Comune il nome di una delle maggiori famiglie milanesi, folta di uomini grandi in ogni campo.



Giovanni Bellini: Madonna col Bambino.



Andrea Mantegna: La grande pala della Vergine.

Filippino Lippi: La Vergine col Bambino, Angioli e Santi.



TORINO NEL



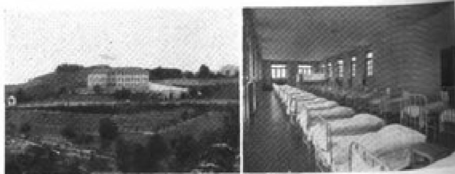
Statua di Giulio Cesare in piazza Cesare Augusto.





Corso Giulio Cesare: sistemazione dell'incrocio con l'autostrada e con il Corso Vercelli.





Colonia profilattica di Mongreno: veduta pano
Sotto: Tranvia a dentiera per Superga, verso



E' ANNO XIII



Piazza Cesare Augusto: sistemazione della Porta Palatina.

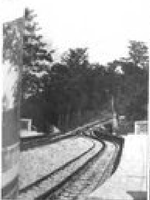
Illuminazione a luce diffusa dell' autostrada Torino-Milano all'inizio di Corso Giulio Cesare.







nica: dormitorio; refettorio; piazzale d'ingresso.
verso monte. Sistemazione del torrente Dora.







Statua di Cesare Augusto nella piazza omonima.

LE OPERE GENOVESI

L'Italia che sotto il segno del Littorio sta da tredici anni con durissima fatica in tutti i settori svolgendo quella mirabile opera costruttiva che già ha mutato il volto delle sue Città e attrezzato ogni più lontana regione per potenziarne al massimo le possibilità economiche sia rurali che portuali, industriali e turistiche, nella attuale ricorrenza trova nella Dominante del Mare — e precisamente nella Camionale Genova-Valle del Po di tipica ed assoluta concezione e realizzazione mussoliniana — l'opera che di tutte quelle compiute nell'Anno XIII può essere considerata sintesi e simbolo.

Orbene, allo specialissimo esame cui nella circostanza è oggetto, Genova si presenta con la consueta piena sicurezza, e come la Camionale dice da sola quello che sono le opere dello Stato Fascista così essa basta a dimostrare qual sia il nuovo volto che il Regime sta dando alle Città italiane. Senza riandare alle opere compiute nei dodici primi anni dell'Era nostra, quelle del solo Anno XIII ne costituiscono una imponente testimonianza.

Ecco, nella zona stessa della Camionale, lavori che il Comune ha compiuto per adeguare la rete stradale urbana al moltiplicarsi degli autotrasporti.

Proprio adiacente alla zona poi destinata al piazzale di arrivo, era da anni prevista una grande strada di 1750 metri e larga 24, destinata a congiungere via Milano (Centro, Porto) con la litoranea di ponente a Cornigliano e costituente, nel suo tronco centrale, l'arteria principale che ancora separano gli altri tronchi gia approntati, tutta la strada, intitolata all'eroico Generale Cantore, ch'era di San Pier d'Arena, sarà definitivamente ultimata.

Altro importantissimo lavoro nella zona è l'allargamento da dieci a trentatre metri della via Milano, arteria esterna perimetrale al Porto, costretta fra fabbricati di alto valore commerciale ed i sottostanti servizi ferroviari portuali. Con ardita concezione, si è potuto ottenere l'allargamento senza demolire i palazzi a nord e senza sottrarre un metro quadrato a sud, al Porto, e ciò mediante un grandioso manufatto di cemento armato sotto il quale sono stati allogati i magazzini merci delle Ferrovie, mentre sopra vi corre, pensile, l'arteria, lunga 1100 metri. Il solettone di cemento armato, poggiante su grandi pilastri collegati da travi, misura ben 20.000 mq., ha richiesto l'impiego di circa 2000 tonnellate di ferro e 40.000 quintali di cemento, ed è stato calcolato per il sovracarico di 3500 kg. a mq., che lo rende capace di sopportare l'intensissimo traffico dei tranvai e degli autotreni.

Terza opera in rapporto alla Camionale è il raccordo fra questa e la rete urbana a Bolzaneto, al fine di collegare direttamente la grande arteria statale con la zona industriale di Val Polcevera. È lungo 450 m. e largo 9.

Fra le opere stradali compiute nelle altre zone della Città sta in primo piano la sistemazione del Corso Italia, magnifica litoranea che dalla Foce giunge quasi a Sturla, lunga 2300 metri e larga 35. A mare vi è un grande marciapiede largo dieci metri, pavimentato in ceramica rossa e delimitato da una balaustra di caratteristico sapore marinaresco, che lascia libera la visuale dal mare; la strada propriamente detta è binata, con due campi rotabili di nove metri ciascuno pavimentati a bitume, suddivisi da una zona centrale di quattro metri con salvagenti ed aiuole di alberi e piante ornamentali, fontane in vetro di alto effetto decorativo e fanali pure decorativi; a monte vi è un marciapiede pure in ceramica ed ai lati vi sono i pali per la nuova illuminazione, moderna e intensa.

Imponenti le opere in rapporto ai Piani Regolatori. Nella centralissima zona di

NUOVA PESCHERIA IN PIAZZA CAVOUR



del Piano Regolatore di San Pier d'Arena. Non appena la Camionale fu decisa, il Comune pose in primo piano la realizzazione totale di tale strada, dando precedenza al tronco in prossimità del piazzale e che, snodandosi attraverso il promontorio di San Benigno, presentava particolari difficoltà. Ora, tale tronco, che da solo ha richiesto lo scavo di 150.000 mc. di roccia viva, un muraglione di sostegno dell'Ospedale Militare di 100.000 mc. ed un'aggiunta alla sottostante galleria ferroviaria, è costruito ed aperto al pubblico: con la demolizione, che si inizierà a giorni, di alcuni edifici



EDIFICI-RIFUGIO PER SFRATTATI A BORZOLI

DELL'ANNO XIII

piazza Dante, ove sorgeranno edifici di eccezionale altezza, si è già proceduto durante l'anno alla demolizione di circa 150.000 mc. di vecchie e malsane costruzioni che deturpavano il centro. Nuovi importanti quartieri dovuti alla privata iniziativa, favorita dal Comune, sono sorti come per incanto nella zona a mare alla Foce ed a San Pier d'Arena.

Numerosissime le nuove costruzioni di uso pubblico inaugurate. Citiamo il grandioso Palazzo degli Uffici Finanziari in piazza Verdi, costruito dal Comune per conto dello Stato in permuta del Palazzo Ducale; la modernissima Pescheria in piazza Cavour, alle Grazie, che dota finalmente la Città di un grande mercato all'ingrosso e al minuto del pesce, in un ambiente notevole tanto per gli impianti tecnico-igienici quanto per la signorile proprietà; la piscina coperta in Albaro, che con le tre annesse piscine scoperte in via di ultimazione costituisce il più imponente complesso natatorio italiano, rispondente a tutte le esigenze internazionali dello sport ed insieme alle tradizioni costruttive genovesi, ricca com'è di marmi e di ceramiche, gaia di colori e schiettamente moderna di linee; un nuovo importante edificio scolastico a Cornigliano, la sistemazione a sede dell'Istituto Magistrale di un palazzo in via Bertani ed altri lavori di ampliamento di scuole; gli edifici appositamente costruiti per gli sfrattati a Borzoli, con annessi asilo e chiesetta; i mercati rionali a Voltri e San Pier d'Arena.

Fra le opere di complessa funzione primeggia la prosecuzione fino al mare della copertura del Bisagno, utilissima tanto ai fini igienici quanto a quelli della viabilità e dell'estetica, poichè salda definitivamente il centro alla zona di levante ed a mare. Come si ricorderà, or è qualche anno veniva eseguita una prima parte della copertura, lunga 700 metri, dalla Ferrovia presso Brignole a via Barabino. Il tratto nuovo, che raggiunge la foce del torrente, è di 455 metri, largo 51,50 e consta, come il precedente, di una grande platea di fondo in calcestruzzo armato pel deflusso delle acque, di quattro grandi canali intercomunicanti, delimitati da due grandi muraglioni di argine e da tre pile continue intermedie, su cui poggia il grande solettone di copertura capace di un carico di 2500 kg. a mq. oltre il peso proprio. Sopra, vi è una grande aiuola centrale che divide a binata due campi stradali di dodici metri ciascuno, mentre opere difensive sono state costruite a mare, ove si spingono due pennelli protettori lunghi circa ottanta metri. Tutta la copertura è così lunga 1150 metri, ed ha richiesto l'impiego di 4500 tonnellate di ferro e 165.000 quintali di cemento.

Altre opere idraulico-igieniche sono la diramazione in Città dell'acquedotto di Val Noci; il nuovo Acquedotto locale di Recci in Val Bisagno; la nuova fognatura di Pegli a sistema divisorio, con circa 10 chilometri di rete, che risana completamente la spiaggia consentendo nuovo sviluppo alla stazione balneare; la copertura del rivo Penego a Quarto, con conseguente sistemazione della via Romana.

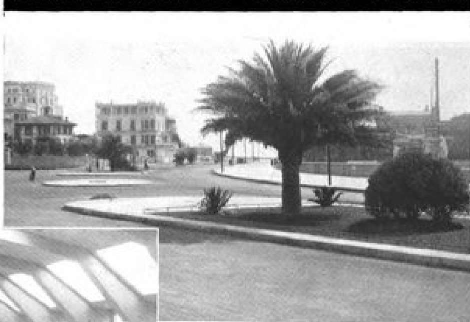
Nel campo dei pubblici servizi va citata la totale riforma della illuminazione pubblica, che dal sistema di alimentazione in derivazione passa a quello in serie, con una intensificazione media da 1 a 3.

Moltissimo infine si è fatto per l'estetica, grazie ad una vera e propria azione collettiva compiuta tanto dai privati che dagli Enti pubblici pel restauro esterno degli edifici. Fra le opere compiute dal Comune primeggia il ripristino della grandiosa facciata verso piazza De Ferrari del Palazzo Ducale, sistemando come in antico gli ordini delle finestre, rifacendo tutto l'intonaco e ripetendo la grande decorazione architettonica del Vannone per 2000 mq., nonchè il restauro, secondo il gusto neoclassico del Barabino, degli edifici del Palazzo dell'Accademia e del Teatro Carlo Felice pure in piazza De Ferrari.

Tutte queste opere che segnano il meraviglioso progresso compiuto dalla Città in un solo anno e in tutti i settori della pubblica utilità ed estetica, dovute all'Amministrazione Civica presieduta dal Podestà on. Marchese Carlo Bombrini, rappresentano una spesa complessiva di circa cinquantatre milioni ed un impiego diretto di mano d'opera pari a circa 650.000 giornate lavorative.

C. M.

SISTEMAZIONE CORSO ITALIA





LA GRANDE PISCINA COPERTA


NAZIONI



NUOVE SUPERBE OPERE IN TERRA DI BARI

Bari è ancora e sempre in piedi per rispondere alla missione che il Duce le ha affidata e marcia sempre con passo agile e cadenzato alla testa di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Agli sforzi di questa città che assomma le virtù e le ansie di tutto il popolo pugliese e che trae ispirazione per la sua multanime e multiforme vita dalle forze dell'ingegno e del lavoro tonificate dalla politica del Regime, corrispondono gli sforzi di tutte le altre città di questa Provincia, miracolosa per la sua figliolanza e per la sua pertinace volontà di vincere le insidie del clima e della natura.

Di anno in anno nuove gemme hanno costellato di luci fulgenti la vita del Capoluogo e della Provincia sicchè, alla fine dell'Anno XIII, il bilancio consuntivo delle realtà conseguite si chiude con un attivo lusinghiero che promette altre tappe feconde e luminose.

Lo Stato ha continuato a curare il potenziamento dei lavori del nuovo grande porto che si avviano alla fase conclusiva sotto la spinta di S. E. Cobolli Gigli, Ministro dei Lavori Pubblici, il quale ne ha riconosciuto recentemente l'urgenza e la necessità nazionale.

Le Amministrazioni del Comune di Bari e della Provincia, intimamente collegate al Consiglio Provinciale dell'Economia e investite dell'autorevole e dinamico spirito animatore del Prefetto Motta prima e del Prefetto Borri in un secondo momento, hanno continuato la loro marcia che porta l'impronta del fervido amore di S. E. Di Crollalanza ed hanno vissuto l'Anno XIII in fervore di opere e di intenti.

La Fiera del Levante, consacrata e lanciata verso più raggianti mete dall'indimenticabile riconoscimento del Duce che ne volle tenere a battesimo la V edizione, ha toccato trionfalmente la sua sesta vittoria affermandosi ancora una volta come un possente atto di fede sfidante ogni difficoltà ed ogni ostacolo, come un vigoroso centro motore di traffici e di scambi internazionali.

I sacrifizi sostenuti dai tre Enti locali di cui abbiamo fatto cenno qui sopra e la capacità organizzativa — unita alla costanza — degli amministratori dell'Ente della Fiera hanno alimentato il nuovo incontrovertibile successo.

Il secondo Podestà di Bari Gr. Uff. Viterbo, preparato per cultura e per fede a sostenere la responsabilità del governo cittadino in momenti anche difficili, ha affrontato la nuova fatica con cuore saldo e col proposito di potenziare sempre il tono spirituale estetico ed economico del Capoluogo.

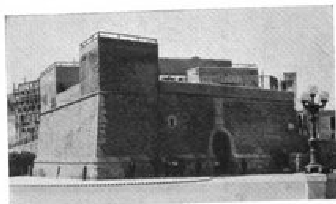
Le sue prime provvidenze sono informate a questa spinta ispirativa, ond'è che l'inaugurazione del grande Albergo delle Nazioni ha coinciso con la deliberazione di cambiare una lunga e dannosa erogazione di sussidi annuali in un regolare acquisto di questo magnifico edifizio che si affaccia sul mare a completare la superba corona di costruzioni che formano la più suggestiva passeggiata rivierasca barese.

La costruzione dell'edifizio, progettata e diretta dall'architetto on. prof Alberto Calza-Bini è stata eseguita dalla impresa edile barese Fratelli Muciaccia e rappresenta, per l'armoniosa sua struttura, per la distribuzione delle piante, per la modernissima attrezzatura tecnica, quanto di più perfetto e di più desiderabile sia stato creato in Italia ed all'Estero.

A questa nuova affermazione della Bari mussoliniana fanno riscontro, in materia di opere pubbliche, alcuni lavori di sistemazione di giardini e di restaurazione di storiche costruzioni che hanno accresciuto sensibilmente le attrattive della città.

Vogliamo parlare del restauro del bastione di S. Scolastica e del fortino di S. Antonio che ha portato alla creazione di incantevoli "Belvedere" su due punti caratteristici delle antiche mura costiere.

A queste testimonianze di ostinata perseverazione nelle grandi direttrici di marcia segnate dal Duce alla vita della Terra di Bari si sono accompagnate quelle dell'Amministrazione Provinciale.



Il belvedere del fortino Sant'Antonio.

La sommità della torre del nuovo Palazzo della Provincia illuminata.

L'edificio dell'Albergo delle Nazioni sul Lungomare Nazario Sauro.



Compenetrata delle gravi difficoltà che avevano ostacolata o ritardata la soluzione di importanti problemi, il metodo seguito dall'Amministrazione è stato quello di conciliare gli scopi da raggiungere con la disponibilità dei mezzi. Alla stregua di tali criteri venne, dall'attivissimo Preside gr. uff. avv. De Palma, nel 1931 impostata la costruzione del nuovo Palazzo Provinciale, che si inserisce nel magnifico complesso dei grandiosi edifici pubblici sorti al Lungomare Nazario Sauro. Tale opera ha permesso di decongestionare e dare piu conveniente assetto agli uffici della R. Prefettura, e di assegnare una decorosa sede all'Amministrazione della Provincia relegata finora negli angusti locali del piano ammezzato del Palazzo del Governo.

Il progetto prevede la spesa di L. 7.700.000, che a lavori ultimati, e tenuto conto anche del costo del suolo e dell'arredamento, e delle non lievi spese di registrazione dei due mutui non è stata raggiunta. E ciò senza alcun discapito dell'imponente mole, alla cui linea architettonica conferisce singolare risalto la Torre campanaria alta sessantasette metri, portante undici campane dedicate ad altrettanti vigili eroi della Patria: il Milite Ignoto, cinque Medaglie d'Oro Caduti nella grande Guerra e cinque Caduti della Rivoluzione Fascista di Terra di Bari.

L'ultimo piano, che comprende numerosi saloni illuminati dall'alto, è destinato alla Pinacoteca, le cui collezioni sono state arricchite e ordinate con severo intendimento d'arte.

La costruzione del palazzo è legata a due avvenimenti memorabili, propiziatori di maggiori fortune: l'ambita visita del Duce per la inaugurazione della Torre, che il 6 settembre dell'Anno XII risultò già completata insieme al grandioso colonnato del portico e a tutto il complesso architettonico delle facciate; e, di recente, l'augusta visita di S. M. il Re che, dopo aver presenziato alla inaugurazione dei saloni di rappresentanza e della Pinacoteca, volle









degnarsi di raggiungere la sommità della Torre per ivi come ebbe ad esprimersi il Preside nel suo fervido indirizzo — dare agli Eroi, i cui nomi sono incisi nel bronzo delle campane "voce e spirito a rivivere per l'eternità".

Quanto al problema stradale, che comprende una rete di circa 850 km., si cominciò col sistemare la Bari-Carbonara, portata alla larghezza di quattordici metri, di cui otto di carreggiata bitumata a penetrazione, con cordonatura e marciapiedi laterali alberati, dando alla città di Bari un magnifico viale suburbano, fiancheggiato da ville e giardini resi liberamente visibili attraverso i ricostruiti muretti con sovrapposte ringhiere.

Venne quindi affrontata in pieno la costruzione della "Via della Rivoluzione Fascista", la magnifica arteria che allaccia direttamente il Capoluogo, per Sovereto-Casteldelmonte, a Minervino, con una abbreviazione di percorso di oltre 13 km. rispetto a quello della statale Andriese-Coratina.

Non meno importante, nell'interesse dell'agricoltura oltre che della viabilità, è stato il consolidamento di un nuovo tratto dalla strada provinciale Minervino verso Montemilone, già distrutto da una frana.

Senza dubbio il problema delle comunicazioni, in una provincia a intenso movimento produttivo, commerciale e turistico, imponeva più radicali provvedimenti. Compreso di tale inderogabile necessità, il Rettorato deliberò un mutuo di L. 5.500.000 autorizzato dal Ministero dell'Interno, per la pavimentazione di un primo gruppo di 100 km. di strade. Senza indugio, nella scorsa stagione estiva, sono state pavimentate con penetrazione di bitume e apprestate in ogni rifinitura, per farsene la inaugurazione in ricorrenza del 28 Ottobre, le strade Barletta-Andria, Andria-Trani e Capurso-Noicattaro-Rutigliano, con una spesa di oltre due milioni.

È stata inoltre ricostruita la strada Bari-Bitritto. Ormai tutte le provinciali che si irradiano dal Capoluogo risultano pavimentate con sistemi moderni, a completamento di quanto da tempo era stato già fatto per le statali.

Questo, in rapida sintesi, il quadro delle opere e delle attività con le quali la Terra di Bari si inserisce nel complesso grandioso delle realizzazioni del Regime per la rinascita nazionale.

Esso conforta qualsiasi più legittima aspirazione e propizia nuove benefiche iniziative a vantaggio delle popolazioni ed a servizio del Fascismo delle cui direttive Prefetto Podestà e Preside si mostrano fedeli e consapevoli interpreti.

A destra, dall'alto: La pietra miliare che segna l'inizio della Via della Rivoluzione - L'allargamento e la pavimentazione bitumata della Bari-Carbonara - L'ultimo tratto della Via della Rivoluzione sulle alture della Murgia - Il consolidamento del tratto franato sulla strada Minervino-Montemilone.



L'erma di Arnaldo Mussolini nell'Istituto Agrario Provinciale di Andria.

VITA NUOVA DELLA

IL GIGANTE DEI MONTI LUCANI

Se, provenienti dalla spiaggia adriatica, voi muovete alla volta della provincia di Potenza attraverso la fertile ed immensa pianura pugliese, vedete da lontano, nello sfondo dell'orizzonte, un gruppo montano isolato che vi si para dinanzi e sta come meta terminale del vostro viaggio.

È il "Vulture", cantato da Orazio in un'ode dedicata a Cesare Augusto, e descritto, a distanza di secoli, dall'abate Tata, dal Malpica, Araneo, Lenormant, Fortunato, De Lorenzo, Palmieri e Scacchi, e da altri. Esso segna il confine della Lucania con l'Irpinia, la Capitanata e la Terra di Bari.

Questo bellissimo monte dalle sette cime selvose, se lo si guarda da Rionero, e dagli altrettanti declivi voluttuosi, se lo si ammira da Melfi, pare voglia invitarvi, col fascino delle sue linee armoniche e maestose, a godere la frescura delle sue foreste per darvi tregua all'affannoso cammino.

Vulcano estinto, ha sette picchi, il più alto dei quali (m. 1330) è sormontato da una croce monumentale costruita nel 1900. È tutto ammantato di verde, interrotto, qua e là, dal giallo d'oro delle ginestre, e, al sorgere e al tramontare del sole, subisce tali variazioni policrome di tinte, da accendere la fantasia così del paesista, come dei profani dell'arte.

Salite il monte e poi volgete uno sguardo intorno: ecco le brune cime del Vulture rinchiudere la valle che vi appare come un vasto anfiteatro di poggi e di spianate, dove Federico II — che nel 1231 pubblicava in Melfi le celebri "Constitutiones Augustales" compilate da Pier della Vigna, Roffrido da Benevento e Taddeo da Sessa — dava la caccia al cinghiale ed al capriolo. Intorno intorno contemplate paesi lucani, irpini, pugliesi e salernitani; giù, alla base del massiccio montano che è larga sessanta chilometri, la malarifera fiumana di Atella serpeggiante e l'Ofanto fragoroso col ponte romano di Santa Venere e con l'altro, ugualmente antico, di Pietro dell'Olio a tre arcate, il "Pons Aufidi", che negli itinerari romani segnava la via Appia; ed in fondo una fascia turchina che si confonde con l'infinito, il mare nostro, l'Adriatico...

Da qualche anno, d'inverno, quando la neve è alta, arditi sciatori vanno lassù da Melfi a divertirsi, e dai fianchi del monte si lanciano per le sottostanti vallate con disinvolta baldanza.

Riprendendo il cammino, scendete giù per la china attraversando boschi di faggi, di querce, di elci, di castagni, appartenenti alla foresta di Monticchio (Monticulus): la via mulattiera s'insinua tra burroni che sembrano inaccessibili e pianori fioriti di pervinche e di margherite, e vi porta in una conca, che offre un panorama semplicemente incantevole e richiama alla mente un cantone della Svizzera.

I DUE LAGHI: GEMME DELLA VALLATA

Ai piedi del Convento dei Cappuccini e della Chiesa di S. Michele, di rocce ferrigne e di massi vulcanici su cui serpeggia l'edera, ecco — a 652 metri sul livello del mare — due grandi laghi circondati da una foltissima foresta di faggi e di elci.

Siete alla meta della vostra gita. Ammirate estatico, il lago piccolo, la cui superficie misura sedici ettari, e, poco più lungi, il lago grande, che ha una superficie di quarantaquattro ettari con una circonferenza di tre chilometri e mezzo: due suggestive gemme montane, che i geologi dicono crateri di vulcani spenti, due occhioni azzurri che completano la grandiosità della volta celeste.

Nel lago minore — le cui acque potete solcare in barca urtando qua e là un leggiadro tappeto di candide ninfee — si specchia il Convento dei Cappuccini, l'antica "Badia di Monticchio", su cui ha scritto un'opera illustrativa



La Badia di Monticchio.

LUCANIA

pregevolissima il senatore Giustino Fortunato. L'annessa chiesetta di S. Michele offre ai visitatori ampia materia di studio: dietro l'altare è scavata nella roccia una grande nicchia con affreschi bizantini. Tra i due laghi, sono i ruderi, coperti di edera, del convento benedettino di Sant'Ippolito.

In questa conca meravigliosa si ha la sensazione della felicità: in mezzo a così svariati particolari del paesaggio, in mezzo a tanti colori, a tante altitudini, a tante anfrattuosità, a linee voluttuose ed a fenditure rocciose orribili, ti senti, finalmente, solo e lontano davvero dai rumori del mondo. Divieni geloso di questa poetica visione e, novello Faust, protendi, istintivamente, le braccia come per fermarla perchè non ti sfugga. Essa invece ti fascia con una polifonia del silenzio che ristora e inebbria, mentre

"...... l'aer dolce che d'intorno spira
parla all'uomo di pace e di perdono"

come cantava il Regaldi.

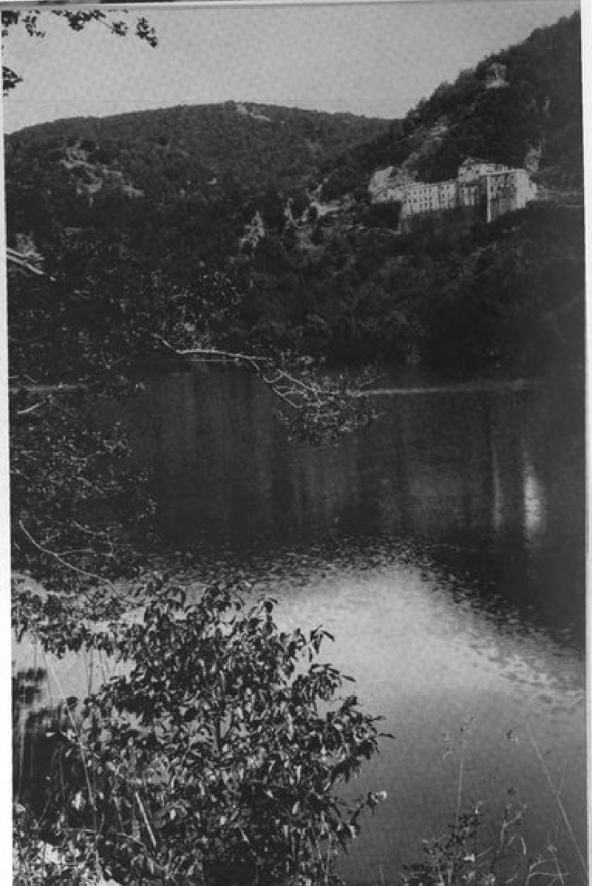
"Un solo desiderio ti vince — scriveva Cesare Malpica —; quello di dire agli amici: poniamo qui i nostri penati. Dimentichiamo le ansie sempre rinascenti d'un mondo che non perdona nè ai buoni la virtù, nè ai valorosi l'ingegno, nè agli infelici la speranza... qui dove la pace è la compagna indivisa della vita, la preghiera il desiderio unico del cuore!".

VALORIZZAZIONE FASCISTA

Il Regime ha rivolto le maggiori premure a questa zona pittoresca e suggestiva, che forma il Demanio di Monticchio esteso circa 3000 ettari e comprende la Badia e il lago piccolo. Da pochi anni ha fatto eseguire importanti piantagioni di abeti, castagni, querciuoli là dove i passati Governi ebbero il grave torto di permettere il disboscamento ed il dissodamento su vasta scala senza alcun controllo e senza limitazioni.

D'altra parte, s'imponeva una diversa forma di valorizzazione: far conoscere ai forestieri questo angolo della Lucania tanto ricco di suggestive bellezze panoramiche. La provvida legislazione fascista sul Gran Turismo ha richiamata la nostra attenzione, e si è fatto quanto era necessario per far aggiungere alle linee turistiche quella che porta ai laghi ed alla Badia di Monticchio. Sentiamo il dovere di ricordare, e con animo grato, che le LL. EE. Ciano, Di Crollalanza ed Acerbo — Ministri, rispettivamente, delle Comunicazioni, dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura e Foreste — hanno dato la loro autorevole opera per far raggiungere lo scopo. Nella Conferenza Internazionale di Merano, il 12 gennaio 1932-X, è stata approvata l'autolinea di Gran Turismo Bari-Laghi di Monticchio.

L'inaugurazione ebbe luogo il 3 luglio 1932 in forma solenne e con intervento



Una suggestiva visione della Badia di Monticchio.

delle principali autorità e gerarchie delle provincie di Bari e di Potenza. Grande è stata l'affluenza dei turisti durante la stagione estiva sicchè le previsioni fatte intorno alla riuscita di questa linea non andarono deluse. Ed allora si è creduto darle un maggior sviluppo, sia col migliorare la strada di accesso allargando e cilindrando l'attuale, sia col fare approvare dalla Conferenza Internazionale di Capri del 9 dicembre 1932 - XI, due altre autolinee turistiche: Potenza-Monticchio e Melfi-Monticchio. Nelle successive conferenze di Rapallo e di Perugia, tutto è stato confermato.

Una vera conquista, una battaglia vinta!

È il "Via" che il Duce — fra tante altre opere nuove — dà alla Lucania sull'aspro, ma incontenibile e dinamico cammino del progresso fascista.

Noi dobbiamo comprenderne l'importanza e l'altissimo significato: perciò abbiamo il dovere di considerare questo Gran Turismo come uno dei mezzi pratici per avanzare e per far conoscere ai turisti di tutto il mondo i tesori incommensurabili delle nostre contrade ed i prodotti meravigliosi che la mano dell'uomo sa ricavare con l'incessante disciplinato diuturno lavoro.

E che la Lucania rifulga sempre sulla via che Benito Mussolini traccia all'Italia ed al mondo intero: "Lucania Luceat!". A. L.



Venosa: Celebrazione del Bimillenario Oraziano. Esecuzione del "Carmen Saeculare" (29 settembre 1935-XIII).

IL BIMILLENARIO ORAZIANO

Con grande solennità è stato celebrato in Venosa il 29 settembre, il bimillenario Oraziano, alla presenza di tutte le Autorità di Potenza, dei rappresentanti della Camera dei Deputati, della R. Accademia d'Italia, e di S. E. Jannelli rappresentante del Governo.

Un grandioso corteo ha attraversato le vie di Venosa imbandierate ed ha reso omaggio al monumento ai Caduti, recandosi poi al Castello, dove il Preside della provincia di Potenza e S. E. Jannelli hanno parlato brevemente; dopo di che il senatore Marciano, oratore ufficiale, ha pronunciato un applauditissimo discorso.

Successivamente, in piazza Orazio, dove sorge il monumento al Poeta, è stato cantato il "Carmen Saeculare" su musica del maestro Corio da ventisette fanciulli e ventisette fanciulle, seguito da danze classiche.

Così Venosa, orgogliosa di aver dato i natali al grande poeta dell'Impero Romano, ha chiuso la sua prima giornata di celebrazioni inneggiando a S. M. il Re ed al Duce.

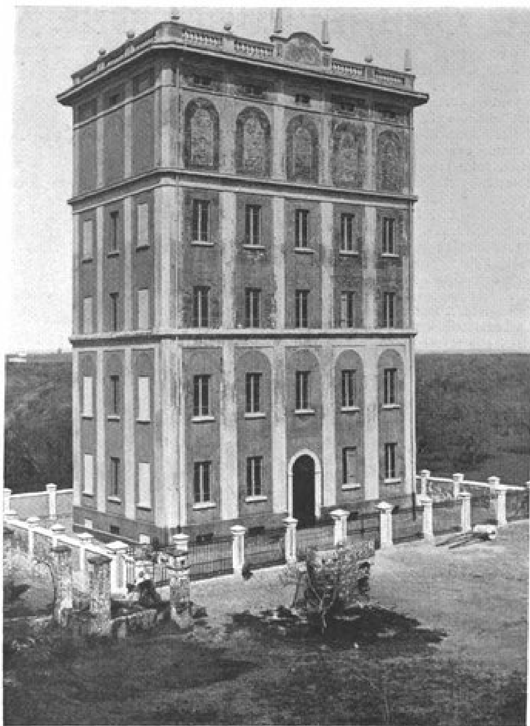
Potenza - R. Scuola Industriale.



Ospedale Provinciale di S. Carlo.



L'ACQUEDOTTO DELL'AGRI


Acquedotto dell'Agri: Serbatoio di Bernalda.

L'acquedotto dell'Agri si inizia dalle sorgenti dell'Oscuriello in territorio di Marsiconuovo (frazione Paterno) in Provincia di Potenza a quota 912 s.m. nel versante orientale del gruppo montuoso dell'Amoroso (metri 1228).

Lo sviluppo della condotta principale e delle numerose diramazioni misura km. 300 circa e le tubazioni impiegate sono in acciaio, in ghisa, in eternit ed in cemento armato.

La portata complessiva è di litri ottantasei al secondo, distribuita ad otto comuni ed una frazione in provincia di Potenza e a diciannove comuni ed a quattro frazioni in provincia di Matera con una popolazione complessiva di abitanti 98.116.

Lungo la condotta principale sono intercalati quattro serbatoi di riserva della capacità complessiva di mc. 6900 e precisamente quelli di Madonna della Stella e di Bosco Garaguso di mc. 1500 ciascuno; quello di Collina Gesù Cristo presso Ferrandina di mc. 3000 e quello di Pisticci di mc. 900, oltre due gallerie-serbatoio di cui una presso Viggiano di circa mc. 300 e l'altra presso Stigliano di circa mc. 500.

Altri importanti serbatoi di compenso e riserva sono stati già costruiti a servizio delle distribuzioni interne di Corleto Perticara, Guardia Perticara, Gallicchio, Missanello, Santarcangelo, Grassano, Grottole, Miglionico, Pomarico, Montescaglioso, Bernalda e Montalbano Ionico, per una capacità complessiva di mc. 3000 circa.

È prevista pure l'alimentazione idrica di cinque stazioni delle Ferrovie dello Stato e di quattro delle ferrovie calabro-lucane.

A lavori ultimati, l'opera verrà a costare circa 130 milioni di lire.

Vedute d'insieme della Sorgente Oscuriello.



LE OPERE PUBBLICHE DI TARANTO

Il 28 Ottobre 1934 si inaugurarono in Taranto importanti opere comunali; con l'anno XIII, che coincide con l'avvento dell'Amministrazione ordinaria, in tema di opere pubbliche non vi sono state soste nè interruzioni di sorta.

Nel campo dell'edilizia scolastica, i lavori sono alacremente continuati. Per le esigenze dell'istruzione primaria, sono in istato di avanzata costruzione l'edificio scolastico del Rione Tre Carrare per l'importo di lire 1.795.000, e l'edificio scolastico del Rione Tamburi per l'importo di L. 760.000. La costruzione dell'edificio scolastico sull'area dell'ex Convento S. Giovanni per l'importo di L. 824.000, eseguite le demolizioni, è stata anche iniziata. Contemporaneamente si va ultimando anche la costruzione dell'edificio destinato alla scuola industriale "Thaon de Revel", progettato per un importo di L. 2.600.000.

Nè minori interessamento e cura sono stati posti dall'Amministrazione Comunale nella risoluzione dei problemi che riguardano la viabilità.

Perfezionate le pratiche amministrative, si sono potuti portare a compimento i lavori in corso del 2° stralcio di pavimentazione per l'importo di L. 2.500.000, e quelli del 3° stralcio per l'importo di circa L. 1.000.000.

Utilizzando i fondi residuati dal mutuo a suo tempo contratto per la sistemazione delle strade dei rioni Porta Napoli e Tamburi, si è potuto eseguire con una spesa di L. 130.000 la sistemazione del tratto di strada comunale che dal bivio dei Tamburi va fino all'attacco della via provinciale per Statte.

Con nuovo appalto, e con una spesa di circa lire 80.000, è stato provveduto alla sistemazione della linea tramviaria e della pavimentazione sul Ponte di Porta Napoli.

Con l'eseguita pavimentazione del detto ponte possono dirsi ultimati i lavori di sistemazione del rettifilo di accesso alla stazione.

A tutti i detti lavori sono da aggiungerne altri stradali di minore entità ed altri a carattere manutentorio.

Cure speciali e pari all'importanza del problema l'Amministrazione Comunale ha rivolto al risanamento della Città Vecchia, che esso ha avviato alla realizzazione e con la costruzione e con la contrattazione del mutuo di L. 10.000.000 con la Direzione Generale del Banco di Napoli, e con la compilazione di un primo piano particolareggiato di esecuzione.

Oltre a tutti i menzionati lavori fatti e predisposti ed ad altri minori compiuti nel Capoluogo e nelle Borgate, di molti svariati e complessi problemi ancora l'Amministrazione si è occupata e si va occupando. Della sistemazione dei Mercati in genere e di quello di smistamento nella Città Vecchia in particolare; della adeguata sistemazione del Macello, dell'impianto di Alberghi Diurni, del problema dei trasporti urbani, della costruzione del nuovo Stadio e del ripristino del Circolo Canottieri, del miglioramento di servizi di nettezza urbana, del piano di ampliamento della Città Nuova; con una convenzione definita con le Amministrazioni del Demanio, della Marina e della Banca d'Italia, ha assicurato alla città la costruzione di altri decorosi edifici in piazza Roma e in piazza Ebalia; e l'impianto di un'altra area giardinata presso il viale Virgilio.

Con i lavori già fatti, con quelli preordinati e in istudio, la Città di Taranto potrà veramente avere la completa attrezzatura di una grande città e mirare con sicura fiducia al suo avvenire di potente baluardo della Nazione.









Dall'alto: Edificio scolastico "Virgilio", nel viale Virgilio. - Lavori di raccordo del Lungomare Vittorio Emanuele col viale Virgilio. - Lavori di pavimentazione. - Lavori di allargamento e sistemazione del ponte di Porta Napoli. - Lavori di fognatura: il collettore emissario.

LA PROVINCIA DEL JONIO NELL'A. XIII

La PROVINCIA DEL JONIO fu costituita con quella di LA SPEZIA dal Governo Fascista con Decreto 2 settembre 1923, n. 1911.

In conseguenza di tale istituzione importanti Uffici ad essa connessi dovettero allogarsi in edifici di Enti e di privati assolutamente inadatti.

Si impose pertanto la costruzione di un apposito edificio che fosse degno degli uffici stessi e della eccezionale importanza di questo Capoluogo.

L'Amministrazione Provinciale attese a tale suo dovere con decoro e celerità. Il progetto dell'edificio, venne redatto da S. E. l'Architetto Armando Brasini, Accademico d'Italia.

ROTONDA A MARE. - Necessaria opera di completamento e di coronamento del Palazzo del Governo è la magnifica e pittoresca Rotonda a Mare costruita su disegno artistico dello stesso Accademico S. E. Brasini.

ORFANOTROFIO E BREFOTROFIO PROVINCIALE. - La Provincia del Jonio allorquando fu istituita era priva di un Orfanotrofio Maschile e del Brefotrofio.

L'Amministrazione provvide all'una ed all'altra necessità in Taranto costruendo un apposito ed igienico edificio sobrio e maestoso nella sua semplice architettura.

L'Amministrazione Provinciale provvide inoltre ad istituire nel Comune di Grottaglie un Orfanotrofio Femminile nel quale sono assistite cento orfane.

CONSORZIO PROVINCIALE ANTITUBERCOLARE. - L'Amministrazione del Consorzio Provinciale Antitubercolare diede ogni impulso alla cura ed all'assistenza dei tubercolotici, sia esplicando largamente l'assistenza dispensariale, che provvedendo a quella sanatoriale.

Acquistò in Grottaglie, in punto saluberrimo ed elevato, la villa già Borrelli che opportunamente ampliata oggi ricovera ben cento tubercolotici.

CASA DEL FASCIO. - La Segreteria Federale compenetratasi della necessità di provvedere a una sede degna per la Federazione stessa e per tutte le altre Organizzazioni dipendenti dal Partito Nazionale Fascista ha provveduto alla redazione di un progetto di un edificio degno e capiente, già appaltato alla Impresa Resta & Speranza e che sorgerà sul Lungomare, precisamente in Piazza Ebalia.

Il progetto è opera dell' Accademico d'Italia S. E. l'Architetto Bazzani e prevede una spesa di L. 2.100.000.

CONSIGLIO PROVINCIALE DELLA ECONOMIA CORPORATIVA. - Anche il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa è provvisoriamente allogato in un Palazzo privato assolutamente inadatto.

L'Amministrazione dell'Ente, preoccupata di risolvere degnamente il problema, dopo avere accantonato i fondi necessari per fronteggiare la spesa, fece redigere apposito progetto di un nuovo edificio, a cura dello stesso Accademico d'Italia S. E. Bazzani.

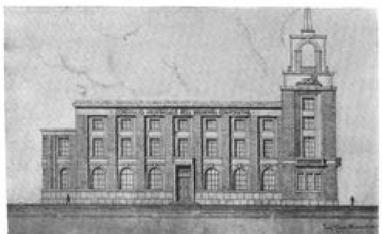
L'opera, che sorgerà in piazza Carbonelli, all'inizio del Lungomare, importerà una spesa di circa un milione.

INDUSTRIA DELLE CERAMICHE. - Rinomata nella Provincia Jonica è l'industria della ceramica la quale è quasiesclusivamente esercitata su larga scala nel Comune di Grottaglie. Il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa si rese promotore di apposite mostre in cui figurano pregiatissimi lavori artistici, onore e vanto della nostra Provincia.









Dall'alto: Palazzo del Governo e Rotonda - Progetto della Casa del Fascio (prospetto) - Rotonda verso il mare - Progetto del Palazzo del Consiglio dell'Economia Corporativa.

L'ENTE AUTONOMO V

L'Ente Autonomo Volturno, azienda di produzione e distribuzione di energia elettrica in Napoli, costituito con la Legge 8 luglio 1904 n. 351, ha per iscopo:

« 1º la costruzione e l'esercizio delle opere per la derivazione delle sorgenti del Volturno;

« 2º la costruzione e l'esercizio delle opere per la derivazione d'acqua del fiume Volturno;

« 3º la costruzione e l'esercizio delle opere per la utilizzazione di quelle altre derivazioni che venissero concesse o cedute all'Ente per il Comune di Napoli;

« 4º l'esercizio dei servizi di produzione e di distribuzione di energia elettrica per illuminazione pubblica e privata, per riscaldamento e per usi industriali che, a qualsiasi titolo, vengano assunti direttamente dal Comune di Napoli ».

Gli impianti dell'Ente Volturno possono classificarsi in quattro gruppi principali:

Impianto Idroelettrico a Capo Volturno; Linea di Trasmissione da Capo Volturno a Napoli; Centrale Ricevitrice e Termica in Napoli; Rete di distribuzione in Città.

Le opere per l' "Impianto idroelettrico a Capo Volturno" comprendono:

a) le opere di presa d'acqua a Capo Volturno;

b) il canale derivatore tra la presa ed il bacino di carica;

c) il bacino di carica in testa alle condotte forzate;

d) le condotte forzate di carico e quelle di scarico con funicolare di servizio ed altre opere provvisionali;

e) l'officina idroelettrica ed opere idrauliche annesse;

f) i macchinari idraulici ed elettrici: (N. 4 turbine, tipo Francis semplici, ad asse orizzontale costruzione Riva, potenza 5000 Kw. ciascuna, coassiali con corrispondenti alternatori trifasi a 5000 Volta; potenza installata 20.000 Kw; potenza efficiente 15.000 Kw);

g) la strada di accesso all'Officina idroelettrica;

h) le abitazioni per il personale ed i fabbricati per i servizi ausiliari.

Detto impianto è in grado di generare annualmente oltre 75 milioni di Kwo. di energia.

A valle della Centrale Principale è sorta una Centrale Automatica Sussidiaria nei pressi di Capo Volturno, come sfruttamento iniziale del secondo salto. Tale opera è stata inaugurata il 28 ottobre u. s.

Essa comprende:

a) una presa per la nuova derivazione;

b) un nuovo canale di scarico delle acque abbandonate dalle turbine idrauliche della Centrale principale;

c) un pozzo di carico del sifone costituente il nuovo canale derivatore;

d) un sifone di cemento armato dal pozzo di carico al distributore in acciaio, per le turbine della Centrale Automatica;

e) un sottopassaggio per detto sifone, della strada provinciale;

f) un ponte-canale sfioratore inserito sul sifone all'attraversamento del Rivolo di Rocchetta;

g) la Centrale automatica Sussidiaria con 4 gruppi turbine, Riva, asse verticale da 500 Kw. l'uno, coassiali con alternatore Ansaldo asincroni, per andare in marcia automaticamente con la Centrale principale;

h) i lavori accessori (strada di accesso, casa cantoniera, muraglione di protezione, ecc.).

La Centrale Automatica Sussidiaria della potenza totale di 2000 Kw, è in grado di produrre, in media, circa 8 milioni di Kwo. annui.

La "Linea di Trasmissione da Capo Volturno a Napoli" è costituita:

a) dalle palificazioni con relative fondazioni;

b) da sei conduttori di rame (sezione 50 mmq.) e dalle relative catene di isolatori per la sospensione ai pali;

c) da due cabine di smistamento (Rio Triverno e Pignataro Maggiore).

La "Centrale Ricevente e Termica in Napoli", comprende, oltre ai corpi di fabbrica principali ed accessori, tre gruppi di motori Diesel-Sulzer a due tempi, da 1000 Kw, direttamente accoppiati ad alternatori-Volano Oerlikon da 1340 KVA, nonchè due nuovi gruppi da 3650 Kw. con motori Diesel Savoia-Man a due tempi, direttamente accoppiati ad alternatori Volano Ansaldo da 4850 KVA.

Il raffreddamento è fatto con acqua distillata prodotta da caldaie di recupero dei gas di scarico.

I servizi ausiliari della Centrale Termica sono stati allogati in speciale fabbricato fuori dalla sala macchine detta torre di servizio alta 32 metri. In totale la riserva termica dell'Ente Volturno ammonta ad oltre 10.000 Kw.

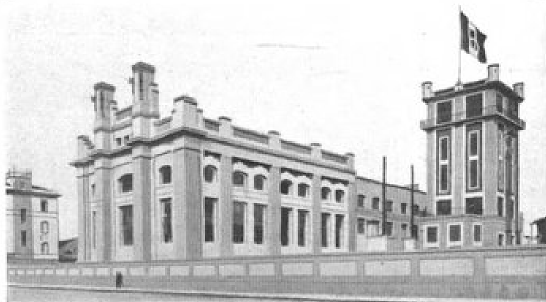
Le "reti di distribuzione" dell'Ente sono due: una primaria, trifase, a tensione concatenata 8660 V., ed una secondaria delle stesse caratteristiche, ma a tensione concatenata da 500 V.

La rete primaria, oltre alle "cabine di trasformazione", alimenta anche la sottostazione di conversione della R. Marina (Base Navale) nonchè le sottostazioni di conversione, per l'Azienda tramviaria, dell'Arenaccia e della Croce del Lagno.

Nelle zone periferiche cittadine, ove l'aggruppamento dei fabbricati è meno intenso, si è costruita una "rete aerea di distribuzione secondaria" a 260/150 Volta dello sviluppo di circa 30 km.

Esiste inoltre una "rete separata" per il "servizio di illuminazione" dei loculi, cappelle, viali, ecc. "nei Cimiteri" (Comunale e Pianto) tuttora in corso di sviluppo.

È stata anche recentemente costruita una "speciale rete" di distribuzione per il funzionamento



Prospetto della Centrale ricevitrice e termica con la torre dei servizi, dopo l'ampliamento.

OM VOLTURNO IN NAPOLI

degli "Orologi elettrici", dello sviluppo di oltre 15 km., capace di alimentare circa 500 orologi da installarsi presso Enti, grandi Aziende industriali e commerciali, circoli, scuole, ecc. oltre quelli in numero di ventitre, donati al Comune, e già posti nelle principali vie e piazze di Napoli.

La stazione di Comando installata presso la Sede dell'Ente Volturno, è collegata e sincronizzata con gli orologi di alta precisione dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.

L' Esercizio dell'Ente Volturno ebbe inizio il 6 gennaio 1916: sono, a tutt'oggi, oltre diciannove anni di vita dell'Azienda, vita costantemente ascensionale quando si consideri l'attuale meraviglioso sviluppo dell'Ente raggiunto attraverso un cammino aspro per la concorrenza sul mercato e per la depressione economica generale.

Dall'ultimo bilancio pubblicato dall'Ente Autonomo Volturno (Conto Consuntivo 1934) stralciamo i seguenti dati che esprimono la situazione al 31 dicembre 1934:

a)	Capitali investiti nel patrimonio aziendale (al netto delle somministrazioni avute durante la gestione Militare)	L. 96.157.404,96
b)	Riserve di utili e di ammortamenti	L. 50.827.922,78
c)	Rete di distribuzione (Cavi a 500 Volta e Cavi ad 8660 Volta)	metri 208.534,—
d)	Grandi Cabine di trasformazione	N. 54
e)	Piccole cabine di trasformazione	N. 821
f)	Utensili N. 31.376 per una potenza minima installata di	Kw. 26.138
g)	Energia disponibile per l'anno 1934	Kwo. 64.799.546
h)	Energia venduta nell'anno 1934 (al netto di servizi Azienda)	Kwo. 61.705.446
i)	Proventi per vendita energia nel 1934 (luce, forza e trazione)	L. 14.903.867,39
l)	Introiti globali di esercizio per l'anno 1934	L. 16.832.286,62

m) Prezzo medio di vendita dell'energia:
Trazione cent. 15; Forza motrice cent. 26 1/2; Luce cent. 91.
Prezzo medio generale di vendita circa cent 24 per Kwo.

L'Ente Volturno si è anche specializzato negli impianti di "illuminazione razionale" di cui si è avuto prova brillantissima in quelli eseguiti recentemente nel Maschio Angioino, sede della Mostra Coloniale.

Per le favorevoli condizioni delle acque del fiume Volturno nei pressi del bacino delle sorgenti, l'Ente ha impiantato, sin dall'ottobre del 1930, e dietro istanza del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, uno "Stabilimento di troticoltura" della superficie di circa 1400 mq. con tredici vasche installate in zona coperta, e tre fossette per gli avannotti; oltre la sala "incubatorio" e l'impianto elevatore delle acque.

Particolare impulso l'Ente Volturno ha dato alle sue "Opere Assistenziali" che si compendiano nel "Dopolavoro Volturno", forte di numerosi iscritti (la totalità del personale dipendente); nella "Cassa di Soccorso" fra Operai e Salariati dell'Azienda, nella Cassa di Previdenza per gli operai; nella "S. A. Cooperativa di Piccolo Credito"; nella costruzione di "Case Cantoniere" nei pressi di Colli Volturno per le abitazioni del personale, con annessa Scuola elementare, Cooperativa Consumi e Cappella per le funzioni religiose.

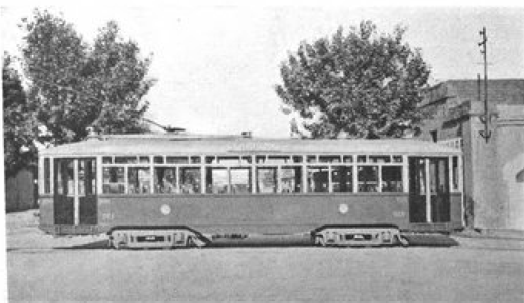
Col 1º gennaio 1931 il Comune di Napoli ha affidato all'Ente Volturno la gestione della Azienda Tramviaria. Tra i numerosi e svariati provvedimenti adottati dall'Ente, nel suo primo quadriennio di gestione, nell'interesse dell'Azienda Tramviaria e della cittadinanza, si accenna, per brevità di spazio, soltanto al complesso programma di rinnovazione di tutto il materiale, indistintamente, dai binari ai depositi all'ampliamento della rete. Particolarmente è stata curata la sostituzione del vecchio materiale rotabile con nuove magnifiche vetture a doppio carrello (a tutt'oggi sono in circolazione ben 106 di tali vetture, nonchè 30 motrici unidirezionali a due assi). Tale piano di sistemazione è tuttora in corso di sviluppo, e l'ordinazione di tanto importante materiale è stata fatta presso le Officine Ferroviarie Meridionali per la carrozzeria, e presso altre importanti ditte nazionali per la parte elettrica ed accessori.

Giova rilevare ancora la riorganizzazione operata dall'Ente del servizio Autobus: l'annoso problema è stato razionalmente e radicalmente risolto sostituendo quasi interamente il materiale rotabile (il numero delle vetture per i servizi normali cittadini è stato portato a 76) ed ampliando ed attrezzando con mezzi modernissimi l'Officina relativa.

Per poter poi, disimpegnare con propri mezzi, adeguati e decorosi, i servizi turistici in genere e quelli richiesti alla Azienda da speciali ricorrenze (Congressi, Convegni, di Autorità, ecc.) l'Ente Volturno ha provveduto all'acquisto di magnifici torpedoni.

Si sono altresì istituite nuove linee, effettuati opportuni ritocchi di tariffe a favore della cittadinanza, istituiti numerosi biglietti di corrispondenza e molteplici facilitazioni di ogni genere.

Anche nella gestione dell'Azienda Tramviaria, l'Ente Volturno ha dato notevole impulso alle Opere Assistenziali dipendenti, ed in particolar modo al Dopolavoro che, forte di oltre quattromila iscritti, si occupa non solo dell'assistenza sanitaria e sociale dei dipendenti dell'Azienda Tramviaria, ma anche della loro educazione artistica (banda musicale, Cinema-Teatro), fisica (sport, escursionismo) e della loro istruzione professionale.



Tipo di nuova vettura tranviaria unidirezionale a carrelli e con porte laterali.



COMUNE DI PARMA

SISTEMAZIONE A SEDE DELLA FEDERAZIONE PROV. FASCISTA DEL PALAZZO DEL GOVERNATORE

Il vecchio palazzo detto "del Governatore", sede della Federazione Fascista della Città, è stato dal Comune, proprietario della maggior parte dell'edificio, restaurato e trasformato in modo da essere oggi degno della funzione politica cui è destinato, in quanto soddisfa ad ogni esigenza di ordine statico-architettonico e decorativo. Notevole il salone delle adunanze delle dimensioni di m. 22,00 x 8,00.





PISTA PODISTICA NEL CAMPO POLISPORTIVO

Venne costruita secondo i dettami della tecnica moderna; presenta una lunghezza di 426 metri e una larghezza complessiva di metri 7,60 divisa in 6 corsie.

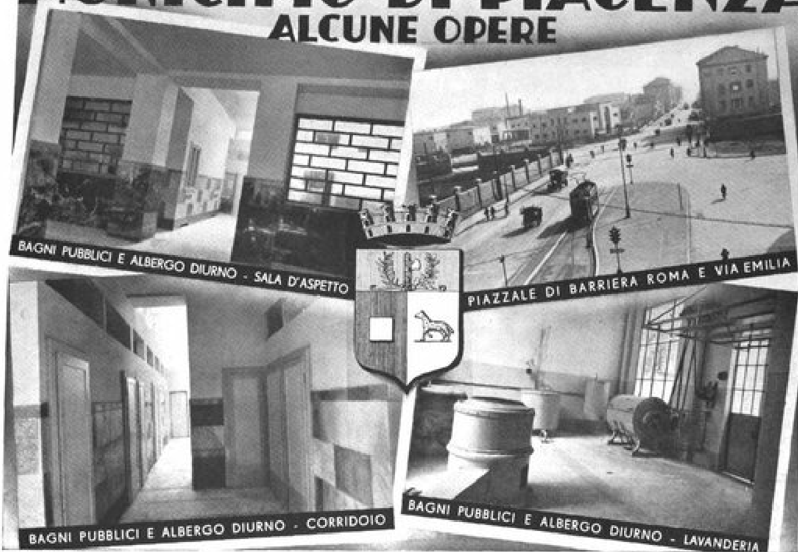


COSTRUZIONI POPOLARI E ULTRAPOPOLARI



Oltre al risanamento dell'Oltretorrente l'Amministrazione Comunale ha provveduto nell'Anno XIII alla costruzione di altri edifici ultrapopolari in Via Solari, in Via Toscana ed in Via Venezia dove troveranno alloggio 300 famiglie di cui 32 di condizione più abbiente con alloggi più decorosi. Il grandioso edificio di Via Stanislao Solari, che presenta tutte le caratteristiche delle case popolari normali e dove non mancano per ogni appartamento i relativi servizi, è di complessivi 110 vani.

MUNICIPIO DI PIACENZA
ALCUNE OPERE



BAGNI PUBBLICI E ALBERGO DIURNO - SALA D'ASPETTO

PIAZZALE DI BARRIERA ROMA E VIA EMILIA

BAGNI PUBBLICI E ALBERGO DIURNO - CORRIDOIO

BAGNI PUBBLICI E ALBERGO DIURNO - LAVANDERIA



CITTÀ DI COMO





LA NUOVA CASERMA DELL'AVIAZIONE

LE OPERE PUBBLICHE DI MODENA FASCISTA

Nel giorno natale del Regime Fascista il Comune di Modena ha sostato un attimo per consacrare, con rito solenne, le opere che con romana volontà sono state costruite nell'Anno XIII.

Prima fra tutte il completamento del collettore a levante della città per risanare totalmente questa zona del territorio modenese. Nel 28 ottobre sono stati inaugurati i due tronchi che saldano l'intero percorso del collettore dal Canale di S. Pietro fino al Naviglio. Il beneficio grandissimo di questi lavori si estenderà ad oltre 315 ettari di terreno.

Perchè ad opere di risanamento materiale debba corrispondere — secondo le direttive del Regime — anche un risanamento spirituale del Popolo, l'Amministrazione del Comune di Modena, guidata dall'avv. Guido San Donnino, ha provveduto anche quest'anno alla erezione di una nuova scuola, al centro della popolosa frazione di Saliceta San Giuliano.

Un altro lavoro di grandissima utilità pubblica — e da tanti anni invocato — era la piscina comunale. Il 28 ottobre anche questa opera — che ha procurato ben 13.800 giornate operaie con una spesa di L. 1.300.000 — è stata inaugurata solennemente.

Nè, in questa rapida rassegna delle maggiori opere dell'Anno XIII (troppo lungo sarebbe accennare anche alla non breve teoria delle minori) è da dimenticare la sistemazione della nuova sede del monumento a Vittorio Emanuele II. Un'altra tappa è superata, ed un'altra si apre alle opere delle Camicie Nere di Modena per incidere nuovi segni di giovinezza sul vecchio volto della città che tutta si dona alla Patria rinnovata ed al suo Duce.

VENEZIA ANNO XIII





VENEZIA, FRAZIONE DI TRE PORTI; IL PONTE DI PORDELIO E IL PONTE DI SACCAGNANA CON LE NUOVE SCUOLE

Città squisitamente artistica, meta sognante di italiani e di stranieri che, fra calli e canali taciturni, sembrano cercare piuttosto che l'oblio la sensazione più viva e raffinata di tutte le bellezze, da primavera al cader dell'autunno, Venezia ha offerto alla folla enorme dei visitatori, con l'incanto insuperabile del suo panorama, magnifici raduni d'arte.

La Mostra dei Quarant'anni ha celebrato le glorie della Biennale con un superbo atto di vita. La Mostra di Tiziano è stata la rassegna dei capolavori del divino Pittore nelle sale fastose di Palazzo Pesaro che per mesi e mesi divenne il ritrovo ed il soggiorno prediletto di tutto un mondo con un successo senza precedenti.

Al Festival cinematografico cui parteciparono registi, attori, produttori d'Europa e d'America con dei films di prima visione di eccezionale importanza si aggiunsero il Concorso Internazionale Motonautico, le gare internazionali di tennis, la gioia degli spettacoli unici al mondo dal Redentore alla Regata Storica Reale, trionfi di luci e di colori, interessanti congressi a scopo scientifico etico e sociale, quasi a dire che nessuna città più che questa poteva anche essere teatro e platea delle significative e operose assemblee alle quali le leggi severe del Regime hanno impresso una finalità senza precedenti pur nel campo così vario del turismo e dell'ospitalità.

Accanto a queste manifestazioni singolari, tutto un programma fattivo e incessante di lavori edilizi, di sistemazioni, di costruzioni, ed ecco il ripristino del Palazzo Nani a Cannaregio, nuove vie al porto di Marghera che è la prodigiosa zona industriale della città, l'ampliamento di quell'acquedotto e d'altri, il riassetto di varie strade nella zona di Mestre, uffici postali, scuole e palestre per la gioventù, ponti e strade nelle frazioni dell'estuario, la nuova scuola del vetro di Murano, il piazzale e la riva Littoria dove Venezia presenta il suo volto meno effimero di città marittima e industriale.

Italiani e stranieri, tornando nella stagione propizia della primavera e dell'estate, seguiranno con meraviglia questo processo di novità e di adattamento che sono indici dello sviluppo della città che serba intatta la magia del suo patrimonio secolare — offerta simbolica a tutti i suoi ammiratori — e apre un solco profondo e tenace al suo grande avvenire.

COMUNE DI PADOVA

PIAZZA SPALATO - PALAZZO COGI E PALAZZO ISTITUTO NAZ. ASSICURAZIONI

CASA GIOVANE ITALIANA

FIERA CAMPIONARIA NUOVA FACCIATA

CASA DELLO STUDENTE

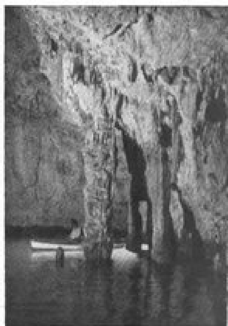
LA GROTTA DI AMALFI

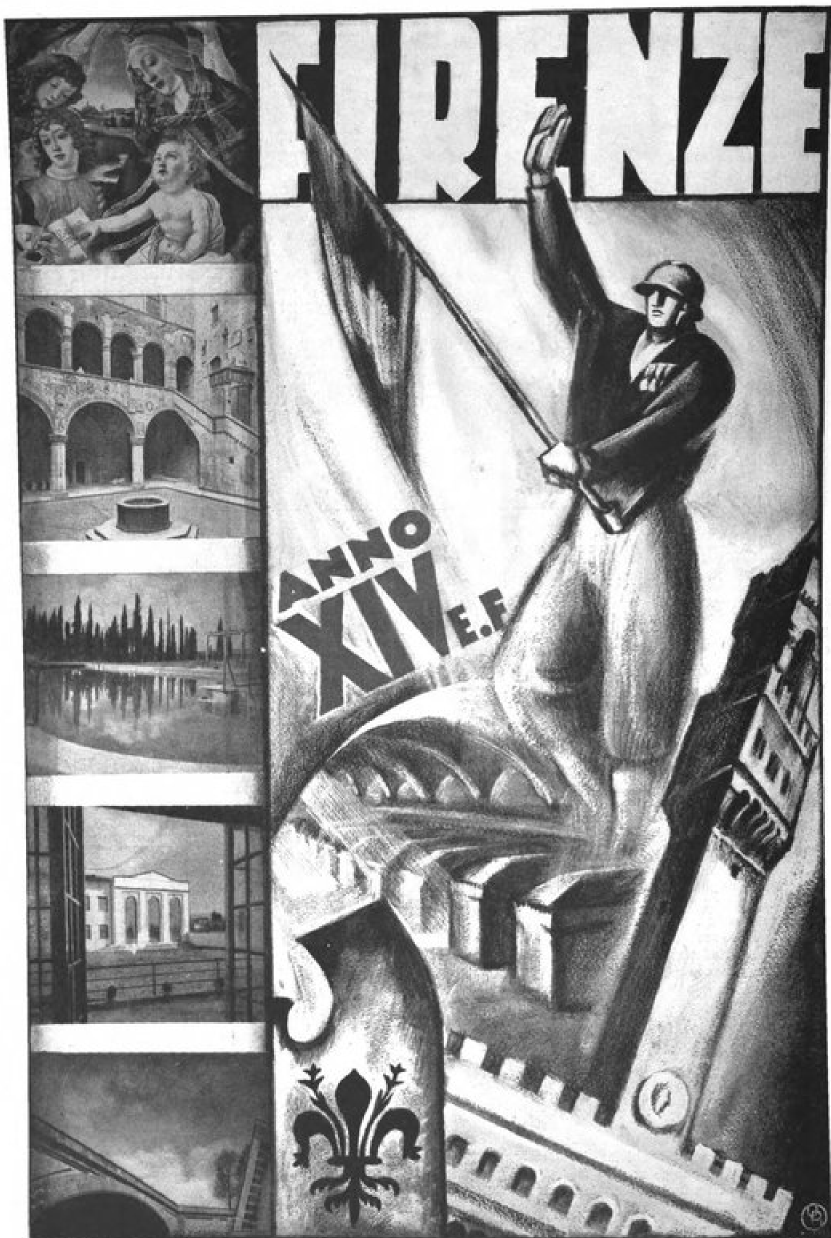
Sono stato a vedere la Grotta di Amalfi. Altri la chiamano "Grotta Verde", altri "Grotta di Smeraldo", quasi per ricordare antagonisticamente la "Grotta Azzurra" di Capri. Ma io credo che il nome più rispondente alla realtà di questa singolare curiosità geologica, che si è venuta ad aggiungere alle molteplici bellezze della incantevole costiera che va da Sorrento a Salerno, sia quello di "Grotta di Amalfi".

La quale è davvero specialissima ricca com'è, nell'acqua, di stalattiti e di stalagmiti. È, credo, un caso fra i più rari il veder sorgere dal profondo di più che sei metri imponenti concrezioni, che vanno a saldarsi in alto con altre anch'esse grandiose: il che dimostra in modo evidente che l'antro era superiore di molto al livello del mare e che la costiera amalfitana in tempi lontanissimi ebbe poi ad abbassarsi notevolmente. L'aspetto, quindi, della caverna, appena si dilegua l'oscurità che colpisce il visitatore al suo entrare, è stupefacente. Come ci si avanza sulla zattera, si scorge a destra, fra stalagmiti colossali, che sembrano colonne istoriate, un breve specchio di smeraldo, di viva luce al centro, che diffonde un dolce chiarore all'intorno. Si arriva fra uno scintillio di faville suscitate nell'acqua dei remi, in un angolo luminoso, donde si scopre a sinistra il fondo scuro dell'antro, dalla cui volta, alta circa venti metri, scendono candide cortine tra un frastagliamento di guglie, di pinnacoli, di poderosi pilastri. Alcuni di questi non affiorano; si vedono immersi nell'acqua, coronati da guglie non più raggiunte dal gocciolio della volta, e attorno ad essi, nel fondo, quasi un vivaio di piccole stalagmiti, la cui crescenza si è ormai arrestata da secoli. Scavate nelle pareti all'intorno, e specialmente nella parte più lontana dal focolaio di luce sottomarina, e perciò in una semi oscurità, si aprono quasi delle piccole alcove, che richiedono a mio avviso, qualche ulteriore esplorazione, non essendo improbabile che da esse si possa penetrare in altre caverne egualmente interessanti. La conformazione della cortina in quel punto fa sperare altre sorprese.

Si può raggiungere la grotta in due modi: per via di terra, percorrendo la strada che da Amalfi va a Conca, o per via di mare. La seconda è comodissima in un motoscafo e in un fuoribordo o anche in una barca a remi; e, quando il mare è calmo, è deliziosa. Da Amalfi, in non più di quindici minuti si è sul posto; e sono quindici minuti di godimento indicibile, poichè la bella costiera si manifesta in tutta la sua magnificenza nelle imponenti rocce selvagge solcate da burroni profondi, nelle alte punte intagliate sul cielo di cobalto, nelle ridenti verdi vallate in cui splendono al sole ville graziose, bianche cittadine fra boschetti di aranci, come Atrani, o come Maiori e Minori.

La grotta è dietro il capo di Conca, coronato da un'ampia torre. Le aperture in alto, verso la strada, e in basso a pochi metri dal mare, non possono essere sfuggite all'attenzione dei pescatori, che sfruttano da secoli quel tratto di mare ricco di cefali e di polipi. Non vi può esser dubbio che la grotta fosse da costoro conosciuta, ma non apprezzata nella sua singolare bellezza. Si deve all'amalfitano ing. Ruggiero Francese, che ebbe a penetrarvi per caso, il primo grido d'entusiasmo. Si è ripetuto il caso della Grotta Azzurra di Capri, conosciuta nell'antichità ai tempi di Tiberio, dimenticata sino al secolo decimosettimo, di nuovo obliata sino a quando nel 1826 il pittore tedesco Kopisch vi penetrò a nuoto insieme col pescatore Angelo Ferraro.




FIRENZE
ANNO
XIV E.F

LE COSTRUZIONI DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LE CASE DEGLI IMPIEGATI DELLO STATO NELL'ANNO XIII

Le costruzioni eseguite dall'I.N.C.I.S. nell'Anno XIII comprendono 22 fabbricati con un complesso di 674 appartamenti e 3665 vani nelle città di AIDUSSINA, BARI, BOLZANO, CIRCHINA, CLANA, LITTORIA, PADOVA, PERUGIA, ROMA, SALERNO, S. PIETRO DEL CARSO, TENDA, TERAMO, TERNI, VILLA DEL NEVOSO ed infine a BENGASI e TRIPOLI.



Altri 42 fabbricati sono in corso di costruzione nelle città di AOSTA, BELLUNO, BOLZANO, BRUNICO, CATANIA, CHIETI, COLLE ISARCO, COSENZA, CUNEO, FOGGIA, GLORENZA, LECCE, LITTORIA, MALLES, MERANO, NUORO, PESCARA, POTENZA, RAVENNA, ROMA, TARANTO, TEMPIO PAUSANIA, TRENTO, VERONA, VIPACCO, VIPITENO, VITERBO, ZARA con un complesso di 1134 appartamenti e 6192 vani.

LA MANIFATTURA ROSSARI & VARZI DI GALLIATE

Tre stabilimenti di filatura (Romentino, Ivrea, Varallo Pombia), quattro di tessitura (Galliate, Trecate, Ivrea, Lonate Pozzolo), tintoria a Turbigo, candeggio in Valle Ticino, preparazione al Varallino; più di 2700 operai e circa 3000 telai; 57.400 fusi di filatura, 4388 fusi di torcitura; una produzione giornaliera di 11.000 kg. di filati e di 80.000 metri di tessuti: ecco in sintesi gli indici eloquentissimi di una delle più operose forze della provincia di Novara, la Manifattura Rossari & Varzi di Galliate.

Sorta con modesti inizi al principio del 1900, in un trentennio la Manifattura Rossari & Varzi ha raggiunto uno sviluppo imponente, sì da essere giustamente annoverata fra i più importanti cotonifici d'Italia, e in grado di conquistare i mercati più lontani, specie d'Oriente, con la molteplice e ottima qualità dei suoi prodotti: tessuti rigati, "calicots", "croisès", "drills", "satines", operati a "ratières" e a "jacquards", tele, madapolam, "dowlas", "piquets", tovagliati, fazzoletti, coperte di "piquets" e di broccato, camiceria.

Al piccolo opificio aperto a Romentino nel 1885 dall'On. Cav. d. Lav. Ercole Varzi, un altro se ne aggiungeva nel 1897 a Trecate; l'attuale Società Anonima, costituita nel 1900, segnò un continuo progresso, assorbendo dapprima la Manifattura Crini e Bottelli, ingrandendo poi i propri stabilimenti e altri acquistandone e attrezzando infine gli odierni numerosi impianti per la completa e la più diversa lavorazione del cotone.

Al capitale di due milioni si contrappone oggi un capitale di oltre trentasette milioni.

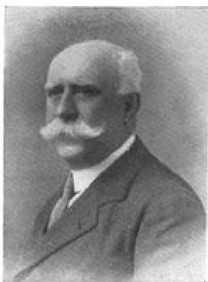
La Manifattura Rossari & Varzi non interrompe la sua marcia, chè, fiduciosa nella rinascita auspicata e perseguita dal Duce, continua il proprio lavoro fecondo.



L'INGRESSO DI UNA GRANDE PASTICCERIA DI MILANO IN UNA GIORNATA DI GIUBILO POPOLARE

UNA INDUSTRIA ITALIANISSIMA

I PASTIFICI DI TORRE ANNUNZIATA



Il comm. Giovanni Voiello

L'industria delle Paste alimentari ha certamente il suo centro più importante a Torre Annunziata, dove sorse in tempi remoti, perfezionandosi, quindi, ed affermandosi, poi, come una delle più attive della Nazione.

Essa rappresenta un complesso assai importante, sia per l'economia nazionale che per l'economia della provincia di Napoli, in quanto dà vita, nella sola Torre Annunziata, ad un centinaio di aziende della macinazione e della pastificazione, e dà lavoro, direttamente ed indirettamente, a circa diecimila operai.

La produzione annua si aggira intorno agli ottocento-novecentomila quintali di pasta, per la cui fabbricazione occorre circa un milione e mezzo di quintali di grano.

Prima, tale grano veniva quasi esclusivamente dall'estero — dalla Russia nell'anteguerra e dal Canadà nel dopoguerra — ma, in seguito al vittorioso esito della "Battaglia del grano", geniale iniziativa e superba affermazione del Duce delle nostre possibilità nazionali — i grani duri delle Puglie e quelli della Cirenaica hanno ora totalmente supplito come qualità e quantità al grano estero.

Naturalmente il cambiamento avvenuto nell'uso dei diversi grani non ha mancato di provocare qualche lieve inconveniente, che è stato, però, brillantemente superato dalla perizia, dall'accorgimento e dalla tecnica degli industriali mugnai e pastai nonchè dalla provata abilità delle maestranze. Cosicchè si può ritenere che, mercè anche i perfezionamenti tecnici apportati alle aziende, la pasta alimentare fabbricata con pura semola di grano duro nazionale, nulla ha da invidiare a quella che una volta era prodotta dal grano della Russia e del Canadà.

Tutto è dovuto, ripetiamo, al sagace intuito ed all'intraprendente spirito di iniziativa dei nostri industriali.

Questo è il riassunto di quanto il Comm. Giovanni Voiello — che oltre ad essere a capo di una delle più importanti aziende di macinazione e pastificazione d'Italia, è il decano degli Industriali di Torre Annunziata — ci diceva, mentre ci guidava in una rapida visita attraverso i suoi importanti stabilimenti.

"Certo — egli aggiungeva — se si potesse togliere la disparità attualmente esistente tra i mulini ed i pastifici della nostra zona e quelli siti nelle zone granarie, la nostra industria potrebbe ancor meglio sviluppare le sue possibilità di lavoro.

"È noto, infatti, che la ragione per la quale ha avuto origine a Torre Annunziata l'industria della macinazione e della pastificazione, deve ricercarsi nel fatto che, giungendoci allora i grani dall'estero, la loro trasformazione era più economica fatta sull'immediato posto di sbarco. Ora, essendosi trasformati i sistemi di approvvigionamento, e provenendoci il grano duro dalle Puglie, dagli Abruzzi e dalla Sicilia, è evidente che ci siamo venuti a trovare nello stato di disparità cui accennavo poc'anzi, in quanto, essendo identica la tariffa ferroviaria per il trasporto del grano e delle semole, è più conveniente trasportare semole, anzichè grano, dato che un quintale di semola equivale press'a poco a 130 chilogrammi di grano.

"Si renderebbe, pertanto, opportuno — e la saggezza che guida in tutti i suoi atti il Governo Fascista ci dà sicuro affidamento che la proposta sarà esaminata, e, se trovata equa, adottata — di stabilire delle speciali tariffe per il trasporto del grano dai centri di produzione cerealicola, ai centri di macinazione, siti sulla costa. Praticamente con tale provvedimento, si verrebbe a stabilire l'equilibrio esistente prima".

Il comm. Voiello ci mostra, con intimo compiacimento, alcuni speciali accorgimenti tecnici da lui ideati sia per dare al suo prodotto quell'alta rinomanza che attualmente gode in Italia ed all'Estero, ove la "Pasta Voiello" è largamente apprezzata, sia per assicurare la più perfetta garanzia igienica alla pasta stessa.

E noi, traversando le belle sale degli stabilimenti "Voiello", mentre gli operai davano il loro febbrile concorso alle macchine che incessantemente rullavano, pensavamo agli sforzi veramente titanici di questo industriale, che da oltre cinquant'anni, col solo concorso della sua operosa attività, dopo di aver creato, fra i primi, stabilimenti attrezzati di mezzi così moderni, ha saputo affermare il suo prodotto, conquistandogli un indiscusso primato in questa industria prettamente italiana.

L'UNIONE ITALIANA TRAMWAYS ELETTRICI DI GENOVA

Anche nell'Anno XIII dell'Era Fascista l'Unione Italiana Tramways Elettrici di Genova ha proseguito senza soste e rallentamenti sulla via dei miglioramenti e sviluppi, col porre in essere una serie di provvidenze che hanno apportato notevoli vantaggi all'andamento dell'esercizio che già nel decorso anno aveva fatto un notevolissimo sbalzo in avanti. Devesi registrare, infatti, la immissione in servizio di ulteriori venticinque vetture a carrelli unidirezionali; la costruzione di ben altre quattordici sale d'aspetto in ferro e vetri, ciò che fa ascendere a settantadue le sale d'aspetto attualmente esistenti; il rinnovamento di ml. 7600 di binari; la saldatura di altri 1897 giunti di rotaie; la posa in opera di ulteriori dodici scambi automatici; l'ulteriore miglioramento delle comunicazioni tra la parte orientale ed occidentale della Città con la istituzione della nuova linea 32 tra Molassana e De Ferrari, la nuova linea 54 tra Cornigliano e Sturla e la nuova linea 42 tra Nervi e la stazione Principe, linee che hanno effettivamente e lodevolmente corrisposto alle necessità del traffico. Degna di rilievo la ultimazione della costruzione del nuovo deposito sul Lungo Bisagno Dalmazia, nuovo deposito che risponde a quanto di meglio abbia saputo creare la tecnica moderna. Esso ha una capacità di circa 270 vetture che possono disporsi su sedici fosse di visita e, nel suo interno, trovansi sistemati ml. 2800 di binario con ventotto scambi. È fornito, inoltre, di impianto di riscaldamento a termosifone, di tutti i servizi igienici, di impianti di doccie per il personale di servizio; di refettorio con relativo impianto di cucina; di infermeria, ecc. L'acqua occorrente per il lavaggio delle vetture è stata ricavata da un pozzo artesiano della profondità di circa trentadue metri, pozzo che è stato provvisto d'un apparecchio ozonizzatore per renderne batteriologicamente pura, per uso potabile, 500 litri al giorno. Anche il Ponte sul torrente Bisagno, per l'accesso delle vetture in detto deposito, è stato ultimato. Esso, che è a sei campate, ha una lunghezza di ml. 70 circa ed una larghezza di ml. 9 dei quali ml. 5,60 di sede carrabile, con due marciapiedi laterali a sbalzo larghi ml. 1,70 cad. Particolare ed incondizionata lode merita il provvedimento adottato per eliminare il grave e pericoloso ostacolo costituito dalla marcia contro mano delle vetture tranviarie nelle strettissime Via Corvetto, Via III Novembre e Via della Vittoria in Genova-Nervi, lungo la battutissima Via Aurelia. All'uopo è stata disposta la costruzione, pressochè ultimata, di un carosello percorrente Viale Umberto I ed un nuovo tronco di strada della lunghezza di circa ml. 200 e della larghezza minima di ml. 6. Per la costruzione della strada è occorso uno scavo di mc. 8000 circa, parte in terra e parte in roccia, nonchè la costruzione di circa mc. 1200 di muratura per muri di sostegno laterali. Detto nuovo impianto implica una spesa di oltre lire 600.000.

Per costituire, poi, nuovi e più rapidi collegamenti tra il centro della Città e la zona orientale è stata costruita la nuova linea Via Trebisonda - Via Nizza - Via Carducci con ml. 4500 di binari ed una spesa di lire 1.075.000 ed è in corso di costruzione la nuova linea Via Barabino - Galleria - Via Piave con ml. 2200 di binari ed una spesa di L. 525.000.

In conseguenza dell'ampliamento di Via Milano, nuovi binari tranviari per ml. 1500 sono stati sistemati al centro della nuova sede stradale delimitati lateralmente da due salvagenti, di modo che le vetture tranviarie correranno in sede propria con grande vantaggio per la celerità del servizio nonchè per lo sveltimento del traffico degli altri veicoli.

Anche a Pegli in conseguenza dell'ampliamento, eseguito dall'on. Comune, di Via Vittorio Emanuele e Via Mazzini sono stati sistemati ml. 1870 di nuovo binario ai lati della nuova sade stradale ampliata.

Così pure, tra Genova - Prà e Genova - Voltri, in occasione della nuova sistemazione stradale in conseguenza del raddoppio della linea ferroviaria che corre parallelamente alla Via Aurelia, è stato provveduto al raddoppio di ml. 465 di binario ed alla sistemazione di ml. 1300 circa di nuovo binario ai lati della nuova sede stradale.

Devesi, infine, ricordare l'ultimo passo segnato dalla U.I.T.E. sulla via della sua evoluzione con l'acquisto dell'Azienda degli Autobus gestita dal Comune, acquisto che è avvenuto nel maggio u.s. L'importanza e la utilità, sotto ogni riguardo, della unificazione degli importanti due servizi cittadini dei trasporti pubblici in comune è così ovvia da non richiedere illustrazione alcuna.

Questa nel complesso e per sommi capi l'importante attività, nel decorso anno, dell'Azienda, la quale, retta da un'Amministrazione fascisticamente attiva e fattiva, non mancherà di apportare anche nell'Anno XIV ulteriori notevoli ed importanti innovazioni perchè l'importantissimo servizio pubblico possa sempre meglio corrispondere alle esigenze del traffico e del decoro di una grande Città quale la Dominante.

RENDITA CONSOLIDATA 5%

IL POPOLO D'ITALIA - 21 Ottobre 1935 - Anno XIII

Con il nome di Benito Mussolini si è iniziata ieri la sottoscrizione pubblica

Ieri mattina presso gli istituti di credito cittadini s'è iniziata la seconda fase del Prestito nazionale «Rendita cinque per cento», con le sottoscrizioni dei risparmiatori privati, che hanno dato luogo ad un'affluenza considerevole presso tutti gli sportelli.

Questo secondo elenco si inizia per la nostra città con la seguente sottoscrizione compiuta presso il Credito Italiano: Benito Mussolini per il Popolo d'Italia L. 50.000

...veduto, sono giunte nella notte scorsa e nella giornata odierna numerose altre risposte, che hanno fatto variare il bollettino delle sanzioni.

A tutt'oggi gli Stati che hanno risposto a ... *bargo sul...* sono 37. Svizzera e ... no accettato l'embargo, contro tutte due le parti in conflitto; quelli che hanno risposto alla proposta n. 2 *sanzioni finanziarie* sono 32; gli Stati che hanno risposto alle proposte 3 e 4 *sanzioni economiche* sono 28, ed infine quelli che hanno risposto alla proposta n. 5 *mutua assistenza* sono undici.

Diciamo *hanno risposto* e non *hanno accettato* perchè effettivamente le comunicazioni dei Governi variano tanto, nella forma e nella sostanza, che non è possibile raggrupparle in una sola categoria. ...

Il caso della Svizzera

Per dare un esempio che ... prova quanto diciamo ...

La Svizzera accetta la proposta n. 1 embargo su ... terie prime destinate all'I... soltanto per quelle merci di ... ritiene che eccezionalmente l'Italia non potrebbe fare a meno.

Quanto alla proposta n. 3, che dovrebbe garantire il mutuo appoggio, il Governo di Berna ne prende semplicemente atto. Se esso avesse deciso di applicare le sanzioni economiche, non soltanto nella misura in cui possono danneggiare l'Italia, ma anche in quella sufficiente a danneggiare la Svizzera, non si sarebbe limitata a prendere atto di codesta proposta, ...

Reazioni sempre più forti

Dal momento che i ministri inglesi hanno esplicitamente esclusa la possibilità che alle sanzioni economiche facciano seguito le sanzioni militari, un senso crescente di perplessità agita vaste zone dell'opinione colla britannica. Non si vede, infatti, dove sperino di arrivare i ...

... il Governo di avere l'intenzione di tradire la Lega e di essere pronto ad aderire ad una base di accordo che possa agevolare la soluzione della crisi abissina ed evitare che l'«assurdo crimine» delle sanzioni venga perpetrato in pieno.

Anche oggi l'ambasciatore S. E. Grandi si è recato al Foreign Office, dove ha avuto una conversazione col ministro degli Esteri ...

Fra essi sono alcuni che superano i cinquant'anni. Appartengono a tutti i ceti, commercianti, agricoltori, professionisti. Sulla banchina sono stati ricevuti dal federale, ... in rappresentanza di S. E. Parini, dal segretario federale di Littoria e da altre autorità. Mentre l'*Oceania* attraccava usciva dal porto l'*Urania* con a bordo 400 soldati diretti all'Africa Orientale. ...

La Rendita 5%

La conversione di 2.000.000 dell'Istituto di previdenza per i gasisti

ROMA, 29 notte.

Il commissario dell'Istituto ... ziende di previdenza per i dipendenti delle aziende del gas ... un importo di due milioni di lire ... del Prestito Redimibile 3,50 per cento in ... della Rendita 5 per cento.

... cerimonia d'assoluzione ... Cripta del Milite Ignoto

ROMA, 29 notte.

...

... Pastonchi ... di letteratura italiana ... R. Università di Torino

ROMA, 29 notte.

Il Ministro della Educazione nazionale ha, con odierno decreto, nominato, per alta fama di singolare perizia, Francesco Pastonchi professore ordinario di lingua e letteratura nella R. Università di Torino.

Il razionamento a Berlino di alcuni generi alimentari

BERLINO, 29 notte.

Oggi hanno fatto la loro prima apparizione a Berlino le tessere per i viveri, a causa della scarsità di alcuni generi, che si va verificando da qualche tempo. Le tessere oggi riguardano la vendita del burro, e sono state rilasciate agli avventori dagli esercenti di numerosi negozi. ...

La stagione ...

Notizi...

CON R. D. L. ...

PER LE GRAV...

PERDUTO ...

NEI PRESSI ...

Facilitazioni di viaggio sulle

viaggi di nozze

PRIME NOZZE
NOZZE D'ARGENTO
NOZZE D'ORO

70% riduzione 80%

Viaggi delle famiglie

in gruppo di almeno 4 persone

riduz. 50%

viaggi circolari

116 combinazioni secondo itinerari prestabiliti

dalle ore 12 del giorno precedente uno o più festivi sino alle ore 12 del giorno seguente l'ultimo festivo

viaggi festivi

50% riduzioni 70%

per viaggi individuali

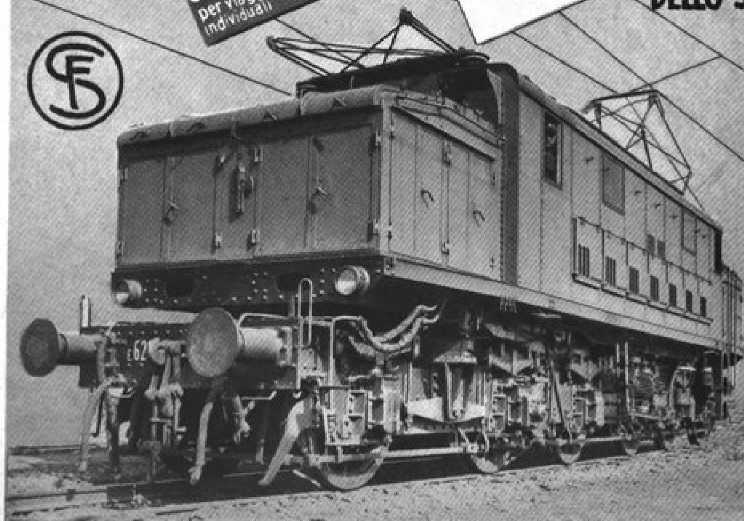
per comitive di 5 persone

SPORT INVERNALI

valetevi dei biglietti festivi!

FERROVIE DELLO STATO





Altre facilitazioni ferroviarie

Abbonamenti settimanali
per impiegati, per operai
e per studenti
6
viaggi
di
andata
e ritorno



viaggi per fiere e mercati
riduz. 50%



Abbonamenti
per due persone
aventi comunità
di interessi

Aumento di
1/3 sul prezzo del-
l'abbonamento
individuale

viaggi in comitiva



riduz. 30%-40%-50%

Tessere di autorizzazione
per l'acquisto di biglietti
al 50%



il prezzo delle
tessere è ridotto
del 30% per i viaggiatori
e rappresentanti di commercio



Una telefonata
è
sufficente
per la presa e
consegna del vostro
bagaglio a domicilio







Facilitazioni di viaggio per gli Stranieri

Facilitazioni complementari

Viaggi in numero illimitato nell'interno del Regno a riduzione del 50% e 70% su presentazione del biglietto originario di qualsiasi tipo di «Facilitazioni per Stranieri»

VIAGGI INDIVIDVALI in prima classe con minimo di permanenza in Italia di DODICI GIORNI

combinazioni di buoni alberghieri

riduzione 70%

Viaggi con biglietti di libera circolazione

a prezzi eccezionalmente ridotti

Biglietti per viaggi circolari "AL SVD DELLE ALPI"

sensibilmente ridotti fino al 70% della tariffa ordinaria

Viaggi in 1a-2a-e 3a classe con minimo di permanenza in Italia di 6 giorni

50% riduzione individuale

70% riduz. per comitive di 8 persone



Depositi e caricazione delle miniere dell'Arsa.



Porto delle miniere dell'Arsa.



La visita del Duce alle miniere di Bacu Abis. 8-6-1935-XIII

Ricetta pozzo 3 - Miniere dell'Arsa.



Pozzo Castoldi: miniere di Bacu Abis.




GRUPPO
TELEFONICO
STET
STIPEL
TELVE
TIMO




MACEDONIA
EXTRA
D. FONTANA

LA MONT



"MONTECATINI" - Stabilimento di Sinigo (Merano) per la
produzione dell'ammoniaca sintetica e prodotti derivati - Panorama.



"MONTECATINI" - "Società Nazionale Italiana dell'Allu-
minio" - Stabilimento di Mori e Centrale Elettrica - Panorama.

"A.C.N.A." - MONTECATINI - Stabilimento di Cengio (Savona)
per la fabbricazione dei prodotti intermedi e delle materie coloranti

SOCIETÀ GENERAL
MINERARI

ANONIMA CAPITA

Ha messo in valore le maggio
Ferro, minerali di Rame, Piombo, Z

Provvede a soddisfare i bisogni d
cimi chimici: (Perfosfato mine
di Calcio, Nitrato di Soda sint
anticrittogamici e insettic

Ha promosso l' industria nazio
italiane: Alluminio metallico 90-99,

Produce sostanze indispensabili
mina e da caccia e Detonanti per

Alimenta la più moderna fra l
Cellulosa (Rhodia).

Ha avviato a soluzione il probl
medi per coloranti e per stampa - C
alla Nitrocellulosa (Duco) - Bian

Fornisce alle industrie i Pro
muriatico, solforico, Oleum - Acid
Soda liquido e secco - Nitrito di S
Glauber calcinato 99,50% - Acid
Piombo - Acetato di Soda - Cl

Abbraccia rami importanti d'indu
nufatti di Juta - Olii lubrificanti e

Ha infine affrontato il problem
Italia, A. C. N. A., Marengo).

"MONT

40 miniere e cave - 130
Filiali - Succursali - Age

Sede centrale: MILAN

Direzione per l'Italia Centrale e Meridi

TECATIN

PER L'INDUSTRIA ED AGRICOLA

VERSATO Lire 600.000.000

orse minerarie del Paese: Piriti di ... olfo, Ligniti.

oderna agricoltura mediante i con- solfato ammonico, Nitrato ammonico, Nitrato ... osfato biammonico) **ed i più efficaci** ... Zolfi puri e ramati, Solfato di Rame, ecc.).

ell' Alluminio con materie prime ... Leghe metalliche a base di Alluminio.

ifesa del Paese: Esplosivi da guerra, da ... applicazioni, Aggressivi chimici.

ustrie tessili: Rayon all'Acetato di

ei coloranti nazionali: Prodotti inter- ... Anilina per tutte le applicazioni - Vernici ... itanio - Litopone, ecc.

himici indispensabili: Acido nitrico, ... icamente puri - Ammoniaca - Bisolfito di ... Cloruro di Ammonio - Sal Glauber e Sal ... co - Acetone - Anidride acetica - Acetato di ... io - Acido citrico, ecc.

ussidiarie: Marmi grezzi e lavorati - Ma- ... iali - Colle, Gelatine, Saponi.

armaceutici nazionali (Farmaceutici

CATINI"

imenti - 7 centrali elettriche
elle principali città d'Italia

A PRINCIPE UMBERTO, 18
OMA - VIA ANTONIO SALANDRA, 13



SOCIETÀ RHODIACETA ITALIANA - S
di Pallanza per la produzione del rayon all'acetato d



"MONTECATINI" - Miniera di Zolfo di Pertic

"MONTECATINI" - Jutificio di Spezia - Sala





LA CAMPANA DEI MARTIRI FASCISTI
nella Torre Littoria del nuovo palazzo di proprietà della Società Reale Mutua di Assicurazioni in Torino (Via Roma)

INDUSTRIA SACCARIFERA ITALIANA

FABBISOGNO ATTUALE DI ZUCCHERO:
Quintali 3.000.000.

SUPERFICIE COLTIVATA A BARBABIETOLE:
Ettari 100.000.

MANO D'OPERA AGRICOLA:
Circa 9.000.000 di giornate lavorative ad anno.

PRODUZIONE DI BARBABIETOLE:
Quintali 30.000.000 per un valore di 360.000.000 di lire.

POLPE FRESCHE DI BARBABIETOLE PER LA ALIMENTAZIONE DEL BESTIAME:
Quintali 20.000.000.

ZUCCHERIFICI IN ATTIVITÀ: N. 52;
Capacità: 600.000 Q.li di barbabietole in 24 ore.
70.000 Q.li di zucchero in 24 ore.

RAFFINERIE DI ZUCCHERO: N. 20;
Capacità: 20.000 quintali di zucchero in 24 ore.

DISTILLERIE DI MELASSO: N. 16;
Produzione annua circa 400.000 ettolitri di alcool.

ESSICCATOI DI POLPE: N. 25;
Produzione annua circa 350.000 quintali di polpe secche.

MANO D'OPERA INDUSTRIALE:
N. 35.000 dipendenti durante la lavorazione delle bietole.
„ 7.000 dipendenti nel periodo fuori campagna.

VALORE ATTUALE DI TUTTI GLI IMPIANTI DELL'INDUSTRIA SACCARIFERA ITALIANA:
Circa 1.200.000.000 di lire.

PRODUZIONE ZUCCHERO:
Quintali 3.000.000 - Valore 1.800.000.000 di lire.

IMPOSTA DI FABBRICAZIONE:
1.100.000.000 di lire.

PRODUZIONE ALCOOL DAL MELASSO:
Ettolitri 400.000 - Imposta percepita annualmente dallo Stato sull'alcool: 150.000.000 di lire.

RIPARTIZIONE DEL PREZZO DI RICAVO DI UN QUINTALE DI ZUCCHERO CRISTALLINO:
66 % allo Stato, per la sola imposta di fabbricazione;
20 % all'agricoltura;
14 % all' industria.

MOVIMENTO ANNUO DI MERCI (Bietole, polpe, zucchero, combustibili, merci varie):

per ferrovia	Q.li	14.000.000
per strade ordin.	„	26.000.000
per vie fluviali	„	10.000.000
	Totale Q.li	50.000.000


LA BREVE SOSTA
DURANTE IL LAVORO QUOTIDIANO
È QUEL GRADITO MOMENTO
DI RIPOSO. IN CUI SI GUSTA
MEGLIO UN SIGARETTO ROMA
SIGARETTOROMA



SOCIETA' NAZIONALE

PER LO SVILUPPO DELLE

IMPRESE ELETTRICHE

Anonima con Sede in **ROMA**

CAPITALE SOCIALE Lire 80.000.000

SOCIETA' DELLE CARTIERE MERIDIONALI

ANONIMA CON SEDE IN

ROMA

CAPITALE L. 18.000.000 INTERAMENTE VERSATO

S. A. ITALIANA PRODUZIONE CALCE E CEMENTI DI SEGNI

ROMA - Corso Umberto I, 262

Capitale L. 16.000.000 versato

PRODUCE: Cementi e Supercementi pozzolanici razionali con indice di resistenza chimica superiore all'unità - Agglomerante speciale per lavori marini, fognature, industrie chimiche e lavori soggetti all'azione di acque fortemente aggressive, con indice di resistenza chimica superiore a 2 - Cemento al ferro, cemento bianco - Calce idrata; Calce eminentemente idraulica; Calcare macinato per emendamento agricolo.

"S·I·L·M"

Società Italiana per Lavori Marittimi

Capitale L. 6.000.000

ROMA

VIA CATANIA N. 9

Autoservizi di Gran Turismo

SAN GIORGIO



Soc. An. Ind.

Genova - Sestri

Banca Nazionale dell'Agricoltura

Capitale Lire 30.000.000 versato

Sede Sociale: **ROMA**

Direzione Centrale: **MILANO**

ESERCITA IL CREDITO AGRARIO
E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

"LA CENTRALE"

SOCIETA' PER IL FINANZIAMENTO DI IMPRESE ELETTRICHE E TELEFONICHE

MILANO

Capitale versato L. 360.000.000

SOCIETÀ DEL GRUPPO:

		Capitale
Soc. Elettrica del Valdarno, Firenze	**L.**	**370.000.000**
e Società Filiali:		
Elettrica Litoranea Toscana - Livorno	L.	60.000.000
Forze Idrauliche Appennino Centrale - Pistoia	„	12 500.000
Elettrica Maremmana - Firenze	„	10.000.000
Elettrica dell'Elba - Livorno	„	3.000.000
Tramvie Elettriche della Toscana - Pisa	„	2.040.000
Elettrica Toscana - Firenze	„	1.500.000
Elettrica Amiatina - Firenze	„	600.000
Mineraria del Valdarno - Firenze	„	30.000.000
Agricola del Valdarno - Firenze	„	9.000.000
Agricola Industriale Maremmana - Firenze	„	1.800.000
Idrocarburi Nazionali - Firenze	„	100.000

		Capitale
Società Romana di Elettricità, Roma	**L.**	**300.000.000**
e Società Filiali:		
Tiberina di Elettricità - Roma	L.	100.000.000
Laziale di Elettricità - Roma	„	37.500.000
Volsinia di Elettricità - Roma	„	30.000 000
Mediterranea di Elettricità - Roma	„	48 000.000
Esercizi Elettrici Lazio Sabina - Roma	„	7.000.000
Romana Immobiliare - Roma	„	12.000.000
Soc. Telefonica Tirrena (Teti), Firenze	**L.**	**200.000.000**
e Società Filiali:		
Impianti e Manutenzioni Elettriche e Telefoniche - Firenze	L.	10.000.000
Immobiliare L'Edificio - Milano	„	10.000.000

SERVIZI ESPRESSI ITALIANI

NORD AMERICA - SUDAMERICA

CENTRO AMERICA E PACIFICO

AMAZZONIA - SUD AFRICA

AUSTRALIA

•

CROCIERE - VIAGGI TURISTICHE

"ITALIA" (FLOTTE RIUNITE) GENOVA

COSULICH S. T. N. TRIESTE

LLOYD TRIESTINO (FLOTTE RIUNITE) TRIESTE



A. Moroni & Keller
SOCIETÀ ANONIMA
VENEZIA
Importazioni
Venezia - Ravenna - Ancona - Livorno

Banca Cooperativa
Popolare di Padova
Capitale Sociale e Riserve
Lire 10.835.253,50

Società Veneta
Concimi e prodotti
chimici
CITA – Padova

Ditta
Paolo Morassutti
Sede di **PADOVA** e Filiali
Ferramenta - Metalli
Casalinghi - Legnami

Società Friulana
di Elettricità
UDINE

CONSORZIO LEDRA-TAGLIAMENTO-UDINE
fra la Provincia di Udine e 26 Comuni del medio Friuli. - 1000 chilometri di canali di distribuzione d'acqua; per uso pubblico in 120 centri abitati; per irrigazione a 24 Consorzi irrigui con 29000 ettari; per forza motrice a 69 opifici con 6000 chilowatt.

ESTE PROVINCIA DI PADOVA
Metri 13 s. m. - 14.000 abitanti - Interessante città di antichissima origine posta a sud dei Colli Euganei e sul Naviglio Basso derivato dal Bacchiglione - Notevole per il "Museo Nazionale Atestino".
ALBERGHI - POSTE - BANCHE - TRAMVIE - AUTOCORRIERE
Gite di fama mondiale al Pal del Principe, Calaone, Carceri, Monte Venda

S. A. SILVIO MARSONI & C.
Sede: **VENEZIA** - Stabilimento: **LONGARONE**
CARTONI USO CUOIO – Marca Ferro Cavallo
CARTONI BIANCHI – Marca Pino

SOCIETÀ ADRIATICA
DI ELETTRICITÀ
Anonima con sede in VENEZIA
Capitale Sociale L. 690.000.000
Versato L. 676.200.000

SOCIETÀ AFFILIATE

Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto.
Società Elettrica del Veneto Centrale.
Società Euganea di Elettricità.
Società Elettrica Interprovinciale.
Società Bolognese di Elettricità.
Società Elettrica Romagnola.
Società Elettrica Padana.
Società Idroelettrica Val Brenta.
Società An. Bellunese per l'Industria Elettrica.
Società Elettrica della Venezia Giulia.
Officine Elettriche dell' Isonzo.
Società Friulana di Elettricità.
Anonima Elettrica Trevigiana.

S. A. L. C.
TREVISO
Soc. An. Lavori in Cemento
PAVIMENTAZIONI

Acetificio
Giovanni Sanson
IL PIÙ MODERNO STABILIMENTO PER LA RAZIONALE TRASFORMAZIONE DELL' ALCOOL E DEL VINO
Treviso - Viale Monte Grappa

S. A. STABILIMENTO
G. APPIANI
TREVISO
Ceramiche durissime
per pavimenti

IMPRESA
Autoservizi Pubblici
S. I. A. M. I. C. — TREVISO
Piaz.e Duca d'Aosta 11 - Tel. 1-83
Noleggio autobus e torpedoni di lusso per gite di gran turismo - Facilitazioni Associazioni, Collegi e Gruppi iscritti all'O. N. D.

Curaçao
BROTTO
CORNUDA
(TREVISO)

DITTA
G. LACCHIN
SACILE
Casa fondata nel 1874
Legnami - Sedie curvate - Carbonato di calcio - Materiali edili
Liquori - Aziende agricole

ASOLO
BURRO
INSUPERABILE
LATTERIA PREALPINA
CASTELCUCCO (Treviso)

GLI AGRICOLTORI ITALIANI
spargono ogni anno sulle loro terre
quintali 2 milioni di Calciocianamide





PREMIATE CANTINE
DELLE AZIENDE AGRICOLE
Co: COLLALTO
SUSEGANA (Conegliano)
Rinomati vini dei colli di Conegliano

Compagnia Adriatica di Navigazione
VENEZIA

Espresso bisettiman.	Servizio trisettimanale	Servizio settimanale
Venezia-Trieste Dalmazia	*Venezia-Brioni-Pola Abbazia-Fiume*	*Venezia-Trieste-Bari-Brindisi Pireo-Rodi-Smirne*
Motonave celere di lusso "Francesco Morosini"	Motonavi "Lorenzo Marcello" e "L. Mocenigo"	Motonavi "Piero Foscari" e "Filippo Grimani"


LA
SOCIETÀ MERIDIONALE DI ELETTRICITÀ
DISPONE
DI UN MILIARDO E MEZZO DI KW-ORA
DISTRIBUISCE ENERGIA ELETTRICA
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA A DIECI MILIONI DI ABITANTI
HA INVESTITO
UN MILIARDO E OTTOCENTO MILIONI DI LIRE
IN IMPIANTI DI PRODUZIONE E DI DISTRIBUZIONE

SILENZIOSA OPEROSITA' DI NAPOLI FASCISTA

FERVIDA OPEROSITÀ PUGLIESE

ACQUISTATE
PRODOTTI
ITALIANI
E
SIATENE FIERI



LA RINASCENTE

MILANO - ROMA - NAPOLI - GENOVA - CAGLIARI


LA RIVISTA
ILLUSTRATA
EL "POPOLO D'ITALIA"
ANNO XIV - N.12 - DICEMBRE 1935
PREZZO L.10 - C.C.P.

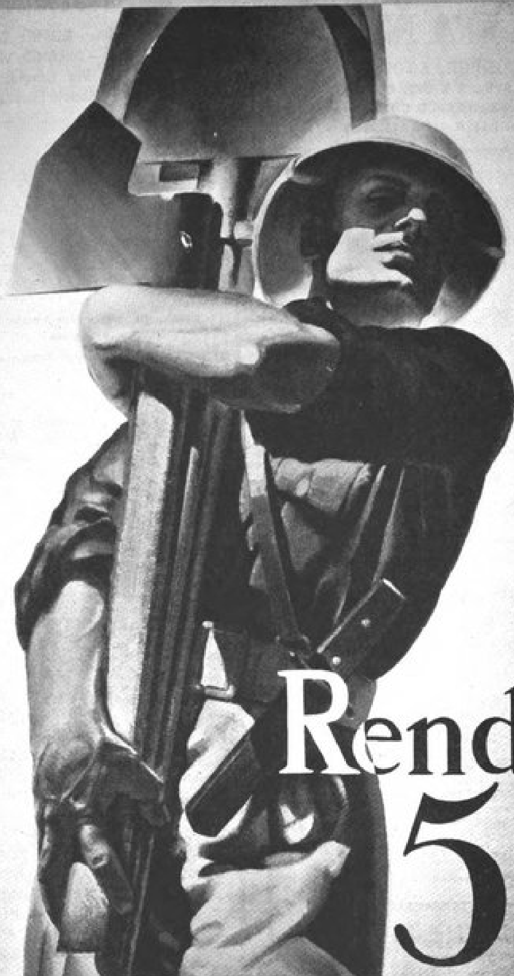


ITALIA ★ COSULICH

FLOTTE RIUNITE S. T. N.

MACEDONIA
EXTRA

SIGARETTA DI
GRAN CLASSE
= SQUISITO
AROMA
= DELIZIOSO
GUSTO


BANCO DI ROMA
Rendita
5%
SOTTOSCRIVETE ! i vostri denari sono
destinati alla difesa delle nostre Colonie e del nostro lavoro

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIV - N. 12 - Dicembre 1935 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. – I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

18 NOVEMBRE
18 DICEMBRE

Un mese! Breve spazio di tempo, ma quale capovolgimento di situazione e di valori nel singolare evolversi degli avvenimenti!

Cinquanta Nazioni di diverse se non opposte finalità negli intendimenti e negli interessi delle singole politiche nazionali, furono messe d'accordo per proclamare a Ginevra il più infame, iniquo, inaudito assedio che la storia registri. Assedio non di una roccaforte, come è nei racconti delle passate vicende, difesa da un pugno di disperati ed indomabili eroi, o di una cittadella orgogliosa e sfidante, decisa ad ogni ardire e ribelle a qualsiasi resa. Assedio, invece, contro un intero popolo, forte e saggio, contro una Nazione benemerita della civiltà nel mondo e rea soltanto di avere aspirato ad un posticino al sole, di avere accarezzato un'idea di giustizia e di umanità e di aver voluto, per legittimo diritto e naturale dovere, procurare ai propri figli, compresi nei limiti di una Patria più seducente che vasta, nuove e maggiori possibilità di lavoro e di fortuna.

Mosse e spinte da forze mercantili ed imperialistiche, e non da queste sole, incapaci tuttavia di velare con il livore di una trista ipocrisia i moti inconfessati e nascosti, le cinquanta Nazioni credettero stroncare d'un colpo la nostra azione pronunciando contro l'Italia la condanna a morte per asfissia.

Ma hanno sbagliato i conti!

Non hanno contato sull'ossigeno di Mussolini che è spirito e vita degli italiani d'oggi, alimento perenne di energia e di volontà.

È passato un mese e l'Italia è in piedi più fiera di prima.

Quelle Nazioni pensavano di umiliarci, di piegarci, di colpirci a morte nella vana illusione di costringerci a retrocedere dalla strada intrapresa. Ed invece la nostra marcia prosegue infaticata e gagliarda, le nostre truppe indurano nell'ardua fatica della conquista.

I nostri soldati — meravigliosa gioventù del tempo di Mussolini! — persistono nelle loro avanzate che sarebbero tanto più pacifiche rapide e definitive se la inqualificabile ferocia di Nazioni da noi beneficate con il sacrificio di tanti morti, non ci ricambiasse con l'invio di moderne armi, di micidiali munizioni e di ben retribuiti istruttori, ad un ammasso di selvaggi.

Ma nemmeno codesta satanica offesa alla santità dei comuni sacrifici di sangue, di giovinezze, di ricchezze, ha atterrito l'Italia.

All'odioso attentato con tanta viltà perpetrato da cinquanta contro uno, il popolo italiano ha risposto come nessun altro avrebbe saputo. Con la saldezza incrollabile della propria coscienza. Questa è forza che vince ogni altra, che trascina gli eventi, che domina l'avversità, che incatena il destino.

L'unità di spiriti e di opere degli italiani intorno al loro Duce — un cuore e una potenza sola — ha dileguato lo stolto miraggio di Ginevra! L'incantesimo è sparito e dinanzi alla visione del mondo fatta più chiara della realtà, è apparsa la nuova Italia mussoliniana, granitica, volitiva, imperterrita, pronta ad ogni ordine del Capo, lieta di ogni sacrificio, entusiasta anche dei più duri ardimenti, preparata a tutte le lotte, a tutte le resistenze, e degna, perciò, d'essere la suprema vincitrice.

Se l'assedio economico non ha riscontri nella storia dell'umanità, anche il superbo spettacolo che dà il popolo italiano al mondo è senza precedente alcuno. È unico, e la storia lo ricorderà e lo additerà come un avvenimento possibile solo per la trasfusione dell'anima e del sentimento del Capo nell'anima e nel



sentimento del popolo inteso ad un solo sacrosanto fine: la potenza e la grandezza del Paese.

Ove e quando mai tutto un popolo, senza distinzioni di età o di sesso, di classe o di casta è, o è stato, intorno ad un Capo tanto saldamente unito come il popolo italiano al suo Duce in così intima solidarietà?

Forse nei regimi così detti democratici?

Ma in essi, anche se regna la ricchezza, è divisione, odio di classe, clamore di ribellioni, sanguinosi conflitti. Vi si vive alla giornata in cerca della panacea. Ma in Italia popolo e Capo sono identica realtà e reciproca è la comprensione dei doveri per giungere ad ogni meta.

Il Duce ha chiamato il suo popolo ai più gravi sacrifici ed il popolo ha risposto con la unanime spontaneità di tutte le offerte, anche della estrema.

Le nostre donne si sono tolte i monili prediletti e sino della "fede", testimone di tanti sogni, ricordo di un giorno festoso e segno di fedeltà, hanno fatto dono sull'ara dei Caduti per dare oro alla Patria. Dalla Reggia al modesto e misero casolare.

Oro, argento, ferro, metalli, ricordi lungamente custoditi, doni guardati come cose consacrate, anelli sacerdotali, croci e catene episcopali, sacre medaglie al valore di guerra, trofei agonistici, le macchine del ricco, l'umile oggetto del povero, tutto fu dato perchè la Patria accresca i mezzi della sua efficienza.

Si dona in letizia, con la coscienza dell'atto che si compie, per resistere, per vendicare l'immeritato affronto, per attestare l'odio ed il disprezzo e per dire alto e forte che se i nostri Eroi hanno fatto gettito della vita per difendere anche gli attuali nostri assedianti, gli italiani fanno oggi getto di ogni superflua ricchezza perchè l'Italia sia grande ed il Duce abbia a scrivere accanto alle sue già numerose vittorie anche questa che non è l'ultima.

La vita d'Italia, nonostante le volute privazioni di tutto ciò che non sia l' indispensabile, ferve come prima ed il sorriso non è sparito dai volti anche se essi sono pensosi. Il popolo italiano, sempre orgoglioso di essere in linea, ha opposto le sanzioni alle sanzioni ed ha saputo organizzare una resistenza contro cui si infrangeranno anche i colpi più formidabili.

Dopo un mese di sanzioni nessuna crepa nel nostro blocco, mentre già si avvertono, e gravi, le incrinature nella compagine dei sanzionatori. I quali ci hanno anche ammaestrato, convincendoci che possiamo fare da noi.

Così che dopo trecentosessantacinque giorni di assedio, come ha affermato il Duce, l'Italia proletaria e fascista sarà in piedi più fresca, più pronta, più forte che mai.

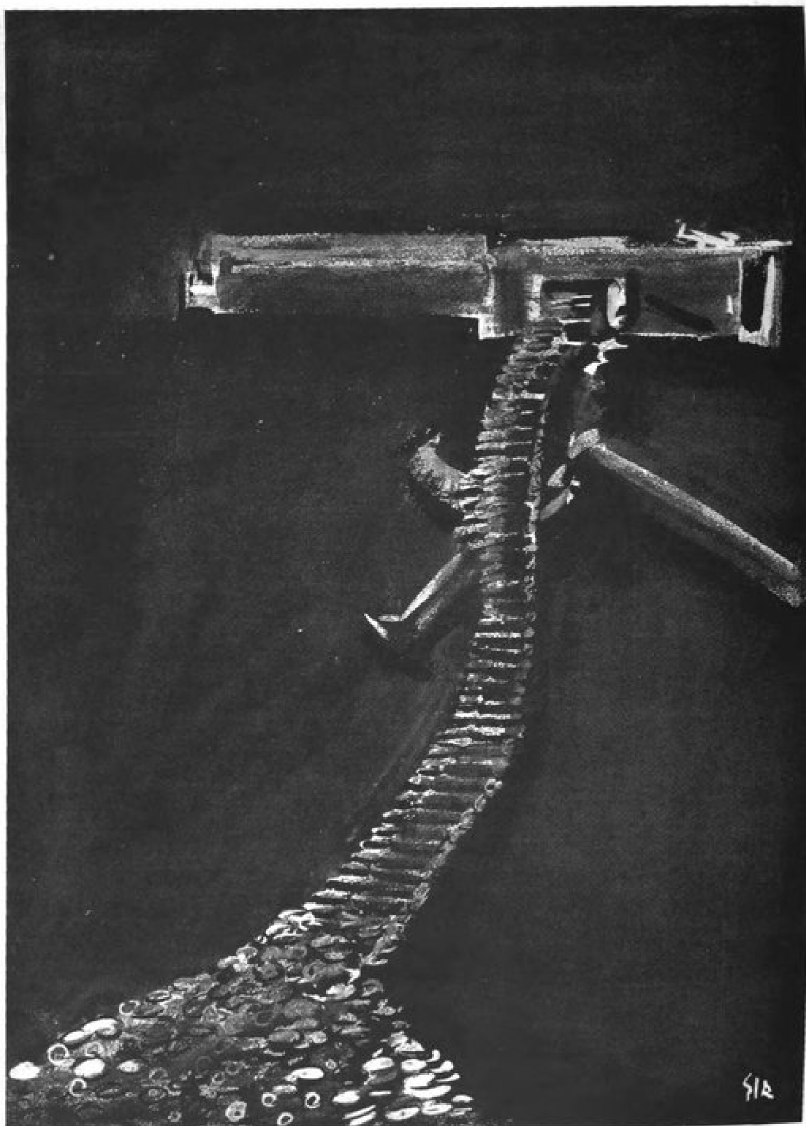
MANLIO MORGAGNI

18 NOVEMBRE

Non è il lato economico delle sanzioni quello che ci sdegna. Le sanzioni economiche, in un certo senso, saranno utili al popolo italiano. Oggi finalmente ci accorgiamo di avere molte più materie prime di quelle che non pensassimo. Ma quello che ci rivolta nelle sanzioni è il loro carattere morale.

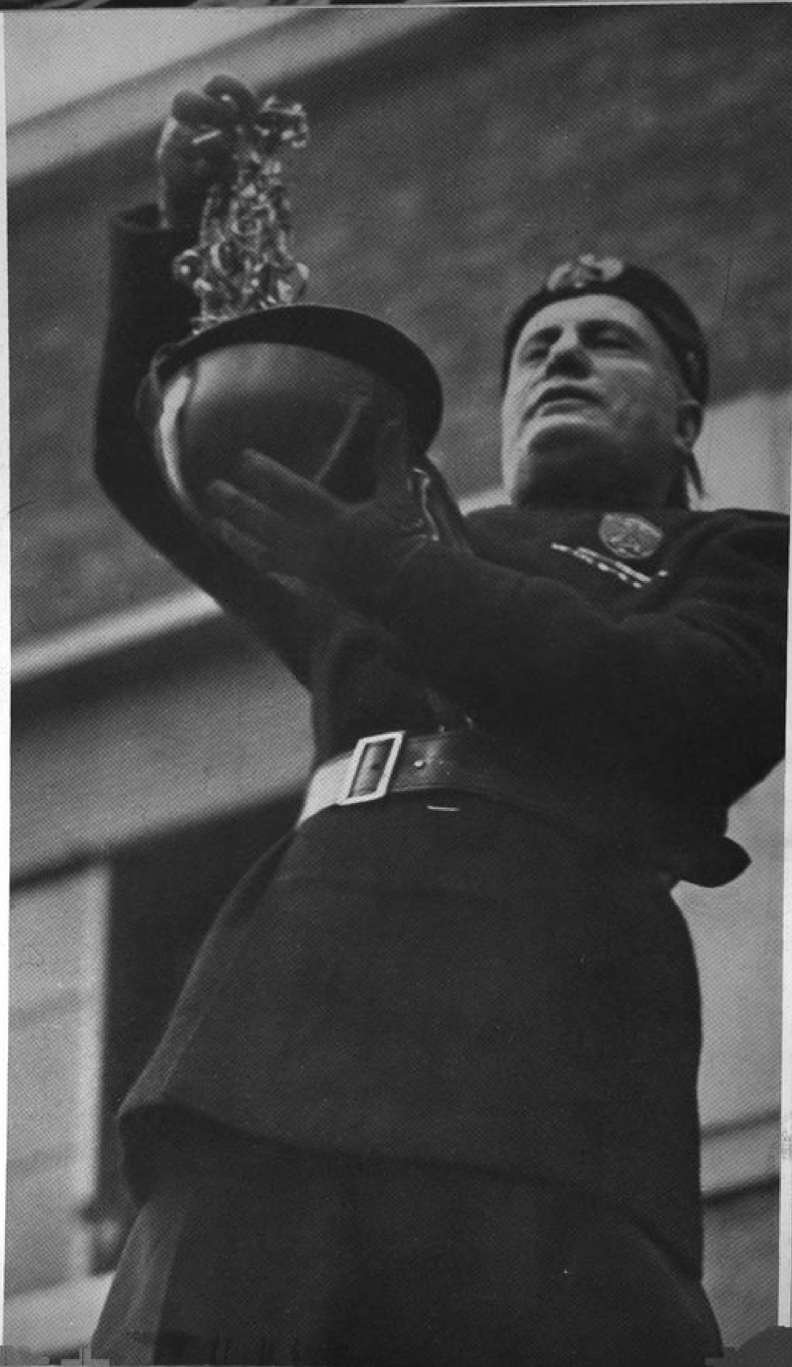
Basterà dichiarare e ripetere una volta per sempre, che quando saremo giunti al 365° giorno d'assedio noi avremo la stessa volontà, lo stesso coraggio, la stessa determinazione del primo giorno.

18 DICEMBRE



DATE ORO ALLA PATRIA

Disegno di Mario Sironi



LA SUBLIME
OFFERTA



VECCHI, BAMBINI, TUTTI E TUTTO PER LA PATRIA

PER LA PACE MEDITERRANEA

Il conflitto italo-etiopico ha avuto nei suoi sviluppi europei l'effetto se non proprio il merito di chiarificare una situazione che era rimasta allo stato di formazione dalla conclusione dell'accordo italo-francese del 7 gennaio 1935.

Data da quel giorno ed ha origine da quell'avvenimento l'acuirsi delle preoccupazioni inglesi per le sorti del predominio britannico nel Mediterraneo. Mai come dopo la soluzione dei problemi che costituivano le ragioni del contrasto italo-francese, l'Inghilterra ha sentito di essere straniera in questo mare latino e mai ha temuto come dopo l'accordo del 7 gennaio di venirsi a trovare in una situazione dalla quale risultasse la inferiorità della potenza navale britannica nel Mediterraneo di fronte al blocco delle marine italiana e francese.

Una delle prime reazioni inglesi all'accordo italo-francese fu quell'accordo anglo-tedesco sulla ricostruzione di una abbastanza potente marina da guerra germanica che nel pensiero dell'Ammiragliato britannico avrebbe dovuto rappresentare innanzi tutto una preoccupazione ed una minaccia per la Francia, tali da costringere la marina francese a destinare una rispettabile quota parte delle proprie forze nel Mare del Nord, cosa che avrebbe avuto per risultato un indebolimento della potenza navale francese nel Mediterraneo a tutto vantaggio della Gran Bretagna.

Il conflitto italo-etiopico in seguito dette il pretesto al Governo inglese di inscenare la campagna societaria in difesa del Negus, ma determinò l'Inghilterra a prendere apertamente e brutalmente posizione contro l'Italia nei riflessi mediterranei del conflitto, anzi creando una questione europea, continentale e mediterranea derivante dal conflitto africano che fino dal suo primo manifestarsi non aveva avuto che i caratteri comuni a tanti altri conflitti di ordine coloniale limitati e facilmente limitabili alla zona territoriale oggetto del conflitto.

L'Inghilterra dunque, dopo il 7 gennaio 1935, non attendeva che l'occasione propizia o il pretesto per innestare ad un conflitto qualunque che interessasse l'Italia come avrebbe potuto interessare la Francia, un problema continentale onde poter dare sviluppo al suo premeditato atto di forza e di coercizione contro le temute conseguenze mediterranee della ristabilita cordialità di relazioni fra l'Italia e la Francia.

Il concentramento di tutta la flotta britannica nel Mediterraneo, che ha avuto a giustificazione insincera il dislocamento in Libia di due o tre nostre divisioni ed a scusa puerile e risibile la campagna anti-inglese di qualche giornale italiano di avanguardia, è stato il primo atto ed il primo gesto tendente a stabilire una precisa volontà britannica di mantenere una situazione di predominio nel Mediterraneo. Il gesto voleva colpire ed ha colpito la Francia non meno dell'Italia, la quale in questa occasione ha mantenuto un atteggiamento sì calmo, fiero e sereno che ha contribuito non poco ad aumentare le preoccupazioni ed i timori dell'Ammiragliato britannico sulla effettiva capacità della grande flotta inglese a dominare incontrastata in questo mare.

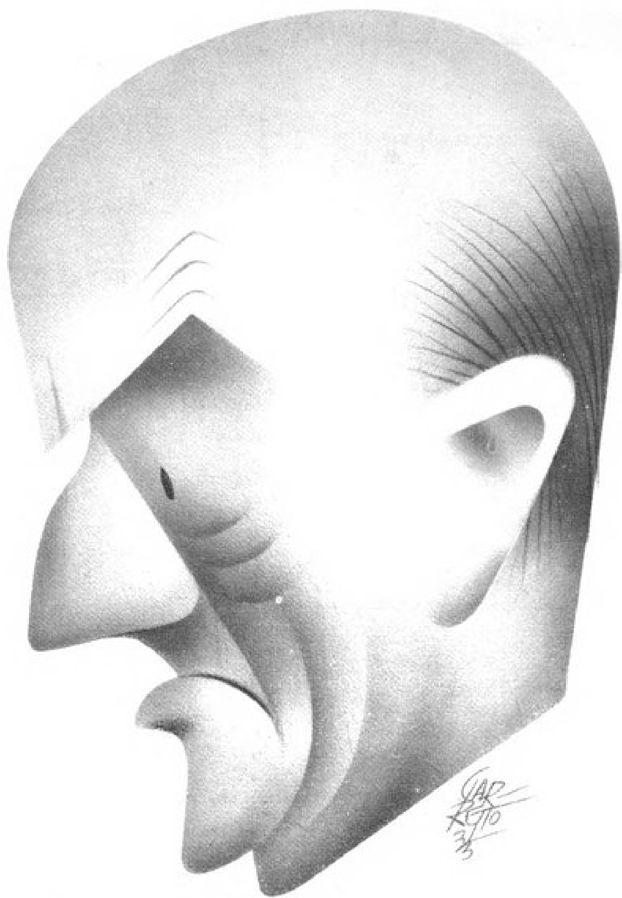
L'avventura mediterranea della grande flotta, di tutta la grande flotta britannica, ha messo in rilievo invece la impossibilità per le forze navali inglesi di competere, nella assoluta sicurezza di prevalere senza rischiare di indebolire pericolosamente la potenza navale dell'impero, con le risorse navali, aeree e subacquee di una Italia trascinata e costretta ad assumere un atteggiamento non amichevole.

Ed ecco lo sconsiderato, precipitato e precipitoso invito alla Francia di cooperare alla difesa e al mantenimento della potenza navale britannica nel Mediterraneo attraverso la proposta di mettere a disposizione della flotta inglese le basi navali francesi del Mediterraneo in caso di attacco o di aggressione italiana alla flotta inglese determinata da un possibile provvedimento inglese derivante dagli obblighi previsti dal Patto societario.

La proposta inglese era una brutale e cinica imposizione alla Francia perchè il Governo della Repubblica si decidesse e scegliesse fra l'amicizia dell'Italia e la cooperazione politica e militare con la Gran Bretagna. La domanda di cooperazione navale nel Mediterraneo, sia pure ipocritamente ed ingiustificatamente motivata da prevedibili complicazioni societarie, era un cuneo che il Governo di Londra insinuava tra la supposta e temutissima collaborazione delle flotte italiana e francese nel Mediterraneo; era un atto intimidatorio che preceduto dal concentramento improvviso ed inatteso anche in Francia della flotta britannica nel Mediterraneo, poneva alla Francia il dilemma di una adesione o di un abbandono.



Il capo del Ministero inglese, Stanley Baldwin, lascia la Camera.



SAMUEL HOARE

Caricatura di Garretto



Il Ministro Samuel Hoare a Parigi coll'Ambasciatore d'Inghilterra Clerk.



La prima seduta della Conferenza Navale a Londra.

Gli Ammiragli Pini e Biscia, delegati italiani.



L'Inghilterra domandava alla Francia una singolare contropartita dagli impegni di Locarno, che prevedono un aiuto militare inglese ed italiano alla Francia in caso di una aggressione tedesca contro la repubblica; ma il carattere solo apparentemente equilibratore della proposta e della richiesta veniva ad essere profondamente modificato dalla confessione e dalla precisazione anti-italiana della proposta stessa. Automaticamente l'accettazione della proposta inglese determinava la decadenza degli impegni di Locarno per quanto concerne l'Italia, ciò che non poteva essere accettato dalla Francia se non a rischio di rinunciare all'aiuto italiano e più ancora di vedere capovolta la situazione di sicurezza che con il trattato di Locarno e con gli Accordi di Roma del 7 gennaio era riuscita a farsi garantire sul Reno e sulle Alpi.

Le conversazioni anglo-francesi e gli scambi di vedute sul problema mediterraneo che sono tuttora in corso fra i Governi di Roma di Parigi e di Londra non sono giunte, al momento nel quale scriviamo, ad un tale punto di chiarificazione e di precisione da poter stabilire fin da ora un giudizio sulla portata degli avvenimenti mediterranei che per iniziativa inglese hanno preceduto ed accompagnano gli sviluppi del conflitto italo-etiopico. Rimane in tutta la sua imponenza e gravità il problema del mantenimento del predominio inglese nel Mediterraneo, sollevato da un insieme di cause e di avvenimenti che la opposizione inglese alla impresa africana del Governo Fascista ha messo in piena luce ed ha portato di attualità.

Predomina il problema la preoccupazione inglese per la ristabilita cordialità di rapporti tra l'Italia e la Francia nella quale fra l'altro il Governo di Londra ha creduto scorgere un incoraggiamento all'impresa italiana in Etiopia; giustifica agli occhi inglesi e dell'Ammiragliato britannico la presa di posizione di fronte alla richiesta di cooperazione della marina francese, lo sviluppo raggiunto dall'arma aerea che rende o renderebbe di scarsa efficacia protettiva le basi navali che l'Inghilterra ha posseduto e possiede finora nel Mediterraneo, Malta compresa; rinforza nell'opinione britannica il tentativo di modificare la situazione nel Mediterraneo il convincimento delle nuove difficoltà create dalla perdita dell'amicizia italiana determinata dall'odioso atteggiamento ostile ed aggressivo assunto dall'Inghilterra a Ginevra ed altrove contro la legittima azione che il Governo italiano sta conducedo in Etiopia.

È certo che più che dalle sanzioni, dagli incoraggiamenti e dagli aiuti materiali che l'Inghilterra fornisce al Governo di Addis Abeba, il problema etiopico nelle sue conseguenze italo-britanniche e mediterranee potrà avere una soluzione nelle trattative già iniziate in vista della conferenza apertasi a Londra il 5 dicembre per gli armamenti navali, essendo nel frattempo venute a scadere le convenzioni di Washington del 1922 e di Londra del 1930-31.

La Gran Bretagna ha motivo di considerare con molta serietà i risultati della nuova conferenza navale i cui problemi sono venuti a complicarsi per il rinascere di una importante marina da guerra tedesca e per il fermo proposito del Giappone di non accettare più una situazione di inferiorità della propria marina di fronte alle forze navali della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America.

Per l'Inghilterra la preoccupazione mediterranea può essere risolta solo a condizione che essa rinunci alla inattuabile pretesa di mantenere un predominio navale nel Mediterraneo — mare nostro, mare latino — e al pericoloso proposito di associare la Francia e la marina francese ad un sistema di sicurezza mediterranea che fosse basato su sentimenti di inimicizia e di sospetto verso l'Italia.

La pace mediterranea può essere assicurata solo attraverso un sistema di equilibrio e di leale collaborazione tra le marine delle due principali potenze mediterranee e della Gran Bretagna. Non è possibile comunque pensare ad una sistemazione anti-italiana della situazione navale nel Mediterraneo senza sconvolgere tutto il sistema politico e militare che presiede alla garanzia ed al mantenimento della pace sul Continente.

LIDO CAIANI



7 DICEMBRE XIV
ALLA CAMERA

ACCLAMANDO IL DUCE, CHE RIAFFERMÒ IN UN MEMORABILE DISCORSO LA INCROLLABILE VOLONTÀ DELLA PATRIA, I DEPUTATI CONSEGNARONO LE MEDAGLIE DELLE LEGISLATURE



Il saluto dei gerarchi e del popolo di Milano a Vito Mussolini, volontario aviatore in Africa Orientale.
Sopra: Il Re e il Principe Ereditario passano in rivista le truppe della Divisione C. N. "Tevere".



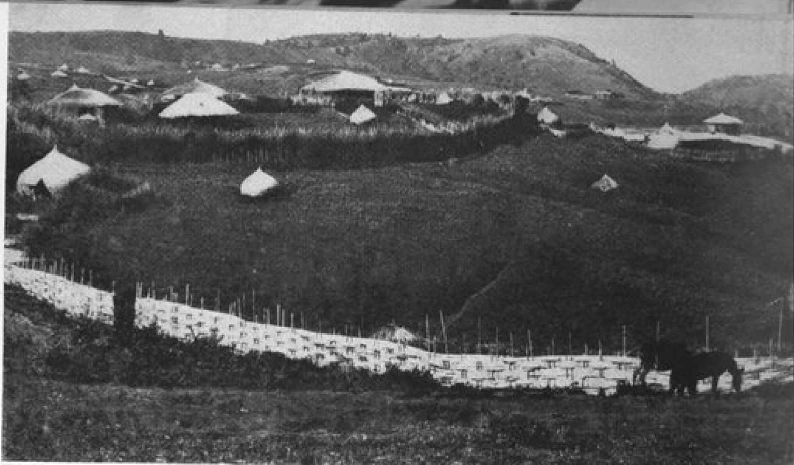
UN'ORA SOLENNE.
LA MESSA AL
CAMPO A MACALLÈ



DONNE DI MACALLÈ
ACCLAMANO LE
NOSTRE TRUPPE



SUL CAMPO D'AVIA-
ZIONE ALL'ASMARA



MASCHERAMENTI AD ABERA A S-O DI ADDIS ABEBA



TRUPPE ETIOPICHE IN PARTENZA DA HARRAR



LE FORTIFICAZIONI DI ABERA

CONTADINE NELLA REGIONE DEL FIUME MAREB;
IL QUARTIERE ASCARO SULLE COLLINE DI MACALLÈ

LAVORI DI PREPARAZIONE STRADALE DEI NOSTRI OPERAI NEL TIGRAI

UN RIFORNIMENTO D'ACQUA NEL DESERTO DANCALO

LA SFILATA DEGLI AVIATORI ALL'AEROPORTO DELL'ASMARA IL 24 NOVEMBRE XIV

IN VOLO SULLE TERRE CONQUISTATE DAI NOSTRI SOLDATI

A MAI EDAGÀ - LA FESTA DEL MASCAL CHE SI CELEBRA ALLA FINE DELLE PIÒGGE

CONCENTRAMENTI DI TRUPPE PRIMA DELL'AVANZATA SU MACALLÈ

LE ROVINE DEL FORTINO ITALIANO DI ADIGRAT

ADUA

ADIGRAT

MACALLÈ

IL GHEBI DI MACALLÈ

LA CHIESA COPTA DI MACALLÈ VISTA DALL'ALTO

IL CASTELLO DEL DEFUNTO RAS GIOVANNI COSTRUITO DAL NARETTI A MAI EDAGA

LA STRADA MASSAUA - ASMARA VISTA DALL' AEROPLANO

IN VOLO SULLA DANCALIA

PARTONO I VOLONTARI

Li ha accompagnati il viatico del saluto entusiastico e commosso di tutta la colonia italiana che si è ammassata fuori, nella strada, per gridare un incitamento di cui non c'era bisogno e per circondarli di voti e di benedizioni. Li ha riesaltati il ricordo di un eroe della nostra tragedia africana che l'Ambasciatore ha rievocato in un messaggio vibrante e gentile; li ha baciati il Segretario del Fascio, che aveva la voce rotta dall'emozione e che forse sentiva, in quel momento più che mai, la nostalgia del suo stinto cappotto di soldato combattente nella grande guerra. Canti e grida, saluti ed inni e su ogni verso, su ogni suono un'invocazione: Duce!

Così. Perchè un Uomo assomma responsabilità e gloria; perchè un Uomo veglia per tutti, vede per tutti, provvede per tutti e per tutti ha l'intuizione fulminea che para le altrui manovre sinistre e contrattacca decisa. Non so perchè quando la nave leva solennemente l'ancora, si stacca dalla banchina e s'allontana, là giù, verso l'occidente recando un fascio di giovinezze protese verso un sogno di sacrifizio e di conquista, mi scorra nella mente il ricordo di una piazza romana intrisa di luce nella notte. Tutto dorme intorno, rari i passanti. A destra un edificio severo, nel fondo una sterminata mole bianca, illuminata soltanto in basso da un lumicino. E due soldati che vegliano silenziosi e solenni su l'altare che racchiude la salma di Colui che tutto riassume il valore della stirpe; dell'Anonimo che ha un nome augusto: Italia; dello Sconosciuto ch'è folla, ch'è popolo, che passa nella storia vestito d'alba e di fuoco, per l'eternità.

Tutto dorme intorno, ma il nottambulo viandante vede brillare un lume, come un occhio che vigili, da una finestra dell'edificio severo. Qualcuno non dorme, Qualcuno macera il suo spirito nella ricerca, nella elaborazione di ciò che farà la grandezza, fors'anche la felicità di un popolo. Dietro quel lume c'è una fucina sonante, ma sonante in sordina perchè non sia turbato il sonno di coloro sul cui destino medita il vegliante solitario. Galoppa l'imaginazione: telefoni che trillano, notizie che arrivano, ordini che partono. È una ridda, è un accavallarsi di eventi; è un bailamme di fatti fra i quali si fa luce il corruscar di un occhio predace: quello della vecchia padrona stizzosa, della sovrana indiscussa che sembra disorientata dalla ferrea resistenza che oppone alla sua volontà un Uomo, un Uomo che ha sollevato una Nazione da un'umiliante soggezione ancillare alla orgogliosa nobiltà di Dominante.

Ed il Vegliante medita e agisce. Resiste e sconvolge i piani nemici. Misura i suoi passi e procede. Dove lo porta il suo destino? Dove conduce l'Italia? Non so, nessuno conosce la sue vie; ma tutti viviamo in questa inebriante certezza: a traverso privazioni e sacrifizi marciamo verso il successo, verso la gloria.

I partenti gridano più tonante che mai il loro grido di fede: Duce!

Così sono partiti dalla Turchia i volontari italiani per l'Africa Orientale. Giovani di tutte le classi sociali, che si sono agitati per essere accolti. Si è giunti a questo paradosso: molti di essi hanno cercato appoggi e raccomandazioni per non essere respinti. Ho assistito a qualche scena inaudita, in Consolato, durante le presentazioni. Giovani e giovanissimi si pigiavano nell'anticamera. Un imberbe non ancora diciottenne raccontava la sua disavventura: quella di esser nato troppo tardi per essere arruolato. E, forzando ogni consegna, è riescito a presentarsi al vice console per scongiurarlo, piangendo, ad una impossibile larghezza. Il funzionario era commosso, avrebbe voluto forse contentarlo, ma le disposizioni sono ca-



La folla dei congiunti grida il suo saluto.



Gruppo di volontari d'Istanbul mentre il piroscafo parte.

tegoriche: si accettano soltanto coloro che possiedono requisiti precisamente determinati. Nessuna deroga.

Ho visto padri orgogliosi di accompagnare i figli; vedo famiglie fiere di avere un congiunto là dove si lotta, si conquista, si largiscono le esperienze d'una civiltà più volte millenaria. E la suggestione di una fede intensa fino alla santità è tale da conquistare anche i neutri, anche gli stranieri, anche coloro che — trascinati dalla gazzarra di menzogne scatenata dagli organi d'informazione inglesi o succubi dell'Inghilterra — potrebbero parteggiare per gli assedianti invece che per gli assediati dalle sanzioni. È un fenomeno che non ha spiegazione apparente. Forse è vero che nel subcosciente d'ognuno era la stanchezza, fors'anche l'odio per il secolare dominatore senza scrupoli; per quel dominatore che ha bisogno della miseria di tutti per alimentare il "comfort" della propria esistenza. E la propaganda subdola insidiosa tenace, la propaganda che non ha preoccupazioni di verità, che tesaurizza la menzogna e la sfrutta; che si esprime con voci arrochite dalla cronica ubriacatura di "whisky", ha scarsissime virtù di persuasione fra questo popolo. Rigidamente neutrale — secondo gli ordini impartiti dal Governo — circa ogni concreta manifestazione di simpatia, nel profondo della coscienza parteggia per noi. Perchè non si cancella la storia e la storia dice che molti dolori, che molti sacrifizi turchi sono stati imposti dalla necessità inglese di rapinare, di rapinar sempre, su tutti i popoli e su tutte le latitudini. Gli uomini colti conoscono la storia lacrimante e sanguinosa del loro Paese, i giovani e gli incolti si limitano a ricordare.

Ricordano la guerra per l'indipendenza, il cui risultato condusse alla costituzione della Repubblica, alla rinascita del Paese, al sorgere di nuove attività capaci di mettere in valore tesori di energie latenti! Ricordano l'invasione ellenica in Asia Minore riscattata con le vittorie di Emineunü, di Sakaria, di altrove. Ricordano le distruzioni compiute dall'invasore; ma non scordano che i greci furono sospinti all'impresa disperata dalla Potenza che mirava al dominio degli Stretti. Oh, la via delle Indie è costituita da tutte le vie del mondo! È via delle Indie il dominio del Pacifico, quello dell'Oceano Indiano, quello dell'Atlantico. Sono vie delle Indie il Mediterraneo ed il Mar Rosso; per garantir quelle vie si possiede la porta di Gibilterra e si controlla quella di Suez; si vigila il Golfo Persico e si affissano sguardi desiosi sui Dardanelli e sul Bosforo.

Qui si ricorda. Si ricorda l'occupazione interalleata di dopo l'armistizio. I procedimenti inglesi furono tali che hanno creato una letteratura per additarli — con semplici racconti tratti dalla cronaca i cui protagonisti vivono e sono conosciuti — all'odio ed al disprezzo universali. Non c'è ignominia di cui gli inglesi non si coprissero durante quel periodo sciagurato. Una soldatesca briaca — ubriaca materialmente d'alcool — scorrazzava nella città nulla rispettando: nè i piccoli interessi dei piccoli commercianti, cui si toglieva merce scordando di lasciare il corrispettivo in denaro, nè il pudore delle donne, nè l'onore di qualche famiglia, nè la dignità dei cittadini. Superbia e vizio, prepotenza e mancanza assoluta di sentimenti umani. Un divertimento preferito era perseguitare le fanciulle per le strade. Ed esse correvano a mettersi, quando potevano, sotto la protezione dei carabinieri italiani. Al-

lora soltanto gli eroi rigurgitanti di "whisky" non pagato giravano largo. La serietà dei nostri ragazzi e certi loro sguardi che non promettevano indulgenze ispiravano la misura igienica di allontanarsi.

Un povero "hamal" passante nelle vie alla ricerca d'un cliente e d'un piccolo guadagno, era fermato da un gruppo di soldati avvinazzati, uno di loro saliva su la gerla che l'infelice portava sul dorso e vi si faceva condurre, così, cavalcando un essere umano, gridandogli incitamenti a correre e sferzandolo con la "cravache" mentre gli altri ridevano sguaiatamente perchè consideravano lo scherzo sovranamente divertente. "La bonne blague!".

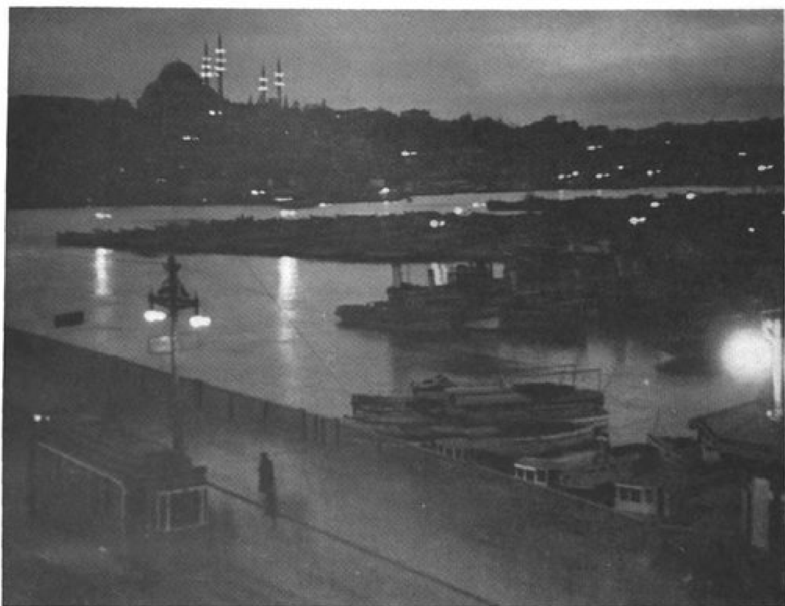
Tutto ciò è "gentleman", non c'è che dire, come la sbornia cronica, come l'assenza d'ogni solidarietà umana, come l'orgoglio sconfinato d'un popolo ch'ebbe tutto facile nella sua storia e che trasse gli elementi del suo benessere dallo sfruttamento implacabile feroce di uomini d'ogni colore. Ultimamente non so quale uomo politico inglese ebbe a dire che basta leggere la storia della Gran Bretagna per aver voglia di nascondere il viso. Lo sappiamo, e sappiamo pure che a quella storia bisogna aggiungere un capitolo — speriamo l'ultimo —: quello che ricorderà ai posteri l'azione ipocrita vergognosa rapace svolta contro l'Italia. E siamo sicuri che a quel capitolo occorrerà una appendice: quella che ricorderà l'insuccesso, il crollo del prestigio che tenne per secoli in soggezione tutti i popoli della terra.

Per ottenere questo risultato luminoso occorrono sacrifizi. Ebbene, li faremo. Tutta la nostra vicenda storica è un sacrifizio solo. Eravamo grandi e dominatori, ma allor che diventammo soggetti dominammo ancora. Col pensiero, con la scienza, con l'arte e magari con la religione. Combattemmo in tutti i campi e vincemmo. Largimmo nuove civiltà, scoprimmo nuovi mondi e trasformammo la vita d'ogni popolo col genio nostro. Non raccogliemmo i frutti della nostra fatica. Non avemmo quello che avevamo donato. "Sic vos non vobis". Non importa. Gran signori, lavorammo creammo inventammo scoprimmo per tutti.

Riformati a Nazione dopo travaglio secolare, ci trovammo di fronte ad imponenti problemi che avrebbero schiacciato qualunque altro popolo. Ebbene, no: traemmo dal nulla le risorse occorrenti, ci diffondemmo su la terra per compiervi un lavoro doloroso e titanico. Rifacemmo la Patria. E soffrimmo, soffrimmo sempre, la fame, la sete, la miseria. Ma rifacemmo la Patria. Elevammo il nostro tenore di vita ma non al livello delle opere che avevamo compiute. Rinviammo sempre all'indomani lo star meglio. E scavammo le montagne d'Italia, costruimmo ferrovie, strade, edifici, scuole. Ogni parte di quelle opere è un pezzo di pane sottratto agli stomachi. Siamo allenati come nessun altro popolo alla privazione.

Chi può pensare che le sanzioni, economiche o finanziarie che sieno, possano domare chi seppe sopportare ben altro, sempre lavorando, sempre producendo? Chi può sognare il folle sogno di fiaccare l'orgoglio italiano per una miserabile questione di profumi francesi o di stoffe inglesi, quando le officine nostre e le nostre fabbriche possono produrre tutto ciò ch'è necessario, tutto ciò ch'è utile ed anche tutto ciò ch'è inutile? Chi può credere di poterci domare con la fame quando è noto che sappiamo trarre frutti dalla terra meno fertile e persin dalle cime più impervie delle montagne? Siamo sobri, e non ricerchiamo, per educazione e per abitudine, l'oblio dei nostri dolori o la facile euforia nelle suine sodisfazioni dell'alcool. Agli altri le gioie ingorde dei cinque pasti cotidiani, a noi la vertigine dell'idea che crea gli apostoli





Il Gran Ponte e il Corno d'Oro, di sera.

ed i demiurghi. Ciascuno ha il suo destino: ai soddisfatti la stasi; a noi il moto, la conquista. E se per ciò occorra la tragica necessità della guerra, tanto peggio per chi ci avrà costretti a ricorrervi. Le condanne della storia sono talora più gravi di quelle decretate dai sinedri belanti l'ossequio al padrone che nell'intimo si detesta.

Intanto i volontari son partiti ed altri ne partiranno. Nei centri sorti per incantesimo su le terre che prima devastava la mefite, ad altri si uniranno. Altri giunti da oltre i monti, da oltre gli oceani. L'Italia ha chiamato ed essi hanno risposto come si risponde ai richiami delle voci care. Taluni son nati all'estero e forse non conoscono la Patria sognata; ma vi tornano per servirla come le liane tornano alla terra madre dopo essersi inebriate di sole su le chiome delle piante, nelle foreste. Tornano per servire in umiltà, preparati ai maggiori e silenziosi sacrifici. E molti altri restano nell'attesa, pronti allo scatto se nuovi più vasti cimenti reclamino il loro ausilio. Nessun dubbio su l'esito della lotta che si svolge; nessun dubbio su l'esito delle altre più gravi ove l'intrigo e la rapina anche a quelle vogliono chiamare l'Italia.

Si sa che un diritto assai più alto di quello cui si avvinghiano disperatamente i vecchi predoni diventati paladini della moralità internazionale assiste il nostro Paese. Il diritto a riscattare il pane per un nobilissimo popolo, il diritto al respiro per milioni di esseri umani, il diritto di espandersi per una civiltà che fu ed è la più luminosa apparsa nel mondo.

Il periodo del minoratico è finito. Tartufo prepara invano le sue insidie. Non è più tempo d'ipocrisie; non è più tempo di seminare dissensi continentali per specularvi ed avere pretesto a nuovi acquisti. Il mediatore dei conflitti ha rivelato la sua anima di mercante insaziato. E se anche null'altro da ora in poi ci imbarazzasse; se anche null'altro insidiasse la nostra conquista alla parte di benessere che ci è dovuta, non scorderemmo mai gli avversari di oggi che mascherano le loro paure d'un prossimo avvenire con dichiarazioni d'amore che sono una nuova ipocrisia.

Signor Eden, la manovra non è riescita! Non si scinde l'Italia dal suo Governo, il popolo dal suo Duce. Allo spediente abissino di separare per dominare, rispondono i volontari con l'accorrere alla chiamata della Patria. S. B.



La riva di Keathané.

IL "NOSTRO" CARDUCCI

Romantico il Carducci?

Pur così professorale, talvolta, e burbanzosamente e volutamente contorto, saputo e arso, Egli fu per noi il Poeta inobliabile di "quei fanali" che s'inseguivano monotoni dietro gli alberi spogli, nella disperata notte di novembre sbadigliando la luce nel fango: Egli raccolse nella sintesi mirabile di dodici sonetti i due grossi volumi della storia molto romanzata della Rivoluzione Francese di Giulio Michelet e ci faceva battere il pugno sul banco e sul quaderno declamando, con le fiamme negli occhi:

Lieto sui colli di Borgogna splende,
e in val di Marna, alle vendemmie il sole...

Anche noi impugnavamo la penna, allora, sui più sbrigliati e scalpitanti pensieri, così come impugnava il pungolo quel suo simbolico contadino aratore: e urlavamo "Satana" e "ribellione"; e sentivamo trapelar strane lacrime fra le ciglia imparando a memoria le sue "Rimembranze di scuola"; e guardavamo a Roma, non più con la stizza grammaticale che ci costringeva a curvarci sui lessici bestemmiando "io amo", ma con l'entusiasmo bellico e georgico, imperiale e severo, che drizzava il nostro volto verso un avvenire ed un passato indissolubilmente congiunti, e ci faceva urlare: Io vedo e so: per questo voglio, credo, e, se occorre, combatterò.

Quando morì, la generazione che doveva fare, più tardi, del Carso e delle Dolomiti un monumento dedicato alla maestà della Patria, e del Piave una luce dedicata alla religione della sua coesione ormai indistruttibile, varcava gli ultimi anni del ginnasio, si preparava a superare cantando gli scogli del liceo ed era quasi presaga che prima di finire gli studi dell'Università avrebbe venduto i libri per comperare una pistola, una spada ed il delirante diritto civile e romano di morire in testa al plotone grigioverde.

Quando morì, si levarono ancora canzoni dietro la sua bara: e immediata fu quella di Gabriele d'Annunzio che volava verso la città dell'estremo rito, Bologna:

Madre turrita, qual trionfo tuona
oggi lunghesso il portico solenne
dove la neve è come fermo ardore?

Pochi giorni più tardi, Francesco Pastonchi:

Italia, e tutti i riti fur compiuti!
Tutti gl'inni del funebre congedo
furon cantati all'alba ed alla sera.
Sulla soglia dell'Ade, ombra d'Aedo
non s'ebbe mai tal gloria di saluti...

Ma nell'anonima confusione commossa e sacra di quegli inni, uno — il più modesto, il più oscuro, il più grezzo, ma indubbiamente il più istintivo e presago — si drizzava verso Roma per la morte del suo cantore:

Capitale del mondo...

Lo stile composito — classico e romantico insieme (stile fascista) — era nel Poeta delle Odi barbare e delle pure rime innamorate, dei Giambi e degli Epodi e delle ispirazioni nuove.

Egli riaccese la lampada votiva del Foscolo, Egli ci sospinse e ci erudì: fu profeta e condottiero spirituale.

Io amo! cessò, per Lui e con noi, di essere l'inizio di una bavosa giaculatoria, una ammuffita bestemmia:

... de la divina luce, io tutto e pieno
l'intendimento de la morte accolsi...

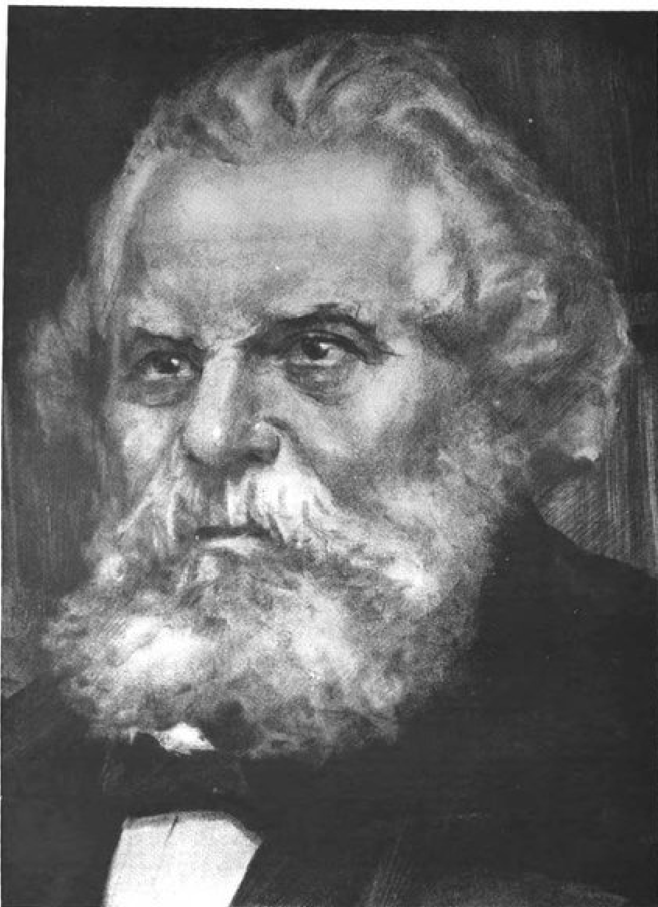
L'intendimento nacque nei nostri spiriti con la visione purpurea di quel Natale romano, che oggi è diventato culto per il passato e fede per l'avvenire. Nacque la persuasione profonda che ogni morte gloriosa può essere più feconda ragione di vita, quando il Carducci riuscì a farci sentire il classicismo non come una vuota tomba corrosa dal tempo, non come una arida dissertazione coi tarli, coi cocci e con le ceneri, ma come una canzone istintiva di alata e irrompente ed eterna giovinezza:

Te redimito di fior purpurei
april te vide sul colle emergere
da'l solco di Romolo torva
riguardante su i selvaggi piani:
te dopo tanta forza di secoli
aprile irraggia, sublime, massima,
e il sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma...

Cadde quando già la sua voce s'era arrochita fra i baffi spioventi e la barba irsuta, quando l'amor delle penombre era già diventato il suo scontroso amore, la sua leonina e ruggente agonia. E la notizia ci colse quando ci pareva più bello e più gagliardo marciare col ritmo delle sue più ispirate immagini.

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Quando la tenue saliente vena nel sereno gorgo delle fonti del Clitumno ci rinfrescava il cuore; quando palpi-



Giosuè Carducci

Disegno di Giulio Ricci

tava in noi il presagio dell'epopea imminente con i versi dedicati alle rocce del Cadore ed all'intrepida baldanza avventurosa di Pietro Calvi.

Un attimo di smarrimento offuscò d'un velo luttuoso i nostri spiriti che seguivano la grande bara degna, secondo d'Annunzio, degli onori battaglieri del Carroccio.

Poi zampillò un verso di Francesco Pastonchi, meraviglioso, rivelatore, limpido come uno squillo di battaglia:

Fu di vita la morte messaggera!

E tutto fu luce intorno ai presagi, alla fede, alla bellezza, alla eternità della Patria e del Carducci, come oggi, come domani, quando si compilerà meglio la storia di questa gioiosa e vittoriosa riscossa mussoliniana, carsica ed imperiale, latina veramente e sacrosantamente universale: come sempre.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Il Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon è stato – come tutti ricordano – Governatore della Somalia per un periodo di cinque anni, fino dal 1923: ed ora egli dedica a quel non dimenticato periodo di vita africana un ampio volume dal titolo *Orizzonti d'impero*, pubblicato dalla Casa editrice Mondadori, e ricco, oltre che di notizie e documentazioni delle quali può parere perfino superfluo il segnalare la straordinaria importanza, di un vasto materiale fotografico e illustrativo.

Se si pensa che il volume incomincia con la narrazione del disarmo delle cabile e della sottomissione dei sultanati ribelli, che vi si parla della creazione degli ormai leggendari "dubat" e della costruzione su nuove basi delle truppe coloniali somale: che vi si descrivono l'occupazione del Sultanato di Obbia e della Migiurtinia; le successive operazioni e gli avvenimenti in quelle zone nel 1925 e 1926, le prime avanzate dal Nogal al Darror, il disarmo nell'Oltre Giuba fino alla rivolta di Elagi ed alla resa del Sultano Osman Mahamud, si può avere un'idea della vastità del periodo storico da esso abbracciato. L'appendice è inoltre ricca di interesse; perchè in essa è tracciata una larga sintesi delle opere compiute sia nel campo agricolo che in quello industriale e commerciale, sia riguardo alla creazione di reti stradali e ferroviarie: premesse fondamentali all'opera oggi affidata ai nostri soldati. Ma il libro di S. E. De Vecchi è, sopra tutto, un atto di fede, oggi che è l'ora della fede, l'ora delle soluzioni. E l'A. dichiara di aver voluto flagellare il suo spirito di artista "perchè il racconto perdesse ogni forma di poesia nella certezza che i fatti hanno una particolare castità ed una più concreta bellezza donde può sempre levarsi ogni ala di canto".



Bene a ragione afferma Francesco Ercole, nella prefazione al volume di Franco Ciarlantini, *Il Capo e la folla* (Casa editrice Sonzogno - Milano), che, mentre in passato i grandi furono quasi sempre d'esempio non ai contemporanei ma ai posteri perchè l'ambiente era immaturo rispetto alla loro grandezza (e la letteratura patriottica di parecchi paesi additò, nei periodi di rinascita nazionale, eroi veri o immaginari dei tempi lontani), oggi invece gli Italiani, e non essi soli, traggono l'esempio dalla vita che vivono: e il Duce è seguito con una fede che sembra un miracolo e in tutti è continuo il bisogno di ricordare le Sue parole, le Sue azioni, sentendosi che contengono ciò che è necessario per degnamente essere.

Tali affermazioni servono di degna presentazione al citato volume del Ciarlantini (che proviene dalla scuola e si dedica ai problemi dell'educazione con ardore fascista): volume nel quale l'A. descrive ai giovani il Capo nei tratti caratteristici della sua profonda e complessa vita di azione e di pensiero perchè ne prendano forza e orientamento in ogni momento del loro cammino. "E lo fa – aggiunge l'Ercole – non colla grossa pedanteria del moralista o pedagogo professionale, ma con l'alacre cordialità di chi conosce a fondo la delicata suscettibilità dell'anima giovanile". Un libro vivo, dunque, di carattere popolare e divulgativo, senza dubbio molto adatto allo scopo prefissosi: libro organico e fuso pur nell'inevitabile frammentarietà dell'esposizione, che procede attraverso episodi e ricordi; ma la scelta di tali episodi e ricordi è eccellente, sicchè i capitoli di questo volume, narrati con colorita evidenza di tocchi, possono esser davvero un'ottima guida alle nuove generazioni che anelano a modellarsi sull'esempio del Capo.



Dopo il volume di S. E. De Vecchi, leggiamo con non minore interesse queste *Parole ai Coloniali* che un altro ex-Governatore della Somalia, Maurizio Rava, raccoglie in un nuovo volume anch'esso edito dalla Casa Mondadori. E, prima di tutto, leggiamo la prefazione che costituisce per il libro il più alto titolo d'onore, poichè è dettata dal Duce: "Maurizio Rava, fascista di fede adamantina, che fu durante quattro anni Governatore della Somalia, dopo esser stato Segretario al Governo della Tripolitania, raccoglie in questo volume, che mi è grato di prefazionare, i suoi studi e i suoi scritti vari di materia coloniale. Materia di grande attualità, che il Rava intimamente conosce colla passione del pioniere, coll'esperienza del realizzatore. È un libro che merita vasta diffusione nel pubblico il quale si interessa di questi problemi grazie alla educazione del Fascismo che tali problemi prospetta sotto l'angolo della loro essenzialità ai fini della potenza e dell'avvenire del popolo italiano. È un libro di combattimento, scritto da un combattente". Che altro possiamo aggiungere noi? Ecco, informeremo che il volume è sopratutto dedicato ai giovani, a coloro che sono stati e saranno chiamati a sostenere "una delle più vaste ed aspre imprese che la storia della civiltà conosca". E che vi sono raccolti articoli, studi e discorsi su problemi e cose dell'Africa, sull'Eritrea, sulla Tripolitania e sulla Somalia: scritti chiari e fervidi, improntati alla più grande schiettezza.



Fra i grandi italiani del Piemonte, dei quali, per volere del Duce, si sono celebrate in quest'autunno le vite e le opere, ha trovato posto anche un giornalista: Giovanni Battista Bottero; ed alla Sua figura dedica oggi un volume rievocativo Ermanno Amicucci (*G. B. Bottero, giornalista del Risorgimento* - Società Editrice Torinese): giusto e fervido omaggio alla memoria del fondatore della "Gazzetta del Popolo" da parte di chi dirige da otto anni il glorioso giornale. E come la celebrazione del Bottero fu un riconoscimento solenne della funzione della stampa nella vita dei popoli, così il volume dell'Amicucci, preceduto da una calda presentazione di S. E. De Vecchi, appare ai nostri occhi ricco di rivelazioni e di moniti che onorano la missione giornalistica. Fu il giornalismo che, agli albori del 1848, chiese la Costituzione, aprendo la via alla rivoluzione italiana: e chi chiese la Costituzione fu il direttore del "Risorgimento", Camillo Cavour, il quale doveva dichiarare più tardi che non sarebbe mai diventato uomo politico se non fosse stato giornalista. G. B. Bottero, allora, aveva venticinque anni. Ebbene, fu nel giugno di quello stesso 1848 che Egli fondò a Torino "L'Italiano - Gazzetta del Popolo". Per cinquant'anni ne resse le sorti: sicchè, leggendo questo bel volume, ci accorgiamo come tutta la storia del Risorgimento e del primo venticinquennio dell'Unità sia passata attraverso le pagine del Suo giornale.

Ed ecco un terzo libro sull'Etiopia: ma questa volta l'autore è un francese: Henry de Monfreid (*Luce sull'Abissinia*, S. A. Genio - Milano). Già noto ed apprezzato per due precedenti volumi di carattere coloniale, "I segreti del Mar Rosso" e "Verso le terre ostili dell'Abissinia", il de Monfreid ha vissuto a lungo in Africa Orientale, dove si recò fino dal 1933, quando parecchi atti francofobi cominciarono a destare serie preoccupazioni circa la sicurezza del protettorato francese sulla costa somala. Fino da allora egli prese confidenza con gli abitanti dell'Etiopia, che descrive anzitutto nella loro civilissima missione di... sfatori di sorgenti. E, di questo passo, la luce che le sue pagine proiettano sull'Abissinia è tutta colorata di fosche rivelazioni: ha assistito a scene di terrore, e conclude essere assurdo il voler giudicare gli etiopi secondo la nostra moralità. Quel che più importa, l'A. sostiene a viso aperto la giustizia della tesi italiana di fronte all'Abissinia e di fronte al mondo.



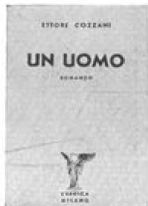
Un giovane giornalista che ha già molto viaggiato, dimostrando anche di saper viaggiare, Gian Gaspare Napolitano, riunisce in un volume dal titolo *Troppo grano sotto la neve* (Casa editrice Ceschina, Milano - Collezione "Popoli e città") le sue impressioni su una visita al Canadà, durata sette mesi, tra il 1931 e il 1932. Il libro è ricco di notizie e di osservazioni che si leggono con vero piacere, perchè sono improntate a una cruda e simpatica sincerità di giudizio: si sente che l'autore vuol dire tutta la verità sulla vita americana d'oggi e sulle condizioni degli italiani emigrati e ormai assorbiti da quell'ambiente. Particolarmente colorite sono le pagine dedicate ai contrabbandieri d'alcool, per quanto tale aspetto del costume canadese sia scomparso, perchè quelli erano i tempi del proibizionismo, di Hoover, del regime secco. Molto interesse desta un'intervista con Ford, perchè riferì le idee del grande industriale sulla crisi economica mondiale.



Non è la prima volta che in un romanzo moderno si prospetta e si studia il tema dell'incomprensione fra genitori e figli: tema aspro e, vorremmo aggiungere, impopolare, perchè giustificabile soltanto in determinate condizioni morali, sociali e psicologiche. Per accennare solo ad un giovane scrittore che l'affrontò con viva originalità e con molto ingegno, ricordiamo "L'urto dei simili" di Bino Sanminiatelli. Oggi, è Leo Pestelli che si pone nuovamente l'arduo problema nel romanzo *I cuori chiusi*, pubblicato dalla Casa editrice Vallecchi di Firenze. Il dissidio spirituale esistente fra Matteo Maria Cranac, sua moglie Laura e il figlio Albertino, crea un'avvincente vicenda, osservata con spirito acutamente analitico. Ognuno dei tre personaggi principali ha un carattere che fa ai pugni coll'altro; si tratta di tre nature sostanzialmente opposte e inconciliabili. Non già che manchi in quei "cuori chiusi" il desiderio e il bisogno dell'affetto; ma sembra che l'esprimere un sentimento affettuoso sia, fra quei personaggi, un lusso del quale hanno il pudore. Matteo Maria è un pittore mancato, sempre in preda a tormenti e ad irritazioni, che lo rendono duro e ostile verso la moglie, tutta chiusa in se stessa. La madre cerca allora di confortarsi, rifugiandosi nell'affetto del figlio Albertino. Ma questi sposa una ragazza ricca, contrariamente al desiderio dei suoi; e soltanto l'annunzio della paternità lo induce a considerare la vita sotto un aspetto diverso. Ora, vuol diventare l'amico di suo figlio, ben sapendo cosa voglia dire per un uomo mancare dell'amicizia paterna... La tesi sociale del libro scaturisce dalla stessa vicenda più che dalle riflessioni; ed è indubbiamente approfondita con serietà ed efficacia.

Conoscevamo Luigi Ugolini per i suoi schietti libri di campagna e di caccia. Ora, ecco *La Zolla* (Casa editrice Vallecchi - Firenze). Un colpo d'ala, e lo scrittore spazia in un'atmosfera più vasta, abbandona l'isolamento che tanto gli ha servito a formarsi, sente il dramma del suo popolo che gli martella nelle vene, che gli riscalda il cuore, e riesce ad esprimerlo nei limiti del quadro che gli è familiare, alla sua maniera sana e vigorosa. Ben a ragione i giudici del Premio "Città di Biella" hanno segnalato "La Zolla" all'attenzione del gran pubblico. Il libro meritava questo riconoscimento: oggi merita d'esser diffuso e conosciuto fra i migliori libri italiani sul dopoguerra. Perchè questo "romanzo della rivoluzione" ha la virtù di non esorbitare dai confini della regione ove è nato, dai caratteri sodi, genuini dei suoi uomini macerati dalla passione, dall'odio e dall'amore; e poi, con nuda semplicità, sa farci comprendere come in quegli uomini siano rappresentati, un po', tutti gli italiani nuovi, gli italiani di Mussolini. Michele Filippeschi che nel novembre 1919, coll'uniforme metà ruggine e metà cenere, e le stellette di capitano ormai consunte, torna a Pontedera, e di lì a Legoli, alla sua casa, ai suoi campi; e si trova a contrastare coi contadini attoniti e sobillati, colle "leghe" bestemmiatrici, non è soltanto un personaggio ben disegnato: è un uomo nuovo, un fascista vero, che vediamo vivere, soffrire, osare, combattere. Intorno a lui sono ben precisate e definite tutte le figure del quadro. E il paese, superbo. E la giornata di Sarzana, rievocata da una descrizione impressionante, e la Marcia su Roma scaturiscono, vorremmo dire, dalla necessità ideale del romanzo che purifica e rinnova la terra, "rivoltandola zolla per zolla".





Siamo alla seconda edizione del romanzo di Ettore Cozzani *Un uomo* (Casa editrice L'Eroica - Milano): segno evidente del successo toccato alla nuova opera del pensoso scrittore. Vale la pena di ritornare sul significato e sulla costruzione di questo libro che esorbita dalle solite formule romantiche o realistiche, e che cerca, attraverso esperienze tormentose e anche dolorose, di pronunziare un'alta parola di fede. Non ne narreremo la trama; ma ricorderemo che si tratta d'un romanzo di masse, perchè il dramma del protagonista, Cesare Ferroni, s'innesta nel dramma della regione, e quasi non avrebbe ragione di esistere se non fosse inquadrato in quell'atmosfera possente ed austera. È il paesaggio grandioso e inconfondibile delle Apuane: in basso è il mare, da Bocca di Magra a Massa: in alto sono le scarpate dei monti irte ed oblique; e più in su, a duemila metri, dominano le cime nude, scabre, selvagge.

Cesare Ferroni è, come si ricorderà, un fante ritornato dalla guerra: un "puro". Sogna grandi imprese, ma non imprese irrealizzabili. Aspira alle altezze, è pieno di coraggio e di audacia, ma anche di timidità e di incertezze. Affronta con ansia angosciosa e pur ricca di fede gli ostacoli del futuro, e il suo dramma vuol esprimere tutto quell'appassionato anelito di vita che scosse i cuori subito dopo l'armistizio. Accanto a lui, tutte le altre figure sono assai efficacemente disegnate. E lo stile è nudo, semplice, schietto, adeguato alla nobiltà del tema.

Alfredo Fabietti rivela qualità assai delicate di scrittore nel romanzo *Sole di novembre*, pubblicato dalla Casa Treves. Anche qui domina la Toscana: ma un paesaggio toscano ben diverso da quello descritto dall'Ugolini; più solitario, più selvaggio: di là da Volterra e da Siena; dove già si sente la vicinanza della Maremma, "mucchi di case, conventi, castelli abbarbicati in cima a cocuzzoli e a balze, sull'orlo sterile di crete livide e biancastre, accese di crudi riverberi: un paese tutto avvallature e prominenze, e contrasti violenti d'ombra e di luce". Il racconto, che da questo paesaggio riceve riverberi densi, vive su una vicenda intima molto triste; ed ha le sue pagine migliori nella descrizione della sconsolata adolescenza di Fulvio. Questo giovinetto è forse il protagonista ideale del romanzo, la figura più espressiva e più approfondita. La sua inquietudine, derivante dal disaccordo esistente fra il padre e la madre, è assai sentita; e proietta sulla vicenda un'ombra dolorosa, raggiungendo effetti non ricercati, non banali, ma che derivano dall'atmosfera più che dalle parole. Anche la figura del padre di Fulvio, Adelmo Vallini, è tratteggiata con bravura, e, a contrasto, il personaggio della signora Arduina è dipinto con tratti incisivi, taglienti, assai artistici. Finalmente, nella seconda parte del libro, è un'altra donna, Amelia, che domina: e il suo amore e il suo dolore danno all'epilogo del romanzo una drammaticità forte, viva, umana, avvincente.



Un volume di grande formato, presentato in bellissima veste editoriale, nitidamente stampato, ricco di splendide illustrazioni, è quello che Guido Marangoni ha dedicato a *Cifariello* (Casa editrice Ceschina - Milano): opera che si raccomanda agli occhi prima che allo spirito. Se poi si legga lo studio biografico-critico che il Marangoni dedica al grande scultore napoletano, nella prima parte del volume, quanti ammaestramenti si trarranno da quella vita angosciosa, piena di sofferenze, iniziatasi con tanta tristezza! La figura del geniale creatore vi si disegna in tutta la sua potente personalità ed umanità, attraverso i vari periodi della sua formazione artistica e intellettuale. Poi, sfilano dinanzi ai nostri occhi circa duecento tavole delle più significative opere del Cifariello: dalle prime teste modellate in terracotta al famoso "O' Capo Ninno"; dal monumento a Rossetti al busto in bronzo di Caviglia e di Galileo Chini...

CIFARIELLO

Il creatore della prima milizia italiana, *Giovanni delle bande nere* rivive nel romanzo di Carlotta Fratini (Casa Editrice Agnelli - Milano) attraverso una successione di capitoli assai ben congegnati, chiari e vibranti. Si tratta di un libro che non ha pretese letterarie; ma la storia acquista il calore di un dramma vigorosamente vissuto, poichè l'autrice sa farci partecipare con efficacia agli avvenimenti eccezionali dei quali Giovanni de Medici fu protagonista. La tempestosa adolescenza dopo la morte della madre, Caterina Sforza, la campagna d'Urbino che dette a Giovanni la fama guerresca, l'impresa di Parma al servizio di Prospero Colonna, sono molto vivacemente rievocate. E poi, le pagine dedicate alla creazione delle gloriose bande nere, che rifulgono in tutto il loro significato storico e italianissimo, e i capitoli che descrivono le nuove turbinose guerre coll'esercito della Lega, l'avversa fortuna e la tragica morte del condottiero a Mantova, si leggono con ardente interesse.





INCUBO - Il rifugio alpino è una bassa casetta massiccia, annidata fra le torri dolomitiche e legata con grosse funi di acciaio alle rocce.

Le guglie, gli speroni, le poppe e le prue selvagge delle alte corazzate di quarzo, appaiono protese nel buio e sorgenti da un mare di nebbia e di nuvole in burrasca.

Scena cupa e voci furenti. Strapiombi e sbilenche elevature apocalittici. Il vento è una belva: crini irti, fauci sbarrate e dilatate le pupille.

Sibila, miagola, ulula, angoscia e rugge. Scava la valle, comprime il pendio, solleva e curva le pareti a piombo, succhia in basso il cielo e in alto rotola tuoni e nuvole.

Il vento con il fischio in resta, trascina battaglioni di violini e di violoncelli inquadrati all'assalto sinfonico del cielo. I tuoni franano in mille echi e le folgori aprono spaccature di fosforo dentro le corazze della notte. Un furore di guerra scende dall'alto. Luccicano le baionette della pioggia torrenziale. Rimbalzano le pallottole della grandine. Mi sembra di assistere ad un tumulto atmosferico di fine mondo.

La stanza che mi ospita è piccola e foderata di legno. Accendo la candela con l'incosciente ed infantile desiderio di vedere ciò che succede sul pianeta. Desidero illuminare le pareti che mi racchiudono e garantirmi la solidità dei muri che mi proteggono.

La fiammella magica arde. Ha il corpo violetto, il cuore azzurro, un leggero abito di garza color zolfo; ha il fiato evanescente. Arde sospesa su di una punta elastica come una silfide, sottile come un pennello. Difatti essa è un fulmineo pennello di luce che appena mi ha visto ha sgorbiato sui muri la mia immagine. Un ritratto d'ombra, immenso come l'orco. Zampe di palmipede al pavimento, ventre gonfio di rana e dorso curvo di bisonte sulle pareti e testa infernale dominante sul soffitto.

Le sue dita sono quelle di un ragno planetario, la sua mano copre una parete intera e i suoi movimenti, contemporanei ai miei, mi avvolgono con lacci, spire e svolazzi paurosi.

Tutte le sere, accendendo il lume, l'ombra mi appare più o meno domestica. Ma questa sera, sotto l'incubo dell'uragano è ritornata al suo aspetto selvaggio d'origine. Animata dagli urli della tempesta, vicino a queste crode informi si è brutalizzata.

A momenti sembra un gigantesco negro in atto di mandare in frantumi il saldo guscio alpestre che mi ospita. Mi conviene spegnere l'esile e colpevole fiammella, incosciente generatrice della ombra-incubo. Con un leggero soffio ricaccio il fantasma nella voragine esterna della tempesta.

Buio. Braccia distese in segno di invocazione. Bagliori di folgori attraverso le palpebre calate e sorde mazzate di tuoni sul cranio ermetico. La fantasia, quale palombaro cala nel pozzo verticale della notte.

Esplorazione, sondaggio.

Cenci umani e informi di ombre e di ricordi in fuga. Calata di spigoli e di spessori notturni. Montagne vuote di buio e fiumi d'aria nera mi rapiscono lontano, sulla piccola e inconsistente barca del sonno.

B U R L A - Notte estiva. Luna rotonda appesa al soffitto del cielo con una catena sentimentale. Sono di servizio e cammino armato di tutto punto. Cinturone e giberne sulla pancia. Elmo d'ottone luccicante sulla testa. Senso del dovere e di responsabilità nel sangue. Passo quasi marziale. Forte, deciso, sfiderei chiunque offendesse Dio, la legge e l'imperatore.

Tintinnii di fibbie, di cartuccere e dello sciabolone ciondolante. L'eco dei miei passi mi segue alle calcagna. Camminando fra i viottoli cintati mi sembra a momenti di precipitare in profondi baratri di oscurità ed altri momenti di riapparire a galla su pianori di luce siderale.

La luna appare e scompare come se temesse di venire ammanettata. L'immenso orecchio della notte è in ascolto. Fruscio di granturco. Strappi e crepitii di rami spezzati. Ad un rumore più secco mi fermo di botto. Un'ombra umana appare improvvisa sul muro.

Avanzo di un passo e l'ombra scompare. La notte rovescia dal suo sacco nero con fantasia prodigiosa, favole e figure inverosimili.

Ombre mobili di alberi al vento; cespugli e piante dai profili animali; teste, becchi, code e zampe feroci.

Fasci di serpi e tronchi gibbosi. Occhi senza pupille, bocche senza denti e mani senza carne. Sagome in agguato, curve, sdraiate, diritte e ginocchioni. Non distinguo se è un mulo o un gelso, un fico nano o un ladro nascosto. La luna e il vento animano questo mondo fiabesco, mentre io avanzo guardingo, con il fucile spianato, fra le ombre sospette e infide. Il fantasma umano riappare, alla mia vista si sposta e si rannicchia.

Grido: Ferma o sparo!

Silenzio. Mi avvicino e l'ombra volteggia di scatto e scompare. Balzo deciso in avanti. Nessuno. Mi appoggio ad un tronco e punto lo sguardo dentro il fogliame. Lì accanto una spina d'acqua rantola il suo interminabile lamento. I grilli grattano i loro tremuli canti. Batuffoli argentini d'ovatta sfioccano davanti alla luna.

Dopo vana attesa riprendo la caccia e di lì a pochi passi l'ombra riappare su di un muricciolo bianco di fresca calce. Appare netta, completa, curva e armata di randello. Non esito oltre e balzo a baionetta in canna su di essa.

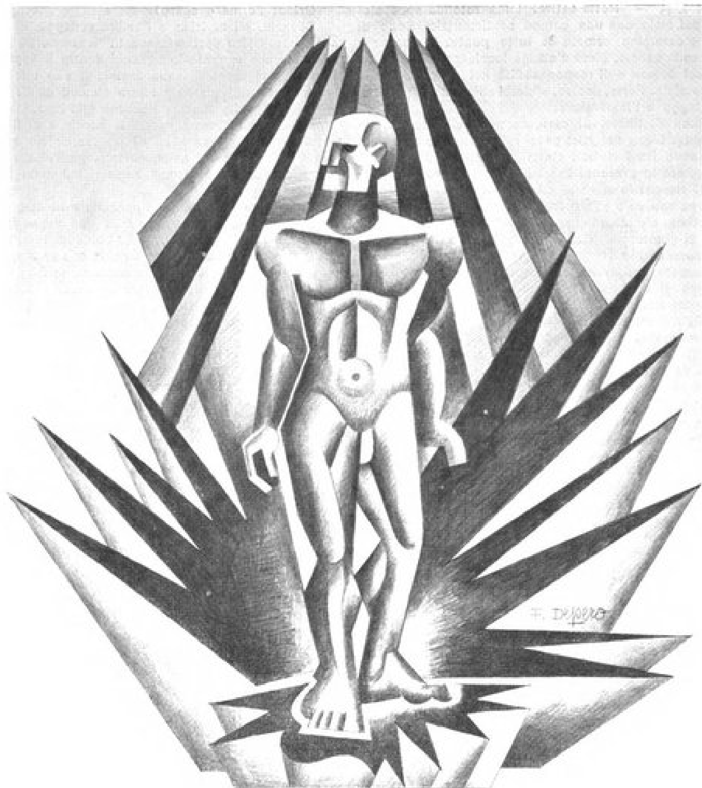
Sbalordimento. Baionetta spezzata e braccio contuso. L'ombra che ho seguito è la mia. Una risata crepitante esce dal mio petto e con luminosa ironia fende il paesaggio notturno come una folgore. Ora, la mia ombra, infilzata sulla bianca parete come una immensa farfalla tropicale è qui, nera, somigliante come un ritratto e profonda come un portico. Sotto di esso mi vorrei nascondere.

Saturo di rabbia vorrei esplodere come una mina e far saltare i muri che mi circondano, questi pallidi complici della mia disfatta.

Mi conviene però, zitto zitto, ritornare sui miei passi a baionetta infranta e con la inseparabile ombra inutilmente trafitta.

L I B E R A Z I O N E - Cammino a piedi nudi sul plastico tappeto soffice e granuloso della spiaggia. La sabbia vitrea e farinosa, impastata di sale, d'acqua e di sole è una delizia tattile per i piedi.





Davanti a me mare e cielo. L'immensa distesa d'acqua, pelle liquida della terra, appare agitata dalle carni e dai nervi dei suoi drammi subacquei. Essa si raggrinza, si stira, si distende, si gonfia, si spacca e si rimargina con senso elastico di capriccio, di furore e di voluttà.

Il mare avanza e indietreggia, vibra lontano e cavalca vicino, si contorce, ingorga ed erutta; si aggroviglia, si impenna ed appiana. S'impenna come un cavallo di razza, si eleva e moltiplica come una giogaia di monti, con dorsi, strapiombi e creste nevose. Si erge alto, d'acciaio, tagliente e minaccioso come una ghigliottina. Ma poi si raddolcisce e si abbandona come una donna innamorata. Le sue pupille sono felici di trasparenza. I circoli della sua gioia riflessa si espandono dai centri dei suoi baci solari. Con le mani liquide accarezza e invola fra le vele palpabili del vento.

Il sole violento, geloso, mi si pianta nel petto come una cannonata d'oro e mi ricaccia sulla riva. Alle spalle mi scava l'interminabile solco della mia ombra viola.

L'ombra ovunque mi segue. Con spaccature nere sui muri, con nodi di morte torno ai sassi, con fascie di lutto torno ai tronchi. Muta, infida, sempre viva e presente.

In questo solco fioriscono i tristi fiori delle mie pene. Fiori che odorano di fisica e di chimica umana in dissolvimento. Odore di morte e profumo di vita. Terra, mare, cielo e sole in evaporazione.

A momenti contemplo con disprezzo la mia ombra, questa seconda immagine che da anni mi spia come una mutevole schiava stracciona. A volte è gonfia e mostruosa, altre volte è sottile e perfida. È una maschera ridanciana e grottesca che appare e scompare burlandomi con profili caricaturali. Essa rappresenta una condanna che si spezza e si spegne solo con la morte.

Ora mi trovo in piedi su di una pietra e man mano che il sole sale, la mia ombra si accorcia. È un sollievo il vedere questa melanconica compagna, questo funereo abito, questo pipistrello che si rannicchia, rattrappisce ed umilia impicciolendo.

Prego e incoraggio il sole a salire rapidamente verso la vetta del mio zenit, per finalmente sentirmi solo e libero, scattante di vita e di lucentezza incontaminata, con sotto i piedi il minuscolo e ultimo straccio della mia ombra uccisa.

FORTUNATO DEPERO

TEMPLI

Tre anni or sono insorgemmo contro il divieto inglorioso che pretendeva consacrare la fine delle Belle Arti come elementi della decorazione degli edifici, confinandole nelle raccolte private e nella muffa dei musei. Spezzavamo il tabù funzionalista, proclamando la monumentalità dell'architettura e l'espressione monumentale della pittura e della scultura.

Da allora l'idea ha camminato e ora la gente più vitale dell'arte italiana arranca come può verso questo nuovo ideale delle pareti illustrate e della spazialità della pittura, mentre dal canto loro gli architetti, con moto lento ma continuo, si muovono verso l'arte. L'affresco è disceso dai limbi augusti della sopravvivenza storica del suo arcaismo decretatagli dal secolo della pittura nordica e straniera, per ritornare il "mezzo" solare della imaginazione artistica latina, e lancia nel pieno di una epoca artistica minacciata dai "ritorni" più melanconici le sue fanfare intrepide e possenti.

Anche l'architettura è ad una svolta. Ancora una, forse la maggiore. La chiarificazione teorica continua faticosa. L'equivoco funzionalista, cioè l'equivoco di una estetica architettonica, cioè artistica, generata unicamente da una pura valutazione di funzioni o dati di fatto, cede il posto a una più sensata comprensione di svolgimenti naturali. L'architettura da romanzo giallo comincia a mostrare i toni d'avorio delle cose invecchiate, mentre si spegne l'eco ambigua delle dichiarazioni greche e romane del rivelatore dell'astrattismo architettonico. Il funzionalismo crea se stesso, la catena dei bisogni e delle piccole soddisfazioni materiali! Ma no, alla teoria del funzionalismo si è già sostituito quasi ovunque un "tipo" di costruzione che ha la funzione come giustificativo lontano e ormai alquanto arbitrario, ma che in realtà ripete (e non sempre riesce ad eliminare l'antica monotonia) una determinata estetica.

I criteri funzionali e utilitari dell'architettura nordica, trasportati in Italia, sembrano fondersi in un crogiuolo che li adatta al nostro clima. Ma il più importante è che in questo adattamento essi capovolgono il loro spirito. Analogamente è avvenuto al gotico, che sceso in Italia ha perduto tanti dei suoi caratteri originali da diventare il contrario di se stesso. Da lineare si fece plastico, da traforato, chiuso, da sintetico, naturalistico, da "realista tempestoso e infinito", si ridusse a misurata potenza precorritrice del quattrocentesco ritorno romano.

Il comune di Sabaudia riflette forme razionali ma lo spirito nordico ne è esulato, anzi ovunque rientra il concetto latino, la piazza armoniosa, la torre giottesca, la chiesa col sagrato e il battistero, che rinnovano la più schietta tradizione latina.

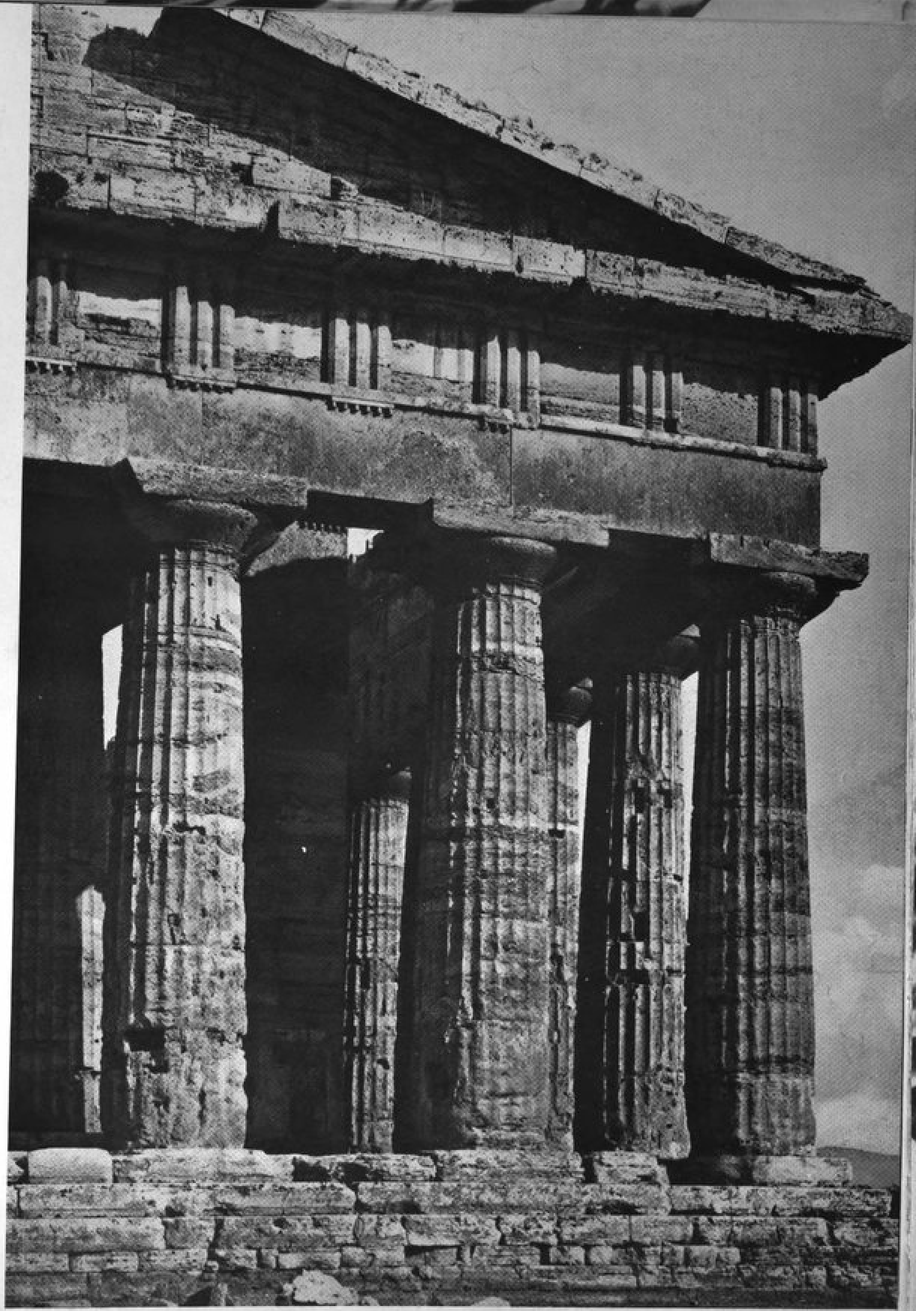
Ovunque in Italia il concetto dell'utile diventa senso e piacere del bello. Maggiore è l'ingenuo desiderio di tanti di emulare gli altezzosi e demoniaci esempi del nord e tanto più evidente è la natura inguaribilmente diversa del risultato. Anche quando si è più disposti a credersi in regola e in umiltà perfetta davanti all'imperativo sceso d'oltr'alpe.

All'urbanistica deve dunque applicarsi la stessa trasformazione; senonchè in questo campo il cambiamento dei criteri generali porta a risultati enormemente lontani. Sostituite al gusto nordico, il calore e la riboccante facilità meridionale, e vedrete che il voler fare opera simile conduce a contraffazioni e perdita di personalità. Sostituite al malinconico "standard" nordico imposto da fredda durezza di spirito, il nostro sole, la nostra quadrata chiarezza, e vedrete quanto è difficile costrizione produrre opera uguale. Sostituite al linearismo gotico legnoso e doloroso, questa strapotenza



ERCOLE PORTA I DUE CERCOPI

Palermo, Museo Nazionale

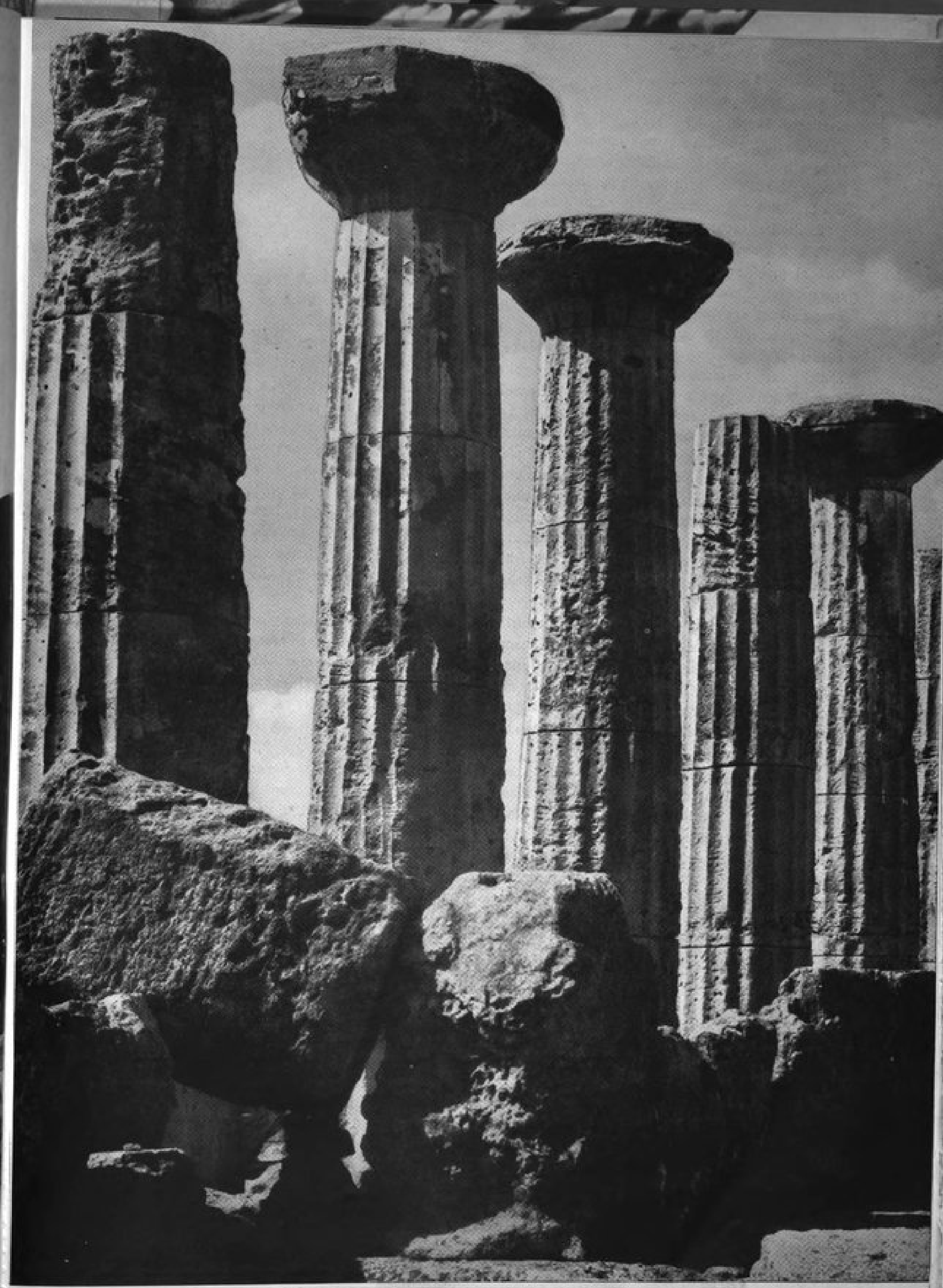


TEMPIO DI NETTUNO A PESTO



TEMPIO DI ERCOLE AD AGRIGENTO

Foto Anderson



plastica di templi dorici che sembrano il mito favoloso e la terra promessa della più viva modernità artistica e si avrà un panorama della mostruosa impossibilità nella quale viene a trovarsi uno spirito latino e romano, (e tanto più è forte e tanto maggiore è il contrasto) di chiudere il proprio pensiero nelle giapponeserie e nelle labilità rettilinee che in altri tempi onduleggiavano sotto il nome di liberty.

E risalire occorre al problema maggiore cioè alla espressione architettonica della società fascista, dello Stato, della Religione, del Comando, dei simboli dominanti. Cioè al problema che richiede tutte le forze e che va risolto con unità totale di spirito, non per creare un'altra artificiosa moda del tempo, ma per racchiudere in una grande unità i caratteri della nostra civiltà. È possibile risolvere tali problemi di architettura urbanistica preoccupati soltanto di circolazione stradale, di impianti segnalatori, di edifici reclamistici per attività commerciali e industriali, di case d'abitazione, adottando sistemi urbanistici tedeschi o russi, sul tipo infine di paesi coi quali il contrasto della forma politica e sociale con l'Italia è ormai fondamentale? È possibile risolvere il problema architettura dell'Italia Fascista partendo da quello che si è fatto all'estero per ville signorili, per architetture tecniche e commerciali, per quartieri proletari, per adunate politiche comuniste o bolsceviche? Evidentemente no. Lo studio dei piani regolatori è in primo luogo una ricerca di valori estetici e d'arte. Le buone norme circolatorie, e le migliori confortevolezze delle case borghesi, non bastano a creare una vera città fascista. Occorre il senso della grandezza, l'originalità delle concezioni, in una parola l'arte. Come ci siamo ribellati all'idea ridicola che una finestra orizzontale e una sbarra di metallo bastino a fare di un architetto un artista, e le lussuose cromature a fare dell'architettura un'arte, intendiamo rivedere il concetto di una urbanistica tecnicistica, nella quale non è abbastanza ponderato il valore di soluzioni monumentali.

In molte delle maggiori nostre città sono centri eloquenti di edifici architettonici provenienti dal passato. Dovunque questi centri formano un anello isolato di una catena urbanistica. L'anello della bellezza! Al di là è facile urtarsi nel caos estetico degli uffici e delle ingegnerie municipali, non care queste, tra le altre, vedi parzialità umana, al cuore tecnico del razionalismo. Bisognerà continuarle queste visioni di bellezza in nuovi centri, nuove prospettive unitarie, impossibili un tempo nella ristretta vita ottocentesca e ora logiche e impellenti.

Naturalmente dato l'orientamento sorge il giudizio sulle realizzazioni. In Italia seguendo l'impulso naturale a cui accennavamo sopra, sono già sorti con carattere monumentale i centri urbanistici di Bergamo e di Brescia di Marcello Piacentini, la sua Città Universitaria di Roma, la pianta di Sabaudia con la piazza e le chiese, i vari Fori Mussolini. Basta questo elenco per vedere con quale energica passione l'Italia ricerca la sua via. Basta paragonare il complesso architettonico della Università Milanese con quella di Roma, per vedere l'immenso cammino compiuto. Alla luce di queste grandiose realizzazioni scompaiono le piccole velleità polemiche. Rimangono le aspirazioni dell'Italia d'oggi concretantesi ogni giorno più in segni che il destino e le tradizioni rendono tipici e conseguenziali.

Questo è più importante: che la assimilazione di ogni influenza esterna è ormai in Italia una questione che non intacca lo svolgimento di una larga e dominante corrente che ha caratteri italiani. Sviluppi nuovi, nuovi orientamenti, non potranno che aggiungere vigore a questa coscienza di opere vissute in un fervore capace di espellere tutto ciò che è solo capriccio, accademia del giorno, futilità e fatuità senza serio fondamento. Ben vengano questi sviluppi. Ma ogni giorno più, sarà più facile ormai individuare le opere caduche, e trattarle con giustizia.

Ogni giorno, e qualunque cosa avvenga, sarà possibile, alla luce di tante esperienze ritrovare la via anche, e sia pure, dopo momentanei smarrimenti.

L'importante è camminare coi propri mezzi quando il cielo è ormai spazzato da tanti nuvolosi problemi e si intravede dappresso la luce chiara delle realizzazioni perfettamente, profondamente italiane.

MARIO SIRONI

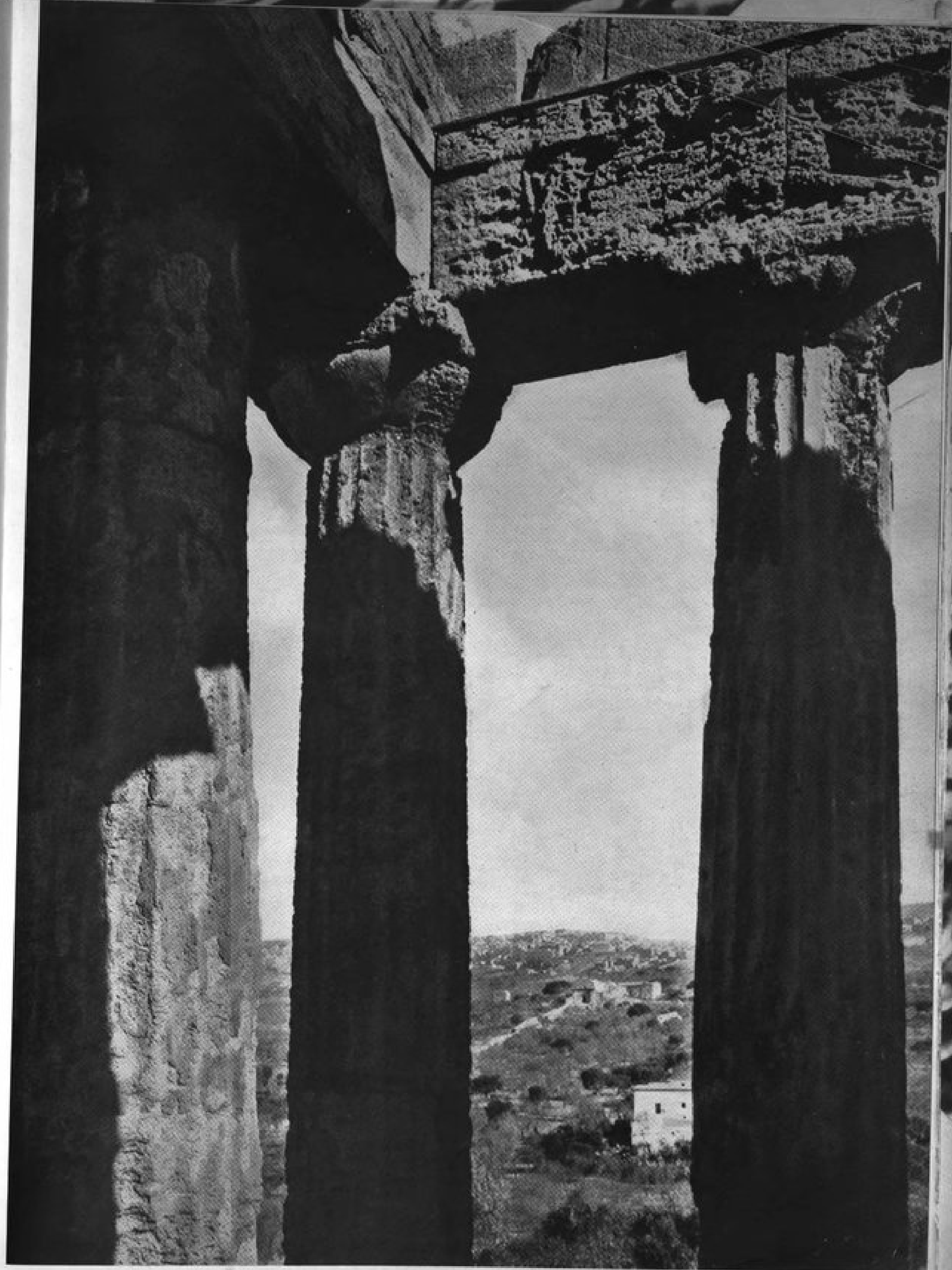
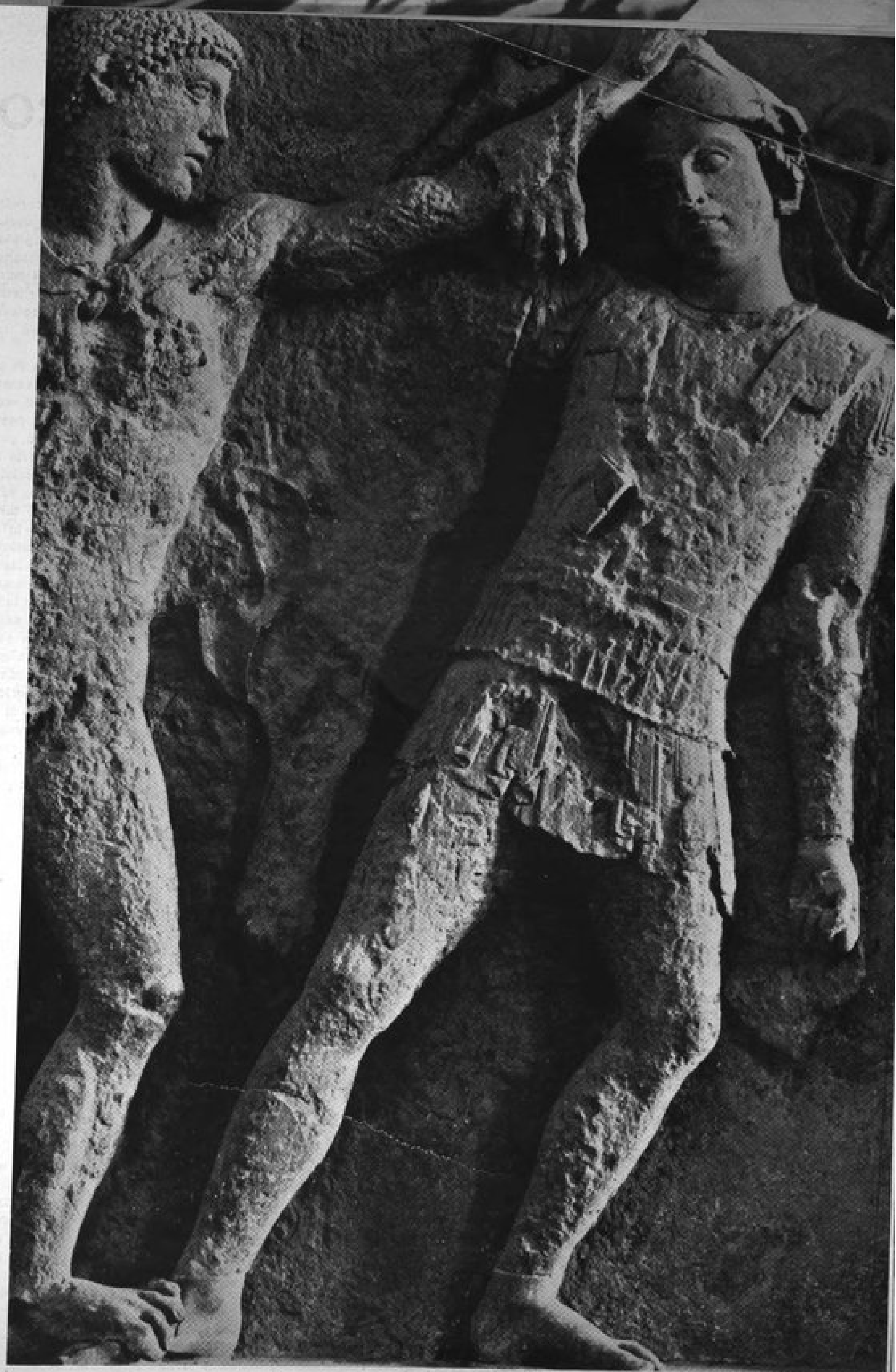


Foto Anderson

TEMPIO DELLA CONCORDIA AD AGRIGENTO



TEMPIO DELLA CONCORDIA AD AGRIGENTO



LA FABBRICA DI SAN MARCO

A Roma c'è la cosiddetta Fabbrica di San Pietro, a Firenze quella di Santa Maria del Fiore, a Milano quella del Duomo, ed a Venezia quella di San Marco. Quando i romani vogliono alludere a una cosa che non finisce mai, la rassomigliano alla Fabbrica di San Pietro, e credo che nelle altre città sopranominate si ricorra allo stesso paragone. Queste "fabbriche" che non sono vere e proprie fabbriche, ma fucine di riparazioni, non possono, difatti, aver mai sosta, data l'antichità dei monumenti affidati alla loro custodia e il bisogno di conservarli al culto dei fedeli, alla gloria dell'arte. Appena terminato un accomodo, ecco sorgere la necessità di provvedere a un altro, e così le interminabili scale degli operai si spostano di continuo da un lato all'altro dei templi per tutto l'anno, e riprendono ad essere in evidenza negli anni successivi. È solo così, è solo con questa continua sorveglianza che i maggiori monumenti della cristianità hanno potuto giungere fino a noi in condizioni buone, e si manterranno in tutto lo splendore della loro bellezza nei secoli.

In questo gruppo la Basilica di San Marco è quella che ha maggior bisogno di essere sostenuta dall'opera vigile e amorosa della sua Fabbriceria, è quella ove i restauri sono più numerosi e più radicali, ove si eseguono più razionalmente anche. Nei locali dell'antica parrocchia, che sorgono sulla Piazzetta dei Leoni, dal lato sinistro della Basilica, locali sconsacrati da Napoleone I, si lavora tutto l'anno per salvare dalla rovina il mirabile tempio della cristianità. Essa ospita una specie di cantiere, coi suoi operai, i suoi assistenti, il suo direttore, e tutti, dal capo all'ultimo garzone, vi si dedicano con toccante affettuosità. Questo cantiere esiste da moltissimo tempo, ma soltanto quando vi venne preposto quel geniale architetto ch'è Luigi Marangoni, la cui dottrina storica è pari a quella tecnica, e, cioè, da un venticinquennio, ha preso a funzionare con criteri moderni.

L'architetto Marangoni considera il suo compito come una missione, e si deve solo a lui se alcune parti della Basilica d'oro non sono precipitate, distruggendo, forse per sempre, tesori d'arte e di storia. Il Fascismo lo trovò sul posto e ne vide subito le qualità straordinarie, sicchè non solo lo volle mantenere a questa che per lui è una specie di missione, ma gli affidò, poi, a Roma, la ricostruzione della magnifica scala d'onore del Palazzo Venezia, quando, riconsegnatoci dall'Austria, venne restaurato e ripristinato per farne la rappresentanza del Governo Nazionale e il posto di lavoro del Duce.

Ho veduto l'architetto Marangoni nel suo cantiere, ed egli si è affrettato a presentarmi i suoi fedeli collaboratori: l'ing. Bisacca Palazzi, rappresentante della Procuratoria, il prof. G. B. Piccoli, assistente, il sig. Giovanni Ottolini che lavora con lui da oltre trent'anni e ch'egli ha trovato sul posto, contando ben cinquant'anni di servizio attivo permanente; il capomastro Matteo Lacchin, che ha una anzianità anche maggiore, trovandosi nella Fabbriceria da oltre cinquantasette anni, il che non gli impedisce di arrampicarsi su certe scalette a piuoli, lunghe e strette che fanno venire il capogiro a chi ha molti anni meno di lui. Fra questi buoni collaboratori, che egli ama tutti perchè condividono la sua stessa passione pel tesoro affidato alla loro custodia, l'architetto Marangoni vive e lavora.

Come si provvede ai bisogni della Basilica? Di tanto in tanto il Marangoni, osservando le volte delle cupole, i cieli delle cappelle, scorge lesioni attraverso i musaici dorati. Questo significa che si sono lesionati, anzi sgretolati, i muri, spessi parecchi metri, su cui i musaici posano. Allora occorre subito togliere i musaici e riparare i muri. Riparare? Quasi sempre si tratta di demolirli e rifarli! Anticamente s' ignorava il cemento, e non possiamo meravigliarci se le pietre, dopo tanti secoli, non resistano più.

Ecco, quindi, sorgere nella Basilica, ogni tanto in un punto diverso, impalcature protette da stuoie che nascondono al pubblico dei fedeli l'opera del muratore, ed ecco innalzarsi, a poco a poco, dietro il paravento, al posto dei muri demoliti, muri nuovi di mattoni e cemento, profondi fino a due metri. Quando il muro nuovo, forte da sfidare i secoli, è terminato, si riprendono i musaici e vi si ricollocano sopra. L'opera è, così, compiuta, ed il castello che la nascondeva al pubblico può venire tolto. Per essere, però, quasi subito dopo, trasportato in un altro settore, ove occorra riprendere la stessa operazione.

Diremo degli ultimi lavori compiuti con questo metodo. Un giorno il Marangoni scorse un muro che s'era spaccato tanto da lasciar passare fra le connessure un forte e lungo scalpello. Costruito il castello e giunti sul posto, il danno apparve della massima gravità. Se non si fosse corsi subito ai ripari, avrebbero ceduto un gruppo di colonne che sostenevano una delle cupole, e, per conseguenza, la cupola stessa. Ma come provvedere evitando pericoli, dato che il muro su cui le colonne poggiavano non si poteva demolire senza che tutto cascasse? Luigi Marangoni procedette con la massima precauzione. Conoscendo quanto il marmo sia infido, e come possa, senza darlo a vedere dall'esterno, essere rovinato internamente, cominciò dall'assicurare le colonne, fasciandole una per una con una corda di canape. Poi le abbracciò tutte insieme con corde metalliche fatte tirare fino alla vibrazione da operai scelti dell'arsenale. In questo modo, sorprese, durante i lavori, non ve ne potevano essere.

Ma come se ciò non bastasse, egli volle eccedere in prudenza, iniziando la demolizione del muro per gradi, cominciando dal di sopra. Egli tolse e ricostruì, un poco alla volta, trentacinque centimetri di lunghezza, con due o tre corsi di mattoni resistentissimi e cementati. Quando il primo giro era bene asciutto, ne faceva costruire un secondo, e così, in parecchi mesi di paziente e cauto lavoro, il nuovo muro, lungo un metro e mezzo e sporgente novanta centimetri, era terminato.

L'efficacia del metodo del Marangoni si scoprì alla fine. Giunti alle due colonne inferiori sulle quali il vecchio muro poggiava terminalmente, uno dei capitelli marmorei si sgretolò, nelle mani degli assistenti, in centosei pezzi! Esso non avrebbe, dunque, potuto più reggere al peso, e, se non si fosse operato subito e con prudenza, il disastro sarebbe stato irreparabile. Per ricostruire questo capitello lo si portò al cantiere, dove, per mezzo di perni di bronzo e cemento speciale, venne accomodato così bene, non solo esteticamente ma anche materialmente, da poter di nuovo sfidare i secoli. Nel rimetterlo a posto, data la solidità del nuovo muro, lo si sarebbe anche potuto non far lavorare, cioè non servirsene, come ab origine, per sostegno delle colonne superiori; ma la sua resistenza



Particolare dei lavori di restauro alla volta della Crocefissione.

era divenuta pari a quella del muro nuovo, sicchè, volendo, lo si sarebbe potuto benissimo far lavorare di nuovo.

La ricostruzione di questo pilastro, che sta di fronte all'altare di San Giacomo, rimonta a cinque anni fa. Da allora, altri restauri sono stati necessari. Come tutti sanno, la cupola verso la Piazza, che prende nome dal mosaico detto La Pentecoste, è, al pari di tutte le altre, sostenuta da quattro archi e da quattro pennacchi. Di questi archi si sono dovuti ricostruire interamente quello che prende nome dal Sogno dell'Apocalisse e che sta di fronte all'Altare Maggiore; quello delle Crocifissioni degli Apostoli, che si trova a sinistra del precedente guardando l'Altare Maggiore; e quello di Gesù nell'Orto, che sta a destra. Erano tutti in condizioni di stabilità disastrose. Anche per procedere a questi rifacimenti si sono dovuti togliere e poi riapplicare delle porzioni di mosaico lungo gli intradossi degli archi.

Con ciò, per la cupola verso la Piazza, saranno stati consolidati tre degli appoggi, compresi i due pennacchi. Per il quarto appoggio e i due pennacchi rimanenti, bisognerà trasportare le armature nel centro della Basilica, e questo sarà fatto al più presto.

Dopo essermi arrampicato anch'io su per le scalette che conducono al posto dei lavori, scendo col Marangoni, l'assistente e il vecchio capomastro, e giù, fra le navate dell'immensa Basilica, nessuno s'accorge di noi, come nessuno sospetta quali misteri si celino dietro le stuoie che circondano in alto il castello di legno. Forse, quando questo castello verrà, come abbiamo detto, collocato nel centro della Basilica, la gente comincierà a chiedersi di che cosa si tratti, e molti allora sapranno che v'è una Fabbriceria, mediante l'interessamento e l'opera della quale questo prodigio d'architettura si mantiene ancora in piedi e sfiderà i secoli venturi.

ARTURO LANCELLOTTI

PIETRO ANELLI

Ha dato il nome al pianoforte italiano moderno: gli à creato un credito che non aveva, un'anima tipica sua propria.

Per lui soltanto, forse, abbiamo oggi un nostro pianoforte che artisticamente e industrialmente può affrontare ed affronta la concorrenza coi pianoforti stranieri più reputati. Altre fabbriche pianistiche nostrane, prima dell'Anelli e contemporaneamente all'Anelli, ànno tentato e tentano onorevolmente di superare la cerchia ristretta della loro reputazione nazionale, ma non sono riuscite a percorrere grandi distanze.

Anche qui, in questo campo particolare dell'arte musicale, lottiamo da più di un secolo per risalire alla luce di una gloria che ebbe per noi splendori universali e parve spegnersi poi, e non brillò, infatti, per un lungo corso di anni.

Patria dei più famosi liutai, dei più celebrati organisti e di quel Bartolomeo Cristofori che sostituì alle penne del clavicembalo i martelletti del pianoforte, e creò così l'antenato dei nostri formidabili "coda", e del lucido monumento casalingo che è il "verticale"; terra fertile per le invenzioni degli istrumenti sussidiari dell'arte musicale, l'Italia, in fatto di pianoforti, si è trovata negli ultimi tempi ad essere mancipua di altre nazioni. I nomi dei grandi fabbricanti non furono nostri. Alla gara da essi aperta per la conquista del primato non concorremmo affatto. Lavorammo su un piccolo piede di casa raffazzonando istrumenti con combinazioni di serie diverse e varie. Ci accontentammo di una parte modesta: quella di operai in sottordine per una lavorazione di seconda mano. Ed eravamo stati iniziatori, capi, maestri!

Ma è risaputo che l'Italia è a una sua nuova rinascenza. La linfa delle sue vitali energie non si è essiccata per quanto abbia soffiato su di essa il gelido vento dell'inverno. Non ci siamo esauriti seppure tenemmo testa per lungo tempo al mondo nella marcia della civiltà. Possiamo ancora richiamarci all'antico spirito delle nostre glorificate virtù. Tutti i giorni moltiplichiamo gli esempi del nostro fervore di vita rinnovata, contro cui, inutilmente, s'accanisce la gelosia e l'esosa inumanità di popoli irrimediabilmente famelici per quanto i loro pasti giornalieri non si contino.

Ed ecco che ci è permesso, anche nel nostro campo, di esaltare l'opera di un uomo che à camminato e cammina con le pattuglie di punta della nostra ripresa ascensionale. Non ci lasceremo trasportare dall'impeto orgoglioso di tutte le vittorie iniziali, e non ci fa difetto, quindi, di dichiarare che siamo ancora lontani dalle ultime e più alte mete a cui possiamo giungere, ma la strada compiuta con Pietro Anelli ci à condotti tanto avanti da farci credere che le ultime tappe che ci restano da compiere debbono essere d'ora innanzi bruciate. Qui, come in altre branche della nostra molteplice attività, non c'è che una difficoltà da superare: l'acquisto delle materie prime e il possesso dei capitali necessari. Per noi, italiani, è questa la nostra leva da sollevare il mondo, e il mondo non dovrebbe mostrarsi con noi, come si mostra, così sordidamente avaro.

Vedete l'opera e la vita di Pietro Anelli. Nè questa nè quella si sono certo avvantaggiate dai benefici della ricchezza. Dovizia di mezzi materiali non ne à mai avuta, specie all'inizio della sua operosità artistica e industriale. Solo e povero à affrontato il destino che da se stesso si è eletto. Veniva dalla folla delle classi disagiate. Contro l'avvenire, che, indubbiamente, vedeva davanti a sè incerto e duro, o, per lo meno, senza orizzonti allettanti, non doveva essere armato che dall'istinto della lotta che non consente soste e non dà quartiere. Ciò che lo avrà sorretto, animato, spinto innanzi sarà stato certo l'irrequietezza di un temperamento incessantemente attivo, il desiderio di innalzarsi sopra le proprie origini, la facilità con cui il suo ingegno scioglieva i problemi tecnici e artistici che ogni giorno gli si presentavano, un sogno di gloria, forse.

Storia, per lo più, comune, comune, cioè, agli ingegni della nostra terra, che dal nulla si elevano a qualche potenza, che riescono a singolari affermazioni tipiche di una schietta personalità e del genio di una razza.

Va bene, e l'ascesa vittoriosa di Pietro Anelli è virtù quindi del suo carattere e del suo ingegno. Quanto à dovuto ostinarsi per non cedere alle difficoltà d'ogni specie che s'opponevano ai suoi disegni e lo privavano dei mezzi materiali per attuarli! A quale vita di abnegazione e di sacrifici si è costretto! E quanta lucidità di mente, che genialità à mostrato!

Bisognava, sì, pensare alla creazione di un'industria nostrana di pianoforti che iniziasse l'affrancamento da quelle straniere che dominavano il nostro mercato — ed era già un segno d'audacia preveggente, questo soltanto — ma con quali criteri artistici si poteva e si doveva provvedervi, a quale "tipo" di istrumenti si doveva mirare?

Pietro Anelli ha avuto sempre ben chiaro davanti a sè la ragione artistica del pianoforte italiano e alla creazione di questo à atteso per un cinquantennio e continua ad attendervi, istancabile nella ricerca della perfezione che è il sogno, ahimè, irraggiungibile eppure inavversabile di tutti i creatori.

Il pianoforte italiano doveva avere un'anima sua propria, la voce, una sua fisiologia, la meccanica, e ad entrambe provvide. Confinatosi nella sua Cremona con quella avidità di solitudine che dalle nostre più suggestive province si direbbe che è stimolata ma è propria, per altro, di certe nature prevalentemente spirituali, in quella Cremona città dei liutai maghi, attorno alla quale, nel raggio di non molti chilometri, fiorirono genii come il grande Claudio e Verdi e Viadana e Gaffurio, Pietro Anelli deve avere attinto dall'anima musicale della sua regione la genialità del proprio spirito artistico.

Non à da apparire strano e non à da essere una coincidenza fortuita che dalla patria degli Stradivari escano oggi i nostri pianoforti più reputati. Come un tempo il violino, il pianoforte è oggi l'istrumento principe. Molti lo considerano e lo apprezzano più per le sue virtù pratiche che per quelle del suo intimo carattere. Lo dicono una specie di collettore della musica, perchè di ogni musica può ricevere e dare il sunto e l'immagine, e varrebbe, quindi, meno spiritualmente che meccanicamente. Ma come negargli un'intima personalità, con tutti gli attributi artistici inerenti?

Si è affermato e si afferma nel virtuosismo di artisti sommi; à ispirato la più copiosa, forse, delle letterature musicali; il suo dominio artistico è universale, incontrastato, assoluto.

Ascoltate il pianoforte Anelli. La trasparenza cristal-



PIETRO ANELLI

lina dei suoi suoni non la direste quasi una filiazione della tersa luminosità dei nostri bei cieli mattutini ? La sua voce calda e pastosa non à il soave vellutato delle nostre tipiche voci umane ? La potenza della sua sonorità non risponde alla maschia gagliardia della nostra costituzione fisica e del nostro temperamento ?

Dicevamo che c'è un pianoforte italiano moderno ormai, dovunque, accreditato, ed è quello verticale dell'Anelli. Già sta in linea e si batte coi migliori che si conoscono, e l'Anelli non vuol fermarsi a questo. Incontentabile, come chi mira alle più alte affermazioni artistiche, si studia, si può dire ogni giorno più, di migliorarlo. E non basta. Pensa alla creazione di un pianoforte a coda a cui attende da un mezzo secolo, e lo vuole che non sia "ottuso come i pianoforti tedeschi, chiaro, sì, ma non senza espressione come il francese, potente ma non privo di cuore come l'americano".

Lo attendiamo. Ma chi l'aiuta ?

Pietro Anelli è l'italiano tuttora ricco soltanto di ingegno.

ALCEO TONI

IL COMUNALE DI BOLOGNA RIAPERTO DOPO I RESTAURI

Per quanto si parli spesso di crisi di teatro, tuttavia il sapere che uno dei più rinomati teatri italiani era chiuso da vari anni, portava un senso di sconforto.

Tutti ricordano infatti che l' incendio della notte del 28 ottobre 1931 distrusse completamente la parte posteriore di questo bellissimo edificio, obbligandolo a forzata chiusura durante questo periodo.

Si era, allora, in piena stagione lirica.

Ansiosa era l'attesa per la "Vedova Scaltra", quando disgraziatamente si svilupparono minacciose le fiamme che avvamparono in breve il palcoscenico, con tutto il suo arredo e la sua preziosa visione d'arte settecentesca, nonchè la leggiadra prospettiva di "un Campiello Veneziano preparato per la messa in scena".

Unica fortuna: la robusta saracinesca metallica che aveva da poco sostituito il tradizionale telone d'amianto, impedì che il fuoco si estendesse alla magnifica sala del Bibbiena.

S'intende che un teatro come quello di Bologna — nel quale si erano avuti battesimi d'opere superbe di musica italiana e straniera — assurgeva a tale significativa importanza, da non potersi abbandonare al silenzio per un sinistro sopravvenuto.

Perciò, finito l'incendio, anzi, per meglio dire, mentre ancora crepitavano le ultime faville, alle voci di dispiacere per l'avvenuta distruzione, si unirono subito i commenti, cominciarono le discussioni, fioccarono le proposte circa la ricostruzione presso che immediata del palcoscenico. Qualcuno suggerì anche di costruirne uno "nuovissimo, più capace e più razionale".

È prevalsa l'idea di rifare il perduto e di completare la facciata che rimase incompleta all'epoca del Bibbiena, quando l'edificio — per ragioni che più sotto vedremo — fu terminato: "non così la facciata dove il portico che doveva sostenere un nobile loggiato, fu senza più coperto di coppi...".

Oggi, in via Zamboni, si può ammirare il completamento eseguito.

La facciata appare nella sua totale ricostruzione.

Bologna riapre i battenti al suo Comunale, riprende le rinomate e tradizionali stagioni liriche, entro un ripristinato ambiente di splendida architettura, elegante, signorile.

Non si può fare a meno, in questa circostanza, di riandare brevemente alle vicende liete e tristi che costituiscono la... tumultuosa storia di questo grande ed antico palazzo.

Fin dal suo sorgere, qualche cosa di avventuroso lo ha sempre accompagnato.

Fu Mastro Gasparo de Nadi muradore che mettendosi al lavoro, così notò sul suo "Diario": "Rechordo del palazzo Bentivoglio chome adì 12 de Marzo 1460 se chomenzò a scavare li fondamenti per fare el dito palazo e adì 24 d'Aprile 1460 se chomenzò a murare e yo Gasparo mise *la prima preda* e fo in su el chantone sota el portego verso la chasa pichola de i diti Bentivogli, dopò se fè una crisimunia di 3 pila...".

La... "crisimunia" fu tale che l'edificio, per completarsi, ebbe bisogno di quarantatre anni!

Non furono molti, ma neanche pochi. In compenso riuscì in maniera che "nessun palazzo fu così bello. Soltanto il ducale di Urbino può ricordarlo per eleganza e per bellezza".

Si componeva di cinque vastissime sale e duecentoquarantaquattro camere!

Lorenzo Costa, Francesco Francia, vi dipinsero pitture meravigliose, alcuni disegni delle quali, raccolti da Raffaello, furono conservate "fra le cose più care e preziose". Si aggiunge, più tardi, una torre, ma il terremoto della notte 2-3 gennaio a Bologna fu così forte che "non fu casa che non rimase ruinata... Fra le altre ruinò la sala grande con le volte e la fazata dinanze del palazo Bentivogli...".

Il panico, lo sgomento furono enormi.

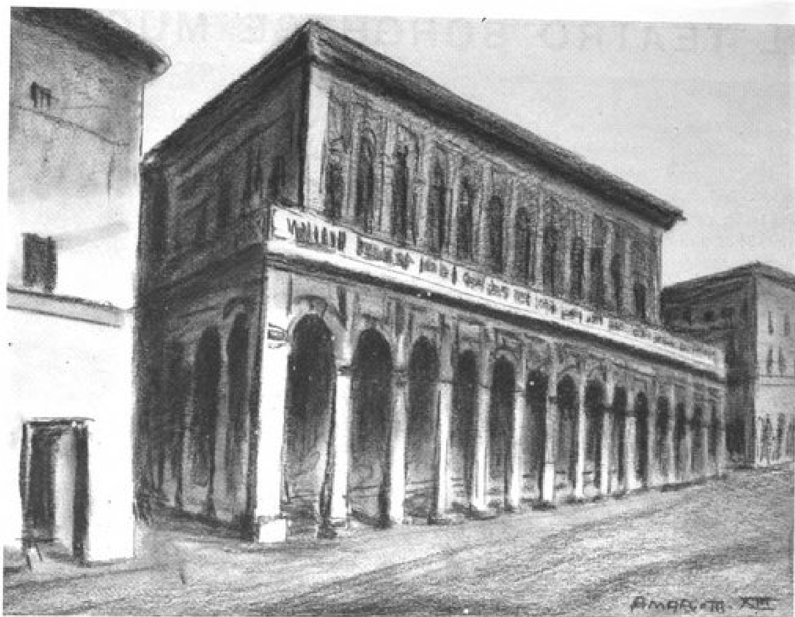
Si dice che si corresse ad interrogare perfino gli... astrologhi e che un bel tipo di questi, certo Luca Gaurico "vaticinò addirittura la rovina della dinastia e della reggia dei Bentivogli...".

Non era il tempo da... scherzare! Giovanni II lo fece prendere e, per tutto compenso del triste presagio pronunciato, battere di santa ragione di corda, non solo, ma rinchiudere in carcere, ove Luca esclamò:

"Itaque misello vati veritas noquit". Fosse questo astrologo a predire il vero o fosse il caso, il fatto è che, in realtà, fu prossima la fine dei Bentivoglio.

Infatti, poco tempo dopo, Marescotti e Gozzadini, a capo del popolo infuriato, li cacciarono violentemente e misero a ferro e fuoco tutto. Di quel meraviglioso palazzo restarono solo cinque colonne ritte in mezzo ad un mucchio di rovine. Passarono i secoli e il caso volle che il teatro Malvezzi fosse distrutto da un incendio.

Ci si ricordò allora del terreno dell'antico palazzo dei Bentivoglio "rimasto un suolo montuoso" ed il Senato Bolognese ne stabilì l'acquisto per "erigervi un nuovo teatro da superare la magnificenza e la vastità del consunto teatro Malvezzi".



La nuova facciata del Teatro Comunale. (Disegno di A. Margotti)

Si era nel 1756. Il grande "teatro della Comune" ebbe inizio su disegni di Antonio Galli Bibbiena, che diresse i lavori, dipinse la volta e tutte le altre parti che richiedevano decorazione. Dal rendiconto delle spese fatte rilevasi che il fabbricato venne a costare una somma considerevole e che "dette esca a discussioni e ire furibonde".

Piovvero le satire, le proteste, le contumelie e le ingiurie contro le autorità, contro l'autore.

Il povero Bibbiena per poco non... impazzì. Si difese da buono e cosciente artista.

Stampò apologie, diede prove e dimostrazioni esaurienti e palpanti della sua condotta, ma le ingiurie e le diffidenze proseguirono, Si pregò di finire l'edificio col massimo dell'economia e di lasciare incompiuta la facciata.

Nel 1854 fu restaurata la sala del Bibbiena e in quella sala medesima Napoleone Angiolini vi dipinse l' "Apoteosi di Felsina", vastissima e ben riuscita composizione che fu tra le più rinomate allegorie che mai sia apparsa su un sipario di teatro.

L'attuale ricostruzione porta quindi a compimento uno storico edificio, ricco di avvenimenti e glorioso di una vita musicalmente fra le più note.

L'interno rifulge di una fastosità e di una bellezza veramente suggestiva. Il palcoscenico è stato rifatto con criteri moderni, con il meccanismo, gli attrezzi e le comodità ultime necessarie alla maggiore speditezza ed eleganza. Per ciò che riguarda la facciata, basta dare uno sguardo alla severa compostezza, alla euritmia delle masse, degli ampi finestroni, delle colonne, delle balaustre, degli archi e dei cornicioni, gettanti chiaroscurali effetti, per gustare una architettura che ci riporta allo stile dell'epoca con sobria ed indovinata signorilità e grandezza.

Semplice nell'insieme, privo di fronzoli od ornati inutili, appare ricco con l'aggetto delle sue lesene, delle modanature e dei riquadri che profilano ogni arco, ogni porta, ogni finestra.

L'Ufficio Tecnico Comunale, progettista ed esecutore dei lavori, ha ripreso le grandi linee del Bibbiena, le ha sviluppate secondo concetti e regole appropriate, intonandosi ai principali motivi e principii.

L'opera, così completata, riesce di un gradevole aspetto e viene ad aggiungere, alla vecchia artistica Bologna, uno dei suoi più amati monumenti.

ANACLETO MARGOTTI

IL TEATRO BORGHESE MUORE?

Quante cose apprende, nel breve volger di mesi che sembrano secoli, la nostra generazione veloce e distrutta!

Oggi, per esempio, apprendiamo questo: che ad Adua caddero degli autentici eroi anche se il novecento non era ancora cominciato, e che Macallè splende come la prima stella di un crepuscolo incantato che va fatalmente, anche lui, incontro all'aurora.

E pure quante vituperevoli parole, quante stupide e ignobili vignette si sono sprecate in questi anni per erudire i pupi, ed insegnar loro che quel capitano con i ghirigori d'argento sulla manica, i calzoni troppo lunghi ed il berretto schiacciato, appoggiato alla colonnina di legno tra il fondale pitturato e l'obbiettivo della grottesca macchina cigolante, per farsi fotografare prima di partire, non poteva essere che un fantoccio da palle di stoffa...? con quei baffi arricciati e impomatati, non poteva essere un eroe: no no!

Tutte le generazioni, e specialmente quelle che una rivoluzione esprime, sono istintivamente nemiche della generazione che le ha immediatamente precedute. È triste; ma, a ripensarci, è logico.

Però di quale e quanta crudeltà disonesta siamo stati capaci noi! Ci siamo trovati, d'un tratto, alla svolta: ed abbiamo creduto di essere sul vertice. Abbiamo rinnegato tutte le origini non nobilitate dai millenni, tutte le scuole, tutti i maestri. Tutto parve divenire stupidamente fanciullesco di fronte alla nostra fanciullezza improvvisamente invecchiata dagli eventi e troppo greve di tragiche esperienze.

Allora il Manzoni, il Pellico, il Monti, il Parini, Giacosa, Rovetta e, più oltre, anche il Gozzi e il Goldoni stesso, e Sardou, e Dumas, e Balzac ci regalarono smorfie di disgusto, o, peggio, di oltraggioso compatimento come quell'ufficiale della fotografia ingiallita e dai baffi impomatati. Tutti, musicisti, pittori, architetti, scultori, si sentirono votati da Dio per il miracolo della riforma. E si creò la riforma coi cocci snaturando spesso la nostra indole.

Frasi terribili furono pronunziate in pubblici comizi "quei quattro gatti che crearono il Risorgimento italiano!".

Càspita: si trattava degli occhiali troppo ridicoli del conte Camillo Benso di Cavour, dei baffi troppo folti di Vittorio Emanuele II, delle maniche troppo strette di Carlo Alberto, del berretto da notte di Giuseppe Garibaldi e dell'ironia, in fondo, troppo blanda, oleografica e conviviale del Giusti.

Anche per l'arte drammatica avvenne l'identico fenomeno: poi che il teatro di ieri era stato definito "teatro borghese" si gridò: — Abbasso il teatro borghese. E si giunse alla conseguente follia di rompere la bella e luminosa cassetta armonica per ficcar l'ugna devastatrice così sotto le corazze dei romantici guerrieri ricolme di stoppa, come dentro l'orbite svuotate dei meschinelli in scena.

Sulle funzioni, sull'importanza educatrice del teatro di prosa siamo tutti d'accordo.

Il teatro politico-religioso ha una sua alta missione da compiere specie nei momenti più travagliati di una Nazione che risorge o si ribella.

Ma quel povero piccolo teatro borghese che ieri era tanto in auge, non ha anch'esso una sua ragione di esistere? I sentimenti, i risentimenti, le passioni, le nostalgie, le trappole umane, congegnate bene, presentate meglio, e le parolette e le ipocrisie e le vili malvagità umane non devono dunque rivedersi più sulla scena soltanto perchè la scienza ci ha offerto la possibilità di correre sui mari a trecento chilometri all'ora o di dondolare lontano dal mondo — pallottola da scarabeo stercorario sospesa nell'infinito — fin dove giunge l'estremo alito dell'ossigeno?

Scusatemi: Terenzio e i Mimi e le infinite altre bagatelle, han valore soltanto perchè il tempo le ha rese preziose?

Certo incuriosisce di più un antico mattone scalfito dallo stilo di un vagabondo egizio o un brutto mosaico pompeiano, che non una tela di Boldini dedicata ai lucenti anelli ed agli smaglianti occhi di una bella signora.

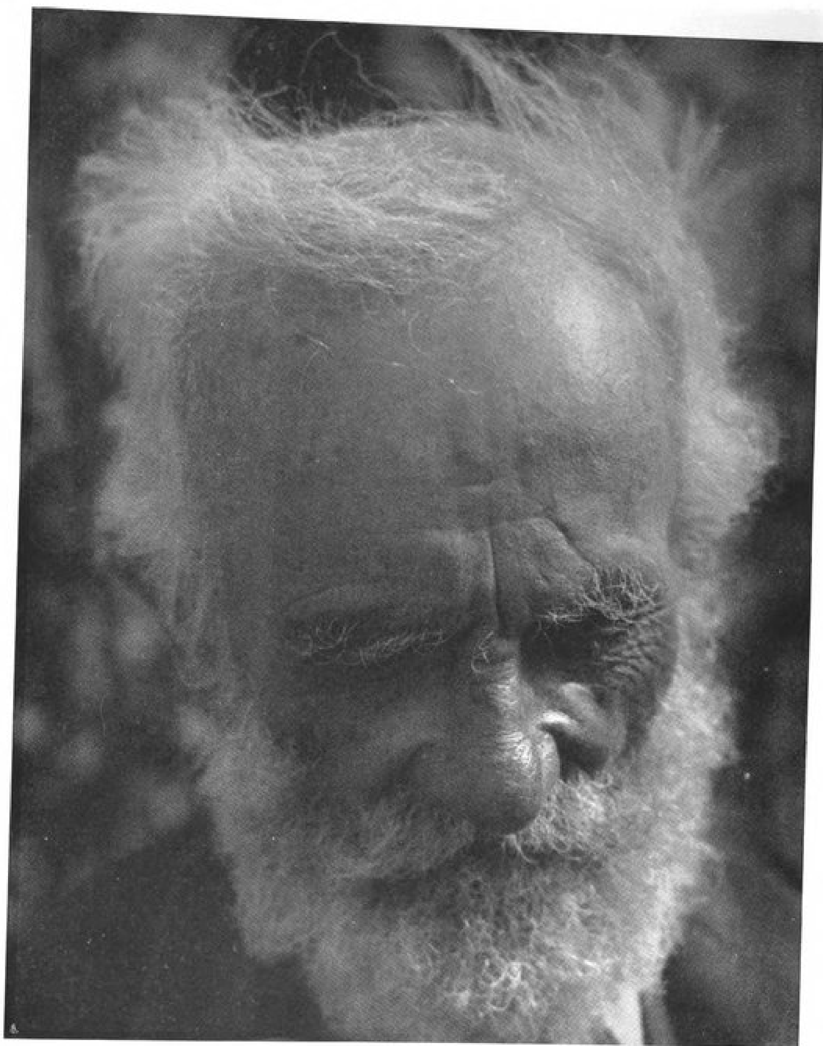
Ma qui non si tratta della storia della terra. E se si tratta della storia dell'umanità attraverso le sue più native e istintive espressioni artistiche, perchè deve aver più valore una frase trascritta sul sarcofago di una mummia persiana che non le infinite parole false o vere, belle o brutte di queste mummie di cinquanta o di cent'anni fa?

Non dimentichiamoci che per essere rispettati, bisogna cominciare col valorizzare il culto del rispetto. E che anche noi cominciamo ad essere oggi — qualche volta purtroppo, e per gli adolescenti ingiusti — pur con l'elmetto in testa e le fascie inzaccherate dalla fanghiglia della trincea, un poco come quel capitano di Adua attraverso le fotografie che ingialliscono come le foglie d'autunno.

E che il teatro è specchio del costume, dedicato a quella verità fondamentale che è base e luce della natura umana.

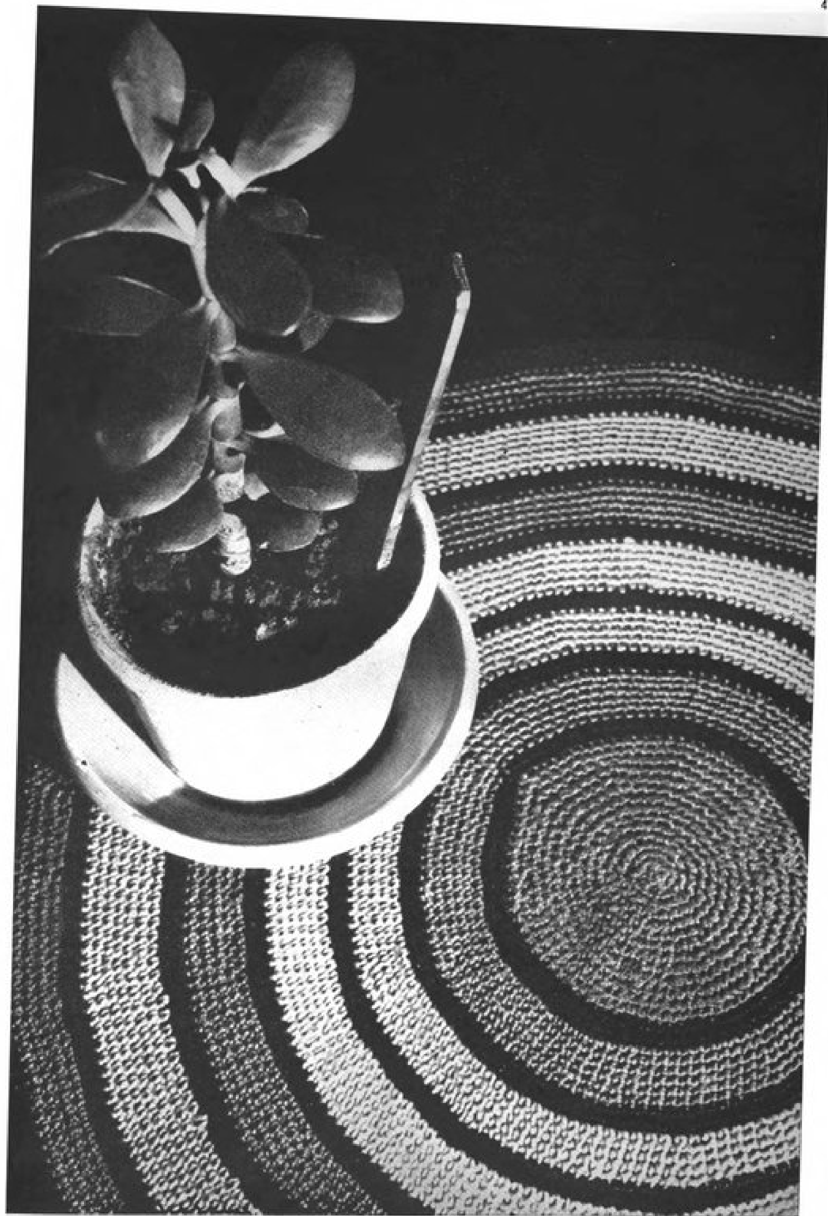
La quale natura cambia soltanto negli aspetti esteriori, ma come sostanza e come insegna ai meno distratti anche Platone ed anche Orazio, anche Aristofane ed anche Giovenale, non può dirsi mai — senza uno stolto peccato di albagia o un maldestro delitto di rinunzia — superata.

G. R.



IL VEGLIARDO

Fotografia Borghi - Torino



"ALDEBARAN"

Un altro passo di Blasetti. In avanti? Non direi; se mai, di fianco.

Vibra in tutte le sue opere, da "Sole" a "Vecchia Guardia", un senso di unità, di volontà, di coscienza così solido e rettilineo, che la schiera degli ammiratori non riconosce nell'autore di "Aldebaran" l'interprete più genuino e più chiaro dei sentimenti degli Italiani d'oggi.

Anche "Palio", per quanto tecnicamente molto più ricco ed esperto dei film girati prima, era stato un salto di traverso. Chiamato ad illustrare un soggetto storico, che in fondo non era vivificato da una passione sentita, Blasetti s'era sfogato in bravure di prospettive, in effetti di colore, in sorprese di scene; ne venne fuori uno spettacolo ricco e vario d'apparenza, ma vuoto e falso nel contenuto.

"Aldebaran" rinnova l'errore rispetto a "1860" e sopratutto a "Vecchia Guardia".

Non vorrei nè potrei certo affermare che sia così, ma visto e meditato "Aldebaran", la fantasia mi fa immaginare la sua nascita in modo curioso: Dieci persone intorno al tavolo sono d'accordo sull'eccellente idea d'un film vivo, vario, movimentato, emozionante che esalti la Marina italiana; tutti sono perfettamente intesi che si debba evitare il pericolo d'un documentario; l'unanimità è pure per un "intreccio" femminile animato da una protagonista, che sia in regola con la moralità ma anche un tantino piccante; qualcuno ricorda gli esempi americani per l'opportuno impasto di marziale e di mondano; altri suggerisce le droghe di qualche macchietta spiritosa; la Regia Marina è auspicata da tutti a portare il peso centrale dell'opera.

E si chiama Blasetti. "Lei aveva pensato ad un film di vita marinara italiana? Ecco: quest'è il soggetto, questi i nostri pareri, questa la protagonista, il signor Cervi è l'eroe, l'attore Giachetti andrebbe benissimo, Franco Coop può essere prezioso, Ugo Ceseri non si può lasciare da parte, Sacripante è un tipo indispensabile. Quanto alle navi si metta d'accordo col Ministero. Faccia una cosa che diverta, stupisca, appassioni, infiammi, educhi moralmente e patriotticamente la gente".

Questo racconto è, ripeto, parto di fantasia, e con un pizzico di malignità, devo ammetterlo. Ma la colpa è di "Vecchia Guardia", che ha fatto fremere e piangere il pubblico senza bisogno di donne fatali, la colpa è di "Uomo di Aran" col suo mare che sgomenta e soggioga, la colpa è dell' "Istituto Luce" col suo documentario sulle manovre navali, che ci riempie d'orgoglio per le nostre agili ed intrepide navi.

Blasetti si è aggrappato a tutte le occasioni per mantenere alto il tono del film; il gusto innato e l'esperienza consumata lo hanno aiutato quasi sempre a tenere in piedi un'impalcatura arbitraria e disuguale. Il suo cuore generoso e lo spirito onesto sono riusciti in qualche episodio a strapparlo dal freddo ragionamento del mestiere; l'emozione ci prende ancora, quando risuona sulla bella nave guerriera il saluto dei marinai ai camerati sacrificati nel compimento del dovere sul sommergibile fatale.

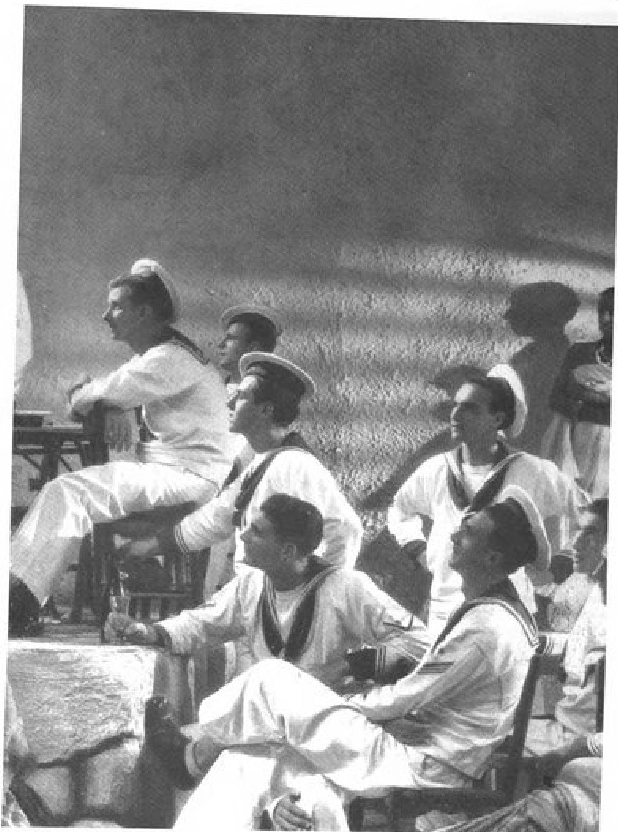
Ma bruscamente la nostra attenzione è riportata alla vicenda dei due protagonisti, che ci costringono a subire con penoso disagio l'epilogo felice del loro contrasto, presupposto ma non descritto, che in ogni modo ci sembra assurdamente meschino e fittizio di fronte alla tragedia umana del sommergibile.

Si ammirano in "Aldebaran" delle pagine fotografiche indiscutibilmente attraenti, vi si notano delle scene condotte con tempo agile e mano esperta, ma arrivati in fondo proviamo la vaga impressione che la Marina sia stata scomodata per una storia esagerata nelle proporzioni esteriori. Dopo il tragico epilogo del sommergibile, dopo il rito estremo sulla tolda dell'incrociatore Bolzano, la conciliazione di Anna e Corrado doveva apparire nel modo più discreto, preferibilmente in un secondo piano della scena finale della partenza.

La catastrofe marinara, l'eroismo del protagonista, la vampata di esaltazione patriottica potevano ben



Sulle navi di "Aldebaran".



Marinai di "Aldebaran".

bastare a chiudere e a risolvere il film un equivoco coniugale. S'indovinano facilmente nell'ultimo film di Blasetti delle formule americane che sono troppo lontane dal suo temperamento, perchè non gli debbano essere state suggerite; e vi ritornano pure manie proprie della nostra cinematografia sorpassata, di cui non c'è traccia in "Vecchia Guardia". Saloni da principi, messinscena di lusso, comparse da gran mondo, gesticolare da teatro, una ricerca di esteriorità insomma che è la negazione del cinematografo, strumento di verità e di documentazione per eccellenza; perfino la sala del "Cafè de Paris" che a giudicare da quanto vi accade dentro e fuori, dovrebbe essere un locale di rango piuttosto basso, farebbe invidia ai balletti russi di Diaghileff.

La qualità stessa della fotografia è assolutamente diversa dal genere di "1860"; quasi sempre a pienissima luce, tanto levigata e uniforme, che molti interni sembrano stampati sulla porcellana. Sarà tecnicamente perfetta, ma spesso dà un'impressione di artificio così opprimente da far rimpiangere anche le più fumose scene dei due precedenti film di Blasetti.

Il movimento della macchina da presa raggiunge effetti stupendi nella fotografia di gruppi e nelle vedute delle navi da guerra; di fronte agli attori però s'irrigidisce lasciando loro l'iniziativa. Si ripete così l'impressione, frequente nel cinematografo italiano, che i personaggi vadano in cerca dell'obbiettivo, mentre dovrebbe essere questo a cercare, a scoprire, a rivelare fatti e persone.

Con tutte le sue pecche "Aldebaran" è un'opera di vivo interesse e di ragguardevole fattura. Un soggetto come la Marina italiana, un regista come Alessandro Blasetti giustificavano però l'attesa d'un risultato migliore. "Scarpe al sole" era stato una lieta sorpresa, "Passaporto rosso" una solida e nobile affermazione. "Aldebaran" è uno splendido documento di maturità tecnica, di abilità professionale, di capacità organizzativa; così prepotenti sono state queste tre forze coalizzate, che l'arte intimidita è rimasta nell'ombra.

L. P.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Per tutte le strade di Milano, uno dei grandi empori nostri lancia la scritta: "Preferite i prodotti italiani e siatene fieri". Se non firmiamo l'aggettivo (che, come tutti sanno, adoprato in senso di orgoglio è francesismo) facciamo perfettamente nostra l'idea. Altri negozi dicono: "Abbiamo annullato gli ordini dati all'estero, e vogliamo ora liquidare la merce specialmente inglese che ancora abbiamo".

Le donne italiane saranno orgogliose di provare a se stesse prima ancora che agli altri come sappiano sottostare alla disciplina del dovere più grande da assolvere.

Il piccolo dovere d'ogni giorno è forse monotono e minuzioso. È certamente il dovere egoista che si esercita, alla fine dei conti, in favore di noi stesse poichè opera a vantaggio della famiglia.

Ecco, ora esso si alza ad un tratto e ingigantisce, allarga il respiro e diventa il dovere comune verso quella Cosa eterna e grande che ognuno di noi eredita e tramanda, col sogno di vederla sempre più grande e forte e rispettata. La Patria. Non è retorica, grazie a Dio. I voli lirici sono sempre di maniera e chi ha i piedi solidamente posati in terra, non può far a meno di abborrirli.

Ma l'amore al Paese, il desiderio di servirlo, di sacrificarsi per esso è come il sangue delle vene, il midollo delle ossa. Non si vedono, ma fan parte integrante del compiuto organismo umano.

Economia, certo, ma non troppa. Già provato dalla crisi, il nostro commercio in tanto sconvolgimento economico e mondiale ha bisogno di essere sostenuto. L'industria italiana, stretta e spronata dalla necessità, aguzzerà cervelli e strumenti, renderà quadrate le menti più fantasiose per creare anche quello che reputava più comodo e sovente meno costoso ricevere bello e fatto da chi era già attrezzato per produrlo.

Quando poi saremo usciti vittoriosi da questa prova avremo non solo vinto il presente ma anche l'avvenire. E cogli altri nemici, avremo soverchiato anche i difetti inerenti alla nostra genialità, che ci impedivano sinora di trar partito da tutte le nostre risorse.

Inutile enumerarli: ognuno di noi li conosce. Ma è suonata la diana e stiamo imparando a vivere coi nostri mezzi, a bastare a noi stessi. Santa dignità.

Non è più il tempo in cui, adagiandosi su vecchie rotaie, il buon commerciante pensava a sostituire cartone al cuoio o derrate guaste a derrate costose. Ci sono delitti passibili di esecrazione spietata e durevole malgrado tempo e milioni.

Milano odia ancora i fermieri che l'han taglieggiata in nome della Francia e dell'Austria. Si fucila una spia. Che cosa non si farà a chi per lucro danneggi la salute, insidi la forza del soldato?

Noi siamo disposti a tutti i sacrifici ma non abbiamo indulgenze per i profittatori senza coscienza. Il fronte interno dev'essere il fronte unico al bene di tutti.

Mancheranno delle cose? Ne faremo allegramente a meno. Eliminando bisogni, si acquista libertà. Nè c'è più proficua disciplina di quella spontanea. Ma inganni, frodi, speculazioni disoneste contro gli armati nostri come contro gli inermi faran bene a non nascere. Ieri han voluto imporci le sanzioni; domani questa disicplina ci avrà resi così forti che abbattute le barriere, rifiuteremo quel che i nemici, cambiato viso, ci vorranno offrire, poichè avremo duramente imparato la gioia di far da noi.



Economia, dunque, ma non troppa. Non dobbiamo aver l'apparenza di un Paese che soffre e abbiamo invece il dovere di incoraggiare ragionevolmente il commercio già minacciato. La donna italiana è sempre stata elegante e continuerà ad esserlo, ma il suo buon senso è grande e l'ingegnosità estrema. Da brava formichina ha messo da parte sempre qualche granello di ricchezza. Apriamo gli armadi e scioriniamo all'aria e al sole i tesori raccolti.

Quello che può servire, continui a servire se è buono, se è bello. Tanto meglio se porta scritta nel taglio del collo o in altro minimo particolare la fede di nascita. Che se invece una lieve modificazione è necessaria, sia fatta. Provvisto a questo, vediamo quel che ci vuole di nuovo. "Italianissimo e nuovo".

Le sete, le lane, la canapa tutto metteremo in opera.

Per essere vestiti da sera, cambiare qualche volta e poter uscire anche senza automobile, si fanno gonne e giacche in velluto; la gonna un poco più lunga, la giacca guernita di bel pelame e, sotto, una blusa di merletto o di laminato d'oro o di tessuto argenteo. Si può avere uno di questi abitini con parecchie bluse e si otterrà il desiderabile scopo di sparare molti colpi con un esiguo numero di munizioni. Sulla giacca, se il velluto è marrone, potrete mettere quel visone che aspetta da anni in fondo alla scatola odorosa di canfora.

In testa, certo, non poserete il feltro mattinale. Ci vuole un cappellino scarso in larghezza, qualche volta alto, con bella guarnizione. Date da fare alla modista, ma pensate che abbiamo bisogno di tenere l'oro in Patria. Anche quei Paesi amici che seguitano a commerciare con noi non intendono di regalarci niente. Mano, dunque a quelle altre scatole dove riposano aironi e paradisi, uccellini e penne d'ogni sorta. Ecco un piattino irto di aironi che si posa da una parte della testina bene ondulata. Ovvero un ciuffo di paradiso che si alza sulla fronte, tenuto da un nastro attorcigliato che fa il giro della testa. Chi non ha queste riserve, del resto ingombranti, ricorre al turbante, al rosone di giaietto, a una minuscola aiuola di fiori.

A guardar bene, se non avessimo ad ogni stagione la sveglia della moda a farci balzare dal letargo, non verrebbe mai il momento di rinnovarci l'aspetto esteriore. L'abitudine è una finta amica: pare che ci voglia risparmiare delle brighe, invece tende ad affogarci nella vischiosa palude della pigrizia. Forse vuol diventar padrona lei al posto nostro. Ebbene siamo partite in battaglia anche contro le abitudini e rinnoviamo tutto il sistema. "Si faceva così" non è mai stato un argomento. Ma si ragiona prima, si computano le disponibilità e poi si dice: Questo è il più saggio, oggi. E questo si fa.

La mattina fa forse più freddo che nel pomeriggio, ma siccome si esce per la passeggiata igienica o per le commissioni, il vestito di lana basta a tenere calde le membra attive. Guernito di pelliccia, si sa, ma con discrezione. E se in quei tali depositi di casa non troviamo quel che ci serve, possiamo



ricorrere ai gattopardi che vengono dalle colonie, e persino, per merito di un'italiana che detta legge a Parigi, ai gatti. Poverini, hanno servito sempre, ma senza averne il merito. Li vendevano con altri nomi e noi, senza conoscerli, li pagavamo a prezzo di grande affezione. Adesso li porteremo apertamente e diremo tranquille: Bello sì, bello; è pelo di gatto.

"Aristocratico" ha detto la nostra italiana, che consiglia di farne panciotti e berretti sportivi, borse e guanti; persino quelle scatole di vanità che non lasciano più le mani delle signore fiduciose nel "poco e sovente" di medicale origine.

La pelliccia lunga che ha già fatto varie stagioni ha qualche spelacchiatura? nessuno ci biasimerà se la riduciamo a un tre quarti più agile, giovanile e facile da portare del palamidone sciupato. Se invece siamo disposti a far la spesa nuova, ci sono belle mantelline con cappuccio che si raccomandano da sè. Due fessure per le braccia e un manicotto lungo, profondo soltanto nel mezzo, risparmiano le maniche.

Ci sono delle piccole cappe a ruota che si rigettano baldanzosamente sopra una spalla a mo' dell'italico ferraiolo. E per sera si può ricorrere al mantello goldoniano o a quello militare che ho visto in America conservato gelosamente e riguardato con nostalgia da vecchie signore memori di un bel viaggio in Italia e forse anche di un altrettanto bell'ufficiale di cavalleria, lasciato, dietro di sè, nel tempo, ma non dimenticato.

Dalle Colonie vengono anche penne di struzzo; finora le signore le lasciavano nei cilindri di latta in cui arrivavano, aspettando di poterle adoperare. Il momento è arrivato. Se ne guerniscono vestiti da sera (pensate, un romantico abito degno di Violetta, con torno torno frangie di struzzo, e sopra un mantello col cappuccio ugualmente orlato di piuma) grandi colli, piccoli cappelli e persino manicotti serali. Di nuovo i grandi ventagli alitano sullo scheletro di tartaruga (buona notizia per Napoli) nascondono un sorriso rivelatore o posano sul davanzale del palco, come un segnale, pronti a svariare per un respiro più forte della padrona, sicuro termometro delle sue emozioni. Un altro vantaggio avremo forse dall'assenza di prodotti esteri: meno profumi, cosmetici e tinture. Quindi, faccie meno artefatte e più genuine personali bellezze italiane in libertà.

Da molto tempo noi ricordiamo che bergamotto e lavanda nascono da noi e che con quelle basi ogni signora può fabbricarsi ottime acque di complemento al sapone e all'acqua naturale.

MANTICA BARZINI



LA MODA





Modello in velluto nero ornato di volpe argentata.



Mantello di velluto nero gua di volpe azzurra.

Abito di velluto nero con camicetta argentata e manicotto di volpe azzurra.

A destra: Vestito da sera di seta screziata e dipinta.

Nella pagina precedente: Abito da festa in taffetà nero e rosso cangiante.

Sotto: Modello per abito da ballo in seta trasparente a ricami.



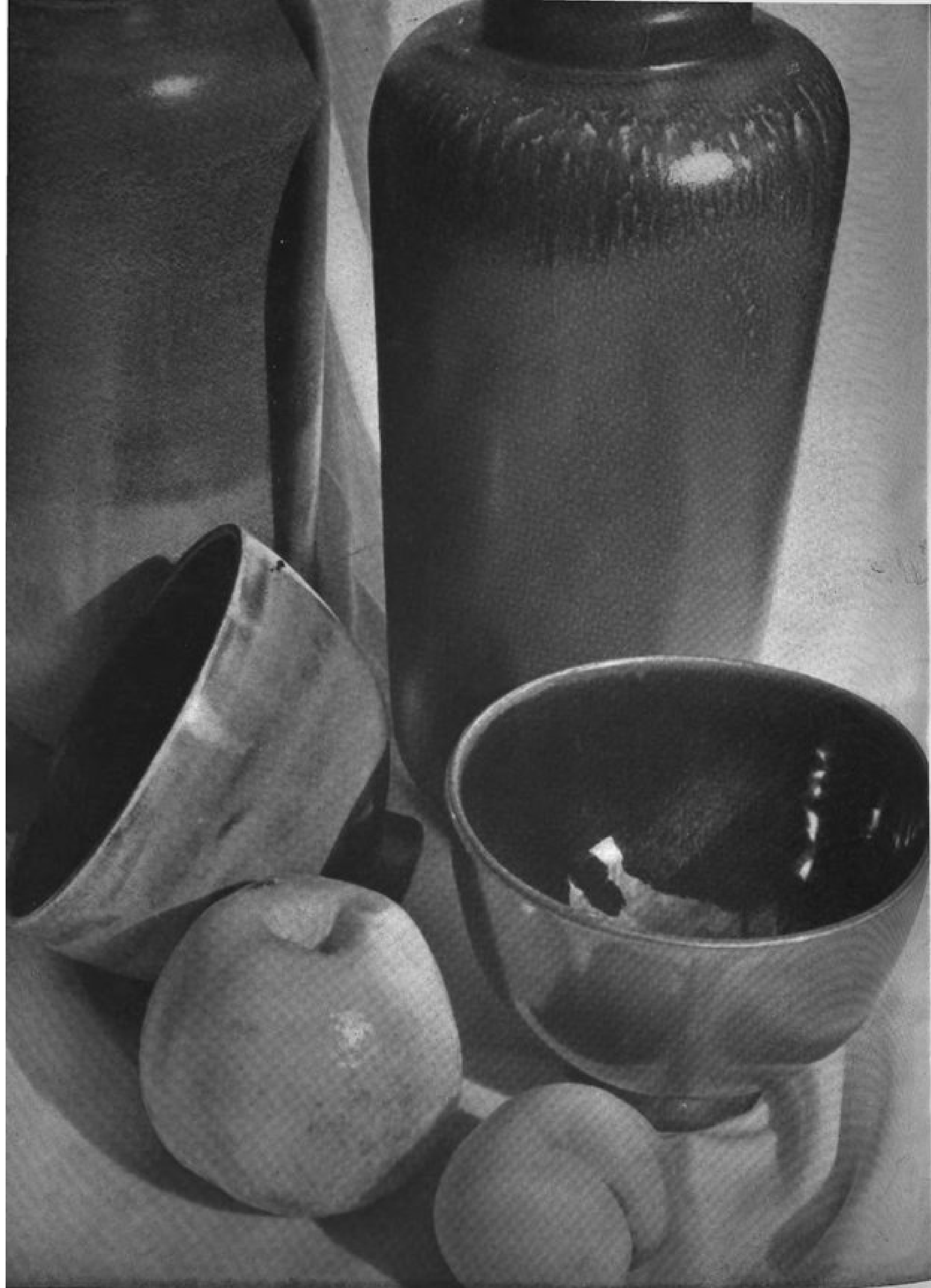


Foto Studio Boggeri - Weymar

CERAMICHE E CRISTALLI





SCENARI INVERNALI

Foto Lucio Ridenti



Il disco sul ghiaccio a Milano. Le due fortissime squadre cittadine, Diavoli Rossoneri e A. D. G. Milano hanno giocato un incontro entusiasmante, finito colla vittoria di quest'ultima squadra.





Lo sport continua intrepido nonostante le sanzioni. I concorrenti del GUF di Milano lungo il percorso della prima gara campestre dell'annata, presso Taliedo. Sopra: La partita Milan-Palermo, vinta dal Milan, allo Stadio Civico.



SOTTOSCRIVETE AL PRESTITO NAZIONALE



L'aviazione all'estero: Il grande idroplano francese, collaudato con un bel volo senza scalo fino a Dakar, destinato alle comunicazioni coll'America. Sopra: Una squadra militare americana di quarantadue idroplani, che sta compiendo voli d'insieme fra le isole del Pacifico.



Uno degli ultimi modernissimi apparecchi dell'aviazione civile italiana, il Savoia Marchetti S. 79.

AVIOLINEE ITALIANE METROPOLITANE E COLONIALI

Esiste un libro freddo che si pubblica ogni anno, che porta il freddissimo titolo "Statistica", e che contiene quasi null'altro che tabelle di cifre e grafici.

Tuttavia da questo libro d'oltre trecento pagine compilato dall'Ufficio Aviazione Civile e Traffico Aereo del Ministero dell'Aeronautica si sprigiona tanta luce e tanto calore da entusiasmare i cuori di tutti gli aviatori italiani, anzi di tutti gli italiani che lo leggono.

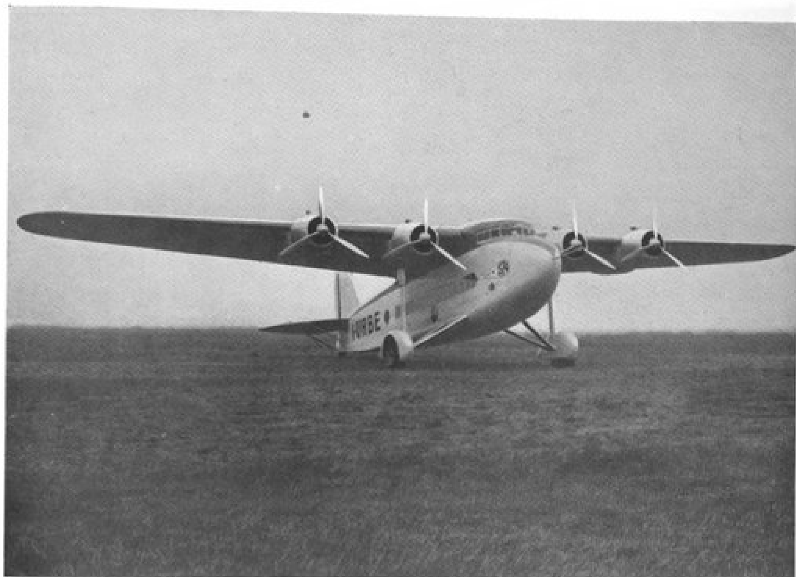
Chi ricorda appena venticinque anni fa quando sui prati periferici d'alcune città comparivano quelli che d'Annunzio chiamò "mercenari insaccati nei braconi alla lanzichenecca e camuffati con la cervelliera di cuoio, che accendono a ogni momento la sigaretta della temerità; erano costoro i pratici del volàno, vincitori di corse in circuito, che consideravano il nuovo apparecchio come un veicolo alleggerito su tre sole rotelle elastiche e munito di semplice o doppia velatura intelaiata. In servizio dei fabbricanti di uccelli artificiali, mettevano a guadagno le ossa e l'ardire, avendo fiutato il favor popolare pel nuovo gioco circense. Essi avevano già la loro divisa, la loro maniera, il loro gergo, le loro millanterie, le loro ciurmerie, le loro cabale".

Oggi le linee aeree vengono esercite con una tranquilla sicurezza senza iattanza e senza timore; se ne servono con disinvoltura e serenità tutti coloro cui gli affari del cuore o della borsa impongono di far presto e molti di coloro ai quali le bellezze della terra sembrano rivestite di nuovo fascino se viste dal cielo.

Spigoliamo in questo libro statistico che ci mostra con una passione senza retorica e con una evidenza senza argomentazione il posto preso dall'Italia nel traffico aereo mondiale; fra qualche mese conosceremo i risultati raggiunti nel 1935, frattanto vediamo quelli dell'anno passato.

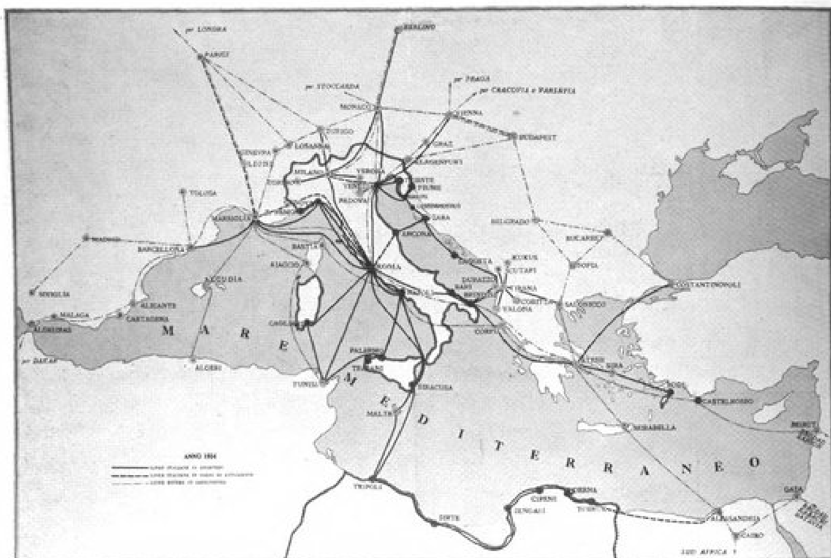
Furono esercite trenta linee aeree per una lunghezza di quasi 18.000 chilometri; il numero dei passeggeri trasportati fu quasi 41.000, i chilometri volati furono quasi 4.500.000; tre soli feriti in questo immenso traffico, ossia uno ogni 13.643 passeggeri, ossia uno ogni 1.467.680 chilometri volati.

Le società esercenti, restate dopo una parziale e graduale unificazione, furono la S. A.



Il quadrimotore Savoia Marchetti S. 74 - Quattro motori Piaggio Stella IX da 700 cavalli ciascuno. Trasporta 27 passeggeri, velocità massima 330 Km. ora, velocità crociera 300 Km. ora. Autonomia 1000 Km.





Carta delle linee aeree italiane in esercizio e in corso di attuazione.

Ala Littoria esercente sedici linee, la S. A. Aero Espresso Italiana esercente due linee, la S. A. Aviolinee italiane esercente quattro linee, la S. A. Nord Africa Aviazione esercente due linee, la Società Incremento turismo aereo esercente una linea e la Ditta Salvatore Castelli esercente una linea. La rete Italiana metropolitana e del Nord Africa risulta dal grafico riprodotto.

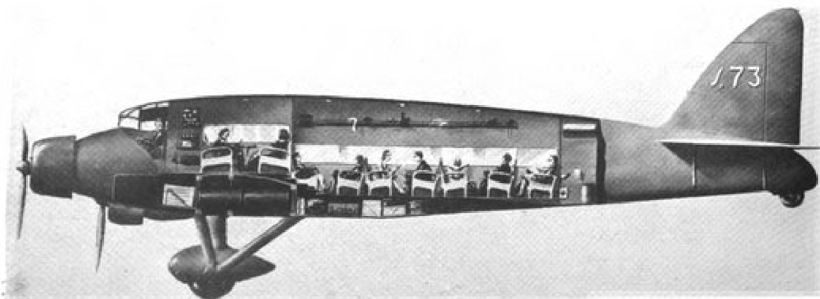
Durante l'anno passato, a seguito anche della riorganizzazione delle società aeree, si iniziò la sostituzione del materiale aereo di vecchio tipo e poco efficiente.

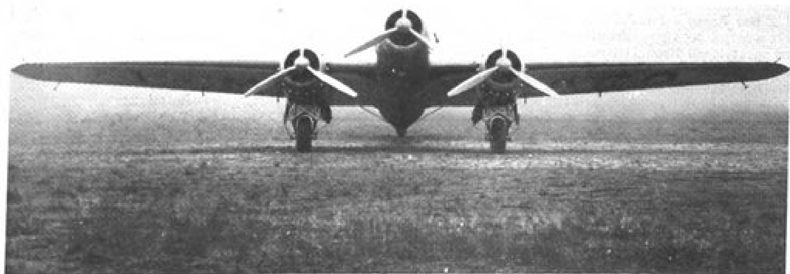
In tal modo scomparvero gli apparecchi Dornier Wall, Super Wall, ed M.F. 5, sostituiti con i bimotori S 55 e i trimotori S 66, e quasi scomparvero il monomotore Junkers F 13 e il trimotore Junkers H 24.

Durante il 1935, la flotta aerea dell'aviazione civile italiana è stata provvista di apparecchi nazionali di nuovo tipo che assicurano maggiore incremento al traffico. Ne presentiamo qualche fotografia.

Ma nell'attesa di conoscere i risultati dell'Anno XIII testè compiutosi, il nostro cuore si volge con particolare

Spaccato dell'apparecchio S. 73 colla sistemazione dei passeggeri.





Il trimotore Savoia Marchetti S. 79, tre Piaggio Stella IX R. da 600 cavalli, con eliche tripale a passo variabile in volo. Trasporta otto passeggeri alla velocità di crociera di 330 Km. all'ora.

speranza e predilezione alla nuova linea che, ultimata la fase di preparazione, è stata aperta al traffico il 3 dicembre passato inserendosi nella rete intercoloniale così costituita:

1) Tripoli-Sirte-Bengasi, linea per passeggeri, merci e posta a frequenza trisettimanale; 2) Bengasi-Derna-Sollum-Alessandria, linea per passeggeri merci e posta a frequenza settimanale; 3) Khartum-Cassala-Asmara, linea per passeggeri, merci e posta a frequenza bisettimanale; 4) Asmara-Massaua, linea giornaliera feriale per passeggeri, posta e merci; 5) Asmara-Assab-Gibuti-Berbera-Rocca Littorio-Mogadiscio, linea settimanale per trasporto di posta; 6) Tripoli-Sirte-Bengasi-Sollum-Alessandria-Assiut-Assuan-Wadi Halfa-Atbara-Cassala, bisettimanale esclusivamente postale.

L'intero collegamento postale tra Roma e Mogadiscio viene compiuto in sette giorni e gli apparecchi del servizio regolare uniscono Roma a Massaua in cinque giorni.

Una veduta aerea di Massaua e del suo porto.



IL CANALE DI SUEZ

La grande comunicazione navigabile fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso è tornata ancora una volta agli onori della cronaca, dopo aver, per più di mezzo secolo, provocato appassionati dibattiti internazionali, polemiche asprissime e portato più di una volta l'Europa alla vigilia di un grande conflitto.

È opportuno rievocarne la storia tempestosa e precisare quali diritti può legalmente vantare su di esso l'una o l'altra Nazione.

IL CANALE DI SUEZ NELL'ANTICHITÀ

Una comunicazione acquea tra il Mediterraneo Orientale ed il Mar Rosso esistette certamente nelle epoche geologiche, molto anteriori alla comparsa dell'uomo.

I rilievi effettuati sul suolo dell'Egitto e dell'Arabia consentono infatti di affermare che quei territori furono invasi dal mare, quindi riemersero separati dalla profonda trincera ora occupata dal Mar Rosso che per secoli e secoli rimase all'asciutto, poi fu invasa dalle acque del Mediterraneo e successivamente da quelle dell'Oceano Indiano fino a che, nel tardo pliocenico, a causa di un lento sollevamento del fondo del mare, la penisola del Sinai emerse e chiuse lo sbocco settentrionale del Mar Rosso, lasciando qualche sua depressione in comunicazione sotterranea col mare: gli attuali laghi salati che si incontrano lungo il percorso del Canale di Suez.

Nelle grandi migrazioni di popolo che caratterizzano il periodo della preistoria una corrente ariana si diresse dall'Asia Centrale verso l'Europa, un'altra verso l'altopiano iranico, mentre una corrente semitica dilagò nell'Arabia, lungo le coste della Siria, nei bacini del Tigre e dell'Eufrate. Le popolazioni di razza semitica costrette tra le due grandi correnti ariane trovarono la loro via di espansione sul mare e generarono quei navigatori fenici ed arabi che si assunsero il compito di unire con una rete di traffici il bacino del Mediterraneo ai mari dell'Estremo Oriente.

Il Mar Rosso divenne così, fin dalla più remota antichità, una importantissima via di comunicazione e l'ostacolo della penisola del Sinai che impediva alle navi di sboccare nel Mediterraneo, apparve sempre più deprecabile ai grandi reggitori dell'Egitto, regione maggiormente interessata al traffico intercontinentale.

Secondo Plinio il merito di avere riaperto la comunicazione navigabile tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo spetta a Sesostri (2000 a. C.); secondo Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, a Neko (600 a. C.).

Per concorde testimonianza degli storici ricordati il tracciato del canale di Sesostri o di Neko era, nella sua parte settentrionale, sensibilmente diverso da quello attuale.

All'epoca dei Faraoni, il Nilo sboccava al mare per tre vie: di Rosetta, la occidentale; di Damietta, la centrale; di Pelusium, la orientale. Quest'ultima via, ora scomparsa, doveva avere grande importanza per la navigazione: la città posta al suo termine aveva infatti un porto molto frequentato in cui sorgeva la principale base navale dell'Egitto. Ivi Sennacherib subì una tremenda sconfitta, Cambise vinse gli Egiziani e Pompeo, transfugo da Roma, venne assassinato. Il ramo pelusiaco del Nilo seguiva il tracciato dell'attuale ferrovia che da Ismailia, attraverso il Sinai, va verso la Palestina passando per il Timsah.

Il canale dei Faraoni univa, presumibilmente, il suddetto lago con Arsinoe o Cleopatris, l'attuale Suez, passando attraverso i laghi salati dell'istmo.

All'epoca del dominio romano in Egitto, il ramo pelusiaco del Nilo era quasi interrato e la comunicazione acquea tra il Mediterraneo e il Mar Rosso poteva dirsi scomparsa.

L'imperatore Trajano la riattivò studiando un nuovo percorso per la parte settentrionale di essa e cioè unendo con un canale il lago di Timsah al corso del Nilo, all'altezza dell'attuale città di Cairo.

Gli storici non sono concordi nel riferire le dimensioni dei canali dei Faraoni e di Trajano. Alcuni dicono che eran larghi trenta metri e profondi dieci, altri che vi potevano passare due triremi affiancate. Molto probabilmente le suddette vie acque non dovevano superare una dozzina di metri nella larghezza, quattro o cinque nella profondità. Nella lunga decadenza dell'impero romano nessun lavoro venne compiuto per ovviare all'interramento del canale, prodotto dalle sabbie trasportatevi dai venti e all'epoca della invasione araba dell'Egitto la comunicazione tra i



In navigazione lungo il canale.

due mari era nuovamente scomparsa. La riaprì Amru Ibn el Aas, luogotenente del Califfo Omar, nel 639 d. C., ma il suo capo e sovrano, dopo aver approvato il lavoro, lo ritenne pericoloso per la integrità dei suoi dominii inquantochè apriva l'accesso all'Arabia alle navi cristiane. Non ne curò quindi la manutenzione e in breve volgere di tempo il canale sparì definitivamente, nè più si parlò di riaprirlo fino al XVI secolo.

La scoperta della via marittima per le Indie, a sud dell'Africa, fatta da Bartolomeo Diaz nel 1487, suscitò il più vivo allarme nei reggitori della repubblica veneta.

Fino allora i traffici tra l'Europa e l'Oriente si erano svolti attraverso il Mediterraneo e la Serenissima, che dominava tutti i punti strategici del Mediterraneo Orientale, ne aveva tenuto facilmente il monopolio. Era facile prevedere che la nuova via aperta ai naviganti avrebbe provocato una rapida deviazione dei traffici così redditizi, inquantochè i popoli navigatori dell'Europa occidentale e settentrionale mal tolleravano le pastoie e i balzelli che i Veneziani imponevano alla loro navigazione nei mari da essi controllati, e pertanto Venezia pensò di riaprire quel canale tra Mediterraneo e Mar Rosso di cui si aveva notizia attraverso gli storici greci e romani.

Ma l'impresa era troppo vasta per i mezzi di cui disponeva la nostra repubblica e d'altra parte i sultani Mammalucchi che dominavano l'Egitto e la Palestina la ostacolarono fino dall'embrione.

Leibnitz e Colbert, sotto Luigi XIV e Luigi XV, ripresero in esame il progetto del taglio dell'istmo di Suez, ma soltanto all'epoca della spedizione di Napoleone in Egitto si tornò a parlarne con serietà d'intenti.

L'Inghilterra respirò, ma considerò il tentativo compiuto da Napoleone come una delle minaccie più serie che abbia messo in pericolo la metodica espansione del suo dominio nel mondo.

Alla luce degli avvenimenti odierni, l'accanimento con il quale l'Inghilterra ostacolò il tentativo napoleonico di conquista dell'Egitto e l'eventuale apertura della grande comunicazione acquea, acquista il particolare carattere di un preciso precedente storico che dovrebbe disilludere chiunque — ammesso che ve ne sia — nutra dubbi sulle ragioni fondamentali dell'azione intrapresa contro di noi dal Governo di Londra.

La grande idea che aveva suggerito a Napoleone l'impresa egiziana, è ben nota; togliere agli Inglesi una delle principali fonti della loro prosperità: i traffici con le Indie.

Men noto è però il testo del decreto del Direttorio in data 12 aprile 1798 che fissava le direttive dell'azione che il giovanissimo e già glorioso generale doveva compiere.

Si diceva in esso: "tagliare l'istmo di Suez ed assicurare alla Repubblica Francese l'esclusivo possesso del Mar Rosso", dare cioè alla Francia la via più breve per raggiungere le Indie e l'Estremo Oriente. L'inaridimento dei commerci inglesi sarebbe seguito a breve scadenza e con esso il declinare della potenza britannica.

Tra l'una e l'altra vittoria riportate sul suolo egiziano Bonaparte affidò ad un gruppo di ingegneri francesi, che aveva portato seco, lo studio del progetto di escavazione del canale. Questi portarono a compimento nel 1799 i rilievi preparatori; ma, per gravi errori commessi nelle misurazioni eseguite, giunsero alla conclusione che la costruzione del canale appariva impossibile perchè, ad alta marea, il Mar Rosso raggiungeva un livello di dieci metri superiore a quello del Mediterraneo.

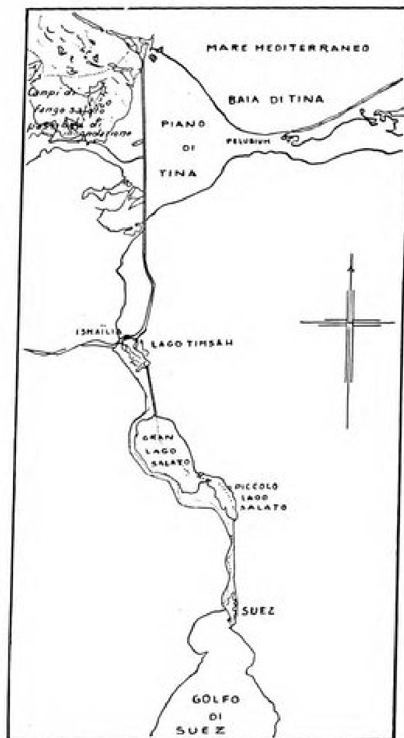
I successivi avvenimenti di Francia e di Europa non permisero a Bonaparte di far controllare le conclusioni a cui erano giunti i suoi tecnici e durante il suo impero il progetto del canale di Suez rimase allo stato di pio desiderio.

I PRODROMI DELLA COSTRUZIONE DEL CANALE

Nel 1830 un inglese, tale Chesney, ripensò al taglio dell'istmo di Suez. Recatosi sui luoghi e rifatte le misurazioni già compiute dai tecnici di Napoleone, constatò che l'asserito dislivello tra le acque dei due mari era pura fantasia e che nulla si opponeva alla riapertura della grande comunicazione navigabile.

I risultati dei suoi studi furono presi in considerazione soltanto da Mehemet Alì il grande Kedivè d'Egitto, ma naturalmente avversati dal Governo di Londra il quale prevedendo che prima o poi la tanto paventata idea avrebbe finito con l'essere realizzata, mise in piedi un controprogetto: quello di una ferrovia Cairo-Suez che insieme a quella Cairo - Alessandria, avrebbe costituito una rapida comunicazione tra i due mari: che però, a causa del necessario doppio trasbordo delle merci ai due porti terminali della ferrovia, avrebbe ostacolato qualsiasi tentativo di concorrenza alle linee marittime di traffico stabilite con le Indie e monopolizzate o quasi dall'Inghilterra.

Nel 1833, un francese, il signor Enfantin si recò in Egitto e, dopo accurati studi, compilò un nuovo progetto del canale di Suez. In prosieguo egli cercò di trovare appoggi per la realizzazione della sua idea ma non vi riuscì. Tuttavia, indirettamente, la sua opera ebbe grande importanza ai fini della costruzione del canale. Nella sua attiva ed agitata vita egiziana, il signor Enfantin conobbe



Il tracciato del Canale di Suez.



Caratteristico villaggio sulle sponde del Canale di Suez.

infatti un giovane funzionario del Consolato francese di Cairo, uomo dotato di vasta cultura, di rara intelligenza, di forte carattere: Ferdinando di Lesseps.

Le profonde convinzioni sulle possibilità di costruire il canale senza spese eccessive, sul reddito cospicuo che l'impresa avrebbe dato ai suoi autori, quando realizzata; instancabilmente espresse dal signor Enfantin, fecero presa sul giovane Lesseps che d'allora in poi volse la sua mente verso il raggiungimento del grande obiettivo.

Per il momento, però, nulla potevasi fare. Le maggiori difficoltà che si opponevano, e per parecchi anni si opposero, all'apertura della comunicazione transmarina derivavano dalla decisa opposizione del Governo britannico.

Per quanto alcune importanti Compagnie di navigazione e Società coloniali inglesi cominciassero a vedere di buon occhio la costruzione del canale di Suez ed anzi tentassero di farsene promotrici, il governo di Londra, da esse sollecitato a prendere una decisione in proposito, rispondeva per bocca del suo "premier", Lord Palmerston, che pur riconoscendo i vantaggi generici che la nuova via navigabile avrebbe apportato allo sviluppo dei traffici, non riteneva utile favorirne l'esecuzione "perchè essa sarebbe stata per l'Impero una sorgente di gravi preoccupazioni".

Le preoccupazioni di Lord Palmerston erano dello stesso genere di quelle dei governanti inglesi dell'epoca napoleonica: scaturivano cioè dal timore che la nuova via acquea libera dal diretto controllo inglese avrebbe apportato grandi vantaggi commerciali alle Nazioni mediterranee e specialmente alla Francia e all'Austria. Metternich non faceva del resto mistero del suo desiderio di veder presto realizzato il canale a vantaggio del commercio del suo Paese con l'Estremo Oriente.

La decisa opposizione del Governo britannico se fu efficace ad uso interno stimolò per converso la volontà della Francia e dell'Austria di procedere al taglio dell'istmo di Suez. Nuovi passi furono tentati per procedere al compimento dell'impresa. L'Inghilterra prese le opportune contromisure: occupò Aden allo sbocco del Mar Rosso e fece chiaramente comprendere che a qualsiasi concessione fatta dalla Sublime Porta o dal Kedivè allo scopo di facilitare la costruzione del canale, avrebbe risposto con azioni militari volte all'occupazione dell'Egitto. Ciò nonostante nel 1846 si costituiva a Parigi una "Società per lo studio del canale di Suez" della quale facevano parte illustri ingegneri francesi, tedeschi, austriaci, diretti questi ultimi dall'italiano Negrelli.

La Società riprese in esame gli studi precedentemente compiuti, eseguì nuovi e precisi rilievi. Negrelli sosteneva che non essendovi differenza di livello tra i due mari che si dovevano unire, era perfettamente possibile l'escavazione di un normale canale: i francesi volevano un canale munito di chiuse per far fronte a qualsiasi eventualità.

Ma l'attività della Società francese per lo studio del canale di Suez, nulla potè contro la recisa opposizione britannica che divenne ancor più efficace nel 1849 alla morte di Mehemet Alì e all'assunzione del Kediviato da parte di Abbas Pascià, persona devota al Governo di Londra. Per cinque anni non si parlò più della costruzione del canale. L'appoggio dato dall'Inghilterra alla Turchia in quelle sue controversie con la Russia che sboccarono nella guerra di Crimea e gli obblighi assunti dal Sultano di Costantinopoli verso il suo protettore parvero dare partita vinta al Governo di Londra, ma nel 1854, Abbas Pascià cadde e venne sostituito da Said Pascià. Fu allora che comparve sulla scena Ferdinando di Lesseps. Questi aveva trascorso la sua adolescenza e la sua giovinezza in Egitto e contratto salde amicizie con le persone che circondavano Mehemet Alì e tra l'altro col suo coetaneo Said Pascià.

Lasciata nel 1850 la carriera diplomatica perchè essendo Ambasciatore francese a Roma non approvò l'invio delle truppe francesi che abbatterono la Repubblica Romana, si era ritirato in Algeria in attesa del momento favorevole alla realizzazione del piano che, come dicemmo, era germinato nella sua mente, verso il 1830.



Il monumento alle truppe indiane sbarcate per prime per la difesa del Canale di Suez.

La nomina a Kedivé di Said Pascià, suo vecchio amico, gli parve come il segnale da lungo tempo atteso per agire e senza por tempo in mezzo egli tornò in Egitto per guadagnare alla causa il nuovo vicerè.

Con tatto finissimo, riuscì nell'impresa. Il 15 novembre del 1854 ottenne infatti da Said Pascià la tanto agognata autorizzazione di procedere al taglio dell'istmo di Suez.

Said Pascià concedeva ad una "Compagnia Universale del Canale di Suez" che doveva costituirsi con sede in Egitto, il diritto di costruire a proprie spese il canale e di amministrarlo per novantanove anni. Il presidente della Compagnia sarebbe stato scelto dal Governo egiziano tra i principali azionisti del Canale e gli utili ricavati dall'esercizio di questo, dovevano essere ripartiti tra coloro che avevano preso l'iniziativa dell'impresa, il Governo egiziano e gli azionisti.

Trascorsi i novantanove anni la concessione avrebbe avuto termine ed il canale sarebbe passato in proprietà del Governo egiziano.

Napoleone III diede immediatamente la più entusiastica approvazione all'operato di Lesseps. Quel sovrano era particolarmente versato nello studio delle grandi comunicazioni marittime mondiali e durante la sua prigionia ad Ham aveva redatto un progetto del canale tra l'Atlantico ed il Pacifico attraverso il Nicaragua, quella via acquea che, prima o poi, gli Stati Uniti d'America costruiranno per le impellenti ragioni militari che ad essi consigliano di avere una doppia comunicazione navigabile fra i due Oceani che li bagnano. L'impresa iniziata da Lesseps fece dimenticare a Napoleone III il canale del Nicaragua e prese nella sua mente il posto di questo.

Ma l'adesione dell'imperatore dei francesi, il consenso incondizionato di Said Pascià non erano sufficienti ad assicurare l'inizio dei lavori.

Intatta restava l'opposizione britannica, per nulla calmata dalla garanzia che la Compagnia del Canale di Suez avrebbe avuto carattere strettamente internazionale e che quindi in nessuna contingenza bellica la nuova comunicazione acquea avrebbe potuto essere ipotecata dall'una o dall'altra Nazione ai danni dell'Inghilterra.

Poichè ogni violenta azione intimidatoria verso Said Pascià avrebbe condotto ad una guerra con la Francia, il Governo inglese preferì agire a Costantinopoli.

Da tecnico e finanziere, Ferdinando Di Lesseps tornò ad essere diplomatico. Egli individuò l'obiettivo sul quale dovevasi agire, le persone che bisognava conquistare. Con un lavorìo lungo, abilissimo, paziente, egli guadagnò il consenso del Governo turco e di alti personaggi politici inglesi che militavano nel partito di opposizione a Lord Palmerston. La mossa decisiva in suo favore fu fatta da Gladstone, in un memorabile discorso da questi pronunziato alla Camera dei Comuni e che riletto oggi appare profetico. Gladstone disse: "Il canale di Suez, via importantissima di traffico marittimo, quando costruito, cadrà prima o poi sotto il controllo della più potente Nazione del mondo. E quale se non la nostra potrà essere questa Nazione ?".

Lesseps ebbe per il momento causa vinta ed i lavori di escavazione del canale ebbero inizio a Port Said nel 1859. Come tecnico e precursore egli poteva essere pienamente soddisfatto; come francese fino ad un certo punto.

La profezia di Gladstone gettava un'ombra oscura sulla sua intima e giustificata soddisfazione. La lotta non era tuttavia ancora finita.

Per sette anni ancora l'abilità e il tatto di Lesseps, oramai giunto alla vecchiaia, furono messi a durissima prova. Soltanto nel 1866 l'opposizione inglese cessò. Ma facendo tesoro dell'avvertimento di Gladstone l'ammiraglio britannico era già corso ai ripari: dal 1863 aveva intrapreso la costruzione di quella grande base navale di Malta che avrebbe consentito alle forze navali inglesi di dominare la grande nuova comunicazione mondiale.

Il canale di Suez fu aperto alla navigazione il 17 novembre 1869. Cinquantacinque navi da guerra di tutte le

Nazioni del mondo erano ancorate a Port Said con a bordo insigni rappresentanti dei rispettivi Governi.

Sul panfilo kediviale "Mahroussa", Said Pascià ricevette gli illustri ospiti fra i quali figuravano l'Imperatore d'Austria, il Principe Ereditario di Prussia, l'imperatrice di Francia. Un lungo corteo di navi si formò quindi e condotto dalla fregata a vapore francese "Aigle" avente a bordo l'imperatrice Eugenia e Lesseps, percorse il canale giungendo a Suez.

Lesseps fu il vero trionfatore della grande giornata, che fece rivivere sul suolo egiziano i più splendidi giorni dell'epoca dei Faraoni.

La gioia che egli provò nel vedere realizzato l'ardente sogno della sua vita fu però di breve durata.

Il costo del canale, preventivato in duecento milioni di franchi era risultato esattamente il doppio, non tanto per errori commessi nella valutazione delle spese, quanto per gli ostacoli opposti dal Governo britannico.

Lo sperato traffico di circa un milione di tonnellate di stazza annue non si verificò subito. Nel 1870 transitarono per il canale navi per un totale di quattrocentotrentaseimila tonnellate, nel 1871 per settecentosessantunmila.

Le spese di esercizio superarono nel suddetto biennio gli introiti e la situazione finanziaria della Compagnia del canale divenne ben presto assai critica. La Francia, sanguinante per la disfatta subita, nulla potè fare per sostenere Lesseps e l'occasione prevista da Gladstone veniva così a verificarsi assai prima di quanto il grande uomo di stato potesse prevedere.

Lesseps corse infatti per aiuti a Londra ed offrì anche al Governo britannico la cessione totale dei diritti della Compagnia, dietro rimborso delle spese.

Ma Gladstone allora "premier" non fu previdente come aveva mostrato di esserlo nella sua profezia.

Lasciò cadere l'offerta per il timore di vedere diminuita la libertà d'azione che, secondo lui, l'Inghilterra doveva conservare in vista di inevitabili complicazioni nell'Europa mediterranea orientale e l'eccellente occasione che gli si offriva passò. A partire dal 1872 il traffico del canale raggiunse cifre che consentivano di far fronte alle necessità della Compagnia ed autorizzarono anche rosee previsioni per il futuro. Della vendita non si parlò più.

Più tardi Disraeli, succeduto a Gladstone alla testa del Governo britannico, volle riaprire le trattative per un eventuale acquisto, ma a nulla riuscì perchè oramai la Compagnia poggiava su solide basi.

Una nuova occasione per conquistare una posizione di privilegio nel controllo del canale non tardò però a presentarsi per l'Inghilterra e questa volta Disraeli, profondo conoscitore delle questioni orientali, non la lasciò sfuggire.

Nel 1875 l'Egitto si trovava in criticissime condizioni finanziarie che vennero aggravate dal fallimento della Sublime Porta. Il Governo inglese profittava della situazione ed acquistava dal Kedivè Ismail Pascià le 176.602 azioni del canale che questi deteneva ai termini del contratto stipulato da Said Pascià con la Compagnia.

Anzichè dalla porta l'Inghilterra assumeva, entrando dalla finestra, una parte molto importante nell'amministrazione della importantissima via acquea e faceva nello stesso tempo un eccellente affare: le azioni suddette acquistate al prezzo di circa quattro milioni di sterline hanno infatti reso a tutto il 1932 più di quarantatre milioni di sterline.

L' occupazione militare dell' Egitto compiuta dall'Inghilterra nel 1882, aumentò, come è facile comprendere, l'ingerenza del Governo britannico sulla comunicazione transmarina senza peraltro farla cadere in suo potere.

Il canale di Suez ha conservato infatti il suo carattere di via acquea universale, aperta a tutti i naviganti, in ogni contingenza. Nessun può vietarne l'uso ad una qualsiasi Nazione, se non con atto di guerra, in dispregio di norme del diritto internazionale inequivocabilmente, stabilite.

L'idea di neutralizzare il canale di Suez sorse nella mente del principe di Metternich nel 1841, molto tempo prima che la comunicazione tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso divenisse una realtà. Fu discussa alla Conferenza di Parigi nel 1856 e non accettata per l'opposizione dell'Inghilterra che non intendeva fosse preso in considerazione alcunchè che si riferiva al progettato canale.

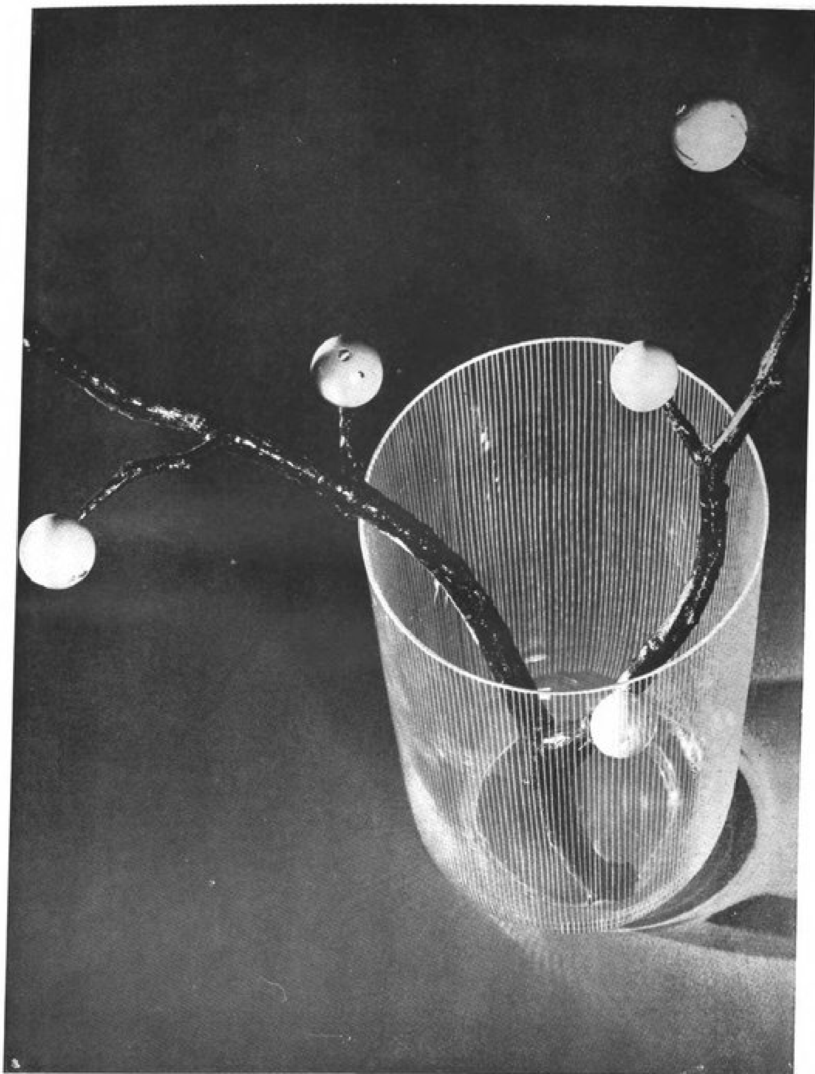
Non appena questo venne aperto al traffico, Lesseps propose inutilmente un accordo internazionale che ne sanzionasse la neutralizzazione; infine nel 1888, una convenzione stipulata a Costantinopoli dalle principali grandi potenze proibiva che atti di ostilità venissero compiuti nelle acque del canale e riconosceva solennemente il suo carattere di via aperta, in qualsiasi contingenza, a qualsiasi belligerante.

Durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905 la Convenzione di Costantinopoli fu messa a dura prova dal Governo dello Zar che fece transitare per il canale alcune navi da guerra dirette in Estremo Oriente, contro il Giappone alleato dell'Inghilterra. Nulla venne fatto dagli inglesi per impedire tale passaggio. La Convenzione di Costantinopoli riceveva così la più decisiva sanzione. Essa è tuttora in vigore.

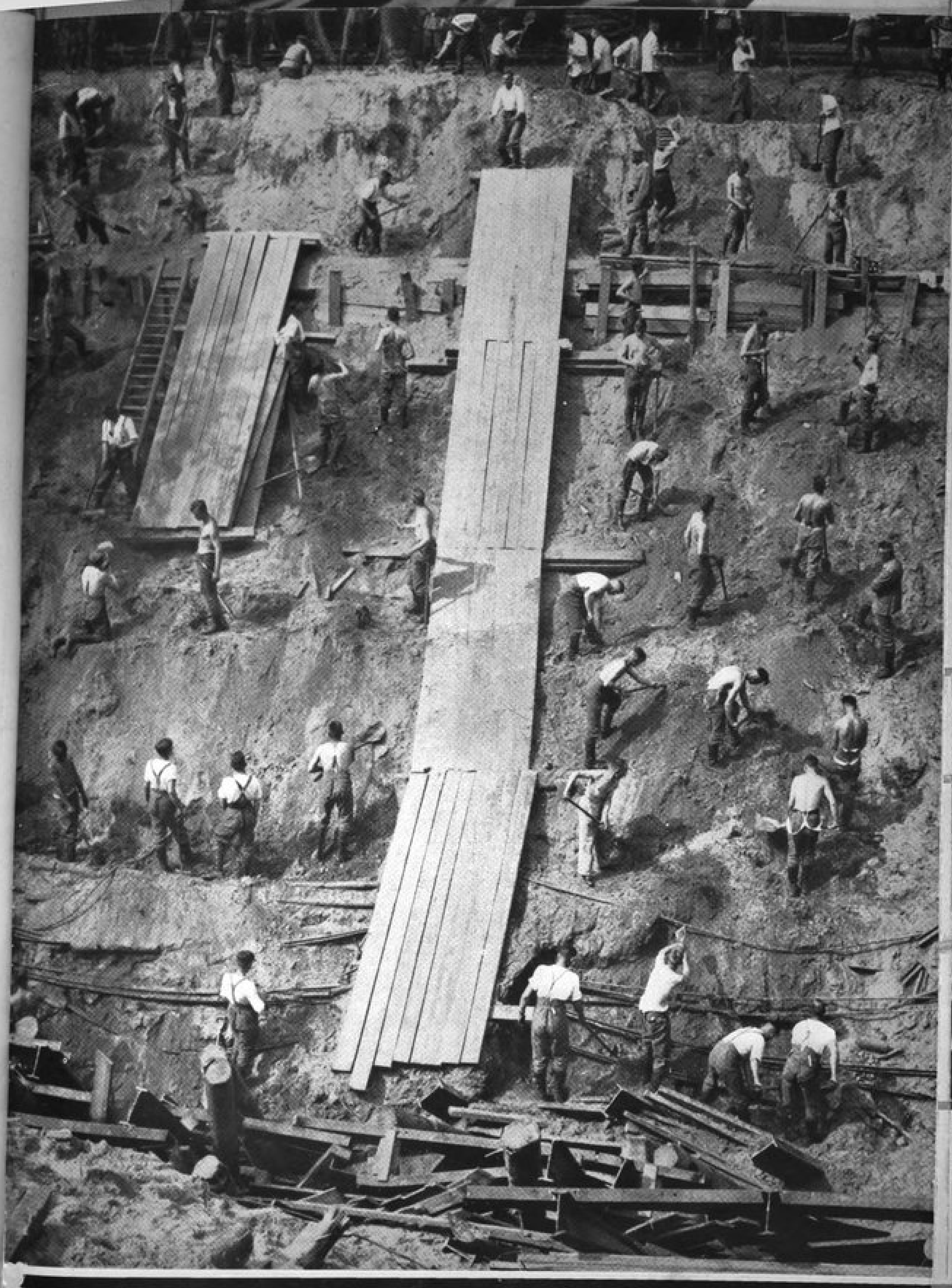
BAHR



Cammelli lungo il canale, visti dai nostri sommergibili.



LE BACCHE DEL BUON AUGURIO





BALCONE FIORITO D'ABRUZZO

Foto B. Stefani - Milano



DONNE E COSTUMI DI CALABRIA



LAVORO E
SUE ARMI



LAVORO E
SUE ARMI

° Lucio Ridenti

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

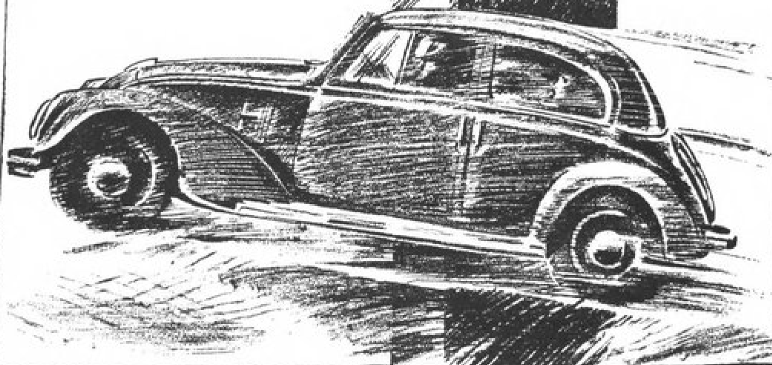
BCI

TRAVELLERS' CHEQUES



FIAT

1500



Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

